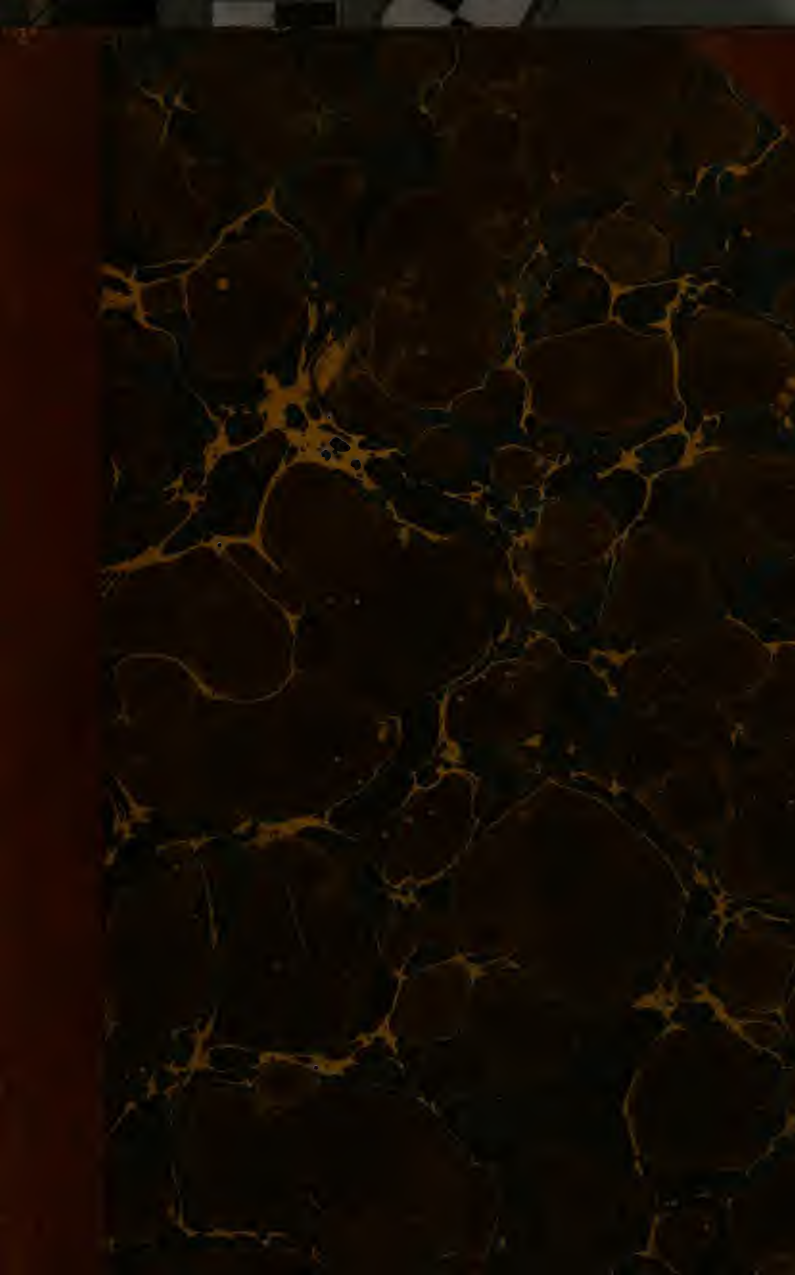




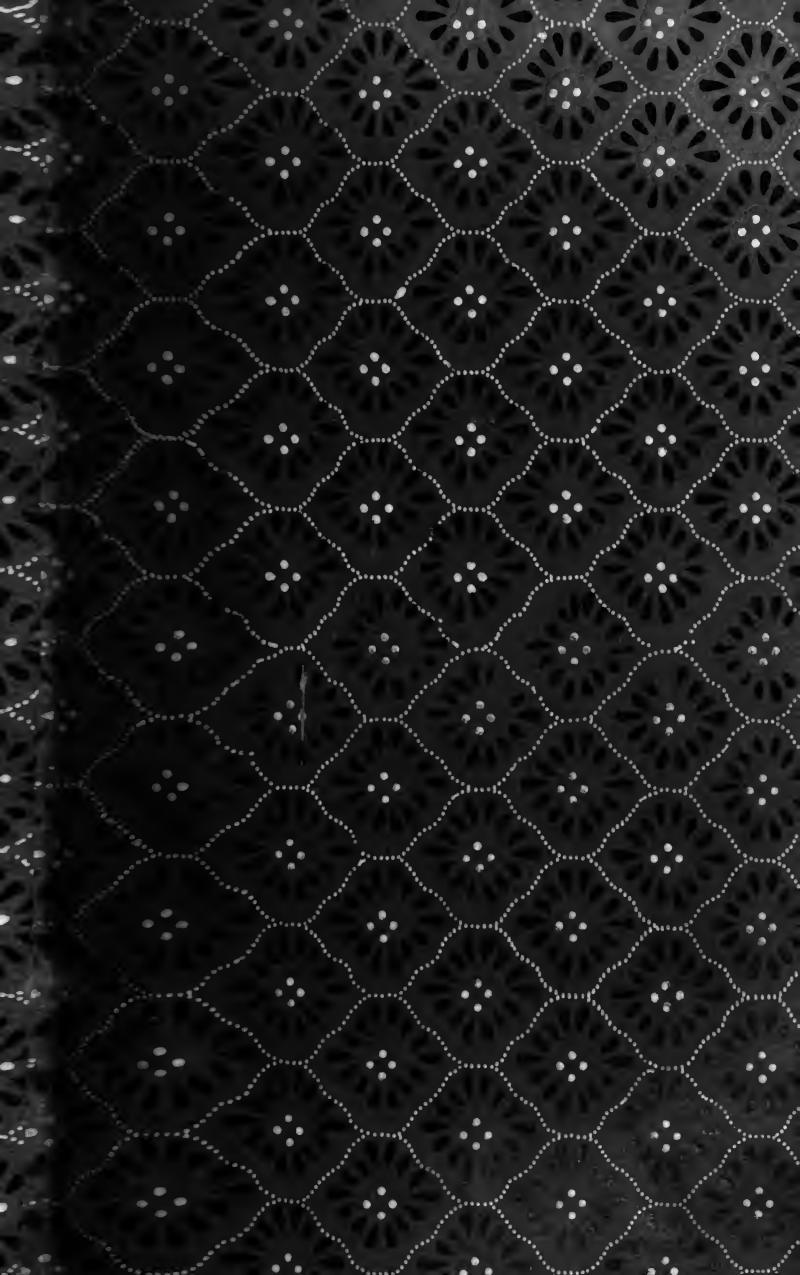
43X.6.

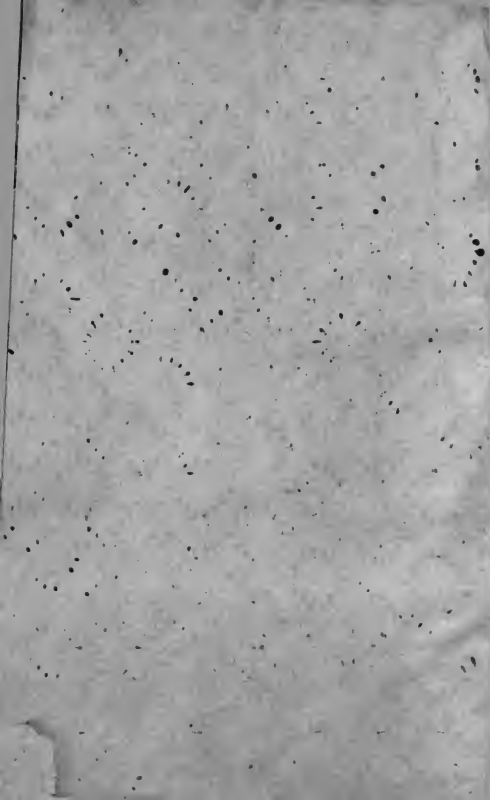
MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

43.X.6







DELL'ISTORIA
DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ
L'ASIA

DESCRITTA
DAL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA.

VOLUME III

MILANO
COI TIPI DI ALESSANDRO DOZIO
1831.



DELL'ASIA

LIBRO SETTIMO

Così profittevoli erano le fatiche de' Padri nella cultura di quelle barbare nazioni, e per tutto, dovunque era cristianità, spargevano buon odore più le virtù che gli aromati del Moluco. I sommi Pontefici e in voce e per iscritto di lettere apostoliche ne rendevano grazie a Dio, e non piccola mercede di lodi alla Compagnia, nella quale dall' esempio de' lor fratelli stimolati ancor gli altri, prendevano animo ad imitarli, nel dispregio della vita quegli che andavano fra gl' infedeli, gli altri nell' efficacia del zelo e nella durazione delle fatiche. Perciò, dove uno o due de' cinque Padri che coltivavano le Moluche, veggendo, che per la violenza de' Mori rovinava talvolta in un punto tutto insieme quello, che a sudori e a sangue aveano lavorato in molti anni, chiesero di passar quindi ad altre terre, dove men costerebbe (dicevano) il seminarvi la Fede, e la ricolta non si perderebbe sul maturare; il p. Diego Lainez, succeduto a s. Ignazio nel carico di Generale, scrivendo sopra ciò al provinciale dell' India, così più di loro saviamente ne ragiona: Quanto a cotesti Padri, a' quali non pare che i frutti del convertire corrispondano alle fatiche del predicare, e perciò si perdono d'animo e sospirano ad altri paesi, noi crediam certo, che tutto altramente sentirebbono, se sapessero il grand' utile di che per tutta la Compagnia è il lor esempio, e quanto ci conforti e ci animi il vedere che tanto tempo ha che essi durano costantemente nelle fatiche, e che tanti pericoli incontrano in aiuto dell' anime. Che se ora *seminant in lacrymis*, nol fanno inutilmente: e verrà tempo che ne vedranno tal frutto, che avran per bene impiegati non solamente i travagli ma ancor la vita per i lor prossimi, come richiede la carità e il debito che abbiamo a chi diede la sua vita per la nostra redenzione, e dimanda che costì gliela rendano anch' essi, spendendo volentieri)

le loro per la salute dell'anime. Nè si persuadano, che ne' principii della chiesa la conversione della gentilità fosse senza gran copia di travagli e con apparenza di sterilità: ma in fine col durarla si vince. E se noi qui potessimo allentar la briglia, e dar libertà a quegli, che bramano di venire in coteste parti, a spendere, come essi, la vita in servizio di Dio, sarebbon tanti, che di certo a V. R. non mancherebbon operai. Così de' Nostri d'Europa. Tanto più se ne avvalorava lo spirito in quegli dell'India, de' quali abbiamo a scrivere in questo libro: e Bazaln e Goa e Cocin e le maremme del Travancor e della Pescheria, dovunque erano collegi e missioni de' Padri, con una santa emulazione si studiavano di non esser vinti nella carità e nella pazienza da' loro fratelli, che sì costantemente operavano e pativano nel Moluco.

Ma prima che io incominci a ordinare i tempi e a ricercare i luoghi dell' India, per vedervi il frutto delle fatiche di que' nostri Operai che la coltivavano, mi prenderò licenza di precorrere certi pochi anni, solamente ad effetto di raccordar qui avanti l' onor dell' esequie, che i Padri fecero in Goa, e per tutto dove erano sparsi nell' oriente, al santo lor patriarca Ignazio, poichè l'anno 1557 coll' arrivo delle navi d'Europa ebbero il primo annunzio della sua morte. E bene sta che io ne ragioni qui in primo luogo, affinchè le opere che soggiungerò, fatte in servizio di Dio e della sua chiesa, siano testimonii del suo merito e continuazione della sua gloria: perocchè egli ne fu origine e cagione: se vero è, che come tutte le membra del corpo, e le lontane e le vicine, vivono con la medesima vita del cuore, che è la fonte onde hanno lo spirito e la virtù conveniente ciascuno al moto delle sue proprie azioni; così chi in altrui trasfonde del suo cosa, per cui quegli operi ciò che senza lei non farebbe, giustamente s' intende operar egli nell' altro que' medesimi effetti, che dall' impressione della sua virtù a lui comunicata si producono. E certo è che fuoco del cuore e spirito dell' anima di s. Ignazio fu quell' apostolico zelo, che nel Saverio in prima e dipoi negli altri che il seguitarono, si accese, e fece le maraviglie che andiamo scrivendo, nella conversione dell' oriente. Or poscia che da' Padri di Goa s' intese il passaggio alla vita immortale del santo lor Patriarca, mirabil cosa a dire fu, come ancor essi nell' Asia provarono per la stessa cagione que' medesimi affetti che gli altri in Europa, cioè d' un sommo dolore misto con altrettanta allegrezza, e d' una tale, per così dirlo,

disperazione, ma più che mai sperante, ch' egli dal paradiso governerebbe, e Iddio per lui guarderebbe la Compagnia, ancor meglio che quando vivea: e se qui in terra presente la sostenea coll' esempio e col consiglio e dalle orribili tempeste che le si alzavano contro e la traevano a profundare, col merito de' suoi prieghi la difendeva; ora per niuna di queste parti le mancherebbe in cielo. — Si ordinarono solennissime esequie. Tutta la chiesa messa a bruno, e d' ogni intorno doppiieri e fiaccole: in mezzo un maestoso catafalco, che fu disegno e opera degl' ingegneri di corte, e sòpravi pendente un gran baldacchino, co' suoi drappelloni cascantigli da ogni lato. Cantossi la prima sera l' ufficio funerale da' Religiosi di s. Domenico e di s. Francesco e da' Nostri, assistente il patriarca Nugnez in abito ponteficale. La mattina appresso, presente il vicerè d. Francesco Barretto, la corte, i consigli, gli ordini e popolo, quanto ve ne capiva, il medesimo patriarca cantò con solenne musica messa di requie; dopo la quale il p. Gonzalo Silveria, allora provinciale e poscia martire, predicò per oltre a due ore in commendazione delle virtù del p. s. Ignazio e del merito ch' egli aveva coll' oriente, dovunque la Compagnia da lui istituita spandeva i sudori e il sangue in servizio della chiesa. Altrettanto, benchè secondo i luoghi, con più o meno solennità, si fe' nel rimanente dell' India, dovunque erano Padri. Così glorificò Iddio il suo servo, che altro mai non avea desiderato nè cerco che la gloria di Dio, onorandolo dopo morte fin colà giù a' confini del mondo, dove ancor mentre vivea, era celebre, come uomo della cui scuola di spirito erano usciti il Saverio, il Criminale, il Berzeo, il Lanciloti e tanti altri, che colà fecer le cose che ne' libri addietro si sono per noi raccontate. E quanto al Saverio, egli, a chi ammirava in lui quelle virtù apostoliche, onde era in venerazione eziandio a' Gentili, se non poteva negarle in sè, ne rifondeva il merito e le lodi in gran parte giustamente nel santo suo maestro: e parlavane con un dire sì alto, ch' egli appresso lui sembrava poco più che niente. Così ancora a lui medesimo ne scriveva, temperando una profondissima riverenza con un sommo amore, quanto non v' è figliuolo che usi col proprio padre. E ho qui avanti una lettera di suo pugno, che non va stampata con le altre ne' quattro libri che se ne pubblicarono, in cui esprime verso il santo suo padre Ignazio tequerezze d' affetto, quanto si facesse verso Basilio il Grande il grande amico suo s. Gregorio Nazianzeno, dicendogli in una sua epistola, *Ego*

te spiro magis quam aerem ipsum, et hoc tantum vivo quod tecum vivo, sive olim præsens, sive nunc per imagines absens. Furonvi idolatri, uomini di gran senno e nelle lor sette letterati e maestri, che rendendosi cristiani vollero al battesimo il nome d' Ignazio: non perchè alcuno ve gl' inducess, ma per lo pregio in che l'aveano: saggiamente argomentando dalla grandezza de' figliuoli ivi presenti, la maggioranza del padre altrove lontano. Beato chi de' Nostri poteva talvolta avere alcuna sua lettera. Il p. Gaspare Berzeo, quel sant' uomo de' cui fatti è tutto il quinto libro di quest' opera, scrive miracoli dello spirituale giubilo, del fervore, dell' accrescimento in nuovi e maggior desiderii di fare e patire ogni gran cosa in servizio di Dio, ch' elle cagionavano: e verso lui che scriveva, operavano quel medesimo effetto, di cui il pontefice s. Gregorio loda il vescovo e amico suo Leandro, una cui lettera, letta che fu, *Cœpit quisque (dice egli) amoris manu, in suo corde te rapere.* (Epist. 25). Quasi tutti, anche i non mai veduti da lui, di colà gli scrivevano, dandogli minutissimo conto delle loro coscienze, e pregandolo d' una sua parola per consiglio e per consolazione dell' anima. Ed egli largamente il faceva: chè sopra tutti i suoi figliuoli, cari gli crano quegli che senza niun risparmio della vita portavano a' barbari il nome e la fede di Gesù Cristo: e in segno della paterna sollecitudine che ne avea, soleva dire, che avrebbe voluto sapere a una per una le notti che non dormivano, e i dì che, viaggiando per erme e solitarie foreste, non trovavano sino a notte con che alleviar la fame e rompere il digiuno. In leggere gli avvenimenti delle loro navigazioni e de' patimenti, delle persecuzioni, delle fatiche e del frutto che a salute dell' anime ne traevano, piangeva dirottamente e baciava le loro lettere, com' essi medesimi fossero in esse: e per tutto Europa, in testimonianza del merito loro e ad esempio e stimolo de' Compagni, le divulgava: e in contraccambio rimandava loro gli avvisi delle cose in che Iddio si compiaceva valersi a sua gloria della Compagnia e qui in Europa e in Africa e nell' America, dov' egli la vide sparsa e operante. Oltre a ciò, giubilei, reliquie, privilegi pontificii e grazie che la santa Sede inchinata a' suoi prieghi largamente gli concedeva. Nè contento delle continue preghiere, che per essi offeriva a Dio, stabili per tutto l' Ordine in perpetuo un tanto numero di messe e d' altre orazioni, che tuttavia si dicono, acciocchè alla divina pietà piaccia agevolare a' suoi ministri la conversione dell' Indie. Or ripigliamo l'istoria.

Passato (come dicemmo nel quinto libro) a ricever da Dio il premio delle apostoliche sue fatiche il p. Gaspare Berzeo, e sotentratato in sua vece al governo della provincia il p. Melchior Nugnez; non ristette nell'India se non quanto visitò i collegi di quella costa a ponente: poscia navigò al Giappone, dove noi gli terrem dietro nel libro seguente, il cui soggetto saranno gli avvenimenti di quella cristianità. Intanto il primo dì d'aprile dell'anno 1555 sciolsero di Portogallo per l'India cinque navi, e sòpravi in quattro d'esse, a tre per ciascuna, dodici della Compagnia, destinati due soli per Goa, il rimanente per l'imperio dell'Etiopia: il cui patriarca Giovanni Nugnez, e un de' due vescovi sostituiti, Andrea Oviedo, sopra altre navi passarono all'India l'anno appresso: il secondo, non ancor consagrato, Melchior Carnero, era un de' dodici di questa prima navigazione: la quale ben si potè dir fortunata; ma perciò solamente, che a' grandi infortunii che corse, dovendo perdersi tutta, pur a Dio piacque, che delle cinque navi che erano, le quattro approdassero all'India salve; sol una diede a traverso e ruppe. Di tutto ciò varie furono le cagioni: sbandirsi pochi dì appresso alla partenza, e perdersi di veduta l'una nave dall'altra, facendo ognuna per sè forza di vela, quanto a gara delle compagne il più poteva: dare in correnti rapidissime, che le sviavano, e, senza elle avvedersene, le portavano d'alto mare a percuotere in terra: e avere i piloti molto ardire, poca maestria, e carte da navigare non del tutto fedeli. La capitana, sopra la quale venivano i Padri Antonio Quadros e Michele Barul e il f. Giuseppe Ribera, in dar volta al capo di Buona-Speranza, trasse ad investire nell'altro, che chiamano delle Aguglie, trenta leghe più oltre: e gran fatto fu potersene riscattare prima di rompere alla spiaggia. Poscia voller tenersi fuori dell'isola s. Lorenzo e correre il golfo; ma poggiaron sì scarsi, che diedero negli scogli di s. Romano, posti alla punta dell'isola: e perchè contavano il viaggio a trenta leghe il giorno; non accorgendosi, che le correnti contrarie, respingendo all'indietro, rubavano i due terzi della sua forza al vento, entrarono nel canale fra l'Africa e l'isola, pur credendosi esserne fuori: e quivi in brieve spazio due volte furono a rompere: ma la prima, gridando certi pescatori, avvisarono uno scoglio cieco, dove andavano irreparabilmente a finire: l'altra, il p. Quadros, che sapeva ben carteggiare, indusse il capitano a forzare il piloto di prendere tutta l'orza, per dilungarsi dalle secche, dove co-

lui, non credendosi che il mare avesse quello ch'egli non aveva sulla sua carta, ostinatamente la conduceva: e pur, con tanto distorsene, le cansarono a men d'una lega. Più volte si trovarono presso a dare in terra, or dall'un fianco or dall'altro. Ebbero furiosissimi piè di vento, e un d'essi sì repentino, che, se non isfogava stracciando la vela, gli travolgeva. Vollero afferrare a Mozambiche, quando già n'eran sopra ad alquante giornate; e dove finalmente pensavano di vedere la costa dell'India, correvano lungo l'Arabia.

Non è stato fuor di ragione far questa breve memoria de' pericoli, che incontrò quest'una delle quattro navi che pur giunsero all'India; e d'essa sola ho preso a dire ciò che delle tre compagnie più o meno si vuole intendere: perciocchè, quantunque, come avvisa il medesimo p. Quadros, altro sia rappresentarsi alla sola immaginazione, l'andar per un oceano in tempesta, correre incontro a' scogli, dar nelle secche, ad ogni passo fra il sì e il no di toccare, di rompere, d'affondare: e dove ciò non sia, navigare, com'egli fece, presso di cinque mesi e mezzo, senza mai veder terra: altro il trovarvisi in fatto, e mai non esser sì allegro d'aver campato un gran pericolo, che non si sia in procinto d'incontrarne un maggiore; da questo nondimeno, avvegnacchè così in immagine e lontano, può vedersi un poco, quanto caro costi a' ministri dell'Evangelio il passar d'Europa in Asia, e trafficarvi le lor fatiche in permuta dell'anime, e se debbono essere in tutto morti all'amore della propria vita, offerta a Dio in sacrificio, a qualunque ora gli sia in grado volerla, o per naufragio in mare, o per consumamento di fame in alcuna isola diserta, come intervenne a tre di questi, de' quali qui appresso ragioneremo. In quegli incontri, che poco fa dicevamo aver avuto la Capitana vicinissima a perdersi, dando or a' scogli, or a' fianchi dell'isola s. Lorenzo, scrive il p. Quadros, che ne vide tutta la nave sopraffatta da tale sbiottimento, che sembravano forsennati: e i marinai stessi e i piloti, presi ancor essi da tanto orrore, che non potevano riaversi a prender consiglio bisognevole a camparsi. E anche io, soggiunge egli, mi sarei sentito stringere da troppo grandi angustie, se, quando nel porto di Lisbona m'avviai a montare sopra la nave, non avessi portato meco un animo ugualmente disposto a morire in mare o a vivere in terra, comunque a Dio fosse piaciuto o che affondassimo per naufragio o che salvi approdassimo in oriente. Ma benchè gli fosse avvenuto di rompere

in mare tutto insieme il corso della navigazione e della vita, egli nondimeno avrebbe avuto una morte coronata col merito di gran fatiche, durate in pro de' passeggeri della sua nave, quanto tenne il corso di quella noiosissima peregrinazione. Appena sciolsero di Lisbona, ch'egli subito cominciò a mostrar co' fatti quanto vero fosse il detto d'un savio governatore dell'India, che se i Padri della Compagnia non traessero di quella missione altro frutto, che il cambiamento de' costumi che operavano nelle navi, in tanta e così svariata e la più parte d'essa, dissolutissima moltitudine di soldati, marinai, mercatanti e passeggeri d'ogni più strana condizione, che ogni anno s'inviarono da Portogallo all'India; ciò pur sarebbe moltissimo: e bene spesa dovrebbe giudicarsi la vita e la virtù di chi prendesse a suo carico questo difficile ministero, d'andare e tornare con la condotta delle navi del traffico d'Europa in Asia e d'Asia in Europa. Vero è che non così agevolmente, nè così tosto venne fatto al p. Quadros di trovare in quella turba di scioperati chi si accostasse a prendere il primo gusto delle cose di Dio, ch'egli cominciò a dare con la predicazione: e quando ne' primi giorni uscì in pubblico a farsi sentire, eran più quegli che, trovandosi nella piazza della nave, fuggivano, che quegli che non v'essendo, vi salissero per udirlo. Ma poichè alle opere della sua carità e alle dolci maniere del suo spirito a poco a poco s'avvidero dell'uomo ch'egli era, e l'un dietro all'altro vi accostarono a udirlo; era dipoi tanta la brama che ne avevano, che gran tempo avanti si adunavano aspettando, ch'egli dal servizio degl'infermi venisse a consolarli. La settimana santa, che cadde loro in vista delle Canarie, udì le confessioni di tutta la nave: e una femina del pubblico, che passava ancor essa a far del suo corpo mercatanzia nell'India, poichè in quel tempo sbuccò fuori d'un nascondiglio, dove si era fino allora tenuta; impetrò il p. Quadros dal capitano, ch'ella fosse tosto rinchiusa in fra quattro tavole, come una fiera dentro al serraglio: così non potè nuocere agli altri, ed ella per sè ne trasse tal giovamento, che costretta di viver casta que' cinque in sei mesi, che durarono navigando, si trovò poscia più agevole il proseguire in Goa per merito, quello che nella nave cominciato avea per necessità. Ogni dì un de' compagni insegnava a' fanciulli e a' rozzi i misteri della Fede. Ogni sera tutti si adunavano a cantare le litanie. Ogni festa si celebravano solennemente gli ufficii divini, quanto allora era lecito farsi da naviganti. Ogni setti-

mana due e tre volte si alzavano due altari, l'uno a poppa e l'altro a proda, e si facevano in molti giri divote processioni: dopo esse la predica: e in fine si chiedeva a gran voci da Dio misericordia e perdon de' peccati. Ogni mese si traevano a sorte i santi protettori, a ciascun della nave il suo: e v'era legge di confessarsi quel dì, nel quale cadeva la festa, ciascun del suo, e celebrarne la memoria con private e pubbliche divozioni. Il p. Michele Barul avea pensiero di togliere i giuramenti e i giuochi. Il f. Giuseppe a certe ore più increscevoli usciva a leggere un libro spirituale: ch'era ordinariamente alcuna delle opere del divotissimo p. f. Luigi di Granata. Nè punto men profittevole era il conversare dimestico di tutti e tre, che si spartivano a ragionar delle cose di Dio, tanto più saporitamente, quanto quella pareva ricreazione, e nondimeno penetrava nel cuore con giovamento talvolta più che di predica. Si ridussero ad abbracciamenti di pace alcuni, che fino in Portogallo si nimicavano mortalmente. Altri, ch'erano in coscienza di reissimo stato, per disonestà e ingiustizie d'abito invecchiato, si raggiustaron con Dio. Insomma l'universal mutazione fu tale, che come appunto dicevano, quella non pareva una nave da traffico, ma un monasterio di religiosi. Così andarono la maggior parte di quella navigazione felicemente secondo l'anima e il corpo. Ma poichè cominciarono le traversie de' mali incontri e gli spessi pericoli dell'affondare; fosse lo sbigottimento che n'ebbero, o qualunque altra cagione, gran numero di gente cadde malata. Quattro de' più aggravati (chè più non ve ne capivano) ebber subito la stanza de' Padri per ispedale: ad essi tutta la nave diventò camera propria; perocchè il giorno eran per tutto, e le poche ore della notte, che avevano libere al riposo, se le passavano a piè degl'infermi più bisognosi di ajuto. Essi componevano e davano le medicine, e loro era ogni altro più sordido e schifo servizio che ad infermi si faccia. Essi erano cucinieri, E ce ne stavamo, dice un di loro, affaccendati intorno a sette o otto pignatte, lagrimando al fumo, come fossimo nell'inferno. Ciò che da' regii ministri fu loro dato in Portogallo per mantenimento da camparne sei mesi, tutto lo spartirono fra gl'infermi, fino a non rimauer loro onde vivere, fuor solamente quel poco, che di per di accattavano da' passeggeri: e allora finalmente si apersero gli occhi ad alcuni, che si presentarono a chieder loro perdono, dicendo, che in veder caricare in Lisbona e recarsi la loro provisione da vivere in alquante casse, come di soper-

chio apparecchiamento, se n'erano scandalizzati. Così navigando con la proda all'altura di Goa, il solennissimo dì della Natività di N. Signora venne loro da terra un allegro annunzio d'esserle oramai vicini: ciò fu una tortorella, che volò alla nave, e stanca si pose innanzi alla cameretta de' Padri, e vi stette dalla mattiua fino a notte. Il dì appresso afferrarono in porto a Goa, dove due giorni avanti eran giunti nella nave s. Filippo i Padri Melchior Carnero disegnato vescovo di Nicea e Manuello Fernandez e il f. Antonio Costa; e nella nave Assunzione i Padri Girolamo Cuenca e Giovanni Bocchi e Marco Nuguez non ancor sacerdote.

I.

*Naufragio e morte, in servizio de' prossimi,
di tre Religiosi della Compagnia.*

Or ci fa bisogno di rivolgerci indietro, e tornare alquanto di via in cerca della quarta nave, soprannomata la Concezione, sulla quale venivano il p. Andrea Gonzales, il p. Pasquale Catalano e il f. Alfonso Lopez, con poco più o meno di duecentoquaranta passeggeri. Questa smarritasi, come dicemmo, dalle navi compagne, che giunte in alto pelago si dilungarono ciascuna secondo il più o meno vantaggio dalla sua vela, passò felicemente il capo di Buona Speranza e l'isola s. Lorenzo, e tenevasi con la proda a settentrione, salendo all'incontro dell'India. Era la notte de' ventidue d'agosto, e non faceva mare da prenderne guardia, ma un vento fresco a fior d'acqua, che dava un felicissimo navigare. Dove fossero, e in quale altura appunto, non si può diffinire. V'è chi scrive di colà, che presso al capo meridionale delle Maldive: altri novecento, altri mille e cinquecento miglia lungi da Goa. Ma qual che si fosse il luogo, egli fu l'ultimo termine e del corso alla nave e della vita a una gran parte de' passeggeri che conduceva. Quivi era un'isoletta intornata di secche; ma queste sott'acqua nascose, e quella sopr'acqua sì poco, che alla spensierata, come venivano, e in tempo di notte, e forse buja, non si avvidero d'essa. Arbori, nè virgulti, nè punto di verde non v'era; ma tutto sabbion morto e ghiaja distesa e piana; senza altro bene, che una piccola fonte d'acqua, ma tanto in sull'orlo al mare, ch'ella sentiva di salmastra, più che di dolce.

Tutto poi il compreso di quest'isoletta era poco più d'un quarto di miglio. Quivi appresso la nave colpì nelle secche, e com'ella veniva con tanta foga, non solamente si ficcò nella rena, ma da più lati s'aperse. Brieve era lo spazio di quivi all'isola, onde agevole fu il tragittarvi sul paliscalmo e uomini e vittuaglie e alcun poco delle più preziose mercatanzie: poscia dibattuta dal fiotto la nave, affatto si dissolvè: e quella infelice turba di naufraghi, si trovò quivi in mezzo all'oceano, chiusa in quattro palmi di terra, scarsa di vitto, molta in numero, a cielo scoperto, e senza niuna speranza di chi si accostasse a ritrarre: chè quella era isola da tenersene lontana, come da certo naufragio, ogni nave. Ma il capitano, i piloti e il meglio de' marinai, tutti insieme in numero di trenta, convenutisi segretamente, pensarono come camparne. N'ebbe il carico il mastro della nave, per nome Giovan-Lodovico, uomo come poi ne parlavano a' successi, nato per dare a traverso, e romper navi e perder passeggeri: perocchè questi è quel medesimo, che l'anno 1561 portò la nave *s. Paolo* a fracassarsi incontro alle secche d'un'isola non molto lungi dalla Samatra. Ora, col reggimento di costui, armato il paliscalmo, e preso quanto poterono di biscotto e d'acqua, e due forzieri di gran ricchezze, a modo più di fuga che di partenza, dieder de' remi nell'acqua; e messo vela, preser di taglio quel golfo di novecento miglia: a gran miracolo, se giungeranno: ma pur nondimeno, invidiata n'era l'andata da quegli che rimanevano, i quali accorsi al lito, e dirottissimamente piangendo, con le braccia inverso loro, gridavano ad alte voci: Mirassero dove e in qual estremo lasciavano i compagni, in quella solitudine, in tanto numero, con sì poco da vivere, abbandonati alla disperazione, se Iddio con miracolo, se essi giunti all'India, con prestissima diligenza al loro scampo non provvedevano. Così gridavano questi: e gli altri, giurando che sì, e piangendo ancor essi, scambievolmente si accomandarono a Dio. I tre Nostri si restaron nell'isola, non per necessità, ma per elezione. Volle il capitano condurli seco nel paliscalmo; ma essi non ebbero tanto cara la propria vita, come la salute e la consolazione di quelle ducento dieci anime, che quivi si rimanevano. Vivi o morti che Iddio li volesse, non parve loro di poter giustamente mancare a quel gran debito, a quell'estremo ufficio di carità. Intanto in Goa, dopo lungo aspettar della nave, dal non vederla, nè saperne altronde novella, si cominciò a dubitarne sinistro avvenimento, per cui o svernasse in Mo-

zambiclie, o fosse ita a traverso; e si offerivan per essa pubbliche e continue preghiere a Dio: e al certo elle dovetter giovare a non pochi; perocchè il paliscarmo incontrò, a quel gran tragitto di novecento e più miglia, venti e mare sì prosperevoli, che, nè combattuti da fortuna, nè trasviati da errore, prima che loro mancasse del tutto l'acqua e il biscotto, giunsero all'India, e afferrarono in porto a Goa. Tutta la città corse al lito a riceverli, a domandar della nave e de' compagni; ed essi ne rispondevano nuove dolenti in parte e in parte allegre. La nave esser perduta, e ne contavano il come: i passeggeri tutti salvi in un'isoletta, e forniti di vittuaglia, sì che ne potevan campare la vita, se prestamente si accorresse a levarneli. Iddio aver condotti essi in porto sopra quel piccol legnetto, con che si erano arrischiati a prendere un sì gran golfo, perchè voleva salvi ancor quegli, delle cui estreme miserie essi venivano ambasciadori. In udir così ragionare, fu tanto il giubilo per la vita de' naufraghi e la speranza di riaverli indi a poco vivi e salvi, che il danno della nave perduta non cagionò niun sentimento di dolore; e dalle torri di tutte le chiese si corse a sonare a *Dio lodiamo*. I Nostri ancor essi ne fecero festa, per la speranza di ricoverare i tre lor Compagni, de' quali fosse piaciuto a Dio, ch'io avessi potuto rinvenire una lettera, ch'essi per mano di quegli che si salvarono sul paliscarmo, scrissero a' Padri del collegio di Goa, dando loro in prima ragione del rimanersi che avean fatto in ajuto spirituale de' naufraghi, antiponendo il bisogno presente alle speranze d'adoperarsi due di loro nella missione d'Etiopia, il terzo in quelle dell'India: finalmente, dando e ricevendo, così da lontano, gli ultimi abbracciamenti, e quasi chiedendo licenza di morire: chè non isperavano, se non per miracolo, che, qualunque nave accorresse in cerca di loro, fosse per rinvenire in mezzo all'oceano un'isoletta di men che mezzo miglio di circuito, piana e bassa, e da non potersi scorgere di lontano. — Per estrema nondimeno che fosse la necessità di que' poveri abbandonati, al cui soccorso sarebbe stato gran crudeltà il tardare un sol giorno; qual che se ne fosse la cagione, il vicerè d. Francesco Barretto, non prima che all'entrar di novembre, spedì a rintracciar di loro tre fuste, con sopra ciascuna d'esse una parte de' marinai venuti nel paliscarmo; e benchè così tardi, pur come Iddio avea disposto, mossero a tempo opportuno, se non alla salute di tutti, almeno alla consolazione e ristoramento d'alcuni. — Ma ci fa in

prima bisogno di riveder quegli dell'isola, dove solo possiamo intendere, come e perchè se ne partissero i secondi e i terzi, che cercarono scampo alle lor vite per mare. Andati dunque che se ne furono i trenta del paliscalmo, gli altri si convennero a prendere alcuna forma di buon governo, non dico per mantenersi in pace, chè il luogo e le condizioni presenti non comportavano altro che scambievoli affetti di compassione; ma per ordinare il cotidiano spartimento del pane e dell'acqua, a peso e misura di quanto solo è necessario per non morire. A tal effetto si costituirono capo d. Alvaro d'Ataide, nipote del conte della Castagnera, cavaliere, giovane in diciotto anni: e consiglierio gli aggiunsero un vecchio spertissimo per continui viaggi, che fino a quell'età avea fatti in Europa e in Asia. Questi raccomunarono tutto il vitto, e soprastavano allo spartirlo: ma se di que' soli avanzi, che dal naufragio raccolti serbarono, aveano a campare i più di ducento che erano, in pochi dì avrebbono consumato il mantenimento e la vita. Il cielo prese a soccorrerli d'acqua con abbondevoli piogge, e d'uccelli marittimi, che per bere volavano alla fonte, ed essi con ingegni acconci ne prendevano molti e li seccavano al sole, e le lor crude e dure carni avevano per delizia. L'altra parte del governo spirituale toccò per loro ufficio a' Padri, i quali, ben può ciascuno immaginare quanto lor fosse bisogno d'adoperarsi, per rendere a tanta moltitudine meno acerba quella vita, che altra più certa consolazione non avea che la speranza d'una buona morte. Perciò apparecchiavveli con udirne le confessioni, che in tali estremi sogliono ripigliarsi fin dalle più antiche memorie che si hanno della sua vita, occuparli in varii esercizi di divozione, a fin che loro men rincrescesse il tedio e la noja di quel lungo ozio in che viveano, e consolarli e renderli pazienti a soffrire per isconto de' propri peccati quella comune calamità e la fame e le ingiurie del cielo, a cui erano esposti, senza tetto ove riparar dalle piogge e dal sole, e senza altro letto ove stendersi che la rena. Tanto più, quando già cominciarono ad infermare, e uno ne morì: chè allora come da quel primo tutti gli altri si sentisser chiamati a venirgli dietro, si rinnovaron gli affanni, e con essi in molti un disperato consiglio di cercare alla lor vita altro scampo che quello, che troppo lungo e incerto era aspettare dall'India. Furono questi in numero quarantacinque, che tutti insieme accordatisi al lavoro, si diedero a comporre una barca, ricommettendo i rottami della nave distrutta, tanto che

venne lor fatto un corpo di fregata, capevole di tutti loro. Questo arredato come il meglio poterono, sul vararlo, gli dieder nome *La Misericordia di Dio*; e la misericordia di Dio come suo l' accettò, e si prese a guidarlo, non al porto dov' essi tiravano, ma allo scontro delle tre fuste, che partite di Goa, come dicemmo, venivano in cerca dell' isola dove rimasero i naufraghi. S' incontrarono rimpetto alle marittime di Cocin; e in vedersi, in riconoscersi, si levò negli uni e negli altri un pianto d' allegrezza, il quale poscia, all' avvicinarsi insieme, si mutò da quegli d' una parte in lagrime di compassione, veggendo que' miseri della barchetta, che già da cinque giorni, consumato ogni provvedimento da vivere, venivan digiuni, e sì trasfigurati e scarni, che parevan disfatti per tisichezza. Gli accolsero con espressione d' incomparabile affetto, e ristoratili di buon cibo, sopra una delle tre fuste gl' inviarono a Cocin. Le altre due proseguirono a navigare in cerca dell' isola, finchè disperate di mai rinvenirla, diedero volta e si tornarono a Goa. Così ancora i naufraghi, che gran parte del dì stavano sulla spiaggia, rivolti verso dove è l' India, cercando tutto il mare con gli occhi, per vederne spuntare alcuna vela lontano, poichè per ispazio di più mesi ogni aspettare fu indarno, abbandonarono la speranza, e più che mai si disposero a morire. Ma non già tutti a un modo; chè ve n' ebbe ventotto che vollero arrischiare anch' essi la lor fortuna al mare, e già che non v' era speranza di viver quivi, andarsene alla disperata, forse alcun vento propizio li porterebbe a qualche altra isola meno diserta, se no: Moriamo in mare, poichè non possiam vivere in terra, e il secondo naufragio finisca le miserie del primo. Così disposto, lavorarono un leguo, alla cui figura non v' è nome ordinario che si adatti, perocchè era un commesso di tavole rappezzate e composte in uno, accomodandosi la forma alla materia, chè altro non si poteva. Salironvi, e seco vollero i tre Padri. Per vivere, non più che due urne d' acqua, e alquanto di pesce còlto nell' isola e disseccato al sole. Non tennero verso l' India, chè nè quello era legno da arrischiare a un golfo sì smisurato, nè il vitto bastava a così lungo viaggio: ma dove colà intorno indovinavano essere alcun' isola, verso là dirizzaron la proda. Errarono lungo tempo senza mai farsi a veduta di terra. Finì l' acqua e il pesce; e quattro d' essi consumati dalla fame, morirono; e furono seppelliti nel mare. Finalmente a uno spuntar di giorno, si trovarono inuanzi ad un' isola amenissima

di veduta, còlta fino alla spiaggia, e inarborata di palme cariche di lor frutti. Risuscitarono; e benedicendo con lagrime Iddio, che pur li volesse vivi, le si avviarono incontro: ma perchè il mare rompeva un poco al lito; mai per qualunque sforzo adoperassero (tanto erano deboli), non poterono approdare. Era necessario alleviare la barca; e appunto quinci a meno d'una lega v'aveva un'altr'isoletta, o più tosto una secca, chè altro non era che rena; agevole a prendersi, perchè il mare, per la bassezza del lito, battendovi non frangeva. Quivi smontarono una parte, e fra essi i tre Padri; gli altri, col legno già scarico abbastanza, tornati all'isola, senza molto travagliare vi afferrarono. Aveano questi, sotto parola di fede, promesso a' compagni di voltar subito a riportarli ancor essi, a quattro, a cinque insieme: ma la fame invitata dal cibo presente fece loro dimenticar la promessa e i compagni. Posto che ebbero piede in terra, tutti corsero a mangiare, chi erbe, chi frutti, ciò che loro in prima veniva trovato; tanto avidamente, e tanto a misura più della fame, che del poco calore che avevano per ismaltire, che tosto li presero sfinimenti e contorsioni gagliarde, nè quantunque il volessero, erano in forze da soccorrere gli abbandonati. Così stettero alquanti dì gittati sulla terra, chi qua e chi là, tutti male in essere della vita. Ma mentre in quest'isola gli uni erano infermi per la sazietà, gli altri nell'altra si morirono della fame: tal che quando poscia i compagni riavutisi alquanto, tornarono per ricondurli, non ne trovarono vivi altro che due, e questi all'estremo e spiranti, che più non poterono ajutarsi. La medesima fine si crede certo che avessero anche i cento trentatrè rimasi nell'isola, dove la nave affondò: perocchè quest'ultima levata, al partirsene li lasciò con solamente cinque sacchi di biscotto, nè mai più vi fu chi si prendesse a cercar di loro, nè per sovvenirli, nè per saperne novella. Gli ultimi che ne campassero, furono questo piccolo avanzo, che poco fa dicevamo, guidati dalla divina protezione fino a condursi nell'India, navigando su quel medesimo legno, con che si divisero da' compagni. Quattordici mesi dopo il naufragio, quando già più non v'era chi pensasse, molto meno chi sperasse di loro, approdarono a Goa, ricevutivi con pubblica allegrezza del popolo, a guisa d'uomini risuscitati. Quivi contarono le passate loro miserie e la sventurata fine de' compagni, morti della fame in quell'isola, tanto vicina all'altra, dove essi, in abbondanza trovarono di che ristorarsi: e gran cordo-

glio ne fu, massimamente sopra i tre Padri della Compagnia, la cui carità in volersi rimanere co' naufraghi al comune pericolo, fu con gran lodi celebrata e quivi nell'India e poscia dal re d. Giovanni il Terzo e da tutta la corte di Portogallo. E ne rimase memoria tanto viva fra' Nostri, che dopo cinque anni, tornando, come diremo nel seguente libro, il p. Baldassar Gago dal Giappone all'India; in un simile avvenimento confessa che nulla tanto gli persuase di antiporre la salute de' compagni abbandonati allo scampo della sua vita offertogli dal capitano, quanto l'esempio di questi tre suoi fratelli.

2.

Vicerè e Provinciali dell'India fino all'anno 1571.

Fermiansi ora in Goa e nell'isole che le si appartengono, a vedervi prima le cose nostre dimestiche e poscia le operate a giovamento de' prossimi fino all'anno 1571: indi usciremo a scorrere per lo rimanente dell'India, dovunque erano i Padri. Governarono l'India (per dar qui innanzi questa brieve notizia, quanto è necessariamente dovuto all'ordine delle cose e al registro de' tempi) dall'anno 1550 fino a' tre seguenti d. Alfonso Norogna, il primo in cui la dignità di governatore passasse in più onorevole titolo di vicerè: poi gli succede nel settembre del 54 d. Pietro Mascareguas, e a lui, morto infra il termine di pochi mesi, si trovò nella póliza reale surrogato d. Francesco Barretto: dietro al quale venne di Portogallo nel 58 d. Costantino di Braganza, cavaliere il più leale alla Corona, il più zelante della Fede, che l'India nè prima nè poi per lungo corso d'anni vedesse. Questi sedè in governo fino al 61, e gli succedette d. Francesco Cotigno, e a questo, che finì la vita prima che il reggimento, dal febbrajo al settembre dell'anno 64 d. Giovan di Mendoza. Indi fino al 68 amministrò quel carico d. Antonio Norogna e finalmente d. Luigi Ataide fino al 71. Così li registrano di tempo in tempo le relazioni annuali di Goa, come che pur altri abbia scritto contando diversamente. Quanto poi al governo universale della Compagnia, morto il Saverio, primo provinciale dell'India, l'anno 1552, e indi a dieci mesi il Berzeo ch'era rimasto in sua vece, sottentrò il p. Melchior Nugnez: fin che consigliatosi di passare l'anno appresso al Giappone, sostituì in suo luogo il p. Baldassar Diaz:

Bartoli, Asia, lib. VII.

ma quella, comunque si fosse, non parve sostituzione di legittima autorità: onde i Padri, convenutisi tra di presenza e per lettere, il primo di dell'anno 55 elessero lor superiore il p. Antonio Quadros: e pur questi non resse più avanti che al settembre del medesimo anno, quando giunse d'Europa all'India il p. Gonzalo Silveria, inviato da s. Ignazio, con ufficio di provinciale: dopo il cui termine l'anno 59 il p. Antonio Quadros nominato dal generale Diego Lainez, ripigliò il governo, e amministrò solo, e col p. Gonzalo Alvarez, che l'anno 1568 sopravvenne con carico di primo visitatore dell'India. Infra il termine di questi anni passarono da Portogallo in oriente, in tredici navigazioni, presso a settanta Religiosi della Compagnia: di varie nazioni quanto all'origine del nascimento, ma tutti d'un medesimo spirito che li conduceva d'Europa in Asia, altri al conquisto di gran moltitudine d'infedeli, altri alla beata sorte del martirio: tutti alle fatiche e a' patimenti di quell'apostolica vocazione.

3.

Il p. Antonio Quadros pubblica le Costituzioni nell'India. — Vita e fervore de' Padri del Collegio di Goa.

Giunto a Goa il p. Quadros, cominciò ad interpretare a' Padri di quel Collegio le costituzioni di s. Ignazio, già pubblicate in Europa, e da lui per commissione del Santo portate allora la prima volta colà, per esserne sponitore, e stabilirne in pratica l'esecuzione. Aspettatissima era quell'ora del giorno, destinata a ragunarsi tutti insieme nel coro della chiesa ad udirlo, e pareva a ciascuno di ricevere una nuova legge, non venuta da Roma, ma recata dal cielo. Fino a quel tempo si era bonamente vivuto, parte col reggimento di certe regole universali, che furono il primo abbozzamento delle costituzioni, parte col' impressione di quello spirito, che dal santo Fondatore trasfuso ne' suoi primi compagni, indi poscia negli altri che sopravvenivano, si derivava: ma, come naturalmente avviene che le cose di qua giù, quanto da' loro principii si dilungano, tanto insieme digradino in perfezione, a guisa delle copie d'alcuna Immagine originale, che ritraendosi l'una dall'altra, sempre le seconde meno rassombrano che le prime, e di mano in mano calando, quanto più se ne ricavano, tanto più si dissomigliano, fin che all'ultimo poco o nulla riscontrano l'esemplare; così

ancor quivi nella maniera del vivere non v'era difformità, ma ben v'era non piccola variazione: perocchè i Superiori, ciascuno secondo il proprio tenore del suo spirito regolava i sudditi. Or nelle costituzioni trovarono stabilita invariabilmente la forma di reggersi quanto all'uso della propria perfezione e della salute altrui. E tanto più agevole riuscì lo stabilirne in breve tempo una perfetta osservanza, quanto con la direzione de' precetti si unì l'efficacia dell'esempio: perocchè, cominciando i più provetti nell'età e antichi nell'Ordine, seguitarono i novelli con tanta caldezza di spirito, che pareva gara fra essi a vincerli in ogni esercizio di virtù. Ogni dì stabilmente si dava almen un'ora e mezzo all'orazione mentale: e parve al p. Quadros non doversene punto meno colà, dove, dice egli, per una non so qual naturale morbidezza del clima, lo spirito si snerva e l'animo s'infemminisce. Ancor d'ogni dì era un'ora di ragionamenti spirituali, che rinfocavano talvolta il cuore più che la meditazione stessa: e notano singolarmente, che gran frutto traevano dal raccontar le vite e le virtù de' primi nostri Padri, de' cui fatti per comandamento di s. Ignazio si scrivevano per tutto l'Ordine lettere annovali. Le mortificazioni sì del corpo e sì dello spirito interiore eran grandi e continue. Gli studenti dagli esercizi della scuola passavano a' servigi della cucina, e i più qualificati per nobiltà e per ingegno, oltre agli altri si strapazzavano. Uscivano a mendicare per Goa, a due e tre insieme, e alle porte d'alcuna chiesa, in guisa di veri mendici, mangiavano parte dell'accattato. Le pubbliche riprensioni erano spesse e aspre. La povertà del vestire, del vivere, dell'abitare, estrema: e formandosi l'anno del 1556 il noviziato, non v'ebbe stanza da raccogliarlo in disparte. Quattro de' giovani studenti e novizii a vicenda servivano ogni settimana nello spedale degl'incurabili, e oltre all'umiltà vi facevano prove di tanta mortificazione, che convenne moderarne il fervore coll'ubbidienza, altrimenti trascorrevano in eccessi. Altri ad un'acqua del pubblico, veggente il popolo, lavavano di propria mano gli stracci tolti di sopra le piaghe, schifi e puzzolenti per la bruttura della marcia di che erano lordi. Al primo scoprirsi di lontano in mare le navi che venivano di Portogallo, tutti di casa si presentavano a piedi del Superiore: ed egli, sceltine alcuni, gl'inviava al pubblico spedale per quivi prendere in cura gl'infermi, de' quali le lunghe e spesse volte disastrosissime navigazioni portavano in moltitudine di due e tre centinaia. Un dì questi anni

il p. Gonzalo Silveria, allora provinciale dell'India, fatti chiamare a sè la sera dell'ultimo d'agosto dodici fra sacerdoti, scolari e novizii, ordinò loro che tutti quella medesima notte si confessassero, e la seguente mattina tornassero disposti a fare quanto egli in servizio di Dio ordinerebbe. Essi, prestati a ogni cenno dell'ubbidienza, sullo schiarire del giorno tutti insieme gli si presentarono avanti, allegrissimi, perchè loro il cuore indovinava d'esser eletti per qualche singolar esercizio di mortificazione e di merito. Egli seco li menò allo spedale del pubblico e consegnollì a' ministri d'esso per servire agl'infermi, che indi a pochi di sopravverrebbero nella conserva delle navi, che si attendevano di Portogallo. Disse loro la messa, e comunicollì: poi li condusse a prender possesso delle stanze apparecchiate agl'infermi, ripartendone tante per ciascuno: indi con essi passò ad una povera e deserta casuccia, destinata per loro abitazione: e quivi con quell'ardore di spirito, ch'era proprio di quel sant'uomo, esortatili ad imprendere con grand'animo quell'esercizio di tanta umiliazione e carità, e dato lo spartimento dell'ore, quante all'orazione, quante al riposo, quante ne doveano al servizio degl'infermi; sull'andarsene gli abbracciò, lagrimando di consolazione egli ed essi. Indi a non più che due giorni ecco in alto mare, con un felice passaggio, la condotta de' galeoni, che a vele piene tiravano in porto. Subitamente i Nostri, con esso i ministri dello spedale, apprestato gran numero di barchette, poichè le navi ebber dato fondo, accorsero a prenderne gli ammalati: e in prima ristoratili un poco con rinfrescamenti di zuccheri e di conserve, di che andarono ben provveduti, li tragittarono in terra. Furono oltre a ducento, de' quali i più deboli, che non bastavano a reggersi sulle gambe, portarono essi sopra le spalle, alcuni in segge, altri in bare a cotal uso apparecchiate. Così ragunatili nello spedale, dalle sette fino ad un'ora dopo mezza notte, che secondo l'oriuolo astronomico che colà si usa fu per ispazio di sei ore, lavarono loro i piedi con acque ed erbe odorifere: poscia, adagiato ciascun nel suo letto, cominciarono e oltre a un mese proseguirono a servirli: non già sempre i medesimi: perocchè sotto il peso delle grandi e continue fatiche, che dì e notte portavano, i buoni infermieri l'un dopo l'altro caddero infermi, e in lor vece de' nuovi e freschi sottentravano. Due ore dopo la mezza notte si rizzavano a faticare, perchè essi volevan far tutto, e il dì solo non era bastevole a soddisfare al bisogno di

tanti: oltre che sotto il medesimo tempo gran numero d' altri infermi recati dalle Fortezze d' intorno a Goa, s' aggiunsero a que' ducento che vennero sulle navi. I servigi per ristoramento del corpo erano quali e quanti sa farne a poveri infermi l' umiltà che trionfa ne' più schifi e sordidi ministerii, e la carità che guarda le miserie altrui più che le sue proprie. E appunto con questi medesimi, de' quali ragioniamo, conveniva adoperare stretti ordini d' ubbidienza per costringerli a ritirarsi al collegio, quando vinti dal patimento cadevano infermi: altramente coprivano ad arte il proprio male per non perdere il merito di soccorrere all' altrui, e patendo da ammalati, per non si dare a conoscere, servivano più bravamente che sani. Non lasciarono niuno, di cui, que' di loro ch' erano sacerdoti, non udissero fin da principio le confessioni, e non amministrassero loro nell' estremo della vita gli ultimi Sacramenti, vegghiandoli, e per esser pronti a ogni loro necessità non prendendo per istanchezza riposo altrove che a piè de' lor letti: poscia, trapassati che erano, tutti insieme concorrevano al pietoso ufficio di sotterarli.

4.

*Opere di singolar carità e mortificazione fatte da' Nostri
in servizio degli infermi e carcerati.*

Non era però che solamente nel pubblico spedale di Goa e al sopravvenire delle navi d' Europa i Padri si esercitassero in così fatti ministerii di pietà: un altro spedale aveano che tutto era a lor carico, e serviva a' giovani nostri di scuola, dove prendere coll' esempio de' vecchi una cotidiana lezione di pazienza e di carità. Cose di maraviglia raccontano del f. Pier Alfonso che n' era soprintendente. Uscire per la città, e levatisi sulle spalle i meschini rattirati e perduti delle membra, i coverti di lebbra e di piaghe e in ogni altra guisa infermi, quanti gliene venivano trovati per le strade e offerti dalle case de' poveri, recarli o al nostro o allo spedale degl' incurabili, dove per singolar privilegio ch' egli aveva, quanti così ne portasse, tutti senza altro chiedere v' erano accettati. Curarli poi di sua mano, e fare intorno a' lor corpi, talvolta più fracidi che interi, così schifosi servigi, che a molti non sofferiva pur di vederlo. Lavarli da capo a piè, e recarli in braccio per trasportarli da uno a un altro letto, e nettar loro e curare con affetto più che di madre

piaghe per la tanta corruzione che gittavano puzzolentissime: per non dir nulla di quel più ordinario, che intorno a cotali mezzi cadaveri convien fare: e tutto non che senza niun riserbo, nè orrore, come non avesse sensi che ne patissero, ma con tanta consolazione e giubilo, quasi in ciascun di que' Lazzeri, avesse Cristo da medicare. E fosse naturale effetto di tanto squisita curazione, fosse, come la più parte credevano, miracolo o merito della sua carità; nelle sue mani guarirono infermi, giudicati da' periti dell' arte, di cura disperata: nè pochi furono quegli che risanò non meno felicemente nell' anima che nel corpo, conducendo Gentili alla Fede e gran peccatori a penitenza: e pereliè egli da' cristiani che risanava, soleva riscuotere in pagamento una promessa d' esortare quanti più infedeli potessero a battezzarsi; per argomento de' molti che con sì bella industria ne guadagnò, basti dire che un nobile indiano, di quegli che colà chiamano Tannadâr, in isconto del debito condusse una volta al battesimo tredici ad un tratto. Correva fra' signori di Goa una usanza non punto conforme alle leggi della naturale non che della cristiana pietà, che dove alcuno schiavo, di tanti che ne aveano in casa da ogni servizio, o egli fosse cristiano o moro o idolatro, ammalasse d' infermità malagevole a curarsi altro che a spese e a tempo; essi, come già fosser cadaveri e carogne, li facevan gittare alla pubblica strada o al lito del mare, abbandonati eziandio del pane per sostentarsi. E questa altresì era una delle cotidiane opere del f. Pietro Alfonso, andarne in cerca, e con essi sopra le spalle, trovatine i padroni, ehiender loro se davano quello schiavo per morto? e dove sì, ne riscoteva carta di perpetua remissione, pereliè poseia, sanandoli egli, come sovente avveniva, insieme con la vita ricoverassero la libertà. Quindi cominciò a prendersi uno stile alquanto migliore, che cotali schiavi incurabili già più non si gittavano alla campagna, ma si portavan di notte innanzi alla porta del nostro collegio, e quivi lasciavansi alla carità de' Padri, perchè vivi li curassero e morti li seppellissero. Ma della loro misericordia in sovvenire agl' infermi non fecero prova migliore, che quando l' anno 1570 gittò per Goa un morbo pestilenzioso, che prese una gran parte del popolo; e di cotali abbandamenti de' meschini tocchi dal male, ne furon tanti, che i Padri e i Fratelli nostri, uscitine in cerca, ne raccolsero da novecento. Giacevano a cielo scoperto, e i meglio adagiati di loro, sopra stuoje stese sul nudo terreno, privi di forze da condursi a cer-

care onde vivere, e di chi loro per carità ne recasse. Essi ricovero a quanti più si potè, letto a molti e cibo a tutti procurarono: e a' morti facevano le cerimonie funerali, e cavate di propria mano le fosse, li sotterravano. Per gli altri che si giacevano infermi nelle proprie case, divisero la città in tre parti, e a ciascuna assegnarono conveniente numero di sacerdoti e di Fratelli, perchè quegli le anime, questi curassero i corpi. Nè trovandosi arte di medicina, nè virtù di rimedio bastevole a vincere la possanza del male che ogni dì più ingagliardiva, il provinciale richiamò di Salsete a Goa il f. Pier Alfonso, di cui poco fa dicevamo, perchè quivi in tanta moltitudine d'apprestati esercitasse la grazia, che aveva da Dio di curare qualunque fosse infermità, non tanto con la virtù de' rimedii, quanto con quella del tocco. Finchè la pestilenza non rimise del tutto, che fu in ispazio di due mesi e mezzo, i Padri proseguirono a servire: e piacque alla divina bontà rimeritare la carità che usavano con altrui, preservando essi da quel morbo contagioso e appiccaticcio: sì che d'oltre a cento, che allora viveano nel collegio di s. Paolo, e quasi tutti furono in opera, a parte di quel pericoloso ministero, niuno, nè pur leggermente, fu compreso o tocco dal male. Più breve, ma non punto men utile fu la misericordia che usarono in soccorrere ad un'altra estrema e in parte pubblica calamità, quando appigliatosi per trascuraggine d'un fanciullo il fuoco nella polvere che si custodiva dentro a una torre di Goa, questa nel fracassarsi, e con la rovina de' muri e con la tempesta de' sassi, che gittò lontanissimo fin nella piazza del mercato, allora piena di popolo, parte oppresse e sfracellò, parte ruppe e ferì gran moltitudine, massimamente poveraglia che le si trovò adunata vicino. Tutta la città allo scoppio e al triemito si risentì. I Padri, intesane la cagione e il luogo, quanti n' erano in collegio, tutti v' accorsero, in tempo, come a Dio piacque, per l'eterna salvezza di molti, non solamente cristiani, a' quali diedero l'ultima assoluzione de' peccati, ma eziandio gentili, che presso allo spirare indussero a credere in Cristo e ricevere il battesimo. Intanto i Fratelli nostri traevan di sotto le pietre i seppelliti, alcuni ancor vivi e interi, la maggior parte o morti o moribondi. Gli storpi e guasti in istrane guise, che furono gran moltitudine, fedeli, idolatri e mori, tutti indifferentemente portarono sulle spalle, al nostro spedale, e quivi con ugual carità medicaronli: poscia agl' infranti e morti sotto le rovine celebrarono l' esequie e die-

dero sepoltura. Alla medesima carità di soccorrere agl' infermi torna ancor quella, che ugualmente si esercitava in sussidio de' carcerati: perciocchè spesse volte avveniva farsi della prigione spedale, tanto più pieno di miserie, quanto quivi i miseri aveano insieme i patimenti d' infermi e di prigionj, cioè male e solitudine, senza chi li curasse per sanità o li visitasse per consolazione. Concedè il p. Silveria a' Nostri, che per far limosina a que' poveri lasciassero una parte del lor vitto cotidiano, e ne diede occasione un giubileo universale, che il sommo Pontefice Paolo IV spedì per tutta la cristianità. Otto o dieci della più scelta gioventù del collegio impetrarono di portare ogni dì a' carcerati quella pubblica carità: e allora nel soccorrere alla fame di que' poverelli, s' avvidero che quella era una minima parte delle loro necessità. Trovarono la prigione peggio che una stalla di bestie, piena di stomachevoli immondezze e d'un puzzo che n' esalava insopportabile: e i carcerati, che v' erano in moltitudine, e condottivi da ogni parte dell'India, come animali e la maggior parte infermi, non avendo altro ove stendersi, eran costretti di giacere sopra quel lordo e puzzolente terreno. Bastò a' ferventi giovani vedere l'estremità di que' poveri, per subito prendersi a sovvenirvi. Il dì appresso tornarono in maggior numero, con sarchielli, rasiere e altri così fatti strumenti, che ciascuno si procacciò: e datisi a raschiare il suolo, e staccarne quelle sporcizie quivi incrostate, diligentissimamente il rimondarono; e quanto ne trassero di lordura, sel caricarono in corbelli sopra le spalle, e per lo mezzo della città, dove conveniva passare, andarono a votarlo nel mare. Così purgata la carcere, si voltarono a cercare dalla pubblica carità alcun sussidio alle miserie de' carcerati, e il fecero accattando per Goa ciò che loro faceva bisogno: e a' meschini che non avevan nulla, faceva bisogno d' ogni cosa: panni di che coprire gl' ignudi, letti dove adagiar gl' infermi, e medicine e vitto e quanto veniva lor dato, portavano essi medesimi sopra spalle alle carceri. Lungo sarebbe a scrivere ogni altra particolare maniera di private e pubbliche mortificazioni, che da' Nostri del collegio di Goa, sì per altrui utilità, come per proprio accrescimento di meriti, si usavano: e non da' giovani solamente, ne' quali il fervore per chiederle e il bisogno per agevolmente impetrarle suol esser maggiore, ma da uomini in età provetta e di primo conto per nobiltà, per iscienza, per grado.

5.

*Mal' esempio di tre Padri venuti all'India
con libertà d' andare a qual missione volessero.*

Ma lo studio principale era quello dell' interna mortificazione dell'animo, nella vittoria delle proprie passioni, senza la quale quest'altre esteriori, qualunque sieno, private o pubbliche, sono superficie, non sodezza di spirito. Continue e grandi eran le prove che i provinciali Silveria e Quadros, amendue gran maestri di religiosa perfezione, facevan ne' sudditi, di non aver proprio volere o non volere, ma dipendere in tutto da' cenni del Superiore e dall'arbitrio dell'ubbidienza: e benchè il zelo della salute de' prossimi e la brama del martirio, per cui la maggior parte di loro eran passati d'Europa in Asia per mezzo a tanti pericoli di quella lunga navigazione, e l'esempio de' compagni, mettesse in tutti ardentissimi desiderii delle più lontane e pericolose missioni; nondimeno non v'era chi più avanti ardisse, che di semplicemente offerirsi: i prieghi, le ragioni, le lagrime, le spargevano solo innanzi a Dio, disposti a ricever, come lor pôrto dalla sua medesima mano ciò, che per maggior sua gloria i Superiori determinassero. E ben parve fuor di misura strano, quando con la condotta delle navi che vennero di Portogallo l'anno 1565, comparvero in Goa i padri Alessandro Vala, cognominato ancor Vallareggio, per cagion della patria, e Pietro Bonaventura e Giovan Battista Ribera, i quali di Roma portavano patente del generale Diego Lainez, che loro concedeva di passar di quivi al Giappone o alla Cina, dove lor fosse paruto poter dare a Dio maggior gloria nella conversione degl' infedeli. In una scuola di sì perfetta ubbidienza, com'era allora il collegio di Goa, dove voglio e non voglio, come parole barbare e di non inteso significato, mai non si erano udite; questo nuovo linguaggio portatovi di sì lontano e dalla città capo e maestra del mondo, parve una lezione, che a poco a poco potrebbe metter cattedra e avere scolari: e come avviene che le cose che si trasviano del comune, ordinariamente si comincino con licenza da alcuni, e poscia da altri si usurpino per violenza, onde quegli che da principio furono privilegi, in breve tempo diventano rompimenti di leggi; non parve ben fatto al p. Antonio Quadros provinciale, di compiacerli, prima che

al b. Francesco Borgia, succeduto per morte del Lainez al carico di generale, significasse l'incerto che agl'infedeli, e il certo danno che alla Compagnia tornerebbe, se il condescendere a così nuova concessione trapassasse in esempio, di presumere le missioni, d'impetrarle a prieghi, e di volerne la tale e non la tale, perchè quella più e questa è men gloriosa. In tanti pericoli, che necessariamente s'incontrano conversando fra genti, altre brutalmente ignude, altre barbaramente crudeli, maggior sicurezza non esservi, onde promettersi purità nel vivere e generosità nel morire, che se Iddio sia egli quel che c'invii, che ci adoperi, dove e quando a lui è in piacere: perocchè commettendoci egli quel regno, que' popoli, quel ministero, impegna la sua pietà, per non dire obbliga la sua provvidenza e la sua fede, ad assisterci, a guidarci, a difenderci, come uomini suoi, che da lui solo prendono i comandi, a lui solo ne rendono l'esecuzione. Or chi crederebbe, ciò che i fatti poscia provarono, che quegli che altro che d'imprese straordinarie non si appagavano, poscia fuor d'ogni aspettazione sì fattamente invanissero, che, trattone il Valla, non v'è degli altri opera neppure ordinaria, che degna sia di serbarne memoria? E forse Iddio in risguardo del pubblico così ordinò, perchè i primi, che portarono all'India una csezione di forse più presunzione che zelo, fossero anche i primi a restare in esempio: onde gli altri dopo essi intendessero, che pazzo è lo strumento che si confida di poter egli far nulla, fuor solamente nelle mani dell'artefice, che il prende, se vuole, e in qual materia e per qual lavoro più gli piace, l'adopera. Perciò a cose grandi in servizio di Dio non sono abili se non quegli, che si conoscono inabili eziandio alle piccole. Ma meno intollerabile sarebbe stato, se tutto il male di questi tre straordinarii operai, si fosse restato fra' soli termini di non far quel gran bene, per cui colà si erano inviati. Cosa di maraviglia è vedere le lettere di lamento, che Superiori e sudditi del collegio di Goa ne scrissero: che vedutosi prolungare il passaggio alla Cina e al Giappone, dove solo aspiravano, si consigliarono di procacciarsi a forza del braccio dell'arcivescovo e del vicerè: e intanto stavano in collegio come forzati, appena altro che in fra sè conversando. E il fossero stati sempre, chè men male fora per gli altri; ma di sedotti facendosi seduttori, cominciarono a mettere in capo a molti, che il vivere della Compagnia nell'India era tutt'altro che quello d'Europa; qui procedersi con principii intrinsechi di carità, co-

me si de' a' figliuoli; colà sol con estrinseche rigidezze da metter timore, a maniera di schiavi. I Superiori sentire un non so che del tiranno, reggendo i sudditi a bacchetta di ferro; e tristo quel meschino che desse segno d'esser vivo, quando si indiscretamente il mortificavano. Or come sempre in gran moltitudine di uomini, eziandio se Religiosi, v'ha di quegli, che quantunque abbiano i piè nella casa di Dio e vi sembrin piantati, non è però sì che secondo la legge degli arbori ella li possa dir suoi (chè non vi si appigliarono mai, nè vi fecer radici, onde a solo crollarli, si svellono); certi di questi, mossi dal dir de' tre malcontenti, scrissero al Generale, chiedendogli di dar volta e tornarsene in Europa: se no: parca volessero dire, che tornerebbono al mondo: e fra questi furono anche i tre sommovitori degli altri. E intanto quegli che volevano andare a incontrare il martirio fino in capo dell'ultimo oriente, eran sì teneri, che tocchi solamente da' Superiori con leggerissime penitenze, per correzione e ammenda degli ordinarii difetti, come fra' religiosi in ogni luogo si usa, ebbero ardimento di farsi innanzi a dire ch'erano franchi dalla giurisdizione del superiore di Goa, sì che non avea sopra essi autorità nè possanza di torcere loro un capello. Così andarono due anni: intanto vennero a Roma le lettere de' lor lamenti, e tornarono le risposte del Generale con un amorevole avviso al p. Antonio Quadros provinciale: che con quegli d'altre nazioni usasse della sua carità alquanto più largamente. Ma il savio uomo ch'egli era, rendè modestissimamente quel conto di sè, che non per sua discolpa ma per informazione del generale si richiedeva: Mal giudicarsi dell'India da quello che si sperimenta in Europa. Esservi colà pien di pericoli: e come a' buoni è agevole guadagnar le anime altrui, così a' meno fondati nella virtù perder la propria. Perciò quegli che sopravengon d'Europa, lasciarsi alcun tempo senza essere adoperati, e senza fare altra prova di loro, che osservarne l'inclinazione della natura, il grado della virtù; finchè intesone quanto par necessario a disporne con sicurezza, si adoprano o no, e in questa più che in altra missione, secondo le abilità dello spirito e de' talenti che in quel tempo, scoprendosi senza avvedersene, dimostrarono. Intanto essi, che non sanno il perchè, si stimano non curati e talvolta sospirano all'Europa: e veggendosi innanzi la preda della Cina, del Giappone, delle Moluche, per cui vennero tanto da lungi, vorrebbero strappar di mano a chi li ritiene i lasci, e correre ad abboccarla. Del

soperchio rigore poi, che molti scrivevano usarsi, io ne voglio far la discolpa con le parole stesse, con che il p. Pietro Ramirez rettore del collegio di Goa soddisfece al b. Francesco Borgia generale: Noi siamo, dice egli, tra nel collegio e nelle terre che abbiamo in cura, intorno a cento della Compagnia. Gloria sia al Signore: l'osservanza delle regole e delle costituzioni nostre v'è in fiore: benchè, a dire il vero, io vegga una maniera non poco diversa dall'ordinario procedere della Compagnia, che a mirarla, pare un *magis ad oculum servire, quam Deo placere*. Di che a cercar la cagione, sembra a prima vista che sia proceduto da' superiori, ma certamente l'origine sua è stata dalla parte de' sudditi. Perocchè, credami V. P., che fra le altre cose, che questo paese ha per sua natura contrarie al servizio di Dio, una è far, non so come, gli uomini, comunque siano secolari o religiosi, liberi e inchinati a dissoluzione: e oltre a ciò v'han di molte occasioni per chi voglia esserlo. Quindi è nato, che in non poche cose, nelle quali s'andrebbe con molta soavità, sia convenuto appigliarsi al rigore e vincere l'un contrario coll'altro, stringendo con la disciplina dove il paese allarga con la libertà. Così egli. Con tutto ciò non è da negarsi, che non vi fossero in questa parte eccessi: e bisognò che il p. Gonzalo Alvarez visitatore riducesse a mezzanità l'estremo in che bonamente si dava: perocchè oltre alle scontentezze che cagionavano, nutrivano uno spirito servile, che dura sol tanto, quanto vede in aria il bastone. — Or ritornando a' tre venuti di Roma, tanto tempestarono per andare e tanto si ajutarono con raccomandazioni d'Europa, che infine il p. Quadros, per non venire a peggio, s'indusse a compiacerli: e navigarono Alessandro Valla al Giappone, Pietro Bonaventura e Giovan Battista Ribera alla Cina. Ma Iddio nè quello nè questi aveva eletti a quello ch'essi volevano con più baldanza che merito: e per non andare in questa spiacevole narrazione troppo in lungo, convenne al visitatore richiamarli tutti tre a Goa: il Valla dall'isole di Gotò, dove, come scriveremo nel libro seguente, operava in servizio di Dio cose maravigliose: gli altri due dal primo porto della Cina. Nè ristettero in Goa, anzi nè pure nell'India, ma ripassarono in Europa: non tutti e tre, in quanto Pietro Bonaventura, il più inquieto degli altri, a mezzo la navigazione ruppe in tempesta e morì annegato. Gli altri due ebbero miglior vita e miglior fine. Il Valla faticò alcun tempo nell'Africa, e vi morì servendo a' tocchi della pestilenza: il Ri-

bera fu Procuratore dell'India in Portogallo. E mi par ben qui di soggiungere, non tanto per conferimazione del sopradetto quanto per ammaestramento di cui può averne bisogno, una particella d'una lettera che sotto a' medesimi tempi scrisse di Goa al b. Francesco Borgia il p. Organtino Gneccchi bresciano, de' cui fatti nella conversione del Giappone averem che dire assai ne' libri, che a Dio piacendo proseguiremo a scrivere: Per la sperienza che ho di queste parti, dice egli, ancorchè poca, intendo che per qua non è ben fatto mandar gente senza molta considerazione: perchè i pericoli son molti e grandi: di maniera che, se chi è mandato non ha alcuna efficacia nell'orazione, buon giudicio, molto desiderio di patire e di non far miracoli, molta rassegnazione nell'ubbidienza, con mediocri forze; si troverà molto confuso e con desiderio di ritornare in Europa, come già alcuni desiderarono, che Iddio loro il perdoni. E quegli che vengono con le suddette parti, si perfezionano in tal maniera in questi pericoli e travagli, che sono come fuoco ardente nelle loro operazioni, desiderando di morir mille volte, se fosse possibile, in detti travagli per amore di Cristo. E benchè di questi non se ne possa mandar molti; tuttavia que' pochi son molti, perchè uno d'essi fa per venti degli altri. Così egli con le sue stesse parole.

6.

Conversione alla Fede d'una figliuola del re Meale in Goa.

Passiamo ora a dire dell'opere, in che i Padri di Goa secondo il debito della loro vocazione si esercitavano in ajuto spirituale de' prossimi. E perchè la gran moltitudine de' gentili e de' mori condotti al battesimo, con che Iddio a larga mano rimeritò le loro fatiche, massimamente ne' tre anni che il piissimo vicerè d. Costantino di Braganza sedè al governo dell'India, per la varietà e moltitudine degli avvenimenti richiede alquanto più distesa narrazione, tralascierò ciò che altri a mantenere e crescere la pietà cristiana ne' già convertiti operarono. E vienmi in prima davanti la maravigliosa conversione d'una donzella, per ogni parte di merito la più illustre che mai suggerisse la testa al battesimo, da che l'India cadde in mano de' Portoghesi. Reina per nascimento, maomettana per legge, d'acutissimo ingegno e ne' misterii dell'Alcorano sì dotta, che

ne faceva l'interprete e la maestra. Due Re de' più possenti dell'India, uno a competenza dell'altro, la chiedevano per isposa: ma Cristo amendue gli schernì, facendola più gloriosamente sua serva. E ben degna dell'ammirabile provvidenza di Dio fu la maniera con che egli soavemente ordinò, che, dove per gelosia di suo padre a niun uomo si concedeva d'avvicinarsi per vederla, tanto meno per favellarle, pur mal grado di lui, donde egli nulla temeva, quindi le giungessero agli orecchi certe voci che le rischiararon la mente alla prima cognizione de' divini misteri, onde poscia invaghitane, si procacciò essa medesima come saperne più avanti. Ammaestravano i Padri di Goa nelle lettere e nella pietà seicento tra giovani e fanciulli, ripartiti a varii studi in varie scuole, fino alla somma classe delle divine scienze: e perciocchè la maggior moltitudine erano fanciulli indiani, si addottrinarono ogni dì per un'ora nelle cose della santa Fede: e dal continuo ripeterle, le avevano così pronte alla mente, che e per le pubbliche vie uscendo di scuola e la notte nelle proprie case le cantavano in certo semplice stile di musica, ma con quanta voce avevano, perchè da essi il rimanente della famiglia, anche non istudiandole, le imparassero: così i Padri avevano ordinato. E si osservava tanto davvero, che ogni notte invariabilmente nell'ora prefissa a quell'esercizio tutta Goa era in musica: e chi avea punto di zelo della gloria di Dio, ne giubilava tanto, che il vicerè d. Pietro Mascaregnas alle prime voci che gliene venivano all'orecchio, affacciatosi alla finestra si scopriva il capo, e levando le mani e gli occhi al cielo e talvolta ancora lagrimando per allegrezza, ne dava mille benedizioni a Dio. Era in Goa un principe maomettano, rifuggito alla misericordia de' Portoghesi, perchè coll'armi il mettessero in signoria del regno di Dacen, usurpatogli dall'Idalcàn, e a lui per diritto di successione e di sangue legittimamente dovuto. Così ne scrivono certi: ma non già chi ha veduto le lettere, che il governatore d. Giovanni di Castro ne inviò in Portogallo al Re: giustamente dolendosi, che tanto contra ogni umana e divina ragione si fosse rotta la fede ad un principe, invitato a Goa dal governatore Martin Alfonso di Sosa, che di Cambaja il tirò, sotto parola di rimmetterlo in istato, unendo a ciò le armi di Portogallo con quelle d'Azadazàn valentissimo capitano e principe di Bilgàn: e intanto offerendolo all'Idalcàn suo nimico: e pur altresì a questo fallendo la promessa, dopo averne ritratto quarantamila pardai e la terra fer-

ma di Salsete e Bardès in premio della promessa di confinarlo in Malacca. Chiamavasi questo sfortunato re, Meale: uomo di dolcissima tempera e gran savio negli errori della sua setta. Seco aveva moglie e figliuoli, e fra questi una vergine, quella di cui scriviamo, che serbava alle nozze del re d'Izamaluco o di Bisnagà, che amendue gareggiavano per averla. Custodivala il padre suo, com'è uso de' maomettani, sotto strettissima guardia, nè mai le concedeva di metter piè fuor di casa, sì che uomo potesse mirarla. Or questa, mentre i fanciulli che dicevano, tornando dalla scuola al tardi, le passavano innanzi al palagio, e cantavano la dottrina cristiana, si faceva alla gelosia d'una finestra, e attentamente gli udiva per isvagarsi e passare il tempo; chè da principio altro non ve la travea: ma poscia tornandole alla mente coll'aria del canto insieme ancor le parole, e facendosi col pensiero a riflettere sopra il loro significato, e molto più perchè lo spirito di Dio glielo scorgeva, cominciò a vedere, benchè come in barlume, un non so che di grande assai, più che non quello ch'ella, dottissima nell'Alcorano, aveva fino a quel dì conosciuto. E già avidamente aspettava ogni sera il passaggio e la musica de' fanciulli, e non più per diletto degli orecchi ma per curiosità della mente gli udiva: e se nou che a' troppi occhi della madre gelosa e de' famigliari ella era guardata, avrebbe cerco maniera di farsi a ragionare con alcun Padre, che interamente l'ammaestrasse. Ma, se non tanto com'ella avea in desiderio, pur almeno ebbe quanto si richiedeva al bisogno. Vicinavano a muraglia comune il palagio di Meale e la casa di Diego Pereira, quel tanto intrinseco e leale amico di s. Francesco Saverio: e come avvien de' vicini, la sua moglie, Maria Toscana, piissima gentildonna, e la fanciulla, legata già insieme amicizia per alcune scambievoli visite, dalla finestra si parlavano: avvegnachè il più che potevano furtivamente, perchè la reina madre veggendole non ne insospettisse. Or quegli che da principio erano stati ragionamenti di semplice benivolenza, poscia che la donzella fu da Dio tocca nel cuore, cominciarono ad esser discorsi della Fede e del vivere cristiano: chiedendo essa curiosamente il come e il perchè or d'uno or d'altro misterio, e udendone con mostra di tal diletto, che la Toscana si fe' animo ad esortarla scopertamente al battesimo. Ma come la discepola era di più sottile ingegno in muover dubbi che la maestra in risolverli, oltre che rade volte veniva lor fatto di scontrarsi a favellare insieme con agio; le spe-

ranze dell'una e i desiderii dell'altra si prolungarono presso ad un anno. Intanto venne veduta alla donzella una gran turba d'infedeli d'amendue le sette, maomettana e idolatra, che tutti in abito bianco e riccamente adorni, della casa del suo vicino Pereira uscendo con bell'ordinanza, si avviavano in processione a battezzarsi nella chiesa nostra di s. Paolo: incontrati solennemente dal patriarca in abito pontificale, accompagnati dal vicerè, onorati dal popolo, con quelle dimostrazioni di pubblica allegrezza, che più avanti racconteremo. A cotal veduta Iddio fuor d'ogni aspettazione l'illuminò: perch'ella, quanto durò lo spettacolo, stette intesa a mirarlo fissamente come rapita, e quello compiuto, in andarsene si trovò tanto non dico determinata e ferma, ma impazientemente bramosa d'essere cristiana, che avvenutole di vedere alla porta del palagio il p. Pietro Almeida, venuto per favellar con suo padre; ella, come dipoi raccontava, a gran forza si tenne di non correre a gittarglisi a' piedi, e pregarlo di condurla a battezzare: ma poi si ritenne, e fu savio consiglio; altrimenti l'era più agevole aver la morte di mano del Re suo padre, che il battesimo da quella del sacerdote. Stabilita la conversione, e fattane consapevole l'amica sua Maria Toscana, che incomparabilmente ne giubilò, da indi in poi tutti i loro discorsi furono sopra trovar maniera come metterlo in effetto: ma per quanto variamente pensassero, alle strette guardie che di lei si facevano, e al non concederlesi mai di metter piè fuori di casa, più che se fosse prigionie del suo medesimo padre, niun'altra via da uscirne si presentava che segretamente fuggirsene: e benchè ancor questa fosse non meno incerta che pericolosa; nondimeno, come unica al bisogno, la fervente matrona si fe' animo per condurla a suo rischio, cioè che una notte la principessa si crollasse giù d'una finestra, indi seco fuggirsene alla chiesa. Già fin da principio il p. Giovanni Nugnez patriarca e certi pochi altri del collegio erano consapevoli del trattato: perocchè la Toscana, che buona parte del dì spendeva in orazione al sepolcro di s. Francesco Saverio, loro di per di ridiceva il tutto, e prendeva consiglio: ma cotal fuga, ordita quasi a maniera di rapimento, come troppo rischiosa (oltre che il re Meale se la recherebbe a violenza fattagli ed a scorno), non parve da consigliarsi. Di più savio temperamento e da sperarne quello che poscia in fatti seguì, fu il partito, che Iddio suggerì alla mente del p. Francesco Rodriguez: che la principessa mandasse al Vicerè alcuna cosa del suo, per mo-

strarla, bisognando, al Re suo padre, in contrassegno della domanda ch'ella gli faceva d'essere ricevuta fra' cristiani: il rimanente starebbe a suo pensiero e del Vicerè, come torla di casa al padre: a cui darla in consegno: come ordinare ciò che al battesimo d'una Reina sua pari si conveniva. Piacque il consiglio e si eseguì. La principessa, còlta opportunità di parlare com'erano usate con la moglie del Pereira, le diede un suo gioiello: portasselo al Vicerè, e per sua parte così gli dicesse: *Ch'ella*, nata Reina e promessa moglie ad un Re, non gliel mandava come dono da rendergliene grazie nè ricompensa, ma come pegno dell'amor suo verso la Religione cristiana e testimonio da prodursi al Re suo padre in fede ch'ella fermamente vuole e istantemente domanda il battesimo. Pianse il vicerè d. Francesco Barretto in ricevere l'ambasciata e 'l dono, e più volte in atto di benedire Iddio, levò le mani al cielo: indi trat- tosi un prezioso diamante, il mandò a lei, con protestazione anch'egli, che quello non era rendimento di grazie per lo suo dono, ma pegno della fede che le obbligava, ch'egli sarebbe suo cavaliere a difenderla e a servirla: e che a nome del re di Portogallo suo signore la riceveva e la terrebbe in quell'onore che a Reina si dee. Non conveniva dar molto indugio all'opera, sì per adempire prontamente i desiderii della principessa, e sì ancora perchè intanto alcuna cosa non ne trape- lasse agli orecchi del re Meale. Perciò, presa in acconcio la festa del martire s. Lorenzo, che seguì poco appresso all'amba- scciata, il Vicerè s'avviò dal palagio alla chiesa de' Padri per intervenire alla predica, e in passando avanti la casa della don- zella, con tutto il corteggio solennemente, fermossi: e smontato fe' chiedere di Meale, che pieno di maraviglia per quella inso- lita dimostrazione d'onore, nulla immaginando dell'avvenire, corse a riceverlo alla porta. Quivi scambievolmente accoltisi in atti e in parole cortesi, il Vicerè gli spiegò chiaro, la cagione della venuta essere per menarne la principessa già nostra, pe- rocch'ella da sè ci si dava ad essere cristiana: anch'egli, come lei, saviamente operando la seguisse, o si ristesce dall'impe- dirla: chè in muoverle contro, a nulla profitterebbe. Meale, in udir cosa tanto lungi da ogni suo pensiero, stordì, e riavutosi e come savio, temperando il dolore con la riverenza, disse non altro se non, che gli era strana cosa a credere, che delle in- tenzioni d'una sua figliuola sapesse più avanti S. Eccellenza, che non egli medesimo che l'era padre: e pregava che da

Bartoli, Asia, lib. VII.

quelle mani, in cui egli a confidenza era venuto a porsi, per ricoverarne il suo regno, non gli fosse contra ogni dovere tolta una figliuola, che gli era troppo più cara del regno: e in così dire pianse, credendo forse quella esser forza di rapimento, che a lui e alla figliuola si usasse, ad altro intendimento che di religione. Allora il Vicerè, per giustificazione del fatto, trasse fuori il gioiello, e fattogliel riconoscere per qual era della principessa, insieme gli contò dell'ambasciata e della domanda, di cui quello era testimonio e pegno. Mentre questi così ragionavano, quattro nobili matrone, venute di conserto a condur seco la giovane, che ciò avea chiesto per decoro della sua onestà, salirono le scale: e in presentarsi, la Principessa con incredibile festa corse loro incontro, e ne abbracciò la Toscana, ch'era una di loro. Accorsevi altresì la madre, e appresso lei tutte le donne che la servivano, dubbiose e insospettite di quella insolita novità. Ma ben tosto ne intesero la cagione, quando uno schiavo moresco, fattosi all'orecchio della madre, ciò che giù basso avea inteso dire al Vicerè e del gioiello mostrato e della domanda di condur seco la giovane, le raccontò. Ella in udir ciò diè uno strido da pazza, e gridandosi tradita si avventò ad afferrar la figliuola per trarla di quivi e trafugarla: ma essa forte si atteneva alla Toscana, e le tre altre bravamente la difendevano. Ma troppe più furono le more che sopraggiunsero in aiuto alla madre: e da amendue le parti si cominciò una mischia da riuscirne a mal partito per le portoghesi, che poche erano contro di tante. Si stracciarono i panni indossati e i capegli in testa, e una saracina di gran corpo, avvisata a stringere nella gola una delle cristiane, la premeva sì forte che a poco più la strozzava: se non che la principessa con parole di tanta autorità la sgridò, che per vergogna ristette. Le voci alte, gli strilli e il tumulto di quella zuffa donnesca si udivan da basso, onde il Vicerè immaginando ciò ch'era, trasse in fretta a difender le sue, male al di sotto delle mura: e appena potè, che minacciando le more e mettendovi mano le dipartisse. Indi con esso la principessa in mezzo alle quattro gentildonne scapigliate e mal conce si tornò alla porta. Quivi era in assetto un palanchino (così chiamano ivi le segge a mano, formate in varie guise, da coricarvisi o sedervi, come altri vuole) addobbato di ricchissimi drappi cremesi, messo a fregi e liste d'oro, il più nobile e pomposo di quanti ne avesse il Vicerè. In esso fu levata la vergine, e appresso lei in quattro altri lor proprii le

gentildonne compagne. Su l'avviarsi, ecco uscir piangendo e scapigliandosi le damigelle della principessa, che con atti da metter pietà di loro pregavano il Vicerè di riceverle seco: chè anch'esse, dicevano, si renderebbono cristiane. Ma come elle parlavano lingua da lui non intesa, e or l'una or l'altra l'afferravano ne' panni; egli credendo che ridomandassero la padrona, le mandò dilungare: trattene due e un paggio, che, ciò non ostante, pur seguirono appresso, e poscia si battezzarono. Di pochi passi fu il viaggio ch'ella ebbe a fare dal suo palagio alla casa di Maria Toscana, dove fu ricevuta, servendola il vicerè da un lato del palanchino a piedi. E veramente non v'era a cui mai più sicuramente confidarla, che di quella, la quale, oltre che amica, l'era stata in parte maestra e ajutatrice allo scampo della sua salute: ma il quivi esser tanto vicina al palagio di suo padre, le fu di gran rischio a perdersi: se non che Iddio, con un de' consueti miracoli della sua grazia, stupida la rendè al senso d'ogni altro affetto che della propria salute. Il Re suo padre e seco parenti e amici in gran numero, ogni dì adunavansi a fare un doloroso compianto, alzando grida e urli più tosto che voci, a modo di barbari disperati: e chiamavano lei, e con lei, come fossero uditi, parlavano, lamentando il crudele abbandono del Re suo padre, dolente a morte per lei e senza lei fermissimo di morire. Così credevano metterle pietà di suo padre, e tornargliela prima che si battezzasse. Ma le disperazioni e le vere pazzie erano della madre. Ancor essa ogni dì più volte facendo il capo ad una finestra, onde poteva esser veduta, almen di certo intesa dalla figliuola, cominciava il più diretto pianto che far si potesse da donna in qualunque estremità di dolore. Troncossi i capegli in segno di perpetua mestizia, e graffiandosi il volto e strillando, diceva cose da forsennata. Poi ritiravasi, e stata alquanto, tornava alle lamentazioni e alle smanie di prima: finchè oppressa dall'afflizione dell'animo infermò. Tutto udiva la principessa, ma di nullo altro mai la prese niun sentimento, se non che tal volta pianse, diceva ella, l'insanabile cecità de' suoi genitori, che mostravano quanto fosser lontani dal condursi a desiderar quel bene, che tanto abbandonatamente odiavano in lei. Ordinossi la solennità del battesimo per lo dì dell'Assunzione di N. Signora: e intanto il p. Francesco Rodriguez, ogni dì alquante ore, ammaestrava la vergine in quello, che le rimaneva ad intendere de' misterii della Fede, e tutta Goa si metteva in festa. Addob-

bate le strade con ricchissimi drappi, e a luogo a luogo archi trionfali e bandiere e stendali, e per tutto arbori trapiantati e verzura e fiori. Cantato solennissimamente il vespro nella chiesa de' Padri, messa quel dì in ornamenti alla reale, s'invì in ordinanza alla casa della principessa tutta la nobiltà portoghese a cavallo, addestrati da' paggi e staffieri: e per comando del Vicerè tutti in essere di vestimenta e d'ori, il più pomposamente che ciascuno potesse. Fra essi, cori di musica a ogni strumento e a voci, e tamburi e trombe in suono d'allegrezza. Ella fu ricevuta in abito di Reína, sopra un ricchissimo palanchino, abbigliata di preziosi ornamenti, ma non già delle collane e de' vezzi che, uscendo di casa al padre, seco furtivamente portò: perocchè eran lavoro alla moresca, e a lei pareva contaminarsene come di cosa profana. Giunti ad una croce, picciol tratto lontana dal nostro collegio, smontarono: e uscirono ad incontrarla i giovanetti del seminario, con ghirlande in capo e rami fioriti in mano, cantando: dopo essi i Padri a due a due in cotta, portando i vasi sacri, il santo olio, il libro e quant'altro è richiesto al battesimo. In fine il p. Giovanni Nugnez patriarca, parato in pontificale. Era tanta la moltitudine degli accorsi a vedere, nè solamente cristiani, ma Bràmani e Mori, che al vicerè stesso convenne fare il mazziere, e rompere a forza per aprire il passo. Battezzolla il patriarca, ed egli, e il vicerè la levarono dal sacro fonte: e in riverenza della Reína del cielo, la cui gloriosa Assunzione quel dì si celebrava, la nominaron Maria. Così compiute le cerimonie, con la medesima pompa la ricondussero, scaricandosi intanto l'artiglieria della Fortezza e del porto, seguita a molte ore della notte da gazzarre e fuochi e grida del popolo festeggiante.

7.

Leggi a favor della Fede stabilite in Goa per opera de' Padri.

Un fatto così illustre per la dignità del personaggio e per la magnificenza del solenne battesimo, ritornò in gran parte al suo antico splendore la gloria della cristiana Religione, troppo indegnamente oscurata due anni prima dall'avarizia di certi, i quali, come scrive di colà un savio uomo, quando si mettono in mare di passaggio dall'Europa all'India, par che lascino la coscienza sul lito, o che ne facciano getto alla prima tempesta che in-

contrano. Già per molti anni, per leggi ferme dal piissimo re d. Giovanni e da' sinodi generali di Goa, ogni uso di superstizione moresca e pagana era sotto gravi pene interdetto negli stati della corona di Portogallo: e con doppia ragione: perciocchè alcune cerimonie de' riti alla gentileasca erano oltre che empie, anco barbaramente crudeli. Ma non per tanto i Bràmani con ogni possibile argomento si adoperavano per mettere in uso se non tutte, almeno or una or un'altra delle loro consuete solennità: e venne lor fatto assai delle volte di trovare ufficiali del pubblico interessati, che facevano mercatanzia della Religione, e tanto sol che arricchissero, non curavan di mettere in vendita anche l'onor di Dio. Ma non poterono mai gl' idolatri sì avanti, in vergogna della pietà e del nome cristiano, come l'anno 1555, quando comperatasi a gran prezzo l'anima di certi che potevano nelle cose di Stato, gl' indussero a persuadere al Vicerè d'allora, che tornava in bene della corona di rallentare almeno un poco a consolazione e quiete de' Bràmani il rigore di quelle leggi, che una volta necessarie per istabilimento della Fedc, ora ch'ella era in istato di sicurezza, per niun utile pro si continuavano a guardare. Su questa teologia del guadagno aggiustata la coscienza, si spedì subitamente la concessione in questi tre capi: che a' Gentili si dava libera facoltà di celebrare le loro cerimonie funerali all' antica, eziandio abbruciandosi vive le mogli insieme col cadavero del marito: che nella solennità delle nozze potessero condurre per la città i loro idoli in carro, e fare intorno ad essi schiamazzi e balli, quanti e come volessero: e che, se alcun loro schiavo si battezzasse, non ricoverasse la libertà, ma venduto a' cristiani, cambiasse padrone non sorte. Queste furono le tre nuove contraleggi, le quali con infinito dolore de' buoni cominciarono subito a mettersi in possesso. E di qui ancora s'intenda quanto giusta ragione avesse il p. Baldassar Diaz, uomo savio e zelantissimo dell'onor di Dio, di scrivere di colà in Portogallo: Che era disgrazia da renderne infinite grazie al cielo, quando il vicerè dell'India e certi altri di più possente autorità, che alla pubblica amministrazione presiedono, facendo gli sdegnati con noi, si voltavano altrove a provvedersi di confessore. Ma avvegnachè l'intramettersi nelle cose del vicerè non toccasse a' Padri per ragione d'ufficio, non però si rimasero di soddisfare al giusto debito di quel zelo, che si conviene ad ognuno, tanto sol che sia cristiano, di mettersi, bisognando, eziandio col petto incontro alle armi in difesa dell'onor di Cristo. E

non uscirono indarno le ammonizioni di più savio consiglio con che fra gli altri il p. Francesco Rodriguez rimise in istrada il medesimo vicerè, trascorso a quelle illecite concessioni più per inganno altrui che per suo proprio sentimento. Nuove leggi a favore della cristianità e della Fede ristabilirono insieme, e malgrado che ne avessero quegli che per proprio interesse ostinatamente le sconsigliavano, si pubblicarono: ingiuntane sotto gravi pene l'osservanza. Interdetto ogni rito di pubblica superstizione, comunque fosse usurpato o permesso. Raccolti in una casa comune i bambini nati di qualunque generazione d'infedeli, e privi di parenti o da essi abbandonati, perchè quivi si allevassero fino ad essere in età d'usar la ragione, per appigliarsi a qual legge loro paresse migliore. A quegli che di nuovo si battezzavano, mantenuto il diritto che prima avevano di succedere nell'eredità de' parenti, comunque fossero di religione maomettani o idolatri. Costituito il p. Pietro Almeida in ufficio di Padre della cristianità, con ampissimi privilegi di soprantendere al pubblico d'essa, e mantenerla e crescerla. Ma quel che più che null'altro abbattè la superbia degl'infedeli e mise in alto la gloria de' cristiani, fu il trasportare da quegli a questi il pregio delle dignità e il guadagno delle pubbliche amministrazioni: poicchè prima d'allora il meglio delle ricchezze e degli onori cadevano in seno a' Bràmani. Essi comperavan gli uffici, essi, trafficando, a sè soli traevano il maneggio di quasi tutto il denaro di Goa e dell'isole a' confini. Così i nemici della Fede erano gli esaltati, i riveriti, i grandi: all'incontro i novelli cristiani in infelice fortuna, schiusi da ogni preminenza, da ogni carico di guadagno, andavan poveri e dispregiati, e con cssi la Fede al disotto degl'infedeli. Ma poichè le cose rivoltarono stato e si cambiò fortuna al contrario da amendue le parti, i Bràmani, che se ne vedevan perduti, a poco si tennero che in vendetta della vergogna e del danno non uccidessero il Rodriguez, e non mettersero fuoco nella casa de' Padri: e per tutto si lagnavan, dicendo, che ben l'indovinava loro il cuore, che altronde che da quel maledetto collegio di s. Paolo non dovevano aspettar rovina che gli opprimesse.

8.

D. Costantino di Braganza vicerè dell'India gran promotore della Fede negli Stati di Goa.

Ma la rovina che veramente gli oppresse, non fu questa che tirò loro sopra il vicerè d. Francesco Barretto, i cui statuti, meglio intesi che osservati, qui sopra riferivamo. Riserbavasi al merito e alla gloria di d. Costantino, figliuolo del duca di Braganza, che succedè al Barretto nel governo nell'India l'anno 1558: cavaliere chiarissimo per nobiltà di sangue reale, ma incomparabilmente più per lo splendore delle sue proprie virtù, con che illustrò quella gloria che trasse del nascimento. Felice l'India e la cristianità dell'oriente se si fossero incontrati insieme a un medesimo tempo il Saverio ed egli. Questi due soli potevano interamente appagare l'uno i desiderii dell'altro, prestandosi a vicenda d. Costantino al Saverio l'autorità e il comando, il Saverio a lui l'opera e le fatiche. Qual rivolta facessero le fortune de' cristiani e degl'idolatri sotto il nuovo governo di questo piissimo vicerè, è un piacere udirlo dal p. Luigi Froes, che ne scrisse quel che ne vide, in questa forma: I Bràmani e la nobiltà fra' Gentili occupavano i più vantaggiati uffici dell'India, e nella Corte del vicerè avevano i primi gradi: all'incontro i cristiani giacevan ne' ministerii più sordidi, alla cura de' cortili e delle stalle, e perciò in dispregio del pubblico, come gentaglia da ogni vile strapazzo: talchè il più delle volte conveniva loro gittarsi alla misericordia degl'infedeli per averne favore in Corte alla spedizione de' loro negozi. Ora, la Dio mercè, se alcun Bràmane o Gentile, di qual che sia condizione, vuol richiedere d'alcuna grazia il vicerè, si pone ad attenderlo finchè si mostri da una loggia che vòlta al mare, e intanto essi se ne stanno in piè sulla spiaggia o sul molo del porto, scoperti al sole e alla pioggia, e continuo con gli occhi in lui, aspettando che si faccia a guardarli: e allora cominciano a fare inchini e profonde umiliazioni, mostrando alto le suppliche che hanno a porgergli, finchè egli accenni a questo e a quello che salga e gli udirà. All'opposto i cristiani della città servono il vicerè di gentiluomini, e passeggiano nelle sale e nelle anticamere della Corte: e quando egli desina, essi gli fan corona intorno alla tavola, vestiti riccamente a drappi finissimi di vel-

luto e di scarlatto e con le spade dorate al fianco: e se nulla hanno che chiedere, essi parlano per sè stessi. Alle volte il vicerè si fa chiamare il p. Pitaro Almeida, che è tutto al suo disegno e talento, per lo fervore con che si adopera intorno alle cose de' cristiani: e ora gli domanda la mancia per alcuna felice nuova che gli ha a dire di qualche nobile infedele che si offerisce al battesimo: ora lo stimola e sprona a trovar nuove invenzioni e prendere nuove fatiche per condurre alla Fede quanti più infedeli si possa: e il Padre, quando ne ha, a lui li conduce, perchè i Gentili veggano le accoglienze d'amorevolezza e d'onore con che li riceve, caramente abbracciandoli e prendendoli in protezione. Con ciò, questi miseri Bràmani, che qui poco prima a modo di principi signoreggiavano il mondo, or che per nostra cagione si veggon messi del tutto al niente, ci odiano a morte: e del collegio nostro di s. Paolo dicono gran vituperii: ma per quanto abbaino, non han denti da mordere: noi roviniamo i lor Pagodi, impediamo le loro solennità, palesiamo le sceleraggini e le incantazioni che usano: e per di grande accortezza che siano nel dissimulare e nascondere i fatti loro, li cogliamo con le ribalderie fra le mani, quando più si credevano sicuri e lontani da' nostri occhi. Le nozze, i giuochi, le feste de' loro idoli, che prima facevano a dì chiaro nel pubblico della città, ora non si ardiscono a farle fuorchè nel bujo della mezza notte e in luoghi segretissimi, e senza schiamazzi nè grida. E pur così furtivamente operando avvien molte volte che alcun cristiano se ne avvegga e ci avvisi, e noi accorriamo a quelle notturne adunanze, e spezziam loro gl' idoli, sì che la festa si converte in confusione e l'allegrezza in pianto. Così egli. Ma questa tanto sollecita carità di d. Costantino in procurar con ogni studio possibile la salute degl' infedeli, a certi ministri di Stato invece di gran virtù sembrava gran vizio, o se pur virtù, da religioso, non da vicerè: e ne parlavano pazzamente. Quelle ore, ch' egli spendeva litigando co' Bràmani sopra punti di religione, rubarsi agl' interessi della corona: e quell' abbracciar così teneramente i convertiti e farsi lor padre (uomini talvolta di condizione vilissima, stallieri e schiavi), deprimere oltre ad ogni convenevole la dignità vicereale, sostenuta in grado di tanto onore da' suoi antipassati. In somma l'avrebbon voluto più sollecito a procacciare onde crescere il patrimonio del Re che quello di Cristo, che sono le anime, delle quali sole egli si reputava ricco: e v' ebbe di quegli che si fecer animo a dirgli, che la

Camera reale andrebbe per lui, più che mai fosse sotto alcun vicerè, povera di danari: e che al caricar delle navi per la volta di Portogallo, tutta la mercatanzia si stringerebbe in un foglio di carta, in una lista di convertiti, tanti il tal dì e il tal altro tanti: materia da scriversi a' Gesuiti, non da giovarsene il Re. Così essi. Ed egli all'opposto, cioè tutto saviamente, rispose, che al servizio e alla gloria del re d. Sebastiano suo signore valeva più la conversione del minimo Canarino di quell'isola, che non tutte le còlte che si facevan nell'India, e tutte le navi cariche degli aromati che di colà anno per anno si conducevano a Portogallo: e con tal risposta vergognati li rimandò: e mai più in avvenire non badando a quel che di lui fosser per dire que' Savii secondo la stoltizia della carne, proseguì nelle sante opere del suo zelo. E spettacolo di grande esempio a' religiosi ministri dell'evangelio era veder quel principe, avventuroso per via in alcun povero infedele, fermarsi a richiederlo della sua setta, scoprirgliene le menzogne, provargli la verità della Fede e la santità della legge cristiana, con tanta applicazione di tutto sè in tal opera, come, convinto quel povero, avesse vinto tutto l'imperio dell'oriente. Non perciò fu vero che la regia Camera si risentisse per lui d'un sol denaro meno delle rendite annuoali consuete a riscuotersi in beneficio della corona. Anzi per sopra più pagò Iddio la sua pietà e quella de' re di Portogallo, de' quali altresì nel zelo della Religione era fedel ministro, concedendogli i conquisti che fece della Fortezza e degli stati di Damàn e dell'isola di Manàr, e d'alcun tanto del regno di Giafanapatàn, come più oltre racconteremo. Or quanto efficaci fossero a dilatare la Fede cristiana nelle terre marittime dello stato di Goa gli animi e le fatiche di d. Costantino e de' Padri insieme uniti, abbiám qui a dimostrarlo succintamente.

9.

*Gran conversioni d'Infedeli fatte in Goa:
e la solennità con cui si battezzavano.*

E cominciando dall'isola stessa di Goa, ella in que' tempi contava trentuno tra villaggi e terre, una gran parte di due in tre mila abitatori e quasi tutti idolatri. I Padri, che ogni anno prendevano lunghe e pericolose navigazioni di quattro e cinque mila miglia per portare la luce dell'Evangelio chi all'Etiopia, chi

al Giappone, chi al Moluco, sofferivano di mal cuore che questa infelice gentilità, che avevano per modo di dire in casa, pur tuttavia dopo tanti anni si rimanesse nella sua antica cecità. Ma di cui che si fosse la colpa, il vicerè d. Costantino ne tolse ogni ostacolo e loro ne commise la conversione. Essi, ripartitasi fra sedici l'isola, ogni festa avanti giorno uscivan di Goa, ciascuno a coltivar la parte commessagli, e con industrie tanto acconce a tirare chi i fanciulli col canto della dottrina cristiana, chi il popolo con la predicazione e chi i Bràmani con le dispute, che subito in ogni comune si alzarono ampi frascati dove raccogliersi gli uditori. Tutto il dì dall'alba fino a sera il passavano occupati in varii ministerii, con grande e continua fatica: ma la consolazione, per lo frutto che ne traevano, era tanto maggiore, che non sentivano noja nè stanchezza nè fame. A notte se ne ritornavano a Goa, tirandosi dietro ciascuno, qual più e qual meno, il suo numero de' convertiti. E n'era grande allegrezza nella città, tal che sull'ora del ritorno, il popolo si metteva a' passi per vederli entrare, contando quanti n'erano nella schiera dell'uno e dell'altro, e benedicendoli ad alte voci. Talvolta anche i fanciulli, adunati in gran numero, con bandiere e rami verdi in mano, cantando la dottrina, uscivano ad incontrarli. Ma la festa maggiore era del vicerè, a cui pareva acquistar di nuovo tanti figliuoli, quanti di que' Canarini si guadagnavano a Cristo: e gli accoglieva con sembiante allegrissimo, e gli abbracciava con tenerezza come di padre: ciò che a' poveri e novelli nella Fede non si può dire quanto mettesse in pregio quello stato, in che tanto si vedevano onorati. Giunti poscia al Collegio, erano con ugual carità accolti da' Padri e ammessi ad istruirsi nella casa de' Catecumeni, aperta da essi e a lor proprie spese mantenuta. Grande poi era e comune a tutti del Collegio la consolazione d'udire i lor Fratelli tornati dalle missioni dell'isola, raccontare i varii modi e in gran parte maravigliosi, con che Iddio cooperando con essi avea condotta alla Fede talvolta tutta una terra: di che qui avanti diremo alcuna cosa. Così crescendo il numero de' Fedeli, i semplici frascati, dove prima si adunavano, si cominciarono a mutare in chiese da celebrarvi i divini misteri: a ciascun popolo la sua, fabbricata e fornita del sacro arredo, non poveramente, somministrando larghe limosine la privata e la pubblica carità de' convertiti: e con ciò le missioni, che prima si fecero per convertirli infedeli, poscia si continuarono per con-

servarli e migliorarli già cristiani. E veniva lor fatto d'imprimere in quelle tenere anime tanta riverenza verso le cose di Dio e maniera di vivere sì conforme alla santità della nuova Legge che professavano, che, per convertire quegli che ancor duravano idolatri, non v'era mezzo più efficace che l'esempio de' convertiti. Ben giovò in gran maniera la pubblica solennità con che si celebravano i battesimi, tal volta di quattro, cinque e seicento Catecumeni insieme: e fu invenzione de' Padri saviamente pensata, non sol per contraporre ancor questa all'empie cerimonie già consuete farsi da' Bràmani in onore degl'idoli, ma principalmente per rendere quel Sacramento più venerabile, con la maestosa e solenne maniera d'amministrarlo. Poichè dunque i convertiti erano in numero di qualche centinajo, si bandiva da' pergami a tutta la città, che in tal dì vi sarebbe solennità di battesimo. Intanto la chiesa de' Padri si parava splendidissimamente, con preziose tappezzerie, ora del vicerè, ora de' cavalieri Portoghesi, che sel recavano ad onore. Di rincontro alla chiesa e lungo le case della via comune, si piantavano varii filari d'arbori, che, per la chioma che hanno a guisa delle palme, davan bellissima vista. Talvolta ne' dì più solenni e ne' battesimi d'alcun più meritevole personaggio, si alzavano archi trionfali in diverse maniere vagamente foggianti. I destinati al battesimo, richiamati dalle castella e da' villaggi dell'isole, tutti insieme si adunavano nel Collegio nostro, dove a ciascun di loro si dava un vestito, con che comparire onorevolmente al battesimo: limosina, parte de' Padri, parte del vicerè, che di sì buon cuore contribuiva in denari e drappi quanto era richiesto a quell'opera di tanto onor di Dio, che una volta, facendo animo a' Padri di chiedergli ciò che per lei bisognava, disse molto da vero, che se ad alcun di que' poveri convertiti fosse mancato di che coprirlo, egli si sarebbe tratto di dosso il suo medesimo abito, e ne l'avrebbe vestito, ancorchè perciò dovesse rimanere ignudo. Così vestiti si adunavano nel palagio d'alcun signor portoghese, avvisato perciò dal p. Pietro Almeida, acciocchè ancor egli si mettesse in assetto di festa, con arbori alla porta, tappeti e bandiere alle finestre e per tutta la via, di quivi fino alla chiesa, frondi e fiori che colà mai non mancano in tutto l'anno. Così ordinate le cose, s'avviavano in lunga processione i giovani del Seminario nostro, con ghirlande di fiori in capo e rami di palme indiane o d'altro bell'arbore in mano, e fra loro cori di musici, che a vicenda del canto

de' giovani sonavano a conserto varii strumenti, chi da corde e chi da fiato, e ancor cembali e tamburi e trombe. Appresso veniva il Patriarca in abito e tutti i Padri del Collegio per ordine. Così giunti al palagio, dove i Catecumeni gli attendevano, quegli davano vòlta verso la chiesa, e questi uscivan lor dietro: i giovanetti in prima, indi gli uomini, poi le fanciulle e le madri co' loro bambini, altri in collo, altri a mano, tutti abbelliti e adorni il meglio che a ciascuno concedeva la sua condizione. In appressarsi alla chiesa, uscivano della sagristia i ministri del Sacramento in cotta e stola, e avanti molti altri, con in mano bacini e coppe d' argento, e sòpravi ciò ch'entra in opera del battesimo. Il vicerè, che mai nè per pioggia nè per grande affare che il premesse, si ritenne d'assistervi, presso al Patriarca, amendue in piedi alla porta della chiesa, onoravano le prime cerimonie d'introdurli. Indi sedevano a lato del sacro fonte, e si cominciavano i battesimi: nè mai intanto restava la musica, or di canto ad organo, or di varii strumenti che framezzavano. I patrini erano cavalier portoghesi, e a molti il patriarca e il vicerè, i quali davano i nomi a' battezzati, e, com'erano nominati, così da' Padri, che perciò quivi assistevano, erano scritti a libro. Compiuta la solennità che nè più numerosi battesimi toccava della notte, i novelli Cristiani con torchi accesi in mano e seco gli altri, come da principio, si riordinavano in processione, e, data una volta intorno a' chiostri del Collegio, ritornavano in chiesa, dove intanto si scopriva il venerabile Sacramento, e quivi tutti a piè d'esso ginocchioni rendevano a Dio grazie del beneficio: e terminava la festa per que' di fuori. I battezzati entravano nel giardino del Collegio, dove trovavano tavola e cena apparecchiata e Padri che con pari allegrezza e carità li servivano. Le donne, accolte altrove e servite ancor esse talvolta per mano di matrone principali che ne avevano divozione, erano ugualmente trattate. Queste pubbliche dimostrazioni d'onore e di carità, con che si celebrava il nascimento alla vita eterna degl' infedeli, era tanto efficace per invaghirli della santa legge di Cristo, che, tornati alle lor terre, non avean parenti o amici che non si adoperassero per convertirli: e una delle rare consolazioni de' Padri era veder, pochi dì appresso a così fatti battesimi, tornare i novelli Cristiani, e condur seco parecchi chiedenti d'essere ammaestrati per battezzarsi. — Or quanto al numero de' convertiti in Goa e nella sua diocesi, chè qui tutti insieme gli abbracce-

remo, fattane di tempo in tempo e di luogo in luogo la somma (il che era agevole, perchè tutti si registravano a libro), il p. Antonio Quadros provinciale dell'India scrive, che ne' sei anni avanti al 1563 montarono a numero di settantamila: buona parte in Goa, altri altrove, come nel decorso di questo libro vedremo. E qui abbiamo a dar luogo alla confessione che fa d'un suo inganno il p. Francesco Rodriguez, che in quel tempo era uno de' migliori operai di Goa: perocchè mentre egli stava in Portogallo e udiva, che quante lettere venivan colà da' Padri dell'India, tutte erano piene d'inviti a prendere quel passaggio, ridicendo ciascuno, quasi per usanza, quel *Messis quidem multa, operarii autem pauci*, e pregando i superiori, anzi taluno ancora gravandoli nella coscienza, se non inviavano a convertire quell'abbandonata gentilità quanti più de' Padri potevano; egli cotali cose avea per ingrandimenti d'assai oltre al vero, e non sapea farsi a credere, che quelle incolte campagne dell'India avessero messi d'anime così mature al taglio, che solo per difetto d'evangelici mietitori se ne perdessero le ricolte. Poscia destinato ancor egli alle missioni dell'oriente, mentre vi navigava, confessa che ripensando seco medesimo le gran cose udite di colà e il poco ch'elle in fatti dovevano essere, non sentiva le sue speranze portarsi più avanti, che di veder battezzare nella chiesa nostra di Goa ciascun dì un infedele: e ancor questo era più desiderio che speranza. Sì gli pareva un gran fatto tirare alla Fede in un anno trecento sessantacinque anime d'idolatri. Ma poichè vi fu, e co' suoi occhi vide battezzarsene qual dì cinque e qual altro sei centinaja ed esserne egli altresì a buona parte, piangeva gli anni che aveva spesi inutilmente in Europa, e a' superiori e a' compagni di qua faceva domande di maggiore istanza che verun altro e inviti efficacissimi a mandare, a venire, a soccorrere tutti quella perduta gentilità. E certo non erano men bramosi i Padri d'Europa d'aver la grazia dell'India, che quegli dell'India avere in sussidio le loro fatiche: e se ne vide la prova, quando, su questo medesimo tempo di cui ora scriviamo, il p. Diego Lainez generale con lettera comune a tutte le province dichiarò, che non era di niun pregiudicio alla perfezione dell'ubbidienza il chiedere le missioni dell'India, chi si sentiva tocco da Dio a spendere la sua vita nella conversione degl'infedeli. Il che divulgato, a sì gran moltitudine gli sopravvennero da ogni parte lettere e domande d'efficacissimi prieghi, che volendo compiacere tutti,

le case e i collegii d'Europa sarebbon rimasi poco men che disertati. E in vero a chi fin da giovanetto s' allievi in una professione di vita tutta per suo particolare istituto rivolta alla salute de' prossimi, di troppo gran forza per antiporre l'India all'Europa riesce l'intendere che colà con la spesa delle sue fatiche può un sol uomo comperare in pochi anni tante anime al cielo, quante qui molti insieme e a cento doppi di sudori e di tempo indarno è che sperino di guadagnare: e l'udire che il tale rende cristiano tutto il tal regno idolatro, e che il tal altro morì martire o saettato o crocifisso o arso o decapitato, grande invidia mette della lor sorte e fa parere inutile ogni altra vita e vile ogni altra morte, che non è, come quella, o apostolato o martirio. Vagliami nondimeno per istruzione di chi non sa, il far sentire ciò che in tante lor lettere a' Generali gridavano fin da que' tempi felici i provinciali nostri dell'India, che quella non è vocazione da ognuno, ma solamente da uomini di molto grande e ben provata virtù, e quali appunto s. Francesco Saverio tante volte describe nelle sue lettere: fino a chiedere che colà non s' inviasse veruno, la cui virtù non fosse passata alla prova e all'approvazione di s. Ignazio. Altrimenti chi pensa che le Indie, e non le virtù apostoliche facciano degli apostoli, troppo s'inganna: chè il paese non dà altro che la materia intorno a cui adoperar le virtù, e chi non ve le porta, sarà miracolo che ve le trovi: massimamente che sono più le occasioni d'esercitare la pazienza, l'umiltà e la mortificazione per sè, che il zelo dell'anime per altrui. Il p. Antonio Quadros, uomo savio e sperimentato nelle cose dell'India per lo governo che n' ebbe molti anni, fatta al generale Lainez una succinta narrazione de' pericoli e de' patimenti in che menavan la vita i Padri che faticavano nel Moluco, soggiunge: Di qui raccolga V. P., che gente si richiegga per queste parti, dove il minor de' travagli è morir di fame e di sete e d'altre necessità corporali. Credami certo, che non fanno per questi paesi coloro, che ci vengon tirati dalle nuove delle conversioni, che di qua si mandano in Europa, perchè si trovano grandemente ingannati. Desiderii di patire per amor di Dio debbono esser quegli, che hanno a condurre all'India chi la sospira. Così egli. E in riguardo delle Moluche, parla de' patimenti corporali, i quali pur sono la minor parte di quegli, che ora si offeriscono a tollerare.

Conversione di molti infedeli fatta in Cioràn.

Le fatiche de' Padri in Goa, benchè loro pagate da Dio a larga mano con la prosperità degli avvenimenti che abbian raccontati, nondimeno ebbero ancor un' altra mercede, e mercede da desiderarsi più che null'altra da uomini che non abbiano altro interesse che della gloria di Dio e dell' eterna salute delle anime. Ciò fu la conversione di Cioràn. Questa è un' isoletta a lato di terra ferma, mezza lega discosto da Goa. Ha cinque miglia in circuito: ma per così piccola, piena d' abitatori quanti ve ne capivano, massimamente alla spiaggia, dov' è amenissima, inarborata di palme e d' altre piante fruttifere: verso il centro è alcun poco sterile ed aspra. Prima non vi si contavano oltre a trenta cristiani: il rimanente idolatri (Bràmani una gran parte), adoratori ch' delle serpi, ch' di que' monticelli di polvere che intorno alle lor tane lievano le formiche, ch' della prima cosa in che si avvenivano la mattina, e ch' di nulla: così discordanti nella religione, ma nell' empietà miserabilmente concordi. Tanto più si avvicina a miracolo, che in gente così materiale entrasse, per modo di dire, di primo lancio lo spirito di Dio, sì che la voce d' un sol uomo infedele chiamasse efficacemente alla Fede quattrocencinquanta Gentili in un sol giorno, seguiti poco appresso da ottocento altri, in questo modo. Celebrossi in quell'isola l'anno 1557 un pajo di nozze con pubblica solennità: chè allora il potevano quegli idolatri. Trovossi fra gl' invitati al convito un cristiano, da essi non saputo che il fosse, perocchè si avrebbon recato a gran sacrilegio seder con esso, e prendere pure un sol boccone a una medesima tavola. Indi a due anni, quando già era vicerè d. Costantino e vietata sotto gravissime pene ogni lor cerimonia solenne, il seppero, e ne fu grande scompiglio nel parentado: e i Bràmani adunati sopra ciò a concilio, definirono quelle nozze essere state illegittime e profane e nullo quel matrimonio. Per ciò convenne ripigliar le cerimonie da capo, e che i due maritati tornassero sposi. Un boschetto di palme v' era in luogo assai rimoto dall' abitato: quivi dentro, il più segretamente che seppero, adunati in gran numero, come richiedevano i loro riti, fecero le sponsalizie e il convito: ma non sì celati da ogni altro, che

non se ne avvedesse un cristiano dell'isola, portato colà più da Dio che dal caso. Ed eccoli subito denunziati e cerchi al castigo, come trasgressori d'una legge, che si guardava gelosissimamente: perocchè un fratello nostro che quivi era, saputo dal cristiano, ne mandò l'avviso al p. Francesco Rodriguez rettore del collegio di Goa: e questi, perocchè in così fatti accidenti sempre si guadagnava alla Fede alcun Gentile, oltre che quell'ardimento de' Bràmani non doveva passarsi impunito, per concessione del vicerè inviò prestamente a Cioràn Giovanni Fernandez uditore di Goa, con la famiglia del criminale, per condurre i colpevoli alla città, e due Padri, pronti ad ogni bisogno dell'anima. Il Fernandez, ch'era zelantissimo della Fede, al primo giungere, fe' dar delle mani addosso a quanti nella vicinanza di quel boschetto, dove si celebrarono le nozze, gli vennero incontrati: e cercava degli altri, per dipoi ricavarne i colpevoli e condurseli a Goa. Era fra' presi un vecchio, per dignità e per senno de' più rispettati dell'isola: questi d'improvviso fattosi in mezzo de' compagni, con maniera che parve movimento d'una impressione divina, rivolto all'uditore: Signor, disse, a che tanto cercare e tanto prendere? non vi date pensiero di noi che tutti siamo cristiani. Col vecchio, com'egli solo avesse avuto in pugno la volontà e sulla lingua la parola degli altri, tutti insieme alzarono la voce e si chiamarono cristiani: così sciolti e rilasciati si diedero a correr per l'isola gridando: cristiani, cristiani: e quanti incontravano, parenti, amici, conoscenti, quasi rapiti anch'essi dal medesimo spirito ad essi si unirono: e tutti insieme in numero di quattrocencinquanta si presentarono a' Padri perchè gli ammaestrassero: e nel sopraggiungere gli uni appresso gli altri, si abbracciavano con tanta allegrezza come allora finalmente impetrassero cosa non venuta loro improvvisa ma lungo tempo desiderata. Ne volaron gli avvisi a Goa, se ne fecero pubbliche allegrezze. Accorsero altri Padri in sussidio de' Compagni: indi a cinque di sopravvenne il vicerè, e seco gran parte della nobiltà e del popolo di Goa, per intervenire al solenne battesimo: e furono accolti da' convertiti, disposti in ordinanza sotto una bandiera bianca, dipintavi dentro l'immagine del Salvatore. L'allegrezza del vicerè in vederli venire incontro, la benignità in riceverli, l'affetto in abbracciarli e in offerirsi loro protettore e padre, era incomparabile. Già tutti a spese del vicerè eran rivestiti, e quello stesso di egli intervenne al loro battesimo, celebrato con solennità di

musicisti a molti cori e di numerose tratte d'artiglieria, fatta per ciò condurre da Goa. Dipoi assistè famigliarissimamente al pubblico desinare, che si diede a tutti insieme que' cinquecento e tanti ch' erano i convertiti: e queste furono le primizie della cristianità di Cioràn, offerte a Dio il dì ventesimonono d'agosto dell'anno 1560: le quali poi, con la diligenza de' Padri che proseguirono a faticarvi, in breve tempo moltiplicarono a tanto, che dove prima in tutta l'isola, come abbiám detto, non si contavano più che trenta cristiani, poscia a cercarne non vi si trovarono trenta Gentili.

11.

Conversione di Divàr.

Vicina un breve spazio a Cioràn è Divàr, isola anch' essa della corona di Portogallo, abitata da idolatri: e da' Bràmani avuta in venerazione come fra noi Terra-Santa, luogo di peregrinaggi e d'indulgenze. Or questa altresì piacque a Dio concedere alle preghiere e al desiderio de' Padri, sotto il medesimo tempo che guadagnarono alla chiesa Cioràn. E già i Bràmani veggendo che tutto il distretto di Goa si era sottomesso alla Fede e che nella terra d'Auscin posta dirimpetto a Divàr non era rimasto capo d'uomo senza il lavacro del santo battesimo; cominciarono a dire, che oramai avevano la legge cristiana sulle porte, e ad entrar loro in casa non le bisognava più che un passo. E s'ella vien oltre, abbiám noi a riceverla? o votiamo l'isola e ce ne andiamo in pace a vivere in altro paese? E si rimanevan perplessi a che dovessero appigliarsi per lo migliore, parendo loro che Iddio pur li volesse cristiani: e correva una tal voce, che forse era giunto il tempo prefisso dal cielo per mutare stato di religione in Divàr, come si era fatto nell'isole di Cioràn e di Goa: nè mai queterebbono i Padri del collegio di s. Paolo, fin che non mettessero piè in quella terra. Anzi andava fra loro un come proverbio, quando, per dimostrare alcuna cosa essere impossibile a persuadersi, dicevano, ne anche i Padri della Compagnia me la farebbono credere: significando il sommo dell'efficacia in persuadere, da quello che agli effetti della loro predicatione ne aveano osservato. In così fatte dubbiezze ordinarono un'offerta reale da portarsi ad un idolo il più celebre e riverito che fosse in quelle contrade. Chiamavasi il Dio Canisso, e aveva

Bartoli, Asia, lib. VII. 4

statua, tempio e sacerdoti in terra ferma di Salsete: figurato a corpo umano, trattone solo il capo, ch' era d' elefante. Strane cose tramandate loro di tempo in tempo fino ab immemorabili raccontavano del nascimento di costui. Che Eva, prima d'aver figliuoli, adoperatasi un dì intorno a certo lavoro di gran fatica, sudò sì largamente che ne bagnò la terra: e questa gravida di quell'umore a un medesimo fare concepette e partorì Canisso, tutto insieme bambino d'età e di statura gigante. Poco appresso, Adamo, tornato dalle faccende della campagna, in vedere un altro uomo a canto della sua moglie, subito ne ingelosì, e senza farsi prima a chieder chi fosse, come entrato nel mondo, e a che far quivi venuto, gli fu sopra a ferirlo d'un colpo tale che gli tolse la testa: e fu sì presto di mano, che Eva ebbe il figliuolo morto a' piedi, prima che potesse contarne il nascimento. Ma poichè il disse, e Adamo dolentissimo del suo fallo ebbe pianto assai, egli si vòlse a cercare se v'avea nella natura rimedio, con che medicare quella ferita: e perchè non v'era altr' uomo a chi tórre la vita per trasfonderla nel corpo del morto e ravvivarlo, cercò d'alcun animale: e in suo mal punto gli si parò allora incontro un elefante, a cui con la medesima arme spiccò la testa, e l'adattò e congiunse al busto di Canisso, tanto assettatamente, che tosto quelle due morte metà si unirono e fecero un corpo solo: il quale, così bestia e uomo, come l'erano i Bràmani che inventarono cotal sola, vivo si dirizzò. A questo bel dio era destinato il presente de' Bràmani, e il portava solennemente ad offerire un drappello di giovani loro figliuoli, scelti i più degni fra tutta la nazione. Ma nel tragittarsi per quel piccolo braccio di marc, che va fra l'isola e terra ferma, incapparono nelle guardie de' Portoghesi: e perchè sotto gravi pene era vietato negli stati della corona ogni cerimonia che apparisse in onore degl'idoli, arrestati e condotti a Goa, invece della pena loro per legge dovuta, furono consegnati a' Padri della Compagnia, ammaestrati nella Fede e l'un dopo l'altro soavemente condotti a rendersi cristiani. I Bràmani poscia a non molto venuti a Goa a chiedere de' figliuoli, in cercare della lor fede, quanto ne ndirono, tanto ne rimasero presi: tal che con la curiosità di sapere interamente ammaestrati, in fine addomandarono di battezzarsi. Indi a pochi di passato a Divàr il f. Domenico Fernandez e seco altri uomini gravi per condurre a Goa le mogli de' Bràmani convertiti, Ididio oltre ad ogni aspettazione gli offerse incomparabilmente più

di quello che per colà andava cercando. Perocchè, o fosse egli cerco, o si avvenisse a caso in uno stuolo di Bràmani; quegli in vederlo di lontano levarono in alto le braccia, e gridando: Padre, dissero, noi ben sappiamo a che fare voi qui siate venuto. Ma non l'indovinate com'è. Perchè volete voi prenderci a poco a poco, mentre ci potete aver tutti? Eccovi qui innanzi Divà: voi la volete, sia vostra: chè di meno non si contenta quel vostro Collegio di s. Paolo, che non s'acqueterà mai, finchè non faccia o non vegga cristiano tutto il mondo. Così dissero, e continuando più da vicino il ragionare, si mostrarono veramente disposti a quello che parevano aver detto più per ischerzo che sentendolo in verità. Con tale offerta il Fratello diè volta a portarne l'avviso al vicerè e a' Padri: otto de' quali subito passarono a Divà, dove dopo le dovute preparazioni, presenti il vicerè e gran numero di nobiltà portoghese, con la maggior solennità che altrove mai si facesse, millecinquecento e cinque Bràmani, Ganciari, cioè nobili del paese e popolo alla rinfusa, si battezzarono: poscia altri ottanta giovanetti, figliuoli di Bràmani, mandati ad allevare in terra ferma, acciocchè niun cristiano gli allettasse alla Fede, ora da' lor medesimi padri richiamati e spontaneamente condotti a battezzarsi.

12.

Cose operate e patite da' Padri in terra ferma di Salsete.

Restava la terra ferma o per più propriamente dire, penisola di Salsete, posta a fronte di Goa in verso levante, soggetta, lungo il mare, alla corona di Portogallo, con sessantasei villaggi e casali, guardati da una Fortezza. V'abitava popolo in moltitudine di cinquanta mila anime, ma piccolissimo numero cristiani: e ciò principalmente per la prossimità degl' idolatri e de' Mori che hanno tutto il paese dentro terra: e oltre al mantenersi uniti nelle lor sette, guastavano altresì quel piccol numero de' cristiani, sì che appena altro che al nome si discernevano dagl' infedeli. Ma come, dove Iddio voglia, niuna durezza di cuore fa ostacolo alla sua grazia, ancor quivi entro penetrò e si distese la Fede con la predicazione de' Padri: e benchè non così tutto insieme, come nelle tre isole delle quali abbiám detto, pur si aggregaron di nuovo al numero de' fedeli molte migliaia d' ogni generazione di saracini e idolatri. E a ciò

valse non poco la virtù delle miracolose curazioni, che Iddio diè grazia d'operare ad alcuni de' Padri, mandati colà da Goa a predicare, che in un medesimo, sanando i corpi infermi, guarivano l'anime infedeli, e mettevano in pregio la virtù del battesimo e in credito la benignità e la possanza del Dio de' cristiani. Riuscì ancora a maraviglia giovevole il consiglio de' Padri di trasportare a Margàn, una delle principali terre di quella marittima, lo spedale che avevano in Goa: perciocchè veggendosi così gl' infedeli come i cristiani aperta indifferentemente una casa dove riceverli infermi, e provandovi al bisogno gli effetti di quella incomparabile carità che loro si usava; come barbari avvezzi a gittarsi di casa per fino a' proprii figliuoli, se col solo beneficio della natura non si riavevano tosto dalle infermità, sommamente ammiravano e amavano una legge tanto benemerita fin de' suoi nemici: e tornando alle loro patrie sani, talvolta più per miracolo che per medicine, magnificavano i Padri come uomini d' altro vivere e d' altro potere che non i loro Bramani e Cascizi: onde poscia avveniva, che andando essi colà a predicare, v'erano accolti con riverenza e uditi con credito. Così a poco a poco raccolsero da quell' infecondo terreno gran numero d' anime, dove ottocento, dove mille e più: la miglior parte Bràmani e Ganciari: e aprirono scuole allo spirituale ammaestramento de' fanciulli, ne' quali la Fede ben piantata una volta, miracolo era che mai fallisse: e fondarono residenze e chiese nelle castella più popolate, onde poscia di tempo in tempo uscivano a gittar la rete dell' evangelica predicazione ne' villaggi d' intorno, e con sempre alcun nuovo acquisto di convertiti tornavano a celebrare i battesimi nelle lor chiese. Ma queste non erano ad assai, nè in magnificenza, nè in numero, quali e quante le basiliche de' Pagòdi e le meschite di Maometto, fabbriche maestose con idoli giganteschi e ben lavorati e in moltitudine a centinaia: onde continuo era il rimprovero che i cristiani ne avevano dagl' infedeli, quasi appunto fosse così grande un dio come la statua che il rappresenta, e così venerabile come il tempio dov' egli è adorato. E di ciò i novellamente convertiti, come gente materiale d'ingegno e tenera nella Fede, si davano pena: anzi ancora ne prendevano scandalo, con non lieve pericolo di tornare idolatri, siccome ancora per ciò gran parte degl' idolatri si ritraevano dal convertirsi. I Padri di colà che ne provavano il danno, non cessavano di richiamarsene a Goa, e non indarno: benchè ad avere il

tutto andassero a poco a poco. Il p. Francesco Rodriguez dal vicerè d. Antonio Norogna impetrò per decreto, che in avvenire non si fabbricasse niun tempio agl'idoli, nè si mettesse legno o pietra per puntellare o rimettere quegli, che per vecchiezza cadevano: nè punto valse a' Bràmani venir di Salsete a Goa una greggia di loro a piangergli innanzi; e rammaricarsi in nome de' loro Iddii, come tementi d'essere un dì uccisi e sfraccellati sotto le rovine de' loro medesimi tempj: almeno di starvi scoperti, esposti alle ingiurie e al danno de' venti, delle piogge e del sole. Il quale, come era parlare d'uomini pazzi, così altra risposta non ebbe che qual si conviene a' pazzi: onde tornati a Salsete e recatisi parte in ispalla, parte sopra barelle e carri gl'idoli di più gelosia, con essi andarono a vivere più dentro terra in paese franco da' Portoghesi. — Peggio loro intravenne in alquante castella, dove in pena d'essersi levati a romore contro a' cristiani, furono loro per sentenza del consiglio di Goa e per richiesta de' Padri spiantate tutte le chiese e infranti i Pagodi, adoperandosi con la spada il capitano della Fortezza di Raciol, piüssimo cavalier portoghese, a farli in pezzi. Ma lo sterminio universale seguì l'anno 1567 sotto il medesimo vicerè d. Antonio Norogna, che, se null'altro avesse fatto in prova della sua pietà, anche solo per ciò sarebbe degno di memoria immortale. Ma oltre a questo la Religione cristiana a mantenersi e a dilatarsi nell'India ebbe da lui, finchè vi fu in ufficio di vicerè, molti e rilevanti servigi. Frutto in gran parte degli esercizi spirituali di s. Ignazio, ne' quali navigando da Portogallo a Goa si trattenne lo spazio di venti giorni, con molte ore di meditazione al dì, ammaestrandolo il p. Pietro Ramirez: e chiuseli in fine con una esatta confession generale di tutta la vita. Nè fu anch'egli, come un dì quegli a cui in dar volta al Capo di Buona-Speranza, tutte le buone speranze che di loro si avevano in Europa dessero volta, con tanta mutazion di costumi, come giungendo a paese d'infedeli lasciassero d'esser cristiani. Portò seco in terra i proponimenti stabiliti in mare, e perchè mai non gli svanissero dalla mente, ogni quindici dì si faceva a rinnovarli, confessandosi col medesimo p. Ramirez. Ducento ottanta furono i tempj, che nella terra di Salsete sopra i loro medesimi idoli si diroccarono: oltre ad innumerabili chiesicciuole e cappellucce, con entro alcun Pagode di picciol nome. E cominciossi il distruggimento da una famosa o per meglio dire infame basilica, consecrata non tanto alla memoria d'una loro antica e

nobile meretrice, quanto alla disonestà de' suoi medesimi adoratori: perciocchè i sacrificii che a colei si facevano, erano delle carni vive d'una mandra di femminacce spesate dal pubblico, perchè quivi in onor della dea servissero alle voglie di quanti le richiedessero de' lor corpi. Il p. Luigi Goetz condottiere di questa impresa e seco un capitano portoghese, ne misero in ischegge la statua, ch'era di persona grande più che gigante: diroccarono il tempio: e affinchè a' disonesti idolatri niuna venerazione restasse di quelle infami rovine, o mai più sperassero di raddirizzarle, nel mezzo d'esse piantarono una croce. Così restò abbassata in perpetuo l'alterigia de' nemici di Cristo, e i suoi fedeli prima depressi e avviliti, levarono sopra essi il capo a modo di trionfanti: e le lor chiese, povere sì ma sole, già più non eran materia di scherno ma anzi d'invidia agl'idolatri. Ora i Padri non promovevan la Fede quivi solamente a costo de' vicerè, i quali dov'era bisogno spendevano largamente la loro autorità in servizio dell'anime e di Dio: nè solamente faticando nel ministero dell'evangelica predicazione, ma a continui rischi delle proprie vite, come buoni e fedeli pastori pascevano e difendevano la greggia da loro stessi raccolta nell'ovile di Cristo: e ben ci si presenteranno a scrivere nel decorso di questa istoria martirii illustri d'uomini della Compagnia, coronati a più insieme in questa medesima terra di Salsete. Ora da quegli, de' quali al presente ragiono, Iddio altro non volle che prigionie, persecuzioni e alcun poco di sangue: chè men necessaria era ad essi la morte per gloria, che la lor vita per sostenere e promuovere nella Fede quegli che ammacstravano. Al p. Baldassar Gago toccò la sorte di dar nelle mani de' Saracini, che sel menarono incatenato al signore di Ponda, nemico mortale della legge cristiana, e soprattutto de' Padri che la predicavano e per cui mano due famose meschite, nell'universal distruggimento de' templi che poco fa raccontammo, furono date al fuoco e incenerite. Ma della morte che in premio ne aspettava, non gli venne fatto d'averne altro che la speranza. La pietà del vicerè gli tolse la palma e gli fece rendere la libertà: sorpresi subito per riscatto di lui e minacciati della vita quanti della loro generazione erano negli stati del Re. Il f. Pietro Alcazeva ito a scrivere i nomi de' novellamente battezzati in un popolo d'idolatri, si vide uccidere a canto un fervente cristiano che l'accompagnava: campatone egli, mentre i barbari intesi a fare in pezzi il compagno, a lui diedero agio di sottrarsi. Similmente vicino alla morte si

trovò il p. Pietro Colazzi, che dalla Fortezza di Raciol ito a visitare in Curtàl un Bràmane moribondo e condottolo a finire la vita rinascendo nelle sante acque del battesimo, l'ebbe egli a finire più felicemente nel proprio sangue, saettato e lapidato dal popolo, levato a romore da un Bràmane. Ma i cristiani che l'accompagnavano, con le targhe anzi co' proprii corpi facendogli scudo, ricevettero essi le ferite e camparono lui, fino a rimetterlo salvo nella Fortezza. Quivi pure in Curtàl que' barbari idolatri arsero le case di venti cristiani, e spogliatili ignudi, li lasciarono al pubblico vitupero: parendo loro d'usar con essi pietà a non gli uccidere, giacchè erano lor cittadini e parenti. I meschini così ignudi e piangenti si presentarono innanzi al Padre, a cui quivi erano in cura: ed egli piangendo con essi, di quel poco che gli venne alle mani, subito li rivestì. Indi per consolarli con Dio, li condusse alla chiesa e volle celebrare, ma la trovò anch'essa per mano de' medesimi empì spogliata e ignuda: e allora si rinnovò in tutti il pianto, più acerbamente portando l'oltraggio fatto a Dio che la propria calamità. Ma un altro sacrificio si apparecchiava al sacerdote di Cristo da farsi col suo proprio sangue, e non tardò d'offerirsi più che alla mattina seguente, quando i medesimi idolatri, saputo di lui, gli furono sopra coll'armi, e tanto il ferirono, finchè il credettero morto. Pure Iddio malgrado loro il volle vivo. Quinci ritolto da' fedeli e portato in un lenzuolo a Goa, dopo quaranta giorni di cura ebbe saldate le ferite e ricoverata la sanità, con la quale il primo suo viaggio fu tornare alla medesima terra dov'ebbe le ferite, apparecchiato, comunque fosse maggior gloria di Dio, a vivere per salute dell'anime o a morir per la Fede. Quel solo che gli dava pena era, che tanto difficile alla coltura, tanto chiusa e dura a ricevere la divina sementa fosse quella terra, intorno a cui molto lavorava e poco ne ricoglieva. Di che rammaricandosi un dì seco medesimo, mentre tutto solo dal dosso d'un monte che soprastà a Curtàl la mirava, e dovevasi di gittarvi inutilmente la fatica e il tempo, senti improvvisamente un fanciullo, che già dal fondo della valle ad alta voce cantando intonò: *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, Amen:* e proseguì il rimamente della dottrina cristiana, appresa e da lui cantata ottimamente. In giungergli quella voce agli orecchi, gli si riempì il cuore d'un'estrema consolazione, e senti maravigliosamente confortarsi a proseguir con grande animo nelle fatiche intraprese a pro di quel popolo: quasi Iddio

per bocca di quel fanciullo gli dicesse, ch'elie non erano sparse inutilmente. Chi fosse questo fervente Religioso di cui ragiono, le lettere di que' tempi non ne fanno espressa memoria. Altri dipoi l'ha creduto il p. Pietro Mascaregnas. Ma questi, benchè nella medesima terra di Salsete faticasse nel 1571; quest'anno del 66, quando accadettero le cose qui raccontate, era tre mila e più miglia lontano da Goa, nelle missioni di Celèbes e di Moluco.

13.

Virtù singolari della nuova Cristianità ne' contorni di Goa.

E queste erano le consolazioni che que' santi uomini sopra ogni altra desideravano, di vedere appigliarsi la Fede, e radicarsi e fruttare la pietà cristiana nel cuore di quegli, ch'essi dal culto degl' idoli e dalle sporcizie di Maometto avean condotti al conoscimento di Cristo e alla professione della santa sua legge. E Iddio in ciò abbondantemente li consolava, ricevendo da quella tenera cristianità certe, che possiam dire, novellizie di virtù, ma nondimeno tali che sarebbono da ammirarsi ancora in vecchi e ottimi cristiani. Molti di loro appena erano battezzati che diventavano predicatori, e in meno d'una settimana i Padri li si vedevan tornare con seco un coro di sonatori, all'usanza del paese, e dietro talvolta fino a cinquanta Mori o idolatri, messi in bell'abito, con al collo, i più nobili fra loro, catene d'oro e gioielli in petto e con rami di palma in mano, cantando in segno d'allegrezza e chiedendo il battesimo. Essi gli avevano guadagnati: e talun ve ne fu, che in un sol anno ne condusse alla Fede parecchi centinaja. Questo era cotidiano e proprio quasi d'ognuno di non darsi mai pace finchè non avessero acquistato e condotto al battesimo tutto il lor parentado. E con ciò si faceva una catena perpetua di padri e figliuoli, di mariti e mogli, di fratelli e sorelle e d'ogni altro congiunto per sangue o per affinità, eziandio in lontanissimo grado: chè si traevan l'un l'altro alla servitù e alla grazia di Cristo. E in ciò fare accadettero fatti di zelo memorabile, fino a far portare a spalle d'uomini da terra ferma a Goa su un palanchino il proprio padre vecchio e moribondo, perchè quivi i Padri nostri, gli amici, tutto il popolo con ragioni e con preghiere a Dio, si adoperassero a trarlo fuor dell'inferno, dove già metteva il piede, ostinato a morire negli antichi errori del-

l'idolatria. Costava ad alcuni il convertirsi oltraggi e vituperii del popolo, bastonate e scritte per mano de' parcuti, esser cacciati di casa e non mai più riconosciuti per figliuoli da' padri, per sorelle da' proprii fratelli, e non aver chi gli accogliesse nè li curasse infermi o li sovvenisse d'un pane: onde conveniva loro abbandonare la patria e la casa paterna, e mettersi a vita di servidore o a condizione di schiavo in altro paese: e tutto soffrivano di buon cuore, meno stimando ogni danno temporale, eziandio della vita che alcuni perdettero uccisi da' Saracini, che la speranza del paradiso che in premio della lor Fede aspettavano. Stavano con mille occhi in ispia de' gentili, e dove sapessero che alcun di loro facesse o sacrificio o cerimonia di superstizione agl'idoli, correvano ad avvisarne alcun de' Padri, e condottolo alla casa del reo, gli spezzavano i Pagodi, e incatenato il padrone o quanti seco assistevano all'empio ministero, li conducevano al tribunale di Goa, perchè quivi pagassero le pene dovute a' trasgressori. Per loro diligenza si riseppe di gran numero d'idoli seppelliti sotterra da' Bràmani, e principalmente del famoso Pagode Gounàt, primo padre e protettore di Goa, che da lui dicono denominarsi. Con essi il p. Almeida li dissotterrò, gl'infranse e ne sparse la polvere al vento. Passavano di notte occultissimamente dall'isole di Goa, di Cioràn, di Divàr, alla terra ferma di Salsete e Bardès, e quivi a gran rischio della vita rubavano o mettevano in pezzi gl'idoli più riveriti, o profanavano i luoghi delle lor pubbliche solennità, gittandovi carne di vacca, avuta da' Bràmani in conto di cosa poco men che divina. E perchè i Barbari adontati se ne apparrecchiavano alla vendetta; essi bene in armi vegghiavan le notti intorno alle Croci, pronti a difenderle con la vita. A' Padri parlavano talvolta ginocchioni per riverenza e con le mani alzate verso il Cielo, dicendo, mentre essi il vietavano, che manco non si doveva a chi avea lor dato il paradiso: e non permettevano, ch'entrassero dentro a terre o confini di mori o d'idolatri, altramenti che con appresso una guardia di loro. Dal primo dì che pigliavano il battesimo, diventavano limosinieri e albergatori de' poveri: e v'erano castella e terre di fresco battezzate, che parevano essere tutte uno spedale: così non v'era casa di ricchi o di poveri, che non fosse aperta a ricettare ogni cristiano. Divozione di molti era dormire la notte del sabbato innanzi alla porta d'alcuna chiesa consecrata alla Madre di Dio. Altri infermi all'estremo, stimando le loro povere case indegne

che v'entrasse il Re degli Angioli, si facevan portare alla chiesa in bare o in palanchini a prendere il Viatico, e a tal uno accadette di spirar l'anima quivi innanzi all'altare. De' Bràmani convertiti, alcuni, mentre v'era grande adunanza di popolo nella chiesa, si fecero da un luogo eminente a chiedere pubblicamente perdono d'avere, predicando gran falsità e gran menzogne, menate molte anime a perdizione: e ciò solo per ambizion d'onore e per ingordigia di denaro. Altri pur Bràmani sfidavano a disputa i già loro compagni, e ciò più volentieri ne' luoghi più pubblici, dove innanzi a gran popolo che accorreva ad udirli, scoprivano in faccia agli avversarii le ribalderie dello sporco vivere e le finzioni dell'ingannevole insegnar che facevano: onde altri convertiti li seguitavano, altri odiando la verità che li confondeva, le chiudevàn gli orecchi incontro e se ne andavano, ma svergognati e maladetti dal popolo. Un di loro, onoratissimo nella sua terra, per mercede dell'anor suo verso la Fede e per ingrandimento della sua nobiltà, convinto che fu, con prieghi domandò ufficio perpetuo di calzar di sua mano le scarpe a' poveri che si battezzavano: e l'ottenne e l'esercitava con tanta sollecitudine e allegrezza, come quello fosse non un servizio d'umiltà ch'egli faceva a que' meschini, ma un ossequio di grande onore che da' primi del regno a lui fosse fatto. Finalmente della virtù e del fervore de' fanciulli novellamente convertiti vi sarebbe che scrivere altrettanto: ma questo sia in vece d'ogni cosa: che venivano de' Gentili, eziandio Bràmani, a donare i loro figliuoli a' Padri nostri, dicendo: Prendetevi costui, vizioso e scorretto, e fatel cristiano, chè non v'è altra via di farlo buono: ed io voglio anzi che sia vostro e buono, che mio e cattivo. Tanta era la mutazion de' costumi, che la grazia del battesimo e la spirituale istituzione de' Padri in loro operava. Anch'essi, come poco fa io diceva degli uomini, appena eran discepoli de' misteri della Fede, che ne divenivan maestri: e ciò gli uni a gara degli altri, non senza una tal innocente ambizione di chi fra loro poteva condurre in maggior numero altri fanciulli a battezzarsi. Ed era una delle ordinarie consolazioni de' Padri, vederseli tornare cantando, con cinque, sei e più giovanetti della medesima età, da essi ammaestrati nella Fede, e, quel ch'è di più maraviglia, indotti a fuggire da' proprii padri e abbandonare in perpetuo la casa, e molti d'essi la patria: se non che spesso volte avveniva che i figliuoli convertiti convertivano i lor padri: perchè venendo questi a

cercar di loro nella nostra casa de' catecumeni in Goa, e veggendosi venire incontro tanto allegri per la speranza del battesimo a che si apparecchiavano, e poscia udendoli ragionare, secondo le prime lezioni che loro si davano, dell'eterna dannazione in che vanno quegli che sieguono altra legge che la cristiana; a quella vista, a quelle parole, vinti dalla ragione e dall'affetto si movevano a piangere teneramente e a rimanersi quivi seco nella medesima scuola, novizii della Fede e condiscipoli de' lor proprii figliuoli. Le maniere poi straordinariamente mirabili con che Iddio traeva alcuni infedeli dalle tenebre dell'idolatria alla luce dell'Evangelio, e le qualità singolari di certi più riguardevoli personaggi che si acquistavano alla salute, raddoppiavano a' servi di Dio la consolazione per lo diletto che era vedere gli stupendi effetti della grazia, con che lo Spirito Santo operava nel cuore de' predestinati alla vita. Lungo e fuor del bisogno sarebbe il raccontarne i particolari avvenimenti, che troppi sono in numero: basterà per soddisfazione del debito, sceglierne alcuni pochi de' più degni di ricordarsi.

14.

Casi memorabili di varie conversioni di Gentili alla Fede.

E vengano in primo luogo due vecchi, che all'età, alla canutezza, al sembiante venerabile, scrive un de' Padri di colà, che parevano Enoc ed Elia. L'uno era di centovent'anni, l'altro di centotrentadue: e questi si raccordava Goa in tre stati di Signoria, prima sotto i re Canarini, poi dominata dalla tirannia de' Mori, indi dall'Alburcherche acquistata alla Corona di Portogallo. Si presentò questa felice coppia al battesimo, e il ricevè per mano de' Padri con giubilo e festa universale del popolo, che in due soli uomini vedeva santificati ducencinquanta due anni. Molto più poi quando apparirono in essi gli effetti della grazia battesimale, massimamente nel più decrepito, il quale, come fosse ringiovenito nel corpo, così com'era rinato nell'anima, alzava le braccia al Cielo, saltava, piangeva: tutto per allegrezza: e predicava a' compagni, e a Dio rendeva grazie che una così lunga vita gli avesse conceduta, per farlo da essa passare, in pochi dì che gli rimanevano, all'eterna. Contrarii a questi nell'età, ma simili nella grazia erano i bambini pericolosamente infermi, che i padri loro infedeli portavano

nella chiesa nostra di s. Paolo in Goa, e quivi nel mezzo postili sulla terra, secondo il rito loro di raccomandarsi a Dio, alzavano in alto le mani, chiedendo loro la sanità e la vita. Poscia guariti ch'erano, li tornavano fedelmente a rimettere nel medesimo luogo, e quivi li lasciavano a' Padri, come cosa, dicevano, non più loro, ma di s. Paolo, per cui erano vivi e di cui ragion voleva che fossero fin che vivevano. Ma negl'infermi a morte sì frequenti erano le maraviglie della divina predestinazione, che trovo d'alcuno de' nostri Padri, che seco portava un vassel d'acqua per aver sempre alle mani con che dare il battesimo a' moribondi. E avveniva di trovarne nelle foreste e in mezzo de' boschi, gittati a piè d'un arbore, in punto d'agonia, con solamente tanto di spirito e voce quanto bisognava a chiedere o a consentir di ricevere il battesimo: il quale avuto, con più allegrezza della vita futura che dolore della morte presente, spiravano. Fra questi una vecchia in età decrepita da un nostro Fratello, che attraversava una selva, fu trovata distesa in terra e spirante, con sopra una sua figliuola, che le parlava con grande efficacia e dirottamente piangeva: e come la moribonda per ordinazione di Dio soprastesse a spirare, finchè quivi giungesse chi doveva portarle la salute dell'anima, richiesta in sua propria favella di voler morire cristiana, accennato che sì, e battezzata, poco men che a uno stesso compì il battesimo e la vita. Ben se ne dovette dopo Dio la grazia alla figliuola, la quale avvegnachè idolatra, esortava la madre a prendere il battesimo e in virtù d'esso la vita eterna. Ma dove pur in fine ve l'avesse indotta, ella che non sapeva le parole sacramentali, era disposta a spargerle il capo d'acqua semplicemente e non d'altro. Intanto sopraggiunse il Fratello, il quale veduta la vecchia, credè, come di certo era, che Iddio salva per lui la volesse, onde ella sì tosto consentì al battesimo. Morta che fu, non parve al Fratello doversi lasciar quivi allo strazio delle fiere quel corpo, la cui anima era tolta di mano a' demonii, e compì la misericordia incominciata involtandola in un straccio di mantello che avea, perchè ella all'usanza del paese era ignuda: e recandosela sulle spalle, or egli, or seco a vicenda certi pochi cristiani che l'accompagnavano, la portò fuor della selva a seppellire a piè d'una Croce nell'orto d'un Portoghese: chè luogo più santo non v'era di quivi a due leghe. A questa carità mai più non veduta da una gentile, come ad un miracolo, intenerita la figliuola della defonta, diede fa-

cilmente luogo all'esortazioni con che il Fratello l'indusse a volere ancor essa essere cristiana: e fin che fosse bastevolmente istruita, egli la diè in serbo ad una nobile Portoghese. Niente meno opportuno per l'eterna salute d'un altro gentile, maestro in lavori di getto, fu l'abbattersi d'entrargli in casa, per non so qual suo affare, un de' Padri del Collegio di Goa suo conoscente. Trovollo infermo e vicino a morte, con intorno al letto una sinagoga di Bràmani, che quivi condotta avevano una vacca, la cui coda il misero moribondo si teneva divotamente in mano. E ciò perchè, come altrove ho scritto, i gentili dell'India così ammaestrati da' Bràmani credono uscire del corpo l'anime purgate e monde da ogni macchia di colpa, e immediatamente passare a luogo di buona ventura nell'altro mondo, se avviene che sull'ora dello spirare abbiano in pugno la coda di quell'animale fra loro venerabile e sacrosanto. Il Padre da total vista mosso in un medesimo a compassione e a sdegno, con podestà risoluta cacciò fuor della camera quel branco d'animali, i Bràmani e la vacca: indi fattosi sopra l'infermo, con quella efficacia d'affetto che a tal bisogno si richiedeva, gli cominciò a intonare agli orecchi ch'egli era sull'orlo dell'inferno, e l'esservi traboccato dentro non andava a più ore che a quelle poche che gli rimanevan di vita: si ravvedesse, e mentre Iddio così a tempo gli mandava ad offerir per sua mano la salute dell'anima e la gloria eterna, non volesse egli perdersi in eterna dannazione. Queste e somiglianti altre cose di speranza e di timore, acconce a quel tempo e a quel bisogno, mentre il Padre glie le diceva agli orecchi, Iddio glie le ripeteva nel cuore con quella salutare impressione che subito ne apparì: perocchè tutto si ravvivò nello spirito e ne' sensi, come chi rinvien e torna in sè, e confessando Dio e Cristo, da cui solo sperava salute, domandò ed ebbe il battesimo: indi a poco soprapreso dall'agonia della morte, in fra tre ore spirò. Questa fu preda tolta di mano a' Bramani. Or che i Bràmani stessi fossero fatti preda e in moltitudine di tante migliaia e con istupende conversioni, eziandio di personaggi avuti fra loro in quel conto e in quella venerazione che santi, questo può ben aversi a miracolo della grazia di Dio, assai più illustre che non sarebbe stato della sua potenza, se altrettanti morti avesse risuscitati. Fra questi celebratissimo fu un Bràmane natio dell'isola di Goa, giovane in età, ma d'eminente ingegno e ne' misteri e ne' riti della sua setta così curioso e sperto, che pochi altri de' vec-

chi in cose di religione sentivano tanto avanti come lui. Avvenente poi, sì come costumato alla nobile e di maniere soavissime: ond' egli era ugualmente caro a' suoi e a' nostri: e quegli s'ingegnavano di mantenerlo per difesa e questi di guadagnarlo per distruzione dell' idolatria. Perciò il p. Melchior Carnero e altri de' più letterati del collegio di Goa, co' quali il Bràmane usava domesticamente, quante volte ne veniva loro buon punto, il mettevano in disputa, e tanto in ciò adoperarono che in fine venne lor fatto di tirarlo sì avanti nel conoscimento de' suoi errori, che si rendè vinto alla forza della verità e chiese di battezzarsi. Nè egli solamente, ma seco il padre e la madre sua, e tre o quattro fratelli di minor tempo. L' allegrezza e la festa che ne fu in tutto il collegio per cosa tanto desiderata e d' onde ne tornava a Dio gloria sì grande e sì gran pro alla Fede, fu incomparabile: ma brevissima, perocchè sul meglio dell'apparecchiare la solennità dovuta al battesimo, il Bràmane sedotto, non si sa per suggestione di cui, fallì la promessa e improvvisamente disparve, passando a vivere in terra ferma di Salsete, lontano dalla veduta e sicuro dallo scontro de' Padri. Ma non fuggì sì lontano, che punto si dilungasse da sè medesimo: e trovò in Salsete chi gli ridiceva quello, che, per non udirlo, si era sottratto da Goa, la sua medesima coscienza, le cui voci il tenevano la notte in veglia e il dì in continui pensieri: nè per molto che litigasse con lei o disputasse con la sua propria mente, mai potè acquetarsi: chè il lume dell' eterne verità impressogli da' ragionamenti avuti co' Padri, quanto più egli il mirava per contradirgli, tanto più chiaro gli faceva vedere le tenebre della sua miserabile cecità e il presente pericolo di rovinare da volontariamente cieco giù nell' inferno, se vi durava. Vinse finalmente la verità in lui, ed egli in essa trionfò di sè stesso. Tornò a Goa e venne a rendersi alle mani de' Padri, fra' quali cominciando la nuova vita che prendeva a professare, dalla modestia e dall' umiltà cristiana, non volle battesimo di solenne celebrità, se non solamente fra' Padri, in una cappella di casa, e vestito nobilmente sì, ma non colle fogge solite de' velluti, degli scarlatti e delle collane d' oro che il piússimo d. Costantino con magnificenza reale loro donava. Rinato nelle sante acque e presone il nome di Manuello, stette alcun tempo fra' Nostri all' ammaestramento del p. Francesco Rodriguez, con cui passava ogni dì molte ore, parte in disputa e parte in discorso, salendo a sempre nuove e più alte

lezioni ne' misterii della Fede, e riuscendo egli altrettanto buono scolare nell'apprendere, quanto buon si fosse il maestro nell'insegnare. Poi introdotto nelle scritture dell'uno e dell'altro Testamento, dalla prima origine delle cose della creazione del mondo ne intese tutto l'ordine degli avvenimenti fino alla venuta del Redentore: e di questo l'essere, la virtù, la podestà, i miracoli, le promesse e gl'insegnamenti: tutte cose di sublime argomento e ad un ingegno di grande intendere, qual era quello del Bràmane, dilettevolissime. In cotale scuola quant'oltre si avanzasse, il dimostrò agli effetti della sua fede e del suo zelo: perocchè, paragonate insieme le favole della stolta sapienza de' Bràmani, con le verità dell' evangelica teologia, desiderò di metterle in pubblico l'una a riscontro dell'altra; saviamente giudicando, che tanto sol che ne apparissero le differenze, la fede di Cristo, quasi senza combattere, trionferebbe. Però era necessario avere i testi autentici delle più autorevoli e antiche scritture de' Bràmani. E appunto un ve ne aveva in terra ferma, che fin da otto anni si affaticava in cercare e trascrivere da così fatti libri e compilare in un corpo tutti i misterii e riti, che all'essere e al culto degl'iddii, convengono: onde coll'industria di tanti anni aveva adunata una scelta libreria de' più savii antichi: singolarmente di Gità Veaco, teologo e profeta (dicono essi) che scrisse in divinità diciotto volumi, avuti in quella riverenza che scritture canoniche. Manuello, a che fosse per riuscire la sua vita, volle arrischiarsi a tórre al Bràmane i libri; e presone licenza dal vicerè d. Costantino, con due o tre, animosi e fedeli compagni, passò in terra ferma segretissimamente. Qui cercò, e saputo della casa del Bràmane, a mezza notte, quando niuno si dava guardia a custodirli, entrògli nello studio, e ne trasse a suo bell'agio libri, e scritture quante ve ne trovò: e con esso lo spoglio sulle spalle, a' compagni tornossene; e a' Padri, con gran festa sua e loro, il presentò. Eravi, oltre a' diciotto volumi del Veaco, le Opere d'assai altri scrittori antichi e moderni, e le fatiche del misero Bràmane: il quale ito la mattina a proseguirle, poichè trovò non v'essere più carta, nè delle sue, nè delle Opere altrui, ebbe a perdere per dolore tutto il cervello. Ma elle ad altro miglior uso servivano nel collegio de' Padri, dove Manuello, faticandosi dì e notte, ne spremè tutto il sugo de' misterii, che i Bràmani occultano ad ogni altro, fuor che solo a sè medesimi: e quanto ne traeva, il trasportava nella volgare favella portoghese; e intanto i padri Gonzalo Silveria, e France-

sco Rodriguez vi contrascrivevano le risposte. E certo che, se i Bramani usati alla corte e alle delizie di Goa, fossero stati così ragionevoli nel discorrere, com' erano animali nel vivere, si doveva sperare, che, dove in Cioràn e in Divàr quasi tutti gli altri che v'abitavano, illuminati dalla predicazione de' Padri, avevano aperti gli occhi a vedere di sè e della misera cecità in che eran vivuti; quivi in Goa non dovesse rimanerne niuno, a cui le tenebre della sua ignoranza non si rendessero, per modo di dire, palpabili: perciocchè i Padri Silveria e Rodriguez, ottimamente ammaestrati nelle più segrete cose delle loro scritture, impetrarono dal vicerè d. Costantino, che tutti i Bramani di Goa, bando l'esilio, ogni domenica si adunassero in tre chiese della città a disputar, se volevano: se no, a udirsi ragionare sopra i falsi principii della lor fede. E convenne ubbidire, mal grado che se ne avessero essi, che ne fremevano per isdegno, e certi cristiani, che per gradire a' Bràmani, co' quali avevano interesse, fecero ogni potere per isvolgere il vicerè.

Trecento e più ne toccarono alla chiesa nostra di s. Paolo; tutti singolarmente illustri per condizione d' ufficio, di nobiltà e di sapere. Il rimanente della chiesa si riempieva di cristiani, quanti ve ne capivano, curiosi di vedere i riuscimenti di quella mischia. Il p. Rodriguez manteneva il campo; e i Bràmani da principio si fecero animo a venir seco alle mani. Ma poichè videro, ch'egli adoperava contra essi le lor proprie armi, e che, onde pensavano di difendersi, quindi erano maggiormente offesi; perdettero l'animo e la parola, ed ebbero a men male di confessarsi ignoranti, che di rendersi vinti. Perciò, quante volte erano rincalzati da alcuna evidente ragione, tolta dalle loro medesime scritture, a cui non avevano che contradire; come a una punta che li ferisse nel cuore, correvano a schernirsene tutti insieme gridando: Che si opprimeva la verità, perchè non v'era chi la difendesse: sè essere costumati in corte, non nelle accademie: cavalieri, non filosofi: ma avervi ben altri Bràmani, maestri e savii, che la terrebbon del pari ad ogni prova d'ingegno in discorso e in disputa con qualunque si fosse de' cristiani. Ad essi appellavano. Chiesti perchè non cercavano di loro, anzi perchè essi da sè non si offerivano a disputare? rispondevano: ch'eran troppo lungi di quivi, ne' regni di terra ferma, ne' monti e nelle solitudini di Bisnagà. Così i ribaldi scansavano gli argomenti, ma non già l'infamia e gli scorni, che il popolo loro faceva, tal che per fino a' fanciulli, avve-

nenendosi in essi per le strade di Goa, si offerivano loro per corrieri ad ire in cerca de' Bràmani di Disnagà; e motteggiavanli come ugualmente menzogneri e ignoranti. Ma nulla più li confondeva, che i continui rimproveri di Manuello, ferventissimo cooperatore de' Padri nelle dispute che dicevamo. Egli era che, quando i Bràmani, premuti dagli argomentanti del p. Francesco Rodriguez, non sapendo come meglio svilupparsene, si facevano a negare arditamente la tale e la tal altra dottrina ch'egli impugnava trovarsi nelle scritture di Veaco, convinceva la loro perfidia, recando in pubblico i testi, e in faccia loro leggendoli, in prima nella materna loro favella, poscia nella portoghese; indi aggiungendo efficacissime esortazioni, con quanto la verità e l'affetto gli suggeriva in acconcio di farli ravvedere, e tornar uomini di ragione. Ma niente profitto mai ad illuminar quegli, che si chiudevano gli occhi per non vedere ciò, che non volevano seguitare: onde alla fine convenne al vicerè, per debito di pietà e di giustizia, sterminarne col l'esilio quaranta, ch'erano i mantenitori dell'idolatria, e i seduttori de' semplici. E pur anche così spuntellata e senza sostegni, si tenne ferma in piè la loro fazione, in dispetto della Fede cristiana e del zelo di chi la predicava: finchè indi a pochi anni il re d. Sebastiano le mandò dare l'ultima sospinta, con che del tutto discadde e rovinò.

D'alquanti anni più oltre, ma pur degna di questo luogo, fu la conversione d'un di que' Bràmani solitarii e penitenti, che chiamano Giogui. Questi era giovane di venticinque in trenta anni, di bella persona, modesto nel sembiante, e più che sogliano i Bràmani, composto e sobrio nel parlare. Non era nè vestito, nè ignudo: chè l'abito che portava, aveva più squarci che stracci; e a quel che mostrava del corpo, mal gli si accordavano in dosso, la povertà e l'onestà. Ma gli tornava a conto, che gli si vedesser le carni; perchè alle braccia e alle gambe, e fra ogni nodo delle dita delle mani e de' piedi, aveva spesse e strette maniglie e anella di ferro. Le orecchie, in quattro o cinque luoghi traforate, e fitti nelle ferite stecchi di legno. Raso il mento e il capo, se non su nel cocuzzolo, d'onde gli cadeva una lunga ciocca di capegli, prosciolta e ben acconcia. A cintola, aveva da un lato una scodella di bronzo, dall'altro una tazza da bere, e dietro alle spalle un fardelletto, con entro il suo tesoro; reliquie còlte dalla sua peregrinazione, Iddio sa chè. Finalmente, appeso al collo portava un zufolo, in

una mano un uccello morto e con le sue penne, e nell'altra un corno da cacciatore, con cui dava avviso di sè, quando si avvicinava alle porte delle città, perchè il popolo accorresse a vederlo, a riverirlo e portargli la carità. Ma egli, qual che se la desiderasse, la trovò in una terra di Salsete, troppo migliore che non andava cercando. Fan quivi cristiani di poco tempo ammaestrati dal p. Antonio Fernandez, che ne stava al governo. Questi, poichè videro la strana foggia del Bràmane, credendo ch'egli venisse a paoneggiarsi fra loro con quella superba mostra di penitenza, gli poser le mani addosso, e il condussero innanzi al Fernandez a dar ragione di sè. Chièsto a dire, che andasse quivi facendo, e perchè quell'abito e quel vivere in nudità, e tormentarsi con que' cerchi di ferro? rispose assai umilmente, ch'egli era peccatore, e menava sua vita in pellegrinaggi e in penitenze, per trovar da' Pagodi remissione delle sue colpe, e salute all'anima. E il misero giovane il diceva di buon cuore, e il Fernandez, udendolo, se ne intenerì fino a piangerne di compassione. Indi fattosi a mostrargli, come senza il vero conoscimento di Dio, e senza la fede di Gesù Cristo, era indarno sperar salute nè grazia, e che quel pellegrinare, e quel tanto affliggersi di niun merito era, eziandio se fosse a mille doppi più, per camparlo dall'eterna dannazione; il Giogue, in udir cotali cose, tutto stordì: e, come uomo che veramente cercava il meglio dell'anima sua, Iddio per pietà il trasse d'inganno, e gl'illuminò la mente in quel punto, e gli eccitò il cuore con tanta efficacia della sua grazia, che incontanente domandò d'esser cristiano; e in prova di quanto da vero il desiderasse, toltosi dinanzi al Padre, se n'andò diritto alla piazza, e dietro a lui una gran moltitudine di cristiani, curiosi di vedere a che farvi andasse. Quivi fatto accendere nel mezzo d'essa un gran fuoco, si cominciò a trar di dosso que' suoi guernimenti di penitenza e d'inutile divozione, il fardello, le tazze, il corno, e dalle carni que' cerchi di ferro; e fatto d'ogni cosa un fascio, il gittò in mezzo alle fiamme ad ardere. I cristiani facendone incredibil festa, e tutti gridandone per giubilo, corsero ad abbracciarlo, a baciarlo, e poco men che su le braccia nol riportassero al Padre. Lo spogliarono di que' laceri e sucidi panni che aveva indosso, e il rimisero in abito più decente e a spese della pubblica carità il mantennero, mentre si apparecchiava al battesimo. Ma egli, forse in premio di quel generoso atto di disfarsi Giogue, e dichiararsi cristiano, veg-

gente tutto il popolo, e piangenti come ad una pubblica apostasia i Bràmani, ch' erano accorsi per venerarlo, ebbe da Dio così eccellente dono di fede, che ancor prima di prendere il battesimo, desiderò di ritrarre almeno i suoi della infedeltà in che vivevano: e chiese al Padre licenza di tornare alla patria. Fugli conceduta: chè quantunque tenero e novello, pur era da non temerne pericolo. Andò: pochi dì stette; e tornò con la madre e i fratelli, che poscia tutti insieme a suo tempo, con rinnovata allegrezza e pubblica solennità, si battezzarono.

Ma io non ho preso qui a tessere istoria di così fatte conversioni; chè a dirne eziandio sol quelle, che per la rarità hanno più del maraviglioso, l'opera andrebbe in lungo oltre ad ogni dovere. Vergini di real nascimento e di religione idolatre, che, chieste in matrimonio da re Saracini, vollero esser cristiane, anzi che reïne. Giovanetti e fanciulli nobili, che a' proprii padri, che li minacciavano di trar loro il cuore, se tentassero d'abbandonar l' antica religione e fuggire a' cristiani, offersero il petto ignudo, con mostra di tanta generosità, che mossero ad abbracciarli chi li voleva uccidere; e doppiamente vittoriosi, con esso i loro padri convertiti al merito di quell'atto, vennero a battezzarsi. Fierissimi persecutori del nome cristiano, che ad un repentino tocco della grazia dello Spirito Santo mutati, oggi erano pronti a dar la vita per quella fede, che jeri odiavano a morte. Un Bràmane, che mai non si era divolto alle offerte d'un ufficio in Corte da arricchirne in breve tempo, ed egli il desiderava, e l'avrebbe avuto, qualora si rendesse cristiano: poscia, spirato da Dio a battezzarsi, rifiutò generosamente l'ufficio offertogli per mercede, dicendo, che ne aveva desiderio, quando era cieco alle cose celestiali, e non conosceva altra felicità che questa terrena, e pur che stesse bene il corpo, non curava dell'anima: or, che la santa fede gli aveva aperti gli occhi a vedere, e dato pegno da sperare quella eterna beatitudine, che Gesù Cristo ha preparata a' suoi fedeli in cielo, non voleva ricchezze giovevoli al corpo, nocevoli all'anima: che un cristiano a cui non basta il paradiso per tenerlo contento, anzi si mette in rischio di perderlo per danari, o non sa quel ch'egli sia, o non lo spera più che se non vi fosse, o punto nol crede. Così egli. Altri poi si condussero al battesimo per visioni che ebbero, altri per miracoli che provarono in sè, o videro in altrui; e quel che è veramente stupendo, alcuno, che dubbioso sopra il cambiare o no stato di vita e di religione, andò

per semplicità a consigliarsi con gl' idoli, se doveva farsi cristiano, credendo che gliene direbbono il suo meglio, volle Iddio, che le sorti, che i sacerdoti idolatri, non sapendo qual fosse l' intenzione del chieditore, gittarono, rispondessero sempre, che sì: e replicate, e variate, e prese quelle che appresso loro sono le più sacre e le più infallibili, mai non renderono altro, che sì. E con tal sì il semplice uomo, diposta ogni perplessità, malgrado del demonio e de' suoi sacerdoti, venne a ridir l' avvenuto e mettersi nelle mani de' Padri: da' quali istruito, e con la Fede illuminato, ammirando egli ed essi la provvidenza di Dio, si battezzò. Così fatti avvenimenti nelle conversioni di tante migliaia d' infedeli erano cotidiani.

15.

Contraddizioni di certi cristiani alla conversione de' gentili.

Or chi mai crederebbe, che una sì degna opera, da cui tornava tanta gloria a Dio e tanto crescimento d'anime alla chiesa, avesse non solamente cristiani che la condannassero, ma in fine chi del tutto la distruggesse? E in prima certi, che volean far del savio e del maestro delle cose di Dio, non intendendo le occulte ed efficaci maniere dell' operar che fa la virtù dello Spirito Santo, dove, quando, e ne' cuori di cui egli vuole, recavano ad arte in tutto umana l' indurre tanti infedeli alla fede, tanti idolatri al cristianesimo. I Padri, per farsi nominare valenti uomini e rendersi gloriosi con la solennità de' battesimi, persuadere a' quei semplici idolatri, Iddio sa come, di venire a molti insieme in bella ordinanza a far mostra e pompa di sé nella lor chiesa, e quivi per mano de' medesimi battezzarsi. Da che l' India era di Portogallo, ne' battesimi più solenni non si contavano oltre a venti, trenta o pochi più convertiti: ora vedersene così spesso le turbe, talvolta di settecento in un dì. A ché miracoli si convertivano? o d'onde avevano i Padri virtù da operar quello, che il p. Francesco Saverio non aveva potuto? E conchiudevano, tutto essere vanità: cercarsi per gloria nostra il numero, non per quella di Dio la salute de' convertiti: per ciò tirarli noi al battesimo, o allettandoli con promesse, o atterrendoli con minacce, tenendoci mano il viceré d. Costantino, della cui semplicità a' nostri interessi ci valevamo. Questo era il sentire e il parlare d' alcuni sopra i solenni battesimi, che

nella chiesa nostra di Goa si celebravano. Ma perchè fra essi v'avea de' cavalieri possenti in corte, i quali per lo mal cuore di che stavano contro di tante conversioni, a tutto lor potere si attraversavano per impedirle, piacque a Dio riparare al danno, traendone alcuni d'errore sì fattamente, che bastassero per correzione degli altri. Avvennesi dunque un dì questi, mentre un dì da certo casale dell'isola entrava in Goa una moltitudine d'infedeli, che, senza veruno che li conducesse, da loro stessi venivano ad offerirsi a' Padri perchè compieessero d'ammaestrarli, poscia li battezzassero. La curiosità il fermò a mirarli. Erano gente d'ogni età e d'ogni stato: nobiltà e popolo, vecchi, fanciullini, vergini e donne co' loro bambini per mano e in collo. Tutti con rami fioriti e danzando con più allegrezza che arte, cantavano la dottrina cristiana, che, già ammaestrati da' Padri, ch' erano in missione per l'isola, ottimamente sapevano: e per fino a' bambini, che non ancor potevano favellare, si andavan segnando con la croce; che era quanto in quella tenera età poteva desiderarsi. Ma quello che più di null'altro diè nell'occhio al cavaliere, fu quell'allegrezza e quel giubilo, con che venivano, che certo pareva trasparasse loro il cuore nel volto, e que' salti, e quel canto, e quel fermarsi, e gridar tutti insieme: Cristiani, Cristiani, e alzar le braccia verso il cielo, e adorar Dio, gli pareva che gli dicessero: mirasse, se quello era fare da uomini tirati con violenza, o sedotti con arte a domandare il battesimo; e se non anzi era lo spirito vivo di Dio, che in loro operava quegli effetti di spontanea allegrezza, per lo conseguimento del bene, di cui già avevano parte, parte venivano a domandare. Con esso tal vista il cavaliere restò sì fattamente convinto, che, avvenutosi indi a poco in un Padre della Compagnia, smontò subito del cavallo, e fattoglisi all'orecchio: Credo, disse, Padre, credo, credo: e perchè quegli non intendeva di che si parlasse, soggiunse: Io credo fermamente, che i tanti che per le vostre mani si battezzano, il facciano spontaneamente. Iddio è che per mezzo vostro li muove e li conduce alla salute, ed è vera conversione, non apparenza. Se ne parla da chi non sa molto altramente; ma chi ne dice male, merita che Iddio il gastighi. Così egli: e da indi in poi ne fu zelantissimo difensore. Similmente ad un vecchio portoghese onoratissimo, ma col giudizio stravolto dalla medesima immaginazione, mutò Iddio maravigliosamente l'animo a pensieri e affetti del tutto contrarii, quando un dì, sentendo che gran numero di

Gentili s' era inviato al collegio nostro per offerirsi al battesimo, preso da un impeto di sdegno, ch'egli pensava esser zelo, venne con intendimento di riprendere i Padri, perchè sforzavano (com'egli fermamente credeva) quegli'infedeli a fingersi cristiani: ed entrato ne' chiostri del collegio, vi trovò tanta moltitudine d'indiani, che non poteva rompere e passar oltre; ancor questi d'ogni età e d'ogni condizione, Bràmani, Ganciari e del popolo: poi la chiesa, ancor essa piena di donne e di bambini, e in quegli e in queste vide tanta allegrezza, ma allegrezza d'interna divozione, espressa con le lodi di Dio e con la dottrina cristiana che tutti insieme cantavano, che punto non dubitò quella essere impressione e movimento dello Spirito Santo, che traeva quell'anime alla salute. Così stato lungo tempo a mirare in guisa di stupido, se non che alzava le mani e gli occhi al cielo e teneramente piangeva, senza dir nulla a niun de' Padri, partissene: quanto cambiato da quello che quivi era venuto, il dimostrò agli effetti. Perocchè indi a pochi di tornò al collegio, e fattosi chiamare il p. Almeida, che dicemmo esser Padre de' cristiani, gli confessò la rea opinione che aveva di noi, e soggiunse: Noi col mal esempio del nostro vivere dissoluto ritraiamo i Gentili da Dio e dalla chiesa: e non ci basta, se ancora non diciamo ogni male di voi altri, che con la santità della vita, e col zelo della loro eterna salute li conducete al battesimo. Chi mormora di quest'opera, non può soddisfare a Dio altramenti, che cooperandovi anch'egli, e faticando per essa a tutto suo potere. Il farò io per me, che ne sono in colpa, quanto niun altro: e in pegno di quello che, ajutandomi la grazia di Dio, andrò proseguendo in avvenire, eccovi questi diciotto indiani idolatri: ammaestrateli, chè io gli ho indotti a consentire d'esser cristiani: e spero, di qui a non molto, tornare a condurvene molti più. Così disse il buon vecchio, e l'attese; e di lì a quanto visse, ajutò con ogni possibile industria i Padri a guadagnare di quell'anime alla salute.

16.

*Il nuovo Arcivescovo di Goa impedisce la solennità
de' battesimi: onde le conversioni mancarono.*

E nel vero, sì evidente era la cooperazione della mano di Dio con quelle de' Padri, le cui fatiche degnavano di benedire, che

per fino a' Bràmani ne pareva come d' un manifesto miracolo: e molti di loro da questa, più che da niun'altra ragione, persuasi, s' indussero a lasciare l' idolatria, dicendo: che il Dio de' cristiani era incomparabilmente più possente de' lor Pagodi, giacchè toglieva loro i divoti, e li tirava a sè a centinaia insieme, senza altra forza, che d'una tale impressione di spirito, che li moveva, non sapean come, ad amare quel che prima odiavano, e a cercare con desiderio quel che avanti con abborrimento fuggivano. Per la stessa cagione la Compagnia era appresso loro in riverenza; e cercavano, chi era il gran Padre (dicevano essi), che l' avea istituita e datole quello spirito di passare da un mondo all' altro, in beneficio di gente nè amica, nè conosciuta; e senza altro volerne per mercede, che la gloria di Dio, per cui solo amore prendevano que' lunghi viaggi e quelle grandi fatiche. Tanto più strano riuscirà ora a udire, che quello di che agl' idolatri stessi ne pareva così bene, tutto altramente si ricevesse da' cristiani, e non da qualunque fosse, ma da cui sperar si doveva ogni ajuto, anzi che temerne niuno impedimento. Giunto in porto a Goa, sulla fine dell' anno 1560, d. Gaspare, nuovo arcivescovo dell' India, e visitato dal patriarca d' Etiopia, dal vescovo di Nicea, amendue religiosi della Compagnia, e da altri otto Padri i più riguardevoli del collegio di Goa; quegli, sul primo riceverli, si mostrò molto strano di noi, e diede subito in lamenti, che nella Compagnia si era perduta quella prima umiltà de' Padri, che la portarono in Portogallo e nell' India: e per colà, ne recò testimonio l' Università d' Evora, fondata dal cardinale Arrigo, e consegnata alla Compagnia, la quale Università a lui pareva non doversi accettare per umiltà. Per l' India, allora si tacque: ma poscia a non molto sfogò, dichiarando di qual perdimento d' umiltà intendesse: ed era il celebrar che si faceva i battesimi pomposamente. Tanto numero di convertiti, tante musiche, tanti addobbi, tutto il popolo a vedere, e il vicerè presente. Indi ordinò, che in avvenire non c' intramettessimo più in così fatte solennità, che a lui, non a noi, si dovevano. E perchè, a mantener nella fede, e a crescere nella pietà cristiana i convertiti, avevan piantate in quell' isole gran numero di chiese, egli pur voleva che fosser sue: e i Nostri, che quivi risedevano, soggetti a lui, come a superiore (diceva egli) eziandio de' religiosi. I Padri, quanto alla solennità de' battesimi, prontamente, sì com' era dovuto, ubbidirono: ma ne seguì, che non celebrandoli nè egli nè noi,

le conversioni, che prima erano sì numerose, quasi del tutto mancarono. Chè troppo valeva ad infervorare l' uno cou la veduta degli altri, quell'essere tanti insieme ad apprendere i divini misteri, e poscia ricevere il battesimo. Oltre che, se si parla de' nobili infedeli, gran forza aveva per tirarli alla fede con alcuno di quegli estrinsechi allettamenti, che possono lecitamente usarsi, il vedere, che un Bràmane, un Giogue, generazione d'uomini oltre modo superba, che jeri passeggiava la città scalzo e involto in un lenzuolo stracciato, oggi vestito di seta, con collane d' oro, su un bel cavallo donatogli dal vicerè, gli andava del pari per Goa, onorato da' cavalieri Portoghesi, quanto fosse un di loro: e ciò solo perchè jeri era idolatro, e oggi cristiano. Altrettanto operavan nella picche minuta quelle pubbliche dimostrazioni d' onore, che più avanti dicemmo: necessarie a gente rozza; e cui, prima d' usarsi, pareva che diventasser più vili, facendosi cristiani. Ma non piacque a Dio, a troppa diminuzione della cui gloria tornava quella sterilità d'anime, che non si coglievano più come prima a migliaia, ma scarsissimamente a dieci o a dodici insieme, che durasse il divieto dell'Arcivescovo, se non quanto ne audaron le nuove alla corte di Portogallo: e ne tornarono l' anno 1563 ordini del re d. Sebastiano e del cardinale Arrigo, non solamente che i battesimi si tornassero alla primiera solennità, e da' Padri, volendolo, si amministrassero; ma che i Bràmani e qualunque altro gentile fosse in sospetto d'attraversarsi alla conversione degl'infedeli, si sterminassero da' confini di tutti gli stati del re: e si esegui, e l' Arcivescovo stesso, che mal persuaso da certi guadagnati da' Bràmani con danaro, si era impegnato con quegli ordini poco felici, in ammenda del fallo si adoperò con gran zelo a vincere i contrasti, che l' interesse faceva all' esecuzione dello scacciamento de' Saracini e de' Bràmani seduttori. I Padri ripigliarono i ministerii e le fatiche di prima in ajuto degl'infedeli, e per tutto il paese si sparsero a gittar la semenza dell' evangelio: cui Iddio benedisse sì largamente, che in venti di ne tornarono con la ricolta di trecento ventinove anime; delle quali, presente il vicerè con tutta la nobiltà portoghese, e festeggiandone il popolo, come a' tempi di d. Costantino, si celebrò un solenne battesimo: e proseguironsi appresso, e crebbero a numero sempre maggiore: massimamente quando il capitano della città d. Lope Vaz Seclieira e il p. Francesco Rodriguez andarono per tutto lo Stato di Goa, luogo per luogo,

leggendo al popolo una lettera, che il re d. Sebastiano scrisse agl' infedeli sudditi della sua corona, chiamandoli al riconoscimento del vero Dio e alla professione della santa Legge di Gesù Cristo.

17.

Varie missioni campali de' Padri di Goa. Negli stati dell'Idalcàn. Al conquisto di Damàn. Morte del p. Alberto Araugio.

Quanto fin qui è scritto delle fatiche prese in servizio di Dio da' Padri del Collegio di Goa, tutto stette infra i termini di quello Stato. Or mi rimane a dire delle scorse, che i medesimi fecero a paesi più da lontano; e prima delle militari in compagnia degli eserciti che uscirono in battaglia. L'anno adunque del 1557 l'Idalcàn, uno de' più possenti re di terra ferma, rotta a' Portoghesi l'amistà e la fede, mandò predare i confini del Canarà, e guardare i passi, per dovunque entravano a mantener Goa le vittuaglie, o ad arricchirla le mercatanzie: di che, a quella città di così gran popolo, ne tornava strettezza e gran caro d'ogni mantenimento da vivere: e sarebbe riuscita a peggior, se non che il vicerè d. Francesco Barretto diede subito all'armi, e fe' adunata di gente in numero di presso a tre mila Portoghesi. Prima d'uscire in campo, il medesimo vicerè, e seco gli ufficiali di comando, venne alla chiesa nostra di san Paolo, e quivi fatta orazione, rizzossi, e salì agli scaglioni dell'altar maggiore, dove ginocchioni, a piè del Patriarca, che il ricevé in abito ponteficale, fu solennemente benedetto, egli e tutto l'esercito. Ma tanto sol non bastò a' desiderii del vicerè, e al bisogno in che gli parve essere quell'impresa. Seco volle due Padri, e gli ebbe: uomini amendue di grande spirito, e singolarmente ferventi, come a così fatte missioni campali è richiesto. Questi furono i pp. Pietro Almeida, e Giovanni Meschita: de' quali il Meschita, poichè l'esercito entrò ne' confini dell'Idalcàn, fin sotto a Ponda, cavalcava innanzi alle prime ordinanze dell'antiguardia, con un crocifisso inastato sopra una mezza lancia: e quando s'ebbe a dar la battaglia a' Mori e l'assalto a Ponda, egli con tanta efficacia e fervore di spirito parlò, schiera per schiera, a tutto l'esercito, che parve a' soldati straordinaria operazione di Dio un tal animo, che allora sentirono farsi, sopra quanto mai in altri fatti di guerra aves-

sero sperimentato: e l' contavano poscia tornati a Goa, attribuendo in grau parte il felice riuscimento di quella giornata al merito del p. Meschita. Combatterono, sconfissero i Mori, e con la vittoria entrarono in Ponda, e tutta la misero a ruba e a fuoco. Ma perciocchè i soldati avidi del bottino, loro ragionevolmente dovuto, non cercavano altro che le case, e intanto le meschite e i templi de' Pagodi si rimanevano intatti dalle fiamme, il p. Almeida si prese egli a dirtruggerli: e a forza di messe che prometteva, (ed era il solo tesoro che potea dispensare) adunato uno stuolo di soldati, che trovò più zelanti della gloria di Dio che del proprio interesse, con essi aggirò per tutto in cerca delle chiese degl' idoli, e dalla prima all' ultima, quante n' erano in Ponda, tutte l' arse e incenerò. Intanto, mentre l' esercito combatteva negli stati dell' Idalcàn, Goa gl' inviava soccorsi dal cielo con efficaci e continue preghiere. Ogni dì processioni di vecchi, che soli v' eran rimasi, di fanciulli e di matrone nobili e scalze, e per ogni parte altari e pubbliche orazioni: massimamente de' Religiosi, che tutti v' ebbero parte, gli uni santamente a gara degli altri. Il che veggendo i Mori, dicevano, non poter farsi, che il vicerè non avesse vittoria, mentre a un medesimo tempo adoperava due eserciti, uno di soldati, che con lui combattevano in terra coll' armi, l' altro di Religiosi e divoti, che per lui combattevan dal cielo con le orazioni. Così vinta e distrutta la Fortezza di Ponda, tornò il Barretto a Goa coll' esercito trionfante, e in entrare, venne diritto alla chiesa de' Padri, per riconoscer da Dio la vittoria con un solenne rendimento di grazie. Uscirono ad incontrarlo i fanciulli del Seminario con ghirlande di fiori in capo e rami di palme in mano, cantando il *Benedictus*: indi tutti insieme i Padri, e dopo essi il Patriarca, a cui in prima, e poscia agli altri Nostri, il vicerè, in testimonianza d' obbligatione e d' affetto, diede cortesissimi abbracciamenti. Indi a non molto, il vicerè ordinò la seconda campagna, e uscì di nuovo in arme a guerreggiarsi coll' Idalcàn, e allora pur volle seco il p. Almeida; e perchè il Meschita era ito alla Fortezza di Dio per aiutarvi nell' anima i soldati che ne stavano in difesa, prese in sua vece il p. Acosta, e con lo spirituale conforto d' amendue diè la battaglia, e n' ebbe vittoria: sì che l' Idalcàn già due volte disfatto, cedendo il campo, dimandò pace, e l' ottenne, con pari gloria e vantaggio de' Portoghesi.

La seconda mission campale succedè poscia a due anni sotto

il piùssimo vicerè d. Costantino di Braganza. Damàn è una Fortezza a mare più sopra a Bazain, fra Gandivi a settentrione, e Dana a mezzodì, ben provveduta d'ogni munizione a difendersi, conceduta dal re di Cambaja a' Portoghesi, ma negata loro da quegli che la guardavano, Abissini e Mori, due generazioni, l'una poco migliore dell'altra. Al conquisto d'essa si mosse con una forte armata d. Costantino, e ne giunse a veduta sul finir del gennajo dell'anno 1559. Seco andavano, oltre a certi altri Religiosi di s. Francesco, due nostri sacerdoti di santa vita, il p. Gonzalo Silveria e il p. Alberto Araugio. Il condursi sotto le mura di Damàn, il mettersi in punto di combatterle, e l'entrare senza verun contrasto con la vittoria, tutto fu un medesimo fare: perocchè i nemici atterriti da quell'inaspettato e franco presentarsi del vicerè, appena giunto, e già ardito di richiederli di battaglia, ebbero a meglio di campare a sè la vita, che la città al padrone: per ciò, parte d'essi, l'un dietro l'altro giù dalle mura gittandosi, se ne fuggirono; parte corsi alle porte e gridando misericordia e pace, le apersero al vicerè. Egli, ch'era principe religiosissimo, come Iddio stesso gli n'avesse pôrte di sua mano le chiavi, così da lui le riconobbe, e non volle che passasse quel dì senza fargliene alcun solenne rendimento di grazie. Mandò dunque cercare de' sacerdoti che seco avea, perchè alcun d'essi cantasse la Messa: ma non se ne trovò che fosse digiuno: perocchè avvisando ognuno l'assalto non doversi terminare prima che l' dì, ancor essi, come i soldati, d'ordine del vicerè, s'erano ristorati con alcun cibo. Solo il p. Gonzalo Silveria, uomo d'austerissima vita, se n'era astenuto: e il trovarono, che con indicibile allegrezza andava ne' luoghi più celebri della città inalberando croci, avvennchè mal composte di due rozzi legni attraversati e semplicemente commessi, nondimeno bellissime, perchè erano trofei della vittoria, e segni del possesso, che Cristo e la sua Fede in quel dì stesso prendevano di Damàn. In cotal fare avvisato del desiderio di d. Costantino, subitamente accorse, e con la facoltà de' sommi Pontefici conceduta a' Padri dell'India, di poter purificare i templi degl'infedeli, e voltarli in chiese; scelta, fra quante ve ne avea, la più bella meschita, purgolla e consecrolla, e presenti col vicerè tutti gli ufficiali di guerra, vi celebrò Messa, cantata da' giovani del seminario nostro di Goa, che seco a tal fine avea condotti in numero sufficiente. Compiuto il divin sacrificio, il vicerè si rizzò, e fattosi incontro

al p. Silveria, e sorridendo: Poichè, disse, Gesù Cristo oggi è sceso qui per man vostra a prender possesso di questa chiesa, non è dovere ch' ella sia di verun altro, che di voi, che siete della sua Compagnia. Prendetela dunque, chè io in nome del Re mio signore a voi e a' Padri vostri la do in perpetua donazione. E queste furono le primizie del collegio di Damàn, dove, a richiesta del vicerè, si rimase in ajuto di quell' anime il p. Alberto Araugio: benchè lungo tempo non vi durasse; perocchè, quantunque gli sopraggiungessero indi a non molto da Goa a sollevarlo nelle fatiche i Padri Marco Prancudo e Fernando Alvarez, egli era già sì disfatto da insopportabili patimenti, che, abbattutane la natura, per quantunque riposo le si concedesse, non poté più rilevarsi.

Ogni volta che si dava all'armi contro agli assalti de' nemici, che in quei principii erano poco meno che quotidiani, uscire col crocifisso innanzi a' soldati correndo, e, in un medesimo, udirne le confessioni anche tra via: e sul combattere, animarli con quell' ardore di spirito e franchezza d'animo, che a tal bisogno è richiesto. Curar nell' anima e nel corpo gl' infermi e i feriti, vegghiando appresso loro dì e notte, e seppellirli defunti, come solo Padre, che quivi era lasciato alla consolazione di tutti. Rimetterli poi in pace discordi, che fra soldati è opera d'ogni tempo. Predicar loro ogni festa, mentre avevano tregua dall'armi; e quel che più di null'altro il consumò, scorrere su e giù per quella costa, dovunque il conduceva il suo zelo, o il chiamava il bisogno spirituale de' prossimi, passando torrenti e fiumare, che s' incontrano molto spesse, coll' acqua fino alla gola, in gran pericolo d'annegare. Quindi, contratta una lenta infermità, che a poco a poco il consumava, fu costretto da' Superiori di ritirarsi a prender riposo in Bazain; e perchè nè pur quivi punto si riaveva, tornarsene a Goa. Ma Iddio altro miglior riposo gli apparecchiava: e che dovesse goderne in brieve, sì chiaro gliel significò internamente, che il medesimo abbracciare i Padri quando giunse al collegio di s. Paolo, gli servì per ultimo comiato da licenziarsi da essi, come in procinto di passar oltre a miglior vita, dove Iddio il chiamava. E benchè il male, a quello che ne appariva, non si mostrasse sì forte, che non rimanesse speranza di vita, o almeno di lunga infermità; egli nondimeno, che da più alto sapeva l'estremo punto in che era, tutto si diè ad apparecchiarsi alla morte. Null' altro faceva che colloqui con Dio e co' Padri ragionamenti della

patria de' beati, con tanta serenità d'animo e allegrezza di volto, come già stesse sulle porte del paradiso, aspettando che gli fossero aperte. E consolavalo incredibilmente il morire per tal cagione, e in tal modo, cioè in mezzo di tanti suoi fratelli, e per l'ajuto dell'anime, che è il più degno e il più proprio morire che sia in questa occasione. Chiese, ed ebbe gli ultimi sacramenti, de' quali armato, il quinto dì, da che era giunto a Goa, e diciottesimo di novembre dell'anno 1559, invocando fino all'ultimo fiato i dolcissimi nomi di Gesù e Maria, placidamente spirò.

18.

Opere de' Padri Alvarez e Prancudo in Damàn.

Non men di lui ebbero che patire in Damàn i Padri Alvarez e Prancudo, rimasivi a faticare ne' medesimi ministerii, massimamente in ajuto degl'infedeli, de' quali parve loro miracolo il guadagnarne a Cristo ne' primi mesi alcune poche centinaia: e non ne stupivano senza ragione; perciocchè gl'idolatri avevano i cristiani in conto della più scelerata e ribalda generazione che viva sotto il cielo; e ciò solamente, perchè li vedevano uccider le vacche, che sono una delle loro mezze deità, e mangiarne le carni. Ed era l'abbominazione in che gli avevano, in eccesso sì grande, che se avveniva, dice il p. Prancudo, ch'io mettessi il piè sol nel sopportico d'una casa, i barbari non sapendo come altramente riconsecrarlo, o togli quel di profano, che dal mio tocco gli si era appiccato, il gittavano a terra, e il rifacevan di nuovo. Se ad alcuno di noi davano bere, fosse per cortesia o per prezzo, non ripigliavano la tazza, o la rompevano come avvelenata. In somma da noi si guardavano e ci si tenevan lontani, altrettanto che se fossimo appestati. Ove poi risapessero d'alcun de' loro, che tocco da Dio ci si accostasse per intender da noi le cose della salute, se non potevano svolgerlo altramente, il trafugavano ne' paesi più dentro terra, dove non udisse raccordar Cristo, nè vedesse cristiano. Ma ciò non ostante, la benignità di Dio non potè esser vinta dall'ostinazione degl'idolatri, sì che con le fatiche de' Padri non ne venissero al conoscimento della verità non piccolo numero, de' quali celebraron talvolta solenni battesimi di cinquanta insieme: gente non tutta del volgo, perocchè ve n'ebbe di primo conto per nobiltà e per grado, e fra essi la moglie

stessa del signor di Damàn, principessa d'alto legnaggio, e d'acutissimo intendimento: salda poi nella Fede tanto, che nè il marito, nè la madre sua, per quanto seco adoperassero di ragioni e d'affetti, mai la poterono svolgere, e tornarla Maomettana. Un altro maggior personaggio ebbe il p. Marco Prancudo alle mani; ma non trovò che allo stringere ne trasse fuor che il giubilo d'una grande speranza, e il merito d'un gran zelo, con che si adoperò per condurlo alla salute. Surrate è una Fortezza poco men che dodici leghe oltre a Damàn, piantata su la foce del fiume Sapeti, a fronte di Reinèr. N'era padrone un giovane di venti anni, figliuolo di Cojzofar generale dell'armi di Cambaja, già cristiano, poi rinnegato; e rinnegata altresì era la madre; ed egli della setta d'amendue, Maomettano. Chiamavasi Cadamezòn, valente in arme, e savio più che altro principe della sua età: ma da' suoi vassalli mal veduto, e dal signor di Baroche, a cui aveva ucciso il padre, cerco a morte per ogni via; onde ebbe tradimenti in corte, e sparse molto sangue de' suoi: tal che disperato di trovarne in altra maniera perdono, stava sull'abbandonare il mondo, e irsene alla Mecca a vivere in penitenza. Ne seppero i Porteghesi, e per un loro turcimanno Giudeo, grande amico del principe, gli mandarono offerire, se dava loro Surrate, uno scambio d'ugual valore; e se si rendeva cristiano, gli promettevano moglie la figliuola del re Meale, quella di cui contammo più avanti la conversione. Il principe, udito il Giudeo, gli fe' una risposta, che meritava in premio il Paradiso, se fosse stata in bocca d'un Cristiano: Io, disse, non cambio l'utile del corpo col danno dell'anima, nè pregio tanto uno stato e una vita ch'io ho, che per mantenerla io voglia essere traditore al mio Dio e apostata della mia legge: e non volle sentir più avanti di quel partito. Questa tanto generosa risposta, riferita dal medesimo Giudeo al p. Marco Prancudo, il mosse a lagrime di compassione: e parutagli un'anima da farne non che un cristiano, ma un santo, se al vero Dio e alla santa legge voltasse quel leale affetto, ch'egli ingannato portava a Maometto e all'Alcorano, si diede a spargere sopra lui molte lagrime e far lunghe orazioni a Gesù Cristo, pregandolo a dargli conoscenza della verità, cui egli non seguiva, perchè non la vedeva; chè mai non era giunta a mostrarsi in Surrate la luce dell'Evangelio. Così pregando, si sentì muovere a cercar di lui, anzi ad usare tale industria, che il principe stesso, cercandone, da sè medesimo

l'invitasse. Trafficava in Surrate quel già tanto amico di s. Francesco Saverio, Diego Pereira: per lui il Prancudo cominciò ad inviare al principe affettuosi saluti, e poscia ancora lettere di cortesia: di che maravigliato il giovane, il fe' domandare, onde, e per qual suo merito quelle tante dimostrazioni d'affetto? al che il Padre saviamente rispose, ch'egli avea ben ragione d'amarlo, sapendo che sua Eccellenza era nato di padre e di madre cristiani, e che perciò era nostro, ancorchè ora seguisse altra legge, perchè non conosceva quella, che sola doveva esser sua, e in cui sola può aversi speranza di salute. Non caddero invano queste parole: perocchè per esse il principe si sentì verso lui mirabilmente affezionato, tal che volle udirlo ragionar della Fede cristiana: e però quanto prima ne avesse alcun agio, il pregò di passare a Surrate, e portassegli a vedere un crocifisso, chè somnamente il desiderava. Grandi furono le speranze che il Padre concepì, grande l'allegrezza che n'ebbero i cristiani, e una medesima voce di tutti era, che quel crocifisso non andava a Surrate per non vi far nulla: tornerebbe a Damàn con la preda di quel principe, che forse in riceverlo nelle mani sel sentirebbe nel cuore. Molti vollero accompagnare il Padre, e fu concesso ad alquanti, i quali tutti insieme sopra una saettia partirono agli undici di febbrajo del sessantuno. Preso porto in Surrate, il principe, all'udirlo, ne fe' sembante di grande allegrezza, e disse, di più solenne di quello non aver avuto da gran tempo innanzi. Accolse il Padre con dimostrazioni di riverenza e d'amore non solite usarsi con veruno: gli diede affettuosissimi abbracciamenti, e volle che sopra il suo medesimo cuscino di velluto cremesì gli sedesse a man destra: nè altro in quel primo ricevimento passò fra loro, che atti e parole di scambievole cortesia. Delle cose di Dio si restò di ragionarne il dì seguente, in disparte da ognuno. Tornati dunque insieme, domandò il principe, se noi ci adunavamo a fare orazione a Dio, e se, orando, c'inchinavamo a terra. Chiedevalo, perciocchè tutta la divozione de' Maomettani è raccogliersi a gridare nelle loro meschite con quant'alto posson cacciar le voci, chiamando Dio e Maometto, e in tanto prostendersi o piegarsi fino a toccar con la fronte il terreno, nel che sono assai destri, perchè vi si costumano fin da fanciulli. Il Padre, dettogli in prima dell'orar che si fa nelle chiese, salmeggiando a voci alte, ma non isconsertate come le loro, e dell'inginocchiarsi in riverenza di Dio, massimamente nel sacrificio della

Messa, soggiunse, ch'essi tanto dirottamente gridavano, perciocchè si credevano, che Iddio fosse lontano, e non udisse altrimenti, che esprimendosi le preghiere col suono, quasi egli abbia orecchi e membra e corpo come gli uomini e gli animali. E proseguì a mostrargli, che Iddio è semplice spirito, che si trova per tutto, che è intimo ad ognuno, e gli si parla ancora in silenzio, con gli affetti del cuore, senza strepito della lingua. E come noi ragionando con noi medesimi non formiam parole di suono per udirci co' nostri orecchi, perchè l'anima presente a sè stessa ode i suoi pensieri, e s'interroga, e si risponde e seco medesima dialogizza; così, e molto più con Dio, il quale ci è più intimo, che noi non siamo a noi stessi: e ignoranza da forsennato è, credere che non c'intenda senza i rumori e le gridate che usano i Saracini. Similmente, anche diritto il corpo, Iddio s'inclina col cuore, e l'anima gli si prostende innanzi e l'adora con atti d'umile riverenza. Udiva il principe queste cose con attenzione e godimento, e gli parevano vere, nè altrimenti potersi filosofare di Dio. Appresso domandò, se nel vino era qualche malignità più che naturale, onde bevendone, l'anima se ne infetti, già che nè pur assaggiarne strettamente si vieta nell'Alcorano: e dietro a questo proseguì a muovere altri dubbi da ingegno molto elevato, e più il mostrava nel comprendere le risposte talvolta sottili e ardue più di quello, a che comunemente possa arrivare chi non è uomo di scuola: ed egli tanto se ne trovò soddisfatto e pago, che in fine disse, che si sentiva forte inclinato a rendersi cristiano, e domandò di vedere il crocifisso. Avevalo il Padre acconcio decentemente in un forzierino foderato di raso cremesi, e in recarselo alle mani, il principe fe' cenno agli arcieri della sua guardia, stati quivi fino allora assistenti, che si traessero fuor della camera. Così soli amendue, si posero ginocchioni; e il Padre in prima, fattosi alcun poco da capo nella vita del Salvatore, succintamente gli dichiarò la cagione della venuta al mondo del Figliuolo di Dio, la sua ammirabile concezione, il suo nascimento, la dottrina, i miracoli e la morte; e che risuscitò e salì al cielo, dove ora siede e regna in gloria, e d'onde alla fine del mondo tornerà a giudicar tutti gli uomini. Così detto, in atto di gran riverenza, scoperse il crocifisso: alla cui veduta, fu cosa maravigliosa la commozione che si fe' nel cuore di quel savio giovane. Tutto si cambiò nel sembiante, e gli vennero sugli occhi le lagrime, fissamente mirandolo in guisa d'attonito, senza

esprimer parola. Così stati alquanto si rizzarono amendue, e il principe sospirando pregò il Padre che da Dio gl'impetrasse pace se non vittoria de' suoi nemici: così mostrandolo che allora eseguirebbe quello che le turbolenze presenti ora non gli permettevano. Intanto scrivesseglì, e tornasse alcuna volta a rivederlo, e in pegno dell'amor suo e della fede e lealtà, che come ad amico gli manterebbe, pcedesse quel piccol dono che gli offeriva: ed era un ricco presente d'oro e di gioje, di che il Padre gli rendè affettuosissime grazie, ma non accettò punto nulla, dicendo: Ch'egli non era venuto a prender da lui ricchezze terrene, ma a dare a lui tesori celesti: che se voleva fargli dono di cosa che cara gli fosse, gli desse l'anima sua, dandola a Dio, in cui nome gliela chiedeva, per rendergliela eternamente beata: e benchè allora non ne portasse seco a Damàn altro che la speranza, pur questa gli era più accetta e cara, che tutti i tesori dell'India. E con questo se ne partì, lasciando ancora per ciò sommamente maravigliato il principe, avvezzo all'insaziabile ingordigia de' Cascizi. Fin qui parla di questo fatto il Prancudo: del rimanente che avvenne, siamo affatto al bujo, mancandoci il necessario lume delle lettere di Damàn; e ciò, perchè il Prancudo indi a poco fu richiamato a Goa da' Superiori a prendervi in cura i novizii, e poscia a non molto a predicar l'Evangelio nelle Moluche; lasciando nel partire, il principe di Surrat preso da Dio, com'egli dice, per gli orecchi, ma non ancora strettamente nel cuore. Succedergli poscia nella coltura de' popoli di Damàn altri nostri operai, che di tempo in tempo crebbero a gran moltitudine il piccol numero di quella novella cristianità: ma perchè le opere loro non sono dissomiglianti dalle già raccontate, per non fastidir chi legge, mi riterrò dal ridirle. Mi par solo da non trascurarsi un notabile accidente, in prova non tanto della provvidenza di Dio in soccorrere al bisogno de' suoi, quanto della sua benignità in consolare talvolta con opere di straordinario avvenimento quegli, che per loro professione si affaticano nell'acquisto dell'anime. Navigavano l'anno 1564 da Goa a Damàn su una piccola almadia i padri Pietro Vaz e Giovanni Consalvez, costeggiando, come van que' legni da remo, la spiaggia, quando improvviso si videro sopra alcune fuste di pacsansi ladroni, che corseggiavano la riviera. I Nostri, che nè a combattere nè a fuggire potevan tenersi, diedero alla costa, e lasciato il legno in preda a' corsali, quanti v'erano sopra, marinai e passegge-

ri, ognun dove meglio seppe, camparono. I Padri rifuggirono ad un bosco salvatico e grande: e perchè i ladroni preso terra e messisi in traccia de' fuggenti, non li rinvenissero, aggirando qua e là, sempre più dentro, vi si smarrirono, con gran pericolo d'esser divorati dalle fiere. Ma Iddio che ne avea cura per altro che le lor proprie vite, li fe' incontrare a certi schiavi Indiani, che gli scorsero fuori del bosco al romitaggio d'un Bràmane, il quale assai cortesemente gli accolse: e scorrendo seco medesimo per qual mistero del cielo que' due sacerdoti cristiani si fossero quivi condotti a lui, tanto fuor di mano del loro viaggio; spirògli qualche buon Angelo al cuore d'indovinarlo: e pensò, che di certo, per salvar le anime di certi poveri cristiani, che, poco più d'un miglio lungi della sua abitazione, incappati in un guato di masnadieri maomettani, n'erano stati maltrattati a ferite mortali, e si giacevano all'abbandono senza chi li curasse o nell'anima o nel corpo. Disselo a' Padri, i quali meglio di lui intesero quella essere stata orditura di Dio, farli avvenir ne' corsali in quel diritto di spiaggia, mettersi dentro il bosco e trasviarsi fino ad incontrare chi al Bràmane li conducesse, e mille volte benedicendo e chiamando fortunatissimo quel loro infortunio, il Vaz, ch'era meglio in gambe, si diè a correre verso colà dove giacevano gl'infelici. Le sciamazioni, i varii affetti, le lagrime d'allegrezza con che fu ricevuto, sono inesplicabili. S'empierono di tanta speme e confidenza d'aversi a salvare, come Iddio perciò avesse fatto quivi portare da un Angiolo quel sacerdote, che proscioltili dalle lor colpe li rimettesse in grazia, e degni li rendesse del consorzio de' beati. Egli udì le loro confessioni: e compiuto quanto all'una e all'altra carità in pro delle anime e de' corpi era dovuto, consolatissimo se ne tornò.

19.

Missioni de' Padri di Goa a Mangalòr, Onòr, Barzelòr, coll'armata de' Portoghesi.

La terza mission campale si fe' il quarto anno del vicerè don Antonio Norogna. Era in que' tempi Mangalòr una delle città più magnifiche e abbondanti, che i Saracini avessero nella costa del Canarà, piantata poco lungi dalle foci d'un fiume, che o desse il nome alla città o da lei il prendesse, ancor egli chiamavasi

Mangalòr : ampio e profondo da potervi sorgere e far porto ogni legno da mercatanzia e da guerra: benchè quivi mercatanti non facevano scala, ma solamente ladroni, che corseggiavano tutta quella marittima del Malavàr, e come in franchigia vi si raccoglievano con le prede. I Portoghesi in passar su e giù per quel mare, costretti di venire alle mani con essi, non poche volte n' ebbero le peggiori: perchè i corsali da' loro agguati spiandone non uscivano a guerreggiarli se non quando si vedevano in numero e in forza di legni a gran vantaggio superiori: e n' era la vergogna non minore del danno, sì che convenne al vicerè riscattarsene, e distrugger quel nido di ladroni. Messa dunque in assetto un'armata di due mila e cinquecento Portoghesi, con essa calò giù da Goa in verso di Mangalòr. Seco volle due Padri della Compagnia, i quali, mentre si navigava, predicando a' marinai ch' erano la maggior parte Gentili, non pochi ne condussero alla Fede. Intanto giunti una lega presso a Mangalòr, gittarono l'ancore, indi scesero in terra: dove perocchè sull'alba della mattina seguente dovevano presentar la battaglia al nemico, non si diedero gran pensiero di chiudersi con trincee o ripari onde esser difesi, se per avventura i Mori si arrischiassero ad alcuna sortita: anzi a quel che si vide, ch' il dovea per ufficio, trascurò d'ordinare fin presso a Mangalòr sentinelle che spiassero se i nemici punto movevano. Con altro accorgimento procedettero essi, ancorchè barbari e mal disciplinati nel mettere dell'armi: perocchè inviate loro spie segrete al campo de' Portoghesi, e udito per esse che vi stavano disarmati, senza niun ricinto d'attorno, sparti o rinfusi, e con una mirabile sicurezza chi inteso al giuoco, chi prosteso a dormire e chi mangiando allegramente; si adunarono ottocento di loro, uomini coraggiosi, e con esso la spada, la targa e null' altro sotto la mezza notte assaltarono gli spensierati, levando alte le voci quando furono loro sopra, e gridando tutti insieme alla morte de' Portoghesi: e con tanto impeto diedero per lo mezzo del campo, che non si potè altro che fuggire chi alle navi, chi più dentro terra. Alcuni di più cuore prese, come il meglio poterono, l'armi e stretti insieme in varii gruppi di trenta e quaranta insieme sostenevano la battaglia. Il vicerè consigliato a campar la vita in mare, diè di piglio ad un'alabarda e in atto di gran bravura, Prima, disse, ch'io mi ritiri, tutti cotesti Mori hanno a passar per quest'arme, e trattosi innanzi con appresso uno stuolo di cavalieri che il seguitarono, valorosamente gli af-

frontò. Così a poco a poco fatto corpo di moltitudine da non potervisi tener contro i Mori; questi voltarono e tornaronsi a Mangalòr. De' Portoghesi molti furono i feriti, da trecento i morti, parte di ferro e parte annegati in mare, mentre notando rifuggivano alle navi. Ma nientemeno che se nulla di ciò fosse stato, il dì appresso si battè la marciata a combattere Mangalòr: e come si credeva che la pugna fosse per riuscire da amendue le parti sanguinosa, avendosi a far con gente a cui le spade stavano bene in mano; i Padri ebbero assai che faticare in udire le confessioni de' soldati, e molto più quando venuti già a fronte de' nemici, si ordinarono alla battaglia: ed essi col Crocifisso in alto assistevano a quegli che successivamente entravano a combattere, e ciò con tanta forza di spirito, che fu comun sentimento, e i soldati stessi il dicevano, che Iddio era venuto in essi a combattere contra i suoi e i loro nemici in difesa dell'onor suo: perciocchè i barbari, che si erano insieme giurati di morir sul campo anzi che cederne un palmo a' Portoghesi e di far costar caro le loro vite prima di perderle; appena ressero alla prima affrontata, e rotti e sconfitti si volsero in fuga e abbandonarono la città: sì che i nostri l'ebbero con poco sangue e trattone quanto v'era da farne bottino, la diedero al fuoco, recandola a tanta distruzione, che non ne rimase in piè muro nè pietra. Solo un gran tempio d'idoli impetrarono i Padri che si serbasse esente dal fuoco, e ciò per trasformarlo, come fecero, in ospedale. Quivi tutti gl'infermi e feriti nelle due battaglie di quel dì e della notte antecedente raccolsero, e se ne misero in cura, servendo loro in ogni bisogno dell'anima e del corpo fuo ad esserne cuchinieri, abbruciando per cuocere i cibi gl'idoli stessi del tempio ch'eran di legno e molti, e di corpo, come soglion formarli, grandi a dismisura. Poscia perchè il vicerè quivi ristette alcun tempo, mentre non lungi dalla distrutta Mangalòr piantava a freno de' Mori una Fortezza, spartirono d'accordo gli uffici, e uno d'essi rimase nello spedale, l'altro passò a' quartieri in servizio de' soldati. — Somigliante a questa fu la missione che i Padri Sebastian Gonzalez e Martino Silva fecero l'anno seguente a due Fortezze de' Mori, Onòr e Barzelòr, combattute, vinte e spianate dal vicerè d. Luigi Ataide con un'armata di cento sessanta vele: ma non senza sudore e sangue de' suoi: perocchè Onòr piantata sopra un'erta scoscesa, si aveva per inespugnabile altro che ad una sanguinosa scalata: e Barzelòr al gran numero de' Saracini che ne stavano

alla difesa, si avea a guadagnare ad assalto in gran disavanzaggio de' Portoghesi. Pur ciò non ostante ebbero vinte l'una e l'altra, e le predarono e le arsero: e prove memorabili si raccontano del valore d'alcuni bravissimi cavalieri, de' quali parlino le loro istorie: a me sta a dire sol de' due Nostri, i quali senza niun risparmio delle lor vite in ogni fatto di quella guerra erano innanzi con le armi loro spirituali in difesa dell'anime de' combattenti: e ciò sì fattamente, che ad uno d'essi, mentre assisteva al pericoloso salire che uno scelto stuolo di nobili faceva sulla muraglia d'Onòr, una cannonata delle molte che quivi fiocavano, gli spezzò fra le mani il Crocifisso e a lui rase la testa. L'altro nella giornata di Barzelòr, mentre cinquecento Portoghesi messo piè in mare coll'acqua al petto si avanzavano a guadagnare una forte trincea de' Mori, andava fra loro correndo ad ajutare nell'anima i feriti dalle moschettate con che i nemici fieramente li ributtavano, fin che superato col valore il contrasto de' barbari e vinta la trincea, il medesimo Padre alzò quivi una tenda, e sotto essa tutti i feriti e i guasti, ch'erano molti, raccolse, e con sollecitudine e carità pari al bisogno e al merito loro fino all'ultimo li servì. In somma era comun sentimento di quell'esercito, che Iddio e l'apostolo s. Tomaso (che per nuovo ordine del re di Portogallo s'invocava nel presentarsi ad ogni battaglia) difendevano con miracolo i Padri, che disarmati e senza niuna guardia di sè sempre erano in ogni fatto d'arme in fronte de' combattenti. E non giudicavano senza ragione, credendolo a' proprii occhi allora che videro, che la palla d'una cannonata, che ferì di colpo fra le ginocchia il p. Silva, in toccargli la vesta, quivi affatto si smorzò sì che senza punto offenderlo gli ricadde a' piedi. E tanto basti aver detto degli esercizi di carità, per così chiamarla, militare adoperati da' Padri del collegio di Goa. Già è tempo che di quivi usciamo a scorrere per amendue le coste dell'India visitando gli altri della Compagnia, che vi faticavano in servizio di Dio, e fermandoci dove e quanto ci porgeranno materia da scriverne.

20.

*Nuova cristianità fondata in Salsete di Bazain
dal p. Gonzalo Rodriguez.*

Lungi da Goa ottanta leghe a tramontana è Bazain, presso a cui poco più di dodici miglia nella penisola di Salsete è Ta-

nà, e quindi a una lega la Trinità e Main e Tarapòr: tutti luoghi dove la Compagnia aveva collegio, residenza o missioni. Bazain è Fortezza de' Portoghesi. Tanà fu anticamente per numero d'abitatori e per magnificenza di fabbriche una delle più sontuose città di Cambaja, poscia i Mori la tolsero a' Gentili, e spiauatone la miglior parte, la recarono in difesa da guerra, ma non sì bene ch'ella reggesse all'armi de' Portoghesi che la conquistarono. Vero è che Cristo non trionfò interamente nella vittoria de' cristiani: perocchè questi ebbero la città in signoria, ma egli non n'ebbe i cittadiui: chè poche furono le conversioni che si fecero in un popolo composto di quanto vi può essere di superstiziose e di viziosità: Maomettani, idolatri, Giudci, atei, tutti fra sè discordi, se non che in odiare la Fede e la religione cristiana tutti erano ostinatamente concordi. Quando a Dio piacque che sulla fine dell'anno 1557 venisse colà il vicerè d. Francesco Barretto e seco il p. Gonzalo Silveria, il quale dimostrando al vicerè la sterilità di quell'infelice terreno e le cagioni perchè alla coltura de' ministri dell'evangelio tanto scarsamente rispondeva il frutto delle conversioni, ne ritrasse in rimedio mille e cinquecento ducati da pagarsi ogni anno dalla Camera reale, a farne quanto a' Padri paresse meglio in accorcio di piantare la Fede e di crescerla nel territorio di Salsete. D'un così largo e opportuno sussidio il p. Gonzalo Rodriguez saviamente pensò di valersi a fondare di pianta una del tutto nuova cristianità, discosto dal popolo di Tanà quanto bastava a non contaminarsi usando con que' viziosi e veggendo l'empie loro superstizioni. Era indi a tre miglia in una folta selva e presso alla riva d'un fiume un tempio de' Gentili, di non troppa mole quanto all'ampiezza, ma di materia e d'arte per fabbrica di que' paesi maraviglioso: tutto marmi ad intaglio e d'architettura in stile non barbaro: consecrato ad un famosissimo idolo di tre capi, della cui origine altrove si è detto: avuto in tanta venerazione che da tutte intorno le contrade sì di Cambaja e sì del Canarà venivano a frotte peregrini e devoti a chieder grazie e sciorre voti: e i Bràmani suoi sacerdoti ne ingrassavano con le offerte. Ma il p. Rodriguez trovò maniera di snidar di quivi quell'empia generazione. Perocchè co' danari della regia liberalità somministratigli dal vicerè comperò da' padroni quel bosco e que' piani che gli giacevan d'intorno, disertì per negligenza, ma se fossero messi a lavorio, ubertosi per le molte sorgenti d'acque vive che l'innaffiavano: e quivi condotto un

da principio piccolo numero di paesani novellamente convertiti, assegnò loro parte del terreno perchè a lor mani il coltivassero, e con le raccolte d'esso e con la pescagione del fiume traessero onde vivere essi e le loro famiglie. E prosperò Iddio quel consiglio sì largamente, che a far crescere l'opera a segno di maraviglia bastò sol cominciarla. Cinquecento in fra poco più d'un anno ve ne ragunò, poscia ogni di più moltiplicando salirono in numero fino a contarsene presso a tre mila, tutti Indiani, tutti poveri, tutti viventi delle proprie fatiche: chè niuno ve ne volle ozioso. Cento bovi, molti aratri e ogni altro ordigno da coltivare la terra si adoperavano in comune. Per le abitazioni, che al crescere delle famiglie crebbero in un ampio casale, si donava il suolo; la materia essi medesimi la si procacciavano dalle selve. Così formato un popolo, vi ordinò reggitore, maestrato e leggi. Ma la cura principale fu di quello, a che l'intenzione di tutta l'opera si dirizzava, di formar quivi una cristianità netta da ogni lordura di vizio onde potesse macchiarsi la purità della Fede e l'innocenza del vivere. Perciò grandi e continue erano le fatiche in allevarli e crescerli nel conoscimento e nell'amore e stima della propria salute: nè passava giorno che tutti i fanciulli ad un'ora determinata e le donne ad un'altra e i grandi a tauti insieme, per ordine di quartieri, non si adunassero ad udir ragionare delle cose che creder si debbon di Dio e per Dio operare. Poscia ogni sera al far della notte eran tenuti di convenire insieme tutti d'ogni famiglia, e a voce alta cantando, come erano ammaestrati, ripetere quanto avevano appreso della dottrina cristiana: nel qual fare i figliuoli eran maestri de' proprii lor padri, perchè quegli più sperti, questi riuscivan più duri ad imprimersi lor nella mente i misterii della Fede. Or quanto al tempio dell'idolo, che di sopra accennai, cgli si rimase del tutto in abbandono: chè que' ferventi cristiani non consentivano a' Gentili di far quivi in mezzo di loro l'empie cerimonie de' sacrificii con che da lungi venivano ad onorarlo: nè i Gentili stessi ardivano di accostarvisi, avendo per immondo e profano quel luogo, ch'era consagrato con varie croci piantatevi da' Fedeli. Con ciò il tempio rimase in potere del Padre, il quale trattone l'idolo e ampliata la fabbrica perchè fosse capevole di maggior popolo, solennemente il dedicò a Dio trino e uno, e da esso denominò tutto il luogo chiamandolo casale della Trinità. Così felicemente riuscì al p. Gonzalo Rodriguez, dove prima tutto era solitudine e deserto, piantare

una nuova cristianità, un nuovo popolo di Fedeli, e coltivarlo e crescerlo in ogni virtù con gran maraviglia de' Gentili stessi, che dalle contrade di colà intorno traevano a vedere presso a tre mila cristiani, viventi quasi in comunità, con tanta unione fra sè, come tutto quel popolo fosse una famiglia e tutto il casale un solo albergo comune. Di costumi poi a tutta semplicità innocenti: chè dove nè traffico nè ricchezze, anzi dove non si tollerava niuno che non campasse la vita con le fatiche delle sue braccia, non venivano cristiani vecchi ad abitarvi e a contaminare col mal esempio delle rapine, della lascivia e del fasto quella purezza di Fede e innocenza di costumi che vi trovavano. Un' altra industria del suo zelo riuscì mirabilmente fruttuosa al medesimo p. Gonzalo, e questa ne' villaggi d' intorno a Bazain e Tanà, dov' egli andava come mercatante in compera di bambini. Imperocchè fra que' barbari idolatri è lecito ad ogni uomo vendere i proprii figliuoli: o il facciano per ingordigia di guadagno o per noia di crescerli o perchè manchino del necessario per mantenerli. Il prezzo è vario secondo l'età, e un bambino in fasce si avrà a così buona derrata come appresso noi un capretto. Or di questi, che altramente sarebbon venuti alle mani de' Mori che anch' essi ne facevano incetta, il p. Gonzalo comperò in numero grande, e gli storpi o malati quanto più gravemente, tanto più volentieri: perocchè il mercato era migliore e la salute più certa: onde assai volte gli avvenne di vederseli passar fra le mani dal battesimo al paradiso. Un' altra caccia aveva egli d' inestimabil guadagno, ch' era andare in cerca de' fanciulli infedeli privi di padre, e perciò divenuti come cosa del re di Portogallo, in quanto egli per istatuto fattone a ben pubblico della chiesa sottentra in luogo di padre agli orfani infedeli. Questi non si costringono a battezzarsi, ma in disparte dagl' idolatri si allevano fin presso a quattordici anni: e in tanto si ammaestrano nella Fede, liberi ad abbracciarla se vogliono, o rimanersi nella setta de' loro maggiori: ma appena v' è chi non si renda volontariamente a battezzarsi: chè il lume della Fede entra subito dove i vizii non abbiano ancora ottenebrato quello della ragione. Questi eran guadagni dell' industria e frutti delle fatiche del p. Gonzalo: altri gliene inviava Iddio non cerchi e non saputi da lui, idolatri e Mori, che tratti dalla fama della sua carità e del retto vivere de' suoi cristiani venivano di lontane province a richiederlo di battezzarli. Fra questi singolarmente ammirabile fu un vecchio in età di presso ad ottanta

anni, tutto in pel bianco, con la pelle raggrinzata e, come d'uomo montagnese e selvaggio ch' egli doveva essere, dura e squamosa: ma per magrezza e troppi anni sì finito di forze, che appena le gambe il portavano: e pur veniva d'oltre assai, ma senza dubbio appoggiato più a Dio che il conduceva al cielo, che al suo bastone sopra cui reggendosi venne in cerca del Padre. Trovatolo in Tanà, il pregò di farlo cristiano: questo era l'unico fine perchè avea preso quel lungo e senza saperlo ultimo viaggio della sua vita. In vederlo il Padre immaginò ciò che veramente era, che Iddio volesse rimeritare quel vecchio della vita innocente, che secondo le diritte leggi della ragion naturale doveva aver menata, e fu per domandargliene: ma il vide sì finito di forze, che non gli parve di framerter discorsi fuor del bisogno, e venne subito all'opera d'istruirlo, chiedendogli in prima se veramente credeva in Gesù Cristo. Egli, che mai da che era nato, non l'avea udito mentovare, domandò chi egli fosse e perchè dovesse credere in lui? Allora il Padre gli presentò avanti una bella e divota Immagine di N. Signora, dipinta in atto di stringersi in seno il bambino Gesù, e cominciò a dichiarargli il misterio dell'Incarnazione e conseguentemente gli altri necessari a sapersi: in tanto il buon vecchio si riempiva di tanta consolazione, che piangendo teneramente non sapeva saziarsi di mirare, inclinare e dar mille baci or alla Vergine or al Bambino, insieme dicendo parole di tanto affetto, che tutti i circostanti commossine seco piangevano. Così ammaestrato quanto si richiedeva al bisogno, ricevè il battesimo la medesima sera che giunse, e la mattina appresso con più allegrezza per la vita eterna che andava a godere, che dolore della temporale che sentiva mancarsi, senza altra infermità che d'un naturale risolvimento, morì.

Conversione d'un valente Bràmane in Bazain.

Cinque in sei mila idolatri in poco più di tre anni rinacquero a Dio nelle acque del santo battesimo in Tanà. In Bazain ancorchè, per esservi in un sol popolo adunata la feccia di tutte le peggiori sette dell'India, le fatiche de' Padri come adoperate in terreno sterile e maligno rendessero più frutto di pazienza che d'anime; pur nondimeno tra di quegli della città e

de' casali d'intorno ogni anno alquante centinaia d' infedeli si guadagnarono. Fra tutti singolarmente memorabile fu l'anno 1565, non tanto per lo numero de' convertiti che furono oltre a settecento e battezzaronsi con apparato di pubblica solennità, quanto per la qualità e condizione dello stato d' una parte di loro, nobili per nascimento e Bràmani per dignità. Iddio li trasse a sè tutti dietro ad uno solo, ch' essi seguivano come lor capo e condottiere. Questi era un Bràmane in età e in sembiante venerabile, chiamato Procunioci, filosofo, matematico, astrolago e sopra tutto l' oracolo della sua legge. Di vita poi austerissima: digiunar continuo, vestir povero e ruvido, mostrarsi poco nel pubblico, vegghiar le notti in contemplazione. Perciò era fra' suoi in quella venerazione che santo, e come d'altri ho scritto, anche a lui beato chi poteva lavargli i piedi e bere alcun sorso di quella lavatura, quanto più sordida tanto più piena di santità. Da' paesi d'intorno venivano Bràmani e Giogui, chi a chiederli scioglimenti di dubbi, massimamente sopra riti di religione, e chi a farsi migliore, prendendo da lui forma di vivere più perfetto. Egli a tutti soddisfaceva: se non che a' primi faceva rendere le risposte da un suo discepolo, i secondi li si accoglieva in casa, e in certe sue oscure e piccole camerette rinchiudili, quivi alcun tempo gli esercitava in lunghe meditazioni e in grandi penitenze: e ne uscivano poi, credevano essi, come d' un Purgatorio netti d'ogni macchia di vizio e prosciolti da ogni debito di pena che loro rimanesse a pagar dopo morte. Un così fatto uomo piangeva il cuore a' Padri di Bazain che fosse cieco e condottiere di tanti ciechi, che seco rovinavano nell'inferno: chè se giungesse a penetrargli negli occhi dell'anima un raggio di quella luce, che Iddio padre de' lumi infonde dove mette lo sguardo della sua pietà, quanti si guadagnerebbono in un solo? o almeno quanti non si perderebbono per un solo? Con ciò raccomandato sè e il misero Bràmane alla soave e possente grazia dello Spirito santo, si mossero a dargli or l' uno or l' altro con le più acconce maniere che vi fossero da guadagnarlo, assalti e prese, or con dispute, or con discorsi, come a lui era più in grado d' udirli. E udivali da principio, per sua naturale piacevolezza non mal volentieri: di poi a poco a poco volentieri e con gusto: perocchè come uomo che più per ignoranza di mente che per rea disposizione di volontà non seguiva il buono perchè non conosceva il vero, in vederlo ora mostratogli al lume della sua medesima ragion naturale,

oltre a quel di Dio che più d'alto l'illuminava, godevano mirabilmente: fin che dopo lungo disputare seco medesimo e co' Padri, non trovando più che contraddire al vero, si rendè e volle esser cristiano. Solo il riteneva alcun poco una tal vergogna che si prendeva di sè medesimo, mentre il demonio gli suggeriva alla mente il maravigliarsi e il dire che di lui si farebbe per tutto il mondo: che Procunio in sua vecchiezza, dopo tanti studii e tante penitenze, quando già era nell'interpretazione della legge un oracolo e nella perfezione della vita un santo, ravvedutosi, confessava d'esser stato fino a quell'ultima età ingannato per sè e per altrui ingannatore: e quanto aveva appreso e quanto aveva insegnato, disdiceva e ritrattava: e di maestro ch'era de' più savii Bràmani e Giogui, si faceva discepolo e fanciullo fra' cristiani. Ma ancor di questo laccio Iddio lo sviluppò, mostrandogli una tal maniera di mettere in fatti il suo proponimento, che ne stesse in capitale eziandio la sua reputazione. Con ciò i Padri l'ebbero in mano e sel raccolsero in casa per ammaestrarlo in quel rimanente, che gli conveniva intendere de' divini misteri. Intanto i Bràmani e i Giogui, saputone, accorrevano a molti insieme in guisa di storditi a richiederlo, onde e perchè quell'improvvisa mutazione? ed egli in dar ragione di sè illuminava essi sì chiaramente, che in pochi di ne guadagnò a Cristo e ne condusse a' Padri più di cinquanta: e questi anch'essi ammaestrati e non ancor ben interamente discepoli, uscivano a predicare come maestri nel popolo, con sì grande acquisto d'anime che quegli che pur ancor volean durare nell'antica perfidia ostinati, dicevano, che conveniva mutar paese e andare a vivere dove i Padri non apparissero, altramente quivi non sosterebbono lungo tempo, senza rendersi cristiani. Così adunata e bastevolmente istruita una numerosa moltitudine di convertiti, capo di tutti il Bràmane Procunio, si battezzarono. Tutta la cristianità di Bazain v'intervenne, e fu la solennità e l'allegrezza con le più rare dimostrazioni d'affetto che mai in altro battesimo si vedessero. Alcuni a proprie spese riccamente vestirono, chi due, chi tre de' più poveri convertiti, e tal uno in sua parte ne volle otto e nove. Il Bràmane principale si nominò al battesimo Arrigo, e riuscì per gran merito di virtù tanto degno di vivere all'esempio del pubblico, che caduto indi a non molto in malattia mortale, gli si mostrò in visione una matrona in sembiante e in maestà di principessa, che spruzzatolo d'un puro liquore, incontanente il sanò: dicendogli quella

esser dell' acqua che i sacerdoti nostri benedicono , e l'usano i fedeli: avessela in pregio, ch'ella era non meno alla salute dell'anima che alla sanità del corpo giovevole. Così egli medesimo raccontò a' Padri, venuto il dì stesso a mostrarsi loro interamente sano , e a chiederne un vasello.

22.

Giubilei degli idolatri di Bazain guasti da' Padri.

Questo fu il secondo colpo mortale, che l'idolatria ebbe in Bazain per mano de' Padri: perocchè già pochi anni prima un'altra grave percossa ella ebbe, onde ne fu grandemente indebolita. Fra le molte solennità di que' Gentili una ve ne aveva celebratissima, non tanto per la maestà delle cerimonie, quanto per lo grande utile che i creduli idolatri pensavano trarne a salute dell'anima. Questi erano certi come giubilei, che in remission de' peccati si concedevano: e infinito popolo di tutte le contrade intorno accorrevano a prenderli, e tutta la turba de' Bràmani e de' Giogui v'interveniva: questi a vendere la grazia degl'Iddii in perdon delle colpe, quegli a comperarla con larghissime offerte. Convenivasi alle rive di qualche limpido fiumicello, dove prima di fare agl'idoli i lor sacrificii, tutti entravano in quelle acque, santificate alle aspersioni e alle preghiere de' sacerdoti: e quivi entro lavatisi, si credevano uscire tanto immacolati nell'anima, quanto netti nel corpo, dicendo i Bràmani, che quell'acqua tirava a sè gli adulterii, le uccisioni, le rapine e ogni altro peccato che avessero nella coscienza, e annegatili, li portava a perdere nel profondo del mare. Questo era un continuo scandalo a' novelli e rozzi cristiani, rimproverando loro i Gentili, che essi tanto soavemente e in sì poco d'ora nettavano le lordure dell'anima, che noi diciamo purgarsi tanto aspramente col fuoco. Per ciò i Padri a forza di croci piantate su le rive de' fiumi, li cacciarono quanto più si potè lontano da Bazain: ma essi a sette miglia discosto trovarono un luogo opportunissimo a celebrarvi que' loro battesimi. Ciò era un laghetto a piè d'una caverna, che si apriva nel fianco d'una rupe, tutto ombtrato d'arbori e amenissimo. Quivi intorno fabbricarono tempietti e cappelle, con entro altari e sòpravi gl'idoli: e intorno al lago una scalinata, a guisa che ne' teatri, da scendere sicuramente nell'acqua. Sopra l'arco della caverna

v'avea un arbore sporto in fuori e pendente sul lago, acconcio a farvi l'ultimo atto di quell'empia solennità, che era salirvi sulle cinie un de' più santi fra loro, e quindi, gridante tutto il popolo a voci di varii affetti, lasciarsi cadere a piombo nell'acqua e annegarvi; con che quell'infelice era dipoi contato nel numero de' loro beati. Così intollerabile più che prima riusciva la perfidia de' Gentili: onde toccò dal zelo dell'onor di Dio il p. Cristoforo Acosta, ne fece in nome di Cristo doglianze col capitano di Bazain, e n'ebbe in verità rimedio conveniente al male: cinquanta moschettieri e altrettanti a cavallo, oltre a non piccol numero di nobiltà Portoghese, che come ad impresa di religione vollero intervenirvi. Tutti questi insieme, condottiere l'Acosta, còlto il tempo del più solenne di che fosse per cotal cerimonia, quando già quella grau moltitudine d'idolatri era d'intorno al lago e facevano i sacrificii, giunsero loro sopra improvviso: e sparando all'aria e gridando alla morte de' cani, gli empierono di tanto spavento, che tutti a rotta abbandonando i Pagodi e i sacrificii si volsero a fuggire, e i Bràmani a maggior corsa. Solo un Giogue pur si restò, immaginando di metter venerazione o rispetto di sè all'abito in che andava. Costui era fra' suoi in pregio di gran santo per lo rigore d'un'asprissima vita che faceva nell'eremo in digiuni e penitenze: e tanto ardiva di sè, che senza punto smarrire, trasse innanzi e cominciò a predicare a' Portoghesi, dicendo, ch'egli imitava san Giovanni Battista, vivendo nella solitudine e nel deserto: e appunto era in abito come fra noi si dipinge s. Giovanni Battista, se non che la pelle con che si copriva il petto e la schiena, era di tigre, nel rimanente ignudo. All'udir nominare ad un Giogue s. Giovanni Battista e molto più alla favella Portoghese che usava, corse in tutti sospetto di lui, ch'egli fosse o un rinnegato o uno sfuggito: e l'era appunto, schiavo già d'un cavaliere Portoghese, e perciò con alcuna lieve tintura delle cose de' cristiani, e usato alla lingua del suo padrone abbandonato. Riconosciuto dunque per desso, fu costretto a smascherarsi da santo, e ripigliare il personaggio e la condizione di schiavo: cambiategli prima le volontarie penitenze, che come Giogue pigliava, in quelle sforzate, che come a fuggitivo gli si dovevano. Intanto il p. Acosta faceva atterrare i tempietti e le capelle, e abbruciar gl'idoli su i loro medesimi altari: e perchè in avvenire mai più quivi non rifacessero l'empia solennità; ammazzata una vacca, ne sparsero per tutto intorno la terra e

nell'acqua del lago il sangue, le intestina e le carni: con che il luogo, secondo la credenza di que' Gentili, rimase irremediabilmente disagrato: nè quivi più, nè altrove a grande spazio intorno di Bazain, osarono far battesimi e pubblicar giubilei in vitupero e in scandalo de' cristiani.

23.

*Fatiche de' Padri di Cocin contra un Vescovo Nestoriano
che guastava la cristianità di s. Tomaso.*

Più malagevole a condursi fu l'impresa a che i Padri del Collegio di Cocin, cento leghe più sotto di Goa, si misero: di mantenere a qualunque lor rischio la purità della Fede cattolica, cacciando fuor della greggia di Cristo un lupo travestito da pastore, venuto di lontanissimo a guastarla. Ciò fu ne' cristiani che chiamano di s. Tomaso, e sono una moltitudine d'oltre a centoventimila anime, sparse in borghi, castella e villate su per que' monti del Malavàr, a piè de' quali giacciono le pianure ad occidente de' regni di Cranganòr, di Cocin, di Porcà e di Coulàn. Da s. Tomaso hanno il nome, perchè egli, padre universale di tutte le chiese dell'India, ancor essi a Cristo rigenerò: e fino a' nostri tempi festeggiano solennissimamente il dì ventunesimo di novembre, perchè in cotal dì il santo Apostolo, venuto dall'isola Socotorà, prese terra a una lor spiaggia in Paliporto, due còrte miglia lungi da Cranganòr: e similmente a' tre di luglio in memoria d'una solenne traslazione che già si fe' delle sue sante reliquie. Sembra a tutti gli Scrittori miracolo che in mezzo di Saracini e d'idolatri abbiano per sedici secoli mantenuta la Fede, presa da tempi tanto lontani e tramandata successivamente come unica eredità dagli antenati a' posterì. Benchè ella in vero non sia quella semplice e pura Fede che il santo Apostolo vi predicò: colpa de' Vescovi orientali, che avrà presso ad ottocento anni che vennero fin di Soria a separarli dalla chiesa Romana, e a corromperli coll'eresia di Nestorio e di Dioscoro: nè mai si son rimasi di venire a ogni tanti anni, due e tre di loro, a ordinarvi ministri del sacro altare, che colà chiamano Casenari, a predicarvi il lor guasto evangelio e riformare, se in nulla erano discadute, le cerimonie e i riti proprii della lor setta. Vero è che a prendere quel sì lungo e disastroso viaggio non s'inducevano tanto per zelo

del bene altrui, quanto per cupidigia del proprio interesse. Perocchè quantunque que' popoli di s. Tomaso siano poveri alpigiani, che i più di loro non hanno fuor che quel solo che loro dà il bosco e la montagna per vivere; nondimeno sono sì teneramente amanti degli antichi lor padri e maestri nella Fede, che non che d'ogni proprio avere ma delle carni stesse e della vita sarebbero loro cortesi: e i buoni vescovi e pastori, che bene il sapevano, non mancavano a sè medesimi, non solamente smugnendo ma scorticando quelle semplici pecore, finchè pasciuti e grassi a' loro paesi se ne tornavano. Volerli condurre all' ubbidienza del Pontefice e riunirli con la chiesa di Roma, era fatica inutile: perchè altro linguaggio non volevano udire che solamente il Caldeo, usato da essi nel sacrificio della Messa, nelle pubbliche preci, alle quali mattina e sera sul nascerre e 'l tramontar del sole divotamente intervenivano: ed erano in ciò sì fermi, che indubitabilmente credevano che Iddio e la verità non parlassero se non Caldeo: ogni altro linguaggio avevano per ingannevole e menzognero. Solo alcune poche terre delle più prossime a' confini di Coclu e di Coulàn, al continuo usare co' Portoghesi addomesticate e a poco a poco fatte conoscenti del vero, si erano rendute all' ubbidienza della Sede e alla professione della Fede romana: ma tutte s' ebbero a perdere l'anno 1557, quando un eretico Nestoriano, che si pubblicava arcivescovo, venne per via del Cairo a tornarli alla scisma e agli errori di prima. E riuscivagli il fatto: sì perchè il menava occultamente, e sì ancora perchè era gran parlatore e di maniere in apparenza umili e modeste. Pur dopo alcun tempo se ne intese in Cocin, e tanto solo bastò perchè il p. Melchior Carnero, eletto vescovo di Nicea, si offerisse al Vicario d' audarne egli in cerca, e o tirarlo in pubblico a disputa, o cacciarlo via di que' monti: e se per così degna cagione gli avvenisse di lasciar la vita in mano de' barbari, come n' era pericolo e molti per soverchia pietà sconsigliandolo gliel pronosticavano, felice, diceva egli, quel viaggio, che in poche giornate il condurrebbe dove per giungere era venuto da un capo all' altro del mondo. Così animato partissi, e per su que' monti si mise in traccia del Vescovo: non però mai gli venne fatto di rinvenirlo: perocchè sempre gli sfuggiva d' avanti: e dove pur tal volta il sorprese, i suoi partigiani il nascosero. Solo impetrò da un dì que' Re infedeli, che da' suoi stati lo sterminasse: da un' altro che ne mandasse in cerca per farlo prigioniero. Poesia perchè finalmente

ebbe promessa, che in Angamala l' avrebbe seco a disputa, colà subito s' avviò: ma ve lo attese indarno: chè il ribaldo mentì la parola e non comparve: anzi sotto apparenza di campare la libertà e la vita da quegli che il cercavano alla prigione, si recò in guardia a due mila scismatici, che per difenderlo si giurarono Amoci, che è come dire *perduti*: perocchè chi per altrui si fa Amoco, obbliga inviolabilmente la fede e la vita a combattere per lui, fino a vincere o morire. Ciò inteso, il p. Giovanni Nugnez, patriarca d' Etiopia, di cui il Carnero doveva esser vescovo coadjutore, gl' inviò prestamente per un messo lettere con precetto che di colà si ritraesse e a lui ne venisse in Goa: e fu savissimo provvedimento: perchè già il Carnero, disperato di più avvenirsi nel Vescovo nestoriano, si consigliava d' andare alla ventura per su que' monti e fra que' boschi girando, e, dovunque trovasse adunanza di case o popolo, quivi fermarsi a predicare, e se a tanto si ardivano, a disputare co' loro Casanares eretici: ma richiamato, non poté altro che rendersi e ubbidire. Tornò con più merito della sua pazienza, che frutto del suo zelo: non però sì che del tutto inutili gliene tornassero le fatiche. Due mesi operò ammaestrando alcune terre già ab antico divise dal consorzio della chiesa: e benchè ricevuto da principio stranamente, pur sofferendo e a poco a poco addomesticando que' salvatici uomini, tanto poté che in fine gli venne fatto di trarli d' errore e riconciliarli con la chiesa e con Dio. Altri non ancor sedotti dal Nestoriano, confortò a mantenersi nella purità della Fede. Battezzò alcuni pochi, offertigli in un bosco da un vecchio di presso a cento anni, e altrove altri, la maggior parte fanciulli. E intanto non compariva a veduta di niun di que' luoghi, che non v' avesse ricevimenti da barbaro, affronti e minacce d' ucciderlo. Vero è che quanto al morire per man de' nemici di Cristo, egli vi si trovò più da presso, dove pareva esserne più lontano. Perocchè tornato a Cocin per di quivi rimettersi in Goa; un dì, mentre andava per la città, gli venne una freccia, scoccatagli dietro, non si vide da chi, e dirizzata ad imbroggiar nella testa il servo di Dio: ma la mano dell' empio non ubbidì alla mira dell' occhio, e svariò dal segno un dito, sì che traforatagli la berretta, volò la freccia inuanti e non fe' colpo. Ma benchè allora non apparisse per cui mano ella fosse scoccata, indi a pochi di fu agevol cosa indovinare, almeno da che affetto e da che gente: e diè occasione di rintracciarne, una pestilente scrittura che si

trovò, piena d' orrende bestemmie contro a Cristo e vituperii d' infamia contro a' Padri che il predicavano Figliuol di Dio e Messia. Giudei n' eran gli autori, ma occulti, sì come fintamente e in apparenza cristiani. Cercossene; e in pochi di se ne scopersero capi e famiglie: ma il capitano di Cocin, più politico che cristiano, si attraversò arditamente, e non volle che più oltre s' investigasse: onde fra lui e i Padri seguirono contenzioni che poco rilievano a contarsi. Intanto il Nestoriano, difeso dall' armi de' suoi due mila Amoci, audava baldanzosamente seminando per tutto quella cristianità di s. Tomaso la pestilenza de' suoi errori: Cristo essere due persone, non solamente due nature: la Vergine non aversi a dire madre di Dio; nel divin Sacramento non trovarsi altro che l' umanità del Redentore: la Chiesa qua giù non aver capo il Pontefice Romano sostituito a s. Pietro e Vicario di Cristo. Cotali bestemmie insegnando, trionfava: se non che pur nondimeno era in parte scontento, parendogli tornare a sè e a' suoi gran vergogna, che tante volte richiesto, anzi sfidato a provarsi in disputa col p. Carnero, venutone in cerca per su que' monti; egli, or nascondendosi da lui, or fuggendone, or come mal fornito di ragione, a guisa de' barbari, ricorrendo all' armi, se ne fosse sottratto. Così rimproverandogli la sua medesima superbia, che il non accettar di combattere era un vergognoso darsi per vinto, alla fine si fe' animo a tener la disfida: e convenutosi prima in certe condizioni col Vicario di Cocin, quivi in campo si presentò l' agosto dell' anno seguente. Egli era uomo eloquentissimo e di più che mezzano intendimento: ma non gli bastò a tenersi contro alla forza della verità e delle ragioni, con che il p. Melchior Nugnez, fratello del Patriarca, e gran savio in teologia, in iscritture e in concilii, abbattè e disfece quanto egli seppe macchinare in sua difesa. Ben lunghe e strette furono le contese: perocchè bisognò guadagnarlo a palmo a palmo, e faticar non meno a vincere la sua pertinacia, che a convincere i suoi errori: ma in fine non gli rimanendo che dire, si confessò ingannato e si rendè vinto: e avvegnachè di mal cuore, pur si condusse a disdirsi per iscritto e far pubblica protestazione, che non essendo egli Vescovo legittimamente ordinato, casso e nullo era tutto il consecrar che avea fatto diaconi e sacerdoti. E pur nè anche con ciò parve al Vicario da fidarsene, sì che temer non si dovesse, che rimesso nella primiera libertà non tornasse a peggio che prima: perciò ben custodito il mandò a Goa, onde

Bartoli, Asia, lib. VII.

sulle prime navi che passarono in Europa, fu dal Vicerè inviato a dar conto di sè in Portogallo. Intanto divulgato per la cristianità di s. Tomaso la perdita e la ritrattazion dell' eretico, si cominciò a guadagnare, ancorchè stentatamente e a pochi insieme, gli animi di que' suoi partigiani, fin che entratovi il nuovo vescovo di Cocin e seco il p. Melchior Nugnez, li condussero a tanto, che finalmente l'anno 1565 si era per fare una pubblica e universale aggregazione di tutti que' popoli alla Fede e alla chiesa romana: quando ecco fuor d'ogni aspettazione il Vescovo Nestoriano tornato di Portogallo, entrare in porto a Cocin, vittorioso a baldanza e con patenti d'assoluzione e lettere di gran favore, ritratte colà indubitatamente ad inganno: atteso l'uomo ch'egli era, oltre che manieroso, scaltrito e ipocrito a maraviglia. Allora tutte ad un colpo rovinarono quelle grandi speranze, e seco le fatiche di sei anni tornarono a niente. Il Vescovo ripassò a' monti, e da' suoi accolto con incomparabile allegrezza, tanto liberamente, quanto senza ostacolo di veruno, tornò a farvi la scisma e a rimettervi l'eresia. E ciò fino a tanto, che venutene a Roma doglianze e accuse, il santissimo Padre Pio V il mandò sospendere per l'arcivescovo di Goa da ogni ecclesiastico ministero, e se di ciò si tenesse gravato, venisse a sostener sua ragione a' suoi piedi. Ma ciò non valse ad altro miglior effetto, che a vietar che nuova sementa d'errori non si gittasse in quelle miserabili terre: la vecchia, che già v'era in fiore, durò a mantenersi per trentun anno appresso: quando finalmente a Dio piacque, che in un Concilio, che si tenne nel regno d'Ediempier, se ne sterpasse ogni radice: celebrandosi una solenne e universale unione della cristianità di s. Tomaso con la chiesa romana.

24.

*I Padri entrano a predicar la Fede agli idolatri
nel regno di Cocin.*

Intanto nella gentilità di quegli Stati più a mare, entrò la Fede di Gesù Cristo, tenutane sempre fuori, con niuna o poca speranza di mai esservi accettata: e ciò perchè il regno e la città di Cocin tutto era in signoria degl' idolatri, nè i Portoghesi v'hanno altro che un sottil orlo di spiaggia, con una assai tenue città, che ha bensì ancor essa il nome di Cocin, ma

non è il grande e l'antico, posto alquanto più dentro terra, e il possiedono i Gentili. Il Re poi di Cocin era Bràmane, e tutte insieme le umane e le divine cose reggeva: e la nobiltà, per successione ab immemorabili, aveva ufici di cerimonie particolari e proprie, con le quali l'una famiglia dall'altra si distinguevano: e il non esercitarle è molto più il professare altra religione e altri riti, era un pubblico digradarsi e perdere la nobiltà. Con tale ostacolo la Fede cristiana non potè mai dare un passo per mettersi dentro terra: chè dal pur pensare a riceverla ritraccia quegli idolatri l'aver ella scco l'infamia. Perciò la carità e il zelo de' ministri dell'Evangelio, non potendo altro, sfogava verso il cielo con preghiere a Dio d'aprir egli, che solo il poteva, la strada alla salute in quel regno: e avvenachè tardi, pur una volta furono esaudite, sì che oltre ad ogni umana aspettazione il re di Cocin tolse l'antico divieto, e fece a' Padri ampia concessione di predicare entro a' suoi Stati, e farvi quanti il volessero cristiani. Tumultuarono alcuni de' più possenti Caimai, che sono i baroni e i titolati del regno, e si misero sulle forze per ributtare i Padri, che subito entrarono a promulgar l'Evangelio nelle più celebri vicinanze: ma il capitano di Cocin difese valorosamente la causa di Dio coll'armi: e mantenne franco alla Fede il privilegio del Re e sicura a' predicatori la vita. Il numero de' convertiti rispondeva a poco più o meno di cento al mese: e fra essi de' Bràmani, de' Nairi e de' Ceghi, che secondo il contar d'alcuni sono i tre gradi de' nobili in quel regno: altri n' escludono i Ceghi. Donò anche loro Iddio diciannove Cinesi, che quivi approdati per traffico e convertiti alla predicazione de' Padri, si battezzarono, e vi rimasero ad abitare. Oltre poi alla cura degl' infedeli, servivano a quanto si richiedeva in pro dell'anime e de' corpi della vecchia cristianità: singolarmente al giungere delle navi d'Europa, che tal anno vi fu che portarono oltre a quattrocento infermi, consegnati alla cura de' Padri. Ma di quanto utilmente essi adoperassero in servizio di Dio, meglio che scrivendone a lungo, il dirà il Vescovo stesso di Cocin, Fra Giorgio Temudo, religioso del santo Ordine de' Predicatori, il quale scrivendone di colà al p. Lainez Generale della Compagnia, L'equità, dice, e la giustizia mi muovono a scrivere a V. Paternità, perchè ella sappia il gran frutto spirituale che i suoi figliuoli raccolgono in queste parti dell'India. Per la loro sollecitudine, buon esempio, virtù e orazioni, altri si convertono alla Fede, altri già conver-

titi escono de' lor peccati e tornano all' osservanza della legge di Cristo. In somma si vede, che questa Compagnia è cosa venuta da Dio: chè certamente non si può dire quanto ciascun di questi Padri si affaticchi in ampliare il nome di Cristo: e non si affaticano solamente, ma spongono le lor vite per la conversione degl' infedeli. E perchè io tutto ciò veggio co' miei propri occhi, li amo sì che tutto mi sono stretto con essi, e de' savii loro consigli mi vaglio a sconfiggere e soggiogare il demonio. Così egli.

25.

Opere de' Padri nel regno di Travancòr.

Ancor più felicemente fruttarono in servizio di Dio le fatiche de' Padri in Coulàn, e quindi a lungo per tutta quella marittima di Travancòr. Dicianove chiese vi piantarono, a ciascun popolo la sua: tanto moltiplicò la cristianità co' battesimi di tre e quattro centinaja insieme. In un sol anno i bambini si contarono a numero di cinquecento, la maggior parte de' quali, com' è ordinario di quelle spiagge, in pochi mesi morirono. Similmente vecchi di novanta fino a centodieci anni, chi due e chi un sol dì dopo esser rinati nelle acque del santo battesimo, coll'innocenza incorrotta spirarono, predestinati da Dio alla vita eterna e tolti del mondo sol quando n' erano degni. Un Bràmane Giogue convertito, e per suo espresso volere nominato al battesimo Ignazio, in riverenza, disse egli, del gran Padre della Compagnia; n' ebbe cred' io dal Santo stesso in ricompensa un sì grande e presto avanzarsi nell' acquisto d' ogni virtù, che a' vecchi cristiani metteva di sè maraviglia e vergogna. Abitava con noi, e da che ebbe il battesimo, il primo e l' unico suo viaggio volle che fosse dalla casa de' Padri al sepolcro. Tre ore dava ogni dì alla meditazione delle cose eterne, e viveva in asprissime penitenze, parendogli che altramente gli sarebbe stato un continuo e giusto rimprovero, se ora fosse men forte al patire in servizio di Dio, che quando Giogue, consecrato al demonio, menava sua vita in nudità e in digiuni nella solitudine de' romitaggi. Memorabile fu ancora un giovanetto, il quale pochi dì dopo d' essere battezzato, rapito da' suoi, mentre tutto solo faceva legna in un bosco, e ricondotto alla casa paterna per tornarlo idolatro, com' essi erano; di mezza notte se ne fuggì per tornarsene a' Padri, e messosi animosamente per lo

folto d'una gran selva, sul far dell'aurora si vide venire incontro una tigre, che per colà andava cacciando, nè poteva campare, ch'ella non lo sbranasse, eziandio se fosse stato in forze da uomo e con qualunque buon' arme a difendersi. Ma il difese il merito della sua Fede e il segno della croce, che in vederla si fece: sì fattamente, ch'ella, che prima traeva ad afferrarlo, subitamente cambiata, quasi un cagnuol domestico, il cominciò vezzeggiare e lisciarglisi intorno e leccarlo, e senza altro fargli se ne parlò. Di questa novella cristianità del Travancòr quasi tutti erano poveri pescatori, che colà chiamano Mucuas: perciò i Padri ad ammaestrarli dividevano il giorno sì che la mattina insegnavano alle donne, la sera agli uomini, che tornati dal mare commettevano alle mogli il governo delle barche e delle reti, e si adunavano a sentirsi ragionare delle cose di Dio. Ma non erano i Padri in numero tanti, che bastassero ad ogni luogo di quelle venticinque leghe di spiaggia, che da Coulàn corrono fino al capo di Comorin: perciò de' più virtuosi e maturi giovani, che il p. Nicolò Lancilotti, con incredibile pazienza allevava nel seminario di Coulàn, si creavan maestri che fossero in vece de' Padri: ed essi, l'un dopo l'altro, scorrevano tutta la costa visitandone successivamente ogni luogo e amministrandovi i Sacramenti. Nè mancava loro in che fruttuosamente adoperarsi, ancor ne' regni più dentro: d'onde quattro terre d'idolatri inviarono i loro Ascei, che sono i capi del maestrato, pregando il p. Francesco Perez di venir colà a dare il battesimo a' lor popoli. V'andò, ma perciocchè erano in troppa gran moltitudine, ed egli solo, e breve tempo gli concedevano i suoi della costa; da quattromila che gli si offerse, quattrocento ne scelse, e solennemente li battezzò: lasciando a' compagni che sopravverrebbero, il proseguire con più agio l'incominciato. Ancora il re di Travancòr volle una chiesa in Mampolin, e quantunque la reina Ciranghie, ostinatissima idolatra, il contendesse; pur malgrado di lei vi si piantò: chè quel Re, ancorchè fosse infedele, era singolarmente divoto della religione cristiana e del nome santissimo di Gesù: eredità lasciategli dal Re Unichetreviri suo zio, amico strettissimo di s. Francesco Saverio, e, morto lui, del p. Francesco Perez a cui anco si professava incomparabilmente obbligato, e con ragione, perocchè entratogli d'improvviso a predare il regno con sei mila combattenti il condottiere delle armi del re di Bisuagà, egli, che allora non si trovava in forze da contrappor-

gli più che mille soldati, si volse a pregare il p. Francesco Perez di raccomandarlo a Dio, e inviògliene ambasciata. Questi accettò di farlo, e in tanto gli mandò una bandiera con nel mezzo dipinto il nome di Gesù: portassela un alfiere in testa all'esercito, e sul dare alla battaglia, tutti insieme gridassero chiamando in ajuto Gesù, e confidassesi in lui, che era Iddio possente non che a difenderlo ma a dargli vittoria. Nè andarono punto fallite le promesse all' uno e le speranze all' altro: chè quel divinissimo nome, ancorchè in bocca di Saracini e d'idolatri quali eran que' mille, appena invocato bastò a mettere in rivolta e in fuga tutto l'esercito de' nemici: a cui dietro vittoriosi i pochi di Travancòr, saettando a man salva, ne fecero strage e macello. Il Re trionfante rendè il suo merito al p. Perez, concedendogli d' ampliare la Fede dovunque si distendevano i suoi stati. La bandiera miracolosa, adoperata in più altre battaglie col medesimo avvenimento di vittoria, fu riposta a guardarsi nel regio tesoro, come cosa da aversi cara quanto la sicurezza del regno.

26.

Delle cose della Pescheria. Fatiche del p. Arrigo Enriches in coltivarla.

Mentre così andavano le cose nostre e della cristianità in quella costa dell' India, che vòlta in qua a ponente, l'altra di là dal Capo, massimamente la maremma della Pescheria, andò quasi sempre fortuneggiando con avvenimenti or prosperi or avversi. Improvvise venute di Saracini a predare e ardere le abitazioni e le chiese de' cristiani, e fra questo abbottinamenti e discordie civili, trasmigrazioni ad abitare in altri paesi, prigione de' predicatori dell' Evangelio e somiglianti infortunii: de' quali prima ch' entriamo a dire, accenniam qui sommariamente e in universale alcuna cosa delle fatiche con che i Padri di quella cristianità operarono per mantenerla e del frutto che ne raccolsero. Reggeva il p. Arrigo Enriches in ufficio di Superiore i Nostri, che da Goa venivano a coltivar quelle sessanta leghe di spiaggia, che da Povàr salendo fino a Remanancòr, si chiamano la Pescheria. Quaranta e più fra villaggi e terre, alcune d' esse d' oltre a cinque mila anime, v' aveva: tutta gente rustica e dura, vivente il più dell' anno in mare: perocchè Pa-

ravi e Carai, che sono le due più numerose parti di quella generazione, non hanno altro mestiere che di pescare, altri perle, altri pesce. Infelicissimo è il terreno, tutto maremma di sabbia sterile e morta: il vitto scarso e di poco sostentamento: il caldo insopportabile sì, che l'arene vi s'infuocano e bollono: e per giunta de' mali i barbari dentro terra, di legge idolatri e di professione ladroni, calano giù da' monti à moltitudine talvolta d'eserciti, e improvvisissimi entrano a desolare il paese e menarne preda gli averi e schiavi gli abitatori. In somma ella è terra e per i patimenti del vivere e per le fatiche dell'operare e per i pericoli che sovrastanno continui, attissima a farvi, come s. Francesco Saverio, le primie prove e il noviziato d'una vita apostolica. I Padri che per colà andavano, erano pochi: sei, otto, e quando più, dieci: perciò convenivà loro operare per molti, spartendosi fra sè il paese, e dall'un luogo passando successivamente all'altro, per soddisfare al bisogno e alle domande di tutti. Il p. Enriches risedeva il più del tempo in Punicala, che era la metropoli di quella costa: quivi a tutto il rimanente soprantendeva: e ogni dì gli venivan da varie terre corrieri, talvolta sette e otto, con lettere de' loro comuni, a richiederlo di provvedimento per alcun quasi sempre pubblico affare: ed egli come padre universale, a tutti prontamente accorreva. Quanto poteva sottrar di tempo alle fatiche del dì e al riposo della notte, il dava a trasportare con incredibile stento nella lingua materna di que' paesani il catechismo e le istruzioni della Fede e del vivere cristiano: e queste in vece sua si leggevano ogni festa per tutti i luoghi di quella costa nelle pubbliche adunanze del popolo, che tutto si faceva ad udirle. Nè di minor giovamento erano le dispute, che aveva frequentissime co' Cascizi e co' Bràmani: de' quali ove intendesse alcuno, che fosse in fama di savio nella sua setta, mostrarsi per colà intorno; egli per timore che non gittasse qualche sementa di rea dottrina, il mandavà subitamente disfidare a disputa, e questa non privata e nascosa ma pubblica e solenne: sì che tutto il popolo si radunava ad udirli. E ancorchè il più delle volte gli avvenisse di convincere l'intelletto degli ostinati avversarii a conoscere il vero più che di muoverne la volontà a seguirarlo; nondimeno giovava incredibilmente a confermar nella Fede i cristiani, il vedere i più savii delle sette pagana e moresca costretti dalla forza della ragione, talvolta anche sol naturale, per molto dibattersi che facessero, non potersene sviluppare, e ri-

manersi mutoli o rispondere solo con isciocchezze. Di questi mi par singolarmente degno d'essere ricordato un Bràmane Giogue, il quale uscito dell'eremo, dove era vivuto alquanti anni in solitudine e in penitenza, cominciò a farsi vedere fra' suoi, a predicare e dir di sè ch'egli era il tale, morto tanti anni prima, anzi prima d'allora vivuto e morto più volte, ma sempre, grazia degl'Iddii, risuscitato: non semplicemente perchè egli avesse la vita, chè una beata e perpetualmente durevole in paradiso non glie ne mancava, se non avesse voluto risuscitare; ma perchè tornasse a riprenderli, e correggere i loro costumi, ad esortarli a penitenza, ad avvisarli d'essere più riverenti a' Pagodi, più costanti nell'antica religione, più liberali co' Bràmani e co' Giogui. Con questo dire trovò tanta fede nel credulo e semplice popolo, che v'aveva di quegli che davano certissimi indicii, che in verità egli era morto, e ne dicevano il dove, il come, il quando: e perchè il ribaldo raccordava avvenimenti di parecchi anni addietro, tutti, diceva egl, accaduti lui vivo e veggente; trovato il quando intervennero, si fermò per indubitabile, ch'egli era in età d'oltre a trecento anni. Or come il miracolo era sì nuovo e sì grande, ne andò prestamente la fama per tutto intorno il paese, e si veniva in processione a vederlo e a udirlo, non altrimenti che se dal cielo fosse calato in terra. Scandalo e confusione ne avevano i cristiani a cagion de' continui rimproveri, che loro facevano gl'idolatri, dicendo, dove potevano essi mostrare un uomo vivuto tre secoli, e più che venti volte risuscitato? Parer gran cosa a dire che i Padri, per ammaestrarli, navigando venissero fin d'Europa: or, quanto più era, risuscitando, venir un de' loro maestri fin dall'altro mondo? E il persuadevano a non pochi: sì fattamente, che essendosi ardito il Giogue a venire in Bembar, terra de' cristiani, vi fu accolto con qualche dimostrazione di riverenza. Ma quanto prima ne intese il p. Enriches, allora infermo in Punicale, lungi da Bembar una giornata, gl'invio' subitamente un messo che da sua parte gli desse il ben venuto, e caldamente il pregasse a non gravarsi di passar oltre fino a Punicale, chè non verrebbe senza suo grand'utile. Egli malato non essere in forze da mettersi in viaggio, e pur bramava vederlo, conoscerlo e goder d'un tant' uomo, quanto a lui fosse in piacere concedergli. L'invito fu sì cortese, che il Giogue il tenne, sperando, come ingordissimo di denari, che il Padre il rimterirebbe di quel viaggio con alcun ricco presente, còlto dal pubblico di

que' cristiani che erano i più doviziosi di tutta la Pescheria. Avviossi dunque con gran popolo addietro, e in Punicale entrò con solennità e pompa a maniera di trionfante: schiere d'uomini e di fanciulli inghirlandati, cori di musici e trombettieri che suonavano alla disperata: egli in mezzo di tutti, intorniato di nobiltà: e beato chi gli era più da vicino. Così il falso profeta non indovinava, che tanto più vituperevole e ignominioso gli doveva essere indi a tre giorni l'uscir di Punicale, solo e negletto, quanto più fastoso e superbo ora v'entrava. Il ricevimento con che il p. Arrigo nel primo incontrarlo l'accolse, fu un invito che gli fe' a voce alta perchè ognun l'intendesse, di mantenere in disputa *coram populo* quella sua dottrina, che tanto importava al mondo che si sapesse, che si era fatto in lui quel non mai più inteso miracolo, di risuscitar tante volte e tornare a vivere, per divulgarla: non potersene ritrarre per dubbio di non restar sicuramente al di sopra: chè la verità è invincibile: ed egli maestro di trecento anni, l'aveva a sostenere contra un uomo ordinario. A così improvviso annunzio il Giogue, a cui la sua coscienza diceva il vero, smarrì: ma pure, anzi per vergogna che per animo che gli bastasse a tanto, fattosi cuore disse, che volentieri: e il dì appresso amendue furono in campo. Spettatori e testimonii intervennero i più riguardevoli d'amendue le parti, e popolo oltre numero, curiosi, più che null'altro, di veder chiarito il sì o il no di quella stupenda e tanto celebrata resurrezione: a cui poichè si venne, il misero Giogue, che già in più articoli era convinto di falsità, non ebbe cuore di sostenersi: e come per dar fede alle tante volte che diceva esser morto e risuscitato in occulto, gli convenisse ora qui almeno una volta morire e risuscitare in palese, non si volle arrischiare alla prova dell'avvenire, nè alla difesa del passato: e si spacciò dalla disputa, dicendo al p. Enriches, che forte si maravigliava che un uomo di senno come lui, non sapesse che punto non rilieva, che finto o vero sia qualunque detto o fatto, è tale che non nuoce a veruno, e se ne trac bene per sè e merito per altrui. E intendeva delle grandi limosine, che quella sua finzione gli rispondeva: onde ed egli ne stava bene, e i divoti, che glie l'offerivano, ne acquistavano merito: e con questo difesa una falsità con un'altra, rizzossi e se ne andò. Ma non già il p. Enriches, che sopra il punto, che il Giogue gli lasciava in mano, proseguì a dire in discredito della fallace dottrina de' Bràmani e de' Giogui, a' quali non la verità ma

L'interesse insegua a dire ciò che divulgano al popolo, miracoloni e misterii da credersi tanto meno, quanto hanno di più del maraviglioso e del grande. E sopra ciò disse tanto, che si levò fra' Gentili questa voce, che in fatti non si procede con sincerità se non nella legge cristiana, che va col lume della ragion naturale, e con indubitati principii discorrendo conduce a segreti di più alto conoscimento. Così la disputa terminò: i cristiani con incomparabile giubilo trionfarono, e il Giogue svergognato, senza trombe nè seguito di veruno, anzi occultamente da tutti se ne andò: fermo di non tornarsi a seppellire nell'eterno, poichè uscendone non poteva più fingersi risuscitato.

27.

La Pescheria rovinata da' Badàgi. Il p. Enriches prigioniero e poi liberato.

Ma le contenzioni e le battaglie che il p. Enriches e seco i suoi compagni ebbero con gli avversarii della Fede nella costa della Pescheria, non tutte riuscirono con la vittoria: chè non furono solamente Bràmani o Cascizi, che con sottili argomenti la contrariassero disputando, ma Saracini e Badagi che con eserciti armati l'impugnavano combattendo. Perciò dove il fatto andava a chi più può in forze e in armi, i cristiani di quelle spiagge, costumati a' remi e alle reti in mare più che alle lance e alle spade in terra, quasi sempre restavano al di sotto, e la medesima fortuna che essi, correivano anche i Padri. Così l'anno 1553 uno stuolo di legni turcheschi, usciti di Caledùt e condotti in corso da Rais Ali, ladron di mare famoso, diedero sopra dove i Paravi ragunati verso Manàr in moltitudine di molte migliaia intendevano alla pescagione delle perle: e come li sorpresero improvvisi, con poco gli sbarattarono: tolsero presso a venti corpi del loro navilio, e menarono molti schiavi. Il capitano della Pescheria, Manuello Rodriguez Cotigno, uomo interissimo e grande amico di s. Francesco Saverio, veggendosi mal fornito a difendere quella costa contra un'armata troppo possente, inviò sollecitamente un messo a richiedere di presto soccorso il capitano di Cocin. In tanto i Saracini voltando, misero in terra a Punicale e si ordinarono di combatterla: e non bisognò loro gran fatto a vincerla: perocchè a un medesimo tempo che essi dalla parte del mare, i Badagi accorsi all'odor della

preda da quella di terra, si presentarono all'assalto. Così sforzatala da due lati, v'entrarono e quasi tutta la recarono a distruzione. I Turchi ne levarono preda la roba, i Badagi le persone: e fra gli altri il capitano, la moglie e i figliuoli suoi e con essi cinquanta Portoghesi. De' Nostri un Fratello campò furtivamente, notando oltre a tre miglia di mare: non così il p. Enriches che rimase preda de' barbari, i quali tagliarono il riscatto de' presi in dieci mila pardai: perocchè un Turco, mandato fintamente da essi, a tanto si offeriva di comperarli in nome d'Alì suo Signore. Con ciò la maggior parte della cristianità di quella costa fu sì vicina a perdersi, che a pochi di poteva andare o il morire cristiani o il rendersi Mori: perocchè i Saracini, baldanzosi per lo disfacimento di Punicale, capo di que' comuni, mandarono bandire per colà intorno, che era passato il tempo de' Portoghesi. Soccorso non ne aspettarono, chè già stavano all'entrar di maggio e cominciava il verno, che per quattro mesi appresso chiude il mare e nol lascia praticabile a' naviganti. Dunque eleggessero o la legge o l'armi de' vincitori. Cinque soli di eran prefissi a prender partito. Ma Iddio e il Saverio dal cielo, perchè quella compassionevole cristianità primogenita delle sue fatiche, tutta insieme non rovinasse; adoperò sì efficacemente lo spirito e la lingua del p. Francesco Perez, a cui l'Enriches con tre prestissimi messi chiedeva soccorso, che, dove il capitano di Cocin (o non curasse o non potesse) ricusò d'armare in ajuto de' Pàravi, indusse a farlo Egidio Fernandez Carvaglio, cavaliere di gran cuore in arme per lo servizio del re, ma d'anche maggiore spirito per la gloria di Dio. Questi, pregato con lagrime dal p. Perez a comperare a sue spese la salute di tante migliaja d'anime, che altramente abbandonate si perderebbono, e Iddio degno merito glie ne renderebbe; s'intenerì, e abbracciatolo, L'avere, disse, è poco a sì gran compera: spenderovvi il sangue fino all'ultima goccia. E senza più, perchè il bisogno non ammetteva indugio, dov'egli non aveva in contanti danaro bastevole all'opera d'assoldar combattenti e metter navi in assetto di viaggio e di guerra, impegnò il suo capitale: e tra di debiti e di prestanze ricavò quanto si richiedeva a fornirsi d'ogni necessario provvedimento. Così già in punto d'ogni cosa bisognevole a quel passaggio, prima di mettersi in mare udì messa nella chiesa de' Padri e si comunicò, protestando a Dio in voce alta, che sol per onore di lui prendeva a condurre quella per altro troppo malagevole im-

presa: se gli era in grado dargli vittoria, da lui la riconoscebbe e a lui ne renderebbe la gloria: se il voleva perduto, accettasse in sacrificio la sua vita; chè di buon cuore glie l'offeriva. Così disse teneramente piangendo, e si fece alla vela. Tutto il corpo della sua armata erano quattro fuste e una manciava: e pur di quelle una tra via l'abbandonò; perocchè in dar volta al capo di Comorin, il mare si mise in fortuna, e crebbe a rompersi tanto, che un de' piloti, sconfidato di vincerla; si rendè perduto al vento, e corso dove stavan sull'ancora i nemici, andò ad incontrare la morte, dove mal si credette fuggirla, perocchè non si potè altrimenti che venir subito all'armi: ma i pochi che erano, che potevano in battaglia contro a tanti se non far che le loro vite caro costassero a chi le voleva? Combattono con grande uccision de' nemici, fino all'ultimo spirito: e trattine sol due o tre, che gittatisi in mare ebber fortuna di campare a nuoto, tutti gli altri coll'arme in mano uccidendo, l'un presso all'altro furono morti. Non per ciò smarrito il Fernandez, co' quattro legni rimasigli, afferrò ad una isoletta: e quivi a grande stento armata il meglio che si potè una nuova fusta, come nulla fosse stato della perduta, tornò alla vela e alla cerca de' barbari. E ben si vide che Iddio gli stava nel cuore e come suo cavaliere l'avvalorava: altrimenti sarebbe paruta temerità arrischiarsi a un fatto sì disavvantaggioso. Il navilio de' nemici erano dodici fuste da sprone, una galeotta e quaranta cialantoni, barche piccole e leggieri: ma tutte insieme un gran corpo. Oltre a ciò stavan piantati nel lito due mila Mori in arme, a difesa dell'armata, che quivi appresso, lungo la spiaggia, si era posta in ordinanza, e attendeva il Fernandez: il quale, sul dar de' remi nell'acqua per investirli, gridò invocando ad alta voce l'ajuto e il nome di Gesù: e tutti insieme con lui i suoi il ripeterono, chè tal era il segno in che si erano convenuti, sperando, che come essi per Gesù combattevano, così egli avesse a combattere e vincere in essi. Nè fallì loro la speranza, e ne vider gli effetti quando nel darsi che fecero per lo mezzo de' barbari, con tal coraggio e quasi baldanza come fossero certi della vittoria; quegli non so come inviliti appena ne sostennero i primi colpi, e rotta l'ordinanza si misero in confusione da vinti, non sapendo nè combattere nè fuggire. Ne moriron grandissimo numero, e non sarebbe rimaso vivo capo di loro, se non che gittando l'armi e gridando mercè, renderono i legni vinti e sè schiavi. Ciò

veduti i Badagi, che stavano in arme attendendo a che riuscirebbe la pugna, la fecero da traditori, voltandosi sopra i duemila Mori, de' quali prima stavano in ajuto: e da una parte essi e dall'altra i Portoghesi, che tosto misero piè in terra, ne fecero un orrendo macello. Restava per ultimo a riscattare il capitano Manuello, i cinquanta Portoghesi e il p. Arrigo: ma i Badagi, se loro non si pagavano i dieci mila pardai già pattoviti, non vollero udire di renderli, anzi, mentre il Fernandez si consiglia se debba metter mano al denaro o all'armi; essi, levando seco i prigionieri, si fuggirono per dentro terra. Egli tenne lor dietro, e piantatosi in assedio sotto un de' loro castelli, minacciava di metterlo a ferro e a fuoco se tosto non rendevano i prigionieri. Ma i barbari trovarono come atterrir lui, più che non egli loro, e fu promettere di passar d'un palo per le viscere il p. Arrigo, e così infilzato mandarlo al Fernandez, per mostra di quel che farebbono agli altri cinquanta se egli moveva un passo più avanti. Questi, saputone, si ristette dall'armi e tornò in apparenza al trattato della ricompera per danaro, e in tanto mandò occultamente chiederli in dono al Re di Bisnaga, di cui i Badagi sono vassalli. Ma i barbari, mentre aspettano il riscatto, incatenarono il p. Arrigo con una tal loro maniera, che è più da uccidere che da guardare coloro della cui fuga vogliono assicurarsi. Ciò fanno inarcandoli sopra la schiena, e legando loro i piè sì vicini al collo, che da questo a quelli non vi framezza più che un palmo di catena: e in tale sconcia maniera stette il servo di Dio presso a tre mesi, penando incredibilmente. Tutto gonfiò, e con gli altri stenti dello scarso mangiare e del verno che allora correva, fu maraviglia che non morisse. Finalmente si ebbe la remissione del re di Bisnaga, benchè non tanto assoluta, che a riaver lui e i compagni non convenisse pagare a' Badagi mille pardai.

28.

*Opere de' Padri nella Pescheria. Persecuzione mossa
contro il p. Arrigo Enrichez.*

Ma ben degna era la vita d'un tal uomo da comperarsi a qualsivoglia gran prezzo: e i suoi della Pescheria, de' quali era padre comune, l'avrebbono ricomperata col proprio sangue. Rimesso in libertà non ebbe con che meglio ristorarsi delle pas-

sate miserie, che scorrere tutta la costa, riconfortare quell' afflittissima cristianità e rimettere in piè le chiese arse e spianate da' Mori. Seco unitamente operavano i suoi compagni, con frutto pari al merito delle loro fatiche. Da sei in ottocento erano gl' infedeli adulti, che ogni anno guadagnavano alla Fede. Continuo il predicare a' grandi, l' insegnare i primi misteri a' fanciulli, l' amministrare i Sacramenti a sì gran frequenza di popolo, che v' avea luogo dove tutto l' anno pareva un continuo giubileo. In Punicale apersero uno spedale pubblico e comune a' Cristiani e a' Gentili, che tutti, da qualunque luogo della costa venissero, quivi erano ricettati e serviti di medicine e d'ogni altro convenevole ristoramento, con tanto amorevole carità, che null' altro valse più che essa a metter quivi in pregio la religione cristiana. Straordinaria fu la carità che usarono alcune volte che per tutta quella maremma si sparse una pestilenziosa malattia, onde gran popolo di cristiani e d' infedeli morirono: ed essi, come soli che v' erano medici dell' anime e de' corpi, diedero a tutti in pro della salute temporale e dell' eterna quegli ajuti che a tanta necessità si richiedevano. Non però tutti la durarono fino alla fine: perocchè alcuni d' essi, parte tocchi dal male, parte oppressi dalle fatiche, furono in punto di lasciarvi la vita. Allora gran moltitudine d' anime si guadagnò al Paradiso: chè agevolmente i moribondi idolatri, allettati dalle speranze della beatitudine eterna che in poche ore andrebbero a godere, si lasciavano persuadere a credere in Cristo e battezzarsi: senzachè i bambini infermi, che a vilissimo prezzo comperavan da' padri loro Gentili, furono in gran moltitudine, e la maggior parte di loro, appena rigenerati col battesimo alla vita eterna, morirono. In cotali opere d' apostolica carità per altrui giovamento non dimenticavano sè medesimi: chè quantunque tutto il lor fare fosse esercizio di virtù e accrescimento di meriti; nondimeno, come Religiosi, erano in debito di certe particolari osservanze colà stabilite e oltre modo giovevoli a vivere più perfettamente per sè e più ferventemente operare per i prossimi. Ogni tre mesi da tutta la costa si adunavano in Punicale: e dove nel rimanente dell' anno davano ogni dì un' ora di tempo all' orazione mentale, quivi tre e quattro ve ne spendevano. Al p. Enriches Superiore rendevano intero conto delle loro coscienze: varie e pubbliche e private mortificazioni e penitenze facevano: e dopo un' esatta confession generale solennemente rinnovavano i lor voti. Ciò fatto, per certi pochi di ap-

presso si ragunavano tutti insieme ad intendere i fatti delle missioni commesse alla cura di ciascun di loro, e il numero de' battesimi e i mezzi che a guadagnar anime a Dio avevan provato riuscire più utili. Indi cercavano come promuover dovessero e dilatare la Fede ne' popoli più dentro terra, e come difendere e mantenere i convertiti. Così l'uno ammaestrato dalla speranza e dal consiglio dell'altro, e tutti rinnovati nello spirito, dopo scambievoli abbracciamenti tornavano a dividersi ciascuno alle proprie missioni. E andavano le cose di Dio in quella cristianità felicissimamente: quando si levò improvviso un nuovo turbine ch'ebbe a spiantare e mettere ogni cosa in distruzione. E il vide di lontano e il preannunziò d. Alfonso Norogna, all'ora che ceduto al nuovo Vicerè il governo, sul mettersi al ritorno in Europa, disse al p. Enriches che dalla corte di Portogallo era venuto ordine di sostituire al Cotigno nel capitanato della Pescheria un tal altro, che in breve spazio metterebbe in distruzione quella cristianità. E fu presso che vero. Questi era un uomo insaziabilmente cupido di far denari, ond'era il gravar que' miseri pescatori con maniere alla loro povertà insopportabili. E quasi ciò fosse poco, come metteva bene al suo interesse, così faceva giustizia, dando ragione a chi se la comperava. Or come avviene colà, che nella pescagion delle perle, ch'è tutto il patrimonio di quella gente, nascano fra l'un popolo e l'altro sopra i confini dissensioni e liti particolari; in una cotal differenza il Capitano, sentenziò a favore di quella parte, che a lui ne rendè più vantaggio: di che l'altra, che per avventura aveva più ragion che danaro, fieramente sdegnata volle vederla a punta d'armi e farsi da sè giustizia con le sue mani: e n'era per seguire un fatto sanguinoso, se non che il p. Arrigo s'intramise di pace: e tra con autorità e con prieghi ruppe gl'impeti di quel primo furore e li distolse dall'armi. Ma poscia in proseguire l'accoruo, egli cadde in diffidenza ad amendue le parti, credendo ciascuna ch'egli stesse a' vantaggi dell'altra, perchè metteva partito di composizione, dividendo con certa convenevole egualità l'utile e il danno, e i barbari presumevan ciascuno la sua parte del tutto superiore. Così adombrati di lui e, come avvien ne' tumulti del popolo, passando i sospetti in giudicii e questi in calunnie, l'accusarono ch'egli di certo parteggiava e occultamente se l'intendeva co' loro nemici: onde tanto odio ne concepettero, che in fine il costrinsero a non poter viver fra loro, e ritirossi a Cocin. E fu strana cosa a vede-

re, come due parti d'una nazione fra sè discordi, solo in odiare un innocente, stato loro tanti anni padre e maestro, si accordassero: dimENTICATA tutta insieme la riverenza e l'amore in che l'avevano fino a quell'ora avuto, degnamente al merito della sua virtù e alle tante fatiche e pericoli per loro bene sofferti. Ma Iddio così suole affinare la virtù de' suoi servi e crescerne il merito e provvedere ancora che le cose grandi che hanno operate in suo servizio, non li lievinò in vanità. Durò la persecuzione tre anni: ne' quali a certi tempi egli tornava a rivedere de' suoi figliuoli e a piangere innanzi a Dio in mezzo d'essi, affliggendosi con asprissime penitenze: tanto che per lo travaglio dell'animo e per la stenuazione del corpo cadde in lunghe e increscevoli malattie. Essi però, poco o nulla curandone, stavano continuamente sull'armi l'un popolo contro all'altro, e grandi omicidii e sterminii di famiglie ne seguivano. Il Vicerè, perchè a peggio non si venisse, vi spedì un Commessario, il quale trattandoli dagli uomini bestiali che erano, molti ne condannò fuori di quella costa, molti ne condannò in parte o in tutto il loro avere. Ma con ciò non che li domasse, che anzi maggiormente gl'inasprì: talchè l'una delle due fazioni, che era in numero più possente, mandò per tutte le castella del suo partito a bandir consiglio de' reggitori sopra risolversi a un fatto d'arme contra i nemici: i quali in moltitudine assai minore, temendo di sè, eran dubbiosi a qual delle due appigliarsi o d'arrendersi alla battaglia o d'assicurare la vita abbandonando le loro terre e fuggendosi a vivere in altro paese. Il p. Enriches, che allora era infermo in Punicale, saputo, inviò sollecitamente un messo al p. Gonzalo Silveria Provinciale, pregandolo di porgere, quanto per lui si potesse, alcun subito ed efficace rimedio con che riparare alla rovina di quella infelice cristianità. Egli occupato in affari pubblici dell'Inquisizione, vi spedì in sua vece il p. Francesco Perez, ferventissimo operario e di maniere singolarmente dolci. Questi in due volte che passò da Cocin alla Pescheria, viaggio di ducencinquanta miglia, perchè era verno o dall'una costa o dall'altra, incontrò prima in terra fra barbari idolatri e poscia in mare fra turbini e tempeste grandi pericoli di perire. Ma Iddio il campò per salute della Pescheria, dove giunto seppe sì destramente operare, che prima disciolse il Consiglio de' reggitori, indi, adunati in una Chiesa i capi de' comuni d'amendue le parti, gl'indusse a consentire e giurarsi pace scambievolmente e a rinnovar promessa d'ubbidienza alla chiesa

romana. Finalmente gli accordò fra sè, e spenta ogni malevolenza, ogni odio, tornò in amicizia i parenti degli ammazzati, che fu la grazia più malagevole ad impetrarsi. Celebrossi questa universal riconciliazione nel 1558 con solennità e allegrezza comune, ma singolarmente propria del p. Enriches quando, compiuta la cerimonia de' giuramenti, si vide venir avanti in atto di sommissione a chiedergli perdonò que' Patangatini o reggitori del popolo che dicevamo, ravveduti e dolenti delle troppo indegne maniere seco usate in que' tre anni di persecuzione. Ma egli avea tauto in che rallegrarsi di loro, che non gli rimaneva punto a dolersi di sè: onde per estrema consolazione piangendo e teneramente abbracciandoli, li ricevé col primiero affetto di padre, sì come essi offerivano sè a suggezione e ad ubbidienza di figliuoli: e care, ancorchè veramente eccessive, gli furono le fatiche che gli convenne prendere in visitar di nuovo luogo per luogo tutta la costa, per rimettervi in osservanza la legge di Dio e l'uso de' Sacramenti e delle opere di cristiana pietà, trascurate in quelle loro ostinatissime turbolenze. Ben è vero che per sì grande affare egli ebbe non piccolo sovvenimento da' compagni accorsigli in ajuto: fra' quali il p. Diego Soveral, perchè da una a un'altra terra trasportò un popolo di cristiani, oppresso dalle intollerabili angherie d'un Principe idolatro; preso dal barbaro e in vendetta di lui e in odio de' cristiani, dopo fattine strazii di crudeltà, gli apparecchiava una morte di gran tormento: se non che il timore delle minacce de' Portoghesi potè in lui più che le furie del suo sdegno, e libero il rimandò.

29.

I Pàravi si dispongono a passare dalla Pescheria a Zeitùn per sottrarsi da' Badagi.

Ma contro a' Badagi, tante volte raccordati in questo e ne' libri precedenti come gente implacabilmente nemica de' cristiani della Pescheria, barbari e ladroni importunissimi, non v'era forza bastevole a contrastare: così improvvisi calavano a intieri e grossi eserciti sopra loro, che se li vedevano alle mura prima che punto sapessero della mossa: onde sorpresi inaspettatamente, ne avevano danno or nella roba or nella libertà or nella vita. Perciò raunati insieme a consiglio i sovrani dal popolo sopra trovar maniera di riscattarsi una volta da quella insopportabile

Bartoli, Asia, lib. VII.

e continua infestazione, di comune consentimento determinarono di spiantar quindi le loro abitazioni e passarsene a vivere in altro paese, dove e comoda avessero la pescagion delle perle e fossero lontani dagli assalimenti de' Badagi. Cercossi di tal paese, e niun migliore se ne rappresentò che alcuna parte della maremma di Zeilàn rimpetto alla Pescheria: ma a trasportarveli e ad assicurarne loro il possesso vi bisognava il braccio e l'armi del Vicerè, allora d. Costantino: perciò v'interposero le preghiere de' Padri, e in sussidio della spesa offerse trenta mila pardai. Ma col Vicerè non abbisognarono prieghi, dove egli per zelo di quella misera cristianità era da sè medesimo inchinato. E appunto allora gli si volgeva per l'animo un'impresa, che, se a Dio fosse piaciuto di prosperarla, tornava mirabilmente in acconcio al desiderio de' Pàravi e a grand'utile della corona di Portogallo. Giafanapatàn, nominato altre volte più sopra, è una punta dell'isola Zeilàn, vòlta a settentrione, regno ed isola anch'egli, quando le crescenze del mare allagano certi bassi renai che la staccano da Zeilàn. Corre per costa a ponente quaranta leghe, quarantasei a levante, quattordici dove più s'allarga vers' ostro e tre sole in punta a tramontana: paese deliziosissimo, tutto arborato d'aromati e di palme, corso da acque vive, e benchè in solo nove gradi d'altezza settentrionale, nondimeno freschissimo: ma posseduto da un Re tiranno, il più ingiusto e crudele che colà intorno signoreggiasse. Egli fe' uccidere i seicento martiri di Manàr, e poco appresso per la stessa cagione della Fede cristiana, tolse la vita al Principe suo figliuolo, battezzandolo nel suo sangue. Spogliò dello stato il Re di Trichenamala, fanciullo di poca età e non possente a difendersi contro a lui: e a Trichevabandàr (legittimo successore de' Re che in Zeilan sopra gli altri si pregiano, credendosi derivar dal Sole), poichè da' tumulti del regno ricoverò ne' suoi Stati, ancorchè ricevutovi sotto fede, per ingordigia del tesoro che seco aveva, tolse a tradimento la vita. Nave poi portoghese non passava lungo il suo regno per imboccarsi in quel difficile stretto, ch'è fra le secche di Cilao e la costa dell'isola, che il ladrone non fosse lor sopra a predarle; massimamente se per traversia di fortuna percotevano alla spiaggia. Dunque un tal nemico, che ogni dì più ingrossava in forze e in Istati, e sì vicino e sì infesto, non doveva sofferirsi tanto, che, fatta sua tutta Zeilan, di cui or un regno or un altro usurpava, divenisse insuperabile. Così discorso nel Consiglio di stato dell'India, il Vicerè si ap-

parecchiò a passarvi con un' armata di due mila e cinquecento soldati, gente fiorita e da condurre ogni grande impresa, se pari al valore fosse in lei stata l'ulbidienza. Col Vicerè andavano il p. Antonio Quadros e d. Giovauni signor di Trichena-mala, in abito alla reale, sì come condotto a rimettersi in signoria dell' isola usurpatagli dal tirauno di Giafanapatàn: e in tanto si era allevato per quasi nove anni fra' Nostri nel seminario di s. Paolo: giovinetto d'ottima indole e nelle cose della religione cristiana perfettamente ammaestrato, onde se fosse stato in piacere a Dio di tornarlo in Istato, tutto il suo regno si guadagnava alla Fedc. Salparono a' 28 d'ottobre del 1560: e prima il Vicerè con alquante galce si spinse avanti quaranta miglia da Goa, e finchè il rimanente dell' armata fosse in assetto di vela, diè fondo ad Angidiva.

30.

Conversione d' un Giogue famoso fra' Gentili.

Questo è un gruppo di cinque isolette (così l'interpreta la voce indiana che portano d' Angidiva), fra le quali una ve n'è amenissima, grande più che le altre e celebre fra' Portoghesi per la memoria di Vasco Gama primo scopritore dell' India, che quivi afferrò, e ristoratavi la sua gente da' disagi della passata navigazione d' undici mesi, si rifece alla vela e diè volta per Portogallo. Quivi abitava in solitudine un famosissimo Giogue, di professione anacoreto, e benchè assai vecchio, pur tuttora vivente in orribili penitènze. Poverissimo, cioè senza null' altro che sè medesimo: un' angusta cavernetta per casa, una dura selce per letto, l' abito ruvido, e più ignudo che ricoverto: il suo provvedimento da vivere, quanto sol bisognava a somministrargli uno scarso pugno di riso, e nè anche ogni dì: chè quanto al bere gliene offeriva una piccola fonte, che gli grondava da' sassi della caverna. Perciò egli era in somma venerazione, e per tutto andava fama di lui come d' uomo da vedersi per miracolo: onde venivano di lontanissimo i devoti a visitarlo e toccarlo, e i Bràmani stessi a prenderne ammaestramenti e risposte con tanto pro dell'anima, che in entrare nella sua grotta si credevano santificati e liberi d' ogni colpa. Il Vicerè, mentre quivi stette sull' ancore, volle vederlo, e in presentarglisi un vecchio tutto in pel bianco, mezzo ignudo, in

faccia squallida e magro, ma non pertanto con sembiante allegro e con maniere, fuor dell' usato de' Giogui, umili e modeste, sentì commuoversi a pietà di lui, increscendogli ch' egli perdesse in servizio del diavolo fatiche e penitenze da farsene un santo: e come signor ch' egli era zelantissimo dell'onor di Dio, applicò subito l'animo a guadagnarlo, e gli si diè a dire assai delle cose da farlo ravvedere della sua cecità, o se non tanto, almeno da entrar con esse in sospetto di sè e in dubbio della religione che professava. E non gittò le parole indarno, perchè alla fine gli persuase di lasciarsi condurre a Goa e quivi mettersi nel collegio di s. Paolo all'istruzione de' Padri, per intenderne il vero della Fede cristiana: fosse poi in sua mano il prenderla, ove ella gli paresse migliore: ove no, tornassene alla sua grotta. Così contento il Giogue, fu fatto tragittare sopra un catùr di quivi a Goa, e con lettere del Vicerè consegnato a' Padri Melchior Carnero, Vescovo di Nicea, e Francesco Rodriguez. Ricevuto fra' Nostri co' debiti accoglimenti di carità, cominciò a dar saggio dell'austerità del suo vivere, col digiuno, passando i primi tre giorni senza mai veder cibo: e poscia il quarto dì, e così gli altri appresso, ristorandosi con appena tre once d'ordinario sotentamento: e diceva che v' ha tre fami, alla prima delle quali non si vuol dare orecchio, perchè ella è fallace: alla seconda si dee dar parole di speranza, perchè ella è ragionevole: alla terza ristoro, perchè ella è estrema. Venutosi al ragionare delle cose della religione e di Dio, il p. Rodriguez confessa di non aver trovato in tutta la gran turba de' Bramani e de' Giogui, co' quali era venuto mille volte in discorso, uomo di migliore intendimento e giudizio di lui: e si erano di scambievole ammirazione l'uno all'altro, il Giogue al Rodriguez per l'eminenza del senno, e il Rodriguez al Giogue perchè il vedeva così sperto ne' segreti della teologia de' Pagodi; e singolarmente pratico ne' diciotto volumi, che Gità riverito da' Bramani come il loro Mosè, lasciò scritti. Perciò sopra esso erano i ragionamenti e le dispute d'ogni dì. E ben credette una volta il p. Rodriguez averlo preso a sì stretto nodo, che non potrebbe svilupparsene e fuggirgli: e fu quando il domandò, s' egli aveva il suo Gità in conto d'uomo giusto e di profeta veritiero? e rispondendo il Giogue che sì, soggiunse il Padre: Come dunque egli, ne' primi dodici libri della sua teologia insegnava a fare idoli e Pagodi e ad offerir loro vittime in sacrificio, e ne descriveva le cerimonie e i riti, poscia nel

sussequente disdiceva il detto, e contrario a sè medesimo insegnava che idoli e Pagodi sono fantastiche immaginazioni e fingimenti bugiardi, nè loro si dee venerazione o culto con che si onorino alla divina? Come si accordavan dottrine l'una all'altra si manifestamente contrarie? Come non è Gità profeta falso, contraddicendo a sè medesimo, ed empio, insegnando ad idolatrare? Sorrise il Giogue, e senza punto turbarsi, soggiunse, che svelerebbe al Padre un mistero che a pochi, eziandio fra' Bramani, è manifesto. Ciò era che i primi dodici libri delle opere di Gità erano scritti per istruzione del popolo, il quale perocchè è materiale e rozzo delle cose celestiali e non intende se non sol quanto gli rappresentano i sensi, perciò fu mestiero dargli idoli e cerimonie sensibili, intorno alle quali si occupasse, ma i savii e di più sottile intendimento si sollevavano sopra le forme corporali e sensibili, al puro intendere della Divinità, quale ella è veramente in sè medesima, segregata da ogni materia e tutta spirito, e perciò da non potersi figurare con niun sembante d'immagine, che agli occhi la rappresenti: e questo avere insegnato Gità ne' sei ultimi libri: perciò, altro che in apparenza, sè medesimo non ripugnare. Così trovò il Giogue come difendere, con più sottigliezza d'ingegno che sochezza di verità, le contraddizioni del suo profeta. Non gli riusciva però sempre fatto d'aver pronte alla mano risposte, con che schermirsi dalla forza delle ragioni, massimamente didotte dagli evidenti principii del discorso naturale: onde in sentirsene allacciato, poichè per quanto si dibattesse non poteva strigar-sene, raccordava al Padre, ch'egli, quando nove anni prima si andò a seppellir vivo in quella spelonca dell'isola Angidiva, si cancellò dalla mente ogni altra memoria, fuor solamente questa di mai non offender Dio e di scontare a costo d'asprissime penitenze le colpe che nell'età sua giovanile avea commesse: e mostravane in fede le carni, che dal continuo macerarsi avea mezzo morte indosso: perciò inteso più a fare e a patire per merito, che a sottilizzare per gara di vincere disputando, non aver, come già in altri tempi, l'ingegno mobile e spedito agli esercizi delle scienze speculative. E veramente a quel che se ne vide per lunga osservazione, egli nella pratica delle virtù morali era tant'oltre, che oramai poco più poteva desiderarsi in un savio, e, se è lecito dir così, in un santo Gentile: onde forse in riguardo di ciò, Iddio ebbe pietà di lui, e gli scorse la mente a conoscere il vero bene, che pareva non seguitasse

sol perché nol vedeva. Non fu già che lievemente si conducesse a consentire di battezzarsi: chè due grandi ombre gli si attraversarono avanti, e per gran tempo il tennero in ispavento. L'una fu, che Chi mi assicura, diceva egli, che quindi a qualche anno io non m'avvenga in alcun altro maestro di più sapere che voi e di religione contraria alla vostra, che così mi persuadea la legge cristiana non esser vera, come voi ora mi persuadete la mia esser falsa? L'altra assai maggiore fu, che recandosi alla mente il gran consumo ch'egli avea fatto delle sue carni con quelle orribili penitenze de' nove anni ch'era vivuto solitario al deserto, non potea darsi pace di perdere (credeva egli) tanti meriti in un punto: convenendogli ricominciare a vivere e meritare da capo ora ch'egli era all'ultimo de' suoi dì. Queste due false immaginazioni il tennero presso a tre mesi in tanta perplessità e angustia d'animo, che non si ardiva a risolver di sé: ed era spettacolo di compassione il vederlo contendere seco medesimo, e un'ora vincersi, un'altra rendersi vinto, andando sempre in pensiero, come stupido e adombrato. Ma finalmente Iddio voltò gli occhi della sua pietà sopra lui, e penetratogli dentro all'anima con un raggio di luce, gliela sgombrò da quella densa caligine, onde prima era tutto in oscurità e in tenebre: ed egli subito si rendè. Toltesi d'intorno le sopransegne di Bramane, si vestì alla Portoghese, indi mangiò con noi a un medesimo piatto, il che chiunque di loro faccia, rimane sconsagrato in perpetuo, nè mai più, finchè vive, può ripigliar professione di Bramane. Ma non perciò i Padri consentirono subito a battezzarlo: chè la sperienza avea loro insegnato a proceder, con uomini come lui, più tosto a rilento che in fretta: perocchè in esso concorrevano tre pessime condizioni, che, in cui si uniscono, gran miracolo è se si converte da vero, o se non apòstata, convertito. Egli era Bramane di nascimento: era di stirpe Bataa cioè Bramane predicatore (chè il predicar, fra loro è privilegio di famiglia): ed era di professione Giogue, razza d'uomini la più superba del mondo. Ma cui Iddio stabilisce nella sua grazia, non v'è forza, sia di contraria natura, sia d'antico vizio, che gli prevalga: e il videro in questo, a cui quanto più differivan la grazia, tanto più ne accendevano il desiderio. Finalmente il Vescovo nostro Melchior Carnero, solennemente il battezzò, e gli diè il suo medesimo nome. E il buon vecchio, come gli anni suoi continuamente gli raccordassero che poco di vita gli sopravanzava; di quel poco era avarissimo, e

si studiava di non perderne particella senza nuovo acquisto di merito. Da che ebbe il battesimo, mai più non mise il piè fuori della casa de' Padri, dicendo, che poichè non gli era conceduto di tornare al suo romitaggio e alla sua grotta; la sua grotta sarebbe una piccola cameretta che aveva, e il collegio de' Padri il suo romitaggio. Così fra' Nostri passò tutto in orazione e in penitenze i pochi anni che visse, e fra essi santamente morì.

31.

Il p. Giovanni Meschita ferito e preso schiavo dai Badagi.

Consolatissimo il vicerè d. Costantino d' avere in quella diserta isola d' Angidiva fatto una sì nobile caccia d' un Giogue il più celebre di que' contorni, salpò col rimanente dell'armata, che indi a pochi di sopravvenne, e mise vela per Zeilan. In tanto i Pàravi della Pescheria si andavano chetamente apparecchiando, per tragittarsi da quelle sterili maremme all'isola di Manàr, indi, conquistato che fosse il regno di Giafanapatàn, entrarvi ad abitare. L' adunarli, il reggerli, il condurli a Manàr, fu fatica de' Padri, ma ebbe a costar loro la vita. Perocchè i Badagi dentro terra, intesone alcuna cosa, dieder subito all'armi, e in moltitudine di venti mila condotti da Vizuva Naiche e da altri due piccoli Re, con elefanti e cavalli, calarono improvvisi all' assalto di Punicale. Tanti insieme, perchè non guerrieri a combattere, ma ladroni venivano a predare: chè altro non li trasse colà che l'ingordigia della preda, prima che con essa i Pàravi loro fuggissero delle mani. Erano in Punicale sotto Manuel Cotigno tornato in ufficio di capitano, cinquanta Portoghesi in guernigione. De' Nostri il p. Arrigo Enrichez superiore e il p. Giovanni Meschita, inviatovi poco prima dallo Studio di Goa, dov'era maestro in filosofia. All'udirsi in Punicale nuova dell' arrivo de' Badagi, perchè era notte, la confusione e l' disordine da principio fu grande. Le donne e i fanciulli rifuggirono al mare, e dentro le loro barche pescherecce, che quivi hanno sempre al lito, camparono: degli uomini, la miglior parte, seguendo l' esempio o l' invito de' Portoghesi, si fecero all' armi e affrontatisi con l' antiguardia de' nemici, che sola era giunta in campo, ne sostenner l' incontro e ne uccisero il capitano: onde i barbari si ritirarono, e la battaglia ristette. Ma poichè a dì chiaro comparve il

grosso dell' esercito e i cavalli e gli elefanti; i paesani, non solo diffidati di poter durare incontro a tanti, ma in solo vederli, stranamente spauriti, voltarono al mare con tanta foga, che parve anzi sconfitta che fuga: sì fattamente, che in montar sulle barche, e chi non v'era accolto, in seguirle nuotando, molti annegarono. I Portoghesi, ancorchè abbandonati, sostennero fino al dì seguente e con essi il p. Meschita: poi consigliatisi a partire, perchè i barbari ogni ora più ingrossavano, apprestarono una fusta, e sopra vi caricarono, ciascun soldato quel che si teneva più caro: ma ciò fu in quantità sì indiscreta, che provandosi a sospingerla in alto, ella era dal peso sì fitta con la carena nel fondo, che per riaverla, conveniva aspettare la crescente del mare che la rilevasse. In tanto, mentre essi con grande sforzo si adoperano, non ad alleggerirla, traendone il soverchio, ma a pur moverla così grave com'era, quasi al dispetto dell'impossibile; i Badagi avvedutisi della fuga e dell'inutile sforzo, una schiera di loro spiccatasi, correndo e gridando alla morte de' cristiani, entrarono in mare, e cinta d'ogni intorno la fusta, la combatterono e l'ebbero. Morirono la maggior parte de' Portoghesi. Il capitano gravemente ferito campò la vita, ma egli e seco dieci altri rimasero schiavi. Il p. Meschita riconosciuto all'abito per de' Nostri, ebbe al primo incontro un terribil fendente di scimitarra sul capo: e traboccato da' barbari in mare, mentre quivi pur si attiene alla fusta, un altro gli diè d'un' asta per la poppa diritta un colpo mortale, indi appresso sette gran coltellate: e l'avrebbon finito, se non che un di loro gridò che il serbassero al riscatto. Così mezzo morto il condussero alla presenza del Naiche: dove appena giunse, che per lo tanto scemar del sangue che versava dalle ferite, gli si diè uno sfinimento e tramortì. Rinvenuto e cucitegli le ferite, tre di loro a dodici punti ciascuna, tanto erano grandi; così com'era, spogliato sino alla camicia, fu condotto alla città due giornate più dentro terra. Nè gli mancaron tra via nuovi strazii de' barbari e nuove ferite. Quivi presentato al Re, egli, il capitano e i dieci soldati, si tagliò il riscatto di tutti insieme iu settemila cinquecento pardai, e a procurarlo si rimandarono gli altri: solo il p. Meschita rimase pegno per tutti. Tanto era fino a' barbari manifesta la riverenza e il pregio in che la nazione Portoghese aveva i Padri, chè in un sol di loro e più morto che vivo, stimavano d'aver pegno di fede e sicurtà di guadagno più certa, che in un capitano di tutta la

Pescheria e in dieci soldati, la cui vita tanto si prezza, che più caro guardano aver schiavo un Portoghese che gran numero d'Indiani.

32.

Il re di Giafanapatàn è vinto in battaglia.

Il p. Meschita fugge da' Bòdagi.

Intanto mentre il p. Meschita in servitù e in catene fra' barbari, aspetta redenzione, si fe' il trapasso de' Paràvi della Pescheria a Manàr: e il Vicerè preso terra a Giafanapatàn, s'avviò dentro a portar la guerra al Re, il quale ben fornito a ogni difesa per grande sforzo di gente accolta da tutto il reame, l'attendeva in campo quasi a piè della città principale. La battaglia al cominciare fu animosa, sostenendosi ciascuna parte ardita nel suo vantaggio: il Re superiore in moltitudine, i Portoghesi in valore. Ma questi in poche riprese avanzarono e vennero al di sopra de' barbari sì fattamente, che disfatti a fuga sciolta cederono il campo, e si ritirarono a difendersi nella città. Questa e per le munizioni di più sodezza che arte, e per l'innumerabile artiglieria che la guardava tutta d'intorno (preda la maggior parte ritolta alle navi, che o per tempesta battevano alla spiaggia, o arenavano nelle secche di Cilao), era per riuscire oltre modo dura a vincersi per assalto: se non che un colpo, che fuor d'ogni aspettazione fallì a que' d'entro, la diè perduta. Difendeva la porta mastra, per cui sola era libero il passo, un cannone di sformata grandezza, livellato da' barbari a mezza vita d'uomo e carico fino al sommo di bazzarucchi, moneta di rame, piombo e altra materia, tutta fusa in un corpo, grossa a due terzi d'un dito e larga in quantità d'uno scudo. In questo era tutta la speranza della difesa, e a fidanza d'esso lasciarono avvicinare i Portoghesi, finchè gran parte fossero entro la misura del colpo: allora facendo una gridata con altissime voci a usanza di barbari, miser fuoco al cannone: ma per ignoranza del bombardiere, appuntato un non so che più alto, fallì, e i bazzarucchi volarono senza far colpo: altro che alcuni pochi, onde vennero morti, il più che fossero, dodici Portoghesi. In veder ciò i barbari stupidirono, e rigridando a voci da disperato, senza più sostenere abbandonarono la difesa: e i nostri con poco o niun contrasto sforzarono l'entrata ed ebbero la città: il Re no, nè la più parte della sua gente: chè

fuggirono a perdersi fra boschi e montagne, dove non era men pericoloso il cercarli che difficile il vincerli. Benchè il barbaro Re era in tanto odio a' suoi medesimi sudditi, co' quali usava fiezze e crudeltà da tiranno, che per lor mezzo sarebbe stato agevole a' Portoghesi il rinvenirlo e averlo nelle mani, o almeno sterminarlo dell'isola: ma colpa di cui che si fosse, quell'impresa cominciò meglio che non finì, come qui appresso racconteremo. — In questo fare se ne andavano i giorni: e occupati i Pàravi nel passaggio e i Portoghesi nella guerra, il riscatto del p. Meschita non appariva: onde il Re Badaga, stimandosi adontato e deluso, cominciò a tormentarlo: disposto, se in fra certo tempo non pagavano il denaro pattovito, ad ucciderlo con istrazio da restarne esempio memorabile a' cristiani. Tenevano dentro una orribile piuttosto fossa che carcere: da principio solamente in ceppi e in manette, poscia, come dicemmo del p. Enriches, rivoliolo in ischiena, l'incatenaron co' piè lontani un sol palmo dal collo: e pur, così aggroppato e immobile, il vegghiavano dì e notte a vicenda soldati in guardia e in arme, dandogli sol tanto mangiare quanto era necessario a non morire. E nondimeno stretto in tanti ferri e guardato da tanti occhi, per industria d'un fanciullo cristiano che seco era schiavo de' Badagi, trovò come camparsi delle lor mani, non altrimenti che se si fosse fatto invisibile. Passò per mezzo le guardie, e uscì fuori della città, ignudo e senza saper dove s'andasse, se non che su e giù per balzi e dirupi di montagne, dove sempre errando camminò sette notti (chè il dì stava nascoso nelle caverne o fra' boschi), co' piè tutto laceri, e ad ogni ora in pericolo o d'esser divorato dalle fiere o d'esser rinvenuto da' Badagi: i quali accortisi della fuga, corsero in gran numero chi a prendere i passi e chi ad avvisare di lui per tutto il paese di colà fino al mare. Ma ogni lor diligenza fu indarno: e Iddio in fine il condusse, dove appunto una barchetta d'amici stava per metter vela verso Manàr. Questi con incredibile festa accoltolo, il ristorarono, mezzo morto della fame e de' patimenti: e de' loro panni, il più onestamente che si potè, il rivestirono. Indi condottolo a Manàr, poichè i Portoghesi che quivi erano, il videro in quello strano abito, e intesero della sua fuga e de' pericoli del viaggio; ne fu tanta allegrezza fra loro, che recatosel sulle spalle, il portarono come in trionfo al Vicerè, da cui ebbe mille abbracciamenti. Nè il fanciullo che il liberò, e seco venne al medesimo rischio, andò senza degna remunerazione. Chi gli

donava collane d'oro, chi abiti e chi perle: e per quando fosse la prima pescagione, ebbe due mila fanoi di gratuito assegnamento.

33.

Viaggio infelice e arrivo a Manàr di due navi da Portogallo.

In questo medesimo tempo apparirono nel canale della Pescheria due navi, portatevi fin da Portogallo a rompere e naufragare, se Iddio pietosamente non le campava. Di Lisbona uscirono a' 20 d'aprile quest'anno 1560, con esso quattro altre, che tutte insieme di conserva s'avviarono all'India: poscia, come variamente potevano alla vela, sbandatesi, tennero ciascuna il viaggio a suo piacere diverso, e non tutte arrivarono. Di queste due l'una chiamavasi *il Drago*, l'altra *il Castiglio*, e su questa venivano il p. Pietro Arboreda, e il f. Francesco Viera: le opere de' quali in tutto il corso di quella sfortunatissima navigazione, quanto giovevoli fossero a migliorar nell'anime i loro passeggeri, per non m'allungare soverchio contandole ad una ad una, bastimi ricordare ciò che con diversi affetti ne dissero, visitandosi una volta in mezzo all'oceano i capitani d'amendue queste navi, e facendone paragone: chè il *Drago*, dove non eran Padri, alle discordie che v'erano e alle quistioni che ogni dì vi si facevano, pareva un serraglio di fiere arrabbiate: al contrario il *Castiglio* era in tanta unione di cuori e in sì frequenti esercizi di cristiana pietà, che sembrava un monistero di Religiosi. Or le orrende tempeste che sotto l'isole di Tristan da Cugna, prima di dar volta al capo di buona-speranza, incontrarono, con tanta certezza d'essere irreparabilmente perduti, che per fino a' marinai, abbandonato il governo della nave, procacciavano legni e tavole, a cui raccomandare la vita dopo il naufragio: e dipoi, campatine non sapean come, le furiose correnti in cui s'avvennero alle Maldive, fuor delle quali si tennero, credendole, per error de' piloti, le isole di Diego Rodriguez; furon cagione del tenersi che fecero tanto a levante, che pensando di navigar dirittamente a Cocin, entrarono non so come nel pericoloso canale fra la Pescheria e Zeilàn, salendo a vento fresco così alto, che non istavan più che una lega e mezzo discosto dalle infami spiagge di Giafanapatàn: nè si avvidero del lor male, ancorchè non indovinassero il luogo, se non quando la nave *Castiglio* cominciò a solcar col timone le sec-

che di Cilao: e il *Drago*, come andava con tutte le vele al vento, vi diè in altra parte con tanta foga, che del tutto arenò: e se non che tagliarono tosto da piè l'albero della vela maestra; agli spessi e gran colpi che dava, coll'alzarsi e 'l calar della poppa mobile e ondeggiante, si apriva. Era notte e scuro per nuvoli, e non veggendosi e non sapendo l'una nave dell'altra, facevano i segni usati nel bisogno, di chiedersi scambievolmente soccorso: amendue indarno. Ma Iddio loro provvide, onde meno aspettavano, ajuto. Fatto di chiaro e scoperti da Manàr i due legni immobili in così buon vento; il f. Luigi Govea, che quivi era co' cristiani trapassativi dalla Pescheria; indovinando quelle esser navi di Portogallo o di Goa, quivi date in secco, armò subitamente un *Toni*, legno proprio di que' mari, e s'avviò a riconoscerle: nè altro sostenne, che quanto vide il pericolo di sfondarsi in che era la nave *Drago*: e inteso ch'erano Portoghesi; appena consolatine i passeggeri, con dar loro nuova che stavano presso a Manàr e a Giafanapatàn, dove il vicerè d. Costantino avea l'armata in campo, diè volta all'isola: e quanto il più tosto potè, ritornò con uno stuolo di barche, ad alleviare in prima il *Drago*, traendone tanto della stiva, che si rilevasse dal fondo, e si rimettesse a galla. In tanto il Vicerè, avuto nuova del p. Arboreda, il mandò trar della nave e condurlo al campo: ciò che non potè farsi altro che a spalle d'uomini, perchè forza da mantenersi sulle gambe da sè non avea, disfatto dalle fatiche in servizio degl'infermi della sua nave, oltre a' gran patimenti di sei continui mesi di navigazione senza mai veder terra. Da lui inteso de' gravamente malati, che a centinaja venivano in quel passaggio (ed è il consueto di quando si naviga per di fuori all'isola s. Lorenzo), si ebbe subito quanto facea bisogno, medico e rimedi, e per loro servizio, oltre a parecchi fratelli, i Padri Enriches, Soveral, Meschita, Coeglio e Perez, che tutti eran, con esso il Provinciale Quadros, parte in Manàr, parte al campo col Vicerè. Or mentre questi, spartitosi ciascuno il suo particolar ministero, chi in pro delle anime e chi de' corpi, si affaticavano dì e notte intorno a quella gran moltitudine di malati; piacque a Dio ricrearli con una veduta di straordinario piacere, e fu di quelle che volgarmente chiaman Sirene: e non sono in tutto favola. E già che io ne ho di colà in fede lettere di testimonii di veduta, non sarà discaro a chi legge, ch'io faccia questa breve intramessa, quanto è sol recitare ciò che ne scrisse ad un Pa-

dre della Compagnia il dottor Dimas Bosche, Valentino: tanto più, che vi si framezzan lodi di due grandi uomini nostri, degne ancor per altro di risapersi.

34.

Sedici Sirene prese da pescatori vicino a Manàr.

Questi dal vicerè d. Costantino, di cui era medico, inviato alla cura degl'infermi venuti di Portogallo sopra le due navi, delle quali poco fa parlavamo, I meschini, dice, erano in numero tanti e sì forte compresi dal male, che a dar loro rimedio di salute convenne torli fuor delle navi e del mare, e trasportarli ad aver più quiete e miglior agio in terra: ciò che tosto per mio ordine si eseguì, tragittandoli a Manàr una galea e due palisalmi. Questa è un'isola, dove son passati ad abitare i cristiani della Pescheria, convertiti alla Fede e cresciuti nella pietà dal p. m. Francesco Saverio passato al Signore otto anni fa: uomo d'immortale memoria, la cui ammirabile e apostolica vita per quest'ultimo oriente e per le isole, che di qua lontanissimo vanno fin verso settentrione, è celebrata: perocchè egli per l'insaziabil sete che aveva della salute dell'anime, soffrendo con infaticabile ardore di spirito fatiche immense e persecuzioni continue, tutte le scorse, convertendo dall'idolatria al conoscimento e all'adorazione di Gesù Cristo innumerabile moltitudine d'infedeli: onde e Bràmani e Cinesi e Giapponesi l'hanno in venerazione e con somme lodi ne parlano. Ora questa cristianità di Manàr è in cura del p. Arrigo Enriches della medesima Compagnia, sacerdote di vita singolarmente esemplare. Egli e gli altri Padri che seco erano, presi a servire gl'infermi trasportati nell'isola, faticavano loro intorno dì e notte ed io con essi: e tanto a me davan che fare, che appena mi rimaneva momento libero a respirare. Pur se alcun breve ozio mi si concedeva, io il passava ricreandomi con quel candidissimo uomo il p. Enriches, i cui ragionamenti e soavissimi erano e tutti pieni di Dio. E confesso, ch'egli col rappresentarmi innanzi la mercede con che Iddio rimeriterebbe le mie fatiche in Cielo, tanto mi rincorava in quel noioso servizio degl'infermi, che mi sentiva incredibilmente confortato a proseguirlo e durarvi. Così una volta consolandoci insieme, passeggiavamo lungo il mare, ed era fra noi discorso sopra l'origine delle marec: quando

ecco venir verso noi correndo una moltitudine di pescatori, che in loro lingua gridando, invitavano il Padre a salir sopra una loro barca peschereccia, e si vedrebbe miracolo: pesci da loro presi alla rete, di figura umana: nove femmine e sette maschi: onde per ciò li chiamano uomini e donne marine. Andammo insieme amendue, e trovammo che allora appunto gli sponevan sul lito. Io tutto mi diedi a considerarli a membro a membro esattamente, secondo le regole dell'anatomia: e mi fu d'incredibile maraviglia il vedere, come in tutto somigliavano corpi umani. Il capo ritondo, ma senza collo, unito immediatamente al busto. Gli orecchi spiccati come i nostri e di cartilagine, vestita d'alcun poco di carne: e dentro, i seni e le cavità del forato, per ricevere il suono. Gli occhi con le palpebre, e non, come i pesci, lontani e opposti, ma in fronte e di figura e di colore come negli uomini. Il naso no che non era sì rilevato come in noi, ma schiacciato e diviso: la bocca e le labbra e i denti, non aguzzi e rari, ma commessi e piani, aveano in tutto dell'umano. Così ancora il petto, ampio, vestito di bianchissima pelle, e sparso di vene sottili e rilevato alle poppe, le quali nelle femmine eran ritonde e grosse, e non vizzate e cadenti: e premendone io una, ne spiccò in gran copia latte bianchissimo. Lunghe avean le braccia due cubiti, non ritonde quanto in noi, ma più piatte; nè vi apparivano giunture spiccate che annodassero il gomito e la mano, ma tutto era un tratto disteso e uguale; e sotto le ascelle aveano peli morbidi e sottili. In somma e la figura esteriore delle membra e l'interior disposizione delle viscere e de' vasi proprii d'ogni natural facoltà (che sì ne' maschi come nelle femmine, con esatta anatomia il considerai), erano come ne' corpi umani: ma non più, che fin sotto il ventre. Indi si spiccavano, in vece di cosce e di gambe, due gran code di pesce, quali appunto soglion dipingere alle Sirene. E v'avea parimente fra i maschi e le femmine la differenza, che Aristotele avvisò esser ne' pesci, che queste eran di corporatura maggiore de' maschi. Così egli.

35.

*Del famoso dente della Scimia di Zeilàn
arso dal vicerè d. Costantino.*

Or proseguiamo quel che ci rimane a scrivere del passaggio de' Pàravi ad abitare in Giasanapatàn. L'impresa, come più

d'alto accennai, riuscì ad altro fine che da sì felice principio non si aspettava. Rotto l'esercito de' nemici, forzati il Re a fuggirsi raningo ne' boschi, presa e data a ruba de' vincitori la città principale, indi messala a fuoco, rimaneva a prendere la Fortezza: sotto la quale mentre d. Costantino stringe l'assedio, vennegli ambasciadore il principe primogenito del Re fuggitivo a chiedere in nome del padre mercè e pace. Cederebbe gli di cheto l'isola di Manàr: il regno di Giafanapatàn sarebbe in perpetuo tributario, e il Re vassallo della Corona di Portogallo: nè alle navi, che passeran fra le bocche di quel canale o che areneran nelle secche o che daranno alle spiagge, come spesso avveniva, nè a' cristiani, chiunque vorrà esserlo in avvenire, punto mai nocerà. Cotali erano le offerte del Re: sopra le quali, mentre da amendue le parti si parlamenta, nacquero, non so da che origine, disunioni nel campo: mancarono le munizioni da guerra e le vittuaglie: e i barbari, che per avventura ne intesero, uscendo improvvisamente de' boschi, cominciarono a uccidere quanti Portoghesi trovavano sparsi e sbandati. Perciò si ebbe a miglior consiglio di levare il campo e rimettersi in Goa, tre mesi da che se n'eran partiti. Grande oltre ad ogni credere fu la ricchezza che ne portarono in preda: e se null'altro fosse, il tesoro del Re, che venne alle mani de' vincitori, era di pregio inestimabile. Ma nè al Re nè a tutta l'isola di Zeilàn vi fu cosa perduta che tanto loro gravasse, com'è un dente di certa Scimia bianca, di cui appresso loro si contano, per memorie ab immemorabili, favoleggianti e sciocchezze da riderne per diletto, se non più tosto da piangerne per compassione. Sì cieche e prive d'ogni lume eziandio di ragion naturale, avea il demonio rendute quelle misere genti, che nè credevano essere al mondo più sublime deità di quella Scimia bianca, nè più degna reliquia che quel suo dente, onorato con tempio, con sacerdoti e con sacrificii: e non in quest'isola solo, ma in buona parte dell'oriente: tal che fin dal Pegù, regno di là dal golfo di Bengala, s'invia ogni anno una solenne ambasceria con offerte di ricchissimi doni, a stamparne la forma in pasta d'ambra o di musco: e l'averla era grazia singolare: nè altro che in una cassetta d'oro per riverenza si riponeva. Or poichè quivi s'intese che il famoso dente era venuto alle mani de' Portoghesi, mandarono subitamente ad offerirne in compera ducento, o come altri scrive, trecento mila pardai, e di sopra più altri doni d'inestimabil valore. E n'era in corte gran

feſta, ſperandone ognuno in ſua parte, per quel diritto che aveano al bottino, guadagno rilevante: tanto più, che ſi credeva certo, che tenendo alto il mercato, ſe ne trarrebbe da' barbari un milione: e vi fu perſonaggio di principal nobiltà, che a gran prieghi chiedeva di portarlo da Goa fino al Pegù, ſperando, e non ſenza ragione, farſi d'oro, ſolamente moſtrandolo per dovunque paſſaſſe. Ma il vicerè d. Coſtantino, cavaliere e per ſangue e per virtù d' animo ſuperiore ad ogni intereſſe che punto nulla ſentiſſe del baſſo, non che, come queſto, dell' empio; chiamati ſopra ciò a conſiglio per ſua giuſtificazione appreſſo quegli che non ſapevano tanto avanti, l'arciveſcovo e i teologi di più ſapere, preſente tutta la nobiltà, poſe il caſo in quione ſe cotal vendita era lecita a farſi: e poichè dopo lungo diſcorrere, eſaminando le ragioni per l'una parte e per l'altra, que' ſavi uomini definirono indubitamente che no; il Vicerè, fattosi recare il dente, il diè a rivedere e riconoſcer per deſſo, a quanti l'avean prima veduto: indi ſpiccatolo da un piè d'oro, tempeſtato di zaffiri e di rubini, nel quale era incaſſato, il laſciò cadere, veggente ognuno, in un mortajo e vel fe' peſtare fino a polverizzarlo ſottile, poi quella polvere ſpargere ſopra carboni acceſi e infocarviſi fino ad incenerare, e finalmente i carboni ſteſſi gittare dove niuno mai li rinverrebbe. Tal fine ebbe il famoſo dente della Scimia bianca di Zeilàn, riſerbato dal cielo a diſtruggerſi da una mano degna, come quella di d. Coſtantino, a cui non pareva gran coſa gittar nel fuoco e offerire a Dio in ſacrificio un milione. So che altri di poi ne ha ſcritto in parte diversamente, quanto al di cui foſſe reliquia quel dente. Non perciò a me ſi moſtra ragione, che nulla baſti a derogare l'autorità e la fede alle tante memorie che ne abbiam di colà: oltre a più autori graviffimi, che coſì e non altrimenti ne ſcrivono. — I criſtiani della Peſcheria, diſperato il paſſaggio nel regno di Giafanapatàn, ſi rimasero ad abitare nell' iſola di Manàr, e quivi ſeco a difenderli Giorgio Mello di Caſtro, con cencinquanta ſoldati in guernigione e dieci navi da coſo. Poſcia vi ſi piantò una Fortezza e indi a ſei anni un collegio della Compagnia. In tanto, buon numero di ferventi operai vi rimase a faticare, altri in ſervigio de' ſoldati, altri de' Pàravi. E del p. Girolamo Vaz ſingularmente ſi contano coſe memorabili, operate in riformazion della vita de' Portogheſi, oltre a più di mille idolatri che predicando convertì e battezzò di ſua mano. E nel vero coſì a' vecchi come

a' nuovi cristiani sarebbe riuscito incomparabilmente più utile per la salute, quel vivere quasi uniti in un popolo nell'isola di Manâr, che non come prima divisi e sparsi per lo tratto di quella infelice marenmma della Pescheria, dove innanzi abitavano: perocchè i Padri potevano e faticar più insieme in un medesimo luogo, e soccorrersi i vicini dove il bisogno maggior opera richiedeva. Ma oltre all'amor naturale della sua terra natia, che mai non si sradica sì del tutto, che di nuovo non pulluli; una pestilenza, che per corruzione d'aria poco salubre in quell'isola, gittò l'anno 1563, e ne tolse del mondo presso a quattromila serviti da' Padri, ancorchè molti di loro infermi, finì d'indurre una gran parte de' Pàravi ad abbandonare Manâr, e tornarsi alle loro antiche abitazioni.

36.

Vita e morte del p. Nicolò Lancilotti.

Restami ora a raccogliere in quest'ultima parte le reliquie della vita e della morte d'alcuni pochi più degni di lasciarne memoria, i quali in fra lo spazio de' tempi e de' luoghi fino ad ora descritti passarono a riever da Dio la mercede del loro apostolico operare. E in prima il p. Nicolò Lancilotti, nato in Urbino, carissimo a s. Ignazio, da cui ebbe il primo inviaimento nello spirito e con esso la grazia della missione in oriente. Da Roma a Portogallo passò con quel sant'uomo il p. Antonio Criminale, amendue a piè senza viatico e mendicando ogni dì onde sostentarsi e dove albergare: ma sì contenti della lor volontaria povertà e de' patimenti che l'accompagnano, che offerte loro grandi limosine, con che potersi procacciare ogni agio in quella lunga peregrinazione, le rifiutarono: bastando loro per ogni cosa la compagnia e la scambievole carità dell'un verso l'altro, e le spirituali delizie dell'orazione e de' santi ragionamenti, con che a certe ore del giorno si ricreavano. Poscia non molto da poi che furono in Portogallo, navigarono all'India, aggiuntovi per compagno il p. Giovanni Beira: tre uomini di gran cuore e veramente degni di quella missione: condottivi da Dio a patire, il Criminale il martirio per mano de' Badagi idolatri, il Beira quelle tante croci di persecuzioni, di naufragi, di continui pericoli, che sostenne fra' barbari delle Moluche, il Lancilotti un lento morire di dodici anni per una penosissima infer-

mità, nè tanto leggere che quasi sempre non istesse (com'egli medesimo dice) in agonia, nè tanto grave alle forze della sua carità che sempre non faticasse in servizio di Dio e dell'anime. Giunto in Goa il settembre dell' anno 1545, fu posto ad ammaestrar nelle lettere e nella pietà cristiana la gioventù di quel popolo: ma appena v'operò dieci mesi, che per soverchio faticare sputò sangue e cadde tisico, nè mai più rinvenne tanto che fosse uomo. Io, scrive egli a s. Ignazio, muojo ogni anno e non muojo mai. Lodato sia sempre Iddio. E soggiunge qual fosse la pena maggiore in quel suo male, dicendo: Da che sto in quest' agonia, sono morti tanti valenti e forti uomini, che facevan gran cose in servizio del Signore: ed io arbore infruttuoso e secco, ingombro la terra e non fo nulla. Tal pareva egli a sè medesimo, perchè non era quel di più che desiderava. Ma chi di colà ne scrive, cel dà per un de' più utili e ferventi opcrati che fossero in quelle parti. E già ch'egli non era in forze da viaggiare a lontani paesi, ebbe stanza ferma in Coulàn, luogo a' confini del regno di Travancòr. Quivi, perchè quasi sempre vi fu solo sacerdote, ebbe tutto il carico di predicare a' Portoghesi, d'ammaestrar nella Fede gl'idolatri e i Mori che convertiva, e di mantenere nella pietà i novelli cristiani di quella costa. Oltre a ciò tutti que' dodici anni che sopravvisse, ebbe in cura un seminario di cinquanta e più fanciulli indiani, fondato da s. Francesco Saverio e mantenuto alle spese de' re di Portogallo. Il p. Arrigo Enriches che dalla costa della Pescheria gliene inviava buon numero, della sua pazienza in ammaestrarli e della loro virtù dice lodi di maraviglia. Tornàvanne, eziandio quegli di poca età, sì bene adottrinati ne' divini misteri e nel vivere tanto esemplari, che potevano adoperarsi per maestri de' grandi, a regolarli nel credere e a riformarli nel vivere. Confessavansi, e quegli che n'erano in età, si comunicavano con tanta divozione e affetto, che si vedevano piangere teneramente: miracolo in fanciulli salvaticchi e barbari come essi, e tutta forza dell'allevarli, che il p. Lancilotti faceva, in tanto conoscimento di Dio e gusto delle cose dell'anima, che quel suo seminario pareva un'adunanza di fanciulli e di giovani religiosi. Le maniere poi con che se gli addomesticava, rozzi e crudi quali a lui da principio venivano, erano sì confacenti con la loro età e sì adatte all'inclinazione, che richiamati da' lor medesimi padri, non potevano indursi a partirsene: e piangendo il pregavano di riterarli e condurli, dicevano, anche un poco più avanti nella co-

gnizione e nel servizio di Dio. Nè fu ristretto in lui questo talento di religiosa prudenza solamente a ben reggere quella povera gioventù, ma molto più si fe' conoscere co' Nostri di Goa e della Pescheria, de' quali ebbe un tempo soprantendenza e governo: e s. Ignazio a lui inviò gran parte degli ordini da eseguirsi colà, mentre il Saverio n'era lontano: anzi il desiderò e il volle in Roma, se a s. Francesco fosse paruto di rimandarglielo: ma la lettera del santo Padre non trovò vivo il Saverio, nè il Lancilotti in forze di potersi mettere ad una sì lunga e pericolosa navigazione dall'India in Europa. Tanto più che spesso tornava allo sputo del sangue, e sempre più indeboliva: fin che passò a ricevere la mercede dovuta, singolarmente al zelo dell'onor di Dio e della salute dell'anime, che era quello che gli somministrava la lena e le forze, che la natura tanto abbattuta e debole gli toglieva.

37.

Virtù e morte del p. Alfonso Cipriani.

Il p. Alfonso Cipriani, di nazione Spagnuolo, fu un de' primi, che, formata Religione la Compagnia, ne prendesse l'abito in Roma. Da quel che ne mostrano le sue medesime lettere, mi si fa grandemente credibile, ch'egli, allora in età d'oltre a trenta anni, conoscesse domesticamente il s. p. Ignazio in Barcellona, e forse n'era nativo: nè gli scrive volta dall'India, che per lui non invii sue raccomandazioni a quella Isabella Roselli, che altrove dicemmo essere stata in Barcellona albergatrice, e di poi, fin che visse, tanto divota e benemerita del Santo: onde forse in riguardo dell'antica conoscenza ch'egli aveva di lui, s'indusse ad accettarlo fra' Nostri, ancorchè uomo allora d'oltre a cinquanta anni: benchè in quella età, di forze e molto più di spirito sì vigoroso, che al buon saggio che ne diè prima in Italia e poscia in Portogallo, s'ebbe per da tanto, che gli si potesse affidare con tutto il peso de' patimenti ch'ella porta seco, la missione dell'India. Colà dunque passato l'anno 1546, e fatte le prime prove della sua carità e del suo zelo nella costa della Pescheria, imitatore e compagno del p. Antonio Criminale; quindi fu richiamato dall'apostolo s. Francesco, e commessagli a coltivare quella da tanti anni abbandonata isola di Socotorà: ma non seguitone il passaggio, fu dal medesimo in-

viato a Meliapòr, altrimenti chiamata città s. Tomaso, nel Cioromandèl: dove per ispazio di dodici anni, quanto fu il rimanente della sua vita, si adoperò. A un tal luogo non bisognava altro che un tal uomo: perocchè quello era uno scolatojo, che raccoglieva in un popolo la feccia d'una gran parte delle ribalderie dell'India: questi era un Elia, di spirito vemente e focoso, e da non perdonarla a chi che si fosse, per timore o rispetto umano. E cominciò a farlo sentire, quando provatosi prima inutilmente ad altri mezzi di più soave maniera, vinse la pazienza col zelo, e trasse fuori improvviso un raro talento di predicare, di cui prima non si sapeva: chè per umiltà se l'aveva tenuto celato in seno. Ma qual fosse il lagrimevole stato in che egli trovò la cristianità di Meliapòr, e chi la principal cagione del corrotto vivere che vi si faceva; è necessario, per quello che qui appresso soggiungerò, che da lui medesimo si risappia. Scrivendo egli dunque al suo, com'egli fin d'allora il chiama, santo padre Ignazio, e seco lagnandosi che le sue fatiche quivi di poco o niun pro gli riuscissero; dice: Che a dilatare negl' infedeli la Fede, l'unico e insuperabile ostacolo che aveva, era il pessimo vivere de' vecchi cristiani: e n'era sì infamata la religione, che fra' gentili il titolo di cristiano correva per soprannome d'ingiuria. Degli Europei che passano all'India (e son quegli de' quali ragiona) creder egli che delle quattro parti che muojono, appena una sola si salvi: perocchè mal vivono e peggio muojono: chi annegato in mare, chi ucciso in guerra, chi in duello, chi per invidia ammazzato da' paesani: rarissimi con la grazia de' Sacramenti: Ond'è, dice egli, che i Religiosi, che di qui scrivono in Europa, sogliono dire che l'Inferno s'empie per le porte dell'India. Che perciò il p. Francesco Saverio (ed è vero ch'egli medesimo in una sua lettera il dice) andò lungi dall'India, cercando ove seminar l'Evangeliò, paesi remoti, se non dal commercio, almeno dall'abitazione degli Europei, acciocchè questi non disfacessero coll'esempio quello, ch'egli faceva coll'apostolica predicazione. Ed io qui dove sono, per un che ne guadagno, quattro ne perdo: e da' Gentili non s'ode dire altro più frequentemente, che, Cotesti che vengono da un altro mondo, come son tanto solleciti di procacciarsi le cose della terra, mentre pur dicono, e vogliono che il crediamo, che essi, e non noi, sono gli eredi del cielo? E stento a rispondere, e non so che mi dire tanto che basti ad acquetarli: perocchè in Europa si predica con le Scritture, qui

con le opere: chè gente rozza come questi Indiani, non intendono altro linguaggio meglio di quel dell'esempio, e dal vivere de' Fedeli argomentano le qualità della Fede. Conchiude in fine, quanto a Meliapòr, ch'egli ne temeva, per vendetta di Dio, disertamento e sterminio: e veramente il vide. Quanto a sè poi, ch'egli si moriva d'invidia della buona sorte di quegli che faticavano in Etiopia e nel Giappone. Così egli di Meliapòr e universalmente dell'India: e m'è convenuto ridirlo, non solamente perchè si conosca il suo zelo e la sua pazienza, durando quivi a seminare le sue fatiche su quello sterile terreno, senza mai più partirsene, presso a dodici anni, ma per qualche sua difesa, anzi più tosto perchè a comune istruzione rimanga più vivamente espressa la riverenza e 'l rispetto, in che s. Francesco Saverio voleva che a' nostri operai fossero i Superiori ecclesiastici e secolari, qualunque vita menassero: moderando sì fattamente il zelo coll'umiltà e il fervore con la discrezione, che non ci prendessimo libertà di riprenderli per emendarli: ed hollo avvertito ancor ne' libri antecedenti. Vivendo dunque il vicario, il capitano e certi altri de' più principali di Meliapòr, con iscandalo de' Gentili; il p. Alfonso si faceva talvolta ad ammonirli dal pergamo, condannando i loro vizi per tal maniera, che gli uditori potevano facilmente intendere che d'essi si ragionava. Ne andarono querele al Santo, il quale tosto gli ne scrisse da Goa una terribile riprensione, che ho registrata nel quarto libro di questa medesima parte. Nel che se il p. Cipriani, per riparare ad un estremo male con un estremo rimedio, in troppa vemenza di zelo alcuna volta trascorse (chè non oso difendere cui il Saverio condanna, ancorchè forse egli avesse nella cagione più merito che demerito nell'effetto); nondimeno le sue virtù furono tali e tante, che in esse quel leggerissimo fallo tutto si perde. Il p. Alfonso Cipriani (scrive di lui il p. Melchior Nuguez, fratello del patriarca) era uomo interissimo e zelante, benchè alquanto agro: ma tanto eccedeva in virtù e in opere di carità, che morto il piansero cristiani e Gentili. E mentre pur ancora vivea, il p. Arrigo Enriches, Qui vicino, dice, abbiamo il p. Cipriani. Quegli che vengono di colà, ci contano di lui cose grandi in virtù, e stupiscono che un uomo sì provetto in età possa reggere a tante fatiche e travagli. Dicono, che mai non si posa e fa cose singolari in servizio di Dio: perciò il chiamano il padre santo. Ha sperienza, lettere e lingue. Predica a' Portoghesi, istruisce nella Fede i convertiti, ad-

dottrina i fanciulli, serve agl' infermi, tutto è in opere di misericordia. Non ha un' ora di riposo: vecchjo travaglia da giovane: solo fatica per molti: e per soddisfare al comun bisogno, scrive cglj medesimo che gli sarebbe convenuto essere dieci volte replicato. Tanto più possente era l'efficacia della sua carità per tirare a Dio quella gente perduta, che non la loro ostinata malvagità in tenersene da lontano. E ancorchè, come abbiain detto, per farli risentire, fulminasse talvolta sopra essi dal pergamo, e con quanta libertà essi peccavano, egli con altrettanta li riprendesse; nondimeno l'avevano in riverenza e l'amavano come uomo tutto e solo interessato del bene dell'anime loro: e se un poco severo, non ad altro che come i cirusici, che adoprano ferro e fuoco a curar piaghe vecchie e incancherite: chè sono pietosi, dove sembrano più crudeli. Dava anche peso al credito del sant' uomo, il vedere che Iddio l'onorava con grazie di sovraumana podestà. — Pregò una volta un Gentile, che il portasse all'altra riva d'un fiume; e non avendo con che rimertarlo, promise di pregar Dio, che gli scorgesse la mente a conoscer l'unica via dell'eterna salute, della quale egli, adorando gl'idoli, andava lontano. Quegli o per natural cortesia, o perchè pur gli calesse dell'anima, volentieri il compiacque e passollo: e il Padre pagò fedelmente il debito delle orazioni a Dio, chiedendogli in dono quell'idolatro: e ne fu esaudito: perchè quegli, tirato dalla soave ed efficace virtù della grazia dello Spirito santo, gli chiese il battesimo e fu cristiano. Predisse ancora cose avvenire, fra le quali singolarmente illustre e celebrata per tutto l'India fu la seguente. Approdò e fe' scala al porto di Meliapòr una nave mercantesca, comandata da un capitano e governata da un piloto, due uomini de' quali non so qual fosse il peggiore, perocchè pessimi erano amendue. E non solamente ne' vizii dell'anima, ma eziandio ne' difetti del corpo, l'uno poco migliore dell'altro: chè il capitano scilinguato balbetticava, il piloto avea meno un occhio. Fatti quivi loro mercati, il piloto, che in tanto avea adocchiato la moglie d'un povero paesano, sul metter vela, gliela rapì: nè valse al marito richiamarsene alla Giustizia per riaverla, chè non trovò chi l'udisse: nè giovò al p. Alfonso pregare, riprendere, minacciare la vendetta di Dio or al ladrone, or al capitano della nave, il quale per non dispiacere al disonesto, gli consentiva quell'ingiustizia: perocchè l'uno il rimandava all'altro, e con ciò amendue lo schernivano. Così nulla curando nè Dio nè gli uomini,

usciron del porto e miser le prode in verso alto mare, lasciando di sè grave scandalo e grandi querele in quella terra. Indi a poco tempo, il p. Alfonso salito a predicare ad un pieno uditorio, e fattosi a dire dell' indegnità di quell' abboninabile eccesso e de' commettitori d' esso; fu illuminato da Dio ad antivedere il gastigo, che andava lor dietro, e chiaramente il profetizzò, dicendo: Or se ne vanno i disonesti, e trionfano e fanno insieme festa della preda comune, e non sanno quanto in brieve e quanto caro l'abbiano a pagare. Lasciateli giunger colà dove Iddio gli aspetta, dove li tiene in posta il vento e il mare, con sì furiosa tempesta, che non potrai, legno infame, schermirtene: e ne andrete, tu in pezzi a una spiaggia, e le tue mercatanzie in profondo. E de' rapitori che si farà? Camperanno la vita: chè la memoria dell' indegno lor fatto e della giustizia di Dio che li punisce, non ha a morir così tosto con essi. Rimarranno all' esempio altrui, cieco il piloto e mutolo il capitano. Così sarà e il vedrete. Gli uditori credettero quella esser più tosto imprecazione di zelo, che annunzio di profezia: ma a poco tempo andò il vedersene l' adempimento. Era la nave in alto mare a golfo, quando le si cominciò a cambiare il sereno in torbido e 'l vento prosperevole in contrario, e sì forte, che in poco d'ora ruppe una orribil tempesta, e levò mari tanti alti e impetuosi, che il legno era irreparabilmente perduto, se non si abbandonavano a correre a fortuna, per dare alla più vicina costa, dove il vento li sospingeva. E intanto, mentre pur così fuggendo a rotta, conveniva a' marinai adoperarsi al bisogno; il capitano, per tanto gridare ordinando, perdè affatto la voce e per sempre ammutolì. La nave, percossa ad una piaggia, s'aperse: e altro non ne campò, che a grande stento le vite de' passeggeri: così tosto infranta se l' assorbì il mare con quanto dentro v' aveva. Quivi mentre il capitano sul lito mira e piange la perdita d' ogni suo bene, gli si parò d'avanti il piloto: e in vederlo e in raccordarsi delle minacce che il p. Alfonso gli aveva fatte in porto a Meliapòr, credè così certo per lui essersi perduta la nave, che da disperato com' era, smaniando gli si avventò incontro, e con non so qual fosse, legno o sasso che prima gli si diè alla mano, il ferì d' un colpo sì aggiustato al disegno di Dio, che gli fendè e trasse quell' unico occhio vivo che gli restava in fronte: e così l' un d' essi mutolo, l' altro cieco, amendue mendici, rimasero a tutta l' India esempio di terrore, e compierono secondo ogni sua parte la profezia del

servo di Dio. Ancora di sè predisse il dì appunto in che dovea passare di questa vita, allora che infermo dell'ultimo male, al f. Giovanni Lopez che il serviva, Sollecitemi, disse, con pazienza fino all'ultimo dì questo mese (era il luglio dell'anno 1559), e in cominciarsi a celebrare la solennità delle catene di s. Pietro, si disciorranno le mie, e saremo liberi, io da questo corpo, voi dalla molestia di servirmi. Chiese poi d'essere seppellito a piè dell'entrata nella Cappella dell' apostolo s. Tomaso, le cui sacre reliquie, alle quali abitava sì vicino, gli erano state di grande incitamento ad imitare, senza niun risparmio della sua vita, le fatiche di quell' apostolo in servizio di Dio e dell' anime. Morì, come aveva predetto, il dì 31 di luglio a vcspro. I Padri di s. Francesco, per la venerazione in che l'avevano, gli cantarono solennemente l'ufficio funerale: finito il quale, un di loro predicò al popolo, dimostrando la giusta cagione che avevano di dolersi per la perdita d'un tanto uomo. Benchè era sì pubblicamente conosciuto il merito delle sue virtù e l'utile delle sue fatiche, che avean di bisogno più di consolazione che di nuovo dolore: e rimase questa divozione in molti, di farsi, morti che fossero, seppellire vicino a lui come sant' uomo: fino a tanto che l'anno 1580 le sue ossa si trasportarono alla chiesa de' Padri. Dell' età in che morì varii scrivono variamente. Il certo è, che di sessanta nove anni compiuti: e ne fan fede le sue medesime lettere originali, in più d' una delle quali raccorda gli anni suoi al s. p. Ignazio, a cui famigliarmente ne scrive. Nè posso io qui tralasciare (e per gloria del santo e per testimonianza dell'umile riverenza in che il p. Alfonso avea lui e que' primi suoi compagni e discepoli, co' quali era vivuto alcun tempo in Roma) di trasportare schiettamente in nostra lingua una breve particella dell'ultima lettera che gli scrisse: benchè ella, eziandio nell'original castigliano, abbia forma di dire di miglior cuore che lingua. V. Paternità, dice egli, con cotesta sua ricca e poderosa anima si raccordi alcuna volta di me, almeno alla sfuggita: avvegnachè pur io creda che l'aiuto universale ch' ella ci dà, mi sostenga in piè. Credolo certamente, e a Dio e a voi, Padre, ne rendo grazie. Indegno son d' esser vostro, ma pur piacciavi, Padre, ch' io 'l sia: e in udir questa dimanda che ve ne fo, concedetemelo con cotesta vostra sacra anima. Faccia V. Paternità far mie raccomandazioni a tutti di costì, e conosciuti da me e non conosciuti, specialmente a' più che gloriosi primogeniti vostri, Maestro Lainez, Salmerone, Jajo e Bo-

badiglia, dovunque si trovino: e sappian di me, che conosco d'essere indegno di chiamarmi lor servo, quanto più d'essere lor fratello! Prieghino essi Iddio, che per sua misericordia faccia ch'io il sia. Molto desidero di saper nuova del buon vecchio Stefano Eghia e del santo Diego suo fratello. Raccordomi altresì e raccorderommene fin ch'io viva, perchè anch'egli di me si ricordi, del grande e santo Pietro Codazio, pictra tanto utile, destinata da Dio a V. Paternità per la fondazione di costea casa. Di tutti e d'ogni cosa, Padre, ho memoria. Faccia ella che almeno una volta prieghino Iddio per me, che mi conceda di finir la vita in suo servizio, e mi perdoni i peccati che fino a questo dì ho commessi. Una cosa mi rimane a dire in quest'ultimo a V. Paternità, ed è che ho la grande invidia a quegli che passano al Giappone e all'Etiopia. Beato chi vien qua e chi vi opera: e sventurati e miseri que' del mondo, che co' loro studii null'altro procacciano che ricchezze, oziosi e avari. O Padre, che degno premio vi tiene Iddio apparecchiato! Così egli.

38.

Vita e morte del p. Paolo da Camerino.

Il p. Paolo, soprannomato da Camerino, perchè non avendo altro cognome, si fe' proprio il comune della Diocesi ond'era (così ne scrive dall'India il p. Nicolò Lanciloti, a cui egli medesimo il disse: benchè altri ragionevolmente sospetti, ch'egli per merito d'umiltà non volésse portar seco dal mondo in Religione nè pure il titolo della famiglia), entrò a vivere nella Compagnia ancor prima ch'ella fosse formata in essere di Religione. Era già sacerdote e d'anima così ben disposta a ricevere quella perfezione di spirito, che il santo suo padre e maestro Ignazio seppe dargli, che cercando questi chi aggiunger compagno a s. Francesco Saverio e al p. Simone Rodriguez nelle fatiche della missione dell'India, sopra lui pose gli occhi, e come solo fra non pochi altri degno d'essere a parte di quella nobile impresa, vel destinò. Egli, avvegnachè non costretto ad ubbidire, chè ancor non era egli suddito nè s. Ignazio superiore, allargò le braccia e con gran cuore consentì all'offerta. Anzi il dì avanti che si mettesse in viaggio da Roma a Portogallo (che fu, come a suo luogo scrivemmo, a' cinque di marzo dell'anno 1540), messosi ginocchione a piè del santo, gli pre-

sentò formata e sottoscritta di suo pugno volontaria e irrevocabile donazione di tutto sè a Dio e a' Padri, in servizio e in compagnia de' quali prendeva quel passaggio in oriente, offerendosi ad operare ne' ministeri di coadjutore spirituale: grado particolare, che poscia il santo Fondatore stabilì nella Compagnia, e fin d'allora il disegnava. Dice in essa, ch'egli non ha altro termine delle sue speranze che Dio, al cui servizio si dedica in perpetua povertà e castità: e che per solo amor d'esso si dà stabilmente per servo a' due Padri, che il Sommo Pontefice a' prieghi del re di Portogallo invia alla conversione dell'India: che va con essi, non come pari ad essi, ma quasi in condizione di volontario servo, per esser loro in ajuto a' ministerii spirituali: sperando, che essi colà nell'India si varranno di lui sì fattamente, che anch'egli operi alcuna cosa in pro di quella cieca e abbandonata gentilità. Così egli con ugual pregio d'umiltà e di zelo, due virtù che portò seco all'India, ed elle lui portarono a gran meriti, l'una di santità interna, l'altra d'opere singolari. Rimaso poscia il p. Simone Rodriguez a stendere la Compagnia in Portogallo, e inviatosi all'India s. Francesco Saverio, seco menò due compagni, il p. Paolo di cui parliamo, e Francesco Mansiglia Portoghese: fortunati amendue e per la compagnia d'un tant'uomo e perchè ancor essi furono delle prime pietre, che fondarono la Religione in oriente. Non però così degni e pari furono i fini d'amendue, come i principii: perocchè il Mansiglia, riuscito a molte prove durissimo a reggersi con direzione d'ubbidienza; dopo alquanti anni di fatiche non del tutto inutili, fu dal Saverio stesso licenziato dall'Ordine. E paghiangli, qualunque ella sia, questa poca mercede, almeno per gratitudine della illustre testimonianza, che, morto il Saverio, egli diede della sua santità, quando se ne formarono i processi, fermandoci qui a descrivere in quattro linee la buona morte che fece in Cocin l'anno 1565. Molto ci ha consolato, scrive di colà il p. Girolamo Rodriguez, la morte d'un sacerdote, chiamato Francesco de Mansiglias, che venne di Portogallo col p. maestro Francesco e col p. Paolo. Questi al primo sentirsi preso dal male, generalmente si confessò con un Padre della Compagnia, pregandolo con grande affetto che in quell'estremo non l'abbandonasse: e ne fu compiaciuto sì, che sempre ebbe a servirlo alcuno de' Nostri: ed egli, quanto durò l'infermità, non volle mai parlare con verun altro, nè consentì a visite di secolari: e diceva, che solo in vedere, solo

in ragionare con alcuno della Compagnia, sommamente si consolava. Mai, fin che ebbe spirito, non parlò d'altra cosa fuorchè di Dio: e quando avesse perduta sull'ultimo la favella, pregò che gli raccordassimo i misteri della passione di Gesù Cristo. Certo egli fu un grande esempio di pazienza e di divozione, perchè in raccordargli alcun passo delle agonie del Redentore, dava in pianti dirotti, e si batteva il petto: e proseguì in questi atti fin che spirò. Tanto ne scrive il Rodriguez. — Lunga e disastrosa fu la navigazione del p. Paolo d'Europa in Asia, sì fattamente che uscito del porto di Lisbona l'aprile del 1541, non giunse ad afferrare all'India prima che a molti mesi dell'anno appresso. Svernarono in Mozambiche, dove tali e tante furono le fatiche e i patimenti che il p. Paolo costantissimamente sostenne in servizio delle anime e de' corpi degl'infermi, quivi in gran moltitudine ragunati da tutte le navi di quell'armata, che quando poi giunse a Goa, per la fama che già n'era precorsa sulla nave che alquanti mesi prima vi portò il nuovo governatore e il Saverio, si trovò non che conosciuto ma caramente desiderato e accolto con ricevimenti d'ugual venerazione e affetto. Non era quivi allora il Saverio: chè già alquanto prima passatone alle marenne della Pescheria, vi faceva nella conversione di quegli idolatri le prime prove della sua apostolica carità: onde ancorchè il Governatore gli avesse sotto parola promesso d'invargli colà il p. Paolo, quanto prima fosse giunto in Goa; tanti furono i prieghi del vicario Michele Vaz, di Diego Borba e di Cosimo Annes, uomini tutti e tre zelantissimi del pubblico bene, ch'egli quasi non potè altro che venir meno alla sua promessa: interpretando che altrettanto farebbe il p. Francesco, se ivi fosse presente. E fu sì aggiustato al merito e al bisogno dell'opera il giudizio del savio Governatore, che da quel ministero, che fu dato in cura al p. Paolo il primo di che mise piede nell'India, poscia in diciotto anni che sopravvisse, nè il santo Apostolo, che tanto bisogno aveva di valenti operai per la conversione dell'oriente, nè dopo lui verun altro Superiore, giammai il rimossero. Fugli dunque commesso a reggere un seminario di giovanetti indiani, istituito poc'anzi da' tre soprannominati, ma debolissimo a sostenersi in piè, se non aveva un tal uomo a cui appoggiarsi. Chè certamente non era impresa da riuscire, altro che ad una gran virtù e ad un gran senno, ammaestrare giovani in età fra i dieci e i venti anni, in numero talvolta d'un centinajo, barbari di nascimento, e secondo i pae-

si, allevati i più d' essi mezzo alla bestiale, di linguaggio poi fra sè diversissimi, sì come raccolti dal Canarà, dal Malavàr, dalla Pescheria, da Bengala, dal Pegù, dalle isole di Zeilàn, del Giappone, delle Moluche e del Moro. Perciò conveniva poco men che mutar la natura, addomesticando i salvatiehi, dirozzandoli a poco a poco, correggendoli senza inasprirli e tollerandoli alcun tempo scostumati e viziosi, per finalmente averli in tutto altri da quello che da principio erano. Mestiero di fatica e di tedio insopportabile fuorchè ad una gran carità e ad un gran zelo: tanto maggiormente, durandovi senza distorsene o annojarsene mai, fino all'ultimo della vita. Ma la speranza del bene che in pro della Fede se ne trarrebbe e i frutti che d' anno in anno vedeva nascere dalle sue fatiche, gliele rendevano non che tollerabili ma soavi. Uscivano talvolta inaspettatamente l'un dietro all'altro in processione, e per mezzo il popolo adunato nella chiesa nostra di Goa, in certi dì più solenni, aspramente si disciplinavano, invitando con le voci e molto più coll' esempio a penitenza. Talun anche de' meglio istruiti nelle cose di Dio, faceva in pubblico ragionamenti di quello che nelle private loro meditazioni avevano imparato: e su la lingua di que' semplici favellava lo Spirito santo sì efficacemente, che traevan le lagrime agli uditori. Spargevansi per i villagi d'intorno à Goa altri ad ammaestrar nella Fede quegli che novellamente si convertivano, altri a servire d'interpreti a Padri, che venuti poc' anzi d' Europa, ancor non sapevano bastevolmente la lingua. Alle armate de' Portoghesi, che andavano or a nuovi acquisti or a battaglie con gl' infedeli, si aggiungevano alquanti di loro per vietare a' soldati le bestemmie, i giuramenti e le parole disconce: ed erano in tanto rispetto, che innanzi ad 'essi niuno ardiva d' offender Dio, o ripresi che fossero, di risentirsene. Dove alcuna nuova chiesa si consagrava o si piantavano croci nelle terre de' convertiti, essi ottimamente ammaestrati nel canto ecclesiastico, erano non piccola parte della solennità. Se ne ordinarono sacerdoti di tanta virtù e sapere, che poterono adoperarsi con frutto eziandio in difficilissime missioni. Tornati poi alle loro patrie, essi erano i maestri del pubblico, e da' proprii parenti incominciando, facevano singolari conversioni. Diroccavano gl' idoli e i Pagodi, e non v' era Cascize nè Bramane, che non isfidassero a disputa. Ma quel che vince ogni altro lor pregio, avvenne a non piccol numero d' essi, di cadere in varii tempi nelle mani or de' Saracini or degl' idolatri, e benchè fanciulli, non rendersi

mai nè a promesse nè a minacce nè a tormenti, sì che s'inducessero a rinnegare: disposti a morir per la Fede, come ad alcun di loro intervenne. Tutta mercè del zelo e merito delle fatiche del p. Paolo, che gli allevava a disegno, che, quanto in lui era, le chiese dell'oriente gli avessero tutti o predicatori o martiri. E gli effetti se ne videro fin da' primi anni sì manifesti, che per lui singolarmente cominciò ad essere desiderata e di poi chiesta e finalmente ricevuta in quella città capo dell'India, la Compagnia; onde a ragione il collegio di s. Paolo riconosce e chiama il p. Paolo, prima pietra della sua fondazione, posta la quale altri uomini di virtù apostolica, in processo di tempo stabilirono il rimanente. Questa dell'allevare, come abbiain detto, nel seminario di santa-Fede que' giovani indiani, ancorchè assai grande, non fu però nè l'unica nè la maggiore delle continue fatiche del p. Paolo. Aperse uno spedale a' poveri infermi derelitti, ed egli stesso ne andava in cerca per la città: e raccogliagli dalle pubbliche vie, dove talvolta gittati da' loro padroni, giacevano in sommo abbandono, o li portava, o li conduceva allo spedale: e serviali, quanto ad essi con tenerezza d'affetto più che di madre, e quanto a sè con estremo dispregio di sè medesimo: talchè i Nostri, massimamente giovani, che per esercizio di carità e di mortificazione gli venivano in aiuto, in solo vederlo, in gran maniera s'intervoravano. Nè si recava a vergogna, uomo di quell'età e di quel merito, e Superiore or di collegio or di tutta insieme la provincia dell'India, andare per la città accattando di che sostentare i suoi poveri: perocchè altra rendita egli per ciò non aveva che la misericordia de' Portoghesi, i quali avendolo in quella riverenza che uomo santo, gli erano a ogni sua domanda liberalissimi. Adoperavasi ancora nell'istruire i novellamente convertiti, anzi in trarre della misera lor cecità gl'infedeli: con tanto larga benedizione del cielo; che basti dire per saggio del rimanente, che un anno, in cui per continue infermità egli era mezzo morto, pur battezzò di sua mano pochi più o meno d'ottocento idolatri. Delle altre virtù, che si richieggono a formare un uomo in questa particolar vocazione perfetto, nimma parte mancò al p. Paolo, sì che non potesse essere all'imitazione de' Nostri ottimo esemplare. Povero di spirito, scrive di lui il p. Melchior Nugnez, e amico de' poveri, altre vesti non vuole che logore e stracciate: mortificatissimo e sempre in ministerii di carità per servizio degl'infermi nello spedale: riverito e tenuto per uomo

dell'altro mondo. E un altro, che pur di colà ne ragguaglia un amico d'Europa, Del p. Paolo, dice, vi posso affermare con verità, ch'egli è una delle colonne che la Compagnia ha in questi regni dell'India. Da che venne col p. m. Francesco, mai non si è partito di Goa: ma la fama delle sue virtù e l' vivo esempio delle sue opere è diffusissimo per ogni parte. Chi non vede co' propri occhi i gran travagli che tollera e la costanza con che da tanti anni vi dura, l'avrà per cosa impossibile. Io credo fermamente, che vivendo in terra e comunicando con gli uomini la sua virtù, egli stia dalla terra e da essi molto lontano: perocchè sta sempre col pensiero in cielo e coll'anima in Dio. Così egli. Or quanto a quelle buone attitudini di prudenza e di spirito, che necessarie sono in un superiore Religioso, elle nel p. Paolo furono singolari: talchè, quantunque egli per insufficienza di lettere non salisse più oltre che al grado di coadjutore spirituale; ciò non ostante s. Francesco Saverio, avendo a passar quinci lontanissimo al Giappone, lui ad ogni altro antipose, e in sua vece il costituì Superiore di tutti i Nostri dell'India, trattone solo il collegio di Goa, che lasciò al reggimento del p. Antonio Gomez, più per riverenza del p. Simone Rodriguez, che l'aveva con tal carico inviato da Portogallo all'India, che per sufficienti abilità che nel rendessero degno. E ben mostrò il santo d'antivedere ciò che di poi intervenne, che il Gomez non si conterrebbe fra' soli termini del collegio di Goa, e come uomo che presumeva di sè, vorrebbe metter le mani nell'amministrazione della provincia: per ciò, sull'andarsene, consegnò al p. Paolo una savia informazione, che qui appresso soggiungerò, per ben reggersi in quel governo: e sul principio d'essa favellando con lui, che non ne aveva bisogno, ammonisce tacitamente il Gomez di quello che poscia, non profittandone, il rovinò. Sopra ogni altra cosa, dice il Santo, vi raccomando la scambievole carità, in prima fra voi due, poi con tutti gli altri Padri e Fratelli sì di questo collegio di Goa e delle residenze dell'India, e sì ancora di quegli che sopravverranno di Portogallo. Io, a quel che ho veduto e so di tutti i Nostri della Compagnia, mi confido tanto in loro, che non mi pare che abbian bisogno di Superiore: nondimeno per maggior merito e perchè le cose procedano più ordinate, il p. Antonio Gomez governerà il collegio di Goa, e voi il rimanente della provincia. E tornovi a raccomandar molto da vero la carità fra voi due, non framettedovi l'uno nell'ufficio dell'altro. E a voi siano molto a

cuore tutti i Padri e i Fratelli che sono sparsi per l'India. Provvedeteli, quanto per voi si potrà, di ciò che loro bisogna, mirando a' gran patimenti in che vivono. Perciò quanto essi vi manderanno a chiedere per ben loro o della cristianità, or sia di cose spirituali, or di temporali ordinate all'anima; usate ogni possibile diligenza per provvederveli e loro inviarlo speditamente. Le lettere che scriverete a' Nostri, che per amor e servizio di Dio van fuori di qui faticando, sieno pene d'affetto e di carità: nè vi ci scorra per entro parola disamorevole, da affliggerli e sconsolarli. Sovvenite a' lor bisogni, con quanto vi domanderanno in pro spirituale e temporale che serva allo spirito: raccordandovi de' gran patimenti che sopportano in servizio di Dio, principalmente quegli del Moluco e del capo di Comorin, che son quegli che portano da vero la croce. Perchè non avete bastevole sperienza delle qualità e condizioni delle residenze fuori di Goa, non richiamerete di colà niuno di quegli che vi operano, senza consigliarvene prima col suo superiore, e parerglicene bene: altrimenti non sapendo voi il molto che ivi ciascuno fa, con tôrne i buoni, porreste que' luoghi in troppa scarsità e angustie. Quegli poi che avranno necessità di venire, o che da' loro Superiori vi saranno inviati per bisogno d'essere ajutati nell'anima, usate ogni possibile maniera, perchè si rimettano in ispirito e tornino allo stato di prima. Scrivetemi spesso di voi e di tutto il vostro Collegio e di quegli che verranno di Portogallo, de' quali m' informerete molto minutamente chi sieno e quali e quanti: il numero de' sacerdoti e quel de' Fratelli, e se v' ha predicatori: e ove alcuno ne sia, inviateli a predicare nelle Fortezze, che da gran tempo ne mancano, singolarmente a Cocin e a Dio. E sempre avvisatemi di tutto con lettere, che per ciò m' invierete due volte l'anno al Giappone, per le vie di Malacca e di Sunda. Ancor degli altri che sono sparsi per tutto, avvisatemi particolarmente, e del servizio che fanno a Dio: e nominatamente il p. m. Gaspare in Ormuz, il p. Melchior Gonzalez in Bazaïn, il p. Lancilotti in Coulau, il p. Antonio Criminale nel capo di Comorin, il p. Cipriano in s. Tomaso, il p. Francesco Perez in Malacca e il p. Giovanni Beira nel Moluco. Scrivetemi d'essi e de' loro compagni molto minutamente, come stanno, come vivono, come fruttuosamente faticano. Questi ricordi che vi lascio, vi priego a leggerli una volta la settimana, sì perchè non trascuriate d'osservarli per dimenticanza, dando il buon esempio di voi, come fin qui avete fatto, e sem-

pre avanzandovi in virtù, e sì ancora perchè vi raccordiate di me, raccomandandomi a Dio, voi e i vostri divoti e divote. Similmente i Nostri di casa, farete che mi raccomandino a Dio, il quale resti con voi e venga meco. *Amen.* In Goa, l'aprile dell'anno 1549. Così ordinate le cose della Compagnia, il Saverio navigò a Malacca, indi al Giappone, onde l'India nol riebbe prima che quinci a trentaquattro mesi. Intanto il Gomez, cui forte gravava di non essere egli solo ogni cosa, tanto più che si vedeva antiposto un forestiere, e, come egli chiamava il p. Paolo, un semplice; cominciò ad usurparne l'autorità e l'ufficio, fino a schiuderlo affatto da ogni privata e pubblica amministrazione: onde poi gliene vennero i disastri, che raccontati a suo luogo più avanti, qui non fa bisogno ripetere. In sì malagevole incontro l'umiltà e la modestia nel p. Paolo campeggiarono maravigliosamente. Egli non volle porre il grado e l'onore suo in difesa, richiamandosene a niuno, nè movendo lite d'autorità e di giurisdizione: ciò che, eziandio dove giustamente si può, pur rare volte avvien che sì cautamente si faccia, che più non ne perda il pubblico con lo scandalo che si dà, che non ne guadagna il privato coll'onore che riacquista. Ritirossi a viver privato fra' giovani del seminario e fra' poveri dello spedale: nè s'intramise d'autorità in governo, più che se quegli che n'era ingiusto usurpatore, ne fosse stato legittimo possessore. Visse il p. Paolo nell'India diciotto anni, sempre ugualmente operando, come ogni dì fosse il primo de' suoi fervori: e ancorchè molte volte e lungamente infermo, non si dava però mai sì vinto al male, che non faticasse in servizio di Dio, almeno quanto il facesse qualunque de' sani. Finalmente oppresso più da' patimenti che dagli anni, morì in Goa a' ventun di genajo del 1560 con quella medesima tranquillità d'animo e unione d'affetti con Dio, con che era santamente vivuto.

39.

Morte del p. Luigi Goes.

Due Luigi Goes, sacerdoti e valenti ministri dell'Evangelio, servivano a un medesimo tempo nella conversione degl'infedeli, l'uno nell'India, l'altro nelle Moluche. Quegli finì la sua vita in Goa l'anno 1567, questi, come si ha dalle sue lettere originali, ancor viveva in Ambòino nel 70. E ciò vagliami aver

accennato, affinchè più non se ne faccia di due un solo, confondendone i fatti, e trovandolo vivo molti anni da che se n'è contata la morte. Or del primo che ristette nell' India, frutto delle sue fatiche fu in buona parte la conversione delle terre intorno a Raciol, Fortezza de' Portoghesi nel dominio di Salsete, poche leghe lungi da Goa. Quivi egli risedeva in ajuto de' vecchi e de' nuovi cristiani ancor quest' ultimo anno della sua vita, e col capitano della Fortezza, Diego Fernandez, uomo zelantissimo dell' onor di Dio, usciva a distruggere i Pagodi e ad atterrare e ardere i lor tempj, per ispiantare affatto dalle terre della corona di Portogallo l'idolatria. Sopra che egli scrisse agli amici lettere piene di quell' inesplicabile giubilo, di che gli era il vedere sparse per tutto intorno il paese le rovine del paganesmo, e sopra le fabbriche diroccate e gl' idoli infranti piantata la croce di Cristo in atto di trionfante. Ma queste furono opere, a parte delle quali ebbe ancor altri della Compagnia. Fu ben singolarmente sua la grazia con che piacque alla Reina del cielo onorar la sua morte: di che scrivendo da Goa un di quegli che v' intervennero, Quest' anno, dice è piaciuto a Dio chiamare a sè il p. Luigi di Goes, il dì dell' apostolo s. Jacopo. Risiedeva in una chiesa di N. Signora tre in quattro leghe lungi da Goa. Quivi aggravato dal male, fu ricondotto a questo collegio, dove in pochi dì si riebbe: ma come egli era già in età di sessanta anni e consumato da un lungo male, non potè mai rimettersi in forze: anzi ogni dì più indebolendo, fino a sentirsi mancare, chiese ed ebbe gli ultimi Sacramenti. Poco avanti dello spirare, assistendogli da un lato alcuni Padri e Fratelli nostri, il pregarono di voltarsi in verso loro: rispose egli, che il lasciassero come stava, perchè si vedeva innanzi la Vergine N. Signora: e non ve n' era quivi niuna Immagine. Egli ne fu tanto divoto mentre visse, che è credibile ch' ella volesse consolarlo in quell' ora. Così egli. E appunto l' ultima delle opere sue, dopo la quale venne infermo da Salsete a Goa, fu in servizio della Reina del cielo: perocchè avendo egli lungamente bramato la distruzione di quella famosa dea di Margòr, nel cui tempio dissi che si manteneva alle spese della pubblica disonestà gran numero di meretrici, che senza niun prezzo richiederne, prontamente si davano, a chiunque veniva, ad offerire de' loro corpi sacrificio alla dea; finalmente ottenne che l'idolo, il tempio e quanto v' era di quell' infame luogo, si distruggesse: e comincionne il disfacimento dall'idolo, che infranse e ridusse

in mille pezzi: poscia perchè il tempio, ch' era in opera e in grandezza sontuoso oltre modo e magnifico e in postura di luogo il più riguardevole e ameno che mai veduto avesse nè in Europa nè in Asia, gli parve da conservarsi; scrisse a' Superiori di Goa efficacissime lettere per ottenere, che purgato da ogni immagine di sozzura, alla Concezione della Madre di Dio si dedicasse: saviamente giudicando, che l' immacolata purità della sempre Vergine risplenderebbe quivi tanto più chiara, quanto più da vicino contraposta all' empie disonestà, che il sozzo popolo in onore di quella dea meretrice vi commetteva.

40.

Morte del p. Francesco Lopez.

Il seguente defonto, per la gloria del martirio con che finì generosamente la vita, era da collocarsi in primo luogo avanti ogni altro: se non che ovunque egli sia, il suo merito gli dà il primo luogo, ed io qui ponendolo, non disordinò i tempi che la sua morte a ciascuno successivamente prescrive. Fu questi il p. Francesco Lopez, di nazione Portoghese, d'età in trentanove anni, de' quali venti era vivuto nella Compagnia e nell' India dodici: uomo per sufficienza di lettere e molto più per efficacia di spirito, da averne quelle missioni dell' oriente ogni grand'utile. Dove esercitò il ministero del predicare, fece in gran numero conversioni di peccatori e pubbliche paci, e sì possente era in commuovere a contrizione e a penitenza, che rare volte avveniva, che predicando egli, non si levassero pianti dirotti nel popolo che l' udiva. Era in Cocin l'anno 1568, quando sulla metà d'ottobre vi giunsero di Portogallo quattro navi, delle cinque con che venne al governo dell'India il nuovo vicerè d. Luigi Ataide. Di queste una il dì de' santi apostoli Simone e Giuda fece vela per Goa, capitano d. Luigi Mello, e seco presso di cencinquanta venuti d' Europa, quasi tutta nobiltà portoghese, e de' Nostri, il p. Francesco Lopez e i Fratelli Antonio Dionigi, Giovan Carvaglio, Manuello Lobo e un giovinetto, che per vestirsi Religioso della Compagnia veniva con quel passaggio a Goa, dove tutti cinque erano chiamati dal Provinciale. Il dì seguente nel meglio del navigare, costeggiando in poco mare, mentre erano quasi rimpetto a Ciale, venne loro improvvisamente sopra un guato di quindici fuste e una galeotta di cor-

sali moreschi, usciti di Calcutt, che bene in arme, a remi e a vele, gridando da barbari e sonando a battaglia, s'affrontarono alla nave: e spartitisi a chiuderla in fra due ali che apersero, cominciarono a combatterla arditamente con ogni lor arme da fuoco e da mano. Ma come la nave nostra era fornita a ogni difesa e di gente e d'artiglieria; non solo si tenne bravamente a quella prima furia de' barbari, ma gli accolse per modo, che in pochi colpi mise loro in fondo due fuste e una terza ne azzoppò, tutta rompendola dall'un fianco: e n'erano per riuscire i barbari a molto peggio, già che pur anche ostinati duravano in battaglia, quando, non si sa se per colpevole inavvertenza o per accidentale infortunio, una scintilla viva volò ad accendere la munizion della polvere, che tutta insieme avvampando gittò in aria la poppa e quanti v'erano sopra, e con le fiamme sparse per lo rimanente della nave, vi mise fuoco in più luoghi. De' Portoghesi si lanciarono in mare più di cento, sopra i quali correndo i barbari, parte ne uccisero in vendetta de' morti delle due fuste affondate, parte per cupidigia del riscatto ne serberono vivi. I quattro Nostri con certi pochi altri, ritirati nell'ultimo della proda, quivi stettero apparecchiandosi alla morte, fino a tanto che il fuoco, presa ancor quella parte, ne gli scacciò. Allora anch'essi si diedero alla ventura in mare, ciascun dove vide tornargliene meglio. Il p. Francesco Lopez, che per gravezza di carni era poco destro a notare, si spinse in verso la galeotta de' Mori che gli stava più da vicino: e presso a lui un giovanetto, che vide e udì ciò che poscia, campato da' barbari, raccontò; ed è, che riconosciuto il Padre per sacerdote alla cherica rasa di fresco, fu da' Mori raccolto sul legno, e chiesto in prima con maniere più che altro cortesi, se voleva rendersi maomettano, e gli donerebbon la vita: egli, abominando eziandio col sembiante del volto quella empietà, rispose francamente che no. Allora i barbari, chi appuntandogli al petto le aste e chi alzandogli sopra il capo le scimitarre, il minacciaron d'ucciderlo incontanente, se Cristo e la sua legge non rinnegava: ed egli niente per ciò smarrito, con la medesima costanza che prima, ripigliò, che cristiano era e per Cristo volentieri morrebbe. Nè si andò più avanti in parole, perchè nell'atto stesso della fedele e generosa confessione un principal saracino il passò d'un' asta per mezzo le coste, e un secondo appresso il ferì d'un gran colpo in testa: gli altri il traboccarono in mare, e dalle sponde seguirono a dargli delle lanciate,

fin che morto affondò. Sappiamo per relazione d'alcuni che si trovarono in quel fatto, che i Mori anche a molti altri offeressero di camparli, se si rendevano a Maometto: ma chi e quanti fossero i forti, che non pregiando la vita presente, la cambiavano più felicemente coll'eterna morendo nella confession della Fede, nol sa se non Iddio, che ne raccolse le anime in cielo, e quivi fra martiri le coronò. Solo d'un Religioso di s. Francesco si dice, che alla stessa maniera che il p. Lopez, offertagli la vita se rinnegava, non l'accettò, e fu ucciso: ciò che pur anche affermano d'altri due Fratelli, Giovan Carvaglio e Manuello Lobo: benchè veramente di questi non vi sia altro di certo, se non che ad uno d'essi, non sappiamo quale, mentre afferrava una fusta, fu spaccata la testa d'un colpo, che instantemente il diè morto. Il quarto fra tante morti, di fuoco, d'acqua, di ferro, e quivi in mare, e poscia in mano de' barbari, fu mezzo miracolo che campasse. Era questi Antonio Dionigi, uomo in età di trentadue anni, studente allora in teologia e d'ordine diacono. Come uscisse del mare, quali strazi tollerasse schiavo de' barbari, scrivianlo semplicemente con la penna del p. Organtino Gneccchi Bresciano, che quanto ebbe di bocca del medesimo già riscattato, inviò per lettera al b. Francesco Borgia Generale. Oggi, dice, è arrivato il f. Antonio Dionisio, che stava preso nelle mani de' Mori, e ci ha narrato il successo del suo caso e della morte del p. Francesco Lopez con gli altri. Di sè racconta, che stando presso alla nave nel mare, sospeso ad una corda, cadde l'albero da proda sopra di lui, e restandone quasi morto, vennero i Mori e 'l presero: e non potendo aver dalla nave niuna cosa, perchè tutta si abbruciò; ritornarono a terra con gran festa, e già v'era nel lito gran moltitudine di loro, da' quali egli e i compagni furono salutati con tante ingiurie, con quante suole la gente crudelissima che essi sono, gridando tutti, che si ammazzassero e che non ne vivesse niuno. Questi, stando tutti spogliati ignudi come nacquero, furon divisi per diverse terre vicine, secondo la presa di ciascheduno. Il Fratello fu condotto a una terra, che chiamano Capocati, con trenta e più Portoghesi: e vi stette ignudo, e vivendo miserissimamente in ferri con un cert' altro. In tanto fu riconosciuto per Religioso, perchè quivi si trovava un Moro che l'aveva veduto in Cocin, e lo scoperse. Ma come stavano già con isperanza d'aver danari per lui, non l'uccisero, ma il trattavano come fosse un animale. Dice, che lo facevano mondar riso

per quattro case, perchè quella gente vive d' esso: e perchè serviva bene in quel mestiero, le vecchie More venivano col lor riso, dicendogli: Padre, monda questo mio riso: e gli sputavano nella faccia, e gli davan pugni, facendogli quante più ingiurie potevano. Il Moro in cui mano stava, mandava fanciulli a prender rospi o botte delle lagune e delle paludi, e con esse il faceva percuotere nella faccia quando mangiava e quando dormiva. E i fanciulli, dormendo egli, gli nascondevano appresso alcun coltello, e di poi venivano, fingendo di non saper niente di quanto avean fatto, e ritrovandogli l' arme, correvan tutti, dicendo, Il Padre ci voleva uccidere: e gli davano pugni e calci, saziandosi di quante ingiurie gli sapevano fare, che sarebbe molto lungo a scriverle. Una sola misericordia gli fecero, che fu dargli un palmo di tela per coprirsene onestamente. Passati alcuni giorni, essendo già in altre mani, perchè due volte fu venduto; si trovò con un giovanetto, al quale, per esser povero e non avere speranza d' essere riscattato, persuasero che si facesse Moro: e stando già ogni cosa apparecchiata per far la festa che sogliono; il giorno che s' aveva a circoncidere, il f. Dionisio il mandò chiamare, e tutta la notte fu animandolo a perseverar nella Fede di Cristo: e con la grazia di nostro Signore fu di tal maniera ajutato, che venendo i Mori il giorno seguente per menarlo alla moschea per circoncidere, egli disse, che era cristiano, e che rinnegava la fede di Maometto: pensassero ad altro, chè egli aveva a morire cristiano. In fine dopo aver fatte quante prove poterono a pervertirlo, e non giovando; si voltarono contra il nostro Fratello, dicendo, che quegli era causa di questo e che l' avevano ad uccidere. A' quali rispose molto costantemente, che stava apparecchiato per morire, già che per simile opera il volevano uccidere. Tuttavia volle nostro Signore che si pacificassero, e che il giovane restasse intero nella nostra Fede. Non lascerò di dire l' istanzia grande che facevano i Cascizi che servono alle moschee, d' avere alcuni Portoghesi, per sacrificarli a Maometto, e specialmente il Fratello, allegando, che per questo avrebbero sempre vittoria. In fine piacque a nostro Signore liberarlo, riscattato con centocinquanta scudi, sebbene i Mori, prima di darlo, gli fecero la chericca col fuoco. Questo è quanto ci ha riferito il Fratello: di che pure ho lasciato molte particolarità, perchè già le lettere si consegnano per la nave. Tanto scrive di lui l' Organtino, e tutte son sue parole. Or quanti agli altri Nostri defonti nell' India.

*I Portoghesi combattuti per tutto l'India da' Re infedeli ,
hanno vittoria di tutti.*

L'anno 1573 ne' fatti dell'oriente fu un de' più memorabili , che vada per le istorie di que' tempi. Cinque possentissimi Re, quasi tutti a un medesimo tempo, furono in armi e in campo contro de' Portoghesi, congiurati, se l'impresa riusciva al disegno, di non lasciarne un vivo per memoria del passato o per sementa in avvenire. Già da molti anni avanti covavano un tal pensiero: ma nè soli bastavano a sì gran fare, nè si accordavano ad unirsi e stringere a beneficio particolare una lega comune: finchè all'ultimo ve gli sforzò il danno presente e il timore dell'avvenire, che tutti ebbero del vicerè d. Luigi Ataïde. Questo valente cavaliere, venuto d'Europa al governo dell'India, trovò che il Zamorin, Re di quasi tutto il Malavàr, con gran numero di fuste armate e divise in più corpi di squadre, s'era fatto signor del mare e corseggiava liberamente tutta la costa, menandone preda eziandio le navi grosse da traffico e schiavi a non poca moltitudine i Portoghesi: onde il danno era continuo e la vergogna intollerabile. Perciò egli, fornito d'armi e di soldatesca tutto il navilio reale, e fattene due grandi armate, le mandò sotto bravissimi condottieri a correre, l'una lungo le costiere del norte, e l'altra quelle del sud, cioè sopra e sotto di Goa, da Cambaja a Comorin. Nè andò gran tempo, che d. Diego Meneses, cavalier valentissimo in fatti d'arme che conduceva la squadra di verso il mezzodì lungo la marittima del Malavàr, affrontatosi in più battaglie con le fuste del Zamorin, parte ne prese, parte ne profondò, e tutto il disfece. Iudi acciocchè i ladroni non avesser più dove annidarsi, il vicerè prese loro le Fortezze a' porti onde uscivano a predare, e dove si ricoglievano con le prede: e spianatele da' fondamenti, altri ne ripiantò più alla foce de' fiumi, che formano i porti, in istile moderno, fortissime a ogni difesa. Allora finalmente i re che avevano stati sul mare o in confine de' Portoghesi, si risentirono, e temendo ciascun di sè, fermarono insieme segretissimamente una lega d'armi, giurata a guerra finita contra il comune nemico. E se non che Iddio con maniere oltre all'ordinario possenti si prese a combattere in ajuto de' suoi, era giunta

la fine e de' Portoghesi e della cristianità nell'oriente. Imperocchè l'apparecchiamento de' barbari fu a sì gran moltitudine di combattenti, che qualunque gran valore de' pochi ch'erano i nostri, non bastava a difenderli. Novantamila soldati eran l'esercito dell'Idalcàn, e con essi ogni altra maniera di gente in numero grande, che certi della vittoria accorsero al bottino. L'Izamaluco, re del Guzarate, sessanta e più mila: cinquanta n'ebbe in arme il Zamorin. E questa è la minor somma di quante ne contino le pubbliche istorie e le lettere di colà: altri la crescono a più del terzo, e sommano in tutto, dugenquarantacinque mila fanti e sessantanove mila cavalli. Ciascuno poi conduceva elefanti da guerra in gran numero: trecento sessanta l'Izamaluco, l'Idalcàn oltre a due mila: e artiglieria grossa e minuta, a due e tre centinaja di pezzi. Così apparecchiati, presero ad assaltare ciascuno le Fortezze ch'erano alle frontiere incontro a' loro stati. L'Idalcàn Goa, l'Izamaluco Ciaul e Bazain, il Zamorin Ciale e tutto insieme il mare con ottanta fra galeotte e fuste, oltre ad infinita moltitudine di legni più piccoli, parte da vittuaglia e parte da guerra. Poco prima gli Aceni, che anch'essi entrarono in lega, erano usciti sopra Malacca con sessanta legni da guerra, e tutto insieme il Maduni aveva armato contra gli stati di Zeilàn. E quanto a Goa, se l'Idalcàn era più ardito che cauto, ad averla non bisognava più che assaltarla: sì sfornita era a difendersi, per le due armate marittime, che più avanti dicemmo inviate dal Vicerè a correre l'una e l'altra costa dell'India, e levavano, l'una cinque, l'altra ottocento soldati. Ma mentre egli consuma il tempo in piantar batterie e rompere alcuni forticelli, ch'erano a' passi del canale che sparte l'isola da terra ferma, diè tempo alle due armate d'accorrere in ajuto. Lungo sarebbe è troppo oltre a' confini del mio argomento, se mi prendessi a scrivere le sconfitte che i barbari ebbero, sì in queste di Goa e sì nelle battaglie di mare e di terra, e gli assedii di Ciale e di Ciaul e i gloriosi fatti, con che alcuni di que' cavalieri Portoghesi si renderono memorabili alle istorie, che ne parlano con lode dovuta al merito del loro valore. Così ancora de' manifesti miracoli con che Iddio si fe' alla difesa di quella, che non tanto era causa della Corona di Portogallo, quanto della sua medesima: conciossiachè i barbari non meno miravano a sradicare dall'India l'imperio di Cristo che quello de' Portoghesi. Sette navi accorse in sussidio di Malacca, il dì consecrato all'annovale solennità delle undicinila

Vergini, d'una delle quali avevamo il capo nel Collegio nostro, delle settanta nemiche alcune presero, altre affondarono, tutte disfecero. Indi a pochi dì Diego Meneses con un piccolo stuolo d'ogni maniera di legni da guerra, affrontò, ruppe e distrusse la poderosa armata di Zamorin. Poscia recò soccorso a Ciale, entrandovi in porto fra mezzo due terribili batterie de' nemici che ne guardavan le bocche: e si ha per testimonianza di molti, che le palle delle artiglierie nemiche, che di colpo fermo percuotevano a' nostri, a chi nel petto, a chi nella schiena; senza punto nuocere a niuno, cadevano loro a' piedi morte in solo toccarli. Sotto Ciaul ottocento Portoghesi che il difendevano, chiamati a battaglia da settanta e più mila idolatri, quanto diessero essere l'esercito dell'Izamaluco, il dì de' santi apostoli Pietro e Paolo, memorabile a tutta l'India, sì grande strazio ne fecero, che vivi non ne camparono la metà. Vero è che Iddio e la Regina del cielo furono con essi in battaglia, e con istupe di miracoli diedero loro vittoria. Il mare ristette in colmo tre ore, senza rientrar col riflusso, perchè a' barbari non si scoprisse una falda di lito, per accostarsi ad assalire dove il pericolo era maggiore. Una pioggia, che sopravvenne improvviso, tolse loro ogni uso dell'artiglieria, di cui erano sì ben provveduti, che dalle tratte antecedenti i nostri avean raccolto palle in numero di oltre a quarantamila. Finalmente in fronte alla prima schiera de' Portoghesi ch'entrarono in battaglia, fu veduta una matrona reale, di terribil sembiente guerriero, che or rivolta ad essi faceva loro animo, or a' nemici li minacciava. Questi poscia distrutti e condottisi a condizioni di pace, istantemente chiesero di vederla, parendo loro quella dover esser donna di più che umana condizione, poichè scoperta a tante armi che contra lei avventarono, mai di niuna schermendosi, non era stata offesa nè tocca. Fu loro mostrata una immagine della Madre di Dio, ed essi, quasi per dessa riconoscendola, l'adorarono, le offersero doni, e alcuni si convertirono. Di questi ottocento era capitano d. Francesco Mascaregnas, cavaliere di gran valore in armi, ma ancora di maggior merito in virtù, e questa volta somiglianti a lui i soldati che conduceva.

42.

Morte di alcuni Padri in campo e in Goa.

Or vengo a' Nostri, i quali anch' essi entrarono sempre in battaglia coll' armi loro spirituali, e dovunque si usciva a fatto d'arme contra i nemici, massimamente in contraddir loro il passo, perchè non mettersero in terra ad Arguin, a Passo-secco, a Benestarin, dove i combattimenti erano spessi e sanguinosi, andavano in fronte de' Portoghesi con un Crocifisso, animandoli: e dove alcun d'essi ferito cadesse, ricevendone l'anima riconciliata a Dio coll' ultima assoluzione. E non ne tornarono tutti vivi: chè avvegnachè ne' campeggiamenti di Goa non avesser peggio che trovarsi alcun d'essi venuto in forza de' barbari, ma prima di finir la giornata riscosso e liberato; nondimeno sotto Ciaul il p. Pietro Codazio, un de' buoni operai di quelle missioni, mentre in una cruda battaglia andava con grande spirito avvalorando i Portoghesi, passato d' un' archibusata nel petto, indi ad otto giorni fortemente morì. Ma d'altri sei, quattro sacerdoti e due Fratelli, che in Goa finiron la vita, altra fu la cagione. Durovi l'assedio presso a dieci mesi: e già era nel cuore della vernata, che quivi si misura non col freddo, che non vi può, ma col rompere delle piogge; quando i barbari, tentato coll' ultimo e generale sforzo in più parti il passaggio nell' isola, e riuscita loro l' impresa più che mai infelicamente, per una sanguinosa rotta che v'ebbero; allora finalmente disperarono del conquisto di Goa, e rivoltisi a terra ferma in Salsete, quivi dove già in dispetto di Dio avean profanato le cinque chiese che i Padri vi avevano, dandovi dentro stalla a' loro cavalli, vi fecero quanto altro peggio poterono: poscia per fare altrettanto in Cioràn, vi passarono con alquante bandiere, ma i disegni non sortirono all' opera, come in Salsete: perocchè i Padri che v'erano in guardia, avean già messa in fortezza la casa di Dio fra steccati e trincee: e quella fervente cristianità, al presentarsi de' barbari, mostrandosi tutta in armi alla difesa, sì fattamente gli atterrì, che senza nè pur cimentarsi all' assalto, voltarono. E qui finalmente ristette la guerra de' collegati, che, per non poter meglio, si renderono alla pace, di cui a grande onore e vantaggio de' Portoghesi si fermarono le convenienze e i patti con iscambievole giuramento. Ma in-

tanto, mentre erano in armi, perchè dagli stati dell'Idalcàn non passavano a Goa le consuete provvisioni da vivere, e, rotto il mare dal verno, non concedeva di navigarvene altronde; si venne a tanta scarsità d'ogni necessario sostentamento, che non era meno aspra la fame dentro, che di fuori la guerra. I Padri, oltre al mantener che facevano, e del proprio e dell'accattato per Dio, più di quattrocento fra' nostri, e fanciulli e infermi, nel collegio e ne' seminarii e negli spedali, davano ogni dì mangiare a trecento altri, massimamente povera soldatesca. Nè fu questa l'unica carità con che sovvennero al comune bisogno. Perciocchè sparsasi per quel popolo una generale infermità, s'accorse a tutti in ajuto dell'anima: finchè ella prese ancora il collegio nostro sì ampiamente, che d'oltre a cento che v'erano, non più che cinque o sei ne andarono esenti. Questa, quando a Dio piacque, mancata, un'altra troppo peggiore ne sopraggiunse di febbri pestilenziose, accompagnate di stranissimi accidenti: perocchè altri ne ardevano vivi, altri all'opposto ne intrizzavano, e quasi a tutti morivan le mani e i piedi, indi in fra poco tempo irrimediabilmente mancavano. Così tra per la continua fatica in riparare a tante necessità dell'anime e de' corpi e tra per la comune influenza del male, perdemmo i sei che dicevamo: fra' quali, due singolarmente degni di farne memoria, furono i padri Melchior Nuguez e Baldassar Diaz, morti non più che undici giorni l'un presso all'altro. Ma di quello ci rimane a scrivere il suo viaggio e le sue opere nel Giappone, dove rapportandolo, ci verrà innanzi al principio del seguente libro, che tutto è della cristianità e della Compagnia in que' regni. Or degli altri accenniam brevemente ciò che ne porgono a dire le memorie dell'India.

43.

Vita del p. Baldassar Diaz.

Fu il p. Baldassar Diaz maraviglioso nell'ufficio del predicare: ma il talento suo fu di spirito e di zelo più che d'eloquenza studiata o di lettere: chè lettere, trattone alcun tanto di teologia morale, non ebbe gran fatto. Passò da Portogallo all'India l'anno 1553, e il susseguente ebbe carico di governare quella provincia, sostituito al p. Melchior Nuguez, che sull'inviarsi al Giappone il nominò suo Vicario. Ma poichè indi a poco tempo

i Padri ragunati sopra ciò a consiglio, dichiararono cotal elezione, secondo che loro saviamente ne parve, per difetto di sufficiente giurisdizione, illegittima; ed egli senza punto contenderne, com'era stato ubbidiente accettandola, così umile e modesto fu prontamente cedendola. Indi tutto si diede al ministero della predicazione, in cui così tosto mostrò quale e quanto egli fosse, che non bastando le chiese, ancorchè ampie e capevoli di grande uditorio, a dar luogo a tanti e popolo e nobiltà che accorrevano ad udirlo; gli era mestieri di predicare in luoghi aperti e più volte la settimana anzi in un medesimo dì mattina e sera. Ed era comunemente il suo dire con impeto di spirito sì veemente, che alcuna volta convenne portarlo a braccio d'uomini dal pulpito alla camera, finito di forze da più potersi reggere in piè, e dare que' pochi passi. Grandi e maravigliose conversioni operò: e basti dirne in prova, che quasi tutte le metretici di Goa (e ve n'era in moltitudine) si ridussero ad onestà: altre dandosi a marito, altre uscendo a vivere ne' villaggi incognite e lontane dagli amici di prima e da' pericoli di ricadere. Alcuna ve ne fu delle più scandalose per beltà e per ricchezze, che portata da grande impeto di dolore dell'infame sua vita, si rizzò in piè, e piangendo a cald'occhi, gridò da mezzo il popolo, detestando le sue sceleratezze e promettendo a Dio d'uscir, come subito fece, dell'obbrobrioso mestiere e ancora della città: e non andò sola: chè molte, state come lei donne del pubblico, a penitenza la seguitarono. Così ancor degl'infedeli: gridavano rinnegando i loro idoli e chiedendo ad alta voce il battesimo. Nè punto meno utile al servizio di Dio e al guadagno dell'anime riusciva il suo domestico conversare, accettissimo ad ogni grado di gente, da cui, per lo spirito che in lui parlava e per l'autorità e riverenza in che era, nulla chiedeva a ben loro che non si conducessero a farlo. Così migliorata in due anni quella città, parve al p. Antonio Quadros Provinciale doversi concedere a Malacca, bisognosissima d'un tal uomo: e sotto la Pasqua dell'anno 1556 ve l'inviò con podestà di soprintendere, come più da vicino, alle cose nostre del Giappone e delle Moluche. Era già da gran tempo che Malacca non aveva chi de' Nostri l'ajutasse nell'anima: perocchè da poi che quivi d. Alvaro Ataide, per avarizia distornò al Saverio l'ambasceria della Cina, e questi come da città per troppe sceleraggini rea del flagello, con che poscia Iddio la ferì, ne fe' uscire la Compagnia; ella più non tornò a rimettervi Casa, ancorchè in tanto alcun Pa-

dre, di passaggio per le isole del Giappone, vi si mostrasse. Ora in giungervi il p. Diaz, vi fu accolto con istraordinaria allegrezza. Non usciva in pubblico che fanciulli e uomini non si facesero a baciargli la mano, quegli chiamandolo padre santo, questi pregandolo di benedirli. Così erano avvezzi a fare con l'apostolo s. Francesco: e quell'affetto d'amore e di riverenza che seco usavano, poscia anche agli altri del medesimo Ordine, come eredità del loro Padre, serbarono. E questo fu un nuovo e grande stimolo al cuore del p. Diaz, parendogli che, con dargli quel popolo il titolo e la riverenza che solevano al Saverio, l'obbligassero a mostrarglisi quanto più si poteva somigliante nella santità del vivere e nello spirito dell'operare. Benchè ove nulla di ciò fosse stato, ad accenderlo di più che ordinaria carità, gli bastava vedere la miserabile condizione di quella dissoluta città, condannata a non durar nel medesimo stato di bene altro che breve tempo: e ciò per lo continuo cambiar che fa abitatori, come patria comune, o per meglio dire, albergo universale di tutte le nazioni dell'oriente: i cui mercatanti, infedeli di stranissime sette, quivi fanno scala a spacciarvi non meno le ribalderie che le mercatanzie che vi portano. Ben so io e 'l leggo nelle lettere di colà, che il p. Diaz ebbe appresso il Generale Francesco Borgia grandi accuse, d'uomo nel dire dal pergamo indiscretamente focoso, e in riprendere alla scoperta i vizi agro e vemente più che sofferir potessero quegli, che avevano il male e non ne volevan la cura. Ma ad una città così svergognatamente ribalda non bisognava altra forma di dire, che quale il teologo Nazianzeno chiamò in somigliante proposito l'eloquenza del suo amico s. Basilio il grande, una pioggia di fiamme in distruzione di que' vizi, che dove sono già per lungo abito incancheriti, altro che col fuoco non si guariscono. Pur comunque si fosse, giusto o no il risentirsi d'alcuno, certo è, che il pubblico mirabilmente ne profitto.

44.

*Gran conversioni operate dal p. Diaz in Malacca
e sua morte in Goa.*

Continui sono i passaggi e lunghe le navigazioni, che si prendono da Malacca a Siàm, alla Cina, al Giappone, all'isole del Moluco, e quel che più rilieva, per mari signoreggiati da venti,

i più formidabili che in qualunque altra navigazione s'incontrano: onde sì spesso avviene di rompere per tempesta o profondarsi le navi, massimamente dove tanto possono i tifoni, della cui gran forza altrove si è favellato. E con tutto un sì evidente rischio di perdersi, v'era usanza di mettersi in mare, non solamente senza prima racconciar le cose dell'anima con Dio, ma per più irritarlo; levando seco sulla medesima nave le schiave More, che avevano in servizio di concubine. Sopra ciò il p. Diaz tanto disse dal pergamo, che prevalse e spiantò quell'abbominevole ardimento, sì fattamente, che quando si mettevano le mozioni de' venti che portano a qualunque delle sopradette navigazioni, era tanta la moltitudine de' mercatanti, de' marinai, de' soldati che accorrevano a confessarsi, che il dì solo non gli bastava a soddisfare alla divozione di tutti. Nè di manco utile fu al ben pubblico della Fede il vietar che fe' a' Saracini, massimamente Cascizi, di passare, come sovente facevano, a predicare a' Gentili la legge di Maometto. Venivan questi di lontanissimo: chi dalla Mecca, chi dal gran Cairo e per fin da Costantinopoli: e su le navi de' Portoghesi, che non sapevan di loro intenzione, perchè si trasformavano in abito di mercatanti, si facevano traggittare a Siàm, al Borneo, alle Giave, al Moluco: dove poscia scoprendosi a' re Gentili, e pubblicando ammissimi giubilei in remission de' peccati, e dando certe promesse dello sporco lor paradiso, seminavano l'alcorano e ne stabilivano l'osservanza. E piangono fin dalle Moluche i Padri che di colà ne scrissero in Europa, dolendosi, che in breve tempo quegli empi apostoli di Maometto avevano alla lor setta condotto gran numero di quell' isole e le maggiori: e con ciò messo in tanto odio il nome cristiano e la nazione Portoghese, che dove, essendo Gentili, mandavano ambascerie, pregandoci di passar colà a renderli cristiani; professato che avevano il Maomettismo, prendevano l'armi per disertarci. In Siàm, scrive il p. Diaz, i Cascizi andàtivi novamente, erano sentiti dal pergamo con tanta divozione del popolo, che mentre quegli parlavano, questi con le bocche aperte gli udivano, dicendo, che l'aria di quelle sante parole, entrando lor dentro, li santificava nel cuore. Cosa, soggiunge egli, che a me rende gran confusione quante volte odo le parole della divina Scrittura, che han veramente in sè virtù di vita eterna. — Col medesimo p. Diaz, mentre egli navigava a Malacca, un Cascize si accompagnò, levato dal capitano in Baticalà, lungi venti leghe da Goa. Costui si faceva per nasci-

mento, del vero e legittimo sangue di Maometto, ed era per ciò servito di gran corteggio d'uomini in arme, che gli facevano ossequi alla divina. Navigava a Malacca per di quivi passare al Bornéo, dove un altro suo confidente avea, predicando, ridotta quasi tutta quella grand'isola alla divozione del falso profeta, e v'era in tanta venerazione, che il Re stesso, incontrandolo, gli faceva gl'inchini della Sumbaja, cioè riverenze profonde fin con la fronte a terra, non usate se non da' figliuoli a' padri e da' sudditi a' Re. Or da costui incominciando il p. Diaz tanto operò col capitan di Malacca, che in fine il costrinse a dar cauzione di gran sicurtà, in proiessa, che a' primi venti di buon passaggio darebbe volta per tornarsene all'India. Poscia facendosi a dirne dal pergamo, con quella efficacia che solea, stabili perpetuo ordine nell'avvenire, che Saracino, Arabo o di qualunque altra generazione Moresco, non avesse sopra legno Portoghese passaggio d'un palmo oltre Malacca. I contratti poi e i traffichi de' negozianti, che in quella piazza si fanno grandissimi, erano in gran parte baratterie, senza altra regola che quella del più guadagno, che non bada a coscienza: tanto che gli ecclesiastici stessi, forse non sapendo della ragione de' cambi, prestavano palesemente ad usura: e questa anche fu una parte delle utili sue fatiche, tornare i traffichi a giustizia e i trafficanti a coscienza: e il se' non solo predicando in condanna-zione dell'avarizia, ma spiegando ancora in certi di prefissi le più comuni regole de' contratti: e giovò tanto il dirne, che gli si portavano in iscrittura, perchè l'esaminasse, le maniere delle prestanze e de' traffichi, ricevendone quella moderazione, che il giusto dovere tollera ne' guadagni. Pose anche freno alle dissolu-zioni dell'impudicizia, che quivi più che in niun'altra città dell'India, per la morbidezza del clima e per le tante delizie, signoreggia: e il vestir delle donne era sì sfoggiato e disonesto, e il conversare sì libero, che tutto l'anno vi pareva carnevale: e così dicevano i maritati volerle, benchè v'avea forse più concubine che mogli. Perciò anch'elle non usavano alla chiesa altro che rarissime volte, e ad udire la parola di Dio, se v'era chi la predicasse, non comparivano. Ma poichè egli cominciò a far sentire quella veemenza di spirito, che bisognava a risvegliare un popolo tanto insensibile alle cose di Dio e dell'anima; tirò in breve tempo così gran moltitudine a udirlo, che la Chiesa non n'era capevole ad assai: tal che gli convenne assegnare un dì della settimana, secondo i varii stati delle persone, a

ciascuno il suo proprio, uno agli uomini, uno alle donne, un altro agli schiavi: e v'avea degl' infermi, compresi dalle gotte e storpi, che non potendo da sè, venivano sulle spalle altrui ad udirlo. Gli argomenti delle sue prediche tutti erano quali al bisogno di tale uditorio si richiedeva: della malizia del peccato e delle pene temporali ed eterne, con che a Dio in questa e nell' altra vita si paga. Indi, perchè a medicare la corruzione della carne lasciva non v'è rimedio più possente che la frequenza de' Sacramenti, si diè a predicarne: e gli venne fatto di persuaderla tanto, che dove prima rari erano quegli che pagassero alla chiesa il debito della comunione annovale alla Pasqua; poscia elle cominciarono ad essere d' ogni otto dì: e quindi subito i maritaggi o gli scacciamenti delle concubine e la riformazione degli abiti e del conversare, com'è richiesto alla modestia e all' onestà cristiana. D'altra maniera gli diede Iddio grazia di guadagnare alla vita eterna un invecchiato e pubblico concubinario. Era quest' uomo di gran facoltà e di sottile ingegno, impacciato nell' amore di quattro femmine, che tutte insieme manteneva a' suoi piaceri: nè a svilupparsene gli bastò l' udir che faceva molto assiduo le prediche del p. Diaz, traendone solo quell che in esse gli dilettava l' ingegno: per cui ancor si mosse a cercare alcuna volta di lui, benchè sotto abito differente, e a metter seco quistioni sopra testi difficili dell' epistole di s. Paolo: e il Padre, non sapendo l' uomo ch' egli era, bisogno più di praticare per salute dell' anima i precetti, che d' intendere per curiosità della mente i sensi della Scrittura, si adoperava a soddisfarlo: e l' altro godendone, proseguiva a richiedere sopra nuovi dubbi nuove soluzioni: finchè avvisato da certi della sozza vita, che quel travestito e finto scolare menava; un dì, che quegli fece alcun sembiante di non penetrar bene al fondo il senso di certe parole del santo Apostolo; il Padre, messo mano a quell' altre pur di s. Paolo, dicente, che l' uomo animale non intende le cose dello spirito di Dio; il cominciò a dimandare della sua vita, e se non eran quattro le femmine che si godeva: e se gli pareva che il lume dello Spirito santo dovesse penetrar dentro al fango della carne marcia ch' egli era, per fargli intendere sacramenti tanto alti e profondi, quanto quegli erano, de' quali curiosamente cercava? Che volea dire quel venirgli innanzi travestito e quasi in maschera, se non ch' egli si vergognava di sè medesimo, e temeva d' essere riconosciuto, se altri fuor di qui glielo additasse, per uo-

mo scandalosamente impudico? E chi cercava i misteri reconditi di s. Paolo, non vedeva i palesi al semplice lume della natura, cioè, che agli occhi di Dio niente si cela? E noi degli uomini ci vergogniamo e non di Dio? Come fosse maggior pena il rossore della vergogna, che il supplicio del fuoco eterno, onde a quello ci risentiamo e non a questo. Or ben, s' egli era sì vago d' intendere i veri sensi delle lettere di s. Paolo, ragion voleva che non passasse agli oscuri prima di ben comprenderne i chiari: e cominciasse da quel testo, ch' era tanto per lui, *Neque fornicarii, neque adulteri, neque molles regnum Dei possidebunt*. Che gliene pareva? e proseguì a chiosarglielo con efficacia di ragioni sì acconce al suo bisogno, che a questa volta s. Paolo, che prima solo gli si fermava per curiosità nella mente, gli entrò per salute nel cuore: sì che fattosi a veder di sè e dell' infelice stato dell' anima sua, si pose nelle mani del Padre: cacciò di casa le concubine, si nettò con una general confessione la coscienza, e prese vita di tutto altr' uomo che avanti non era. — Stèsesi ancora con felice riuscimento il suo zelo in ajuto degl' infedeli. Ogni festa, a cert' ora dopo il mezzo dì, si dava a girar per Malacca, con gran moltitudine di fanciulli, aventi talvolta in mano un ramo di palma, cantando tutti insieme ordinatamente i misteri della fede e i precetti della legge cristiana: invenzione tanto gradita in quel popolo, che fin de' vecchi e nobili Portoghesi si accompagnavano con que' fanciulli, e con essi girando cantavano. Ciò fatto alcun' ora, fermavansi nella piazza o dovunque meglio paresse, e il Padre da alcun luogo eminente predicava a' Gentili, che per curiosità e per diletto dietro a' fanciulli in gran numero si raccoglievano: e i padroni, cavalieri Portoghesi, alcun de' quali aveva in suo servigio fino a cento schiavi d' ogni nazione, mandavanli ad udirlo. Così tra il suo dire e quello de' fanciulli, che anch' essi da lui perciò ammaestrati spiegavano in lor linguaggio alcun de' misteri, sempre si faceva presa d' alcuni: i quali poscia pienamente ammaestrati, erano pescatori d' altri: talchè non passava domenica senza solennità di battesimi. Ma altra maggior ricolta d' anime gli offerse Iddio a fare in più lontani paesi, s' egli fosse stato libero ad andarvi. Solòr è un' isola in presso a nove gradi verso l' antartico, lungi da Malacca poco men di mille miglia, nominatissima per la ricchezza del sandalo che v' abbonda. Rimpetto d' essa, e vicina a tre leghe ne sta un' altra assai maggiore: e quindi a quaranta, dov' è più lontana,

una terza che è Timor, anch' essa usata per traffico da' mercatanti. Sono abitate da genti, una poco meno dell' altra, bestiali, ma tutte in sommo barbare e selvaggie: senza Dio e senza legge, se non quanto pur v' erano penetrati a predicar l' alcorano nella maggiore quattro Cascizi, passativi, due da Calecùt e due da Bengala: e già aveano fatto popolo a Maometto e piantatavi una meschita. Ma nell' altre due isole ed eziandio in questa medesima, il rimanente de' paesani amavano la Fede cristiana: e tanto sol che l' udissero predicare, si farebbono ad abbracciarla: sì fattamente che i Portoghesi che colà usavano per mercatare chi in una e chi in altra isola, ne convertiron di molti: e si nomina un Giovanni Soarez, che in Libonama, città delle principali, acquistò alla Fede il Re e ducento altri nobili: e qualunque si fosse, o egli medesimo o un altro cavalier Portoghese (chè non può trarsi certo dalle memorie di colà), diè il battesimo al Re, alla Reina e a gran numero d' altri nell' isola di Solòr: e più avrebbe fatto, se nel meglio di quella nobile impresa non fosse morto, lasciando al Re notizia del p. Baldasar Diaz, che in Malacca operava in servizio di Dio le cose che dicevamo: e se di colà potesse condurlo, o se non lui, alcun altro della Compagnia; non quel solo ma tutti i regni di colà intorno in breve tempo sarebbono cristiani. Con tale avviso il Re, alla prima mozione de' venti che da Solòr conducono a Malacca e si mettono il giugno e l' ottobre, spedì sue lettere al p. Diaz, pregandolo di prendere quel passaggio, e offerendogli gran popoli a convertire. E perchè non n' ebbe in risposta altro se non quel solo, che un Religioso, che tutto fa a cenno d' ubbidienza, gli potea dare, cioè una prontissima esibizione di sè, tanto solamente che gliel consentissero i suoi superiori, a' quali con la prima vòlta delle navi a Goa ne scriverebbe; egli per assicurare almeno l' intera conversione del proprio regno gl' inviò a Malacca un suo nipote, per di quelle isole, giovinetto d' ottima indole, pregandolo d' allevarselo nella fede di Gesù Cristo, sì che tornando, potesse esserne direttore e maestro a tutto il regno, che suo sarebbe, perchè egli senza figliuoli, lui Re disegnava. Accolselo il p. Diaz con sentimento e mostre d' affetto, qual meritava un tal personaggio e una tal cagione perchè veniva: e come in lui solo avesse a guadagnar tutto un regno, così ogni studio pose in allevarlo sì fattamente, che poi ritornando fosse a' suoi popoli non tanto nella dottrina maestro del credere; quanto ne' costumi esemplare del vero vi-

vere cristiano. Poscia a qualche tempo parutogli, che a molto più vantaggio profitterebbe nel seminario di Goa, con la scambievole comunicazione e coll' esempio d' altri Principi come lui giovinetti, che per simil cagione sotto il governo de' Padri colà si allevavano, ve l' inviò, battezzatolo prima solennemente e dategli nome Lorenzo. E in tanto non cessava di chiedere a' Superiori con caldissimi prieghi la grazia di quella missione: anzi d' aver seco non piccol numero di Compagni, per i quali si diè subito a procacciare accette per troncare arbori in uso di fabbrica e paramenti e tutto il sacro arredo da altare e da chiesa. Ma quanto al p. Diaz, Malacca non consentì d' esserne priva: chè uomo di quello spirito che il suo, forte sì alcuna volta e severo, ma appunto ancora per ciò fatto a' bisegni d' una città che non si risentiva di poco; non isperava d' averne in sua vece un altro. E nel vero troppo grande era il bene, che del suo durar quivi operando ridondava nel pubblico: e se non altro l' allevamento de' fanciulli orfani e disertì, che con tanta sollecitudine intraprese, fu opera d' incomparabile utilità. Di questi, tra Portoghesi e Indiani, e misti dell' uno e dell' altro sangue, v' aveva gran numero: e come rimasi in abbandono di padri e di parenti che gli ammaestrassero in alcun esercizio da sustentarsene in vita; forzati ad accattare o a procacciarsi in altra peggior maniera il pane, riuscivano un corpo di gente la più viziosa e insolente del popolo. Non era ben ancora due mesi da che egli era giunto in Malacca, che parutagli questa una dell' estreme necessità da mettervi mano, la prese in primo luogo: e un dì fattosi a dirne dal pergamo con quell' ardore che sopra tal argomento si conveniva; aggiunse in fine, ch' egli e i Padri Giovanni Beira e Nicolò Nuguez, sopraggiunti dalle Moluche di passaggio per Goa, s' addosserebbono il carico d' ammaestrar nelle prime lettere e sopra tutto nella pietà cristiana que' fanciulli abbandonati: nè più ci volle, perchè il dì appresso ne avesse in casa in numero di presso a sessanta, e indi a poco più di centoventi. Qual diligenza adoperasse in prima a nettarli dalle lordure de' vizi, di che gli vehnero imbrattati, e poscia a migliorarli e tirarli oltre, fin anche ad opere di virtù più che da fanciulli; si vide in breve tempo con maraviglia universale della città. Aveano i lor tempi invariabilmente prefissi all' orazione, allo studio, all' uso de' sacramenti. Andavano per le case de' ricchi insegnando i divini misterii agli schiavi, e tal volta per le piazze a' Gentili, e quasi ogni notte per la città a più

cori cantandoli. Servivano ne' due spedali, l'uno di Portoghesi, l'altro di paesani. Qualunque udisser giurare o dir parole dissonce, eziandio se cavaliere, intrepidamente il riprendevano. (Sono tutti uffici, che dichiaratosi il p. Diaz di sostituirli in sua propria vece, erano loro consentiti da ognuno). Sopraintendevano a' giuochi, perchè non ne seguissero nè bestemmie nè risse. Irriverenza non tolleravano nelle chiese, e cui vedessero mal composto, gli raccordavano la presenza di Dio. E quel ch'è più mirabile a dirsi, alcuni di que' fanciulli, che per ricompensa delle salutevoli ammonizioni che facevano a' viziosi, tal volta n'ebbero degli schiaffi; non che punto mostrassero di risentirsene, ma come cosa di pregio, correndo tornavano a dirlo al Padre con allegrezza. Ma universalmente erano in tanta venerazione, che li chiamavano gli angeli del p. Diaz e i messaggeri di Dio: e si ha di non pochi, che tra per l'esempio e per le correzioni loro ravvedutisi, cambiarono vita. In questo tenor di fatiche durò il p. Diaz quattro anni in Malacca: onde richiesto a Goa in sussidio da' Compagni, quivi ne spese altri undici, sempre con ugual frutto operando: fin che Iddio, per rendergli degna mercede, singolarmente de' diciotto anni vivuti al pubblico bene dell'India, il chiamò a sè il dì 21 d'agosto del 1571: e ne furon celebrate l'esequie e pianta la morte da tutto il popolo di quella città. Degli anni che visse v'è tanta varietà fra quegli che di Goa ne scrivono, ch'io non m'arrischio a dirne, se non che i più s'accordano ne' 63. In questo tutti convengono, che s'egli era uomo più signor di sè stesso e più forte in temperare un certo ardimento della sua natura in eccesso focoso, sarebbe stato da fidargli ogni grande impresa, che in servizio di Dio a qualunque buon missionario di quelle parti si possa commettere.

45.

*Del p. Antonio Quadros. Entra nella Compagnia
e passa all'India.*

Mi rimane in quest'ultimo a far memoria del p. Antonio Quadros, toltoci l'anno 1572 con incomparabile danno dell'India, che tredici anni continui governò in ufficio di Provinciale: uomo di consumata perfezione in ogni virtù debitamente richiesta ad un santo Religioso, ma sopra tutto Superiore di sì gran parti,

che l'India pochi ne avrà che l'uguagliano e forse niuno che il superi. Fu di nazione Portoghese e di sangue illustre, figliuolo d'Andrea de Quadros, regio provveditore in Santarem, loro patria, alla riva del Tago, e frater di d. Manuello vescovo della Guarda. Giovinetto non ben ancora di quindici anni, venne a consecrare la sua innocenza e la sua vita al servizio di Dio nella Compagnia. Indi a non più che nove anni, compiuti già con lode d'eccellentissimo ingegno i due corsi della naturale e della divina filosofia, nel medesimo dì, che in Lisbona si fondò la Casa professa, che chiamano s. Rocco, e fu il primo d'ottobre dell'anno 1553, fece in mano del p. Girolamo Natale la solenne professione di quattro voti: grado che s. Ignazio allora vivente, concedeva con sommo riserbo a pochissimi, in età già provetti e passati prima a ogni gran prova di spirito e di sapere. Egli, non che punto mai di sè medesimo presumesse per aspirare tant'alto; che anzi molto prima d'esservi assunto, con pubblica dichiarazione si offerse al p. Simone Rodriguez suo Provinciale, a servire per fino alla morte la Compagnia, eziandio in istato di laico. E certamente egli non ebbe mai nè la nobiltà, nè l'ingegno, nè qualunque altra abilità di natura, per cose da tenersi in pregio, se non quanto dispregiandole ne può tornar servizio a Dio. Quindi le strane mortificazioni, che in proprio avvilimento si conta aver egli fatte ne' più frequentati luoghi di Coimbra, fino a girar molte strade disciplinandosi in atto di pubblico penitente. In tanto si apparecchiava in Portogallo una da gran tempo desideratissima missione per l'imperio dell'Etiopia: e soggetti de' più rari e degni di quella Provincia si sceglievano per condurla. Procurolla il s. p. Ignazio dalla reale magnificenza del serenissimo d. Giovanni III re di Portogallo: e il sommo Pontefice Paolo similmente III, approvando il zelo dell'uno e consentendo alle domande dell'altro, ne nominò patriarca il p. Giovanni Nugnez Barretto. Questi, poichè per quanto chiedere e pregar si facesse, mai non potè scuotersi di dosso il peso di quella dignità, avvegnachè ella rendesse più travaglio che onore; scrisse al santo Padre, pregandolo di concedergli due tali, che gli fossero non solamente per virtù d'apostolico zelo cooperatori nelle fatiche, ma per iscienza e per senno consiglieri e arbitri, con cui regolarsi ne' fatti di quella difficilissima missione: e di que' due, l'uno era il p. Antonio Quadros che nominò. Il Santo gliel concedè: e questi, come Iddio stesso a sè colà l'invitasse, allegrissimo con nove

altri Compagni destinati al medesimo termine, prese vela in Lisbona: e navigato per cinque mesi e dieci dì, senza mai metter piede in terra, l'oceano; fra gran pericoli e patimenti in fine giunse a dar fondo in porto di Goa a' dieci di settembre l'anno 1555. Ma ch'egli avesse forze da giungervi, non che vivo ma sano, que' della nave capitana, su la quale veniva, il recarono a virtù più di miracolo che di natura: perocchè l'estreme fatiche, che in servizio degl'infermi dì e notte per più mesi sostenne, furono da atterrare ogni robusta complessione, non che la sua, più che altro gentile e delicata. Di tutto il dì non gli avanzava un minuzzolo di tempo che fosse suo, nè anche per pagare a Dio il debito dell'Ufficio cotidiano; e gli conveniva nascondersi a recitarlo la notte, mentre gl'infermi posavano. Nel rimanente sempre a' servigi loro, senza risparmiarsi in niun di que' più sordidi ministerii, che da qualunque vil ragazzo di nave si possano esercitare. Oltre a ciò predicava ogni domenica e ogni festa, ma il più delle volte senza apparecchiarsi di null'altro, che quello, che ad uomini pieni di Dio il loro medesimo spirito suggerisce: e pur così gli avveniva di soddisfare al suo e all'altrui desiderio assai meglio, che se a grande agio di studio e di tempo v'avesse fatto un lungo preparazione. Così avesse avuta almeno quell'ora della predica, senza sollecitudine e pensiero: ma mentre i sani godevano in udirlo, gl'infermi il chiamavano ad aiutarli: onde gli conveniva interromperla o accorciarla: se non quanto, ripassando immediatamente agl'intermessi esercizi d'umiliazione e di carità, pur così tacendo continuava la predica, e tanto migliore, quanto a persuadere e muovere è più efficace l'esempio delle opere che lo strepito delle parole. E glie ne avevano pietà i passeggeri, che sommamente amandolo il pregavano di prendersi alcun pensiero anche di sè, altrimenti non giungerebbe vivo all'India: chè quelle non eran fatiche da soffrirsi, aggiunte agli ordinarii e comuni patimenti della navigazione: ma egli, che altro più non temeva che d'amar troppo sè stesso, sì lontano fu dal condursi a rallentare in nulla le solite sue fatiche, che anzi gli eran di pena quegli ajuti, che non pochi, massimamente nobili, a forza gli volevano dare. Non eran però tante le afflizioni, che così faticando gli straccavano il corpo, quante le consolazioni, che raccogliendosi col cuore in cielo gli ristoravano l'anima: chè questo è l'ordinario stile di Dio, a chi per lui non cura sè stesso, curarsi egli di lui, e ricambiare le fatiche prese per amor suo

senza termine, con le delizie dell'amor suo date senza misura. Oltre di queste, confessa egli medesimo certe altre sue interne contentezze, che sommamente gli ricreavano l'animo nelle noie di quella penosissima navigazione. Il sollevamento, dice egli a' Padri del collegio di Coimbra, che mi sgravava il cuore dall'intollerabil fastidio, che in passando la costa della Ghinea si prova, era, Padri miei diletteggiosi, il recarmivi continuamente alla memoria e tutti insieme e le virtù di ciascuno molto in particolare: e più di null'altro gli ardenti vostri desiderii di fare e di patir gran cose per amore e in servizio di Dio. Con ciò io mi confondeva della mia poca virtù, e vergognavami, che mi passassero senza trarne pro allo spirito tante occasioni, quanti erano i patimenti che mi davano di che meritare. Tornavanmi ancora assai volte alla mente le consolazioni, che Iddio signor nostro in cotesta santa Casa mi comunicava, e la soave conversione tanti anni avuta con voi: e vi confesso, ch'io non poteva tenermi il cuore, che non corresse a desiderarvi. Ma poi ripensando, ch'io pur n'era privo per amor di Dio (consolazione la maggiore, anzi l'unica che aver si possa in terra), e che già mi cominciava a veder ne' travagli che nel tempo de' godimenti io aveva desiderati; dicovi certo, che estremamente mi consolava. Così al continuo stare ch'io faceva con voi, avendovi sempre in memoria, secondo quel detto, Che l'anima è più dove ama che dove informa; io era nella nave solamente col corpo, coll'anima per coteste vostre camere spian-dovi e osservando la vostra ubbidienza, la vostra orazione, l'umiltà, la modestia, la divozione, tutte a una per una le vostre virtù. Così egli.

46.

Singolar talento che ebbe di governare.

Non erano ancor quattro mesi da che giunse all'India, che sorta necessità d'eleggere un nuovo Provinciale e congregatisi a tal effetto i Padri in Goa, lui concordemente sortirono a quel grado: giovane d'anni, ma di senno e di spirito, superiore all'età. E già ne avea dato alcun saggio in Coimbra, dove assistè nel governo al rettore di quel reale collegio: ma molto più quivi in Goa, spiegandovi le costituzioni della Compagnia, le cui legittime interpretazioni avea apprese sotto il magistero del p. Girolamo Natale, che per la maggior parte dell'Ordine le pubblicò.

Parve all' umilissimo giovane quell' inaspettata elezione di sè, tanto fuori d' ogni dovere, che non sapeva condursi a nè pur pensarvi, non che consentire: e ne fece, per modo di dire, alquanti di lite e quistione: fin che veduto, che ogni suo contendere era indarno, cedè ma non altrimenti che facendo, sicchè ognuno l' udisse, innanzi a Dio e alla sua Madre, voto di rinunziare a qualunque altro quel carico, tanto sol che gli fosse accennato, ch' egli non era bastevole a portarlo. E pur quello non era altro che un brieve supplimento, fin che indi a nove mesi sopravvenne d' Europa il p. Gonzalo Silveria, inviato da s. Ignazio al reggimento dell' India: il qual finito, quel peso tornò alle spalle del p. Quadros, nè in tredici anni che sopravvisse, potè mai più nè con ragioni persuadere nè con prieghi impetrare da' due Generali Laincz e Borgia, che s' inducessero a sgravarlo. Mercè che con quell' una o due sue lettere, ch' egli inviava ogni anno dall' India a Roma, facendo sempre nuova richiesta di cedere quel governo; ne venivan cento altre de' suoi medesimi sudditi, che tutti a una voce chiedevano, che per quanto era da aversi caro lo stabilimento e il bene universale della Compagnia nell' India, non pensassero a rimuoverne dal governo il p. Quadros. Il Patriarca Nugnez dopo un lungo e sincero raccontar che fa le sue lodi al p. Laincz Generale, finalmente conchiude, che nè quivi nell' India, nè in Portogallo non v' ha uomo, se non se forse, dice egli, il p. dottor Torres, che sia di tante abilità per governare come lui. E per iscarico di sua coscienza aggiunge, che fin ch' egli viva, il de' costringere a governare. Or se in prova di questo ragion vuole ch' io dia alcuna brieve notizia delle particolari qualità, che s' è degno Superiore il rendevano; non ho come farlo più fedelmente, che allegando almen una, non la più ampia di quelle che ne abbiamo, ma la più autorevole delle molte testimonianze, che di colà ne mandarono quegli, che per molti anni ne osservarono gli andamenti, e sia del p. e vescovo Melchior Carnero, il quale obbligato a scrivere al generale il bene e il male che gli pareva del p. Antonio Quadros; così all' una e all' altra parte con uguale sincerità soddisfece: Io, dice, ho sempre conosciuta in lui gran fermezza nella propria vocazione e grande animo nelle cose che intende essere di servizio di Dio, niun rispetto avendo nè a carne nè a sangue, sì co' Nostri di casa, come altresì con que' di fuori, benchè siano Principi: e in questo da che è nell' India, ha date molte e grandi mostre di sè. Singolare è la grazia che ha da Dio d' esser da tutti

universalmente amato, e temuto sol da quegli che non procedono secondo il vero spirito della Compagnia. Ha grande unione con Dio, ed io particolarmente so ch'egli da lui riceve molte visitazioni nell'anima. Amicissimo dell'orazione, ma non per modo, che tralasci mai punto di quello che dee in ajuto de' prossimi: e predica e confessa, nè per soddisfare alla propria consolazione, trascura punto in nulla il debito dell'ufficio. Uomo di grande umiltà, lontanissimo da quanto sente del vano: e con avere una mirabil chiarezza d'intendimento e prudenza singolare, poco si fida del suo proprio giudizio, e a' consigli altrui volentieri si rende: e pur egli ha da sè un rarissimo dono di consiglio, e negli affari dell'anima gran discrezione di spiriti. Dell'ingegno e del saper suo non accade ch'io dica: chè nella Compagnia è notissimo, ch'egli avanzava tutti del suo tempo nell'università di Coimbra: e con tanto avvedimento nelle cose umane e divine ha congiunta una maravigliosa semplicità. Co' sudditi ha viscere di vero padre e tanta gravità, quanta fa bisogno per essere ubbidito: e con tutto ciò non è punto inchinato a comandare. Or quanto a' suoi difetti, posso dirle con verità che, *nullam invenio in eo causam*: se non per avventura un tanto comunicarsi co' sudditi, che alcuna volta possa parere superchio. Non già ch'io il riputi a difetto; perchè essendo egli uomo di poche parole e avendo gran virtù nascose, chi più tratta con lui più ne approfitta. Così egli: tutto anche assai meno del vero: perciocchè quanto all'unione con Dio, egli prima che si pubblicassero le costituzioni in Portogallo; sappiamo che spesse volte fra dì e notte spendeva meditando otto ore: e di poi sempre andava sì raccolto col cuore in sè medesimo, che pareva continuo in pensiero d'alcuna cosa del cielo. Cura di sè e sua vita per lo ben pubblico n'ebbe sì poca, che fu bisogno scrivere per fin di colà al Generale in Roma, che gli moderasse le penitenze, e il costringesse a prendere le fatiche a misura della sua debole sanità. In un medesimo tempo, governando la provincia, confessava gran numero, massimamente di nobiltà: predicava, nel qual ministero testifican che non aveva chi in grazia di natura e di spirito l'uguagliasse: leggeva pubblicamente l'arti e la teologia: di straordinario aveva il rispondere a' dubbi di coscienza, che colà per i pubblici affari del regno e per i privati interessi del continuo mercatare che vi si fa, occorron moltissimi e di non così facile scioglimento. Ciascuno di questi ufficii esercitava con tanta applicazione dell'ani-

mo e perfezione dell' opera, come null' altro avesse alle mani fuor che quel solo, e a null' altro fuor che a quel solo avesse abilità e desse tempo. — Il governo della provincia in que' tempi era difficilissimo a maneggiarsi, non solamente perchè, com' egli dice, colà ogni tre anni, cioè al sopravvenire d' ogni nuovo vicerè, le cose mutano scena e si fa un nuovo mondo: onde gran senno bisogna, per navigar sicuro in tempi talvolta contrarissimi, quali egli incontrò, singolarmente quegli del vicerè d. Luigi Atàide che ad ogni suo potere tirò a distruggere la Compagnia; ma perchè quelle, che ora sono molte province, allora erano una sola, Goa, il Malavàr, il Giappone. e in somma quanto è da Ormuz fino all'ultimo oriente, e quindi al mezzodì fino alle Moluche, e per le diverse e contrarie proprietà de' paesi e delle nazioni loro, altre dimestiche, altre barbare, le une infedeli, le altre già convertite, richiedevano in un solo Provinciale il senno, la discrezione e la vigilanza di molti. Del modo suo proprio in dispor delle cose, avvertono singolarmente, ch' egli le difficilissime ordinava con tanta risoluzione, come fossero facilissime: e le facilissime con tanta considerazione, come fossero difficilissime. Similmente, che delle presenti cercava, come esse fossero in capo al mondo: e delle lontanissime determinava, come le avesse innanzi agli occhi presenti: nondimeno, perchè alla fine il terzo occhio della prudenza troppo più indovina a discernere, quando seco si uniscono a vedere anche i due del corpo; egli non volle, che vi fosse parte di quel mezzo mondo, per dove erano sparsi uomini della Compagnia, ch' egli di presenza non la conoscesse: e ciò (disse egli all' arcivescovo di Goa, al vicerè e a quanti altri del popolo con ragioni e con prieghi si adoperarono in dissuaderglielo) per provare almeno qualche breve tempo i disagi, che i suoi sudditi tolleravano tutto l' anno, e trovarsi in alcun de' tanti pericoli in che essi continuamente vivevano. Indi poscia tornato, non avrebbe a fingersi i loro mali per compatire ad essi, nè ad indovinarne i lor bisogni per sovvenirli. Così abitualmente infermo della prima specie d'etica, che a febbre lenta il disfaceva, s' accinse a que' viaggi: e le tanto temute navigazioni di que' mari dell' oriente, che altri della Compagnia prendevano, prontamente sì, ma pur alla fine per condursi ad imprese anche alla stima degli uomini gloriose, com' è conquistare alla Fede regni o province d' infedeli; egli, per solo visitare, conoscere e regolare i pochi suoi sudditi che per colà andavano,

senza niun risparmio della sua vita intraprese. E certo egli fedelmente adempiè quello, che di sè promise scrivendo l'anno 1561 al p. Diego Lainez generale. Io entrai, dice, di quindici anni nella Compagnia, e son diciotto che vivo in essa, nè ho in questo mondo altro padre, nè altra madre, nè amore ad altro che solo alla Compagnia: e in servirla travaglierò fino alla morte, per pagarle in qualche maniera il debito de' beneficii, che Iddio per mezzo d' essa m' ha fatti. E l' osservò sì da vero, che fin sul morire si fe' forza a scrivere al b. Borgia Generale lettere di particolar servizio della Compagnia, perchè fosse vero, che non glien' era mancata la sollecitudine prima che la vita. — Mi resta per ultimo a dire, che quello onde tornò a tanto utile il suo governo, non fu solo il saviamente disporre de' sudditi e l' usare la podestà del comando in pro loro e a mantenimento del pubblico: ma l' essere egli in primo luogo regola viva e direttrice dell' operare de' suoi, esprimendo in esempio d' ogni virtù lo spirito proprio delle costituzioni, che privato spiegò, e Superiore ebbe a carico di mettere in osservanza in quella fino a quel tempo novella, e, come poco men che ne' suoi principii, quasi informe provincia. Nel servizio degl' infermi allo spedale, nell' ammaestramento de' fanciulli alle piazze, nelle opere di pubblica mortificazione per proprio avvilitamento, egli era il primo: e dietro a lui i giovani nostri e i venuti di fresco dalle province d' Europa, come bambini alle poppe, crescendo, per modo di dire, con la sua propria sostanza fin che fossero interamente formati. Similmente a' provetti e già in ufficio d' operai, era di grande incitamento a non risparmiarsi nelle fatiche, la sollecitudine e il fervore con che egli sempre adoperò in ogni ministero, in alcun modo giovevole a mantenere e promuovere la pietà ne' fedeli e ne' Gentili, e ad acquistar nuove anime alla Fede: e a lui si dee il ristoramento della cristianità distrutta da' Saracini in Ambòino, e in gran parte ancora quelle tante migliaia d' infedeli, che ne' tre anni d' oro, che d. Costantin di Braganza ebbe l' India in governo, si guadagnarono a Dio in Goa e nelle isole circostanti. E se altri vicerè come lui, vivente il p. Quadros, fossero sottentrati a quel carico, la chiesa dell' oriente in pochi anni si sarebbe incomparabilmente più allargata. Ben il volevano tutti chi confessore, chi ne' più intrighi negozii della coscienza consiglierio: ma egli, per non pericolar la sua propria per l' anima altrui, quando più poteva, lontano se ne ritirava: fin che il Re stesso di Porto-

gallo, d. Sebastiano, fatta istituire in Goa l'anno 1570 una congregazione di Savii, chiamata, dalla materia sopra che tre di d'ogni settimana si adunavano a consigliare, la Mensa della coscienza del Re; due, che espressamente nominò perchè v' avessero voto, furono l'arcivescovo e il p. Quadros. Ma in questo e in ogni altro affare di pubblici o di privati interessi, egli fosse richiesto del suo consiglio, era in darlo così franco e leale, che punto altro non riguardava che il retto e giusto dovere della verità, mostratagli dalla ragione, comunque poi fossero per gradirlo i vicerè, o qualunque altro ne l'avea richiesto: tanto più che il suo giudizio era l'ultimo peso, che si traeva dietro il consentimento degli altri. E vi fu volta, che messo da un vicerè ad esaminare un contratto di più sottile che soda invenzione, ma sì profittevole alla regia camera, che almen centomila scudi annovali le avrebbe renduto; dove agli altri, chiamati a discuterlo, era paruto che a tutta bontà di giustizia sussistesse, egli, fattosi a dirne in contrario, ne scoperse l'occulta magagna, sì fattamente, che disdetti i voti datine in favore, vinse il partito del no, e il negozio andò in tacere.

47.

Altre sue virtù e santa morte.

Durò nell'India il p. Quadros dall'anno cinquantacinque fino al settantadue, ultimo della sua vita, finita in mezzo al corso delle sue fatiche, in che l'avea con ugual merito suo e giovamento altrui costantemente menata. E volle Iddio, che al collegio di Goa, dove per tanti anni aveva insegnato a vivere santamente, lasciasse ancora l'ultimo esempio di santamente morire. Perocchè mentre si apparecchiava per lo dì seguente a navigar cento leghe da Goa a Cocin per acquetar due malcontenti; il sorprese e fermò una febbre, semplice terzana da non temerne se non quanto un sì debole e consunto dalle fatiche come lui a ogni piccol crollo poteva agevolmente atterrarsi: e ne crebbe il timore la sollecitudine con che egli, quasi con la prima ora male ricevesse l'annunzio della morte, tosto cominciò ad apparecchiarsi: e in prima fece una confession generale di tutta la vita con espressione e sentimento di tanto dolore, che fuor della camera si sentivano i singhiozzi del gran piangere che faceva: uomo universalmente creduto d'innocenza fino a quell'ultimo

incorrotta: tanto padrone di sè medesimo che niuno scorso di passione si vide in lui, eziandio in frangenti gravissimi e repentin: sì forte contra ogni assalto di rea suggestione, che una volta mentre era in ufficio di Provinciale, richiesto impudicamente da una femmina nobile e maritata, fintasi però inferma e bisognosa di confessione; poichè il riprenderla non giovò, che anzi ella, se non l'aveva a' suoi piaceri, il minacciò di gridarsi sforzata; non veggendo come altramente riscuotersi tutto insieme dall'amore e dall'odio dell' impudica, avvisato un tal sozzo vaso che quivi era accosto del letto e scoperchiatolo, vi cacciò dentro le mani e di quella puzzolente immondezza che v'avea, s' imbellettò la faccia: con tanto orror di colei al presentarsi innanzi, che con abbominazione e dispetto il licenziò. — Aggiustati dunque con la confessione i conti dell'anima sua con Dio, pregò il medico che gli era amicissimo, d'essergli fedele, avvisandolo quanto prima entrasse in pericolo della vita, e soggiunse, che non ristesse di farlo per dubbio di sgomentarlo, ch'egli non temeva punto la morte, confidato nelle misericordie di quel Signore che gli avea concesso trenta anni di servizio nella Compagnia. Il quinto dì da che gli si diè il male, tracollò fieramente e fu freddo, e con polso quasi insensibile: onde chiese ed ebbe il Viatico: nel qual atto, piangendogli intorno al letto tutti di quel Collegio dirottissimamente, egli fatto verso loro un sembiante di straordinaria tranquillità per la confidenza che in Dio avea di salvarsi, usò come a riprenderli e ad acquetarli quelle medesime parole che il Salvatore disse a' suoi Apostoli, *Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem*: ma non che cessasse con ciò le lagrime de' suoi Fratelli, che anzi maggiormente le crebbe. Da quel dì per dodici altri appresso, chè tanti ne sopravvisse, consumandosi a poco a poco, tutto il Collegio fu in orazioni e in penitenze per chiedere a Dio che non togliesse loro sì tosto un Padre tanto necessario al ben pubblico e tanto caro a ciascuno. Quattro d'essi succedendosi a vicenda dopo tante ore gli uni agli altri, stavano dì e notte continuo in Chiesa avanti il divin Sacramento orando: altri presero diversi peregrinaggi, chi ad uno e chi ad un altro de' più santi luoghi dell' isola. Le discipline e i digiuni erano d'ogni dì. Nè solamente de' Nostri. I Religiosi di s. Domenico e di s. Francesco per la comune carità verso la Compagnia e per l'affetto particolare verso il Padre, celebrarono per lui messe solenni e offersero penitenze. Anzi fin de' secolari vi fu taluno,

che quanto durò la malattia, egli e tutta la famiglia ogni dì rigorosamente digiunarono. Ma in fine Iddio il volle seco, com'è da sperare, a rendergli la mercede dovuta a' suoi meriti. Perciò il solenne dì della Presentazione di N. Signora al Tempio, unto col santo olio e senza mai dare niuna mostra di temer la morte, baciando fin che ebbe spirito le piaghe del Redentor crocifisso, gli rendè felicemente l'anima in età d'anni quarantacinque non ancora compiuti. Il dì appresso gli si celebrò l'ufficio funerale, e v'assistè l'Arcivescovo e gran numero di Religiosi, presenti Nobiltà e popolo in moltitudine: indi da sè il Capitolo della Cattedrale gli rinnovò solennemente l'esequie: e fu avvertito, che facendosi ognuno a baciargli la mano, giovani pubblicamente dissoluti e con riverenza gli si accostavano e se ne partivano in notabil maniera compunti. In fine non è da tacersi una particella della predica con che un Religioso del sacro Ordine Domenicano celebrò nella sua propria Chiesa le virtù e i meriti del servo di Dio: dicendo, dopo altre cose di sua gran lode, ch'egli era stato di vita irrepreensibile, e che forse alcuni avrebbon desiderato miracoli per poterlo canonizzare: ma che a lui pareva gran miracolo, esser vivuto tanti anni con tanta virtù: in paese sì guasto e in continui maneggi degli affari del pubblico, senza querela. Miracolo ancora aver governato tredici anni quella Provincia, con tanta disciplina e osservanza religiosa, e nondimeno con tanto amore de' Suoi, quanto le continue lagrime che spargevano e l'inconsolabil dolore che loro era rimasto perdendolo, dimostrava.

Fine del Libro Settimo.

DELL'ASIA

LIBRO OTTAVO

1.

*Giungono al Giappone il p. Baldassar Gago
e i Fratelli Alcaceva e Silva.*

In tanto la piccola greggia de' Fedeli e i pochi pastori, ch'eran nell'isole del Giappone l'anno 1551, quando il loro apostolo s. Francesco Saverio se ne parti, a poco a poco moltiplicarono, compensandosi ne' convertiti la scarsità del numero coll' eccellenza della virtù. Perciocchè quivi i battesimi non eran sempre a più centinaja d'infedeli insieme, come in molti luoghi dell'India: ma quegli, che s'inducevano ad abbracciar la Fede, eran poscia al mantenerla sì costanti e sì forti al difenderla, che, come il Saverio a gran lode loro diceva, quanti cristiani in tempo di pace si contavano nel Giappone, tanti martiri vi si sarebbero avuti in tempo di persecuzione. E se non ch'egli saviamente pensando giudicava, che soggetto che fosse alla monarchia di Cristo l'imperio della Cina, il Giappone, che da lei ne' sacri riti come da maestra infallibile dipendeva, quasi da sè medesimo si sarebbe renduto a seguitarla; colà avrebbe rivolto il suo viaggio, e da Meaco madre e metropoli del Giappone ricominciando, quindi ad uno ad uno per tutti que' sessantotto regni sarebbe ito spargendo la sementa della predicatione e la luce dell'Evangelio. Ma presosi, come altrove dicemmo, a convertire egli la Cina; inviò da Malacca al Giappone in vece sua tre valenti operai, il p. Baldassar Gago e i Fratelli Odoardo Silva e Pietro Alcaceva. Questi approdati in prima a Cangoscina, indi ad otto dì passarono oltre: e a' sette dì settembre dell'anno 1552 giunsero a dar fondo in porto di Bungo, dove accolti dal Re con istraordinarie dimostrazioni d'affetto, gli presentarono i doni che il vicerè dell'India d. Alfonso Norogna gl'inviava. In tanto saputosi di loro in Amangucci; il p. Cosimo Torres spedì subitamente ad abbracciarli e a riceverli in suo nome, il f. Giovanni Fernandez. Questi due, il Torres e il Fernandez, sono i compagni, che il Saverio condusse dal-

l'India al Giappone, e partendosi, ve li lasciò a mantenersi e crescervi con la predicazione quella nuova cristianità, ch'egli da principio vi fondò. E ben adempierono il loro apostolico ministero: uomini amendue nel vivere e nell'operare pieni dello spirito del santo lor padre e maestro. Con esso il Fernandez interprete tornò il p. Baldassar Gago all'udienza del Re, e spiegatagli la cagione, perchè il p. Francesco Saverio quivi a lui l'avea inviato; in suo nome il pregò di consentirgli, per salute de' suoi popoli, quella libera facoltà di predicar la legge del vero Dio, che il Re suo fratello tanto ampiamente avea conceduta al p. Cosimo in Amangucci. Il Re, che tenerissimamente amava il Saverio, sì presto fu a consentirgli la domanda, che di presente si offerse a far quella medesima notte bandire a suon di tromba per tutti i quartieri della città, che chiunque volesse esser cristiano, liberamente il fosse: nè uomo di qualunque preminenza o stato, Bonzo, nobile o popolare, fosse ardito di nuocere a' Padri o di contender loro la pubblicazione della legge che fa santi. Così egli disse, e soggiunse, che gli durava più che mai fermo nel cuore quell'immutabile desiderio, che il p. Francesco partendosi gli lasciò, di vedere non che solo i suoi regni ma tutto con essi il Giappone illuminato dagli splendori della verità, che i Padri non dall'ultime terre dell'occidente ma dal cielo stesso portavano a salute di quel lontanissimo mondo. Ma al p. Gago saviamente parve non doversi arrischiare alla predicazione dell'Evangeliò e alle contese co' Bonzi, prima che dal p. Cosimo Torres prendesse quegli ammaestramenti, che a faticare con sicurezza d'utile riuscimento eran giovevoli, e a quel savio uomo la sperienza e l'uso continuo gli aveano pienamente insegnati. Perciò egli e i Compagni, da Bungo passarono ad Amangucci: e il Re per suo affetto e per loro sicurezza li consegnò ad un suo familiare, che in quelle cinquanta leghe di cammino servisse loro di condottiere e di guardia.

2.

Stato della cristianità d'Amangucci.

Era la eristianità d'Amangucci in moltitudine di poco più che due mila capi: piccol numero in una città, che contava presso a undicimila famiglie; ma nella Fede sì saldi e nell'opere sì ferventi, che al p. Gago in vederli sembrarono una congre-

gazione di Religiosi, non solamente staccati dalle esteriori cose del mondo, ma per una generosa prontezza anzi desiderio di morire in testimonianza della Fede, affatto morti all'amore di sè medesimi. Dal padre, dalla madre, da' proprii fratelli, se duravano ostinati nelle superstizioni dell'idolatria, si tenevano tanto lontani, come tra loro non fosse niuna comunicazione di sangue, niun vincolo di natura: all'incontro fra sè, nobili e plebei indifferentemente, legati con nodo di scambievole carità, altrettanto che se tutti fossero per nascimento fratelli. V'eran fra essi non pochi della corte del Re, e (ciò che ne' Giapponesi, nazione alterissima, era miracolo) nelle opere d'umiltà e di misericordia sì allegri e presti, che parevan recarsele ad onore. Tre e quattro volte il mese davan mangiare a gran moltitudine di poverelli, non tanto per quell'atto di cristiana pietà, che usavano verso loro, quanto per esercitarsi nell'umile ministero di servirli. Ogni dì si adunavano, quanti ne capivano dentro la casa de' Padri, a udirvi alcuna cosa di Dio. Ciò era or predica a viva voce, or lezione de' componimenti, che il Saverio quivi lasciò sopra i misteri della Fede, la vita di Cristo, la creazion del mondo e gli antichi avvenimenti delle cinque età da Adamo fino alla venuta del Redentore. Indi si facevano a piè del p. Cosimo e davangli minuto conto delle proprie coscienze, e ne prendevano, sì come a ciascuno era bisogno, ammaestramenti giovevoli a tenersi contra ogni assalimento di tentazione: e de' compagni, se sapevan d'alcuno che andasse traviato dalla strada di Dio, si consigliavano come rimetterlo. Certe notti più sante, per le solennità che loro venivan dietro, le vegghiavano in compagnia de' Padri, parte in orazione, parte in discorsi delle cose di Dio. Predicavano agl'infedeli e non senza guadagno, massimamente i più nobili, che per loro rispetto e per l'autorità in che sono nel popolo, molti ne acquistarono alla salute. Degli altri, quegli che aveano sapere da tanto, si adoperavano chi in trascrivere e chi in voltare in caratteri e lingua loro natia alcuna cosa, giovevole, letta che fosse agl'infedeli, a dar loro notizia del vero nostro Dio e della falsità de' loro idoli: e in ciò non piccol giovamento prestarono alle fatiche del p. Giovanni Fernandez. Questi per naturale abilità e per continuo studio fattovi da gran tempo, parlava eccellentemente la lingua del Giappone, e v'era udito con maraviglia predicare così regolato e franco, come fosse quivi cittadino originale: altrimenti i Giapponesi sono tanto delicati d'o-

recchio e tanto facili a risentirsi ad ogni lieve improprietà o di vocaboli o di pronunzia ne' forestieri, che senza baffe o motteggi in derisione, nol passano. Non usan poi nello scrivere lettere di vocali e consonanti, che, come appresso noi, variamente accozzate compongono le parole di qualunque suono elle siano; ma ogni vocabolo particolare con particolare cifra si esprime. Anzi ve ne ha fra loro di due maniere, una più semplice e distinta, adoperata dal volgo, un'altra diversamente tratteggiata, che scrivere e intendere non è che de' più savii. Or perciocchè nè l'una nè l'altra di queste due maniere di scrivere ha tratti di linee, con che poter esprimere alcune nostre lettere (ond' è che noi ottimamente scriviamo ogui loro vocabolo, essi in niuna maniera certi de' nostri); perciò al f. Fernandez convenne scolpir di nuovo i caratteri, o le cifere che vogliam dire, di presso a cinquanta vocaboli, necessari ad intendere senza errore nè ambiguità i misterii della Fede, e divulgarli e metterli in uso nella favella Giapponese, almen fra' cristiani. Nel che fare gli valse non poco la perizia d'un Gentile, che il p. Cosimo convertì. — Questi era uomo di mezzana età, d'acutissimo intendimento, di molti anni di studio nelle più celebri accademie del Giappone, e di professione religioso, o, come essi dicono, Bonzo: benchè veramente nè Bonzo, nè di qualunque altra setta idolatro: perciocchè col semplice filosofare della ragion naturale, era giunto a conoscer chiaro, in niuna delle tante e così varie forme di religione, che dividono il Giappone, trovarsi ombra di probabile verità: e singolarmente di Dio non discorrersi in esse, come ad uomo ragionevole si conviene. Perciò non credendo quel che sapeva, e non sapendo quel che creder doveva, era senza il male dell' infedeltà e senza il bene della Fede. La vita, che i novelli cristiani d'Amangucci d'onde egli era natio, menavano, quale l'abbiamo poco avanti descritta, tanto incolpevole ne' costumi e tanto studiosa nelle opere di pietà; poichè la vide, gli si rappresentò qual veramente ella era, di troppo altro tenore che non la sozza e laida de' suoi Bonzi: e ogni dì meglio osservandola e parendogli sempre più, quale egli divisava dover essere una vita da uomo; cominciò ad inchinarsi e a cercare chi il mettesse in conoscenza de' Padri per ragionarne. Ma quanto a ciò egli non ebbe a metter piè fuor di casa: chè Iddio appunto allora gliene mandò come scorta la sua medesima moglie, la quale dal p. Cosimo convertita, servì al marito per condurlo a discorrere alquanti dì seco, so-

pra or una, or un'altra delle più sublimi verità della Fede: e il savio Bonzò, com'era d'eccellente ingegno, e, quel che più rilieva, purgato già dalle tenebre de' suoi antichi errori; non ebbe a stentare gran fatto a ricever la luce dell'evangelica sapienza: nè punto più tardo a seguitare, che a conoscere la verità. Così in pochi dì ammaestrato, con pari allegrezza sua e de' Fedeli, si battezzò. Appena fu cristiano, che già era predicatore di Cristo. Spogliossi di quanto aveva male acquistato con vendere al semplice popolo favole e menzogne, ordinaria mercatanzia de' Bonzi: e presa vicino a' Padri una casuccia, dove abitare, quivi campava contentissimo di quel solo, che le innocenti fatiche delle sue braccia in certo mestier da povero gli guadagnavano. Benchè poco era quello, che gli faceva bisogno di procacciare al suo proprio mantenimento: vivendo molto alla dura, in digiuni e in penitenze, senza mai dare niuna consolazione alle sue carni. Tutto era in predicare a' ciechi idolatri il nome e la fede di Gesù Cristo, e molti ne illuminò, perchè in lui persuadeva non meno la santità del suo vivere coll'esempio, che l'efficacia del suo dire con le ragioni. Della notte, trattone alcune poche ore che dava alla necessaria quiete del corpo, tutto il restante gli andava, parte in meditare le cose eterne e specialmente le perfezioni di Dio, parte in trasportare gl'insegnamenti della Fede cristiana in linguaggio Giapponese coltissimo, e in ajutare il f. Giovanni Fernandez nella formazione de' caratteri e nella correzion de' vocaboli che dicevamo. — D'altro genere fu l'ajuto, che all'accrescimento della cristianità d'Amangucci si ebbe da un famoso Gentile. Questi era un venerabil vecchio, in età d'ottanta anni, nobilissimo di legnaggio e signor d'un castello: divoto agli idoli fin da fanciullo sì smoderatamente, che dal tanto mettere in terra le mani, prostrandosi ad adorarli le centinaia di volte al giorno, le aveva tutte dentro incrostate di calli. Piacque a Dio aver pietà d'uomo, in cui non peccava altro che l'ignoranza: e si provò al subito voltare ch'egli fe' con esecrazione le spalle agl'idoli, poichè da' Padri ebbe il primo e vero conoscimento di Dio. Battezzato, non si può dire l'inconsolabil piangere che il buon vecchio faceva, mirandosi spesso le mani e sentendosi come ricordare da esse le fatiche d'un sì lungo e continuo corso d'anni gittate: e sopra tutto dolendosi, che non gli rimanesse vita da fare altrettanto per Dio, quanto ingannato da' Bonzi aveva fatto in riverenza degl'idoli. Ciò dunque in che solo gli restava a consolarsi, era

spendere quell'ultimo scorcio di vita che gli avanzava, con tanta sollecitudine, come in esso avesse a rifarsi di quanto aveva in ottanta anni irreparabilmente perduto. Copiò di sua mano diligentissimamente la dottrina cristiana, edificò nel suo castello una chiesa, e cominciando dalla sua propria famiglia, tutta la convertì alla Fede: indi a' suoi vassalli la predicò, nè gli mancò a far più, altro che il tempo troppo breve a' troppo gran desiderii. Ancora fuor d'Amangucci, allo spazio d'una lega, si guadagnarono a Dio gli abitatori della terra Alienóm. Il p. Cosimo, ito a predicarvi, sessanta ne convertì: e per lo rimanente, vi mandò in sua vece un santo giovane Giapponese, per nome Lorenzo, che viveva fra' Padri sotto abito secolare, ma in istretta osservanza delle regole e de' voti dell'Ordine. Questi a ogni pochi di ritornava, conducendo la preda che avea fatta di que' paesani, a dieci e a dodici insieme, perchè i Padri dessero loro l'ultima mano con che disporli al battesimo: nè finì, che se ne fe' numero di trecento. Cose di maraviglia si contano di que' buoni uomini: e singolarmente, che poveri e rozzi lavoratori da campo e novellissimi ch'erano nella Fede, pur sapean tanto di Dio e delle cose eterne, e ne parlavano sì altamente, che parevano addottrinati non per magistero d' uomini ma per ispeciale illuminazione dello Spirito santo, secondo ch'egli gode di più largamente comunicarsi a' semplici innocenti. Sfidarono e costrinsero a disputa il Bonzo che quivi risiedeva: e prima di convertirsi, l'udivano con quella credenza che un infallibile oracolo: ma ora il convinsero d'ignoranza tanto palesemente, ch'egli non sofferendone la vergogna, lasciato ciò che quivi avea, prese da sè stesso l'esilio e si fuggì. Si ragunavano poi insieme a certi dì per comune accordo prefissi, a far pubblica orazione, a rinfrescar la memoria ne' divini misterii, a ragionare alcuna cosa di spirito, esortandosi alla costanza nella Fede e nell'adempimento dell'opere dovute al perfetto vivere cristiano.

3.

Il re di Bungo ha ribellione nel regno, e Iddio nel campo.

Tal era lo stato della chiesa d'Amangucci, sostenuta dal p. Cosimo Torres fino al rovinar ch'ella fece tutta insieme in un dì, nelle rivolte del regno che qui appresso racconteremo. Il p. Baldassar Gago, per apprendere sotto sì buon maestro le maniere

di fruttuosamente adoperarsi in ajuto de' Giapponesi, vi si fermò fino al febbrajo del cinquantatrè: indi egli e i Fratelli Giovan Fernandez e Pietro Alcaceva tornarono a Funai in Bungo: ma l'Alcaceva per ripassare all' India, ciò che subito fe', ad avvisar colà delle grandi speranze che v'erano d' ampliar la Fede in que' regni, se dall'India ricevessero alcun nuovo sussidio d' operai. Cangòscima aver cristianità, ma non che ad accrescerla, nè pur v'era chi potesse farsi a mantenerla. Firando chiedeva Padri, e il Re dava non lievi speranze di convertirsi. In Amangucci e in Bungo, se scarse erano le ricolte de' convertiti, ciò avveniva solo perchè pochi erano i mietitori. Dunque venissero a quanti più insieme potevano, chè non punto maggiori sarebbono le fatiche che il frutto, e non cadrebbe loro gocciola di sudore in terra che non fosse seme da cui raccoglierne più d'un' anima. Co' Padri si accordarono a pregar del medesimo tre di que' Principi Giapponesi, che lettere d' efficacissimi prieghi per un loro messo inviarono al vicerè dell' India, offerendogli ciascun d' essi scala franca a' lor porti, e chiedendogli per mercede Padri della Compagnia, che ammaestrassero i lor regni. — Ma intanto, mentre il f. Alcaceva da Funai tutto allegro s'incammina a Firando per quivi mettersi in mare al passaggio dell' India; il regno e il re di Bungo e seco i Padri tutti insieme ebbero a perire. Fatorindono, Envacatondono e Icimandono (così termina nel Giappone la maggior parte de' nomi, dirò così, viceproprii, ne' quali la particella Dono suona Signore, l' antecedente, a cui è affissa, suol essere il regno, il castello o che altro sia, di che son signori: per esempio Arimandono è quanto dire signor d' Arima, Omurandono signor d' Omura, e così degli altri). Questi tre dunque, signori di molta forza in quello Stato, malcontenti del Re, si congiurarono alla sua morte: e ribellato gran popolo e nobiltà, furono in arme ciascuno co' suoi partigiani, nel quartiere dove avevano i palagi. Tutta la città divisa in parti, ne andava a romore: e il Re, come avviene ne' subiti rivolgimenti, non sapendo a cui fidar si dovesse in Corte, era in gran dubbio della testa. I cristiani, che per la fresca venuta de' Padri avevano fatto gran festa, furono ad offerirsi loro, di camparli fuori della città in sicuro: chè di certo indi a poco ella andrebbe tutta a sangue e a fuoco. Ma non parve loro dicevole di mancare in que' frangenti, se non all' ajuto, almeno alla consolazione d'un Re tanto amorevol nostro, e da sperarne ogni grazia in servizio della Fede. Per-

ciò il f. Giovanni Fernandez, che parlava speditamente la lingua, ed era in qualche rispetto del popolo, si fe' cuore a mostrarsi in Corte: ma penetrar oltre alle stanze del Re non potè mai, sì pieno v'era per tutto di nobiltà ben in essere d'armi: se amica o nimica, non si discerneva. Quando piacque a Dio, che il Re di non so d'onde il vide e chiamollo: con che egli ebbe il passo più dentro, fino alla porta d'una camera segreta, che il Re stesso di sua mano 'gli aprì. Brieve fu il ragionare che insieme ebbero, nè più comportava la condizione del tempo. Il Fratello con parole da quel bisogno l'animò a confidare la vita, il regno e tutte le speranze alle mani di Dio, la cui santa legge gli era sì caro che a' suoi sudditi si predicassè: e fin che durava il pericolo, gli offerse le orazioni del p. Gago e le sue. Egli sommamente ne aggradi l'affetto, e all'offerta delle orazioni, disse, che in esse più che in null'altro sperava; poichè le cose sue erano a sì forte punto di perdersi, che non poteva aspettar riparo al precipizio fuor che da Dio, a cui se piaciuto fosse camparcelo, a lui e a' Padri sarebbe stato conoscente della vita e del regno. Con ciò il Fernandez tornatosi a casa, egli e il p. Gago adempierono ben di cuore la promessa delle preghiere, che senza punto mai intermettere, quanto durò quel bollimento del popolo, incerto a qual delle due parti dovesse gittarsi, offerse a Dio: e Iddio, che serbava quel Re per far di lui ne' tempi dalla sua eterna provvidenza prefissi un de' più forti mantenitori della Fede in que' regni (di che a suo luogo ragioneremo), pose mano a liberarlo. E ben parve miracolo, come sì repente e improvviso prendessero altro cuore di prima, nobiltà insieme e popolo: chè tutti, non sì sa per cui opera, collegati, ad una medesima voce gridando alla morte de' traditori, si mostrarono in armi ignude e quasi in corpo d'esercito alla difesa del Re: onde i congiurati, privi di seguito e d'animo, rimasero alla vendetta. — I signori di titolo che si alzano contra i proprii Re, usanza de' Giapponesi è, che scoperti che siano, se macchinavano tradimento, o rotti, se movevano guerra, il Re mandi lor denunziare la morte per lo tal di: nè in tanto si guardano in carcere, nè da' famigli della giustizia si custodiscono, ma passeggiano liberi: ed è una tal grandigia de' Principi, mostrare d'averli in pugno, ancorchè vadano sciolti. Il sentenziato, all'annunzio della morte, se ha cuore da nobile, dimanda d'uccidersi di sua mano: e dove il Re gliel consenta, ed è grazia singolare; quel di appunto si veste come in solen-

nità di nozze, pomposissimamente, e convitati quanti può averne, amici e parenti, veggente ognuno, con la sua medesima catana si sega il ventre con due gran tagli in croce, e perde in un medesimo la vita e l'infamia: chè appresso quella superba nazione, che si pregia di generosità più che niun'altra del mondo, quell'aver cuore da uccidersi, massimamente come il fanno, senza mutar sembiante nè dar voce o gemiti di dolore, si reputa gloria, che ogni passato disonore cancella: nè resta il nome del morto in memoria di traditore, anzi di magnanimo e forte: onde nè anche a' suoi figliuoli, nè a' beni che possedeva, come fra noi ne' delitti d'offesa maestà, si nuoce. Che se il Principe il vuol morto a forza di mano altrui; il condannato aduna quanti più ne può avere, servitori e parenti, e prima di tutti, i suoi figliuoli, e nella propria casa si apparecchia a difendersi dal giustiziere del Re, che con gran soldatesca si presenta a combatterlo, acciocchè ripugnando egli, muoja da nemico. Uccisi che siano, si mette fuoco alla casa, e quanto v'è dentro d'uomini e d'averi, s'incenera. Questi tre, de' quali al presente parliamo, non fu lor concesso che morissero da cavalieri, uccidendosi di propria mano: combattuti e vinti, furono arsi: ma perchè era notte e traeva gran vento, le fiamme de' palagi portate nelle vicine case e da una in altra appiccandosi, non furono mai potute spegnere, fino a tanto che ne consumarono in quantità di trecento: e non è da stupirne nel Giappone, che fabbrica in legname. Una sola nel centro delle abbruciate, fosse caso, fosse miracolo, si trovò illesa dal fuoco: ed era d'un fervente cristiano, che, non avendo ancora i Padri chiesa aperta in Funai, teneva in serbo i paramenti e tutto il sacro arredo da celebrare. Il Re, che sapeva quella essere nel compreso del quartiere abbruciato; prima che s'aggiornasse, mandò per un suo gentiluomo a dire a' Padri in prima che faceva lor parte della sua allegrezza, perchè quella notte aveva acquistato un regno, anzi, campato dalle spade con che i suoi ribelli gli segnavano alla testa, era per merito delle loro orazioni un'altra volta rinato. Poi, che di quello, che nell'incendio avean perduto, non si dessero pena, ch'egli, di quantunque fosse il danno, interamente li ristorerebbe. Ma poichè intese e il dì appresso vide, che sola in mezzo a tanta distruzione d'ogni qualità d'edificii si teneva in piedi ed era senza niun nocimento la casa del cristiano, l'ebbe indubitamente a miracolo: nè egli solo ma tutta la città, che come a cosa mi-

rabile traeva a vederla, e dicevano, che il Dio de' Padri avea fatto egli che sì largo si spandesse l' incendio, per mostrare ch' egli era signor del fuoco, vietandogli d' accostarsi dove le cose al suo culto sagrate si custodivano.

4.

Persecuzione de' Bonzi contra i Padri, che risedevano in Funai: e santa vita di que' cristiani.

Tornato il Re in I stato e la città come prima in tranquillo, egli secondo la promessa fattane già al p. Gago mandò per ogni strada banditori, che da sua parte pubblicassero, che a chiunque volesse si concedeva di professar liberamente la legge cristiana: e in un medesimo determinò luogo opportuno ove fabbricare una chiesa: anzi poscia a non molto donò a' Padri una casa di cedro, antico suo patrimonio, ampia e magnifica, la quale essi con facile acconciamiento trasformarono in chiesa. Già da due anni era in Funai una piccola cristianità, lasciatavi da s. Francesco Saverio e mantenuta dal p. Cosimo e dal Fernandez: or ella, alla predicazione ripigliatavi dal p. Gago e da' Compagni, moltiplicò in breve tempo a numero di mille e cinquecento: vero è, che poveri e semplici la maggior parte. Non perchè i grandi e di più colto e perspicace intendimento non vedesser più caro la verità, pronti a seguirla, se così facile fosse stato lasciare i vizi del vivere come gli errori del credere; ma veggendo la santità e la mondezze da ogni bruttura di vizio, che la legge cristiana richiede, essi costumati a vivere in libertà presso che d' animali, si contentavano di lodarla in altrui, non s' inducevano ad accettarla per sè. Soli i Bonzi, quella trista razza d' uomini che in tutto il rimanente della terra, fra idolatri o comunque siano infedeli, non ha chi nella malizia li pareggi; poichè videro la religione cristiana un'altra volta risorgere, dove prima giaceva, correndo in vantaggio al danno, che, rimettendo ella, ne avrebbero nella estimazione e nelle limosine de' divoti, gridarono all'armi, e tutti insieme alle mani si unirono a contrastarle. Non già che si ardissero, anche sfidati dal p. Gago, a provarsi mai seco a faccia a faccia in contesa di religione: chè non avean sì tosto dimenticato, quanto infelicemente tornasse a Fucarandono e in lui solo a tutta la setta de' Bonzi, de' quali era mantenitore, il disputare che fe'

col Saverio innanzi al Re: ma rifuggendo alle arti loro consuete, salirono a predicar nelle piazze, dicendo in vitupero de' Padri quanto loro tornava ad utile che il popolo ne credesse: Che si fingevano con intollerabile audacia, stati in cielo, onde delle cose della vita avvenire parlavano, come le sapessero di veduta: che non aveano altro che un meschino Dio, e questo anche senza occhi da veder chi l'onora, senza orecchie da intendere chi gli domanda, senza mani da porgere una grazia a un suo divoto: e per lui solo accettare, presumevano che il Giappone cacciasse i suoi proprii iddii, che l'avean fatto il primo imperio del mondo e da tanti secoli il mantenevano sicuro in pace o in guerra vittorioso. Paragonassero l'innocente vita de' Bonzi con la scellerata de' Padri. Essi non si cibavan di cosa stata una volta vivente in terra, in acqua, in aria. Tutto il lor pasto, erbe e legumi in semplice acqua. I Padri rapivano i fanciulli, gli svenavano in sacrificio e ne mangiavan le carni. E somiglianti a queste, innumerabili altre menzogne, come veniva loro in concio di fingerle. Nè parlavano al vento: sì fattamente, che quante volte i Padri comparivano in pubblico, si adunava lor dietro la ragazzaglia in cui s'avvenivano per le strade, gridando *Cincico*, che in lor favella significa Cosa venuta dal cielo: ed era per tacciarli di menzoneri: altri li gridavano al fuoco come micidiali e divoratori d'uomini: e tutti l'uno a gara dell'altro facevano in lor vitupero quel peggio che ciascuno sapeva. I Bonzi poi, fatto notte, ripigliavano essi la festa, schiamazzando con urli da bestie innanzi alla casa de' Padri, svillaneggiandoli e tirando lor sassi alle finestre. Ma cotali violenze non andarono oltre gran fatto: chè il Re per pubblico banditore mandò consegnare la vita e la quiete de' Padri al vicinato: usanza propria del Giappone, che obbliga quanti v'ha abitatori, in fra lo spazio che dal Principe si prescrive, a difendere come cosa sua, eziandio coll'armi, cui egli loro dà a custodire. Con ciò i Bonzi, per non pagar quelle insolenze il caro che loro sarebbero costate, più non si avvicinarono a quel contorno. Ma un'altra sottile malizia rinvennero, e poichè più non potevano sassi, si volsero a gittare maladizioni e calunnie: dicendo ad infamia de' convertiti, che essi solo per meschinità d'avarizia si erano indotti a quell'orribile sacrilegio, di rinnegare l'antica lor fede e rendersi cristiani: cioè finalmente per esentarsi da contribuire offerte agl'idoli e limosine a' sacerdoti: e sopra ciò, che veramente toccava loro nel vivo più che null'altro, perchè

ogni dì peggio impoverivano, facevano grandi schiamazzi e mandavano orrende esecrazioni. Ma tristo il guadagno che n'ebbero: perchè i ferventi cristiani vere opere a false parole rispondendo, li fecero comparire i bugiardi e i fraudolenti che erano. Ciò fu tassandosi liberamente ciascuno in un tanto di limosina ogni mese (ed era assai più di quello che prima usassero di contribuire all'ingordigia de' Bonzi), e fattone la còlta comune nella chiesa de' Padri, poscia in casa loro raccoglievan gran numero di poverelli e davan loro mangiare, servendoli a tavola i principali, che a grande onore si recavano l'adoperarsi in quell'umile ministero. Poscia perchè v'ha nel Giappone per consuetudine ab antico un tal dì dell'anno, nel quale con solennissimo apparecchiamento si celebra, come fra noi, la commemorazione di tutti i loro defonti (cerimonia che tutta torna in guadagno de' Bonzi, perchè facendo i ribaldi credere al semplice popolo che le anime de' trapassati vengono in quel dì ciascuna alla casa de' suoi parenti, per ristorarsi con un buon desinare, che ogni famiglia molto largamente loro appresta, e ne traggono, dicono essi, solo la sostanza invisibile, essi per sè si prendevano il rimanente); il p. Baldassar Gago, perchè i Gentili non si vantassero di vincere i cristiani nella pietà verso i defonti, ne istituì una lunga solennità, che cominciando dal dì de' morti per tutto il rimanente di novembre continuava. Ogni dì v'era orazione pubblica e limosine a' poveri e messa quanto più si poteva solenne e predica sopra alcun de' novissimi, perchè meglio ne' cristiani si radicasse la fede e la memoria delle cose della vita avvenire. Oltre a ciò, qualunque di loro morisse, si ordinava a seppellirlo con pubblica solennità in questo modo. Andava innanzi il f. Giovanni Fernandez con un Crocifisso alzato e dietro a lui ordinatamente i Fedeli stesi in bell'ordinanza, con doppieri accesi in mano: all'ultimo il p. Gago in cotta e stola, con appresso in ufficio di ministri alquanti della più nobile gioventù, che portavano chi il rituale, chi l'acqua benedetta, chi alcuna immagine sacra, e in somma quant'altro avevano che render potesse più venerabile quella procession funerale. Seguiva poi il defonto, levato in una bara, coperta d'un ricco panno di seta. Così andavano per le migliori vie della città, cantando divotamente le litanie: e il dì appresso, convenendo di nuovo alla sepoltura, vi rifacevan l'esequie. Cerimonie fra noi veramente ordinarie, ma colà, come non mai più vedute, così ammirate da ognuno e ricevute con infinita lode

della pietà cristiana: commendandosi particolarmente l'uguaglianza d'onorar l'esequie de' poveri con la medesima pompa che quelle de' ricchi. Ma i Bonzi ne scoppiavan di rabbia, e veggendosi vinti, si consigliarono a mettersi in accordo, e uscirono a predicare; Che fattisi a discuter ben bene e a riscontrare insieme la religione cristiana e la giapponese, aveano in fine trovato, che di certo non differivano altro che in apparenza: il parlare essere alquanto diverso, i riti un poco dissimili, ma una medesima la sostanza: e il dicevano a fin che i loro seguaci, persuasi non esservi varietà di momento fra l'una fede e l'altra, contenti si rimanessero nell'antica. Ma i ribaldi ancor qui la pensarono male. Il p. Gago si presentò subito in pubblica piazza, e per molti dì appresso proseguì predicando a dimostrare, che le sette giapponesi con la religione cristiana non si confacevano più di quel che le tenebre si rassomigliano alla luce. Nè di ciò contento, ne scrisse e ne pubblicò un libro, ricevuto con tanta approvazione de' savi, che la fama andò in corte del Re: il quale tutto il fe' recitare in un pieno uditorio di cavalieri, indi volle prenderne copia, e avutala, fe' bollare col suo proprio suggello l'originale e rimandollo al Padre, perchè in prova del vero che quivi dentro si conteneva, mostrasse a tutto il popolo quell'impronta reale, contrassegno d'autentica approvazione. Ma senza altro scriverne o predicarne, per intendere in uno sguardo solo quanto fra sè contrarie fossero la santa legge di Cristo e la brutta setta de' Bonzi, bastava mettere a riscontro la passata e la presente vita de' convertiti: i quali, mentre erano idolatri, imbrattati d'ogni sozzurra di vizio, poscia, lavati nelle sante acque e ammessi alla partecipazione de' divini misterii, erano da sè medesimi sì differenti, che sembravano a un certo modo rinati nell'innocenza originale. Certo è, che in essi la grazia dello Spirito santo in maniera particolare sopraabondava: chè così per isperienza si ha, ch'egli suol essere oltre misura largo nella prima formazione di quegli che adopera a fondare di pianta alcuna nuova chiesa fra gl'infedeli. La sollecitudine loro nelle cose di Dio era tanta, che per udirne parlare o per assistere al divin sacrificio della messa, venivano due e tre ore prima di farsi giorno a prender luogo nella chiesa: e come in Amangucci, così ancora in Funai, per onore delle più celebri solennità che corron fra l'anno, secondo l'antica usanza de' cristiani, vegghiavano tutta la notte. Quando i Padri edificarono la prima chiesa, intitolata N. Signora della pietà, tutti

indifferentemente ci vollero aver le mani: e perchè i nobili non sapeano di quell' arte, e pur anch' essi ne volevano il merito; si presero parte d' essi a carreggiare le travi, le pietre e qualunque altra materia alla fabbrica bisognava, parte a cuocere il cibo e apprestare la tavola de' lavoratori. Digiunavano tutta la quaresima, che a gente come i Giapponesi, avvezzi fin da fanciulli a mangiare quattro e più volte il giorno, si faceva per altro difficile. Certi di invariabilmente prefissi si adunavano cencinquanta de' più ferventi a disciplinarsi in memoria della passione di Cristo: e l' ardore in quella pia opera era tanto, che per farli restare dal più battersi, non bastavano i replicati segni che il Padre dava con la campanella: e il pavimento si trovava sempre bagnato di sangue. Dell' amor della Fede e della prontezza a morir per essa, testimonio sia l' andar che alcuni facevano, quando era più aspra la persecuzione de' Bonzi, gridando per la città, Cb'erano cristiani e che poteva loro esser tolta la vita sì ma non la Fede: e il mettersi d'altri a lavorare in pubblico in que' giorni, che i Gentili come inviolabili e sacrosanti festeggiavano in onore degl'idoli, riprendendo senza niun riguardo al proprio pericolo, come divoti al demonio quegli che si fermavano a riprendere essi, come violatori delle pubbliche solennità. Finalmente non ben contenti se quasi in pagamento della propria non rendevano a Dio qualche anima da loro medesimi convertita; entravano per le case predicando la gloria del nome e la santità della legge di Gesù Cristo: e incomparabile era l' allegrezza con che tornavano a' Padri, talvolta con le intere famiglie che Iddio per lor mezzo avea illuminate. Ma se i Padri non fossero stati i tanto pochi che erano; non quivi solo in Funai, ma a molte leghe del suo contorno, dove la fama di quella nuova cristianità con somma lode del nome di Cristo si diffondeva, avrebbero in grande accrescimento ampliata la chiesa. E se n' ebbe alcun saggio in alquante castella, che mandaron richiedere il p. Gago di dare anche ad esse contezza della religione cristiana, disposte indubitamente a riceverla se lor la provasse ne' misterii più sublime e nelle leggi più santa che l' antica loro natia: ed egli ad alcuno de' più vicini andò, e come piacque a Dio, con sì felice avvenimento, che in ognun d' essi da due in tre centinaia d' anime guadagnò.

5.

Due Bonzi convertiti dal p. Gago : e varii miracoli operati.

Ma d'assai più lontano che non d'entro a' confini del regno di Bungo, trasse Iddio non pochi altri a cercar de' Padri e della legge che predicavano: singolarmente due Bonzi, nelle naturali e nelle divine scienze della lor setta dottissimi. Questi fin ne' regni del gran Meaco, dove intescro d'una nuova religione e d'un nuovo Dio, portato da' letterati d'Europa, e cominciato a divulgarsi in Satzuma, in Firando, in Amaugucci e in Bungo, vaghi di veder per prova quel che ne avcano udito per fama, si accordarono a quel lungo e disastroso viaggio: e compiuto felicemente, pervennero a Funai. Quivi osservate in prima tacitamente quelle maniere del vivere de' cristiani che poco avanti abbiamo descritte, parve loro che altro che dal ciclo e da Dio non potesse essere una legge che aveva istituzioni sì sante, e, ciò che nel Giappone ha gran forza, sì conformi all'infallibile giudizio della retta ragione. Così mezzo vinti si presentarono al p. Baldassar Gago e l' richiesero d'alcun'ora del giorno per mettersi seco in traccia della verità che sola cercavano. Erano, come dissi, amendue valenti uomini, e singolarmente l'un d'essi, d'acutissimo ingegno e filosofo eccellente: ma come non per talento di contraddire, ma per desiderio di sapere si eran condotti dal Meaco a Funai; perciò, avvegnachè continue e forti, non però ostinate e contenziose erano le dispute che insieme tenevano: e dove la ragione vinceva, quivi i Bonzi seguendola si davano vinti. Quello nondimeno che fu di guadagnarli, non pare che fosse lo spirito del p. Gago ma dell'apostolo de' gentili s. Paolo. Perocchè adoperando quegli un di certi efficacissimi testi, tratti non so se dell'epistole del Santo o del ragionamento che fece agli Arcopagiti di Atene; quel Bonzo più letterato, ammiratosi, dimandò di quell'uomo chi fosse, da quanto visse e d'onde in lui intendimento di cose tanto sublimi? al che il p. Gago facendosi ben da capo, tutta per minuto gli raccontò l'istoria del perseguitare, del convertirsi, del predicare che il santo Apostolo aveva fatto il nome e la legge di Gesù Cristo: e tanto aver detto bastò più che ogni altro discorso antecedente, a conquistare il Bonzo: il quale, restatosi un poco tacendo e tutto fisso dentro di sè medesimo, indi ri-

volto al Padre: La disputa, disse, è finita, ed io son vostro e di Dio, che per voi mi fa suo. Ho seguitato negli errori Paolo persecutore, ora il sieguo nella fede convertito: seguirolo anche apostolo nella predicazione, e in pegno di ciò battezzatemi e il mio nome sia Paolo. Ciò udendo l'altro, come avesse la sua nella volontà del compagno, così anch' egli senza frametter parola si rendè, e chiese, se il santo Apostolo, ebbe compagni, che del più caro d' essi a lui s' imponesse il nome. Così battezzati amendue con solennità e festa grandissima de' cristiani, si chiamaron quegli Paolo e questi Bàrnaba. Santi uomini amendue e singolarmente Paolo, delle cui opere degne del nome che portava, abbiamo una fedele testimonianza del p. Luigi Froes, che scrivendone di Malacca, Paolo, dice, al presente è un uomo di quegli per cui Iddio fa cose sommamente ammirabili nel Giappone, e come ci scrivono di colà, sopra quanti altri si siano convertiti. Da che prese la Fede, continuamente digiuna. Poco dorme ed ha per guanciaie un sasso. Sempre a mezza notte si rizza a fare orazion mentale, nella quale passa gran tempo. Fa terribili discipline. Va sempre di castello in castello predicando la legge di Dio e spiegando il sacro evangelio, e molti alle sue prediche si convertono. Viene di tempo in tempo a confessarsi dal p. Gago, indi subito torna ad esercitare il suo ministero: ed è strumento per lo quale Iddio fa continui miracoli. Così egli. Ma quanto alla virtù de' miracoli, non ristette in Paolo solo la grazia dell' operarli: chè Iddio, per più assodar la Fede e onorare il merito di que' nuovi cristiani, per molti d' essi continuo ne dimostrava: ed erano la maggior parte effetti del semplice segno della Croce, ovvero d' un poco d' acqua benedetta, bevuta dagl' infermi o spruzzata loro sopra da alcun de' Fedeli: venivano le trenta e le quaranta miglia da' contorni di Bungo a chiederne a' Padri, e ogni piccol vasello che ne portassero, l' avcan caro un tesoro. Contano a gran numero donne, che non potevano alleviarsi del parto: invasati da alcun malo spirito, sciagura assai ordinaria nel Giappone: assiderati e storpi, talun di tutte le membra del corpo: mutoli, ciechi, lebbrosi e infermi d' ogni altra peggior condizione; co' sopradetti rimedii la maggior parte di loro incontanente sanati. Un giovinetto gentile di tredici anni, in battezzandosi ricevè tutto insieme la luce dell' anima e del corpo, che cieco fin dalla fanciullezza avea perduta. Così anche una famiglia pur d' idolatri, ch' cra sì fattamente in podestà del demonio, che già per tre

continue generazioni di padri, figliuoli e nipoti, quanti nascevano d'essa, chi più tosto e chi più tardi, si scoprivano invasati: il p. Gago la liberò e in un medesimo la convertì. I miseri aveano consumato in onore degl'idoli e in limosina a' Bonzi il più e il meglio delle loro sostanze, e sempre ne stavano peggio. Parlava in essi lo spirito e per essi operava fatti di maraviglia, fra' quali singolar cosa era il vivere le due e le tre settimane senza mai prendere niuno alimento. Il p. Gago con solamente invocare il nome di Gesù e la divina Trinità sopra un di loro, mentre il demonio orribilmente il tormentava, in istanti il liberò: di che egli e il padre vecchio e da sette altri infedeli che quivi erano, vollero battezzarsi. Alquanto malagevole più riuscì il prosciogliere dal demonio una sorella del medesimo, invasata da trenta anni: perchè lo spirito, dibattendo forte la misera, diceva, Che chi sarebbe da tanto, che il cacciasse d'una casa, dove per tre continue età era stato in pacifica possessione? E davasi a cantare, tenendo la donna serrata la bocca, e rigridava, Che non ne andrebbe per chiunque si fosse, uomo o Iddio che gliel comandasse. Poi d'improvviso proruppe in un dirottissimo pianto e in un lamentarsi, come per compassione di sè stesso, Che dove andrebbe partendosi di quivi? e in dirlo, tutto dibattevasi e tremava. Si erano adunati a quell'esorcismo molti cristiani del vicinato, i quali per pietà di quella infelice, veggendola così tribolata, si posero ginocchioni a pregare Iddio di liberarla: e intanto il Padre scongiurava lo spirito, finchè tutti insieme il discacciarono: ed ella, cambiato il volto orribile che prima aveva, in un sembiante piacevolissimo, cominciò a nominare Gesù e Maria e s. Michele: bevve acqua benedetta, e del tutto libera si battezzò. Già cristiano era un altro, che infestato da gagliardissime febbri ed entrato in forse della vita, venne a chiedere al p. Gago alcun rimedio per risanarsi: ed egli non altro gli ordinò, che di farsi il segno della Croce e invocar le persone della divina Trinità: e tanto solo bastò al bisogno, sì che la febbre incontante ne andò. Quegli allegrissimo della sanità con sì facil rimedio ricoverata, se ne tornava alle sue ordinarie faccende, quando cominciò seco medesimo a dubitare se partita da lui quella febbre, l'altra, che il dì appresso dovea succedere, tornerebbe? e temendone assai, entrò in un tempio de' Gentili, ch'era appunto quivi appresso, dove sì pazzamente farneticava, e pregò l'idolo di mantenergli la sanità che aveva con un sì bel miracolo acquistata. Ma egli

n' ebbe appunto la grazia che meritava. In metter che fece il piè in casa, il sopraprese un accessione di febbre ardentissima, ma salutifera all' anima, se pericolosa al corpo: perchè gli rimise il cervello in capo, talchè afflitto più dal dolore della sua infedeltà che dall'ardore della febbre, tornò a gittarsi a piè del Padre, e gli contò non senza lagrime il suo peccato. Egli ripresolo, come a tanta empietà era dovuto, e pur anche avendone compassione, gli ordinò quello stesso rimedio di prima: e l'effetto di prima incontanente ne seguì, sì che il segnarsi e il guarire fu a un medesimo punto. Anche a grazia singolare s'ebbe la consolazione che il medesimo p. Gago, pregandone Iddio, impetrò al Capocaccia del re di Bungo, ferventissimo cristiano. Mandò questi un suo famiglio a svagare un falcone carissimo al Re, che in tal caccia molto si diletta: ma perchè faceva gran vento, l'uccello, preso alto volo a seconda d'esso, tanto s'alontanò, che il garzone chiamatolo lungamente indarno, e già perdendolo di veduta, disperò di più riaverlo; e temendo forte che il padrone nol battesse, si fuggì. La madre sua, dolentissima d' avere per così lieve cagione perduto il figliuolo, venne piangendo a richiedere il p. Gago di pregar Dio, che il falcone, senza il quale mai suo figliuolo non tornerebbe di dovunque si fosse ito, rivenisse al padrone: il quale anch'egli uscito con altri a cercarne a parecchi miglia d'intorno e non trovatone nuova, stava in gran dubbio di sè, certamente credendo, che il Re alla men trista il disgrezierebbe. Il Padre alla buona donna promise di pregar Dio, com' ella nel richiedeva, e il fece. Era allora sul cadere del giorno. La mattina appresso in uscendo di casa, si vide rotar sopra il falcone, come quando salgono per buttarsi: e restatosi, ne mandò avviso al padrone, da cui invitato col solito richiamo, gli volò prontamente in pugno: e con esso riebbe egli la sicurezza e la madre il figliuolo.

6.

Amangucci è distrutta. Il p. Cosimo e Luigi Almeida fondano due spedali in Funai.

Mentr'era in così bel crescere la piccola chiesa di Bungo; quella d'Amangucci con tutta insieme la città sull'aprile dell'anno 1556 in pochissime ore precipitò. Cagion ne fu l'odio implacabile che si portavano i due primi reggitori del macestra-

to: Principi per nascimento e possenti amendue in ugal seguito di partigiani, co' quali palesemente si tenevano in armi: nè per venirne a un fatto, qual finalmente seguì, altro mancava che lo scontrarsi. Il Re, quantunque adoperasse, mai non poté rimetterli in accordo di pace, nè a forza d'armi cacciarli della città: chè il popolo, diviso anch'egli in due fazioni, sostenevano ciascuna parte il suo. Così stati alcun tempo, rupero in fine un dì, e tutta Amangucci fu in armi e alle mani, con orribile mortalità d'amendue le parti. E perciocchè nel Giappone, dove si fabbrica in legno, le guerre si fanno più aspramente col fuoco che col ferro; mentre altri combattevan coll'armi, altri corsero ad ardere i quartieri della fazion nemica: e si prestamente da amendue le parti, che quel fuoco parve non gittato per mano d'uomini, ma piovuto dal cielo: perocchè in poco più di tre ore arsero ben dieci mila case, cioè quasi tutta Amangucci. Il Re ne campò occultamente, e rifuggì a un suo castello: e i cristiani che avanzarono all'universale rovina, veggendo che i tumulti e le guerre che aveano a sorgere in quel regno, non poserebbono di quivi a gran tempo; pregarono il p. Cosimo a ripararsi altrove, mentre intanto le cose prendessero altro stato. Ma al buon Padre non sofferse il cuore di lasciare in tanta estremità abbandonati que' suoi figliuoli, i quali ancora per ciò il meritavano, perchè loro caleva più di lui che di sè medesimi: e rispondendo, ch'egli oramai vecchio, se l'uccidessero, perderebbe poco di vita e di vita poco utile, e che più caro gli sarebbe morire fra essi che vivere lungi da essi, acquetolli e fermossi: e in tanto rifacevano la città, nuove case piantando sulle ceneri delle abbruciate. Ma indi a non più d'un mese, ecco improvviso da tutti, un nuovo nemico, che una scarsa lega lungi dalla nuova città, con un fiorito esercito si presentò a combatterla. Era questi un Principe di Sacai, accorso, mentre Amangucci era debole, a vincerla e far suo quel regno. Allora i cristiani con lagrime ripregarono il Padre d'andarsene: nè volesse esser quivi ucciso, senza niun degno pro della sua morte: dove vivendo, potrebbe quando fosse in piacere a Dio tornare ad ajutarli. Così finalmente vinto, si rendè a' lor prieghi. Vero è che il pianger diretto che gli facevano intorno, accomiatandosi da lui, pareva non di chi lascia volontariamente alcun suo gran bene, ma di chi il perde a forza. Tutta la notte antecedente alla partenza gli andò in udir confessioni, in consolare e porgere que' conforti di spirito e quelle

savie ammonizioni, che all'incertezza e al pericolo delle cose avvenire si richiedevano. L'accompagnarono a molte leghe avanti, donne, uomini e fanciulli, sempre con lagrime di malinconia e con mostre di tanto dolore, che, com'egli medesimo dice, pareva che il portassero a seppellire. Alcuni non vollero separarsi da lui e seco n'andarono a Funai: gli altri, avutane la benedizione e accomandatolo a Dio, tornarono. Ma quanta fu la mestizia della cristianità d'Amangucci in perderlo, altrettanta fu l'allegrezza di quella di Bungo in acquistarlo: chè già fin da quando il Saverio era quivi, ed egli seco, avevano ottimamente conosciuto l'apostolico uomo ch'egli era. E cadde appunto la sua venuta opportunissima al presente bisogno d'una grand'opera novellamente istituita in servizio di Dio, con sì fatta occasione. Odoardo Gama, cavalier Portoghese, benemerito della Compagnia nel Giappone, in sei anni da che usava per varii di que' porti, e singolarmente caro al Saverio, cui onorò quivi in Bungo con quelle dimostrazioni d'ossequio che più avanti nel terzo libro ho descritte; approdò con la sua nave a Firando: dove, mentre si sta trafficando mercatanzie, fin che si mettano le mozioni de' venti che riconducono alla Cina; Luigi Almeida, un degli ufficiali della sua nave, passò a Bungo per chiedere alcun de' Padri, che di colà venisse a Firando in ajuto spirituale de' compagni del Gama. Era l'Almeida in età di trent'anni, di buona anima, d'ottimo ingegno, mediocrementemente fornito di lettere e cerusico eccellente: ma della vita che menava per tanti pericoli, quanti ne incontra chi naviga per quel tempestosissimo mare Giapponese, così mal contento, che avanti di confessarsi, volle farsi alcun poco a vedere le cose dell'anima sua: e dal p. Gago prese per alquanti dì gli esercizi spirituali di s. Ignazio: ed essi, com'è ordinario loro, presero lui sì fattamente, che il cambiarono in tutto altr'uomo che prima non era: cioè di facoltoso in volontariamente povero, e di mercatante (ciò che indi a non molto compìè) in religioso. Rinunziata dunque la navigazione e 'l traffico, e fermo d'essere in avvenire di Dio, de' Padri e delle anime in cui pro faticavano, si posò nel Giappone. Or quivi usanza è di gittare alla campagna, al lito del mare e alle pubbliche strade i proprii figliuoli, che o non possono per povertà o per increscimento non vogliono allevare. Parve a' Padri, che gran mostra darebbe di sè la pietà cristiana, se ricogliendo quegl'innocenti, doppiamente gli campassero e dalla morte temporale col sostentamento e col battesimo dal-

l'eterna: e sopra ciò richiesero di qualche ajuto l'Almeida. Egli a gran ventura recandosi di poter comperare al vil prezzo che gli sarebbon costate, tante anime, che a Dio stesso costarono il sangue, offerse loro da cinque migliaia di scudi, che seco avea recati dall'India per trafficarseli nel Giappone. Ma poco più d'una quinta lor parte fu necessaria al bisogno. Apprestarono una casa di due gran partimenti, e gli acconciarono l'uno in opera di spedale a raccogliere i lebbrosi, de' quali, come fossero maladetti dal cielo, niuno si commoveva a pietà, l'altro ad allevare i bambini abbandonati: e nutrici providero che li lattassero, e quant'altro al lor mantenimento facea bisogno. Misericordia tanto gradita dal Re, che anch'egli ci volle aver le mani, somministrando alcun sussidio di denaro: senza che, pregatone da' Padri, mandò sotto gravi pene bando universale, che niuno in avvenire uccidesse o gittasse, come avanti, i suoi figliuoli, ma a' Padri li dessero ad allevare. Miracoli contano di curazioni credute impossibili a farsi ne' corpi di que' meschini tocchi dalla lebbra, e naturalmente incurabili. e de' bambini, la beata sorte di molti, che già consunti dalla fame prima che fossero recati allo spedale, dal seno delle nutrici coll'anime innocenti volavano al paradiso. Restava a soddisfare al desiderio de' Portoghesi, che col Gama aspettavano in Firando alcun sacerdote che ne udisse le confessioni: e andaronvi il p. Baldassar Gago, il f. Giovanni Fernandez e quel tanto fervente Paolo Giapponese, la cui conversione poco avanti contammo. Era viaggio d'otto giornate, per le quali il re di Bungo diè loro di che sostentarsi, e sul partire cortesissimamente li visitò. Eranvi in Firando, oltre a' Portoghesi che dicevamo, ducento cristiani, e il Re stesso, almeno in apparenza sì affezionato alla Fede, che diceva di cristiano non mancargli altro che il battesimo e il nome. Perciò in accogliere i Padri, offerse loro a convertirlo tutto il suo regno: ma troppo breve era il tempo loro prescritto a fermarsi in quel porto: e pure non fu del tutto indarno: perocchè intanto, mentre il p. Gago udiva le confessioni de' Portoghesi, il Fernandez e Paolo, predicando convertirono da trecento idolatri, e di tutti insieme con gran festa del Re celebrarono un solenne battesimo.

*Delle cose del p. Melchior Nugnez. Sua entrata
nella Compagnia e primi fervori.*

Ma qui nuova materia mi si presenta a scrivere, della venuta al Giappone del p. Melchior Nugnez Barretto, di cui, benchè per addietro io abbia fatto alcuna poca menzione dove i fatti dell'India il richiedevano; tutta nondimeno, come a suo proprio luogo, ho rapportata a questo tempo la narrazione delle cose, che di lui abbiamo degne di lasciarne memoria. Nacque il p. Melchior Nugnez in Porto, città fra le nobili del regno di Portogallo. Fu di sangue illustre e d'ingegno eccellente, e nell'Accademia di Coimbra, che fioriva fra le più rinomate d'Europa, studiò ragion canonica e teologia, fino a meritarne il dottorato. Vero è che appunto sul mettersi alle ultime prove, che per conseguire la laurea gli rimanevano, chiamato da Dio a farsi nella Compagnia scolare della sapienza dell' evangelio, le cui prime lezioni sono del dispregio del mondo; egli ritrasse del tutto i pensieri dalla gloria di quel magistero, parendogli non altro che superflua vanità. Ma il p. Simone Rodriguez, a cui si presentò pregandolo d' accettarlo, non gliel consentì: chè in que' primi tempi della Compagnia nascente così fatti gradi non erano da spregiarsi. Egli ubbidì, e messosi all' ultimo saggio de' consueti esami, riuscito ad ogni prova, eccellente, ricevè coll' ordinaria celebrità grado e titolo di dottore l' anno 1543: e il medesimo dì con appresso tutto il solenne accompagnamento dell' Università degli scolari, festeggianti a lor modo, si condusse al collegio della Compagnia: e quivi lasciati non meno ammaestrati dell' esempio che confusi della novità, giovane allora in età di ventitrè anni entrò a mettersi nuovo discepolo nella scuola di Cristo: dove, com' egli primo di quell' Accademia segnasse il tratto della via per entrarvi, altri di poi in gran numero seguitandolo l' imitarono, e fra essi due suoi fratelli, Alfonso, e Giovanni che poi fu Patriarca d' Etiopia, de' quali nell' istorie d' Europa e d' Africa, piacendo a Dio, ragioneremo. Da quell' atto d' abbandonare così solennemente il mondo il p. Rodriguez, scórta in lui generosità d' animo e fermezza di virtù da fidarsene a ogni gran prova, gli ordinò, che diposti i panni onorevoli e ricchi con che era venuto, e preso in lor

vece un vestito più lacero che rattoppato, si recasse in collo un castrone, che a ciò si teneva apparecchiato, e per le vie più celebri di Coimbra il portasse in dono al dottor Marco Romei, ch'era maestro in prima cattedra di teologia, e forse avea egli graduato il Nugnez: uomo letteratissimo e di fama in quel regno. Un comando di così strana mortificazione e da atterrire massimamente un novizio d'un dì, venuto a prendere a poco a poco, non a professar tutta insieme la perfezione della religiosa umiltà in opere cotanto difficili, nondimeno non fu sì presto a darsi dall'uno che ad eseguirsi dall'altro: sì che tosto spogliato del suo, e messosi in quell'abito da pezzente, si levò la sozza bestia in ispalla, e a piauì e lenti passi girando per dovunque era più popolo, finalmente si presentò innanzi al dottore, e gliel'offerse. Ma questi, sorpreso da una così improvvisa novità, prima di farsi a chiederne la cagione, turbato in volto, se ne chiamò offeso, parendogli che la maniera dell'abito e la qualità del presente, chiaro gli dicessero, quello essere uno scorno da metterlo in beffe: di che avvedutosi il Nugnez, Signor, disse, che io innanzi ad un uomo dell'esser vostro compaja in questo vile abito e con questa più vile soma indosso, non è, come forse immaginate, dispregio di voi, anzi credito e stima: chè non è d'uomo d'altro senno che il vostro, saper conoscere quel che sono i disonori che in dispregio del mondo volontariamente si prendono. Io mi son donato a Dio in Religione: questo è il primo atto, con che mostro di non esser mio, ubbidendo a chi in vece di Dio m'adopera e comanda. E come voi nell'Accademia delle scienze che insegnate, non v'inducete a sublimare a grado onorevole se non chi se ne mostra degno, tenendosi alle prove che tanto severamente ne fate; similmente nella Compagnia non sale a merito d'essere adoperato in ministerii di gran servizio di Dio se non chi regge in prima agli sperimenti d'umiltà e d'ubbidienza, quali al presente vedete ch'ella in molte guise ne prende. A questo parlare il savio uomo cambiò la turbazione in maraviglia del fatto, e lo sdegno in amore della persona, e somnamente nel commendò. Poscia, contandolo agli amici, solea aggiungere una sua ragionevole conghiettura, dicendo, che dove non giungerebbe nella perfezione d'una esimia santità chi da sì alto la cominciava? Nè punto errò così giudicando: talchè nel collegio di Coimbra, che pur fioriva in uomini di segnalata virtù, il Nugnez eziandio ne' suoi principii era fra' primi. Quivi formatosi in ogni perfezione

di spirito presso ad otto anni, impetrò la missione dell'India e n' ebbe la grazia, e dopo lunghi pericoli salvo vi giunse l'anno 1551. Al merito delle sue orazioni fu singolarmente attribuito il rilevarsi che fe', come tutti dicevano, miracolosamente la nave capitana sulla quale veniva, fitta in certi bassi renai a vista di Mozambiche, dove inavvedutamente battè. Ma senza dubbio all'efficacia del suo esempio e del suo zelo si debbono le grandi opere di cristiana pietà, che nel corso di quella lunga peregrinazione si esercitarono da' passeggeri della medesima nave: le quali volentieri trapasso, per non ripeter di lui cose somiglianti alle già descritte. Giunto a Goa, e quivi dal s. p. Francesco Saverio, tornato dall' isole del Giappone, accolto con le usate maniere dell' incomparabile carità di quel divin uomo; in pochi dì che insieme dimorarono, ne venne in tanta opinione di virtù e di senno, che avendo il Santo a navigare lontanissimo alla Cina, lui dopo il Berzeo e il Morales sostituì in sua vece all' universal governo dell' India: e intanto il destinò alla coltura del popolo di Bazaln. Quivi, dove aveva fedeli e idolatri a gran numero, ed egli per gli uni e per gli altri era, si può dire, ogni cosa; ordinò lo spartimento delle ore in tal maniera, che all' orazione e allo studio una gran parte della notte, il dì tutto dava a ogni richiesta de' prossimi: nè punto gliene abbondeva. Predicava ogni festa due volte, e quattro altre fra settimana: e sì copioso era il frutto che ne traeva, che alle volte gli conveniva, dallo scender del pergamo fino alle due ore della notte, starsi immobile udendo le confessioni de' convertiti: e gran conversioni si apparecchiavano altresì ne' Gentili, quando sulla fine dell' anno 1553, morti già i due che s. Francesco avea nominati Viceprovinciali dell' India, gli convenne ripassare a Goa e sottomettere le spalle a quel carico. Ma pochi mesi il sostenne: chè un nuovo e quasi improvviso desiderio il prese, e dall' India il trasportò al Giappone: se saviamente, come non è dubbio che santamente, io non mi intrametto a definirlo. Certo è, che al p. s. Ignazio non parve ben fatto abbandonar l' India in tempo, che, morti in fra un anno il Saverio, il Morales e il Berzeo, tre uomini che si può dire la sostenevano, ella era poco men che diserta: e Iddio, come poscia mostrarono gli avvenimenti, se ne gradì il zelo della volontà, non ne accettò il frutto delle opere. Ma veggiamo come vi s' inducesse.

8.

*Ragioni che indussero il p. Nugnez a passar
dall' India al Giappone.*

Ferdinando Mendez Pinto, di nazione Portoghese, da Montemaggiore il vecchio, le cui curiose peregrinazioni per una gran parte dell'oriente, da lui medesimo descritte, si leggono in più lingue, avea quattordici anni, che in professione di mercatante navigava dall'India alla Cina, e più oltre fino al Giappone: grande amico dell'apostolo s. Francesco, a cui servì in quel solenne corteggio, che i Portoghesi gli fecero, quando egli in abito e in personaggio d'ambasciadore di Dio, si presentò ad annunziare la fede e la legge di Gesù Cristo al re di Bungo. Questi, tornato pochi di prima dal traffico del Giappone, e già sazio se non di ricchezze, pur almeno di più aggirare cercandone; faceva gli ultimi apparecchiamenti per dar volta e tornarsene a godere nella sua patria, in vita riposata e tranquilla, il frutto delle sue tante e sì pericolose peregrinazioni. Prima di mettersi a quell'ultimo rischio di ripassare in Europa, volle fare col p. Melchior Nugnez una general confessione, e lasciare nell'India tutti i peccati, che in ventun anno che per colà usava, v'aveva commessi. Per tal effetto si ritirò nell'isola di Cioràn, tre miglia lungi da Goa, e seco per udirlo il Nugnez. Quivi in una chiesetta di N. Signora delle grazie, che appunto allora si fabbricava, soddisfatto interamente del suo desiderio e come rilevato d'un gravissimo peso, tutto consolato nell'anima si diè a ragionare col p. Nugnez della cristianità del Giappone, contandone le maraviglie che poco avanti v'avea vedute in santità e in miracoli: e in così dire, soprapreso da un nuovo spirito, proseguì, che se il p. Nugnez si consigliasse di prendere quel passaggio, egli in servizio della santa Fede e stabilimento della Compagnia in que' regni spenderebbe di molto buon cuore presso a dodicimila pardai, che avea in contanti, oltre ad una gran ricchezza in mercatanzie, con le quali si apparecchiava di rimettersi in Portogallo. Imperocchè di quante generazioni d'uomini avea vedute ne' regni dell'oriente, ed erano poco meno di tutte; niuna più facile ad ubbidire alla ragione, nè più costante in mantenere la virtù intrapresa, avea conosciuto, della Giapponese. Con quattromila pardai fonderebbe un collegio nella

città d'Amangucci, onde la Compagnia potrebbe spandersi per lo rimanente di quell'imperio a predicare: e con ciò soddisferebbe all'affetto suo verso il p. m. Francesco, cui amava svisceratamente: e non potendo a lui, che già era morto, ciò che per lui desse al Giappone, ch'egli aveva sì caro, gli parrebbe altrettanto che darlo a lui medesimo. Così egli. Or che un uomo, che tante fatiche e tanti anni dell'infelice sua vita avea spesi a quest'unico intendimento di farsi d'oro, quando già l'era e stava sul ritirarsi a goder di sè medesimo in pace, cambiasse sì d'improvviso pensieri, e da capo impoverendo, offerisse in servizio della Fede quanto per sè avea sì lungamente stentando accumulato; questa al p. Nugnez parve mutazione fatta in quel cuore, indubitatamente da Dio: e poichè il venirne ad effetto dipendeva dal consentire egli al passaggio dall'India al Giappone; come Iddio per bocca del Mendez colà il chiamasse, così tosto fermò seco medesimo d'ubbidirlo. Ma non per tanto volle alcun dì per intendere quello che ne paresse ancora ad altri. Questi furono i Canonici della Cattedrale e i Religiosi de' due Ordini di s. Domenico e s. Francesco che indistintamente ci erano come fratelli, e de' Nostri i Padri Baldassar Diaz e Paolo da Camerino, i quali tutti, esaminate le ragioni, risposero che sì, e concordemente vel consigliarono. Sapersi che il p. Francesco Saverio avea già in disegno d'inviarvelo. Il p. Cosimo Torres, a cui si appoggiava la cristianità del Giappone, esser ora mai vecchio e cadente: mancato quel sostegno, ella seco di facile rovinerebbe. Per quella ingegnosa nazione Giapponese richiedersi un uomo del sapere che il p. Nugnez: all'India non mancherebbono d'anno in anno nuovi sussidii di Portogallo. Così stabilito, altro non bisognava che consentirglielo il vicerè d. Alfonso Norogna. Ma quanto a ciò, egli non ebbe mestiere di nè pur proferire una parola: il Vicerè stesso, prima d'udirlo, il pregò di quello di che egli era venuto a pregar lui. Perciocchè veggendolo venire a sè, cominciò di lontano: Che fate voi qui, p. Nugnez, che ancor non siete al Giappone? Mirate. E gli diè a veder tre lettere, che appunto leggeva, scrittegli dal Giappone da' re di Firando, d'Amangucci e di Bungo, i quali tutti si offerivano amici della Corona di Portogallo, e chiedevano Padri che ammaestrassero nella Fede i lor sudditi. E piacemi rappresentar qui solo una parte di quella del re di Bungo, in cui dopo altre parole, I giorni addietro, dice, udendo io il p. Francesco ragionar d'una nuova legge del Creatore di tutte

le cose, ch'egli andava predicando a' popoli d'Amangucci, gli promisi in segreto (che mi resta fin d'allora chiuso nel cuore) che tornando egli a questo mio regno, io di sua mano prenderei il nome e l'acqua del santo battesimo, ancorchè il cambiare l'antica mia in questa nuova religione avesse a levarmi contro i miei vassalli e 'l mio regno. Ed egli a me scambievolmente promise, che, dandogli Iddio vita e salute, tornerebbe tosto a rivedermi, per soddisfare a questo mio desiderio. Ma perciocchè il suo ritorno si prolunga più che la mia speranza non mi prometteva, invio cotesto uomo per risaper di lui e della cagione, ond'è che tanto s'indugia: e sommi anche indotto a chiedervi, che in nome mio, bisognando, il preghiare (poichè i Re della terra non hanno a presumere di comandargli), che a' primi venti che moveranno, ritorni, e gran servizio farà a Dio in questo mio regno. Così egli, ed altre cose, con che offeriva corteselemente in dono al Vicerè certe sue armi, nelle quali avea vinto in battaglia due Re. Or qui il p. Nugnez finì di persuadersi, volontà di Dio essere ch'egli navigasse al Giappone: tanto gli sembrò non fortuito accidente, ma certa disposizione del cielo, ch'egli s'avvenisse a richiederne il Vicerè non prima, nè poi, che in quel punto: e intenerito a lagrime, disse, che per ciò solo egli si era quivi condotto. Così fermato ancora col Vicerè quel passaggio; Fernan Mendez cominciò a fare lo spartimento del suo. Due mila scudi mandò in Portogallo a certi suoi poveri parenti: quattro altri ne diè in altre limosine. Mise in libertà gran numero di schiavi che avea, avvegna che tre di loro, che teneramente l'amavano, tanto gli piangessero innanzi, offerendosi a servirlo dovunque gli piacesse condurli, che li ritenne. Comperò drappi ricchissimi e varii d'opera, in seta e in oro, con che presentare que' Re Giapponesi: e in così dividere il suo, era incomparabilmente più allegro, che non prima in accumularlo. Ma poichè il Vicerè seppe anche di lui, l'ebbe sì caro, che il nominò suo ambasciadore al re di Bungo, e gli diè a portargli doni e lettere in commendazione de' Padri e singolarmente del Nugnez. Rimaneva per ultimo a scegliere dal collegio di Goa compagni per condurre alla nuova fondazione in Amangucci, nè in altro più che in questo affare il p. Nugnez si trovò angustiato, tanti gli furono intorno a chiedergli, con più lagrime che parole, di riceverli seco: nè solamente i Nostri, ma per fino i fanciulli del Seminario ebbero insieme sopra ciò gare sì grandi, che bisognò compiacerne cinque de' più di-

sposti ad apprendere la favella Giapponese, affinchè servissero d'interpreti a' Padri, che dipoi passerebbono al Giappone: agli altri convenne dare in iscritto promessa d'inviarveli in altro tempo successivamente. De' Nostri toccò la grazia al p. Gaspare Villela, e a' quattro altri non ancor sacerdoti: che tutti insieme col Mendez e co' tre schiavi che il seguivano, erano quindici. Ma quanti più sarebbono stati, se si fosse accettato il gran numero di quegli, che, divulgatasi per Goa la levata che si faceva per tanto gloriosa missione, si vennero ad offerire? Cavalieri Portoghesi, e, quel che è più da maravigliarne, matrone nobili e attempate, che a predicare alle donne Giapponesi la Fede chiedevano quel passaggio. A niuno si concedè, fuor solamente a certi pochi, che in uscir la nave del porto, le tennero dietro, battendo su leggerissimi legni, e gridando, che così a remi terrebbon lor dietro in alto mare, fin che per pietà li ricogliessero nella nave.

9.

*Fernan Mendez Pinto accettato nella Compagnia
va col p. Nugnez al Giappone. Opere loro in Malacca.*

Giunto il dì prefisso alla partenza, il p. Nugnez sostitù in suo luogo al reggimento della Provincia il p. Baldassar Diaz: indi tutti insieme al cader del sole passarono a Cioràn, per richiedere alla Reina del cielo l'ultima licenza e la benedizione a quel viaggio, i cui primi desiderii quivi appunto innanzi a lei, pochi di avanti, si erano concepiti. Quasi tutta la notte passarono vegghiando in orazione a piè di N. Signora: indi allo spuntare dell'alba de' quindici d'aprile dell'anno 1554, il p. Nugnez celebrò e prima di comunicarsi, in voce alta rinnovò i voti al modo consueto della Compagnia. Gli avea il santo p. Ignazio inviata la solenne professione di quattro voti, ma egli perchè non v'era chi in nome pubblico l'accettasse, non avea potuto farla: e fuggì carissimo il differirla, potendo in tanto, com'egli disse, lavare con lagrime di penitenza le macchie dell'anima sua, prima di farne quel sacrificio a Dio. Seco i Compagni l'un dopo l'altro rinnovarono i lor voti, e con grande affetto e con lagrime di tenerissima carità si abbracciarono. A tutto ciò era presente il Mendez: e non so come, a quella veduta commosso, com'è ordinario, che chi non ha mai per

avanti provato dolcezze di spirito, al gustarne che fa la prima volta, quasi ubbriaco di consolazione, dia in eccessi, massimamente d'obbligarsi a promesse, delle quali poi, sfervorati che sono, agevolmente si pentono; anch'egli, senza aver prima, secondo l'Evangelio, bilanciate le spese col capitale, levò alto la voce e tutto acceso in volto e piangendo dirottamente, fe' voto di povertà, di castità, d'ubbidienza, di vivere e morire nella Compagnia e di spendere tutto sè e tutto il suo in servizio della cristianità Giapponese. Non so chi de' Compagni in udirne le prime voci, volle dire per rompergli il restante: ma indarno, ch'egli correndo quanto il portava l'impeto del suo fervore, proseguì oltre e finì. Allora il p. Nugnez, come tutto venisse da Dio, fattogli una divota esortazione, fra' Nostri il ricevè. Indi a poco, disparito d'avanti a' Padri ch'erano iti altrove e cerco da essi, fu trovato in chiesa, e veduto trarsi delle dita certe preziose anella che vi portava, e metterle in quelle d'un bambino Gesù, la cui immagine quivi era in braccio alla Vergine. Tutti bollori di spirito, che poi ogni dì più intepidendo, finalmente mancarono. Compiuta quella solennità, si misero a vela sulla nave di d. Antonio Norogna, nuovo capitano di Malacca, sostituito a quel d. Alvaro Ataide, che a s. Francesco Saverio fe' gli strazii che nel quarto libro raccontati abbiamo, ed ora, secondo la profezia del Santo, casso dell'ufficio e prigioniero, passava a dar conto di sè al tribunale di Goa. Disastrosa e piena di patimenti fu quella navigazione, e sì lenta che solo a' cinque di giugno approdaron a Malacca, quando già venuti meno i venti che portano al Giappone, conveniva aspettare la volta dell'anno, e quivi intanto svernare: indugio d'almen dieci mesi, ne' quali, ripartite fra sè l'opere e le fatiche, il p. Nugnez e quegli che seco andavano, gran pro recarono a quella città, sempre bisognosa di nuovi ajuti per riformarsi. Servivano negli spedali; indi alcun poco girando, accattavano per sostentarsi, e fra essi ancora il Mendez in abito secolare, permessogli fino a tanto che compiesse l'ambasceria del Vicerè: e il vederlo in quell'umile ministero pezzente, dove prima tanti anni era stato ricchissimo mercatante, dava grande esempio al popolo: e i Gentili stessi, filosofandone da savi, dicevano, che al certo i cristiani deono, dopo questa, aver sicura un'altra vita migliore, poichè un uomo sì ben agiato delle cose del mondo, solo per la speranza d'una beatitudine avvenire, si era condotto a quella vergognosa, ma volontaria men-

dicità: dove al contrario i lor Cascizi e i lor Bramani, perchè altro bene che il presente non conoscevano, della religione facevan traffico per arricchire. Il p. Nugnez due volte la settimana dichiarava alcun utile testo, or del vecchio or del nuovo Testamento. Ogni mercoledì nella chiesa della Misericordia, delle opere di questa virtù ragionava. Ogni venerdì spiegava alcuna parte de' salmi penitenziali, più ad effetto di commovere il cuore che di pascere l'intelletto: e in fine facevasi la disciplina. Dava a certi di più maturo intendimento gli esercizi spirituali di s. Ignazio, e a' teneri nella professione cristiana spiegava con similitudini adatte il simbolo della Fede. Ma nel meglio delle fatiche cadde sotto il lor peso, e gravemente infermò: nè era ancor ben in forze, che tornate a mettersi le mozioni de' venti per la via del Giappone, il primo dì d'aprile dell'anno 1555, salì in nave, lasciando ad ammaestrar nella Fede i fanciulli di Malacca, Luigi Froes, uno de' cinque Compagni, sconsolatissimo e dirottamente piangente agli ultimi abbracciamenti: benchè a lui differita, non tolta fosse la grazia del Giappone, dove poscia per molti anni e con altro riuscimento che il Nugnez, si adoperò.

10.

Viaggio del p. Nugnez al Giappone, e sua entrata nella Cina:

Era il legno, sul quale andavano, una caravella del Re, piccola e vecchia, e contro alle orribili tempeste che rompono in que' mari, mal forte a sostenersi: massimamente aggiuntavi l'imperizia del nocchiero, poco usato a quella navigazione. Nè furono oltre gran fatto, che percossero a uno scoglio sott'acqua, e se andavano con maggior foga, irreparabilmente rompevano: ma rimaser fitti con la carena, sì che fu bisogno mandare il paliscalmo in cerca d'una nave, passata per colà poco avanti, perchè accorresse a camparli. Ma come volle Iddio, pur finalmente riavutisi e fuggiti da cinquanta parai moreschi, che li seguirono in caccia; con la vela squarciata da una bufera di vento, che gli ebbe a stravolgere e metter sotto, a gran fatica afferrarono a Patane. Quivi mentre fanno acqua, cinque lor marinai di setta Mori, fuggirono: gli altri, da una imboscata di barbari furono presso ad esser morti, o presi schiavi. Di quivi si gittarono a prendere il mare a traverso, e correr di lancio

al Giappone: ma poichè entrarono nel golfo di Pulocondòr, si levò loro per fianco una fortuna di ponente a libeccio, tanto formidabile, che si videro senza ajuto a camparne, e la nave menava tant'acqua, che non bastavano ad aggettare: pur come meglio poterono, ripararo alla più vicina isola di Pulotimàn. Nè molto stette, che due navi del traffico Portoghese, inviate a mercatar nella Cina, ivi approdaron. D'una d'esse era padrone Francesco Toscano grande amico del p. Nugnez. Questi, persuasogli che con tal legno e in tal mare andava indubitatamente a perdersi, l'indusse a cambiare il Giappone con la Cina, e nella sua nave il ricevette, e la mal reggente caravella rimandarono a Malacca. Su la metà di luglio, toccarono Sancian, dove, come altrove scrivemmo, andarono in processione alla fossa in cui già s. Francesco Saverio fu seppellito, e il p. Nugnez sopra essa solennemente celebrò. Indi passarono a Lam-pazòn, una dell' isole della costa Cinese, deserta d'abitatori e concessa a' Portoghesi per farvi scala a' lor trafficii, e v'erano in numero di tre in quattrocento. I Nostri vi fabbricarono una chiesetta, con muraglie e copritura di paglie, guernita secondo tal luogo assai riccamente, e vi esercitavano in ajuto de' Portoghesi i soliti ministerii, con tanto lor utile, che tra per esso e per lo ritirarsi che spesso facevano in certi boschetti solitarii, a vivere come romiti in lunghe meditazioni, il p. Nugnez raccorda quel tempo, come uno de' più beati che mai gli corressero in sua vita. Intanto veggendosi, come già s. Francesco Saverio, lungi dalla Cina non più che una breve velata; tentò e gli venne fatto d'entrarvi: giustamente recando a' meriti del medesimo Apostolo, che morto aprisse alla Compagnia le porte di quell'imperio, che vivo, per così dire, toccò, ma spirandovi sulla soglia, non gli fu concesso d'entrarvi a predicar l'Evangelio. Era quindi discosto a poco più di cinquanta miglia di mare la città di Cantòn, capo di quella provincia a cui dà il nome. Quivi avea già da alquanti anni tre Portoghesi condannati a prigione perpetua, carichi di catene e con dal collo pendente sul petto una tavola, nella quale in caratteri del paese si leggeva il delitto, per cui in quella estrema miseria penavano. Il p. Nugnez, fattosi tragittare al porto di Macivàn, e quindi passato alla città, si diè a trattare del loro riscatto col Governatore: e in tanto, che furono in due volte due mesi, provò, se potrebbe gittar in quella terra alcuna sementa di verità, e farvi appigliare la Fede. Ma nè il riscatto de' Portoghesi, per

cui avea dagli amici prestanza di mille e cinquecento ducati, nè la conversione di verun Cinese, gli sortirono a buon fine. Ben invitò per interprete a disputa due di que' sacerdoti; ma l' uno d' essi non accettò la disfida; scusandosi che suo ufficio era non di litigare co' vivi ma di pregar per i morti, e con sì bella risposta, volteglì tutto insieme le spalle, ne andò. L' altro più animoso, acconsentì: e in mezzo a più di trecento Cinesi accorsi a quell' insolita novità, si tenne in disputa, fino a tanto che stretto dalla forza d' una ragione, da cui, per quanto dibattersi che facesse, non trovava maniera da svilupparsene; vergognandosi di sè medesimo mutò stile e linguaggio, e detto al Padre villanie da barbaro, tutto in collera si partì: facendogli dietro il popolo le fischiate per beffa, e proseguendo appresso a udire con gran silenzio e curiosità ciò, che mai più non aveano inteso dire, della resurrezione de' morti, del giudizio finale, del premio e della pena eterna, e così fatte altre verità della Fede. Ma non vi fu chi si ardisse a lasciar la sua antica per la nuova legge cristiana, perchè in ciò non è lecito a niuno di muovere, altramente, che se i Mandarinì loro il consentano. Così poco sperandone il Nugnez, se ne tornò a Macivàn, lasciando quivi nella città di Cantòn ad apprendere la favella Cinese il f. Stefano Goes, ch' era un de' Compagni: ma questi, con tanto sforzo di studio e di mente vi si applicò, che poscia a sei mesi tornando per colà il p. Nugnez, il trovò sì debilitato nel capo e sì vicino a intisichire, che gli convenne levarnelo e ricoudurlo a Goa. Intanto dall' India non comparivano a quel porto navi, che passassero in traffico al Giappone, onde il p. Nugnez, per non consumar quivi senza grand' utile sè e i Compagni, mentre l' India n' era sì scarsa, cominciò a consigliarsi seco medesimo di dar volta e tornarsene. Tanto più, che gli sopraggiunsero lettere de' Compagni, che il richiamavano: Esser venuti d' Europa due soli della Compagnia, dove tanti se ne aspettavano: e con essi il nuovo vicerè d. Pietro Mascaregnas, da cui in que' principii si sperava ogni ajuto in servizio delle cose di Dio e della cristianità. Ma sopra tutto ebbe lettere ancor di Roma, nelle quali il s. p. Ignazio significava, non parergli conveniente, che i Provinciali abbandonassero l' India per navigare alle Moluche e al Giappone, onde se non dopo due in tre anni non potevano ritornare. Con ciò era quasi fermo di non passar oltre, quando ecco improvviso giungere dal Giappone Odoardo Gama, con nuove di quella cristianità tanto felici, che il rimi-

sero più che mai fosse sui primi desiderii di passar oltre. Recavagli di più lettere di Tacanombo, re di Firando, e di Luigi Almeida, che gl' inviava due mila scudi in pòlizza, affinchè, se non v' era passaggio di nave, egli a tal effetto una ne comperasse. Erasi intesa in Giappone la sua venuta, per avviso portatovi dal medesimo Gama. Le lettere del Re trasportate in nostra favella, così appunto dicevano: Il p. m. Francesco venne a questo mio regno e vi fe' alquanti cristiani, di che io mi consolai, e molto li favorisco e non consento che loro si faccia niuna oppressione. V'è di poi venuto il Padre da Bungo e nuovi cristiani v' ha fatti, alcuni d'essi miei parenti, e altri molti, persone di nobiltà. Io certe volte ho udita la sua dottrina, e sempre me n'è paruto assai bene, e l'ho fissa nel cuore e son molto presso a rendermi cristiano. Carissimo mi sarebbe, che V. R. venisse a consolarmi: chè se altra volta io fallii la promessa, questa al certo la manterrò. Ella farà gran servizio a Dio, e io con ogni onore e benivolenza possibile la riceverò. Ma quanto alla cortese offerta di Luigi Almeida, non fu bisogno al p. Nugnez d'accettarla: perocchè il Gama era tornato dal traffico del Giappone sì ricco, che quante navi erano quivi in porto, tutte a gara s'accinsero a passarvi. Or mentre si attendono per ciò le mozioni de' venti, che stabilmente si mettono a certi tempi loro dalla natura prefissi, venne fatta al p. Nugnez una tal presa, che a ragione gli seppe cara un tesoro: ciò fu il reliquiario di s. Francesco Saverio, toltogli già in Sancian da un povero marinajo che v'era, quando il Santo morì. Molto vi bisognò di prieghi e d'offerte per trarglielo dalle mani: avvegnachè quanto alla materia, di schietto rame, e quanto all'arte, di semplicissimo lavoro, ma nondimeno per l'uomo di cui era stato, egli l'avea in pregio non di reliquiario solamente ma di reliquia singolare. Consentillo in fine, ed è quel medesimo che dipoi fu aperto in Cocin, e vi si trovaron dentro le cose, di che altrove si è fatto distintamente memoria.

II.

Abboccamento del p. Nugnez col re di Bungo.

Tornati col maggio del 1556 i venti che bisognavano per navigare, salparono: e lungo le costiere della Cina salendo, si gittarono al Giappone, e dopo vari errori v'approdarono, ma

assai più alto che dove miravano. Quivi ebber nuova, che le cose di Bungo erano in rivolta: sterminato il Re, Funai distrutta, il popolo in divisione, la cristianità dissipata, i Padri uccisi. Ma cotal fama era troppo maggior del vero. Ben era convenuto al Re, per ribellione di tredici suoi vassalli, mettersi in armi e venir con essi a battaglia: ma gli aveva sconfitti, uccisi essi e tutta la lor generazione, e dati i lor luoghi a ruba e a fuoco: avvegnachè non senza sangue de' suoi, perocchè d'amen due le parti rimaser sul campo da sette mila. Indi il Re, fin che i tumulti posassero da sè stessi, era con tutta la Corte rifuggito ad Usudhi, castello forte ne' monti, discosto sette leghe dalla città: e tanto solo trovarono essere avvenuto, due settimane prima che afferrassero a Bungo, che fu nell'entrar di giugno. Inesplicabile l'allegrezza e molte furon le lagrime degli uni e degli altri in vedersi: perocchè i Padri del Giappone (che quivi erano tutti, sopraggiuntivi il mese addietro da Amangucci distrutta, il Torres e il Silva) da quattro anni prima non avean lettere da' loro Fratelli dell' India, e il p. Nugnez, per le funeste nuove che poco avanti dicemmo, appena sperava di trovarne alcun di loro in vita. Vero è, che tanta era l'afflizione del p. Cosimo Torres per la sua cristianità d'Amangucci disertata, che il buon vecchio ancor nella consolazione presente non potea ritenersi dal piangere per dolore. Ed io per me, dice scrivendone in Europa il Nugnez, mi vergogno di me medesimo, quante volte mi ritorno nella mente le grandi prove della virtù del p. Cosimo Torres e del f. Giovanni Fernandez, e singolarmente l'invitta loro pazienza, quando viddero che i travagli di tanti anni e gli oltraggi e i pericoli e le continue necessità della fame e della sete, tollerate in coltivar questa vigna del Signore, arsa Amangucci, in poco men di tre o quattro ore si perdettero: dissipati e sparsi i cristiani co' loro Principi e Signori per diverse province del Giappone. Diceva il p. Cosimo, che Amangucci di qui a cento anni non tornerà a rimettersi nel felice stato di prima: e ardeva di zelo contra il demonio, e tutto insieme verso i suoi cristiani s' inteneriva, e contavami le loro sciagure con sì forte cordoglio, come se tanti figliuoli gli fosser periti, quanti Cristiani in quella sovversione avea perduti. E ciò, stando egli in paese straniero, dove non avea con chi sfogare il suo cuore altro che Iddio, alla cui savissima e incomprendibile provvidenza umilmente si soggettava: ma non perciò che potesse altro che piangere e addolorare, talchè a' pati-

menti e all'afflizion del suo cuore egli mi rassembrava un Giobbe: perocchè oltre al male de' Suoi, avea colà in Amangucci a temere anche di sè, aspettando d'ora in ora la morte o da' Bonzi o da' soldati: chè non v'era chi da niuno il difendesse: sì fattamente, che il Re stesso, fuggendo alle montagne, gli disse, che cercasse dove salvarsi, chè s'egli non poteva difendere la sua vita, come difenderebbe l'altrui? Ma nondimeno in tante tribolazioni non era abbreviata co' suoi buoni servi la mano del Signore, e se per lui erano afflitti, da lui anch'è erano consolati. Strettissimi fra sè stessi in vera unione di carità, pieni d'alti sentimenti di Dio, nemici e dispregiatori di sè medesimi, e tutti intesi a mortificarsi, senza niuna affezione alle cose di questa vita: d'una ubbidienza perfetta, e poveri sopra quanto possiate immaginare. Spesse volte io diceva fra me, quanto dissimile son io da questi? quanto lontano dalla loro virtù? Il non aver la vita in niun conto, l'incontrare con tanta generosità i pericoli, il giubilo ne' travagli, le lagrime di divozione ch'io vedeva in essi, m'eran continuo rimprovero e materia di confusione. Così egli de' Nostri che faticavano nel Giappone.

Intanto il Mendez precorse i Padri e passò ad Usuchi a presentare al Re le lettere e i doni che portava dall'India: armi ingemmate, drappi d'oro e gioje di gran valore: ma quello di che egli si mostrò più contento, fu la venuta del p. Nugnez, di cui subito domandò: e saputone, avvegnachè le cose ancor non fossero acquetate, pur rivenne a Funai, per riceverne l'ambasciata, la quale piacque a' Portoghesi che fosse, come già quella di s. Francesco Saverio al medesimo Re, solennissima. Il dì adunque prefisso all'udienza, uscirono con bell'ordine a maniera di corteggio quaranta di loro in abiti superbissimi e con indosso quanto aveano di prezioso: dietro a ciascuno i suoi schiavi, vestiti anch'essi pomposamente: in fine quattro giovani del seminario di Goa in tonache bianche di taffetà, soprasguati con una croce in petto: indi il p. Melchior Nugnez e, suo interprete, il f. Giovanni Fernandez. Accolseli nel cortile del palagio un bell'incontro di cavalieri, e li condusse in una gran sala, dove il Re uscito a riceverli, prese per la mano il p. Nugnez, dicendogli: Padre straniero, questo è un de' più memorabili e cari dì della mia vita, perchè in voi mi par di ricevere il p. m. Francesco, ch'io amava e pregiava quanto la mia propria persona: e ciò detto, il condusse nelle stanze più dentro, e seco, oltre al Fernandez, i quattro giovani del semi-

nario, del cui abito mostrò di prendersi maraviglia. Quivi il p. Nugnez con quante più ragioni potevano adoperarsi, si diè a persuadergli di prendere oramai il battesimo e professarsi apertamente cristiano. Averlo già più volte promesso e in voce al p. Francesco Saverio e con lettere al Vicerè: or l'uno dal cielo, l'altro dall' India richiederlo di mantenergli la fede: ed egli solo per ciò, come esattor d'amendue, esser venuto da Goa. Beata quella navigazione e i tanti pericoli che v'avea corsi, se in fine questa gran mercede ne riportasse, di consegnare a Dio S. Altezza e in esso il suo regno! perocchè i suoi sudditi, e Grandi e popolo, quel medesimo di che vedessero lui cristiano, anch'essi senza contraddizione il sarebbero, chè del non ancora condurvisi, null'altro recavano per ragione che l'esempio del loro Signore: ove egli andasse innanzi, essi incontante gli verrebbero appresso. Perciò mirasse, che non sè solo, ma secco tutti d'un regno, datogli da Dio, a Dio ritoglieva: e se sì stretto era il conto, ch'egli avea a dargli della sola anima sua, che sarebbe di tante, che per sua cagione perivano? A questo dire, il Re, che già si era apparecchiato alla risposta, mostrò in sembiante di dolersi, che lo stato delle cose presenti il costringessero a trasportare in altro tempo più acconcio, quello che ora con poca speranza e gran pericolo tenterebbe. Aver le mani ancor tinte del sangue di tredici suoi vassalli, uccisi non era ben ancora un mese. Nè in questi soli essere spento tutto il fuoco della passata ribellione: avervene non pochi altri, che sel covavano in seno, i quali se alle private loro intenzioni potessero dar colore di pubblico interesse, quasi per amor della religione e non per odio di lui s'inducessero ad armare; avrebbero in ajuto i Re confinanti, ed egli tal guerra con essi e a un medesimo tempo co' suoi, che le forze di certo non gli basterebbono a sostenersi. E che pro della Fede, che per aver lui al presente cristiano, egli ed essa in avvenire perdano un regno? E finì dicendo: Diami Iddio pace co' miei, o tanto almen m'assicuri, che per dargli me, non gli tolga il mio regno, ed io fin da ora son suo. Di buon cuore o no, che allora il dicessi, pur una volta, avvegna che di qui a molti anni, come ne ho scritto nell'istoria del Giappone tutta da sè, queste sue parole si avverarono. Intanto fosse timore di perdere gli Stati che il ritenesse, o amor della vita che menava in piaceri da epicureo (chè tal era la setta che professava), il p. Nugnez per quanto di poi soggiungesse, null'altro ne impetrò, nè di ve-

nire innanzi a lui e a' nobili della Corte a disputa di religione co' Bonzi: chè il Re non volle, mentre erano tuttavia in moto le turbolenze del regno, attizzar quegli uomini bestiali: perciò dategli allora parole in apparenza da compiacerlo, il dì appresso tornò in Fortezza ad Usuchi. E benchè su l'andarsene inviasse per un suo gentiluomo a salutare il Padre, e dirgli che non ristesse di talvolta tornare a rivederlo e ragionargli della santa legge di Cristo; mai però non si venne più oltre che a parole: ed io (soggiunge il p. Nugnez, quasi aprendo gli occhi sopra sè stesso, e varrà anche ad illuminare ogni altro) essendo venuto dall'India al Giappone con grande speranza di convertirvi il re di Bungo coll'ajuto de' miei che io conduceva; m' avvidi, che Iddio coll' infinita sua sapienza volle manifestarci, che le anime non si convertono con mezzi umani, nè con ricchi ornamenti, nè con ambascerie, nè con mettere la sua fidanza negli uomini, ma che la divina sua grazia è quella, che per idonei strumenti opera in quegli, che allo Spirito santo ostinatamente non resistono. Così egli.

12.

*Ritorno del p. Nugnez dal Giappone all' India,
e altre sue opere fino alla morte.*

Adunque perduta poco men che tutta la speranza di far niun degno acquisto d' anime in Bungo, si mise in cuore di passar più dentro al Giappone, e predicare, ove mai per avanti non si fosse udito, il nome e la legge di Cristo: indi rivolgersi a Firando, dal cui Re ebbe lettere nella Cina: ma sopraprese accidente, che il costrinse a mutar desiderii e viaggio. Ciò fu in prima l' avviso che Guglielmo Pereira gli recò, della venuta a Goa del p. Giovanni Nugnez Barretto suo fratello, inviato all' Etiopia, di dove era Patriarca: poi una malattia cagionatagli dall' aspro vivere e dal poco dormire, sopra una semplice stuoja distesa in terra, con sotto il capo un legno per guanciale, all' usanza de' Nostri di colà. Perciò tutto languido e disfatto, a' quattordici di novembre del medesimo anno 1556, poco più di cinque mesi da che avea tocco il Giappone, si tornò a mettere in mare: e corsa una terribil fortuna, che cinque dì e notti continuo il tenne sull' affondare ad ogni passo; finalmente il febbrajo dell' anno 57 afferrò in porto di Goa: lasciati nel Giap-

pone, de' Compagni che v' avea condotti, il p. Gaspar Villela e Guglielmo e Ruiz Pereira e due de' cinque giovani del seminario accettati nell' Ordine: d' onde, al contrario, uscì quel sì fervente e sì animoso Fernan Mendez Pinto, da cui prima mosse quella poco fortuna missione: e ripassato dall' India a Portogallo, scrisse e pubblicò tutta per ordine l' odissea de' suoi lunghi viaggi: avvegnachè di questi ultimi errori, d' aver fallita a Dio e alla Compagnia la fede loro obbligata con voto, non parli. Tornato a Goa il Nugnez e fatto in mano del nuovo Provinciale, il p. Gonzalo Silveria, la solenne professione di quattro voti, fu inviato rettore al collegio di Cocin: dove in servizio di Dio operò veramente da uomo di grande spirito, com' egli era, e i frutti molto ben gli risposero alle fatiche. Guadagnò alla Fede idolatri e Saracini in tanta moltitudine, che due volte in fra men di tre mesi, trecento quattordici solennemente ne battezzò, e dall' insolenza de' Nairi, che gli opprimevano, e dal re di Cocin infedele, li difese. Visitò con grand' utile nella riformazion de' costumi le chiese e la cristianità delle coste marittime di Travancòr, della Pescheria, del Cioromandèl e dell' isole di Manàr e di Zeilà: e quivi, perciocchè la Compagnia ancora non aveva collegio, accolto umanissimamente da' Religiosi dell' Ordine di s. Francesco, fu da loro costretto a rimanersi alcun tempo e dar loro due cotidiane lezioni, una di teologia scolastica, l' altra della giustizia de' contratti. Sterminò dell' India molti eretici, che venuti colà d' Europa, in ufficio chi di marinai e chi di bombardieri, seminavano occultamente ne' cattolici il luteranismo: e co' regii ministri di Portogallo, soprantendenti al carico delle navi, operò che in avvenire non si desse il passo a qualunque si fosse di nazione straniera, della cui legittima fede non si avesse sicurtà o contezza. Maravigliose conversioni si contano operate da lui in ostinatissimi peccatori, e gran numero di Cristiani, che cerchi a morte in pena d' alcun loro atroce misfatto, e per camparne rifuggiti alla setta de' Mori, poscia a lui ricorrevano perchè li racconciasse con Dio e col vicerè. Soavissimo e tutto di spirito era il suo domestico conversare, e con esso non men che con le prediche traeva le anime alla salute: massimamente inducendo a fare la prima settimana degli esercizi spirituali, che è la via che chiamiamo purgativa: e ciò a tanti insieme, che fin da quando era in Bazain, diciotto e venti a un tempo medesimo ne ammaestrava. Ne' contratti poi, de' quali Cocin è una delle più celebri piazze

dell' India, non si stabiliva altramente, ch' egli ne giudicasse: e per dire in ciò come appunto ne scrivono di colà, pareva che quanti negoziatori avea in Cocin, fosser tenuti di dare a lui stretto conto delle proprie coscienze: sì frequenti e minuti erano in richiederlo di consiglio sopra qualunque nuovo partito di traffichi, di sicuranze, di riscatti, di cambi avessero alle mani: e gran liti e inimicizie cessava, intramettendosi fra le parti, che lui di comune accordo eleggevano arbitro. Per sè poi ogni dì, fra orazione e studio della divina Scrittura, spendeva ordinariamente sei ore. Visse nella Compagnia ventotto anni, e morì ne' cinquantuno dell' età sua a' dieci d' agosto del 1571.

13.

Varii successi delle cose de' Padri nel regno di Bungo.

Ristorata in otto mesi Amangucci, tanto che potrebbe di nuovo abitarsi; sulla fine dell' anno 1556 i cristiani di quella chiesa e il Re con essi mandarono tre deputati a Funai, con lettere al p. Torres, pregandolo di tornare a consolarli. Ma il re di Bungo, che forse per segreti avvisi sapeva gli apparecchiamenti di quello che non tardò ad avvenire, non gli consentì la partenza, dicendo, che soprastesse all'andare un mese, e forse cambierebbe consiglio: e sì fu vero: perocchè intanto nuove rivolte seguirono in quel regno. Morindono, cavaliere principalissimo, con grande esercito di ribelli, venne improvviso sopra Amangucci, e datala a saccomanno, di nuovo la disolò: uccise il Re e sè fe' gridar signore del regno. Il luogo de' Padri donò ad un Bonzo, perchè il consagrasse all' onore d' un idolo: benchè poscia i cristiani il riscattassero, ripigliatone in nome nostro il possesso. Sul medesimo tempo il p. Cosimò inviò la seconda volta a Firando nuovi operai, e a Cutami il p. Gaspar Villela e il f. Giovanni Fernandez. Quelli con la predicazione dell' Evangelio guadagnarono in breve tempo non piccol numero d'idolatri, e tra via un vecchio d' oltre a settant' anni, che li si volle ricever in casa: singolarmente degno di raccordarsi: perocchè avendo già presso ad otto anni che si giaceva inutile e storpio di tutta la vita, e con un tal dibattimento e tremor delle membra, che a vederlo metteva pietà (avvegnachè ne fosse ben degno; stato in sua gioventù famoso micidiale, e poi sempre, fin che potè reggersi in piè, fattucchiero e incantatore); quanto

prima ricevè il battesimo, con la salute dell' anima ricoverò per giunta eziandio quella del corpo, talchè indi a due dì si rizzò con le membra ristabile e sano. Miracolo sì evidente, che valse più d' ogni gran predica a convertire una gran moltitudine di Gentili, e fermarvelo lui così saldamente, che tosto che si riebbe, fatto un fascio di mille carte che avea d' incantesimi e magie, tutte le gittò ad ardere, con esecrazione di quell' arte diabolica. Del fervore poi de' convertiti in Cutami (per tacerne molte altre prove particolari, che lungo sarebbe il raccontarle), basti sol dire, che avendo il Signor di quel luogo, ordinato, che gli si facesse un solenne giuramento di fedeltà; perchè la cerimonia dovea essere con maniere superstiziose a piè d' un idolo, que' cristiani si presentarono tutti insieme in disparte, uomini e madri co' loro bambini in collo, e al Signor quivi presente fecero intendere, ch' erano apparecchiati di morire, comunque volesse ucciderli, prima che far giuramento per niun altro che per lo vero e solo Iddio ch' essi adoravano: di che il Principe, che savio era, avvegnachè idolatro, ammirato, somamente li commendò, dicendo, che se i cristiani tanto stimano il lor Dio, che anzi voglion morire che offenderlo; al certo non falliranno la fede e il giuramento, che in suo nome gli davano. Da Cutami tornati a Funai il Villela e il Fernandez, col loro ajuto il p. Cosimo ristabili e ampliò lo spedale, di cui poco avanti abbiain detto. E certo non vi fu ministero, che appresso la nazione giapponese mettesse in più alto credito la religione cristiana, che quello d' una carità quivi mai più non veduta, massimamente com' ella era con istupendi e continui miracoli da Dio favorita. In Meaco, metropoli e camera di quell' imperio, in Fienojama, che è come a dire, la Tebaide de' Bonzi, e fin nell' ultime province di quel regno, se ne parlava con inestimabile pregio della fede cristiana: e con ragione, perocchè Iddio per man de' suoi servi operava continue maraviglie. Quivi da lontani paesi accorrevano eziandio nobili e Bonzi, per i quali avea camere appartate e provvedimento migliore. Altri poi della città, al segno dell' ora stabilmente prefissa alla curazion de' piagati, si facevano portare allo spedale, e medicati tornavano alle proprie case. Ma di quegli delle montagne, a due e tre leghe d' intorno, che non aveano come condursi a Funai; i Nostri ne andavano in cerca e curavanli, lasciando anche loro limosine in denari, con che potersi sostentare: perocchè una gran parte d' essi, poverissimi e senza niun umano sussidio, non era-

no meno in pericolo della vita per la fame che per le malattie. Nè mancava con che bastevolmente soccorrere al bisogno di tanti: perocchè oltre a molti buoni uomini, che le vite e gli averi loro consecrarono in servizio di quello spedale, e le offerte che si facevano, sì da' Cristiani e sì ancora de' Gentili, larghe ma volontarie; il piissimo re d. Giovanni, fin d'Europa, e i Portoghesi che quivi mercatavano, contribuivan liberalmente del loro: e poscia anche il re di Bungo assegnò una rendita annovale di trecento ducati. Così ancor tacendo predicavano, e la voce delle opere si spandeva fino agli ultimi termini del Giappone, dove non poteva giungere quella delle parole. Anzi aveano tanti predicatori della fede e della pietà cristiana, quanti eran quegli, che uscendo di quello spedale miracolosamente sanati, andavan poscia per tutto il paese magnificando la virtù del Dio de' Padri, e traendo talun d'essi le intere famiglie a chiedere di battezzarsi: onde fra questi, e quegli che i Padri predicando nella città guadagnavano, non v'era di, che da otto in dodici non ne rigenerassero a Dio. A dir poi di come si allevavano, ogni domenica e venerdì, cento d'essi si ragunavano nella chiesa, e quivi a piè d'un Crocifisso, che dopo una infocata esortazione svelavano, disciplinavansi a sangue, piangendo in un medesimo dirottamente la passione di Cristo e i loro peccati, con tanta commozione de' Gentili, eziandio Bonzi che chiedevano d'intervenirvi, che spesso ne seguivano conversioni. Oltre a questi, ogni dì si concedeva a un tal numero d'altri, di disciplinarsi pur nella chiesa per loro privata divozione. Ma se avveniva, che alcuno per timor della morte minacciatagli da' Gentili o per qualunque altra cagione, ricadesse in alcun atto d'estrinseca venerazione degl' idoli; que' santi uomini non l'ammettevano al lor consorzio, se prima in abito di penitente, ginocchione in mezzo della chiesa, confessando con lagrime di vero pentimento e dolore il suo fallo, ivi in veduta d'ognuno aspramente non si disciplinava. Molta gioventù, massimamente degli ammessi alla partecipazione del corpo del Signore, si offerivano di promettere a Dio con pubblico voto perpetua castità: ciò che da' Padri non era loro permesso di fare: ma pur sembrava miracolo nel Giappone, dove non si ha a niun peccato nè anche la più nefanda libidine, predicata e praticata da' Bonzi. Le cerimonie della settimana santa e della Pasqua, e le processioni del venerabile Sacramento, si celebravano solennissimamente, con parati d'oro, con gazzarre di moschettieri, con gran pompa di

di lumi e addobbata la Chiesa alla reale: ma con tanta divozione de' Fedeli convenutivi da molte leghe d'intorno, che pareva loro essere in paradiso. Ed era necessario usar quelle apparenze di maestà per contraporre le nostre alle solennità de' Gentili e confondere la malivolenza de' Bonzi, che ogni lor arte facevano per avvilirci. E pure i ribaldi potevano con le menzogne ad attizzar la plebe insolente contro de' Padri, tanto più ch' essi a cattivarsela, che fu miracolo della divina protezione, che in quattro o cinque mesi, che durò la lontananza del Re in Usuchi, non fossero arsi vivi nella propria casa. Tornarono i Bonzi a ridire in pubblico quella vecchia canzone, che i Padri mangiavano carne umana: e per darne indicii più manifesti, gittavan loro avanti alla casa stracci lordi di sangue e ossa e alcun brano di carne. Similmente dicevano, come già di s. Francesco Saverio, che i Padri eran demonii sotto immagine d' uomini: e di notte affiggevano per la città cartelloni, che in grandi lettere avisavano, ognuno si guardasse da essi, perocchè ammaliavano con lo sguardo: niun li sentisse parlare, perchè incantavano con la voce: nè mettersero piè in casa loro, chè non sempre ne uscirebbono vivi: e scomunicavano e con orribili esecrazioni davano al diavolo chi, rinnegata la religione natia, passasse a rendersi cristiano. Con ciò la bassa gente del volgo e i fanciulli, in veder alcun de' Nostri, facevan loro quanti più oltraggi sapevano: e gridando a' sanguinari, a' demonii, con ciò che dava loro alle mani, li lapidavano: nè alcun parlava con essi, se non con termini di strapazzo, come gente della più vile e scelerata condizione del mondo. E crebbe la persecuzione a tanto, che i Padri ogni notte si aspettavano il fuoco in casa, ancorchè i cristiani, chiamandosi per quartiere a vicenda, ne vegghiassero alla guardia. Finalmente il Re stesso lor mandò dire da Usuchi, che cercassero scampo alla vita: ch' egli mal sicuro di sè, non aveva come poter riparare al pericolo d' essi. Ma quando in fine piacque a Dio di mettere sopra loro gli occhi della sua pietà, tornò subito il sereno, e le tempeste voltarono in tranquillo. Avea il re di Bungo, per vendicar la morte del re d'Amangucci suo fratello, messo in armi cinquantamila uomini, gente valorosa e da ogni gran fatto di guerra: e spintili contro a' ribelli e venuto cou essi a giornata, li sconfisse con una illustre vittoria, dopo la quale, seguendo il corso della fortuna che il secondava, diè sopra altri regni, e con piccolo sforzo se ne impadronì. Con ciò divenuto in meno d' un mese il più

poderoso Principe che allora fosse in tutto l'imperio del Giappone (avendone che per credità e che per acquisto d'armi, cinque e più de' migliori in sua parte), tornò trionfante da Usuchi a Funai: e quivi in segno del conto in che aveva e in che voleva che i suoi avessero i Padri, venne con alquanti suoi cavalieri a cenar tutto alla famigliare con essi, ciò che dipoi proseguì a fare ogni anno una volta: e udì una sensata esortazione, che, levate le tavole, il p. Cosimo Torres gli fe' sopra il debito in che era di mostrarsi conoscente a Dio di quella nuova prosperità. Di che egli ben persuaso, diè a' Padri licenza d'ampliarsi per tutto la religione cristiana, dicendo, che sconcia cosa sarebbe, se essendo il suo regno sì nobile, gli mancasse il meglio che aver si possa, cioè il conoscimento di Dio: e in fede del suo desiderio donò a' Padri in Facata, metropoli di Cicugen, e in Amangucci un ampissimo campo dove fabbricar chiesa a' cristiani e collegio alla Compagnia. Eccone la carta solenne, trasportata dal Giapponese di parola in parola. Il duca de' regni di Zuvo, di Nagato, di Bugen, d'Achi, d'Ivami, di Bingo, di Bicio. Concede il gran Day, cammino del Cielo, a' Padri di Ponente, venuti a dichiarar la legge che fa santi, secondo il loro piacere, di qui sino alla fin del mondo, un campo nella gran città d'Amangucci: con privilegio, che niuno possa essere ucciso, nè preso in esso. E a fin che ciò sia manifesto a' miei successori, do loro questa patente, per cui virtù mai in niun tempo non li tolgano di possesso. Così i Bonzi a guisa di stupidi ammutolirono, rodendosi dentro: e il popolo, che poc' anzi era sì intollerabile e insolente, raumiliato, cambiò in riverenza gli oltraggi: e la fede e il nome di Gesù Cristo, con nuovi e grandi accrescimenti, cominciò a rifiorire.

14.

*Tacuscima e Ichiceuchi isole, convertite alla Fede.
Cristianità di Firando perseguitata da' Bonzi.*

Ma le cose del Giappone in que' tempi, al poco durar che facevano in un medesimo stato, non eran da fidarsene molto: e ciò perchè quell'imperio andava diviso in molti piccoli Re, i quali per gelosia e per invidia che l'uno avea degl'ingrandimenti dell'altro, continuo eran sul guerreggiarsi: e con ciò i popoli, di lor natura feroci, dal continuo esser in arme, ag-

guerriti; per ogni lieve cagione, eziandio contro a' proprii Signori tumultuavano: e per conseguente la religione cristiana, per istigamento de' Bonzi che attizzavan la plebe, dove l'un di fioriva, l'altro era poco men che spiantata. Così avvenne in Cicugen e alquanto prima in Firando. Quivi il p. Gaspare Villala e il f. Guglielmo, inviati dal p. Torres l'anno 1557 a predicarvi la Fede, in men d'un anno che vi poterono operare, v'ampliarono quella piccola cristianità a sì gran numero di fedeli, che vi fu volta che in tre dì battezzarono fino a seicento idolatri. Quinci passarono a Tacuscima e ad Ichiceuchi, isole, una e due leghe discosto dal porto: condottivi da un cavaliere cristiano, che n'era Signore, per nome d. Antonio, principissimo nella corte del re di Firando, e molto più in quella di Dio, del cui onore era zelantissimo, non punto men che qualunque apostolico religioso. Egli, insieme co' Nostri, a' suoi medesimi sudditi predicava: levavali del sacro fonte, e a vivere secondo le sante leggi dell'evangelio era loro d'incitamento non tanto coll'esortazione delle parole, quanto coll'esempio dell'operare. In due mesi che si andò per quelle isole predicando, de' soli suoi vassalli, mille e trecento si battezzarono. Nè fu men da pregiarsene il fervore che il numero. Quanti idoli aveano nelle case e ne' tempj, tratti fuori con mille atti di vitupero, parte profundarono in mare, parte ammontati alla rinfusa, infransero e abbruciarono. Per tutto inalberarono Croci, e diroccati gli altri tempj minori, tre de' più sontuosi a Dio, alla croce del Redentore e alla Reina degli Angioli dedicarono.

Parimente in Firando sempre più s'aumentava il numero de' fedeli. Il f. Guglielmo ogni dì andava intorno ragunando a udir la legge di Dio uomini e fanciulli, a' quali poscia il p. Gaspare predicava. Un fanciullo di poca età, una volta v'accorse, e tocco vivamente da Dio, che di quella innocente anima volea servirsi per dar salute e vita anche ad altri, compiuta la predica si fermò e chiese instantemente il battesimo. Il Padre, non parendogli quella età da potersene così di leggieri fidare, negò di compiacerlo allora: tornasse altre volte, e proseguisse a intendere i misterj della Fede. Ma egli, com'era mosso dallo Spirito santo, con più costanza che da fanciullo, disse, che di qui nol trarrebbero altro che cristiano: onde il Padre, ammaestrato quanto faceva al presente bisogno, il battezzò, niente più aspettando da lui che d'aver col tempo un ottimo cristiano. Ma il piccolo granellino, nella fecondità di fruttare, fu un non pic-

colo seme. Perocchè il dì appresso tornò a presentarsi al Villela con dietro il padre e la madre sua e buon uumero di fratelli e di sorelle, a' quali egli, di scolare d'un dì, fatto maestro della legge di Cristo, avea efficacemente persuaso di seguirlo: e tutti insieme, facendone il piccolo predicatore incomparabile allegrezza, si battezzarono. Andavan le cose con incominciamento di tanta prosperità che nulla più desiderar si poteva: ma l'inferno coll'ordinario mezzo de' suoi ministri si attraversò, e Iddio, gli andamenti della cui provvidenza sono tal volta, come disse David, un camminar sopra l'acqua del mare ch'è non istampa orme che rimangano per iscorta di chi ne voglia seguire curiosamente la traccia, gli consentì di rompere quel felice corso che faceva la Fede, inviato a finirsi in breve tempo coll'intera conversione di tutto il regno. I Bonzi dunque, saviamente, secondo loro interesse, avvisando, che, se la distruzione degl'idoli e de' tempj andava punto più oltre, essi andrebbero in isterminio, e già in fatti veggendo che per fin da' fanciulli erano pubblicamente rimproverati e scherniti; si congiurarono alla difesa dell'onore e dell'utile che tutto insieme perdevano. E cercando in prima chi potrebbero metter in disputa a fronte col p. Villela con sicurezza di vincerlo; venne loro in pensiero, che molto acconcio sarebbe un certo soprannomato Firagadache, celebratissimo in ogni scienza, e per essa fra loro in dignità di Prelato. Lui dunque invitarono, ed egli prontamente accettò. Si fecero solenni disfide, e il dì prefisso, innanzi a gran moltitudine d'amendue le parti, si presentarono in campo. Sopra che in particolare quistionassero, non ne ho trovato memoria: ma bensì, che il Bonzo non potendo, nè come ignorante delle cose di Dio, reggere incontro alla forza della verità, nè come alterissimo, sofferire gli applausi che i cristiani facevano alla vittoria del p. Villela; tutto improvviso rompendosi in parole e in atti a sentire e a vedere sconcissimi, si levò e disse contro a Dio e a chi stava per lui, villanie da empio: e con ciò tutto pien di mal talento voltò al Padre le spalle e andossene. Indi fatta sua particolare, quella che prima era causa comune, per vendicare non tanto la religione quanto il suo proprio onore, si volse alla forza, che sola gli rimaneva d'adoperare: e convenutosi co' suoi di sterminare il Villela, domandò, e n'ebbe in promessa l'ajuto d'un de' tre principali Signori del regno: ben sapendo che i cristiani si metterebbero in armi alla difesa del Padre. Poscia, per commuovere il popolo a seguir-

lo, uscì in pubblico a predicare cose enormi della legge cristiana e del Vilella. Ma nel meglio del dire, gli si fe' innanzi d. Antonio, quel Cavaliere le cui isole poco fa dicevamo essersi per suo mezzo convertite, e seco il f. Guglielmo: i quali amendue levando alto la voce, gli ruppero le parole in bocca, dicendo, La verità doversi chiarire cercandone, non opprimere calunniandola, com'egli maliziosamente faceva. Se falsa, se empia, com'egli dice, è la Fede de' cristiani, venga egli: e il savio uomo che è, facciasi di nuovo a disputarne, e ne convinca o ne discuopra gli errori. Chè quanto a' misfatti e alle abbominevoli ribalderie che ci appone, eccoci in pubblico a dar ragione di noi a chiunque la vuole: facciasi della vita nostra innanzi al Re inquisizione e giudizio. Che se si ritrae da cercare la verità per non trovarla; a che far quivi quegli schiamazzi da forsennato? A questo dire si levò un gran bisbiglio nel popolo: il Bonzo si partì, e i Gentili e i cristiani andarono a mettersi in armi. Il dì appresso, tre della fazione del Bonzo, tagliarono da piè una gran croce, a cui i Fedeli facevano solennissime processioni. Ma senza che i cristiani mettessero mano a vendicarsene, Iddio tornò quel fatto sulla testa degli empj, e così tosto, che non rimase dubbio, ch'ella non fosse vendetta del cielo. Perocchè due di loro venuti, non so dir come, sopra quel tagliamento a parole e tutto insieme alle spade; quivi nel medesimo luogo e con quelle medesime armi con che aveano oltraggiata la croce, in pochi colpi l'un l'altro si finirono: il terzo, più non si vide, nè di lui se ne riseppe novella. Indi a due giorni, il demonio invasò un fanciullo, per cui bocca gridava con fierissimi atteggiamenti, ch'egli avea istigato que' tre a ricider la croce, e che per ciò era orribilmente tormentato. Ma per la gran commozione che il fanciullo invasato, così gridando, cagionava nel popolo; o l'uccidessero i Bonzi o il trafugassero, più non comparve. Si videro anche in cielo croci chiarissime e altri segni e novità di terrore. Nè perciò migliorati i Bonzi, proseguivano a commuovere il popolo, sì fattamente che il Re, venuto in timore del regno e della vita, mandò pregare il p. Gaspare, di cedere un poco al tempo e ritirarsi fuor dello Stato: ed egli, acciocchè alcun sanguinoso fatto non seguisse in riguardo di lui, passò da Firando a Facata, indi a Funai. Allora i barbari presa baldanza dal favore del Re, spiantarono l'altre croci e l'arsero: rovinarono la chiesa e l'altare, facendo in onta di Dio strazio delle sacre immagini. Appresso, quasi proseguendo

il corso della vittoria, si voltarono a tornare idolatri i cristiani: ma quantunque in ciò adoperassero, non venne lor fatto di svolgerne pur un solo: e avvenga che il Re si desse ad opprimerli con insopportabili angherie; essi non per tanto si adunavano pubblicamente a far loro santi esercizi, orazioni, discipline, processioni, e quant'altro si può senza ministero di sacerdote. Ripiantarono una croce, e vi tenevano guardie, perchè i nemici non si accostassero ad oltraggiarla. Ella era sull'erta d'un monticello, in veduta della città, sì che ancor di lontano potevano riverirla: e ogni dì all'alba e sull'annottarsi, uscivano alla sfilata, e quivi appiè d'essa ginocchioni lungamente oravano. Fra gli altri, che più assidui erano in frequentare quella cotidiana adorazione, v'ebbe una santa donna, schiava d'un padrone idolatro, per cui riguardo l'era bisogno di sottrarsi furtivamente di casa, e correndo andarsi colà al monte a compirvi, quel poco tempo che l'era concesso, le sue divozioni. Ma ella non potè farlo sempre sì occultamente da lui, ch'egli in fine non se ne avvedesse: e chiamatala un dì, sulle prime le comandò che si rinnegasse cristiana. Ella intrepidamente rispose, di non aver preso a seguitar Cristo per mai più abbandonarlo: ed egli sotto gravi minacce, anche d'ucciderla, le vietò che mai più in avvenire non uscisse ad onorare co' cristiani la croce: di che ella punto non curando, la seguente mattina v'andò: ma nel tornarserne, il barbaro, che ne stava in ispia, venne a rammazzarle la strada, e fattolesi incontro e gridando, tutto insieme trasse la spada: ma non l'atterrì punto più che fatto avesse il dì avanti con le minacce: anzi, com'ella appunto venisse cercando da lui per Cristo la morte, tosto che il vide venir contro a sè con quell'arme, ristette e si acconciò, porgendo il collo in atto di riceverne il colpo: e il barbaro sì gliel diè, che le spiccò tutto insieme la testa. Poscia i cristiani solennemente la seppellirono, onorandola come primizia de' martiri della lor chiesa.

15.

*Facata presa, e i Nostri cacciatine. Prigionia e pericoli
del p. Gago.*

Così andarono in que' principii le cose di Firando, e nel medesimo tempo poco altrimenti quelle di Facata, dove il p. Baldassar Gago e i Fratelli Guglielmo e Fernandez passarono dopo

la Pasqua del 58 a piantarvi chiesa e collegio: e co' soliti ministerii della predicazione, in men d'un anno vi cominciarono una nobile cristianità: ma ella altresì nel meglio del crescere, improvvisamente mancò. Reggeva quel popolo, in nome del re di Bungo, un Governatore di maniere in tutto contrarie ad ogni buona ragion di prudenza, la quale saviamente richiede, che un Principe nuovo nella signoria d'un popolo, se ne concilii gli animi con la benivolenza, non gl'inasprisca e alieni da sè col rigore: e costui, che guadagnata dal Re suo signore quella città a forza d'armi, n'era venuto al governo, la tiranneggiava con enormi imposte e con trattamenti d'asprezza, insopportabili a gente libera e bellicosa: perciò alcuni pochi de' più possenti fra' cavalieri, congiuratisi a levare di sopra il collo della lor patria quel giogo di ferro; da' proprii Stati adunarono due mila soldati, e sul principio dell'aprile del 1559 si presentarono improvvisi a sorprendere la città. Ma il popolo, temendone danno universale d'incendio o di ruba, trassero tosto alle mura e li ributtarono: e sarebbe riuscita a niente l'impresa, se non che i Bonzi, intesisi co' nemici per tradimento, nel più bujo della notte aprirono loro le porte. Presa la città e uccisone il Governatore, i Nostri si videro morti: perocchè si divulgò una voce seminata da' Bonzi, Che in qualunque città i Padri entrassero, seco v'introducevano distruzione e guerra. Testimonio Amangucci arsa due volte, Funai inondata del sangue de' suoi medesimi cittadini, Firando venuta all'armi, in procinto di ribellarsi al suo Principe, e qui ora Facata, dopo una pace ab immemorabili, solo da che i Padri v'erano entrati a distruggervi l'antica religione degl'iddii che la mantenevano in essere, vicinissima a disolarsi. Di questo dire de' Bonzi avvisato il p. Gago, trafugò prestamente il f. Giovanni Fernandez sopra un legno passeggero di quivi a Firando, e seco i vasi e i paramenti sacri e certi fanciulli cristiani, che servivano a' ministerii dell'altare. Di lui quel che poscia intervenne, niun può ridircelo nè più interamente, nè con maggior sicurezza, ch'egli medesimo che il provò: e così appunto ne scrive. Il f. Guglielmo, un cristiano giapponese per nome Silvestro ed io, così parendone a' fedeli, salimmo sopra una nave, che si teneva sull'ancore dentro mare a due leghe. Il capitano d'essa, avvedutosi la mattina che i nemici, del cui partito egli era, già avevano in mano la città, ci spogliò di quanto avevamo, e volle ucciderci: e se nol fe' subito, come avea proposto, ciò fu

solamente per interesse, sperando trarne alcun rilevante guadagno. In tanto tutti i segni apparivan di morte: perchè ci posero l'armi ignude al petto, e ad ogni poco entravano a consiglio e uscivano. Pareva a' marinai, che lasciandoci vivi, dopo averci rubati, ne avrebbon male: al contrario, l'avarizia avea persuaso al capitano che serbandoci, ne còrrebbe grand' utile: così egli solo era di parere che no: gli altri tutti gridavano, che ci finisse: e noi, aspettandolo a ogni momento, altro non facevamo che raccomandare le nostre anime a Dio. Quel Silvestro, che volle mettersi in mare con noi; potendo, perocchè era Giapponese, campare agevolmente da tutti questi pericoli e pregandolo io d'andarsene, mai non volle, dicendomi, ch'era fermo di morire con noi: piangeva dirottamente e dava gran singhiozzi, udendo i marinai fra sè discorrere e consigliare dell'ammazzarci: e volendo essi ricondurlo a terra, nol consentì: tanto men gli dispiacque di perdere quanto avea del suo, fino a non rimanergli altro che una camicia indosso. Quattro di stemmo in queste agonie: in fin de' quali il capitano mandò a' nemici dentro a Facata, avvisando ch'eravam quivi presi in sua mano: e già essi aveano parte abbruciata e parte messa in distruzione la chiesa e la casa, spiantandone per fino le fondamenta. Or quanto prima vi risesser di noi, ne vennero tre barche d'armati: e più a maniera di ladroni che di soldati, trovatici con quel solo di che eravamo coperti, entrarono in contesa col capitano e parte della preda gli tolsero: indi cert'altra vile gentaglia, che si era accompagnata con essi, finì di spogliarci, sì che altro non ci rimase che uno straccio di che onestamente coprirci: e nondimeno noi ci eleggemmo d'anzi esser preda de' soldati, che rimanerci co' marinai, i quali ci facevano trattamenti da cane. Con essi dunque navigando verso terra, mentre n'eravamo una lega lontano, ci venne incontro un uomo principale, che mi conosceva: e in veder com'io era poco men che del tutto ignudo, n'ebbe pietà, e mi diè una vesta, e a ciascun altro de' miei compagni alcuna cosa onde coprirsi. Così arrivammo al lito di Facata: dove appena mettemmo piè in terra, e vi trovammo la croce, che quel dì, ch'era sesta feria, ci prometteva. Tosto una parte de' soldati, ch'eran rimasi in terra, cominciarono a contendere con gli altri che venivan dal mare, sopra dividere il bottino, di cui anch'essi vollero parte: e in tanto, noi stavam quivi in mezzo a una gran turba di gente, accorsa a rimirarci, e le porte della

città eran chiuse e con guardia. Mille volte ci vennero sopra, affrontandoci, chi con ispade e chi con lance, chiedendoci che dessimo loro danari: altri volean legarci e condurci schiavi alle lor terre. Ne sopravvenivan de' risoluti d'ucciderci, ma da altri erano impediti. Finalmente ci chiusero in una come spelonca, incavata dentro un argine, ch'era segno di morte: e sentivamo di fuori l'infinita gente che da molte parti accorrevano, massimamente soldati, e gridando dicevano, Si uccidano, si facciano in pezzi i ribaldi, i distruggitori de' regni: e cose somiglianti. Così stati alquanto, ecco sopraggiungere un soldato, uomo di qualche rispetto, che trattici fuori e sguainata contro di noi la spada, ci domandò dove tenevamo i denari? Io, Voi vedete, gli dissi, l'estremità in che siamo, e ci parlate di denari? al che egli restato, mandò a' reggitori del popolo per sapere che dovea farsi di noi. Mentre così andavano le cose nostre, Silvestro ebbe il passo nella città, dove ad un nobile cristiano, per nome Giovanni, raccontò il pericolo in che ci avea lasciati: ed egli che familiare era d'alcuni del maestrato, avutane licenza, accorse tosto dove eravamo, e in giungere, menando un gran romore, sbarattò quella gente, ci tolse loro dalle mani, e vestitici degli abiti che per ciò avea recati, ci condusse alla sua casa, e a' Reggitori diè sicurtà di guardarci; ristorandoci in tanto con ogni maniera di convenevole carità. E perchè il f. Guglielmo si era smarrito da noi, e venuto come preda alle mani d'un soldato; Giovanni quel medesimo dì il riscattò, comperandolo venti ducati. Stati con esso lui dieci dì, i consoli ad un altro cristiano ci cousegnarono, in casa del quale chiusi, abitammo tre mesi, in punto, a quel che dicevano, d'esserne ogni dì tratti al supplicio. Pur non eravamo del tutto privi d'ogni umana consolazione: perocchè non solamente i fedeli di Facata ci provvedevano abbondevolmente d'ogni necessario mantenimento, ma per fin da Firando, poichè vi s'intese di noi, tre e quattro volte vennero a visitarci e a portarci in dono farina e riso e pesci e panni da rivestirci: anzi per fino ancora tavole e piatti alla Cinese, con tanta liberalità e ampiezza, che io temeva che col troppo fare mi nocerebbono, se a' nemici si palesasse. In tanto i cristiani di Facata, seco medesimi segretamente ordinavano come camparci: e venne lor fatto sì, che un dì al romper dell'alba, uscimmo della città sì occultamente che i nemici non se ne avvidero, e per terra c'inviammo a Bungo. Quivi il Re e altri Principi della Corte, saputo di noi prima

che giungessimo a Funai, fecero grande allegrezza, ma i cristiani incomparabile: talchè molti ci vennero ad incontrare più di venti miglia lontano, e quinci fino alla città trovavamo spesse brigate di molti insieme, che ci attendevano a certi passi, con vino e frutti da rinfrescaci e con ombrelli per riparo dal sole: e in riceverci, per allegrezza parevano fuori di sè: piangevano, levavan gli occhi e le mani al cielo, ci addimandavano de' nostri pericoli, e a Dio, che ce ne aveva campati, rendevano grazie, con tanto amore e tenerezza d'affetto, che quanto fino allora io avea passato di male, mi sembrava un sogno. Più vicino alla città ci aspettavano le donne cristiane, che anch'esse co' loro bambini per mano e in collo, facendone segno d'incomparabil festa, ci accolsero. De' nostri Padri non posso dir tanto che basti. Benedetto Iddio, a cui servire è veramente regnare. Così egli, de' contrarii avvenimenti della sua presura e liberazione.

16.

*Il p. Gaspar Villela naviga a Fienoiaima:
e de' pericoli che incontrò nel viaggio.*

Ma mentre il demonio con l'ajuto de'Bonzi chiudeva la porta alla predicazione dell'evangelio in alcune province; Iddio per mano d'altri Bonzi l'apriva a regni incomparabilmente più nobili e più ampi. Sei leghe di qua da Meaco, e da Bungo lontana quattrocento trenta e più miglia, giace quella fra' Giapponesi tanto celebre Fienoiaima, cioè a dire in nostra favella *la Montagna del fuoco*: ampiissima di circuito, sì che è non piccola parte d'un regno, che col suo rimanente in grandi pianure le intornia le radici. Un lago, di presso a cento miglia in lungo e più di venti in largo, le sta al piè da una parte, ubertissimo d'acque vive, per molti fiumicelli che vi metton capo, ricco di pesci. Tutto il monte è seminato di monisteri di Bonzi d'ogni lor setta, e già fu che se ne contavano ben tremila e trecento: ma ne' tempi de' quali al presente scriviamo, non giungevano a numero di seicento, posti una parte di loro su quella riva del lago, che vòlta alla montagna, e vi chiamano Sacomoto. Questa grande adunata di Bonzi, era in Giappone come in Europa qualunque sia la maggiore Università: se non che colà tutti erano, per professione di vita, a lor modo religiosi: e v'avea cattedre, e in ogni setta discepoli e maestri, e corsi di

Bartoli, Asia, lib. VIII.

varie scienze, e dispute e gradi e preminenze da letterati, fino alla suprema dignità d'un sovrano, che fra tutti avea in guisa di principe la maggioranza. Così ne scrivono di que' tempi. Or perciocchè la fama della religione cristiana, e quanto a' nuovi misterii della Fede e quanto al santo vivere de' fedeli, era giunta a farsi sentire in Fienoiaama; mosso dal desiderio d'intenderne più avanti un vecchio e savio Bonzo, che quivi era fra' primi in dignità e in credito di gran sapere, scrisse al p. Cosimo Torres, pregandolo, che, poichè egli per l'età oramai decrepita in che era cadente, non istava più in forze da prendere, come in altro tempo avrebbe fatto, quel lungo e disastroso viaggio da Fienoiaama a Bungo; egli a lui potendo venisse: chè al certo, s'egli era passato dall'un capo all'altro del mondo, solo per far conoscere al Giappone il vero Iddio; prendendo quel poco viaggio di più, non gitterebbe indarno i passi e la fatica. Il p. Cosimo, senza che anch'egli era vecchio, non doveva nè lasciare il governo de' Nostri, nè dilungarsi tanto da' regni dello Scimo, dove la cristianità, fattavi fino allora, era ancor tenera e bisognosa del suo coltivamento: perciò non potendo altro, gli scrisse in lingua e in caratteri giapponesi una bastevole somma de' principali misteri della Fede e de' precetti della legge di Dio più necessari a guardarsi: e con altre lettere di que' cristiani di Bungo, che esortavano il Bonzo a credere in Gesù Cristo, gliela inviò. In tanto seguirono le rivolte de' regni di Firando e di Cicugen, che abbiain dette, onde cacciati i Padri Villela e Gago co' lor Compagni, ripararono a Bungo. Allora il p. Cosimo, come Iddio gli avesse renduti que' valenti operai, affinati già ne' pericoli e sperti ne' ministerii del convertir quelle genti, per provvederne altri luoghi; volse l'animo al Bonzo di Fienoiaama, anzi principalmente al Meaco, dove, se a Dio fosse piaciuto di prosperarvi la predicazione dell'evangelio sì che la Fede vi si apprendesse, agevol cosa sarebbe diffonderla in breve tempo quinci per tutto il Giappone: conciossiacosia che il Meaco è la città non solamente madre dell'imperio, ma universal maestra e regolatrice di ciò che al culto degl'idoli s'appartiene: e qualunque nuova forma o rito di religione quivi da' legittimi censori delle cose sacre si approvi, non v'è dipoi chi possa riprovarla o contenderne l'uso. Stabilita dunque la missione al Meaco, il p. Cosimo, dopo lunga orazione, vi destinò il p. Gaspare Villela e seco in ajuto due giovani Giapponesi, l'uno d'essi per nome Lorenzo, a cui della Compagnia non mancava

altro che l'abito. L'apparecchiamento del Villela per cotale impresa, fu radersi i capegli e la barba, e vestire a maniera di Bonzo: così tacitamente professando d'essere uomo di lettere e nella sua legge maestro: e l'hanno dipoi fatto ancor altri, massimamente nell'India fra' Bràmani, sopra che a suo tempo ne verrà alcuna cosa che disputare. Così trasmutato, si partì per Meaco il settembre del 1559. E mi posi in mare, dice egli, senza niuna speranza della vita, a cagione de' tanti assassini e corsali che infestano quel viaggio: senza che, tutti sono per fazione servi del demonio. Io per una parte andava coll'animo afflitto e timoroso, ma per l'altra, stando in orazione, mi pareva vedere il p. Francesco Saverio, e certo mi si rappresentava quale appunto era mentre viveva, che con semblante allegro mi prometteva il suo ajuto: con che tornava in me l'allegrezza, e mi si rinnovava il desiderio di trovarmi colà, dove io era mandato. Così egli di sè. E in verità, alla protezione che il cielo ebbe di lui, campandolo da tanti pericoli che incontrò, si vidde, quella non essere stata immaginazione fantastica, ma vera visione. Era la nave in che andava, d'un padrone, malvagissimo uomo, oltre che idolatro, e per ciò doppiamente in acconcio al demonio per attraversarlo a quell'impresa, che troppo il molestava. Il primo dì, fatte non ancor ben sette leghe, col cader del sole cadde del tutto il vento e si rimasero in calma: il perchè i marinai si misero in cerca per la nave, chiedendo a' passeggeri, in nome d'un idolo, limosina da offerirgli in un suo tempio, acciocchè mitigato a quell'offerta, rendesse loro col vento prospera navigazione. Il p. Villela, poichè si venne a lui, ritirò la mano e disse, che i demonii, quali erano tutti gl'idoli del Giappone, non aveano forza nè di tôrre, nè di rendere un minimo fiato di vento, ma solo il Dio ch'egli adorava, al cui imperio il cielo e gli elementi da lui solo creati ubbidivano. In udir ciò il cercatore, ne corse a dare avviso a' compagni, e in un attimo tutta la nave fu a romore, movendosi contra lui quanti v'erano: e dopo mille oltraggi che gli fecero, conchiudendo in fine, l'idolo aver cessato loro il vento in pena di ciò che portavano su la nave quell'empio, determinarono di gittarlo a una spiaggia: e non fu poco che in quelle prime furie nol seppellissero in mare. Ma col far del giorno tornò di nuovo il vento, avvegnachè poco durevole: perocchè nel meglio del navigare, girò, e un altro se ne mise, ch'era quasi a filo per proda, talchè convenne star quattro dì su le volte, senza mai avanzare

un passo: finchè stracchi e disperati, tornarono alquante miglia di strada a sorgere in un porto, dove costretti dalla fortuna, dieci altri di sostennero aspettando: e intanto da che il presero, finchè l'ebbero in nave, insopportabili fuorchè ad una eccellente pazienza, eran le beffe e gli strazi, che i barbari facevan di lui. Il pungevano, il battevano, l'ingiuriavano, non gli lasciavano il bisognevole a sostentarsi: e cacciatolo da un mucchio di legna, ch'era il suo letto, il costrinsero a starsi di e notte allo scoperto. Finalmente surti nel porto che dicevamo, sel gitaron di nave e le cose sue su la spiaggia, finchè tornato buon mare, perchè altro legno non v'era sopra cui navigare, egli tanto e pregò e pagò, che pur consentirono di condurlo ad un porto assai frequentato, dodici leghe più oltre, e quivi del tutto se ne sgravaron. Non per ciò ebbe egli fra molte navi che v'erano, tutte in procinto di vela verso Meaco, niuna che vel tragittasse: perocchè que' ribaldi avvisarono un per uno i nocchieri che v'erano di passaggio: Non levasser, dicevano, quel mal uomo, quanto avean caro di non profundare e perdersi: e contavano le sciagure del loro viaggio, come per lui solo di certo fossero avvenute. Ma piacque a Dio, che pur sopravvenisse un giunco, che pochi passeggeri avea, e per lo guadagno non curò la paura: tal che levatolo, il navigò fino a Sacai, non solo più prestamente degli altri legni che si partirono prima di lui, ma egli solo felicemente: conciofossecosa che gli altri, avvenutisi in uno stuolo di galeotte da corso, parte fossero presi, parte fuggendo, chi in una e chi in altra parte, si trasviassero. Cotali minuzie d'avvenimenti, per avventura leggieri, non m'è paruta soperchia diligenza il riferirle, e ciò a fin che, chi negli uomini apostolici non ammira come gran cosa, altro che le conversioni de' Re e de' popoli infedeli (le quali pur talvolta sono la minor parte delle loro fatiche), metta ancor gli occhi a vedere quanto loro sien coste: e consideri, se così fatti ministerii sono fuor che da uomini, che per la gloria di Dio e per l'eterna salute de' prossimi, punto non amino sè medesimi e la propria vita non curino: il che non si fa, se non a forza d'una generosissima carità. E certamente, come soggiunge il Villela stesso raccontando le cose che gli avvennero in Meaco, altro è immaginare la morte lontana, altro vederla presente, e il non isbigottire sì che si perda la confidenza in Dio, e il non sottrarsi da una vita che ad ogni quattro passi incontra la morte, qui a uno scoglio, qui a una prigione, or sotto una spada,

or in mezzo ad un popolo infuriato, è virtù rara a trovarsi, ma pur niente meno, che in così alto grado necessaria a chi intraprende in lontani pacsi e fra gente barbara l'ufficio dell' apostolica predicazione.

17.

Il p. Villela entra nel Meaco, vi predica e fa cristiani.

Da Sacai, dove il Villela diè fondo a' diciotto d' ottobre, passò infra pochi giorni a Sacomoto, e quivi messosi in cerca del Bonzo, per cui era venuto; da un altro vecchio pur Bonzo, per nome Daizembo, intese che il suo maestro già era morto, professando fino all'ultimo spirito di credere i misterii della Fede nostra inviatigli dal p. Cosimo e di morire cristiano. Pregollo il Villela d'intrommetterlo a ragionare in alcun di que' monisterii; ma egli se ne ritrasse, dicendo, che non avea autorità nè potere da tanto. L'udì bensì una volta con qualche dieci discepoli a ragionar della Fede, e gliene parve sì bene, che quando intese non v' essere altro che un Dio creatore dell' universo e che l' anima nostra è immortale, fattoglisi all' orecchio: I nostri Bonzi, disse, anch'essi l'insegnano, non perchè punto il credano, chè un de' loro segreti è che Iddio e paradiso e inferno sien favole, ma per tener il popolo in freno con la riverenza e domarlo col terrore: io nondimeno fermamente il credo. Questo gli disse all' orecchio, e non perciò si condusse fino a battezzarsi, Perchè, diceva, tanto sol che gli altri Bonzi il risappiano, m' uccideranno: anzi nè anche più volle vederlo, per non dar loro ombra e sospetto di sè. — Quinci dunque salito il monte di Fienoiaama, cercò per mezzo d' un capitano, ch'era come in ufficio di pubblico amministratore della giustizia, facoltà di ragionare co' Bonzi più letterati, sopra qual sia la religione da seguitarsi. Ma quegli prestamente negò di volerlo intromettere a disputar co' Bonzi così fatte quistioni, che loro non sarebbero punto a grado. Ben gli si offerse di condurlo, se volesse non altro che veder quella celebre Università: ma conveniva pagare avanti il diritto ordinario d' un ricco presente, solito d' offerirsi per onoranza del luogo. Poichè dunque egli vide che quivi non farebbe altro che consumare il tempo e la fatica, passò oltre a Meaco: dove in prima si presentò al Cubosama, signor della Tcnza e imperador del Giappone: e fu da lui, per miracolo,

non solamente ricevuto alla visita, ma in parole e in atti di tal riverenza, che fattasi recare una tazza di non so qual liquore, e assaggiatone un poco, indi pôrtala a lui di sua mano, gli diè bere il rimanente: cerimonia, di quanto maggior confidenza, con tanto più pochi usata. Così accoltolo e promessogli cortesemente il suo favore, il rimandò: ed egli, senza punto intramettere, uscì in pubblico per la città con una croce in mano, e fermo dove era maggiore adunanza di popolo, cominciò ad annunziare il nome e la legge di Gesù Cristo. Grande fu la commozione e diversi gli affetti negli ascoltanti, laici e Bonzi, che tosto in gran moltitudine trassero ad udirlo: gli uni per curiosità d' intendere cose nuove, gli altri per vaghezza di contraddire. Ma avvegnachè que' primi semi dell' evangelio cadesero in terra sterile e sassosa, senza rendere al loro spargitore altro frutto che d' ingiurie e dileggi; pur non del tutto caddero inutilmente: perocchè tosto si divulgò per quanto è ampio il Meaco, essere venuto di ponente certo Bonzo straniero, che non più intesi misterii d'una nuova legge annunziava: uomo di così gran sapere, che solo stava in disputa a fronte di tutti i maestri di qualunque setta giapponese: i quali fattisi a contender seco, erano usciti dal campo sì confusi, come arditì v' erano entrati. E dicean vero: perocchè appena i Bonzi l' intesero predicare, che tosto a molti insieme corsero a contraddirgli: ma le risposte furono sì aggiustate e fuor d'ogni loro aspettazione, che l' un dopo l' altro ammutolirono. Ben è vero che il convincerli non giovò a far che si dessero vinti, anzi più tosto ad attizzarli, col disonore in che loro parca rimanere appresso il popolo, come uomini di minor sapere tutti insieme, che un povero forestiere, nome barbaro e vile appresso i Giapponesi, che si credono essere in ogni conto d'armi e di lettere (trattine per avventura i Cinesi) il fiore di tutte le nazioni del mondo. Per ciò messo da parte le dispute, presero le lor solite armi delle menzogne, e singolarmente quella tante volte ridetta, del mangiar carne umana: e nominavano testimonii di veduta, in fede d' essersi trovate in casa al Padre ossa spolpate d' uomini e di fanciulli. Nè contenti di ciò, minacciarono della vita l' albergatore, che gli aveva allogato la casa, se tosto non nel discacciava: di che egli intimidito, venne correndo ad annunziargli che disgombrasse: e perchè il Padre, non avendo ove ricoverare, pur s' indugiò alcun poco; tornò il barbaro con esso in mano la catana sguainata e sì acceso di collera, che a poco

si tenne che non l'uccidesse. E qui è dove il Villela confessa, che veggendosi tanto inaspettatamente sopra la testa quell'arme, temè sì, che tutto si raccapricciò, benchè poco appresso aggringa, che Iddio, che saggiamente fa, perchè intendiamo che ogni nostra virtù è da lui, gli somministrò dipoi tanto animo e coraggio, che non v'era morte, a cui bisognando non si offerisse, senza risentirsene per timore. Uscito dunque della casa di quel mal uomo, un'altra pur ne trovò a pigione: avvegna- chè appena possa nominarsi casa, quella che non era altro che una stanza terrena, quasi del tutto spalcata, senza finestre nè uscio, poco più che le sole mura d'intorno: luogo, com'egli dice, opportunissimo a meditare il nascimento di Cristo, perocchè più che d'altro, avea sembiante di stalla: e appunto era nel cuore della vernata, e ogni cosa neve: oltre che nel Meaco, per gli altissimi monti che il chiudono d'ogni intorno, vi fa la stagione ancor senza nevi freddissima. E pure ancor di quivi i Bonzi si adoperarono a scacciarlo: benchè questa volta indarno, chè lor malgrado vi si tenne tre mesi, fremendone i ribaldi, che vedevano la fede cristiana cominciar a mettere alcune radici in quel popolo. Vero è, che la prima frequenza che v'ebbe, fu d'ogni maniera gente, e tutta a lui contraria e dannosa: giovani, dice egli, fanciulli, vecchi, laici, Bonzi, e per fin ancor donne, che gridando da forsennati lo svillaneggiavano con le più sconce maniere di vituperii che ognun sapesse, finchè sazi di parole finivano con una tempesta di pietre, che gli gittavano nella stanza: ma non per ciò ottennero che se ne andasse: siccome nè anche si tolse dal predicare, per una pericolosa infermità che il sorprese, cagionatagli dal dormire sopra un mucchio di paglia nel terreno umido e freddissimo per la stagione, e dal non prendere mai altro cibo che erbe. Ma Iddio secondo il merito gliene pagò la mercede. Cominciarono a venire ad udirlo da principio pochi, e di notte occultamente: poscia in palese a molti insieme: e traendone a sè la grazia di Dio i predestinati alla cognizione del vero, se ne facevan battesimi di quindici e venti per volta. Nè della città solamente, ma giù da' casali, di che quelle montagne son frequentissime, accorreva gente a intendere di questa nuova legge, che una felicità eterna promette a chi la siegue e professa. De' nobili poi, non pochi v'ebbe, i quali, avvegnacchè non così di leggieri s'inducessero a battezzarsi, pur degnamente sentivano della Fede, ed erano dentro al cuore cristiani. Fra gli altri un Mio-

scindono, cavaliere celebratissimo e primo personaggio nella Corte dell' imperadore, di cui avrem che dire più avanti, impetrò al Padre la stanza stabile nel Meaco: e per i consueti ministri se ne spedirono regie patenti, e in esse bando gravissime pene a chi fosse ardito nuocerli. Così ordinato, posò alquanto la persecuzione de' Bonzi, e i Fedeli in tanto moltiplicarono, che di loro offerte si comperò una casa molto ampia, di cui la miglior parte si consagrò e fe' chiesa. Fra' battesimi da farne memoria, che quivi si celebrarono, fu di raro esempio quello d' un signore, natío d' Amangucci, il quale, rovinata la patria coll' incendio che dicemmo, riparò al Meaco. Chiamavasi Ichimaca. Egli dunque e dieci altri suoi famigliari si battezzarono, e in lui si aprì la porta alla conversione de' nobili, che, come i Giapponesi sono d' alto spirito e superbo, pareva si vergognassero di professare una legge, che non contava fra' suoi altro che gente del popolo. Più illustre e da aversi quasi a miracolo fu la conversione di quindici Bonzi, tocchi da Dio nel cuore sì efficacemente, che con lagrime per dolore della passata lor cecità stracciarono quanti libri avevano, riferenti le favole e i riti delle lor sette: e altri legittimamente si maritarono, altri vollero vivere in castità. E fu ben ammirabile, benchè forte diverso, il modo con che due di loro, de' quali soli mi basterà dire, consentirono alla chiamata di Dio. Uno d' essi, nominato Chensciù, gran contemplativo fra' Bonzi, perocchè vivuto quaranta anni a maniera di solitario, e composti gran volumi di meditazioni, ne avea avuto dal concilio de' suoi teologi di Meaco (direm così al nostro modo) per bolla l' approvazione, tal che si leggevano come testi canonici; costui, presentatosi un dì avanti al p. Gaspare con un portamento di persona quanto esser possa alla grande, il domandò, se conosceva l' uomo ch' egli era? e soggiunse: Quello ch' io era avanti di nascere, quello che al presente io sono, e quello che incomincerò ad essere dopo morte, io già ottimamente il so: nè vengo a te perchè tu mel di-chi, vo' solamente udire per mio diletto un pajo di coteste tue favole, le quali, come intendo dire, ce le hai recate fin di ponente. Or di': e tutto insieme sedette. Il p. Gaspare, mostrando che caro gli fosse il contentarlo; ancorchè poco paresse da sperare, che in un animale sì pieno di sè medesimo fosse per entrare niuna cosa di Dio, pur cominciò benchè d' altro tenore che quegli non aspettava: e de' supplicii eterni apparecchiati a quelli che adorano altro che il solo vero Iddio e professano al-

tra legge che la cristiana e dell'estremo giudicio e di così fatte altre verità dell'Evangelio, da metter senno ne' pazzi, gli parlò con tanta efficacia di ragioni e di spirito, che il Bonzo, venuto a burlarsi de' misterii della Fede nostra, cominciò a conoscere quegli della sua essere i veramente degni di burla: e cambiato a poco a poco sembiante e linguaggio, stupiva e domandava di questa e di quell'altra cosa, cercandone per sapere: onde il Padre, avvedutosi che da doverlo lo Spirito santo gli entrava nel cuore, si fe' da capo a mostrargli quanto altrimenti, secondo il giudicio della diritta ragione, noi sentiamo di Dio, e al contrario quanto essi indegnamente e fuor d'ogni savio discorso ne parlino: e appresso questa, altre simili verità della Fede gli andò dichiarando: e non finì, che il Bonzo fu cristiano. Arsi tutti i volumi delle sue contemplazioni, fatiche di quaranta anni di solitudine e di studio, si battezzò: e ne fu in Meaco, e dovunque se ne intese, maraviglia come sopra miracolo. Quindi cominciarono a venire da Fienoiama e d'altronde Bonzi di gran rispetto e pubblici maestri, a ragionar col Padre, e singolarmente uno, che fra' suoi era in venerazione di santo, perocchè non mangiava animal terrestre, nè uccelli, nè pesci, anzi nè pur legumi, ma semplici erbe e frutta secche: e avea voto d'insegnare, se a tanto gli reggesse la vita, cento mila volte il Fochecio, che è la scrittura di Sciaca, e non richiederne dagli uditori nè limosina, nè mercede: tutto ad effetto di salvar con quell'opera l'anima sua. Questi, dieci anni prima che il Villelaentrasse a predicar nel Meaco, sognò ch'eran venuti di ponente certi savii uomini, a manifestare in que' regni la legge del vero Dio, e che anche a lui l'insegnavano: e il dì appresso intese nuova di s. Francesco Saverio, che appunto dieci anni prima venne a predicare l'evangelio nel Giappone. Or finalmente verificossi in lui, da qualunque spirito gli venisse, quel sogno: perocchè udendo dal p. Villela la legge di Dio, credette e si dispose a battezzarsi. Ma avvegnachè in risguardo della malizia e della ostinazione de' Bonzi, quegli che si convertirono alla Fede non fosser pochi; a comparazione degli altri che la perseguitavano, potean dirsi presso che nulla. In tanto Sacai, metropoli del regno d'Izumi, desiderò d'udirsi predicare la legge del vero Dio, per seguirla, se meglio che della sua gliene paresse: e certi scrissero al p. Cosimo a Bungo: ma egli, tra per la scarsità in che era di compagni, e perchè non è più che sedici leghe di lungi al Meaco, non poté altro che mandare al

p. Villela, ordinandogli, che di colà passasse a predicarvi: ciò ch'egli fe' nell'agosto del 1561.

18.

*Postura e qualità di Sacai.
Il p. Villela vi predica e fa cristiani.*

Sacai è città in trentacinque gradi e mezzo d'altezza settentrionale, posta sul mare, scala franca e piazza universale di quell'ultimo oriente: per ricchezze e per numero d'abitatori celebratissima, e quel che sembra miracolo nel Giappone, di tanta tranquillità e sicurezza, che mentre tutti gli altri regni dell'imperio avean tempesta e andavano sottosopra per continue rivoluzioni e guerre, quivi solo, come in suo porto, si manteneva bonaccia e calma di pace. Da' nemici di fuori, la difende la postura sua naturale e quel di più, che l'industria dell'arte v'ha saputo aggiungere in bell'opere a mano. Dove volta al mare, inaccessibile, fuor solamente per la bocca del porto: da verso terra a ponente, tagliata intorno e circuito da profondissime fosse. Da' tumulti dentro, la guarda il rigore della giustizia, che inevitabilmente si fa di chiunque sia che metta mano all'armi, anzi che sol abbia rissa in parole. Nè speranza di fuga rimane a' delinquenti: conciossiachè ad ogni bocca di strada v'è serraglio e porte, e qualunque delitto si commetta in alcuna d'esse, o si levi romore, incontanente si chiudono: e ogni uomo, come per comun legge sia ministro del pubblico, vien sopra il malfattore. Quindi è, che rifuggendo a Sacai nemici, comunque siano, o d'eserciti vincitore o vinto, o di private malivoglienze; mentre stanno dentro alle mura, si guardano con rispetto, come nulla fosse fra loro di nimistà: fuori d'esse a una tratta di mano, si ammazzano impunemente. Or quivi giunto il p. Villela, incominciò con un Crocifisso in mano e dalle pubbliche piazze e in casa d'un cavaliere Giapponese, a predicare ogni dì la Fede e a raccoglierne il frutto conveniente. Non però in quell'abbondanza ch'egli da principio immaginava: perocchè quel vedere, che dovunque entrava la legge di Cristo, si dava subito all'armi da' Bouzi e dal popolo per discacciarla, non lasciava lor credere, ch'ella veramente fosse cosa del cielo, com'egli a ogni uono predicava: e in presentarsi a udirlo, le prime parole, massimamente de' più saputi, erano appunto quelle

chè gli Ebrei di Roma dissero a s. Paolo, *Rogamus a te audire quæ sentis: nam de secta hac notum est nobis, quod ubique ei contradicitur*: e citavano in esempio le persecuzioni e gli scacciamenti de' luoghi di sopra memorati, giudicandola condannevole, perciò che la vedevano condannata. Ma quanto a questa opposizione non fu gran fatto malagevole al p. Villela d'abbatterla, dimostrando come ciò nasceva dall'estrema contrarietà fra il sozzissimo vivere che le sette de' Bonzi concedono, e il purissimo che la religione cristiana richiede: onde era il perseguitarla che quegli facevano, perchè era una troppo scoperta accusazione della loro viziosità: nella maniera che chi ha rilassata la pupilla e debole l'organo della veduta, odia la luce e quanto più può la si rimuove dagli occhi, acciò che entrandovi non li tormenti. E che ciò fosse vero, il confessavan di poi que' medesimi che avean mosso il dubbio: perocchè non pochi di loro, udendo che per vivere come a cristiano si dee, conveniva lasciar le concubine e quell'altre peggiori bruttezze, onde la Cina e il Giappone sono infami, e gli odii e le vendette; dicevano, la legge nostra esser santa e immacolata, ma non da uomini che abbiano carne: e domandavano se noi di ponente siamo composti d'altra materia, o temperati in altra guisa che essi: non potendosi persuadere, che la carnalità sia proprietà separabile della carne, e non intendendo quanto la grazia di Dio sia possente a rinforzare la debolezza e consolidare la fragilità della natura. Ma ben il provarono quattordici soldati della casa d'un nobilissimo cavaliere, che furon de' primi a convertirsi: i quali, dove poco avanti eran di vita licenziosa e dissoluta, quanto ne cape in uomini di loro condizione; in ricevere il battesimo, si trasformarono in tanto diversi da sè medesimi, ch'eran mostrati a dito come un certo miracolo, e sol veduti persuadevano efficacemente, il Dio de' cristiani non dar solo i precetti della sua legge ma con essi forza e virtù per osservarli. Tutti poi i novellamente convertiti in certi dì si adunavano, come altrove, a' soliti esercizi di pietà, e la disciplina e la confessione nella maggior parte erano d'ogni settimana. Per ciò fare avean luogo assai ampio nel palagio di quel cavaliere, che fin da quando il p. Villela venne a Sacai, seco il volle: e Iddio glie ne rendè in premio la conversione d'un suo figliuolo, giovane di poca età, ma in brevissimo tempo sublimato dallo Spirito santo a virtù, da invidiargliene qualunque sia nato nel mezzo della cristianità. Questi inteso dal p. Gaspare

il santo vivere de' Nostri in Bungo e sopra tutti del p.^{re} Cosimo Torres; tanto importunò pregando suo padre, che infine ebbe licenza di navigar fin colà a goderne alcun brieve tempo e profittarne con gli ammaestramenti e coll'esempio: e porrò qui fedelmente quel che ne scrisse un di colà medesimo, testimonio di veduta. De' molti cristiani, dice, che il p. Gaspare Villela ha fatti nel Meaco, uno è figliuolo d'un gran cavaliere di Sacai, giovane di tredici anni, tanto avvenente, che fino ad ora io non ho veduto in alcun altro grazia di corpo pari a quella del suo. Ma le virtù dell'animo la sopravanzano; perocchè con esser egli di tanta nobiltà, non si può veder giovane nè più umile nè più modesto. Di vivacissimo ingegno e di profonda meditazione, tutto dato all'orazione e alle penitenze, e di senno sopra quanto se ne possa aspettare. Confessavasi ogni otto dì e prendeva il Divin sacramento con tante lagrime e divozione, che tutti ne andavamo confusi. Quanto notò da imitare ne' Padri nostri, tutto volle esprimere in sè. Si tagliò i capegli, cosa delle più singolari che si facciano nel Giappone. Lasciò da parte il ricco abito di che venne vestito, e a tutti predicava il dispregio del mondo. Condusselo il p. Cosimo fino a questo porto di Vocosciura, e quindi con la sua gente il rimandò a Meaco. Fu cosa mirabile a vedere le lagrime ch'egli sparse, quando il p. Cosimo gli annunziò, che per ubbidire a suo padre gli conveniva tornarsene a Sacai. Egli avrebbe voluto rimanersi a vivere e morire con noi in servizio di Dio. Accomiatossi da ciascuno con iscambievole sentimento suo e loro: e consolandosi solo con la speranza d'aver a tornare l'anno seguente a rivederci, navigò a Firando. Quivi fu subito alla chiesa: e saputo di lui, sì per la condizion di suo padre e sì ancora perchè l'aveano già in quel conto che un de' Nostri; la moglie di d. Antonio mandò pregandolo di venire, prima che se n'andasse, a vederla: ed egli, con la gente che seco avea di servizio, la visitò: e perchè in tanto ella e le sue damigelle si apparecchiavano alla confessione, egli, presa quindi materia al suo dire, sopra tale argomento discorse: e ben acconciamente il poteva, perocchè prima di venire a Firando, avea per molti dì predicato la penitenza a' cristiani di Vocosciura.

19.

*Meaco guerreggiato da' Bonzi. .**Il p. Villela vi torna in ajuto de' cristiani.*

Così fruttuosamente operava il p. Villela in Sacai: e intanto il demonio niente meno di lui sollecito, con le usate arti si contrponeva, studiandosi a distruggere quanto Iddio con le fatiche del suo servo edificava: e a fin che i Bonzi potessero con maggior apparenza di verità predicare al popolo, che dove entrava la religione cristiana, seguivano incontanente rivolture, incendi e distruzioni di regni; poco più d'un mese da che il Padre era in Sacai, si levarono nel Meaco onde si era partito, ribellioni e tumulti, e poco appresso crudelissimi fatti di guerra. Benchè in verità questa volta i Bonzi non potessero incolparne la religione cristiana, ma ben sè medesimi, che furono i summovitori e i partigiani d'un Principe, che si levò contra il Cubosama: e in un esercito di ventimila soldati, con che quegli strinse ad assedio il Meaco, la maggior parte eran Bonzi. Andò la guerra in contrarie vicende dell'uno esercito all'altro. I Bonzi vincitori e poi vinti, ebbero il Meaco in signoria, indi cacciati con una sanguinosa battaglia, che loro diè il figliuolo del Cubosama, il perdettero: nè posò la guerra che dopo un anno. Allora, che fu nel settembre del 1562, riaperti i passi da Sacai a Meaco, il p. Villela vi tornò a rimettere quella tenera cristianità: benchè a dir vero, poco le bisognasse: perocchè ezian- dio ne' tumulti dell'armi attesero a' consueti esercizi di pietà, e ogni mese sortivano tre deputati, che raccolte dalla carità de' divoti larghe limosine, le spartivano al bisogno de' poveri. Nel che fu di singolar gloria al nome cristiano il fatto d'una nobilissima matrona, la quale serbatosi, d'una ricchezza inestimabile che possedeva, sol quanto l'era necessario a sostentarsi da povera; tutto il rimanente donò per Dio a quanti ciechi, storpi, lebbrosi e per ogni altro male inutili, erano in Meaco. Carità come non mai più avanti veduta, così meritamente celebrata con somme lodi per tutte le province del Giappone, fremendone solo i Bonzi, non tanto per invidia de' cristiani, quanto per loro propria cupidità. Nel rimanente poi de' fedeli, se non v'era quell'universale spogliamento di tutto il suo, che in questa nobile donna; almeno non ne mancava una scambievole partecipa-

zione, accomunando, come già nel primo secolo della chiesa, le proprie facoltà, tante almeno che le famiglie de' poveri campassero alle spese della carità de' più ricchi. Otto mesi stette quivi il p. Villela predicando a' Gentili, e levando i già convertiti a più sublime grado in ogni opera di cristiana virtù, sempre con avvedimento a fortificarli contro alle persecuzioni de' Bonzi, se per avventura movessero novità. Uscì anche talvolta ad annunziar l'evangelio alle castella e a' villaggi che circondano la città: e glie ne tornarono le fatiche, dove più e dove meno utilmente: perocchè v'avea non pochi, massimamente de' nobili, che ben intesa la verità della religione cristiana, l'ammiravano come sola fra tutte legittima e santa: ma non perciò s'inducevano ad abbracciarla, dicendo, che avvezzi a quella gran libertà del senso, che le sette del Giappone concedono, non sarebbe mai che perfettamente osservassero una legge, che richiede purità e nettezza fin ne' pensieri. Così nientemeno andrebbon dannati e nell'altra vita avrebbon l'inferno, e non goderebbono in questa quel poco paradiso, che soddisfacendo alla carne in ogni suo diletto può aversi. Meglio dunque essere a chi ha da tormentare nella futura, godere intanto della vita presente, per non perdere l'una e l'altra. Discorso da bestie, o per dire più veramente, da potersi convincere fin da una bestia, se si rinnovasse il miracolo della giumenta di Balaam.

20.

*La Fede cristiana è data ad esaminare a due savii Gentili.
Si convertono, e il p. Villela li battezza.*

Era l'aprile dell'anno 1563, e l'Meaco e gli Stati del suo contorno tutti in tranquillissima pace, quando improvvisamente i Bonzi, ponendosi di nuovo in armi, uscirono in campo a guerreggiare il Cubosama, incolpandolo di tiranno per lo conquisto che gli anni addietro avea fatto di sette regni, tolti, dicevano essi, a' loro legittimi possessori. Non che loro punto calesse di ciò, chè al certo non erano uomini di tanta pietà che si prendesser pensiero della coscienza altrui, mentre non curavan la propria; ma facendo all'ordinario de' malcontenti, che si lievano a romore e fan battaglia contro a' proprii signori, e divulgano alcun titolo di gran vista, perchè la ribellione sembri giustizia e l' privato interesse compaja in sembiante d'amor

del pubblico bene. In presentarsi l'esercito all'assedio del Meaco, si fe' un lungo contendere fra il p. Villela e i cristiani di quella città: perocchè questi, che l'amavano altrettanto che padre, si adoperarono con ogni maniera di ragioni e di prieghi, a persuadergli, che fino a tanto che que' tumulti posassero, riparasse in Sacai. Se i Bonzi guadagnavano la città, egli il primo vi sarebbe indubitatamente ucciso, e morto lui, chi avrebbono in sua vece? Si fidasse della lor fede, e mirasse non a sè solo ma al bene di quella cristianità, che avea generata a Cristo, e meglio le tornava averlo alcun breve tempo lontano, che per sempre perduto. Egli all'incontro era fermo di rimanersi al medesimo rischio che essi, parendogli far da mercennajo, non da buon pastore, se abbandonasse la greggia allora appunto, che, se n'era lontano, dovea accorrervi per difenderla e consolarla. Ma in fine i prieghi de' figliuoli valsero più che le ragioni del padre: ed egli non potendone altro, cedè, e piangendo teneramente allo scambievolmente accomiatarsi, ritornò a Sacai. Nol lasciò però quivi Iddio senza utile del Meaco, altrettanto e più, che se vi fosse rimasto: e a dire in che, mi fa bisogno tirare per alcune poche linee addietro, tanto sol che la narrazione del fatto abbia la luce, che a ben intenderlo si richiede. — Degli stati, che la Corona del Meaco signoreggiava, avea il supremo imperio il Cubosama, il reggimento e le armi Mioscindono, quel tanto favorevole al p. Villela, di cui più avanti si è detto: e dipendente da lui, amministrava nel pubblico la giustizia Mazumagandono suo famigliare. A questo terzo i Bonzi di Fienoiama presentarono in nome de' savii di quella Università una scrittura, contenente tredici articoli di ragione di stato, ordinati per essi a rimettere e mantenere nell'antica sua pace l'imperio del Meaco. Di questi articoli, due cadevano sopra la Fede di Cristo, e il primo era, che il p. Villela, venuto dall'India ad apprestare il Giappone, all'India con la sua peste si rimandasse: bando la testa se più tornava a metter piede in quell'isole: e la chiesa che avea piantata nel mezzo del Meaco, spiantata dalle fondamenta, si diroccasse. Così placati gl'iddii, i cui nomi andavano in vitupero e la dottrina in dileggio del popolo, renderebbono al regno la pace e la felicità, che sdegnati le aveano tolta. L'altro, che ogni rito, ogni memoria di cristianesimo si disertasse: perocchè, dicevano, quella pestifera eresia, dovunque si semina, rende discordie, ribellioni e guerre cittadinesche: e in fede ne raccordavano anch'essi Fa-

cata, Bungo, Amangucci e Firando, di che più avanti si è ragionato. Mazumagandono, che che si dicesse degli altri, sopra questi due articoli rispose, negando di poterli compiacere della dimanda: il p. Villela abitar nel Meaco, con franchigia avutane per salvocondotto del Cubosama, impetrato da Mioscindono e da lui. Leggerezza parrebbe, se ora ad un forestiere togliesser quello, che poco avanti una e due volte gli aveano concesso. Per ciò altra via parergli da tenersi più saviamente. Ciò sarebbe, dare a discutere la legge de' cristiani a Sciamascindono e a Ciccondono, a' quali, ove ella paja punto nocevole al ben pubblico degli stati, agevolmente riuscirà d'indurre il Cubosama a disdire al Villela la grazia e confinarlo fuor del Giappone. Erano questi due uomini, laici di condizione, ma per gran letteratura avuti più che niun Bonzo in conto d'oracoli: solennissimi fattucchieri, nemici mortali della fede di Cristo, e l'uno d'essi maestro del Cubosama ne' riti della sua legge: l'altro regolatore di quanto operava Mioscindono: perocchè gittando l'arte de' suoi incantamenti, coglieva i punti da muovere felicemente, qualunque cosa in pace o in guerra si convenisse intraprendere. Or questi, poichè fu loro commesso di fare inquisizione della legge cristiana, prima di mettersi ad esaminarla, ne stabilirono la sentenza, condannando il p. Villela all'esilio e seco la Fede allo sterminio: e già seco medesimi divisavano sopra come potessero usurparne la chiesa e farsela loro. Da due uomini della condizione che essi, maestri e promotori dell'idolatria, e basti dire, famigliari del diavolo, altro non era da aspettarsi. Ma Iddio questa volta tutt'altro ne fe' riuscire: e quanto lieve e fortuito principio adoperò, per trasmutare coteste due code di tizzoni fumicanti, in due facelle di luce, con che scorgere la via della salute a mille altri, che n'erano, come essi al bujo! Mentre appunto si stava da essi sul cercare il perchè, anzi più tosto il come dello scacciamento del p. Villela; avvenne di presentarsi innanzi a Sciamascindono un cristian Giapponese, per nome Diego, a richiederlo di consiglio o d'ajuto sopra certo suo dimestico affare: e quegli, o il sapesse o ne dubitasse, in riceverlo il domandò a maniera di beffe, Se' tu cristiano? Quegli rispose che sì. Ripigliò l'idolatro, Or dimmi, che t'insegna a credere cotesta tua legge? a cui Diego, Troppo gran cose, disse, voi cercate d'intendere, a spiegarvi le quali io non ho sapere che basti. Questo so dirvi che la legge cristiana di certo è vera e santa: più avanti non so. Ma l'altro,

avvedutosi, ch'egli, non perchè non sapesse, ma forse temendo di lui, non osava, o abbozzandolo come idolatro e persecutore, non degnava rispondere; con più ardore che prima proseguì a richiederlo, che dicesse quel poco o molto, che gliene veniva alla mente. Allora Diego, fattosi cuore, francamente incominciò, e dell'immortalità dell'anima e delle cose a venire dopo morte, e dell'esservi un solo Iddio creatore e giudice nostro, disse ciò che la Fede e quivi singolarmente lo Spirito santo gli suggerì alla lingua: e intanto, mentre egli diceva, Iddio parlava all'altro internamente nel cuore con quella favella di luce, che è interprete di sè medesima, e dove entra, fa sì chiaro risplendere la verità che ragiona, che non rimane al discorso che contraddirè. Per tanto, finito che il buon Diego ebbe di favellare, l'idolatro, statosi un poco in guisa d'attonito sopra sè stesso, Va, disse, e condurranni qui il Padre, perchè mi spieghi più avanti la Fede che predica: perocchè se tu, che se' in essa novello, ne parli così altamente; che farà egli che u'è maestro? E chi sa che il mio collega Cicondono ed io, intendendone meglio, non l'abbracciamo? Così disse, e con tal sembiante di volto e fermezza di parole, che Diego il credè veramente tocco da Dio, e che così di certo fosse, com'egli uceva: e tutto pien d'allegrezza, senza punto altro chiedere di quello perchè quivi era venuto, partissene: e da Nara, dove il fatto intervenne, un qualche otto leghe di lungi al Meaco, venne quasi a corsa fino a Sacai a recarne l'annunzio. Ma sì pubblica era la malivoglienza dell'idolatro verso il nome e la legge di Gesù Cristo, che in vederue ora, tanto lungi da ogni espettazione, una sì gran mostra di desiderio e d'amore, non sospettarono solamente ma ebbero per costante, ella essere una fina simulazione, che nascondesse fellonia e tradimento, e perciò tanto meno doversi fidare del fingitore, quanto egli si mostrava più fedele. Adunatisi dunque a consiglio i cristiani, per comune accordo determinarono di non consentire al p. Gaspare quell'andata: nè per molto che Diego adoperasse a rassicurarli nè per quanto il Padre pregasse, che a speranze di tanto servizio di Dio, comunque paressero dubbie, non si contraponessero; mai non li potè condurre a compiacergli. Sopra che egli medesimo, a piè d'una sua lettera de' 27 aprile dell'anno 1563, a' Padri di Goa, Io, dice, avea già scritta la presente, quando mi sopravviene da Nara un messo d'un gran cavaliere, chiedendomi da sua parte ch'io vada a farlo cristiano: e perciocchè

gli è gran nimico delle cose di Dio, sto in qualche dubbio di me: ma nondimeno son fermo d'andarvi. Spero che l'una delle due sarà, o che lascerò ivi la testa per amor di Dio, al quale non negherò mai la mia vita (chè non gli piaccia in eterno, ch'io faccia *animam meam pretiosioreme quam me*); o che, se le speranze e le promesse si avverano, forse vi scriverò, perchè vôtiate cotesti collegii dell' India e tutti venghiate qua ad ajutarmi, perotchè il Gentile che a sè mi chiama, è uomo d'autorità e di credito grande. Ordini Iddio le cose in quella maniera, ch' elle saranno a sua maggior gloria. Così egli. — Ma non essendogli concesso di mettersi a quel rischio, solo impetrò d'invviare a Nara in sua vece Lorenzo suo compagno, il quale, avvegnacchè anch'egli in gran dubbio della sua vita, animosamente accettò la proferta: e bene ammaestrato dal Padre di ciò che far dovesse ne' varii accidenti che potevano intervenirgli, s'invviò, con espresso ordine ch'indi a quattro di tornasse a dar nuova dell'avvenuto: se no, il crederebbono o prigionero o morto. Intanto da tutta la cristianità di Sacai si facevan continue orazioni a Dio, perchè quell'andata sortisse al glorioso fine che le speranze del p. Gaspare, più che da niun altro concepute, promettevano. Passato il quarto dì, Lorenzo secondo il consertato, non ritornò: talchè già altri il facevano morto, altri alla men trista, prigionero: onde e per iscoprire il vero e per soccorrerlo bisognando, invviarono segretamente a Nara un Giapponese, per nome Antonio: ma non gli fu bisogno d'andar tant'oltre per rinvenirlo, chè a mezzo il cammino si riscontrarono: e veniva Lorenzo con esso due altri uomini, che a mano conducevano un cavallo in servizio del Padre. Tornati a Sacai, si adunarono loro intorno tutti i Cristiani a udir da Lorenzo, che novelle recasse? ed egli a tutti, che felicissime: e contò, i due già tanto fieri persecutori della legge di Cristo, Sciamascicondono e Cicondono, già credere in Cristo, e per dichiararsi cristiani altro più non attendere che l'andata colà del p. Gaspare a battezzarli. Una gran porta aprirsi per mezzo loro all'evangelio. L'esempio de' due più gran letterati del Giappone, trarrebbe innumerabil popolo alla Fede. Nuove tutte, che fecero levare in que' santi uomini un tenerissimo pianto d'allegrezza e voce di giubilo e di ringraziamenti a Dio, tanto maggiori quanto più lontana dalla comune aspettazione era stata la grazia. E già que' medesimi, che pochi dì avanti per timore di perderlo, avean conteso al p. Gaspare quell'andata, ora gli si offerivan com-

pagni per goder di veduta di quello, che solo in promessa e di lontano, tanto li consolava. Ma gli effetti furono anche maggiori delle speranze: perocchè oltre a' due sopranomati, fu istruito nella Fede e per man del Padre battezzato un terz' altro, per nome Scicaidono, grandissimo letterato e stretto parente di Mioscindono: a una cui Fortezza, chiamata Imori, passando ancor fresco dal battesimo e di pochi di novizio nella Fede, cominciò a predicarla: e per l'uomo di quel gran sapere in che tutti l'aveano, udito e creduto, fe' tanta commozione in quel popolo che gridaron battesimo, e al p. Gaspare inviaron pregandolo di venir tosto: chè in pochi di avrebbe tutta Imori cristiana. Egli allora, inteso a fruttificar nel Meaco, vi mandò il suo Lorenzo: indi egli poco stante il seguì, e due solenni battesimi vi celebrò, ciascuno d'oltre a settanta capi di nobiltà, e poco appresso d'altra gente minore, tutti insieme in numero di cinquecento. Intanto i Bonzi, veggendosi abbandonati di limosine e di divoti, con non meno fame che zelo uscirono de' monisterii, e per tutta Imori schiamazzando, minacciarono il popolo, che se non tornavano all'antica religione, Amida e Sciacca, in vendetta della loro apostasia, li profunderebbono: e in così dire, avvenendosi in alcun novello cristiano, il prendevano per condurlo a forza a rinnegare il battesimo in alcun tempio. Ma per quantunque facessero, un solo non ne guadagnarono: anzi al contrario, tutti insieme convenutisi alla difesa comune, un dì si mostrarono ben in arme, e i Bonzi usciti alle solite insolenze, facendosi loro incontro, ricacciarono ne' monisterii. E acciò che i ribaldi non si voltassero a quel peggio, a che sogliono i disperati, di congiurarsi e sommuovere altri popoli all'armi; Sciamascicondono consigliò il p. Villela di passar tosto dalla Fortezza d'Imori ad un'altra, dov'era Mioscindono, e da sua parte pregarlo d'udirsi dichiarare i misteri della Fede. Preso lui, che comandava l'armi di tutto il Meaco, nè i Bonzi d'Imori, nè verun altro per essi oserebbon fiatare. E tanto veramente seguì. Egli andò, e Iddio (almen per lo bisogno d'allora: perocchè di poi, come più avanti vedremo, perseguitò fieramente la Fede) glie' l' die' vinto al primo abboccamento: sì ben gli parve di quanto udì della religione cristiana, che tutto a difenderla si dispose e ne mandò ad Imori pubbliche dichiarazioni: con le quali i Bonzi intimiditi, ebbero a men male di sofferire con pazienza quello, che nè inganno nè arte punto sarebbe valuto a distornare. Allora la fede cristiana,

come assoluta e franca da ogni timore, entrò liberamente e fu con gran seguito ricevuta in molte delle castella che vicinano col Meaco: e in cinque d'esse dalla pietà de' fedeli si fabbricarono chiese, con isperanza in breve d'accrescimento incomparabilmente maggiore: perocchè intanto Cicondono e Sciamascicondono, con istudio e fatica comune, componevano un grosso volume in cui la verità della legge cristiana mettevano a fronte delle menzogne di tutte le sette originate da Amida e da Sciacca e dagli altri Bonzi, che ne' secoli addietro si fecero capi di nuova religione. Per ciò anche il p. Villela si ristette d'andare, come avea desiderio, predicando la Fede in tutti i regni del Bandò, che è quella metà del Giappone, che dal Meaco sale sino a finire con lo stretto di Jezo.

21.

*Il p. Baldassar Gago abbandona il Giappone,
e torna all' India.*

Ma è oramai tempo che dal Meaco torniam giù basso alle province dello Scimo, a vedervi le cose che intanto vi fecero in servizio della Fede il p. Cosimo Torres e i Compagni, che colà faticarono. E prima ci conviene escluderne il p. Baldassar Gago, le cui fatiche, onorate da Dio anche tal volta con la gloria di qualche miracolo, abbiamo in questo medesimo libro fedelmente narrate. Ora egli ci dà altra materia di ragionarne: perocchè questi fu un di quegli uomini, che mettono la mano alla stiva, e a mezzo il solco si restano, e vòlti indietro, o come contenti del fatto, o come spaventati da quel che loro rimane, abbandonano il lavoro. Egli venne inviato dall' apostolo s. Francesco al Giappone, e coltivò quel fecondo terreno per ispazio d' otto anni, ricogliendone per suo merito e per salute altrui frutto sì abbondante, che uomo che punto gusta della gloria di Dio, ne dovea sentire più consolazione che travaglio delle fatiche, quantunque grandi le tollerasse: ma egli al contrario, come oppresso da peso intollerabile, domandò ed ebbe in fine licenza dal p. Cosimo Torres di tornarsene all' India: sparsa voce, che solo per recare a' Padri di colà novelle di que' paesi e ricavarne alcun sussidio di Compagni: appunto come la nave di Manuello Mendoza, sulla quale tornò, non potesse levar mille fasci di lettere, che dicessero alla spiegata quanto egli veniva a raccontare: o se pur si avea a fare per via d' ambasciadore, non fosse stato men male inviare, come altre volte,

un Fratello coadjutore anzi che lui sacerdote, già sperto nella lingua giapponese: lasciando solo in quella metà del Giappone il p. Cosimo che ben valeva per molti, ma, consumato dalle fatiche, oramai non avea più le forze del corpo rispondenti alla virtù dello spirito. In sapersi da quella numerosa cristianità, ch' egli se ne partiva, vennero tutti, eziandio da molte leghe d' intorno, a piangergli innanzi dirottamente, chiamandolo padre con affetto più che da figliuoli, e pregandolo di benedirli e di tornare, quanto il più tosto potesse, con altri: chè lo sperarlo era quel solo, onde intanto, perdendolo, potevano consolarsi. Uscì di Bungo a' 27 d' ottobre del 1560, e corse felicemente dodici giornate di mare: quando eran già presso a gittarsi di lancio a Malacca, Iddio gli fe' rompere incontro una delle più sformate tempeste, che mai si levassero in que' mari, e ostinata sì, che due settimane intere portò quel misero legno quasi in un continuo affondare. Tre timoni spezzati, tagliati da piè gli arbori della mastra e del trinchetto, perduto antenne, vele e sarte, disfatte e messe in mare tutte le opere morte, oltre al getto universale di quanto v' avea di greve sotto coperta, fino a rimanersi il guscio vuoto fuor che della zavorra, quanto ne bisognava a mantenersi diritto: e pur anche così, or il vento, or le onde da fianco li traboccavano, sì che miracolo era che non andassero sotto. I marinai eran tutti idolatri, e di e notte gittavano sorti a piè de' loro idoli, per ritrarne consiglio, dove avessero a volgere per mettere in terra o incontrassero porto, o percotessero alla spiaggia. E qui diasi al p. Gago la lode, ch' è dovuta al merito della virtù con che in quel lungo e pericoloso frangente operò come dovea uomo, degno dell'abito che portava. E in prima, del condur che fe' a discipline, a limosine, a confessione, a gran proponimenti di cambiar vita i passeggeri cristiani: serrando sotto chiave le donne di mal affare, ch' erano parte del peso che tirava quel misero legno al fondo, non tanto del mare, ma dell'inferno. Poi, disponendosi il capitano e i piloti a gittare il paliscarmo e campar sopra esso, dove a Dio piacesse condurli, lasciando la nave abbandonata di governo, sì come era sfornita d' arredi; egli, non curante della vita, per l' ajuto di ducento anime che rimanevano al naufragio, non si piegò mai a lasciarle: ricordandosi (com' egli medesimo scrive) di que' tre Nostri, che in somigliante pericolo invitati, rinunziaron la vita e con gli abbandonati moriron di fame sulla spiaggia d' un' isoletta diserta, come nel libro

antecedente fu raccontato. Ma volle Iddio, che nel dì quindicesimo di quel più tosto naufragio che tempesta, sospinti dalla corrente, anzi che guidati dall' arte, s' avvenissero ad Hainan, isola a piè della Cina. Quinci passarono a Macao ad aspettarvi la stagione de' venti per lo ritorno a Malacca, ond' egli finalmente sotto la pasqua del 1562, un anno e mezzo da che fe' vela in Bungo e navigò all' India, afferrò porto in Goa. Ma sì lontano fu da mai più rivolgersi al Giappone, che anzi null' altro desiderava che di rimettersi in Europa: e ne scrisse più anni al Generale, allegando due cagioni della domanda, la sanità del corpo e la salute dell' anima. Miracolo veramente, che dove tanti altri passavano dall' Europa all' India per farvisi santi, egli dall' India volesse ripassare in Europa per solamente salvarsi. In tanto pur faticò alcuna cosa in ajuto degl' infedeli nella mission di Salsete, e fu menato schiavo da' Saracini in Ponde: e liberatone dal Vicerè, fu un' altra volta vicino ad esser morto, e ne campò sol perchè l' archibuso che un idolatro gli dirizzò al petto, non prese fuoco. Ma non per questo ritornò egli mai allo spirito e al fervore di prima: anzi tanto ne andò peggiorando in una miserabile tepidezza, che il tolleravano solo in risguardo delle fatiche sostenute otto anni colà nel Giappone: sì fattamente che il p. Gonzalo Alvarez visitatore dell' India, scrisse al b. Francesco Borgia Generale, che se cotai rispetto non fosse, per meglio della Compagnia sarebbe convenuto sgravarsene e licenziarlo: al che non si venne: e finì la vita in Religione, benchè non in quel grado di virtù e di meriti, che a così alti principii si dovea. E tanto vaglia aver detto di lui: sì perchè, come disse s. Girolamo in iscusa del raccontar che faceva alcun lieve difetto della santa matrona Paola Romana, *Historiam scribo, non panegyricum*, e sì ancora per quell' utile che altri può trarne, veggendo dove va a terminare chi serve a' prossimi, e trascura sè stesso: in guisa de' mercennai, la cui vita s. Ambrogio, chiamò miserabile, perciocchè, mentre *aliis laborat, sibi indiget*.

22.

Gran fervore e virtù della nuova cristianità di Bungo.

Or ripigliamo cose alquanto più dilettevoli a leggersi: e prima quelle di Bungo, la cui cristianità era allora la più fiorita in numero e in virtù, che qualunque altra del Giappone. Cento

infermi si curavano nel nostro spedale alle spese della carità de' Fedeli, con le solite maraviglie de' giuramenti sopra le ordinarie forze della natura: e con le continue conversioni degl' idolatri, che nella grazia della sanità miracolosamente ricoverata ricónoscevano il potere e la benignità del Dio de' cristiani. Le piogge, le nevi, i freddi intollerabili che fanno in quelle isole, non ritardavano punto i Fedeli dall'intervenire ogni dì più volte alle consuete orazioni, massimamente la mattina al divin Sacrificio, per cui aspettavano lungamente al sereno, finchè all'apparire dell'alba si aprissero le porte della chiesa: e certi uomini, eziandio di gran rispetto, si donavano in perpetuo ad essa, recandosi a sommo onore di finir la vita ne' più bassi ministerii, che nella casa di Dio si facciano. V'era disciplina ogni notte, avvegnachè non di tutti: chè solo il venerdì si concedeva universale: e chi non poteva intervenirvi, se la dava in casa: e miracolo sarebbe stato trovare alcun cristiano, che non avesse d'ogni tempo seco una catenella o altro simile strumento da battersi. Nè perchè spesso il facessero, andavano alla leggiera, ma si scarnavano le spalle, e faceva bisogno adoperare rimedii perchè il sangue ristagnasse e si saldassero le ferite. Un uomo di Firando, venuto a celebrare la settimana santa col p. Cosimo in Funai, scrivendo a' suoi amici di colà, Avrei, dice, goduto, fratelli carissimi (così fra sè si chiamavano tutti i cristiani), che vi foste trovati qui a vedere come passammo il dì nel quale il nostro Redentore fu crocifisso: chè so certo, che non v'è anima di così perduta coscienza, che non si fosse mutata. Tutto quel dì e la notte antecedente non si fe' altro che piangere: e sì terribili discipline si fecero, che il sangue correva per la strada, per dove si andò, dal sepolcro alla croce e quindi allo spedale. Così egli. Le penitenze pubbliche e private con che si apparecchiavano a ricevere la prima volta la Comunione, e i colloquii di tenerissimo affetto che in voce alta facevano sull'accostarvisi, e il dirotto pianto e le profonde umiliazioni, infiammavano e movevano a lagrime i circostanti. Al p. Cosimo ubbidivano più che se come Religiosi ne avessero voto: e se in alcuna cosa fallivano, eziandio colpevoli solo in apparenza; egli loro ne dava, ed essi prontamente le facevano, rigorosissime penitenze. Dirò solo d'un giovane giapponese di santa vita, il quale perciocchè ammaestrando nella Fede una donna, le parlò una volta in voce sommessa più di quello che in cotal ministero si usasse, ed erano in pubblico nella Chiesa; il p. Cosimo gli ordinò, che

incontanente a veduta d'ognuno si disciplinasse: ed egli, senza scusarsi, non che contraddire, subito il fe': insegnando a quella nuova cristianità in un medesimo fatto e la prontezza dell'ubbidire e l'onestà con che lungi da ogni ombra di sospetto doveano conversare. Non men poi che ne' grandi, v'era di che lodar Dio nella virtù de' fanciulli. Bambini v'avea, che null'altro sapevano dire, che una qualche parte della dottrina cristiana. Altri più grandicelli che contavano le più memorabili istorie del vecchio e del nuovo Testamento: apprese, nol niego, in virtù dell'ingegno che i Giapponesi hanno forse sopra ogni altra nazione maraviglioso, ma principalmente per la pietà con che si allevavano nelle cose di Dio e per l'assiduità in udirne ogni giorno discorrere. E non era che niuno ve li costringesse: perocchè nel Giappone i padri appena è mai che usino termini di comando co' proprii figliuoli, molto men che gli sforzino, dove essi da sè non inchinano: e ciò per una certa signoria e grandezza propria di quella nazione, che estremamente abborre ciò che sente del servile e del basso. Ogni sera si ragunavano a piè d'una croce inalberata in luogo aperto, e quivi ginocchioni cantavano la dottrina e altre loro orazioni, per ispazio d'oltre ad un'ora. Imparavano esortazioni e prediche, anzi da sè medesimi ne componevano, più affettuose che dotte: e a' cristiani e a' Gentili, non senza grand'utile, le recitavano. Di due cose raccordano i Padri che sommamente si maravigliavano: dell'esattezza e sentimento di dolore, spesse volte accompagnato di lagrime, con che que' fanciulli si confessavano, distinguendo con ordine e spiegando con gran pentimento i piccoli loro peccati: e delle sottili risposte, che rendevano a difficilissime interrogazioni sopra i più alti misteri della Fede: tal che pareva, che Iddio con segreto ammaestramento gli addottrinasse, affinchè chiaro apparisse, la sapienza dell'Evangelio esser cosa data dal cielo, avendola quasi d'alto infusa quegli, che nè per istudio nè per età potevano acquistarla. — Un giovane giapponese di ventidue anni, per nome Damiano, angelo di costumi e di così buono intendimento, che sapeva la maggior parte della divina Scrittura quasi a verbo, donatosi alla Compagnia, e fattone per concessione del p. Cosimo i voti, insegnava nella casa de' Padri le lettere Giapponesi, acciocchè i fanciulli non andassero ad infettarsi ne' monisterii, dove i Bonzi ammaestrano nelle lettere e guastano ne' costumi la gioventù. Oltre a questi, certi altri ne avevamo, che in tutto vivevano a regola nella medesima casa

de' Nostri: fanciulli donati alla chiesa da' loro medesimi padri, i quali veggendoli in quella tenera età tanto dati allo spirito e all'anima, pareva loro in certa maniera peccato, tenere appresso di sè cose sì sante, e a Dio gli offerivano. Questi in lunghe orazioni, in istudio delle sacre lettere, in mortificazioni e penitenze si esercitavano, e ne riuscirono uomini di gran virtù e profittevoli alla dilatazione dell'Evangelio. Ogni dì uno d' essi, mentre gli altri mangiavano, faceva un ragionamento o colloquio spirituale, secondo che lo Spirito santo loro insegnava. Singolarmente del più grande fra essi, ch'era in età di tredici anni, scrivono, che più di null'altra cosa parlava volentieri della passione del Redentore: e con sì tenero sentimento, che in cominciare a dirne, gli scorrevan dagli occhi le lagrime, senza punto mutar sembiante o alterarsi nel volto, come suole avvenire ad uomini molto innanzi nelle cose di Dio, quando in solitudine e in silenzio contemplano que' misterii. Per ultimo argomento della virtù de' fanciulli cristiani, che da' Padri si ammaestravano in Funai, non è da lasciare certe pubbliche processioni, che talvolta facevano, massimamente una il venerdì santo. Vestivano abito acconcio alla mestizia di quel tempo, e portavano ciascun di loro uno strumento di qualche antico martirio: chi ruote, chi saette, chi spade e chi graffi e croci e pietre e fuoco e graticole e ogni altra simil maniera d'ordigni da tormentare: e a un per uno, mettendosi ginocchioni a piè del sepolcro, facevano in voce alta un affettuoso colloquio sopra quel suo particolare strumento e quel martirio che con esso si dava: piangendo teneramente e domandando a Dio di morir martiri per la Fede: poi tutti insieme, quasi in testimonianza della loro prontezza a spargere il sangue e dar la vita in qualunque tormento, nudandosi le spalle, facevano una lunga disciplina. Spettacolo, che riempieva la chiesa di lagrime e di singhiozzi, massimamente de' padri e delle madri, che vedevano i loro figliuoli flagellarsi tanto aspramente. E questi, avvegnachè in fanciulli, non eran fervori, direm così, fanciulleschi. — Or facciamci in prima alle vicinanze, e poi a poco a poco alle province più discosto da Bungo: e avanti di raccontare i particolari che v'accadettero. veggiam come i Fedeli di quelle chiese perseguitate, quasi da sè medesimi si mantenessero. Quest'anno del 1561 il re di Bungo, messo in campo un esercito, fior di gente e in numero di molte migliaia, e data la battaglia a' varii suoi nemici, antichi e nuovi ribelli, gli sconfisse e disfece e li rendè

tributarii alla sua Corona: onde fu pace universale, e alla Fede si aprirono nuove strade per entrare in paesi, dove dianzi non era. Intorno a Funai cinque popoli ricevettero la predicazione e il battesimo, e vi si fondarono chiese. De' più lontani diremo appresso con ordine. Ma intanto, mentre pur tuttora duravano i tumulti e le persecuzioni de' Bonzi; i cristiani con varii mezzi e industrie, loro dal p. Cosimo opportunamente prescritte, non tanto si mantennero saldi nella Fede, ma di non piccol numero si aumentarono. Scrivevansi quegli d'una città a' Fedeli dell'altra lettere di spirituale edificazione, or esortandosi a perseverare costantemente nella confession della Fede, eziandio se dovessero perdere quanto aveano al mondo e in fine anche la vita, or raccontando i fatti in qualche virtù più illustre d'alcun de' loro: e talvolta oppressi da' Re infedeli e da' Bonzi, raccomandavansi alle orazioni de' fratelli. Nuove chiese edificarono, douando a Dio, alcuni la propria casa, perchè a' suoi servi non mancasse dove raccogliersi ad orare. Quivi ogni festa si adunavano, e in vece di predica leggevano uno o due capi di certi libri a mano, che i Padri aveano composti e sparsi per dovunque era cristianità: e contenevano i misteri della Fede, gli errori delle sette de' Bonzi, la vita di Gesù Cristo, e calde esortazioni e maniere pratiche di vivere santamente. Indi fra sé consigliavano sopra come potessero condurre al conoscimento del vero Iddio gli amici e i parenti loro Gentili, e come mantenere in sé la Fede e crescere in ogni virtù: divisandone gli esercizi, e quivi usandone alcuni, massimamente di penitenza, in discipline, e di pubblica confessione delle proprie colpe. Nel mantenimento de' poveri, tutti erano padri: e come in comune famiglia contribuivano volentieri del proprio, ciascuno giusta sua possibilità. Visitavan gl' infermi e sotterravano i morti al rito cristiano: e avvenne di morire alcun gran personaggio, e sullo spirare, chieder per ultima grazia a' suoi, ch' erano tuttavia Gentili, anzi strettamente ordinarlo, che non consentissero che nè Bonzo nè altro infedele gli si accostassero alla bara, molto meno che gli facessero le cerimonie funerali: più caro avendo l'accompagnamento e l'orazioni de' poveri cristiani, che non lo sfoggiato onore, con che i gran signori colà si seppelliscono. Ve n' ebbe di quegli, che non potendo vivere in pace cristiani sotto il lor principe persecutore, abbandonarono quanto aveano in poderi e in roba, e la patria e le famiglie, e passarono a vivere in Funai, ricchi della grazia di Gesù Cristo e del tesoro della

Fede, nel resto volontariamente mendici. Altri per giungere a confessarsi dal p. Cosimo Torres, facevano in tempi disadattissimi a viaggiare, cinquanta e sessanta leghe di cammino: e in giungergli innanzi, era tanta la copia delle lagrime che spargevano, che non era loro possibile finir le parole della prima salutatione. E merita particolare memoria un gentiluomo di Firando, vecchio in sessantacinque anni, il quale veggendosi oramai in età da aspettare in breve la morte; per non passare a dar conto a Dio nell'altra vita prima d'aver agguagliate le partite dell'anima in questa, si dispose di venire in cerca del p. Cosimo, passando ducensessanta miglia di mare, quante ne contano da Firando a Funai. Egli era in ufficio di Segretario, e molto caro al Re, nè andava giorno, che non si presentasse in Corte: per ciò gli faceva bisogno d'ordinar la partenza furtivamente, sì che al sapersene, fosse andato tanto di mare, che, seguendolo, come indubitatamente farebbono, nol potessero sopraggiungere. Comunicò con la moglie il suo pensiero, ed ella, che santa donna era, molto vel confortò: solamente dolendosi di non poterlo seguire compagna ad aver ciò ch'ella niente meno di lui desiderava. Fatto notte, partissi. Il dì appresso, cerco e non trovato, se ne scoperse la fuga: della quale il Re fieramente sdegnato, gli spedì dietro a prenderlo, una saettia ben armata, la quale a remi e vele velocissimamente correndo, il sopraggiunse e l'arrestò: ma perchè egli era già fuor de' confini dello Stato, non si ardirono a ricondurlo, ma il consegnarono al Signor di quel luogo. La moglie sua saputone, gl'inviò per un suo famigliare a far nuovo animo: Dicesse sua ragione a quel Principe, e si facesse mantener la franchigia ne' suoi Stati: non curasse la perdita di quanto possedevano in Firando: meglio esser la grazia di Dio che tutto l'imperio del Giappone: verrebbe anch'essa dopo lui e in un medesimo esilio viverebbono amendue, più contenti che non prima con la grazia del Re e coll'abbondanza delle ricchezze. Ma al valente uomo non faceva bisogno di cuore: chè tanto ne avea, ch'era disposto a lasciarsi uccidere, prima di consentire al ritorno. Gran parte della notte e del dì spendeva in orazione mentale: ogni dì più volte si disciplinava, tanto aspramente, che chi udiva lo strepito delle percosse, il pregò di perdonare all'età e alla debolezza sua un tormento che l'uccideva: ma egli rispondeva loro, che ad ogni gran costo di sangue si dovea comperare quella grazia di confessarsi. Intanto il p. Cosimo ebbe in Funai avviso

della fuga, dell'intenzione, della prigionia del cavaliere: e senza punto frammettere, impetrò dal buon re di Bungo lettere di caldissima raccomandazione a quel Principe, ne' cui Stati era preso: ed egli, fosse rispetto o timore, in riceverle, liberò il mandò. La cristianità di Funai il ricevè con pubblica e solenne allegrezza, e Iddio il rimeritò di quell'atto, con tanta picchezza di consolazioni e di tenerissime lagrime, sì, nel confessarsi e sì ancora di poi sempre in ogni altro esercizio di spirito, che cagionava stupore a vederlo. Restò a vivere in casa nostra, e prese ufficio d' insegnare a' fanciulli, de' quali abbiain detto, le lettere giapponcsi, in vece di Damiano, adoperato dal p. Cosimo nella conversione degl' infedeli: e il tempo che gli sopravanzava alla fatica dell' ammaestrare, spendeva parte in orazione, parte in trascrivere e voltare in ottima lingua giapponese libri contenenti le dispute e i misteri della Fede.

23.

*Missioni inviate dal p. Cosimo a paesi lontani:
e maravigliosa bontà de' cristiani di due isole convertite.*

Quanto alle missioni che il p. Cosimo Torres inviò da Bungo ad altri regni di colà intorno, la prima fu a Facata in Cicugen e quindi alle isole di Firando: e beato a cui toccava in sorte d'essere adoperato in quell'apostolico ministero, per cui de' soli viaggi, scrive un di loro testimonio di prova, che sì frequenti erano i pericoli che incontravano, di morir di fame o di freddo, di sommergersi, di precipitare, d'essere ucciso dagli assassini o da' Bonzi, che quando si partivano, quel santo vecchio, il p. Cosimo, dava loro con lagrime quasi l'ultimo abbracciamento, appena sperando di mai più rivederli: e poscia, veggendoli ritornare, con maggior tenerezza li riabbracciava, come a lui fossero risuscitati. Passare di verno e a piè, per mezzo lagune d'acqua e di fango fin sopra la cintola, e montagne seppellite sotto altissime nevi, profondando dentro a' dirupi, che la neve, ragguagliata a un medesimo piano, non lasciava discernere: e far giornate intere, senza trovar fino a notte nè pur radici salvatiche con che rompere il digiuno: e in paesi infestati da ladroni, di che ogni cosa era pieno, e, se non altro, abitato da' Gentili e da' Bonzi, avidissimi del sangue de' predicatori dell' Evangelio. Vero è, che dipoi giungendo dov' erano cristiani,

in solo esser ricevuti da essi, perdevano ogni memoria del passato. Uscivano ad incontrarli a molte miglia lontano, tutti in processione cantando: e al primo vederli, cambiando la musica in pianto ma pianto anch'esso d'allegrezza, si facevano loro tutti d'intorno con le braccia aperte, come ricevessero Angioli venuti del paradiso. Aveano addobbata la chiesa, ciascun luogo il più pomposamente che poteva, e quivi in prima conducevano il Padre a far seco riverenza a Dio e alla Reina del cielo: ciò che altresì costumavano inviolabilmente con ogni altro cristiano forestiere, come qui appresso vedremo. I contrasti poi, sopra chi dovesse riceverlo ad albergo, erano grandi: chè ad ognun pareva, che santificata e piena delle benedizioni di Dio rimanesse la casa ch'egli abitava: e in partirsene egli, dopo qualunque gran tempo vi fosse stato, sì vergognavano a ricever da lui, non dico danari, ma eziandio un semplice ringraziamento, dicendo, che essi erano i debitori, e che si recherebbono a una grande empietà, se accettassero pagamento per lo sostentar che avean fatto il Padre, che a Dio e alla vita eterna gli avea rigenerati. Così temperava Iddio a que' suoi servi, con giuste vicende di contrarii avvenimenti, il corso de' viaggi, che prendevano in servizio dell'anime, rendendo loro nel termine ristoro di consolazioni uguali a' patimenti che sofferivano nella via.

Inviassi da Funai a Facata il f. Luigi Almeida nel giugno dell'anno 1561, e quivi in diciotto giorni, chè tanto sol vi ristette, diè il battesimo a settanta Gentili e fra essi ad un vecchio e letteratissimo Bonzo, predicatore del re d'Amangucci e maestro nelle scritture della sua setta. Per espugnarlo bisognò prima combatterlo, disputando otto dì interi: ne' quali il Bonzo metteva fedelmente in carta tutte per minuto le proposte e le risposte del Fratello: e queste, tornatosi a casa, seco medesimo riandava, esaminandole co' principii di quel retto discorrere, che la ragione non iscorretta, nè torta da passione viziosa, somministra a chi non per vaghezza di contraddire, ma per desiderio di rintracciare il vero, filosofa. Nell'ultimo di quegli otto dì, non rimanendogli più sopra che quistionare, si rendè: ed egli e seco altri diciotto, preso il battesimo, si aggregarono al numero de' fedeli. Quivi pur fu dove il f. Almeida, con quella stupenda grazia che avea di curar morbi incurabili, risanò in tre dì un fanciullo tutto ricoverto di lebbra, mondandolo d'essa sì come se giammai non ne fosse macchiato. E similmente un cert' altro, che per impazienza d'un insufferibil dolore che gli

trafiggeva il capo, stava già per segarsi la pancia all'usanza de' Giapponesi e finire la vita, poichè non poteva il tormento. Amendue questi infermi erano idolatri, risanati, furono cristiani. — Quinci sulla fine di giugno navigò a Tucuscima, isola abitata solo da' cristiani, in numero di cinquecento: guidati nelle cose di Dio da uno, stato già lupo, ora fatto pastore dell'anime: perocchè prima era Bonzo, e dopo il battesimo divenne eccellente maestro, e con la predicazione, d' intendere, e coll' esempio, d'osservare la santa legge di Dio. Intenerisce veramente e commuove a lagrime il leggere l'innocenza e la pietà cristiana, che il f. Almeida scrive aver trovata in questa e nell'altra isoletta d' Ichiceuchi, amendue Stati patrimoniali di quel buon cavaliere d. Antonio giapponese, di cui più volte si è ragionato. Le chiama isole d' Angioli: tanta era la purità de' costumi, l' assiduità dell' orare, il giubilo nelle buone opere e lo scambievole amore in fra loro, come più non avessero altro padre che Iddio, e tutti fossero una famiglia di Gesù Cristo. Passavano gran parte del dì nella chiesa, con le braccia distese avanti un Crocifisso, in atto anch' essi d' essere in croce, meditando la passione del Redentore e piangendone amaramente. Ottocento erano la cristianità d' Ichiceuchi, e fra essi poco più o meno di cento fanciulli. Divozione e affetto a' divini misteri, simile alla loro, altrove mai non si vide. Stavano (così veramente ne parlano) come in estasi udendo il vecchio che gli addottrinava, senza batter occhio, nè muovere, più che se fossero statue. Novizii di qualunque santa Religione non potrebbero essere più modesti, più teneri delle cose dell'anima. V'avea in luoghi più solitarii d' amendue l' isole, certi piccoli romitaggi, abitati da' cristiani già Bonzi, ora viventi in penitenza e in contemplazione della vita di Cristo. Ma singolare in tutti risplendeva la carità in ricevere i pellegrini, per la quale erano di grande esenpio a tutto il Giappone, e celebratissimi fra Gentili. Venivano da lontano divoti a visitare le loro chiese e a prender con essi alcun salutare ammaestramento, alcuna spirituale consolazione per l'anima: ed essi in processione li ricevevano, e conducevanli in prima ad orare: poi davano loro albergo in una delle lor case più onorevoli e meglio agiate: e fin che quivi stavano, spesati, a tavola, secondo il luogo, reale: provveduti di cavalli e di condotticri per compagnia e per guida, e al partire, di nave, con quanto era richiesto a mantenerli, fino a rimettersi colà onde eran venuti. E tutto facevano sen-

z'altra mercede, che quella che ne aspettavano da Dio, e con tanto giubilo di spirito e di volto, come non facessero grazia ad altrui, ma essi la ricevessero. E se alcun per vergogna si fosse ritratto dall' accettarla, non l'aveano per cristiano. V'andarono talvolta Portoghesi (chè da Firando, dove facevano scala a mercatare, non v'ha a quest' isole più che tre o quattro leghe), e ne tornavano sì confusi di sè medesimi e sì cambiati, che eziandio di quegli, che prima vivevano alla peggio, concepivano desiderii di mutare stato e rendersi religiosi. Tutto questo era frutto delle fatiche del p. Villela, che di sua mano piantò quelle due vigne, a fecondar le quali piovevano dal cielo sì copiose e continue benedizioni. Quindi il f. Almeida passò a visitare Scisci, Ira, Casunga e altre terre di quel contorno, e vi fe' chiese e nuova cristianità. Non così in Firando, per l'odio che il tiranno, signor di quel regno, portava alla legge di Cristo: onde gli negò la domanda di fabbricarvi una chiesa a consolazion de' feddi: avvegnachè pure, mal grado ch'egli ne avesse, ella vi si piantasse: chè un cristiano donò al pubblico la sua medesima casa e in chiesa la consagrò. Quivi l' Almeida segretamente ammaestrò e diede il battesimo a cinquanta idolatri, e fra essi ad un Principe non punto inferiore a d. Antonio in nobiltà e in istati. E in tanto, per fare alcuna divota solennità a que' fedeli; poichè non gli era concesso dentro alla città, fella alquanto lungi dal porto, dove su la nave d'un capitano portoghese, pomposissimamente addobbata, spiegò una sacra Immagine a pennello che seco avea portata: e a riverirla v'accorse tutta la cristianità di Firando, solennizzando quel dì, ch'era la festa del martire s. Lorenzo, con tutte le dimostrazioni loro possibili a farsi in testimonianza di giubilo.

24.

*Missioni del f. Luigi Almeida a Cangòscima,
e alla Fortezza di Esciandono.*

Compiuto il giro intorno a queste isole, e lasciati per tutto dove andò gli ammaestramenti, che a ben vivere e a crescere nella perfezione d'ogni virtù, in ciascun luogo si richiedevano; il f. Almeida, soprapreso da una molesta infermità, sulla fin dell'agosto tornò a rimettersi in Funai, per ripigliare indi a poco più di tre mesi le fatiche d'una nuova missione a Can-

gòscima. Perocchè in tanto venne di colà a Funai per confessarsi Manuello Mcndoza Portoghese, capitan d'una nave che trafficava in Tomarin, porto del regno di Satzuma: e per man sua il Re inviò al p. Cosimo lettere, nelle quali il pregava d'alcun Padre, che negli stati della sua Corona predicasse la legge del Dio che salva le anime. Doversi quell' onore al suo regno: perocchè prima di niun altro n'era in possesso, cioè sin da quando il p. Francesco Saverio, passato dall'India al Giappone, quivi afferrò e prese terra, quivi sparse i suoi primi sudori e la sementa della predicazione, e vi fe' i suoi primogeniti nella Fede. Una domanda sì efficace, sì giusta, e, se gli effetti rispondevano alle promesse, sì utile a dilatar l'evangelio, non parve al p. Cosimo da trascurarsi: per ciò rendutene grazie a Dio e al s. p. Francesco, la virtù del cui zelo in quel regno dopo tanti anni si rinnovava, colà inviò il f. Almeida già riatvuto dal male e in forze bastevoli a viaggiare, e seco in ajuto un giovane di provata integrità, che si addestrava ne' ministerii della Compagnia, in cui desiderava d'essere ammesso. Era dicembre e faceva una vernata freddissima, tal che in alcune città vider fioccare a neve sì folta e cresciuta in poco d'ora sì alta, che le strade non potevano usarsi senza romperle e aprirvi come sull'alpi il sentiero. Pur, come in essi il caldo della carità era più intenso che il freddo della stagione; dopo grandi pericoli infine compierono il lor viaggio e giunsero agli stati del principe Esciandono. Quivi era quella tanto memorabil Fortezza, che nel terzo libro di quest'opera descrivemmo, piantata in fra dieci baluardi, tagliati a mano nel vivo d'una durissima pietra, isolati e connessi con ponti in aria, su' quali dall'uno all'altro si trapassava. Il Saverio vi fu, avea già tredici anni, e vi operò le maraviglie che a suo luogo si raccontarono. Ancora vivea Esciandono e la sua moglie e il vecchio, a cui il santo Padre diè in cura quegli che quivi fece cristiani. Questi ora in vedere il f. Almeida, corsero a gittargli al collo le braccia, piangendo per allegrezza. Il domandarono del santo lor p. m. Francesco, e ne intesero la morte, l'incorrusione del corpo e le stupende grazie che Iddio per lui tuttavia operava: ed essi all'incontro a lui raccontarono le cose ammirabili in virtù e in miracoli, delle quali erano stati testimonii di veduta. Ancora serbavano quella sua disciplina, con la quale tre soli colpi si concedeva a ciascuno di darsi il venerdì d'ogni settimana, e lo scritto di sua mano, che quivi lasciò per istruzione della Fede e per re-

gola delle maniere proprie del vivere cristiano: con l'una e l'altra delle quali reliquie anche allora operavano spessi e stupendi miracoli. Quivi il Fratello stette, sol come di passaggio, due giorni, ne' quali battezzò nove anime e fra essi alcuni figliuoli del Principe: poi vi tornò con alquanto più agio, come qui appresso diremo. Indi passato a Cangòscima, presentò al Re lettere del p. Cosimo e gli fe' un lungo ragionamento de' misterii della Fede: e perciocchè prima di predicare in quel regno, dovea navigare due giornate più avanti al porto di Tomarin, dove la nave de' Portoghesi era sull'ancore e in assetto per la volta dell' Indie; accomiatossi dal Re: ed egli, che da vero bramava di vedere i suoi Stati non meno di Dio che suoi, gli diè lettera da inviare su quella nave del traffico al p. Antonio Quadros provinciale dell' India. Ella, comunque sia per parere strana a leggersi a chi non sa le forme dello scrivere giapponese, pur m'è paruta degna di stendersi in questo luogo: trasportata, come si è potuto il meglio, nel nostro volgare italiano. A questo mio regno di Cangòscima, dice egli, son giunti due Fratelli del p. Cosimo che risiede in Bungo, i quali per lo valente cuore che hanno e per le possenti parole e dottrina che insegnano, io stimo essere come tuoni del cielo. Quel che più in essi ammiro, è che siano venuti di sì lontano: perocchè, come intendo per le navigazioni che i Portoghesi prendono a queste parti, hanno fatto come la luna, che dà la volta e gira d'intorno al mondo. Prima che qua venissero cristiani, non v'era in questo paese nè virtù, nè bontà, ma ogni cosa trascuraggine ed ozio: ora per essi si son risvegliati i cuori degli uomini, come al ventilar d'una rosta. Questo mio regno, avvegnachè piccolo, merita che i Padri Navabangi ci vengano volentieri: perocchè se per avventura incontreranno altrove mare in riflusso, qui sempre l'avranno corrente in piena marea. I cristiani di qua, mentre non vengono Padri, ricorrono ad una croce che v'hanno piantata, e con essa in lor vece si racconsolano. Ma a me, non avendone niuno in questo mio regno, mi sembra un cielo ingombro di nuvoli o come un sole in eclissi e tutto oscurità. Non so finire di maravigliarmi, ogni volta che veggo Portoghesi nelle lor navi; perchè venendo da tant'oltre ed essendo l'India una cosa sì immensa, è miracolo che correndo uno spazio d' innumerabili leghe, non si trasviino, anzi imbrocchino appunto queste piccole isole nel mio regno. Similmente stupisco, che essendo la Portoghese nazione di così gran

pregio e stimatrice dell'onore; i suoi sacerdoti, che pure appresso lei sono uomini di primo conto, vengano a contentarsi di bere qui un poco d'acqua tiepida, per amore del Creator del mondo. Ciò che io stimo tanto, che in vedermene privo, non posso goder delle acque delle mie fonti, avvegnachè senza esse io inaridisca e mi secchi. Le acque di questa mia terra, senza i Padri, sono congelate e dure: al giungere ch'essi faranno, diverran molli e sciolte, e abili a passarsi. Ancora de' Portoghesi, perocchè sono leali e buoni uomini, molto godiamo che vengano al nostro regno, dove non troveranno oppressioni che gli aggravino, anzi benivoglienza e favori: perocchè da poi che il mondo è creato, non abbiám veduto gente che la pareggi. Non li ritragga dal venir qua timore di ladroni, chè ladroni non v'ha dove sono cristiani. V. R. mi consoli inviando qua suoi Padri il più tosto che possa, e intanto io col cuore sul lito del mare gli starò aspettando. Con questa lettera il f. Almeida proseguì il suo viaggio al porto di Tomarin, e a' Portoghesi, che quivi erano con la nave di volta per l'India, la consegnò. Trovò una gran parte di loro infermi: sì gli avea mal concia la qualità de' cibi e i rigori della vernata insopportabile a' forestieri: onde fattosi tutto a servirli, fosse arte sua, fosse quel singolar dono di curazione che Iddio anche altrove gli avea comunicato, in men di due settimane alla primiera sanità e vigore di forze li rendè. Battezzò certi pochi infedeli, e vicina già a partirsi la nave, diè buon ordine alle cose di quel viaggio, secondo le regole che il p. Torres, inviandolo a quel porto, gliene avea dettate. Un branco di donne Cinesi, schiave comperate in Giappone, per torle degli occhi a' passeggeri, fe' rinserare in fondo alla nave, e le chiavi a due vecchi e savii uomini si consegnarono. Prescrisse di comune consentimento i quotidiani esercizi delle pubbliche e private orazioni, che dovean fare, e le processioni e i digiuni e le limosine in sussidio de' poveri; e con ciò accomandatili a Dio, tornarono, essi all'India, egli a Cangòscima. Quivi in quattro mesi che vi rimase a faticare, fu veramente maggiore il seme che vi gittò, che la ricolta che n'ebbe. Avvegnachè pur ella fosse non poca, se si riguarda anzi la qualità che il numero de' convertiti. Fra' quali due gran personaggi della Corte del Re, e con essi ancor altri delle loro famiglie. Nè il Re l'ebbe punto discaro, anzi anch'egli, udito il f. Almeida discorrere de' divini misteri, poichè questi ebbe finito di dirne, egli ammirando e approvando,

disse in suo linguaggio *Xoxuma*, cioè cosa veramente santa. E benchè non passasse oltre a quello sterile atto di compiacimento, valse nondimeno ad alcuni, massimamente cavalieri di Corte, già tocchi da Dio nel cuore, a tor loro ogni timore d'abbracciar quella Fede, che il Re stesso, approvandola, avea per così dire canonizzata. I Bonzi anch'essi, benchè da principio sol per vaghezza d'intendere novità peregrine quivi recate fino da un altro mondo, venissero a molti insieme a mettere il Fratello in ragionamenti delle cose di Dio e della legge nostra; con molto cercarne e intenderne alcuna cosa, ne parve loro sì bene, che non sapevano andarsene, e si fermavano le notti intiere ad ascoltarlo: nè pochi sarebbero stati i convertiti, se non che avrebbon voluto, professando la legge di Cristo, insieme ancora esercitare non so quali cerimonie da idolatri, almeno allora quando accompagnavano il Re in certe pubbliche solennità: il che non essendo possibile a concedersi, si rimasero come prima infedeli. Alquanto più oltre si fe' un altro nobilissimo per nascimento, gran savio in ogni scienza da Bonzo, Prelato di tre monisterii, e fin da quando il Saverio fu quivi, bramoso d'intendere molte cose naturali e divine: ma non potè per mancamento d'interprete. Or questi, venuto in conoscimento del f. Almeida, tutto era in farsene dir le cagioni delle piogge, de' venti, delle folgori, de' tremuoti e di somiglianti altre cose: le quali, perciocchè eran dimande ordinarie de' Giapponesi, ignoranti affatto delle loro cagioni, il Fratello, avvegnachè non fosse uomo di lettere, pur tanto ne sapeva, che poteva esser maestro a chi non ne sapeva niente: e il Bonzo avidamente l'udiva. Ma non si fermaron gran fatto sol dentro al basso ordine della natura: chè conducendolo il Fratello quasi sull'orme delle creature a rinvenir l'artefice che diè il primo essere al mondo e gliel mantiene, e ne dispone i moti e ordina le vicende con regole di savissima provvidenza, poi della vita avvenire e in essa del premio de' buoni in cielo e della pena de' rei giù nell'inferno, e della venuta del Redentore a liberarci da questo e renderci quello; sì efficacemente gli disse, che il Bonzo in fine, vinto dalla verità nell'intelletto, disse, ch'egli fermamente credeva nel solo e vero nostro Dio, che avea sotto i piedi Amida e Sciacca e tutte l'altre deità del Giappone e le menzogne e le favole de' lor libri: e ciò che allora solo poteva, era nel suo cuore cristiano. Così raccolte in Cangòscima trentacinque anime, che a Dio piacque donargli, si ritornò alla Fortezza del prin-

cipe Esciandono: e in prima vi diè il battesimo a settanta Infedeli. Santi uomini erano, come avanti ho accennato, i cristiani di quel luogo, sì che il Fratello n'ebbe anzi a prendere per sè, che a mettere in essi, spirito e fervore. Monistero di Religiosi appena può esservi con tanta unione di cuori, con sì tenero affetto alle cose di Dio, con tanta sollecitudine nell'esercizio d'ogni virtù. Grandi e continue erano le penitenze, con che uomini, donne e fanciulli si tormentavano, e ve ne avea di quegli, che a certi tempi si ritiravano in un bosco a vivere da romiti, in solitudine, in orazione e in digiuni. E non aveano uso di Sacramenti, nè direttore o maestro, fuor solamente due, quel santo vecchio, che il Saverio partendosene tanti anni prima vi lasciò in sua vece, e un altro d'acutissimo ingegno, che avea steso in ottimo stil giapponese tutta per ordine l'istoria della creazione del mondo con gli avvenimenti di tempo in tempo, fino alla venuta del Redentore: e d'essa, il figliuol primogenito d'Esciandono, battezzato già da s. Francesco Saverio, ogni domenica leggeva un capo a' Fedeli del luogo, che tutti si adunavano ad udirlo. Opera sì eccellente, che il f. Almeida ne volle copia e l'ebbe: chè l'autore stesso, avvegnacchè fosse libro di cinquantacinque gran fogli, tutto da sè il trascrisse in un dì e mezzo, in caratteri Giapponesi, molto difficili a formarsi. Con ciò l'Almeida, abbracciati tutti que' santi uomini, si tornò a Cangòscima: ma non istette molto a partirsene, richiamato a Bungo dal p. Cosimo, a cui faceva bisogno di lui, per portar la Fede a due regni, dove Iddio per mano d'un valente uomo le apriva le porte. La quale pereiochè fu impresa, per gli ammirabili avvenimenti che l'accompagnano, degna di sapersi intera, la ripiglieremo ab alto, quanto è richiesto a darne compiuta cognizione.

25.

*Il porto di Vocosciura dato dal re d' Omura al p. Cosimo
che vi fonda una nuova cristianità.*

In quella parte dell'isola Saicocu, o come altrimenti la chiamano, Scimo, che riguarda ponente, se ne sporge e distende una gran falda, che fa penisola e si dirama in quattro braccia, de' quali quello che sta a settentrione e si congiunge coll'isola, è il regno, o per più vero dire il principato d'Omura, o come altri dicono Vomura ed Umbra, che val quanto *Gran luogo*.

Non perchè in verità sia gran luogo, nè d'assoluto dominio, ma una mezzana provincia obbligata per vassallaggio al re d'Arima, con cui confina a mezzodì: e nondimeno, perciocchè la maggior parte degli scrittori danno al signor d'Omura titolo di Re, ma d'ordine inferiore, seguironne anch'io l'esempio. Dodici anni dunque prima di questo, delle cui cose scriviamo (ed è il 1562), ne morì il Re senza lasciar di sè altro figliuolo, che uno sterpone bastardo, avuto d'amore da una Cinese. Perciò, come di troppo vil nascimento, la Reina e i dodici reggitori del regno nol vollero alla Corona; e acciocchè pur visse in alcuna maniera da Principe, già che era di sangue reale; gli diedero in signoria un piccolo stato in Gotò, onde poscia all'usanza de' Giapponesi si nominò Gotondono. Parente (oltre che confinavan co' regui) era al signor d'Omura morto, Scengandono re d'Arima, padre di due Principi, al maggior de' quali per vecchiezza avea ceduto il governo, e fattolo leata o re d'Arima: l'altro, per nome Sciumitanda, vivea in fortuna di cavaliere privato: bello e avvenente della persona, quanto il fosse niun Giapponese: d'animo poi più simile ad Europeo che a barbaro: liberalissimo e di maniere sopra modo cortesi: in somma degno non meno per virtù che per sangue, dell'onore a che fu assunto, d'essere adottato per figliuolo della Reina d'Omura: e consentendolo di comune accordo gli Stati, chiamatone alla Corona: ed eran dodici anni, che governava, quando venutogli alle mani un libro scritto dal p. Gaspar Villela, contenente le quistioni proposte gli da' Giapponesi e le risposte per iscioglierle ad una ad una; tra per quello che quivi lesse e per lo molto che della religione cristiana gli disse un ferventissimo cavaliere, per nome d. Luigi, fratello del governatore d'Omura, sentì portarsi l'animo alla Fede nostra sì fattamente, che aggiuntovi per sopra più quel che potrebbe tornargliene a guadagno, inviò sue lettere al p. Cosimo in Bungo, offerendogli un suo porto, se le navi de' Portoghesi venissero a far quivi scala, franco da ogni ancoraggio e assoluto da ogni aggravio di gabella, e così tutto ad uso de' cristiani, che niun che nol fosse, per due leghe intorno potesse metter casa, altrimenti, che se il p. Cosimo gliel consentisse. Vocosciura è il porto di cui diciamo, lontano di Firando un qualche ventidue miglia: di due leghe e mezzo in giro, e aperto dentro con varii seni e ridotti, che vi formano quasi molti porticelli in un porto. Difeso poi da ogni vento nocevole e sbarato alla bocca da un'isoletta, che il ripara dalle tempeste del.

mare aperto, che vi rompe al di fuori. A' segni che se n'eran veduti innanzi, parve che Iddio mostrasse di volerlo appunto per quello, a che Sciumitanda l'offerse. Perocchè stando quivi surto con una sua nave d. Pietro Barretto nobile Portoghese; egli e più altri che seco erano, videro tre sere continue in aria sopra esso una croce: non si specifica di qual forma o colore, ma di certo miracolosa: onde in memoria d' essa il Barretto una di legno ne piantò in quell' isoletta. Nel medesimo tempo che, il signor d'Omura offeriva al p. Cosimo il porto, il re di Firanda, o il sapesse o il suo medesimo interesse per altro gliel consigliasse, gl' inviò anch' egli sue lettere, dicendo, che tanto solamente che i Portoghesi non si sviassero dal suo porto dove prima approdavano, egli cesserebbe in tutto la persecuzione che faceva a' cristiani, e facoltà ampissima concederebbe in predicar l'Evangeliò ne' suoi stati. Cagion di ricorrere que' signori al p. Cosimo, era una ferma loro credenza, che i Portoghesi venissero a far loro traffichi a questo o a quell'altro porto, dove a lui paresse tornare maggior utile alla Fede. Questa dunque fu la cagione perchè il p. Cosimo richiamò da Càngòscima a Funai il f. Almeida, e quindi all' entrante del giugno il mandò col f. Giovanni Fernandez a Facata, perchè, lasciatol quivi, seco conducesse Damiano, che vi avea operato gran cose in servizio di Dio e ridotti al battesimo un centinaio d' uomini, gente scelta e principale. Ma l' Almeida, non trovato in Vocosciura nè il principe Sciumitanda, nè niun suo ministro con cui convenirsi e pattovire, navigò a Firando: dove mentre si adopera al conforto di quell' afflitta cristianità, ecco nuova che il p. Cosimo sopraggiunge: ed era vero: chè il zelo della santa fede condusse il buon vecchio a prendere quel viaggio. Perocchè essendo venuto a sorgere nel porto di Firando, mentre le cose erano nella sopradetta maniera pendenti, una nave di Portoghesi, ricca di preziose mercatanzie dell' India e della Cina; il Re, fattone seco medesimo mirabilissima festa, cominciò per onta de' cristiani a dire, che ben semplice egli era stato, immaginando che i Portoghesi punto altro curassero che l' utile del danaro: pur sapevano, ch' egli era pubblicamente nimico della lor legge, e per disertarla nel suo regno, premeva con ogni peggior maniera d' aggravii, quanti la professavano: se a' Portoghesi ne fosse doluto ancor lievemente, per gli uomini risentiti ch' e' sono, non avrebbero lasciato il re di Bungo, che tanto spasimava de' Cristiani, per venire a far ricco

lui e la sua Firando con le loro mercatanzie. E con ciò il barbaro, assoluto dal timore d'incôrgliene danno, si confortava a far più che prima alle peggiori co' cristiani. Ma questa volta egli la pensò male: perciocchè corsa al p. Cosimo la nuova tutto insieme della nave sopraggiunta dall' India e di quello che il re di Firando diceva; parve a' Portoghesi che seco erano in Bungo, doverglisi in fatti mostrare se la pietà in essi poteva più che l'interesse: e al capitan di quella nave, scrissero, massimamente un suo stretto parente, pregandolo d'uscir tosto via di colà e prendere altro porto, eziandio se o più tardo o più scarso dovesse tornargliene il guadagno. Desse alla religione e a Dio quel poco o molto che gliene venisse d'incomodo, e reintegrasse alla sua nazione quel pregio di cristiana pietà, ch'ella per lui, sorto in quel porto, perdeva. E affinchè il re di Firando intendesse, che il p. Cosimo poteva co' Portoghesi quanto in servizio di Dio e in pro della Fede volesse, il pregarono di navigare egli medesimo a Firando, acciocchè per suo solo arbitrio paresse farsi quello, di che essi caldamente il pregavano. Poichè dunque il capitan della nave, uomo ugualmente magnanimo e pio, intese della venuta colà del p. Cosimo; per accorvelo sopra con la più maestà che fosse possibile, tutta l'addobbò a quanto v'era di stendali e bandiere e tappeti ricchissimi alle sponde: e poichè egli fu al salirvi sopra, col rimbombo di tutta l'artiglieria il ricevè. Ciò che saputo incontanente dal re di Firando, cominciò a mettergli altra opinione che non avea, della riverenza in che i Padri erano a' Portoghesi: ma più a suo costo se ne avvide, quando ivi a non molto, la nave armò vela e senza niun saluto di dipartenza voltò la poppa a Firando, e se ne andò a Vocosciura: sparso voce, che non era terra da prendersi da' Portoghesi, quella dove la lor legge era in odio al Principe, che ne' cristiani suoi sudditi l'opprimeva. Ma la cristianità di Firando non fu sì allegra per la speranza concepita, che il Re fatto più savio dal suo danno, resterebbe di perseguitarla, che vieppiù sconsolata non rimanesse del tôrsele il p. Cosimo, partito di colà appena giunto. E venivan que' buonj uomini con le loro famiglie a barcate, di venti e trenta insieme, a Vocosciura: e in mettersi avanti al p. Cosimo, erano in sì gran copia le lagrime che spargevano, che non aveano come esprimer parola. Per consolarli e pascerci con la parola di Dio, egli, che appena bastava ad udirne le confessioni e amministrare agli adulti il divin sacramento, richiamò da Facata

il f. Giovanni Fernandez. E nè pur bastavano all' uno e all' altro il dì intero. Quasi tutta la notte andava in prediche, in pubbliche discipline, in processioni, in veglie, in lunghe orazioni, dentro a una povera chiesa che aveano fabbricata. Tutte preparazioni a confessarsi: e in tanto il porto di Vocosciura, che per nuova concessione solennemente stabilita da Sciumitanda, già era tutto de' cristiani, cominciò ad abitarsi, sì fattamente, che dove prima non vi si contavano più che due o tre povere case di pescatori; a tanti che v' accorsero, non solamente da' regni di colà intorno, ma certi ancora fin dal Meaco, se ne formò una terra e in essa un popolo numeroso.

26.

Conversione alla Fede e battesimo del re d' Omura.

Eran già alquanti mesi che il p. Cosimo quivi faticava in fondare quella nuova cristianità, quando piacque a Dio compire le sue consolazioni e rendere al re Sciumitanda, che glie l'avea con tanta liberalità concesso, mercede degna della sua pietà: e fu illuminarlo a conoscere, e muoverlo a prendere sì da dove la via della salute, che veramente può dirsi, ch'egli a un punto medesimo fosse cristiano e santo. Correva l'anno 1563 e in esso la seconda settimana di quaresima, quando ecco improvviso il Re a Vocosciura in cerca del p. Cosimo, e in apparenza di quasi non altro che visitarlo e dargli in pegno dell'amor suo come fe', un cotal dono, pregievole anzi per la qualità del donatore, che per la ricchezza della materia. Il dì appresso, pregato dal Padre d'onorare della sua presenza la nostra Casa, gradillo e venne: e vi desinò, servito alla reale da alquanti nobili Portoghesi, che svernavano in quel porto. Levate le tavole, il Re chiese di ragionare in disparte col p. Cosimo: ed entrati amendue nella cappella, messa già ben in assetto, con sopra l'altare una divota immagine a pennello di N. Signora tenente fra le braccia il Bambino; poichè quivi furono, cominciò il Re, Averlo condotto a Vocosciura non altro che un suo desiderio, d'udirsi in viva voce spiegare alcuna cosa della legge di Dio: già sapere in che ella differiva dall'altre, che si osservavano nel Giappone. Saviamente farsi, a gittar nel suo campo, da chi ne ha molte, la sementa miglior di tutte. Or questa della santa legge del nostro Dio, voler egli ricever nel cuore:

chè sementa era di pace e di vita eterna. Nè resterebbe morta in lui: chè ricevutala egli, poscia nel cuore di tutti i suoi la spargerebbe. Così appunto egli disse: e ne brillò d' allegrezza al buon vecchio il cuore, e incontanente chiamato il f. Giovanni Fernandez, che parlava più speditamente la lingua, si ragionò fra essi de' principii fondamentali della Fede, massimamente dell'essere e delle condizioni di Dio: nè vi fu cosa, quantunque nuova e sublime, che all' ingegno di quel Principe non penetrasse. E già pareva essersi detto quanto potea bastare ad una prima lezione, e se ne andava il Re, intenerito, com' egli disse, dall'osservar che avea fatto, che il Bambino (fosse artificio del dipintore o miracolo) dal seno della Vergine dove era, il guardava fiso in qualunque parte egli si ponesse, e pareva dirgli al cuore un non so che da lui per ancora non bene inteso; quando il p. Cosimo gli presentò in dono una rosta o ventaglio (delizia molto usata fra' Giapponesi), che nel mezzo avea miniato di bei colori un Gesù intorniato di raggi, con la croce e le lettere com'è uso di farsi: ed egli miratolo attentamente, curiosità ebbe d'intenderne il significato: ma saviamente il Fratello, riportando il compiacernelo a miglior tempo, disse, Quivi entro contenersi in cifra misterii da non iscorrersi in breve ragionamento: più quiete e più agio richiedersi a spiegargli. Sul tramontar del dì seguente, eccol di nuovo a intenderne, e seco i cavalieri della sua Corte, de' quali niun altro volle presente a udire, fuor che d. Luigi. Andò quella seconda lezione fin oltre alle due ore dopo la mezza notte: tanto godeva il Re, udendosi raccontare ad uno ad uno per ordine gli avvenimenti della creazione dell'universo fino alla venuta del Redentore, poi le cose avvenire nella fine del mondo, il giudizio universale e quivi la separazione de' buoni e de' rei, gli uni assunti a godere con Cristo in paradiso, gli altri gittati ad ardere co' demonii nell'inferno. E ben mostrava alle domande, che sovente faceva, d'ottimamente comprendere ciò che udiva. In tanto non si era detto niente in dichiarazione del nome di Gesù, donato nel ventaglio, e dimandò che gliene interpretassero il significato: nel che fare, udendo le maraviglie della croce di Cristo che quivi era dipinta, e l'istoria dell' Imperador Costantino che la vide in aria, e dal cielo ebbe promessa d'aver a vincere in virtù d'essa; ne fu lieto oltre modo e la riverì, e volle che il Fratello a piè d'essa scrivesse: *Per signum Crucis etc.*, e il Pater nostro e l'Ave Maria. Poi domandò della cagion del digiuno quadragesimale

che allora correva, e saputala, volle di suo pugno scrivere tutte le feste dell'anno, fisse e mobili, e i giorni ne' quali il cristianesimo si astien dalla carne: e tanto avutone se ne andò. Il dì appresso mandò in suo nome d. Luigi a dire al p. Cosimo, ch'egli vinto e preso dalla verità della santa legge, era già cristiano: e quanto prima a Dio fosse piaciuto concedergli un figliuolo, e con ciò stabilimento nel regno, professerebbe in pubblico la sua Fede e prenderebbe il battesimo. Fin che ciò fosse, il pregava a dargli licenza di portare scoperta in sul petto la croce. Consentiglielo il Padre, e il confortò a sperar da Dio un figliuolo, e gliel chiedesse, chè anch'egli nel pregherebbe. Con ciò itosi ad Omura, si fe' lavorare una croce d'oro, e con essa sul petto si mostrò in Arima avanti il Re suo fratello: da cui domandato, se era cristiano, e risposto che sì; poichè vide ch'egli non diè segno di spiacimento, l'ebbe carissimo e si fe' animo per cose maggiori. Scrivo queste particolarità, che forse altrui parranno minuzie da trascurarsi, ma se per avventura in ogni altro, certo che non in un Principe, qual di qui a poco, e molto più nell'istoria, che tutta è del Giappone, vedremo che riuscì Sciumitanda: degno, che d'ogni suo, quantunque piccol fatto, resti memoria. Da Omura ritornò la settimana santa a Vocosciura, e per lo fedel suo d. Luigi mandò pregando il p. Cosimo di concedergli, che vicino alla chiesa potesse fabbricarsi una casa, come serbata non si avesse niuna ragion di padronanza in quel porto, da che l'avca donato a Cristo. Poi consentì al p. Cosimo, che nel richiese, di scrivere e pubblicare in quel nuovo popolo leggi, tutte a ben essere della Fede: e v'aggiunse egli medesimo di vantaggio, che per gran tratto a colà intorno, se alcun Gentile abitava, dovesse in certi dì farsi con gli altri a udir ragionare de' mistcrii della fede cristiana. — Non erano iti ben ancora due mesi da questa seconda venuta del Re a Vocosciura, che la reina Camizama sua moglie se ne trovò gravida: ed egli fedele della promessa a Dio e al p. Cosimo, venne a metterla in fatti. Seco erano presso a trenta cavalieri, ammaestrati nelle cose di Dio in gran parte da lui e con lui d'un medesimo cuore. Non però si ardì egli di presentarsi a chiedere il battesimo, prima che inviasse a dire al p. Cosimo, ch'egli non potrebbe sì tosto, come forse era dovuto, distruggere i monisterii e sterminare i Bonzi della sua Omura, però ch'egli era vassallo e stava all'ubbidienza del re d'Arima suo fratello, di religione idolatro:

senza che i Bonzi stessi, tutta gente di gran parentado, potevano mettergli la città in rivolta e il regno tutto a romore. Ma ben potersi adoperare in altra guisa co' Bonzi, e senza abbruciarne le case, benchè a poco a poco, pur in fine distruggerli. Ciò sarebbe, togliendo loro il mantenimento, che cotidianamente aveano dalla Corte per vivere: così la necessità e la fame gli sforzerebbe a prendere altra vita o altro paese. Dove al p. Cosimo paja che tanto per ora basti, il priega di battezzarlo. Avuta la risposta del sì, vennero insieme egli e que' suoi cavalieri: e stati tutta la notte in varii ragionamenti di Dio e della santa fede; poichè al p. Cosimo parve ora di battezzarli e fu sull'aprire dell'alba, inginocchiossi il Re e intorno a lui que' cavalieri: e recitata tutti insieme a voce alta una somma de' misterii della Fede cristiana e alzate al cielo le braccia, come colà è costume di fare orando; prima il re Sciumitanda con profondissima umiltà ricevè il battesimo, e nominossi (come noi da ora innanzi il chiameremo) Bartolomeo, indi per ordine gli altri: e certamente non per compiacere in ciò al padrone, ma ab intrinseco persuasi dalla verità: tal che il Re stesso ebbe a dire, che non v'era di loro chi ancor senza lui non si fosse renduto cristiano. Rigenerato dunque a Cristo il re d'Omura d. Bartolomeo, non ebbe agio di rimanersi in Vocosciura col Padre più che solamente un dì: così tosto gli sopravvenne un messo del Re suo fratello, che il chiamava al governo delle armi, mosse da lui contra un Principe de' confini. Egli, da quel vassallo ubbidiente che gli era, partissi, e quando meno pareva da aspettarsi, incominciò a dare alla scoperta segni della sua Fede, eziandio oltre a quello che ne avea promesso. Hanno i Giapponesi anch'essi un Dio dell'armi, ch'esprimono in corpo gigantesco; con su la testa un gallo in atto di covare, accònciogli in tal guisa, che di sè gli fa come elmo e cimiero. Il chiamano *Maustem*, sì che all'insegna e al nome guasto, o è il medesimo o somigliante il Marte dell'antica Gentilità: e dà risposte alle domande che ne' frangenti di guerra gli si fanno, gittandone i sacerdoti le sorti, e in altre guise ingannando i creduli idolatri: e cerimonia usata era, condurre per avanti al suo tempio l'esercito che usciva in battaglia, e in passando, inchinarlo profondamente i soldati, e abbatteglì l'armi e le bandiere. Ma d'altro stile fu la cerimonia che questa volta usò seco il re d'Omura. Poichè ne fu avanti al tempio, fermossi, e mandò segno di far alto: indi veggente ognuno, fe' rovinar l'idolo di

su l'altare, e strascinarlo fuori del tempio, fino innanzi a' suoi piedi: dove avutolo, trasse la catana, e gli fendè d'un colpo il gallo e la testa, dicendo, Oh quante volte m' ha' tu ingannato! Nè tanto gli bastò alla vendetta, ma il se' ardere lui e il suo tempio, e intanto apprestare una gran croce: la quale fatta quivi rizzare, egli e ad esempio suo quanti seco ne andavano, profondamente adorarono. Così fatto, proseguissi a marciare. Giunto al campo, non ebbe meno a cuore il servizio di Dio che del Re suo fratello: e avvegna che lontano dal suo regno, e non senza pericolo che i Bonzi gliel ribellassero; più confidandosi nella protezione del cielo, che curante di loro, mandò metter fuoco a quante chiese e a quanti idoli erano nel suo stato: e tutte arsero, non osando i Bonzi allora tanto più oltre, che fremerne alla disperata e bestemmia. Ma delle virtù di questo Principe e fedel cavaliere di Cristo, per cui fra poco il vedremo discacciato dal regno, come che gran cose possano dirsi; pur qui è luogo d' almeno metterne in ristretto una breve memoria. Mentre dunque egli era coll' esercito in campo, ammaestrava i soldati nella legge di Dio, e tanti ne trasse a volere il battesimo, e, finchè loro si desse, a vivere come lui santamente, che, come appunto ne dicono, quelle sue parevano non isquadre di soldati ma cori di Religiosi. A tutti dava una croce, e tutti se la portavano scoperta in petto. Mandavali a pochi insieme, dove più vicino era alcun Padre o Fratello nostro, a battezzarsi: e tornati questi, altri seguentemente ne inviava. Chiunque ne' misteri della Fede, o non intesi o non creduti, avesse perplessità o dubbio, egli in pubblico si proferse a chiarirne in disputa il vero, e per farsi il dì maestro de' suoi, si faceva le notti intere scolaro de' Nostri. Di niuna cosa più altamente si pregiava che d' essere cristiano, e soleva dire, che con essere divenuto servo di Gesù Cristo, era fatto più nobile che quando l' assunsero alla Corona. Mentre era in campo e in arme, portava ad amendue le spalle una piastra ritonda, dentrovi fregiato a smalto il nome di Gesù: sul petto una croce d' oro e la corona a cintola, e quasi in tutto come lui eran guerniti i cavalieri della sua corte. Accostandosi al p. Cosimo per ragionargli, in segno di riverenza, diponeva la spada: miracolo in un Giapponese e molto più in un Principe. Ogni dì, avvenendosi in alcun de' Padri, interveniva al divin Sacrificio, nè gli era grave aspettarlo un' ora: e come tutti i cristiani, perciò solo che l' erano; fossero tanto principi come lui, in chiesa stava indistin-

tamente fra essi, di qualunque condizione si fossero; poveri o ricchi: umiltà ancor questa, nel Giappone superbissimo, più che altrove nel mondo, ammirabile. Affinchè i Bonzi non gli rimproverassero, che fosse avaro, da che era cristiano diè mangiare solennemente a cinque e sei mila poveri. Al re d' Arima suo fratello inviò Padri e lettere di ragioni e di prieghi efficacissime, per indurlo a rendersi cristiano. La reina Camizama sua moglie, che d' una sola grazia l' avea lungamente pregato, ed era di non cambiare in questa peregrina e perseguitata, l' antica e riverita religione de' suoi maggiori, spregiò come pazza: anzi a poco a poco l' indusse a voler ella altresì e le sue damigelle, professar quella medesima legge, che tanto ostinatamente abborriva: e ne seguì l' effetto, come più avanti diremo. Finalmente al suo medesimo padre, che tutto era ne' Bonzi e si recava a gran merito di pietà il perseguitare i nuovi cristiani di Cocinotzu, resistette eziandio coll' armi, inviando colà soldatesca bastevole a cacciarne i regii ministri che tiranneggiavano quegli innocenti. Questi sono alcuni de' frutti primaticci, che offerse a Dio il re d' Omura d. Bartolomeo, novizio nella Fede di non ben ancora due mesi: e pure, come che stiano bene in ogni altro, si potranno dir niente a rispetto di quello che dipoi ne vedremo.

27.

Conversione di Scimabarà e Cocinotzu.

Questo medesimo anno del 1563, entrato già il luglio, approdarono al porto di Vocosciura in sussidio de' Compagni, i Padre Luigi Froes e Giovanni Battista Monti Ferrarese. Il p. Cosimo in vederli, in riceverli, in abbracciarli, furon tante le lagrime di consolazione che sparse, che intenerì e commosse a lagrime ancora i circostanti: e diceva, pareagli allora rinascere, anzi non curarsi oramai più di vivere, perciocchè Iddio gli avea mandato a cui appoggiare quella tanto degna cristianità del Giappone, ch' egli vecchio e per le troppo gran fatiche e disagi disfatto, sì che appena poteva sostenere la vita reggendosi su un bastone, non era oramai più in forze da governare. Tanto più che il f. Giovanni Fernandez, l' altro che il s. p. Saverio partendosi, gli avea lasciato compagno, era anch' egli per lunga e lenta malattia sì consumato e finito, che ogni dì ne temevan la morte: e l' aveano a tanta estremità ridotto gli eccessivi pati-

menti e le fatiche durate nel continuo operar che faceva in ajuto dell'anime, senza niun risparmio della sua vita. Crebbe ancora di non poco al p. Cosimo l'allegrezza, veggendosi conceduto di poter quello, che già fin da tre anni avanti gli era stato offerto, dico la solenne profession 'di tre voti, non potuta mai da lui fare, perciocchè colà non avea sacerdote che la ricevesse. Or la fe' in mano del p. Luigi Froes, nella solennità dell'assunzione al cielo di N. Signora, cioè appunto quel medesimo dì che quattordici anni prima egli era entrato col Saverio a predicar l'evangelio nel Giappone. Fuvvi musica; chè per ciò il f. Aries Sancez venne da Bungo a Vocosciura con alquanti giovani cristiani, a' quali in servizio della chiesa avea insegnato di sonar di vivola. Ma la più dolce musica furono le parole, con che il p. Cosimo esprese i varii affetti del suo cuore, facendo in voce alta un colloquio tanto più soave a udirsi, quanto era più rotto da singhiozzi e sospiri e da un dirottissimo pianto che non gli lasciava riaver le parole. Seco piangeva il p. Froes che celebrava, benchè in quell'ora il cocesse un'ardentissima febbre, e tutti i circostanti, convenuti in gran numero a celebrare quella solennità di tanta gloria al lor Padre: finita la quale, in segno di comune allegrezza, tutti insieme poveri e ricchi indifferentemente, alle medesime tavole desinarono. In tanto divulgatasi per tutto colà intorno la nuova de' due sopravvenuti dall'India, nacque in ognuna di quelle cristianità un medesimo desiderio d'averne, qualunque fosse, l'un d'essi: e al p. Cosimo a Vocosciura mandarono loro ambasciatori a chiederlo. Ma niuno sì efficacemente, come d. Antonio e donna Isabella sua moglie, signori, come fu detto avanti, di quelle due sante isole presso a Firando. Questi gl'inviarono con lettere e con prieghi di caldissimo affetto l'un dietro all'altro, cinque o sei parai, dicendo in fine, che se per quel solo non gli esaudisse, avrebbongli mandato i due lor figliuoli a gittarglisi a' piedi, nè prima ch'egli lor consentisse alcun Padre, se ne sarebbero rilevati. E non chiesero indarno: chè il p. Cosimo promise loro d'andarvi egli medesimo, nulla temendo di ciò che potea fargli il re di Firando: il quale, per la nave che dicemmo aver egli vólta dal suo porto a quello di Vocosciura, estremamente l'odiava: vero è, che dipoi soprapreso da una mortale infermità, non potè così tosto e al suo e al loro desiderio soddisfare. Eravi nondimeno stato fin dal principio di quest'anno a consolare que' popoli, ricevutovi e adoperato con tanto pro delle anime loro, che un dì que' divoti Giapponesi

scrisse un volume de' fatti di più maraviglia, che per quanto ebbero quivi il Padre, e furono solamente due mesi, avvennero: e pur non altro contava, che quello di che egli medesimo era stato testimonio di veduta. Oltre a ciò sappiamo di due Portoghesi, amici e compagni del p. Cosimo in quella missione, che sì fattamente migliorati e cambiati nell'anima si trovarono, dall'esempio del santo operare di que' novelli cristiani, che un di loro si rendè subito Religioso della Compagnia, l'altro, che nol potè perciocchè era ammogliato, prese forma di vivere sì perfetto, che metteva di sè invidia a' Religiosi. Quel dirotto piangere e singhiozzar che facevano a piè del p. Cosimo, confessando eziandio leggerissime colpe: quel farsi gl'infermi portare alla chiesa ne' proprii letti, per intervenire alle cose di Dio e parteciparvi de' Sacramenti: quel vegghiar molte ore della notte, insieme adunati in due cori, un d'uomini, l'altro di donne, cantanti con espressioni di tenerissimo affetto la vita di Cristo, messa da loro medesimi a maniera di versi nella propria favella: quella scambievole carità e comunicazione de' proprii beni, sovvenendo i ricchi al bisogno de' poveri, non altramenti che se tutti fossero fratelli: quel zelo in tirare alla Fede, se alcun v'era tuttavia idolatro, onde furono i molti battesimi che vi si celebrarono, e singolarmente quello di Calandono, marito di donna Beatrice, sorella di d. Antonio: finalmente quella generosità d'affetto verso la santa legge di Cristo, per cui non che apparecchiati ma desiderosi erano di spargere il sangue e dar la vita: queste cose, dico, che altrove sarebbon miracoli, erano opere e virtù ordinarie de' cristiani di Firando, e massimamente delle isole che dicevamo: dalle quali, quando il p. Cosimo si partì, l'accompagnarlo che tutti fecero fino al lito del mare, piangendo, abbracciandolo e volendone a' suoi piedi la benedizione, fu spettacolo di maraviglia: e beati quegli, che poterono aver luogo in alcuna delle dieci fuste, che seco vollero navigare fino all'ultimo termine del suo viaggio! E ben volentieri avrebbe il p. Cosimo concesso loro stabilmente un de' due Nostri, che sopraggiunti erano dalla Cina; ma era oramai presso ad un anno, che la cristianità di Bungo non avea sacerdote, e troppo dovevamo a quel Re, tanto zelante promotor della Fede, avvegnachè per ancora egli non la professasse: oltre che colà ogni dì si aprivano nuove porte all'evangelio, e venivano avvisi delle gloriose conversioni di genti, in numero molte e in qualità singolari, che vi faceva il f. Odoardo Silva,

un de' tre Nostri che coltivavano quella vigna. Perciò, poco oltre alla metà del luglio, vi mandò il p. Gio. Battista Monti e il f. Almeida, a cui commise il visitar fra via i nuovi cristiani di Scimabarà e di Cocinotzu, ch' eran frutti delle sue fatiche. Sono queste amendue città poste al mare, e aventi bellissimo porto, massimamente Scimabarà, signoria assoluta d' un Principe o Tono particolare, siccome Cocinotzu era per vassallaggio soggetta alla corona d' Arima. Acquistolle alla Fede il f. Luigi Almeida in men di quattro mesi che vi faticò: è vero, che di non lieve ajuto gli fu quel santo giovane Damiano, che dovunque il p. Cosimo l' adoperava, maravigliose conversioni gli concedeva Iddio di fare. Portò il f. Almeida la luce dell' evangelio in prima alla corte di Scimabarà, e in poche volte che a que' Principi ne predicò, gli venne fatto di trarli a così chiaro conoscimento degli errori della lor setta, che il Tono gli diè patente ampissima di predicare in tutto lo stato: e per pubblico banditore fe' intendere a' suoi, che l' udissero e sapesse ognuno, che singolarmente caro gli sarebbe che si rendessero cristiani. Donògli, per fabbricarvi la chiesa, un campo nella più riguardevole postura della città, cioè in quella punta dove s' uniscono le due mezze lune, che vi formano il porto, e obbligati in perpetuo alla chiesa rendè gli abitatori di settanta le più vicine case di quel contorno. E quel che più rilieva, egli e la Principessa sua moglie, sorella del re d' Arima, poichè parve a' loro interessi necessario soprastare alcun poco a dichiararsi cristiani; in pegno del loro affetto alla santa fede gli diedero a battezzare una figliuioletta che aveano, di poca età ma di grandissimo senno: e mostrollo anche assistendo alle solenni cerimonie del suo battesimo, con tanta maestà e decoro, come fosse non qual era, fanciulla di non ancor cinque anni, ma donna. Nominossi Maria, e fu nella chiesa giapponese la prima di lignaggio veramente reale. Dietro a' padroni seguirono i sudditi ordinatamente, nobili e popolo, e se ne celebrarono i battesimi di settanta, di cento, e tal dì ancora di presso a ducento insieme: e per ammaestrarli il f. Almeida predicava indefessamente, almeno ogni dì tre volte, la mattina, il giorno e la notte: nè gli mancavano uditori, anzi n' era troppa la moltitudine, sì che non capendo nella casa d' un cavaliere cristiano dov' egli albergava, se ne empieva la strada, con tanta foga degli uni addosso agli altri, per rompere ed entrar ad udirlo, che convenne prendere altrove luogo più spazioso, e soddisfare se non al deside-

rio di tutti insieme, almeno in più numero che avanti. Soli i Bonzi, veggendosi abbandonati, fremevano: tanto più che i fanciulli che quivi sono di vivacissimo ingegno, più che forse in niun altro popolo del Giappone, avvenendosi in essi, gli sfidavano arditamente a disputar seco di religione: e non degnando o non osando, perchè ne temesser vergogna; questi per rimprovero della loro ignoranza gli schernivano con maniere intollerabili alla superba razza che sono. E se non che sì grande era il popolo che seguitava la legge di Cristo, avrebbon messo la città a romore: e pur vi si provarono, ma indarno. Mille e cinque in seicento cristiani lasciò quivi al partirsene il f. Almeida. In Cocinotzu sol quattrocento, cioè quanti allora v'erano abitatori: e in prima il signor del luogo e seco la moglie, i figliuoli e la famiglia, indi il popolo, diligentemente ammaestrati ricevettero il battesimo. Del quale acquisto il primo onore in gran parte si dee al piissimo re d. Bartolomeo, che tanto seppe dire in commendazione della legge cristiana al re d'Arima suo fratello, che, avvegnachè questi fosse della setta che chiamano *Icnxus*, che fra le peggiori del Giappone è la pessima, perchè non crede esservi Dio nè anima immortale; nondimeno s'invogliò tanto d'udirne, che al p. Cosimo inviò chi da sua parte il pregasse di mandargli alcuno che gliene dichiarasse i principii. Andovvi il f. Almeida, ricevuto con quella riverenza che appena a Principe si farebbe: messo a sedere sul solio stesso del Re, indi seco a tavola, poi tutta la notte in discorsi de' misteri della Fede: con qual frutto gli effetti il dimostrarono il dì seguente, quando il Re gli mandò patente con amplissima facoltà di predicar l'evangelio in tutto il suo regno, e gli diè lettere d'universale invito ad abbracciarla, per la terra di Cocinotzu, e seco un suo gentiluomo che vel conducesse, e facesse testimonianza a quel popolo della volontà del padrone.

28.

*Arima e Omura, e seco la Fede messa in rivolta
dagli idolatri.*

Ed era in un sì bel crescer la cristianità ne' due regni d'Arima e d'Omura, che non ostante che in così piccol numero fossero i Padri che vi operavano, pur quasi certe avevano le speranze, che non andrebbe a molto, e l'idolatria non v'a-

Bartoli, Asia, lib. VIII.

vrebbe un palmo di terra dove mettere il piede: quando ecco improvvisamente amendue que' regni in rivolta, i sudditi in ribellione, il popolo in arme, cacciatine i Re padroni, e tutta la cristianità pressochè in isterminio. Movitori di questa fortuna furono i Dodici del maestrato, per cui Omura si reggeva. Questi, recatosi ad ingiuria delle persone e a dispregio dell'ufficio in che erano, che il re d. Bartolomeo, senza prima richiederli del loro consentimento, avesse introdotta nel regno una nuova religione, cacciatine i Bonzi e dati al fuoco i monisteri e le chiese degl'idoli; strettisi insieme a congiura, ne cominciarono a macchiuar la vendetta: non iscopertamente e a forza, chè non erano in potere da tanto, ma come felloni a tradimento: finchè giunto nell'agosto di questo medesimo anno 1563 il dì prefisso ad un' empia cerimonia, ch'era in uso di farsi dal Re vivente alla statua dell'ultimo Re defunto, incensandola e facendole inchini e riverenze, come a una mezza deità; d. Bartolomeo, trattala giù dell'altare, la mandò metter nel fuoco, e quivi arsa, tolse quell'abbominazione del regno. L'ebber caro i Dodici, altrettanto e più che se l'avesse mille volte incensata: perocchè tosto mandarono a Gotondono, il bastardo di quel medesimo Re la cui statua fu arsa, e descrittagli la maniera di quell'oltraggio, lo stimularono, se punto era in lui di pietà e d'onore, a venir tosto con quanti più poteva de' suoi, a lavar quella macchia d'infamia col sangue del Re e del p. Cosimo Torres, che n'era stato, dicevano essi, l'autore. E non gittarono le parole: chè Gotondono di troppo mal cuore sollicitava quello starsene in un cantone del regno, schiuso dalla Corona di suo padre: e mirava d. Bartolomeo come usurpatore di quella, che a lui pareva doversi: e se mai la fortuna, che ne' principi del Giappone è più che altrove volubile e incostante, gli desse una volta buon punto, era disposto di mettersi alla ventura in campo e farsi ragione coll'armi. Nè perciocchè egli fosse in poche forze per muovere un sì gran fatto, si rimase per ciò dall'imprenderlo: promessogli da' Dodici d'Omura, tanto sol ch'egli si presentasse con qualunque armata potesse a' confini, correrebbono a levare il popolo a romore e metter Faribo in campo. Questi era un vassallo del Re, signor di quattro castella, possente in armi e in danari, altiero e malcontento. Così ordita una parte del tradimento sopra la persona del Re, si consigliarono all'altra di trarre il p. Cosimo ad Omura, per quivi averlo in pugno a farne lo strazio che divisavano: e seppero

menare il fatto sì destramente, che condussero il Re stesso ad inviare due volte a Vocosciura d. Luigi, pregando il p. Cosimo di venire a lui. Ma non piacque a Dio per bene di quella cristianità, che l'inganno sortisse al desiderio de' traditori: non ch'egli punto ne sospettasse, ma perchè il primo invito gli venne sotto i quindici d'agosto, quando egli era sul fare la solenne professione, l'altro il trovò ricaduto d'una pericolosa infermità. Tutto dunque il disastro si riversò sopra l'innocente d. Luigi, il quale, credendo i nemici che di certo seco ne condurrebbe al ritorno il p. Cosimo, messisi in posta a mezzo della via fra Vocosciura ed Omura, così tosto come il videro comparire, gli furono sopra con le catane ignude, e minacciando e richiedendo del Padre, Faribo, trattosi avanti, di sua mano l'uccise. Indi voltarono ad Omura, dove accolti da' Dodici, tutti insieme si sparsero a correrla, levando popolo e gridando Re Gotondono: e perciocchè i malvagi non ebbero il seguito che immaginavano, fatto notte, usciron di nuovo a metter fuoco nel palagio reale e poscia nella città. Non perciò venne lor fatto di còrre il re d. Bartolomeo, che per mezzo al ferro e al fuoco, non si sa da chi scorto, trovò come fuggirsene. Non ebbe così tosto dove riparare per iscampo della sua vita, chè ogni cosa era in armi, nè egli sapeva dove nè a chi mostrarsi, per fidarglisi alle mani. Perciò si stette alcun tempo in un fondo di selva nascoso, e non saputo da verun altro se non da un Cinese idolatro, che furtivamente gli recava di che sustentarsi: nè per quanto potesse guadagnare scoprendolo, mai s'indusse ad avere in più pregio l'utile che la fedeltà: e sel tacque, fin che d. Bartolomeo rimesso in istato, scoperse il suo benefattore, e lui, com'era degno, e per lui tutta la sua famiglia rimeritò. Il dì appresso la nuova terra e il porto di Vocosciura furono in forza de' soldati di Gotondono. Nè quivi solo entro a' confini d'Omura stettero le rivolte. Anche il re d'Arima, dall'armi d'un Principe suo cugino costretto a uscir del regno, appena salvò la vita fuggendo. Ed erano all'estremo punto di perdersi le Corone di questi due fratelli, re d'Arima e d'Omura, se il vecchio lor padre Scengandono, mostratosi in pubblico, e da' Bonzi, de' quali era divotissimo, sostenuto, non ripigliava quell'avanzo di signoria che rimaneva a sorprendere. Or quanto a' Nostri, còrse a Vosciura le funeste nuove dell'incendio d'Omura e dello scacciamento del Re, tutti i cristiani di quel porto furono intorno al p. Cosimo a pregarlo con lagrime, che non fra-

mettesse tempo a campar la vita, chè il perderla andava a momenti: egli sarebbe il cerco e l'ucciso dalla fazion de' ribelli, che, vinta già Omura, al primo far del dì sopravverrebbero improvvisi. Anch'essi, forestieri una gran parte, con esso quel più che potevano de' lor proprii averi, per non rimauersi quivi all'oltraggio de' nemici, cercavano altro paese fin a tanto che le cose, come e quando a Dio fosse in piacere, prendessero altro stato. Così ancora parve del Compagno e di sè al p. Cosimo, e tosto ne ricevè l'uno il giunco, gli altri, ch'erano Luigi Froes e Giovanni Fernandez, la nave di due mercatanti cristiani, che quivi erano a trafficare: e non usciron del porto nè allora, nè poscia a molto tempo, perocchè ben fornite d'uomini e d'armi, non temevano de' nemici. Ma certamente non sarebbe stata al p. Cosimo più acerba la morte, di quel che gli fu la distruzione di Vocosciura, allora solo presa, poscia predata e messa a fiamme e fuoco, lui non solo veggente, ma vicino sì che ne sentiva il calore. Intanto, divulgatesi per tutto il Giappone le rivolture d'Omura e d'Arima, e, come è consueto che i primi rapportamenti della fama in così fatte novelle siano sformatamente maggiori del vero, detto ancora che il re d. Bartolomeo, ucciso da' congiurati, era rimasto sotto le rovine del suo medesimo regno, e la Fede spiantata, e quegli che la predicavano, non si sapeva se sterminati o morti; poichè così se ne disse in Bungo, il f. Luigi Almeida sopra un parao di Gentili che navigavano ad Arima, accorse in cerca, e se pur ancora viveano, in ajuto de' Padri. I motteggi, le beffi, i pericoli della vita che incontrò in ogni porto che andò toccando, per quelle cinquanta e più leghe di viaggio, furono continui e molti. Ma quel che più il tormentava, era il ripetergli, massimamente i Bonzi, quella consueta loro canzone, pur manifesto vedersi che la legge cristiana era in odio al cielo e alla terra: perocchè dove ella entrava, portava seco incendii, guerre, rovine di città, uccisione di popoli e scacciamenti di Rc: se il nostro Dio era il vero, l'unico, il possente; come non avea mantenuto e difeso il tanto suo fedele d. Bartolomeo? Così navigando approdò in porto a Scimabarà, e la trovò la metà meno di popolo. Egli medesimo l'avea condotta per la maggior parte alla Fede, e lasciata fra le altre una strada, ch'era in quella città, la reale, con quattrocento case tutte di convertiti. Volle smontare e prendere terra: ma sì certo il renderono, che, quanto sol fosse veduto, sarebbe ucciso, ch'egli per non ardir sovrachio, mandò in prima

avviso a' cristiani della sua venuta. Nè altro bisognò che saperne, perchè tosto accorressero alla sua nave gran numero di parai e di funes, pieni, altri d'uomini, altri di fanciulli, tutti a pregarlo di scendere ed entrar seco a consolarli: e gara di sincerissimo affetto nacque tra loro, sopra chi il dovesse ricevere quella notte in casa ad albergo: benchè veramente egli fosse, per dir così, in casa di tutti: così tutti furono in quella, dove ricoverò, a udirlo parlare, dalla sera fino all' alba, delle cose di Dio che più facevano al bisogno di que' tempi tanto calamitosi, e sopra tutto della costanza in mantener la Fede fino alla morte. Non ebbe già il medesimo accoglimento in Cocinotzu, porto del re d'Arima e tutto di cristiani. E gliel' indovinò il suo cuore, quando entrato in esso e cerca con gli occhi la croce colà nel campo, dov' egli l' avea solennemente piantata, non ve la vide: di che mentre seco medesimo si rammarica e ne immagina la cagione, un battello, spiccatosi da terra, gli venne incontro, e fermo innanzi alla sua nave, un de' due soli uomini che il menava, rizzatosi, gli ordinò in voce alta che non mettesse piè in terra, anzi al primo far del dì sgomberasse quel porto: Scengandono re d'Arima, da cui parte gliel comandava, non voler nè quivi nè altrove dentro al suo regno chi insegnava una legge, che tanto male avea fatto a' suoi due figliuoli, ora privi del regno, perchè l' uno era cristiano, l' altro ad esserlo si disponeva. Così detto, voltò: e messosi per dentro Cocinotzu, ripigliò a fare una grida in ogni strada, bando la vita, niuno fosse ardito di dare in casa sua ricetta all' Almeida. Così egli stette il rimanente del dì abbandonato e lungi da terra in porto. Solo nel bujo della notte venne a remi sordi un parao, che tutto era di nobili cristiani, a visitarlo, e non a prender da lui consolazione, ma veramente a dargliene: perocchè prima scusatisi del non riceverlo ad albergo, perchè di certo costerebbe loro la testa, poscia della fermezza nella Fede, e loro e di tutta Cocinotzu, dissero con espressione di tanta generosità, che l' Almeida ne piangeva di giubilo: perciocchè egli avea fondata altresì quella nuova cristianità e questi erano frutti delle sue fatiche. Delle cose presenti gli dieder nuova: Scengandono, ripigliato il governo, aver per istigazione de' Bonzi esiliato il re d'Arima suo primogenito: ordinato che quanti erano cristiani, rinnegando tornassero all' antica religione: fatto spiantare la chiesa e recider la croce: e soggiunsero con gran cuore, Ma chi sarà che ci sforzi ad inginocchiarci dinanzi alle statue di sasso

e di legno, e a dare al demonio quell'onore ch' è di Dio? Noi morrem prima mille volte, e le nostre mogli e i nostri figliuoli: chè ben può Seengandono torci la vita ma non la Fede: e il pregavano ad impetrar loro da Dio, come più gli era in grado, o vita o morte, degna della santa legge che professavano. Così detto, e dopo scambievoli abbracciamenti e lagrime accomiatatisi, se ne tornarono: e il Fratello, proseguendo oltre a navigare, a' venti dì di settembre approdò a Vocosciura.

29.

Il re d' Omura combatte co' suoi nemici, e ne ha vittoria.

E già eran quaranta giorni, che il re d. Bartolomeo, or asediato, or fuggitivo, ma non mai dalla divina protezione nè dalla sua pura Fede lontano, andava schernendosi e campando: finchè a Dio piacque rimetterlo in Omura, se non in pace, almeno in signoria del regno: dove appena fu, che al p. Cosimo inviò un cavalier suo vassallo con lettere di suo pugno a dargli avviso dello stato migliore in che Iddio l'avea rimesso: avvegnachè pur ancora alcune castella si tenessero co' nemici. A sì felice annunzio, la nave e' l' giunco dove erano i Padri in porto a Vocosciura, come propria loro fosse la vittoria del Re, spiegarono tutti gli stendali e le bandiere, e co' fuochi da festa e col rimbombo di tutta l' artiglieria ne fecero solennità. Il p. Cosimo rimandò in sua vece a visitarlo quel santo Vecchio, già segretario del re di Firando, ora coadjutore de' Padri nella predicazione dell'evangelio e sì celebre in quella cristianità, che il re d. Bartolomeo, in vederlo, il corse ad abbracciare, chiamandolo padre e teneramente piangendo. Per lui rimandò al suo p. Cosimo nuovi saluti e promessa, che tanto sol che si tranquillassero un poco le cose del regno, verrebbe a visitarlo. Già Faribo, il traditore che ammazzò d. Luigi, e Gotoudono il bastardo, stretti da suoi in assedio non poter lungamente difendersi. Così egli: ma in verità la vittoria andò ad aversi intera assai più oltre, che allora non si aspettava. In tanto, come egli, e cacciato del regno e rimessone in possesso, e poscia in nuovi frangenti che sursero, pericolante, tenesse il suo cuore immobile nella Fede e saldo in Dio, è maraviglia udirlo. Seengandono suo padre e altri Principi fuor del regno, mille assalti di ragioni, di minacce e di prieghi gli diedero per costringerlo a

tornare idolatro, promettendogli, dove il facesse, ajuto d'armi con che tosto ricoverar la Corona. Egli con sempre la medesima risposta, da tutti costantemente si difese, dicendo, che gli era più caro essere cristiano che Re. Onde ancora per questo egli fu degno del titolo di cristianissimo, con che Portoghesi e Giapponesi per onore e per merito il chiamavano. Ogni notte si rizzava ad orar per due ore ginocchioni. Mai non si tolse nè dalle spalle i segni del nome santissima di Gesù, nè dal petto la croce, nè dalla cintola la corona, sopransegne a lui più che reali: e perchè due Baroni, signori di stato e suoi vassalli, fosse per avarizia o per viltà di timore, s'indussero ad apostatar¹ dalla Fede; egli quanto prima il risceppe, come a ribelli suoi, perciocchè l'eran di Dio, mandò troncar loro la testa, nulla curando, che che fosse per avvenire a lui: avvegnachè allora, per lo mal punto in che stavano le cose del regno, fosse in più bisogno d'acquistarsi nuovi amici che di perdere gli acquistati. Ma Iddio, per zelo della cui gloria tutto faceva, non permise che la sua medesima virtù gli ritornasse in danno: avvegnachè si per provar la sua Fede, come altresì per altrui esempio, difese il prenderne la difesa: pur quanto in apparenza più tardi, tanto a sua maggior gloria il fece. Perciocchè congiurati di nuovo a combatterlo il re di Firando, i vassalli di Gotondono e il traditore Faribo; nel settembre dell'anno 1564 armarono, Firando cencinquanta, Gotò cento dieci, Faribo scssanta legni da guerra, tutti insieme trecento venti: e con sopra ciascuno dieci e dodici moschettieri, navigarono ad Omura. Apparecchiossi d. Bartolomeo di quanti più soldati potè, a riceverli francamente: e benchè misurandosi col nemico si vedesse troppo debole in forze, rispetto al numero e alla valentia di tanti; pur si confidava che Iddio non mancherebbe al bisogno, non tanto suo, come della Fede che seco pericolava. Il p. Cosimo gli mandò una bandiera, con dentro effigiata una croce, e questa il buon Re come scudo de' suoi pose in testa all'esercito. Ma un'altra glie ne inviò Iddio stesso dal cielo, ond'egli incomparabilmente più si animò alla speranza della vittoria: perciocchè mentre ordina la marciata per incontrare i congiurati, gli si mostrò in aria una croce di bellissima apparenza, che a lui e all'esercito suo fu, come già all'imperador Costantino, nunzia di vittoria e promessa di trionfo e di pace. Erano i quattro d'ottobre, quando i nemici, preso terra e ordinatisi in più squadre, balzandosi per lo vantaggio in che erano tanto sopra il Re, s'in-

viarono ad affrontarsi seco, credevano sotto Omura: ma egli con miglior sentita di guerra, si era posto in agguato dietro alle spalle d'una montagna più lungi dalla città, per rammezzar loro la via, e se non disordinati, almen coglierli improvvisi: e Iddio, da cui si credè che movesse quel consiglio, ne guidò sì prosperamente il fatto, che incontrare i nemici, romperli e disfarti, parve un medesimo. Quattrocento e più ne rimaser sul campo: maggiore fu il numero de' feriti, gli altri fuggendo ripararono al marc. Il Re seguendo il corso della vittoria, riacquistò tre Fortezze, e con ciò cgli vennè tanto al disopra de' suoi avversarii, che oramai poteva far guerra a quegli stessi che prima guerreggiavano lui. Il Generale del Re di Firando, tornandosi con la rotta e non finendo d'intendere come i pochi del Re avesser potuto contrastare, non che vincere i suoi che tanti più erano e tutta gente agguerrita in molte battaglie; ne recò a più alto principio la cagione, e come saggio che veramente era, disse, che così era avvenuto in virtù non del piccolo esercito del re d. Bartolomeo ma del Dio de' cristiani, a cui egli senza niun risparmio eziandio della vita, tanto fedelmente serviva. Vinta che d. Bartolomeo ebbe quella giornata e con ciò domi una parte de' suoi nemici, tanto che dimandarono pace; inviò al p. Cosimo in dono quella medesima croce d'oro, che, quando entrò in battaglia come cavaliere di Cristo, aveva in petto: e gli fe' dir da sua parte, che in virtù d'essa Iddio gran vittorie gli avea concesute e da gran pericoli l'avea più volte campato. Avessela egli come pegno dell'amor suo, e in vece d'essa un'altra glie ne mandasse, che per ciò solo ch'ella gli veniva dalle sue mani, gli sarebbe incomparabilmente più cara.

30.

Santità de' Cristiani di Tacùscima.

Non era allora il p. Cosimo in porto a Vocosciura, ma in Tacasce, porto egli altresì non d'Omura, ma di Fingo, un de' reami della corona di Bungo: e v'andò il febbrajo del 1564, poichè vide ardere Vocosciura, messa a fuoco da un disperato in vendetta del re d. Bartolomeo, allora mal possente a difenderla: e noi quinci a poco gli terrem dietro a scriverne i fatti, se prima di torci da questa parte occidentale dell'isola, dove ancor siamo, racconteremo quello che ci si presenta degno di

tenerne memoria. Quel medesimo giorno adunque, che il p. Cosimo si mise alla vela in verso Tacasce, il p. Luigi Froes, per domanda che ne avea fatta d. Antonio, navigò a Tacuscima, una delle sue isole. Quivi già da un mese avanti si adoperava in fatiche degne del suo apostolico zelo il f. Giovanni Fernandez, a cui aggiuntosi il p. Froes, gran fatiche vi sostenne per dieci mesi continuo: nel qual tempo a che sublime grado di cristiana virtù salissero, sì per lui e sì ancora per opera del Fernandez, lo scrive, come il maggior miracolo che trovasse in quell'ultimo confine dell'oriente, un savio Portoghese testimonio di veduta. Signor, dice egli ad un suo amico, io per me credo che in queste due isole di d. Antonio, Tacuscima e Ichicuchi, dimori lo Spirito santo, perchè non v'è chi possa, se non veggendolo, immaginare qual sia questa nazione di Gentili convertiti alla Fede e alla legge della verità nella più remota parte del mondo scoperto fino ad ora. Cristiani io non ho finora veduti di tanta innocenza e di tante penitenze, come essi. In Tacuscima, che tutta è di cristiani, e sì che non consentono a niun Gentile fermarvisi pure una notte, le seste ferie di tutto l'anno, per quanto il Padre cantava le litanie, padri e figliuoli, grandi e piccoli si disciplinavano, con tanta divozione e lagrime che avrebbero intenerite le pietre. Molti di loro, uomini e donne, van ginocchioni dalle lor case a una croce piantata su un monticello, dove sotterrano i cristiani. Or a vederli orare, non v'è convento di Religiosi che gli avanzi, e altrettanto è ne' digiuni. A me in comparazion loro, non pare essere cristiano, perchè non hanno mai in bocca altro che cose di Dio, cantiche e in versi e sciolte, tutte in onor del Signore e della Vergine e del nascimento di Cristo. Non sono i mal costumati a giurare che siamo noi. Non mi stendo a dirne più oltre, perchè non troverei mai fine a lodarli: solamente ripeto quel che da principio dissi, ch'io per me credo che lo Spirito santo abiti in queste isole e stia con questi cristiani, altrimenti non può immaginarsi onde abbiano tanta virtù. Così egli, conforme in tutto a quello che noi più avanti, per relazione altresì di testimonii di veduta, ne abbiamo scritto. E pur con tanto operare in pro di quella santa cristianità, il f. Giovanni Fernandez, rubando la notte alcun'ora al riposo, trovava tempo da compor libri e spirituali per istruzione de' fedeli, e, per comodità de' nuovi operai della Compagnia che sopravvenivan dall'India, una grammatica giapponese, che in men di sette mesi ordinò, riducendo a regola le maniere

proprie di quel parlare. E fu ben grande la perdita che fe' una notte: ch'è appiccatosi casualmente il fuoco nella stanza dov'egli albergava, e, perchè, come tutte l'altre di quella povera isola, ella era non di legname, che non ve ne ha, ma di semplice paglia, non potutosi spegnere; tutta irreparabilmente fu arsa, senza poterne per diligenza campare alquanti volumi da lui con gran fatica e in lungo tempo composti e scritti in lingua e in carattere giapponese. Non istettero però sempre quivi in Tacuscima fermi, sì che l'uno e l'altro non iscorresser talvolta a seminare e mietere nell'altre isole di quel contorno: in una delle quali, e fu Ichiceuchi, venne fatto al f. Giovanni Fernandez di levar di pugno al demonio una preda, che v'avea tenuto presso a novant'anni, che tanti ne avea una vecchia ch'egli vi convertì. Era donna di gran nascimento e ricchissima, se non quanto i Bonzi l'aveano a poco a poco smuuta fino a spolarla. Tutta la vita sua avea spesa in lontanissimi pellegrinaggi, cercando i luoghi santi del Giappone, dovunque era qualche idolo o cerimonia, con che prosciogliersi da' peccati: ch'ella altro non desiderava che di morir salva. Per ciò avea i fasci di bolle e d'indulgenze, comperate carissimo da' Bonzi, che vendono i lor meriti a peso d'oro. Ma sopra tutto l'era còsta un tesoro una veste di semplice carta, con sopravi dipinta per mano d'un Archibonzo tutta la vita d'Amida, mistero per mistero: cosa nel Giappone santissima, tal che sol che altri muoja con quella indosso, l'anima sua prosciolta da colpa e pena, se ne va dirittamente al paradiso. Così fan credere i Bonzi, per l'utile che loro ne torna grandissimo. Or come questa semplice donna, per condursi a buon fine, errava ne' mezzi più per altrui inganno che per sua propria colpa; piacque a Dio averne pietà e seorgerne l'intendimento alla cognizione del vero, e fu opera del f. Giovanni il farla ravvedere, e sì efficacemente ch'ella piangendo la sua cecità di tanti anni, fe' un fascio di ciò che avea comperato da' Bonzi, e la veste e le patenti e le reliquie e tutto con esso gl'idoli che adorava, gittò nelle fiamme: per lo qual atto, che fu veramente eroico in donna di tal condizione, Iddio sì largamente la rimeritò, che battezzata fu santa. Ogui dì recitava divotissimamente trecento Avemmarie. Due e tre volte si levava ogni notte a fare orazione: mai dalla chiesa non si partiva: e dove prima di convertirsi ella non potea reggersi in piè a dare un passo; battezzandosi, in certo modo ringiovenì e ripigliò tanto vigore, che poté pellegrinare fino a Tacuscima a visitarvi quella santa cristianità.

31.

I Padri tornano in Firando. Muore il f. Odoardo Silva.

Così utilmente operavano il p. Luigi Froes e il Fernandez nelle isole intorno a Firando: in Firando no, chè il Re nemichissimo della Fede, loro nol consentiva: e avvegnachè per ingordigia del guadagno, che le navi de' Portoghesi quivi approdate dalla Cina e dall' India, recavano al suo porto, più volte promettesse di richiamarli; nondimeno sempre avea mentita, come infedele e barbaro, la parola: fin che sopraggiuntavi da Mcaco a' dicesette d' agosto di quest' anno 1564 la nave *Santa-croce*, e surta a veduta di Firando; il p. Torres fu a pregare il capitano Pietro Almcida di cercare altro porto e non crescere le forze a un nemico della Fede e del cristianissimo re d. Bartolomeo. Ma come che il capitano agevolmente vi s' inducesse, i mercatanti e i marinai annojati, dicevano, da quarantadue giornate, che da Mcaco fin colà aveano speso, navigando col mare quasi sempre in fortuna, nol consentirono: meglio amando d' aver essi quel comodo presente, che di fare a Gesù Cristo servizio di non più che quaranta leghe, quante n'eran di quivi a^a Cocinotzu. Ma la pagarono, se n'erano degni: chè il fuoco e i ladroni a un medesimo tempo, con quello che l' un consumò e gli altri rapirono delle loro mercatanzie, li danneggiaron di presso a dodicimila ducati. Con che fatti più savii, e da sè stessi e per avviso del p. Froes, fecero intendere al Re, che se gli era caro ch' essi quivi spacciassero le loro robe, richiamasse i Padri in Firando e desse luogo a fabbricare una chiesa in vece dell' altra, che per istigazione de' Bonzi e suo consentimento, aveano arsa. Il Re consigliatosi coll' interesse, che in lui tutto poteva, rispose tosto del sì: Venga la nave e tornino in buon' ora i Padri a Firando: vi facciano cristiani, e dove lor piace, fabbrichino una chiesa. Tutto si mise ad esecuzione: ma perciocchè tanti anni avanti il p. Villela n'era stato cacciato in dispregio della Fede con maniere di gran vitupero, festeggiandone i Bonzi la partenza con ischiamazzi e grida da ubbriachi; parve a' cristiani della città e a' Portoghesi dovervisi ora rimettere il Froes e il Fernandez con altrettanto onore. Perciò il dì dell' apostolo s. Bartolomeo guernirono pomposissimamente a stendardi e bandiere la nave *Santa-Caterina* e un giunco,

che quivi erano in porto, quella a condurre il Froes, questo il Fernandez. In ciascuna il capitano, buon numero di Portoghesi e i marinai, tutti in varie apparenze d' abito e con fogge colà disusate, che davano bellissima vista. Anche i cristiani della città, che tutti vennero a riceverli al lito, vestirono come in solennità i migliori panni e si addobbarono quanto più ognun potè vagamente. Nello scendere che i Padri fecero delle navi, si diè fuoco a tutta l' artiglieria, indi verso il palagio del Re s' avviarono, il popolo de' fedeli innanzi, in mezzo i Nostri e dietro la comitiva de' Portoghesi: e andavano que' cristiani tutti insieme alla rinfusa, donne, fanciulli, uomini, piangendo per allegrezza, levando le mani al cielo e cantando: chè non isperando, vivente il loro Re e persecutor Tacanombo, di mai più riavere i Padri, ora li si vedeano rendere e in quella maniera tanto onorevole di trionfo. Il Re anch' egli ne fe' sembante di giubilo, e comunque glie ne stesse il cuore, pur disse che godeva molto grandissimamente de' Padri, e licenziolli con grande apparenza di cortesia. Dopo lui visitarono d. Antonio, il signor di quelle due isole tanto sante: poi senza frammetter tempo, eletto un piano assai comodo, vi disegnarono la chiesa: e quivi pure è da lodarsi la pietà de' Portoghesi verso i Padri di quella missione: perocchè fatta spontaneamente una generale còlta per le tre navi, se n' ebbe in limosina trecento e più ducati, onde comperare il legname per la fabbrica della chiesa. Questo però non fu nè l' unico nè il maggior bene, che la nave *Santa-croce* recasse alla cristianità del Giappone, ma tre sacerdoti nostri, ch' ella condusse a spender quivi le lor fatiche in servizio dell' anime: e furono i Padri Baldassar Costa, Melchior Figheredo e Giovanni Cabral: de' quali il Figheredo passò oltre a Cocinotzu dov' era il p. Cosimo, il Cabral a Tacùscima, il Costa co' due di sopra nominati ristettero in Firando. Così in parte si mitigò l' afflizione e ristorossi il danno, che ci avea cagionato la morte del f. Odoardo Silva, quattro mesi prima che giungessero questi tre. Egli era tutto inteso a condurre una nuova impresa, a che il p. Cosimo il destinò, della conversione di Cavasciro: quando nel meglio delle fatiche e del frutto ch' elle gli rispondevano, Iddio il chiamò al riposo e alla mercede degli operai della sua vigna. L' Almeida, che il condusse da Cavasciro a Tacasce, perchè quivi finisse, com' era il suo desiderio, la vita nelle mani del p. Cosimo; scrivendone all' India, Io trovai, dice, il f. Odoardo, quanto sprovveduto degli umani

rimedii , tanto de' divini abbondante. Egli non aveva altro che le ossa. Ammalò di puro travaglio per lo continuo predicar che faceva dì e notte, quasi dimentico di mangiare e di bere: perchè egli era il più fervente Fratello , ch' io già mai abbia veduto. Non gli passava un momento in ozio, onde fu l' apprendere ch'egli fe' i caratteri non solamente giapponesi, ma ancora cinesi, che pur sono tanto difficili: e de' primi compose di sua invenzione grammatica e vocabolari copiosi. Talchè il desiderio di manifestare la legge di Dio gli fe' soffrir travagli troppo più che il suo mortificato corpo non poteva: perciocchè le gran penitenze ch'egli fe' in que' primi tempi quando giunse al Giappone, non si possono scrivere nè contare. Io m'ingegnai di ristorarlo con quello, che per ciò meco aveva; ma come egli era sì finito e già quasi non altro che le ossa, poco ne profitto. Egli desiderava di morire nelle mani del p. Cosimo, e questi saputone, inviò me a ricondurlo a Tacasce: e sì il feci, incontrata una notte quieta, con mare assai tranquillo. Ma avvegna- chè il p. Cosimo anch'egli vi adoperasse intorno quanto per lui si potè, con tutte le viscere della sua carità; perchè nondimeno Iddio il voleva seco, lasciandoci grande esempio d'umiltà, di pazienza e di molte altre virtù che in lui si risplendevano, e consolatissimo, perchè due volte ricevè il corpo del Signore, dieci dì da che era giunto, morì.

32.

De' fatti del p. Cosimo Torres, e del re di Bungo e d' Arima.

Mentre in Firando le cose della religione tornavano in istato, il p. Cosimo anch'egli altrove felicemente le rimetteva. Arsa e disolata Vocosciura, come poco avanti dicemmo, egli partitosi, navigò cinquanta leghe indietro a Tacasce, castello e porto al confine de' regni d' Arima e di Bungo. Tra via consolò alcune terre de' cristiani, fra le quali singolarmente una, dove n'erano ottocento, e fra essi un santo cavaliere per nome d. Leone, che sel volle in casa a consolazione sua e de' fedeli, i quali subito accorsero a passar col Padre quella notte in ragionamenti di cose dell'anima e di Dio: e ne udivan con tanta commozione di spirito, che non v'era di loro chi teneramente non lagrimasse. Quando improvviso sentirono una tempesta di sassi alle finestre, e tutto insieme urli di bestie, più tosto che voci d'uo-

mini, che gridavano, Fuori, fuori: chiamando il p. Cosimo con soprannomi di vituperio. Questa era una brigata di Bonzi, i quali saputone per ispia, vennero a fare quella prodezza degna degli uomini ch'erano: ma in verità ella ebbe a costar loro altro che strepito e parole: perocchè d. Leone, acceso più di zelo che d'ira, fe' subito prendere l'armi a' suoi della famiglia (numero grande, perchè egli era quivi poco meno che principe), e apprestare stipa e fiaccole, determinato d'uscire a metter fuoco ne' monisterii de' Bonzi e abbruciarvegli dentro: e l'avrebbe fatto, se non che il p. Cosimo s'intramise, e tra con ragioni e con prieghi tanto fe' che alla fine il placò. E veramente i Bonzi sono una cotal razza di demonii, che non si cacciano altramenti che con sì fatti esorcismi: e fu ben questo efficace, ancora che non si adoperasse: perocchè quando la mattina vegnente risepero quanto vicini erano stati ad andare essi e i loro monisterii in fumo; sì ne smarrirono e divennero savii, che per quegli otto dì che il p. Cosimo quivi dimorò, niun di loro, nè di dì nè di notte, si accostò mai alla strada dov'era il palagio di d. Leone. Giunto a Tacasce il p. Cosimo, inviò, trentadue leghe più oltre, il f. Ahneida a richiedere il re di Bungo, se gli era in grado ch'egli ristesse in quel suo porto. Il buon Re, che l'amava altrettanto che padre, non solamente il consentì, ma scrisse ordinando al reggitore di Tacasce, che a lui e a' Padri desse campo e casa. Indi appresso spedì a tutti i vassalli del regno lettere di grande affetto in commendazione del p. Cosimo, perchè essi altresì, come lui, l'avessero caro. Inteso poi, che le fatiche sue in quel porto gli rispondevano scarsamente, gl'inviò due patenti, stese in tavola con bellissimi fregi, e in ciascuna d'esse scritto a caratteri in oro, Sappia chiunque vive ne' suoi regni, che dal grande al piccolo, ognun può farsi ed essere cristiano. Che se alcun sarà ardito di contraporsi a' Padri o fare incarico a' convertiti, ne sarà punito. E che gli è caro, che in tutti i suoi regni si predichi la legge del vero Dio. Di queste il p. Cosimo pubblicò l'una in Tacasce, dov'era, coll'altra mandò il f. Odoardo Silva, che allora era in forze, a predicare in Cavasciro, come poco avanti accennammo. Tanta benignità del Re verso la legge di Cristo e i Padri che la predicavano, punse vivamente nel cuore i Bonzi, e non ne mancarono degli arditì, che si facessero a dirgli, che gente così pubblicamente infame com'erano i Padri, che si nutrivano di carne umana, che dovunque entrassero in alcun regno, vi por-

tavano ferro e fuoco, ribellione e sterminio, dovea distruggersi o ricacciarsi all' India, non favorire a sì gran danno degl'iddii e degli uomini del Giappone. Ma il savio Re chiuse loro la bocca, e li mandò vergognati con appunto queste parole: Io, avrò dodici in tredici anni che tengo nelle mie terre i Padri. Prima che ci venissero, io era signor di tre regni, ora il sono di cinque: io era molto povero in denari, ora non v'è Re nel Giappone che in ciò mi s'agguagli: io non aveva figliuoli e sommamente ne desiderava, ora ne ho. Ogni ben m'è venuto con essi. Or ditemi voi: dal mantener che ho fatto tanti anni la vostra legge e voi per essa, che buona mercede me n'è egli venuta? E volgendo loro le spalle, Andate, disse, e non vi sia chi mai più me ne parli. Così egli. — Ma fu ancor più altamente filosofo sopra il medesimo argomento il re d'Arima. Questi, veggendo l'universal distruggimento degl' idoli, che il re d. Bartolomeo suo minor fratello avea fatto, e che il cielo non avea dato all' armi per saettarlo, come minacciavano i Bonzi; cominciò seco medesimo a discorrere, che veramente gl' iddii del Giappone non debbono essere altro in sostanza, che le pietre e il legno che mostrano: al contrario il Dio de' cristiani esser molto possente a vendicare gli oltraggi fatti alla sua croce: e se ne contavano avvenimenti di terribile esempio: perciò non era da lungi a battezzarsi. Ma poichè vide il fratello e sè privi del regno e sterminati, ristette: indi ripigliò il pensiero di prima, rimesso che egli fu, quasi come avanti, in istato, e il re d. Bartolomeo, a poco a poco sì, ma trionfante de' suoi nemici, con vittorie tanto illustri, che si vedeva manifesto, Iddio combatter per lui con le sue medesime armi sotto l'insegna della croce, ch' egli portava spiegata nella bandiera mastra in fronte all'antiguardia. Così egli ruppe e disfece, nella giornata d' Omura che contammo, gli eserciti di Faribo, di Gotondono e del re di Firando: e poscia a non molto, con soli trenta de' suoi, uomini come lui di gran cuore, ripigliò in poche ore una Fortezza, ch' era la chiave del regno, piantata sulla cima d'un monte, rotto a' fianchi d'intorno da dirupi e balzi a precipizio: e de' ribelli che la guardavano, parte rimasero uccisi, parte gittati a rompicollo giù delle mura, fuggirono. Fatto memorabile in tutto il Giappone, e se non per ispeziale ajuto del cielo, da non potersi condurre altro che a lungo assedio, a grande esercito e a molti sforzi di batterie e d'assalti. Ma come io diceva, Iddio era per lui e appresso Dio il p. Cosimo, alle cui

orazioni il buon Re, prima di mettersi a così malagevoli imprese, mandava raccomandarsi.

33.

*Accrescimento della cristianità di Firando.
Virtù di d. Antonio Giapponese.*

Tornato dunque il re d' Arima in signoria di quasi tutto il suo regno, e rimessosi ancora nel primiero affetto verso la religione cristiana, mandò a Tacasce pregando il p. Cosimo di tornar nel suo regno a mantenervi i Fedeli che v' erano e farne de' nuovi. Egli ancorchè mal in essere della sua vita, pur nondimeno v' andò: ricevuto in Corte con istraordinarie dimostrazioni di riverenza e d' affetto, e singolarmente del Re, che godutone alquanto, il consegnò ad un suo familiare, perchè seco n' andasse a Cocinotzu a piantarvi chiesa in servizio di que' cristiani. E ben n' erano degni e per lo santo vivere che facevano e per l'insuperabil costanza con che si tennero saldi contro alla forza del vecchio re Scengandono, che nelle rivolte del regno adoperò quanto potè di prieghi e di minacce per isvolgerli dalla Fede: ma non gli venne fatto di tornarne idolatro nè pur un solo: sì disposti li trovò, più di cinquecento ch' erano in quel tempo, tutti a morire prima che rinnegare. Quivi il p. Cosimo dimorò lungo tempo, avvegnachè non in pro solamente di quella cristianità, ma delle altre ancora, al bisogno delle quali accorreva: oltre che quindi pure inviava i nostri operai a seminar l' evangelio in varii regni lontano, e in ajuto del p. Villela mandò al Meaco il p. Luigi Froes, come qui appresso diremo. Ma mentre in Cocinotzu col favore del Re e coll' assistenza del p. Cosimo si viveva in gran tranquillo di pace; Firando e le isole colà intorno ebbero gran varietà di fortuna, or prospera or avversa: perocchè il Re e il suo figliuolo primogenito odiavano a morte la Fede e i fedeli di Cristo, e tanto sol se ne mostravano amici, quanto ne tornava al loro interesse. Oltre ad essi un certo Catondono e seco due altri, come lui, Baroni di stato e cavalieri della Corte del Re, sì per proprio loro istinto e sì ancora per istigazione de' Bonzi, scopertamente la perseguitavano. Solo a difenderla cra quel d. Antonio, di cui più avanti si è ragionato. Egli costrinse il Re a sterminar di Firando Iafirmandache, patriarca de' Bonzi in quel regno, prin-

cipe per nascimento e gran nemico di Dio e de' predicatori della sua legge, come il provò alquanti anni prima il p. Villela, per la costui malvagità cacciato ignominiosamente del regno. Ora Iddio gliela rendè: nè il Re, avvegnacchè di mal cuore, potè altro che consentirne l'esilio: chè di troppo grand'utile gli era il servizio di d. Antonio, suo capitan generale e ne' fatti di guerra senza pari valoroso. Nè difese il buon cavaliere i Fedeli e la Fede solo in parole, ma bisognando adoperò eziandio la forza e l'armi, già che forza ed armi adoperavano gl'idolatri a combatterla. L'esempio poi della sua vita era altrettanto utile a quella chiesa, quanto l'efficacia del suo zelo. Egli nelle pubbliche discipline che i cristiani a certe principali solennità per lungo tratto di via facevano, era il primo. Nella frequenza de' Sacramenti, nelle orazioni e in chiesa e a piè delle croci, quanto gliel permettevano gli affari della guerra, continuo. Dava mangiare a' cristiani, e da essi quantunque poveri, convitato, accettava, sedendo loro in mezzo senza niun risguardo all'uomo ch'egli era, ma come fosse un di loro: umiltà da aversi a miracolo, dove i nobili, tanto più i principi, non degnan col popolo più che se questi fossero animali. Predicava altresì e disputava e a maggior pregio si recava l'acquisto d'un infedele che l'onore d'una vittoria. E a lui si dee in gran parte la conversione e dipoi il santo viver che prese d. Giovanni suo fratello minore: il quale da principio rimesso e tiepido nella Fede, perocchè era ammogliato con una Principessa Gentile che gli raffreddava il cuore nelle cose della salute; poichè a Dio piacque liberarnelo, col conforto de' Padri e di d. Antonio, tutto si diede all'anima e riuscì nella difension della Fede quasi altrettanto che suo fratello. Queste dunque erano le colonne, che sostenevano la cristianità di Firando. De' Nostri, v'erano i Padri Baldassare Acosta rettore e Giovanni Cabral e i fratelli Jacopo Gonzalez e Giovanni Fernandez. La chiesa cominciata l'anno antecedente, si compì il novembre di questo che è il 1565: magnifica secondo l'uso del fabbricar giapponese, cioè di legname pulitissimo, ma di fuori incrostata di terra contro agl'incendii, che colà sono ordinarii ad ogni mossa di popolo. Consecrossi con gran solennità all'assunzione di N. Signora, e per intendimento de' pacsani, le si diè in loro favella titolo di *Temongi*, che a recarlo in nostra lingua è quanto dire *Porto del cielo*. Il Re, pregato da' Padri e condotto da d. Antonio e da d. Giovanni, venne, seco tutta la Corte, a vederla: e comun-

que gliene stessee il cuore, pure in volto ne dimostrò allegrezza: di che i cristiani grandemente si confortarono.

34.

Varii successi della cristianità di Firando.

Un'altra chiesa fondò, si può dire, Iddio stesso di sua propria mano, valendosi a farlo d'una Principessa Gentile, visscratamente divota degli idoli e de' Bonzi. Questa era vedova d'Icibundono, ammazzato in guerra, e madre d'una figliuola sposata già ad un fratello del Re, e morto lui, rimaritata a d. Giovanni. Cosa al mondo più cara non avea la vecchia che questa sua unica figliuola, allevata da lei in tanta divozione degli idoli, che più santa al parer suo non potrebbe volerla. Or come Iddio volle, la giovane infermò, e la madre temendone, tutta si volse a pregare e piangere di e notte innanzi agl'iddii, e a richiedere con gran limosine che loro diede, i Bonzi delle loro orazioni. Ristorò a varii idoli chiese e monisterii vecchi, e donò largamente con che fabbricarne de' nuovi. Tutta Firando era in sacrificii, in preghiere e in voti per lei: ma questa volta indarno: chè la figliuola, sempre più gravandola il male, malgrado de' Bonzi che le promettevano presta salute, morì. La misera vecchia, veggendosi tanto mal meritata della fedel servitù fatta fin da bambina a' suoi Dei; della ingratitudine e crudeltà loro rimase sì scandalizzata, che, maladicendone la razza, i Bonzi e quanti loro credevano, in dispetto d'essi si fe' chiamare il p. Acosta e gli diè a battezzare una sua nipote di quattro anni e i paggi che la servivano: e quel che più rilieva, due castella, suo patrimonio nell' isola Ichiceuchi, volle fossero cristiani. Di sè diede grandi speranze, ma come antica ch'ella era nell'odio della Fede, già mai non le compìe, e fin che sopravvisse, non fu nè Gentile nè cristiana. Ma lieve cosa fu il perdere costei sola, a rispetto del guadagno che il p. Acosta e il Fernandez fecero de' suoi due castelli: dove subito iti a predicarvi la santa fede (che già v'era in non piccola riverenza, per lo santo vivere de' cristiani, alcune terre de' quali vicinavan con essi), vi convertirono e in brieve spazio vi battezzarono cinquecento cinquanta idolatri: e singolarmente un Bonzo nominatissimo in sapere, guadagnato a forza di ragioni in un lungo disputare che seco fe', in pubblica udienza del popolo, il Fer-

andez; e vinto e convertito a Dio tanto da vero, che, spezzati ed arsi gl' idoli del tempio cattedrale di cui egli era proposto, il diè a consagrarlo alla croce di Cristo, che quivi con solennità e concorso di tutto il popolo fu innalzata. Nel rimanente poi d'Ichiceuchi e nell' altre isole quivi appresso dov' erano cristiani, fioriva la pietà e l' amore alle cose di Dio in tanto fervore di spirito, che parevano, quali veramente erano, gente santa e coltivata nell' anima più per opera d' una grazia soprabbondante, che per estrinseco ministero d' uomini: e nondimeno con tanta innocenza del vivere che facevano, in apparecchiarsi a confessare i lor lievi peccati, una e due settimane avanti ne cominciavano da sè medesimi la penitenza, vegghiando e orando nella chiesa e disciplinandosi ogni dì aspramente. Ma nulla più diede a vedere l' eccellenza della virtù in quella santa cristianità, che quando mossa contra essi dal re di Firando una improvvisa persecuzione, si vedevano più che mai fossero, allegri: sperando di dar la vita in testimonianza della Fede, al che tutti erano apparecchiati: o almeno d' esser privi d' ogni loro avere e cacciati delle lor terre in esilio. Mosse in Firando la persecuzione da più cagioni insieme, ma tutte originate dall' odio in che avevano la legge di Cristo il Re, il figliuol suo primogenito, tre cavalieri principalissimi nella Corte e tutta la pessima generazione de' Bonzi. Era, come abbiain detto, Generale dell' armi d. Antonio, padre e sostegno di quella cristianità, e per ciò sommamente caro al re d. Bartolomeo: il quale in segno di benivolenza mandò sopra un piccol parao a visitarlo e recargli lettere di cortesia, un Portoghese, e seco in comitiva quattro altri suoi sudditi cristiani. Il re di Firando, avuto spia della loro venuta, ne infuriò, chiamando d. Antonio traditore, perchè s' intendeva con un Re cristiano, cui egli mortalmente odiava: e senza più, mandati suoi uomini in cerca del parao, i quattro innocenti cristiani fe' crudelmente uccidere. E quivi, allora tanto, ristettero le furie del Re: ma dentro al cuore covava lo sdegno conceputone contra d. Antonio, i Padri e tutta la cristianità del suo regno. Indi a non molto ecco nuove cagioni di turbamento. Una barca, che dal porto di Facundà portava robe de' Padri in servizio della chiesa, avvenutasi in dieci parai del re di Firando; in odio del culto di Dio fu spogliata, e tolte a' Cristiani che la conducevano, l' armi: vergogna la maggiore che si usi far nel Giappone. Allegrissimi della preda i ladroni, mentre tutta la cercano per farne le parti, trovarono

un quadro, che in dipintura Cinese rappresentava N. Signora assunta al cielo, ch' era titolo della chiesa di Firando. Questo, come cosa di pregio, portato a Catondono gran persecutore de' Cristiani; egli e il figliuolo del Re trassero gli occhi all'Immagine e la svisarono e lordarono sozzamente: e così guasta e laidita, Catondono se la pose a veduta d' ognuno nella sala del suo palagio, e continuo era il ridere e il motteggiare che le si faceva innanzi, in vitupero della Vergine e della Fede. I Padri più volte se ne richiamarono al Re: ed egli, menandoli in parole di gran promesse contro a' commettitori di quell' eccesso, mai non venne al fatto. Pochi di appresso, un di que' cristiani, a cui furono tolte l'armi, avvenutosi in quel medesimo che gli avea fatta l'ingiuria, comunque fosse, zelo o vendetta, gli venne furiosamente addosso e gli tolse la spada, e con ciò rifatto nell'onore se ne andò. Era costui soldato di Catondono, a cui incontanente si presentò, lamentandosi dell' oltraggio: ed egli, recando a sua propria l'ingiuria del suo servidore, perciocchè l'altro era uomo di d. Antonio; sopra lui, la Chiesa, i Padri e tutta la cristianità giurò di farne vendetta: e convenutosi con due baroni, di gran signoria come lui, chiamarono i vassalli de' loro stati, acciocchè fossero il dì appresso in Firando, tutti in arme e con fiaccole da metter fuoco la notte nel palagio di d. Antonio e nella chiesa de' Padri. Ma come che pur segretamente ordinassero la chiamata, ella non fu sì taciuta, che dalla casa di Catondono a quella di d. Antonio non trapelasse: e tanto bastò a fare, che in poco di ora tutta Firando fosse in armi e in parti. Dalle isole di d. Antonio, quindi lontane solo da tre in quattro leghe, accorsero in sua difesa quanti cingevano spada, e tutti i cristiani della città cran seco: trattone un numero di settanta, che armati, altri a lancia e corazza, altri a moschetto, si misero in guardia della chiesa, disposti a morire prima di renderla allo strapazzo de' cani: ed era per seguirne un fatto dall'una parte e dall'altra sanguinoso, se non che il Re, che, per quantunque bramasse la morte e lo sterminio de' cristiani, pur vedeva che vincitori o vinti che fossero, egli n'era per sentire il danno; s'intramise e tornò i due Principi in accordo e con essi il popolo in pace. Ciò avvenne quest'anno 1565 nella fine d'ottobre, mese singolarmente infausto alle fortune del re di Firando: ma sua colpa: chè la vergogna e'l danno, che non più di tre settimane avanti sostenne, egli da sè medesimo sel procacciò, stuzzicando i Portoghesi a

fiaccargli le corna, che levava troppo alto contra Dio e gli uomini. Il fatto andò così. Da che il figliuol primogenito del re di Firando oltraggiò quell'Imagine della Reina del cielo, e non che ne fosse punito o ripreso, ma quasi in dispetto, raddoppiò il sacrilegio, guastandone un'altra del Salvatore; i Portoghesi, per avviso che n'ebbero dal p. Acosta, mostrando il zelo che avevano della Fede, quanti dalla Cina venivano al Giappone, già più non ponevano scala a Firando, ma ad altri porti, e più volentieri a quegli di d. Bartolomeo approdavano. E già n'erano in Vocosciura alcune navi e quella singolarmente di Giovanni Pereira, giuntavi sulla fine d'agosto. L'invidia, che ad un Re suo nimico moltiplicasse il guadagno del traffico, e l'avarizia perchè egli il perdeva (due pessimi consiglieri nel cuore d'un barbaro), stimolarono il re di Firando a metter mano alla forza, e, sorprese in Vocosciura le navi a maniera di corsale, spogliarle, arderle o condurle in porto: e non credeva, che gran fare per questo gli bisognasse, ch'egli non avea mai provato i Portoghesi in opera di soldato, ma solamente in parola di mercatante. Nondimeno e per sicuriarsi della preda e perchè le navi che volea conquistare erano armate e grandi, mise in assetto di guerra cinquanta parai de' maggiori, e sopravvi soldatesca, quanto ve ne capiva, la miglior del regno e nobiltà in moltitudine. Così forniti all'impresa, salparono: e benchè i Portoghesi, per replicati avvisi che loro se ne mandarono, sapessero dell'armata che si apprestava; nondimeno, o non credessero o non temessero, furono colti poco men che improvvisi. Ma le continue preghiere, che da' cristiani di Firando e da' Padri, tutti insieme nella Chiesa, si porsero a Dio, e il natural valore di quella nazione diè loro vittoria, sì fattamente che il Re indi a poco si vide, con infinita sua doglia, tornare a Firando l'armata a guisa di fuggente, lacera e disfatta. I legni fracassati o guasti, feriti oltre a ducento, i più di loro a morte, e uccisi presso a settanta, fra' quali sei parenti di Catondono, quattro capitani di nome e un cugino di d. Antonio, ch'era il braccio de' Bonzi in perseguir la Fede, quanto d. Antonio a difenderla. Così umiliato e domo il Re, poichè altro non poteva, odiava a morte i cristiani. Ma essi, avvegnachè pur ne temessero (ch'egli era un fiero uomo, e sentiva più del tiranno che del Re); nondimeno usavan continuo alla chiesa, e vi celebravano in pubblico le correnti solennità: e perchè il p. Acosta non si ardiva a serbar nel sepolcro il divin Sacramento, com'è

costume della chiesa il dì della Cena del Signore, temendo che i Gentili a suggestione de' Bonzi venissero a fargli alcun oltraggio; d. Antonio sel prese egli a difendere con la vita e coll'armi di trecento soldati suoi uomini, che piantati innanzi alla chiesa, dì e notte vegghiando, la guardavano. Poco appresso i Bonzi d' un de' più numerosi e nobili monisterii, non potendo soffrire che quante volte si facevano alla finestra, desser del viso in una gran croce che quinci vedevano inalberata sopra una collina, con ad essa intorno d' ogni tempo cristiani che l' adoravano; si congiurarono di tagliarla: ma i Fedeli saputone, non solamente uomini, ma fanciulli e donne, si presentarono in arme a difenderla: e tristo il Bonzo, che fosse ardito di avvicinarsi a grande spazio colà intorno. Vero è, che non mancavano idolatri, che ammirando la divozione de' cristiani, chiedevano d' intervenire a certe loro pubbliche solennità: e mai non era, che non se ne partisero o guadagnati alla Fede o almeno vergognati e confusi di sè medesimi e delle bestiali sette che professavano. E ciò massimamente veggendo trecento e più cristiani in processione, far lunghi giri, disciplinandosi a sangue: e non mica gente di bassa mano, ma nobili e cavalieri e in fronte a tutti i due fratelli d. Antonio e d. Giovanni.

35.

Virtù de' cristiani di Scimabarà e del re d' Omura.

Così andavan le cose della cristianità di Firando, quasi a vicenda or prospere or avverse. Non punto diversamente in Scimabarà, il cui Principe fu presso ad uccidere mille e cinquecento di loro, in vendetta di non averli mai nè con prieghi nè con minacce potuto indurre a solennizzare, nè pure in estrinseca apparenza, una cotal sua festa di cerimonie alla gentilezza, ancorchè egli, che per altro era favorevole alla Fede, protestasse di non richiederli se non di quella pompa esteriore e non in riverenza dell' idolo, ma espressamente per onorare lui loro Principe, accompagnandolo al tempio. Ma essi, senz' altra teologia che quella d' un perfetto timor di Dio, a cui tutti d' un cuore servivano, intendendo, che quanto per loro si facesse in accrescimento della festa, pur tornerebbe in onore dell' idolo; con la più riverenza che a padron si dee, costantemente negarono di compiacerlo. Delle vite loro facesse come più gli crà in grado:

e se morti li voleva, sapesse che non metterebbono mano a difendersi: chè il morire a' cristiani, e per così degna cagione di non offender Dio, era perdita d'una vita breve e guadagno d'una immortale. Così risposto, si adunarono alla chiesa, senza tumulto, senz'armi: e quivi offerte a Dio le loro vite, se degni fossero di morire per lui, aspettavano il martirio, confortandosi con leggere in pubblico le lettere che il p. Cosimo, tosto che ne intese il pericolo, loro inviò piene di quello spirito che faceva bisogno per muoverli a dar volentieri per Dio e per la santa fede la vita. E Iddio accettò la prontezza de' loro cuori, ancorchè non si venisse all'effetto: chè il Principe, dopo averli un'altra volta richiesti di mandargli in segno d'ubbidienza le corone e le croci e le immagini sante che aveano, e intese la risposta che prima darebbono il sangue; ammirato e vinto dalla loro costanza, inviò colà dove erano, un suo gentiluomo, dicendo, che andassero disobbligati e liberi dal celebrare quella pubblica solennità: poichè si saldi erano nella lor Fede, non voleva costringerli a violarla. Prima che ciò avvenisse, questa era una delle più sante cristianità del Giappone: ma indi a quel fatto, per merito che Iddio gliene rendè, ella crebbe in virtù a grado incomparabilmente maggiore. Ben fu grande la perdita e uguale in tutta Scimabarà il dolore per la morte di d. Leone, ucciso da' Bonzi con veleno, che segretamente gli diedero: immaginando, che tolto di vita lui, ch'era coll'autorità il sostegno e coll'esempio il secondo padre di quella cristianità, ella ad ogni piccola scossa rovinerebbe. Ma i malvagi non l'indovinarono: chè onorarono d. Leone coronando la santa vita di quel cavaliere con una morte più da invidiarsi che da piangersi, e non perciò punto nocquero a' Fedeli. Iddio e il p. Cosimo, che stava loro a poche miglia lontano, spesso visitandoli e amministrando loro la predicazione e i Sacramenti, quanto mai prima fossero, saldi li manteneva. Anzi perchè i Bonzi non avessero a gloriarsi di celebrare a' loro defunti l'esequie funerali con maggior solennità che i Fedeli; avutone dal p. Cosimo licenza e ajuto, ad un altro principalissimo cavaliere, che avea donata a Dio la sua casa e fattone chiesa, le ordinarono tanto magnifiche, che più non si sarebbe potuto ad un Re. Volle il p. Cosimo intervenirevi, ma i cristiani di Cocinotzu, dov'era attualmente infermo, per timore di perderlo, non gliel consentirono: onde in sua vece mandò il f. Luigi Almeida. Settecento cristiani in bella ordinanza, con torchi accesi in mano, cantando in voce

alta le litanie, l'accompagnarono, chiuso in un'arca di prezioso legno, coperta di ricchissimo drappo, col quale per più magnificenza il sotterrarono. Poscia gli alzarono un sontuoso monumento di pietra, in mezzo a un campo tutto intorno sbarrato, fuor che una via, steccata anch' essa da' lati, metteva nel campo: e i Fedeli tornando dalla Chiesa, v' entravano ad orare. Ma troppo avrei che fare, se mi prendessi a scrivere per minuto gli effetti della virtù sì di questa e sì dell' altre cristianità che si fondarono in quella prima delle tre grandi isole del Giappone. I Padri scrivendone, e i Portoghesi tornando da quell' ultimo confine dell' oriente, testimonii di veduta, ne facevan sentire le nuove per tutto Europa, con ammirazione e gaudio de' Fedeli. Singolarmente la fede e la pietà di d. Bartolomeo re d' Omura si celebrava: e pure allora poco altro se ne sapeva che la conversione e la speranza di quello, che dipoi tanto abbondantemente adempiè. Il re di Portogallo d. Sebastiano gl' inviò per d. Antonio Norogna vicerè dell' India, lettere di cortesia e presenti, degni della sua reale magnificenza. Ma certamente al buon re d. Bartolomeo non faceva bisogno di sprone per affrettarsi, dove egli da sè stesso correva. E quanto al mostrarsi a Dio, conoscente della misericordia seco usata in trarlo fuor delle tenebre della sua infedeltà; egli ancor per ciò, in rendimento di grazie, null' altro più desiderava che d' aver tutto il suo regno come sè, cristiano, e stimolava uno de' Nostri a predicare in Omura l' evangelio: e perchè il Padre, parendogli doversi temporeggiare, non così di subito il compiacque; egli per un suo gentiluomo gliene inviò supplica, sottoscritta da tutti i signori del regno: ma nè anche per essa esaudito (chè il p. Cosimo non senza ragione temeva, che i Bonzi attizzati di nuovo, non gli movessero una guerra civile, mentr' egli avea la soldatesca lontano e divisa all'assedio di Sero e d'Uchezomora e negli Stati del traditore Faribo, che conquistava), egli altro non potendo, gl' inviava da Omura a Cocinotzu, pochi a pochi, quegli che più disposti vedeva a battezzarsi: e questi e gli altri che già erano cristiani, adunava ogni mese e in segno di fratellanza convitavali alla reale. Ma non d'Omura solamente, anzi nè pur solo del Giappone erano le dimande, che Re idolatri facevano, d' avere alcuno della Compagnia, che a' loro stati portasse la luce dell' evangelio. Il Re di Siàm (che i Giapponesi, per lo poco sapere in geografia, pensavano esser padrone d'una delle tre parti del mondo, contando l' altre due, la Cina e il

Giappone), saputo, non so da cui, alcuna cosa della nuova legge che i Padri predicavano in Firando, e l'innocenza del vivere di quegli che prendevano a professarla; in un passaggio di nave dal suo regno al Giappone, inviò un gentiluomo della sua Corte al p. Acosta, pregandolo di venire a Siàm, con promessa, ch'egli e 'l figliuol suo primogenito e successore nella Corona, si renderebbono cristiani, e luogo a fondar chiese e facoltà di battezzare que' popoli gli darebbe. L'Acosta, che da sè non potea nè disdire, nè concedere la domanda, rispose, che volentieri, tanto solamente che il p. Cosimo suo Superiore gliel consentisse: e mandollo richiedere del suo volere. Ma egli, che altro non faceva, che gridar di colà, quante volte poteva con lettere, all'India e in Europa, chiedendo istantemente compagni in sussidio de' pochi ch'erano al gran bisogno di mantenere i convertiti e di spargersi a convertir nuovi regni, fin colà oltre al Meaco, dov'erano invitati, non potè abbracciar quell'impresa altro che col desiderio e col cuore. Ben gli parve da inviarsi alle isole di Gotò una nuova missione, e ve la spedì all'entrante dell'anno 1566: e qui è luogo di ragionarne.

36.

*Missione del f. Luigi Almeida al regno di Gotò ,
e prima fondazione di quella cristianità.*

Gotò è un gruppo di cinque isole, che tutte insieme formano un regno, congiunte sì che fra l'una e l'altra non corre più che un miglio e mezzo di mare: e da Firando, a cui stanno a ponente, lontane cinquanta leghe o in quel torno. Sono sterili e magre, ancorchè abbondino d'acque sorgenti: e una gran parte n'è a boschi, pienissimi di selvaggine. Pur, come i Giapponesi campan di poco, v'ha castella al piano e alla montagna frequenti e il popolo numeroso. Ocica è la città regia, posta a mare su un porto, deliziosa e per maniera di que' paesi, magnifica. Quanto agli abitatori appena v'ha in tutto l'oriente pagani tanto superstiziosi com'essi: chè fermamente credono ogni cosa qui giù succedere bene o male, secondo le buone o ree impressioni che vengono dalle stelle: perciò a coglierne i punti avventurosi, osservano non già il corso de' cieli, nè le benefiche guardature de' pianeti, chè tanto non s'alzano, ma certi loro non so quali augurii, di che hanno arte e maestri: e niu-

na, sia delle pubbliche o delle private lor cose che punto rilievi, intraprendono, che prima non iscelgano l' ora favorevole a cominciarela. Per ciò anche adorano e frequentemente invocono, fra molti altri, due idoli, così nella statura come nella possanza appresso loro, giganti: l'un de' quali dispensa i beni della terra, l'altro quegli del cielo. Erano queste isole in signoria d'un Re, singolarmente caro a' sudditi per le amabili sue maniere e ancor per quella virtù, che può essere in un Principe idolatro. Or questi, inteso più volte della nuova e santa legge portata dai Padri nel Giappone, e presavi in molti regni; a quello che ne udì, massimamente delle cose avvenire nella beata eternità, gliene parve sì bene, che domandò alcun Padre che interamente glielie dichiarasse. E il p. Cosimo, a cui il cuore diceva che in un regno il più pacifico del Giappone, la Fede, se una volta vi s' appigliasse, vi si terrebbe poscia durevolmente; inviò colà il f. Luigi Almeida, e seco quel Lorenzo Giapponese, che da quattordici anni vivea fra' Nostri, eloquente oltre modo, di pulitissima lingua, e singolarmente sperto ed efficace in iscoprire e convincere la falsità degl'idoli e de' Bonzi. Giunti colà, per nevi continue e freddi asprissimi, e ricevuti cortesemente dal Re, fu lor bisogno aspettare che si compiesse la pubblica solennità delle visite, che al farsi della prima luna, onde comincia il nuovo anno giapponese, ed è la più vicina al dì settimo di febbrajo, tutti i cavalieri dello stato vengono a fare al Re: ed è cerimonia osservatissima in tutto l'imperio del Giappone. Allora finalmente l'Almeida chiese e impetrò d'essere udito sette dì ragionare in pubblica udienza, sopra alcune certissime verità, quivi fino allora incognite, la prima delle quali sarebbe, Qual sia il vero Iddio da adorarsi. Sette dì appunto chiese, perchè quello è spazio assai ordinario in que' regni a far prediche, come i Bonzi sogliono, e a udirle. Apprestossi il teatro nella sala d'un palagio reale, allora non abitato, e il dì seguente furon chiamati a dire. Eravi nel luogo più degno, alzato un palco eminente, e quivi sopra, il solio del Re, e per i Nostri due segge. La Reina e le sue dame, dietro un sottil cortinaggio di stuoje, tessute dilicatissimamente: e innanzi, da quattrocento gentiluomini a udire. L'Almeida, protestato che ciò che il Compagno, che avea meglio la lingua, dicesse, egli medesimo il diceva; gli accennò che nel santo nome di Dio incominciasse: ed egli, per quasi tre ore continuo ragionò, provando la vanità degl'idolatri che adoravano e la verità d'esservi un solo, vero e invisibile.

bile creatore dell'universo: opponendo a sè medesimo, come fosse in disputa con un Gentile, ciò che poteva venire in mente agli ascoltanti d'opporgli: e sciogliendone a un per uno gli argomenti, con tal vigor d'eloquenza ed efficacia di ragioni, che l'Almeida stesso, avvezzo a udirlo altre volte, stupitone, credè fermamente Iddio voler salvo quel regno: sì gli parve che lo Spirito santo maneggiasse egli questa volta la lingua di Lorenzo: e ne apparivano in segno gli effetti nel Re e negli uditori, attenti e immobili, se non quanto si riguardavano tal ora l'un l'altro in atto d'approvazione e di meraviglia. Poichè Lorenzo ebbe detto, l'Almeida si rizzò e soggiunse, Se v'era fra loro a cui rimanesse perplessità o dubbiezza, per creder quello che avevano udito, sponessela, o qui o altrove, dove gli fosse in grado: ch'egli era presto a soddisfarlo. Tacente ogni altro, solo il Re disse, che non pareva da dubitarsi, che vi sia veramente un Dio operator d'ogni cosa e signor del mondo: e levatisi andarono. E n'era un dire per la città, che pareva che poco più bisognasse per indurla tutta a battezzarsi. Ma come impenetrabili sono i consigli di Dio, sopraprese accidente che rivoltò le speranze in contrario. Il Re la notte ammalò gravemente d'una febbre furiosa, con acutissimi dolori di capo e affanno di cuore che il mettevano in ismanie. E qui i Bonzi si alzarono, Vendetta e punizion manifesta degl'iddii esser quella per far a suo proprio costo intendere al Re, ch'essi sono altro che tronchi morti e pietre insensibili, come i Nostri avean detto. E bene stargli, che non avendoli conosciuti alle grazie, li riconoscessero al flagello. Al qual dire dava maggior peso la natural disposizione del Re, uomo robusto e fino a quel dì non tocco mai da niun male, e il male stesso che alla subitezza e alla vemenza pareva più che scmplicemente naturale. E forse alcun Bonzo, di quegli che se l'intendevano col demonio, così permettente Iddio, per maleficio gliel cagionò. Pur comunque si fosse, egli ogni ora più peggiorava: e il popolo, che certamente credeva ciò essergli avvenuto in pena d'aver consentito a' Nostri di predicar pubblicamente contro agl'iddii, miracolo fu come si tenesse di non isbranarli. Ben di mal occhio li guardavano, e ito l'Almeida per visitare il Re, ne fu ributtato. Ma questo fu il meno che l'affliggesse: per altro egli confessa che grandemente smarrì e gli cadde il cuore, cioè, per lo dir che farebbono non quivi solamente in Gotò, ma per tutto il Giappone, Ch'egli era troppo il vero, che dove entrava la predica-

zione dell' evangelio, ella portava seco infortunii e disastri. I Bonzi ne trionferebbono, e alle altre tante che solevano, questa nuova testimonianza apporterebbono a' Re idolatri, per ispaventarli e metter loro in abominazione la fede di Gesù Cristo. Ma il convertire anime alla salute è cosa tanto di Dio, ch'egli talvolta studiosamente lascia, che l'industria e la virtù de' mezzi, che per ciò adopriamo, ci tornino inutilmente, acciocchè disperando noi d'essi, alla sola virtù della sua grazia rechiamo quello, che agevol cosa sarebbe, che riuscendoci prosperamente, l'attribuissimo a noi stessi. In tanto il male ogni ora più gravava il Re, e n'era il pericolo grande, talchè fu bisogno ricorrere a quello, appresso loro estremo rimedio, a che mai non si veniva, se non quando le cose s'aveano per disperate, cioè di trar fuor del sacrario e leggere i santi libri. Questi sono un gran numero di volumi, scritti già e lasciati alla memoria de' posteri da' discepoli di Sciacca, tutti della sua vita e miracoli: serbati come reliquia nel tempio di Facimà, Dio dell'armi. Era presso di mezza notte quando a ciò si consigliarono: e incontanente, com'è solito in cotal cerimonia, spedirono per tutto intorno la città banditori, che ad alta voce gridando avvisavano, che domani si leggerebbono i sacri libri: si santificassero: non mangiassero carne: fossero casti. Spuntato il dì, tutti i Bonzi in abito e in ordinanza s'avviarono al tempio e dietro il popolo a supplicare con essi. Quivi tratte con gran solennità e riverenza quelle loro scritture di dove eran riposte, perciocchè elle sono una troppa gran moltitudine di volumi, ne leggevano di ciascuno un mezzo foglio, finendo con sempre la medesima forma d'orazione, Che il Re, per lo gran nome e per i meriti di Sciacca, tostamente sia libero da quel male. E qui nuova e al parer suo inconsolabile afflizione si raddoppiò nel cuore del f. Almeida: perciocchè letti i libri di Sciacca, o il Re pur niente meno peggiorando moriva, e ne seguiva quello, che poco avanti dicemmo, del crescere l'ardire a' Bonzi e l'odio alla Fede: o guariva, e a Dio il male, a Sciacca ne recherebbono la salute. Così egli, argomentando e affliggendosi di quello, che non doveva essere, e a lui pareva non potersi altrimenti che non fosse. Peggiorò dunque il Re, e non ne seguì nè l'un male nè l'altro: perocchè, mentre egli medesimo dì e notte innanzi a Dio piangendo il priega di riparare a quella senza lui irreparabile sciagura; sentì come dirsi al cuore: Ponvi tu la mano, e ti confida. Era l'Almeida e prima di rendersi Religioso e dipoi,

per lo servir che avea fatto nello spedale nostro di Bungo, mediocrementemente istruito nella pratica del medicare: e dovunque andasse, portava seco in ajuto de' poveri infermi, certi suoi rimedii di semplice composizione, ma sperimentati a molte pruove, giovevoli: e di questi venne fornito anche in Gotò: e in sentirsi quella nuova mossa nel cuore, dove prima non si sarebbe ardito a provarvisi, or gli pareva, che se alcuna di quelle sue medicine adoperasse col Re, certamente il sanerebbe. Con ciò, preso animo dalla confidenza che ne avea in Dio, per un gentiluomo di Corte mandò pregando il Re di consentirgli che il visitasse, vedesse del suo male e il prendesse in cura: chè forse egli era da tanto di poterlo in breve tempo tornare a sanità. La risposta del sì, e che ben volentieri, non tardò ad aversi, se non quanto il gentiluomo andò e rivenne. Con essa dunque presentatosi al Re, che tutto bogliente e affannato si dibatteva, e al polso e a' rei sintomi del male, ch'era degli eccessivamente acuti, vedutolo in più pericolo che speranza, non per questo si sconfidò, ma subitamente gli apprestò e diè a prendere certe sue pillole, e dipoi non so che altro si fosse, per cessargli la doglia del capo: esortandolo e allora e poscia, quante altre volte il visitava, a confidarsi nell'unico e vero Dio de' cristiani, solo possente a liberarlo. E in vero, come quel pensiero dell'Almeida mosse in prima da Dio, così ancora da lui la virtù per l'effetto che ne seguì, oltre a quanto potesse naturalmente sperarsi, in riguardo del rimedio e del male: così tosto il Re si trovò scarico quasi tutto insieme della febbre, della doglia del capo e dell'affanno del cuore. L'allegrezza ne fu in tutto il popolo, poco meno che s'egli fosse loro risuscitato: e quindi all'Almeida le accoglienze, le feste e i presenti di Corte, che il Re, un suo figliuol bastardo, giovine di venti anni, e la Reina gl'inviarono, ciascun principe il suo: e furono salvaggine e pesce, di che il Fratello apprestò un solenne convito a gran numero di gentiluomini, sì per addomesticarsi con quella dimostrazione d'affetto, e sì ancora per far che intendessero quanto poco da confidar fosse negl'iddii che adoravano, i quali altra virtù non hanno che quella che talvolta Iddio permette che adoperi il demonio, di cui sono, e ordinariamente è più per nuocere che per giovare. Tornato il Re nella primiera sua sanità, l'Almeida per rinnovata concessione che n'ebbe, ripigliò il far dire a Lorenzo nel medesimo luogo e con la medesima udienza che avanti: trattone il Re che se ne rimase,

perchè non era del tutto in forze, e certo numero di cavalieri, che, quando egli ammalò, tornarono a' loro Stati. Appena fu ragionato un dì, che l'altro appresso si appiccò fuoco in un quartiere della città e ne arse gran parte, e al Re sopravvenne in un dito una nascenza che forte l'addolorava: nè perchè il Fratello con efficace rimedio tosto il risanasse, potè con ciò persuadere, questi non essere accidenti di mal augurio e ammonizioni degl' iddii sdegnati e minaccianti, come interpretavano i Bonzi, che, se non si restava dal predicare il nome e la legge di Gesù Cristo, verrebbero a peggio. Ciò non ostante, il dì seguente si predicò, ma pochissimi furono gli uditori, e l'altro, niuno ne comparì. Il Re tutto altro da quel di prima, punto non curava de' Nostri, e seco ogni altro si distolse da pur volerli mirare incontrandoli. Venute a quest'ultimo le cose, Iddio cominciò a mostrare, ch'egli così le avea guidate: ed egli medesimo le tornò a poco a poco indietro, fin dove allora gli parve si convenisse. Spirò dunque al cuore di due Giapponesi, di professione mercatanti, ma di sapere nella loro setta teologi, quivi da Facata venuti a trafficare, di mettersi in discorso col f. Almeida sopra i misterii della fede: non per solo contenderne, come i Bonzi, ma per giudicarne, secondo quel bene o male che ne intendessero: e ragionandone e disputandone, tanto di bene, a Dio piacendo, ne intesero, che in fine ne rimasero presi e fermi di seguitarla: onde per due settimane appresso ammaestrati, pubblicamente si battezzarono: ciò che al Re e alla corte, dov'erano in conto d'uomini più che volgarmente savii, cagionò non piccola maraviglia. Indi a poco la Reina madre e la regnante e il Principe e quasi tutti i parenti del Re, l'un dopo l'altro, chi più e chi meno pericolosamente, infermarono: e il f. Almeida, chiamato a visitarli, rendè a tutti la sanità, in maniera che anch'egli, che sapeva di qual fatta rimedii adoperasse, confessa che certamente non virtù naturale ma miracolo della possanza di Dio fu quella che li sanò. E quindi eccol di nuovo appresso la Corte in pregio d'uomo troppo maggiore che prima nol giudicavano, e in tanta stima del Re che lungo sarebbe a dire i conviti, che gli fe' in piatti d'oro, servente a tavola il fior de' suoi cavalieri, e le offerte e i doni, che colà è grande ingiuria rifiutare. Ma il meglio fu, che sopraggiunto in quello stante un parao inviato dal p. Cosimo a ricondurre l'Almeida a Cocinotzu, già che, come avea per sue lettere inteso, quivi fin da tre mesi operava senza niun degno pró delle sue fatiche, e il re di Bungo

istantemente il chiedeva (e gliene inviò le proprie sue lettere, perchè mostrandole si liberasse); il Re non potè indursi a consentirgli che andasse: e tanto pregò e promise di dargli dovunque volesse, campo a fabbricare una o più chiese, di concedergli ampissima facoltà di scorrere tutto il regno predicando e facendo cristiani, con privilegio, a chi il fosse, di non intervenire alle solennità in onore degl' idoli; che il Fratello, vinto dalla speranza di quello che ne tornerebbe in servizio di Dio, si rimase: e il Re contentissimo, rimandò al p. Cosimo il parroco pieno di selvaggine e di pesci, e gli scrisse, pregandolo d' avere in grado quel ritenersi che avea fatto l'Almeida in beneficio del suo regno. Ripigliossi da capo l'intermesso esercizio del predicare, e in due settimane che il proseguirono (presente ogni dì il Re e la Corte), si guadagnarono a Cristo venticinque infedeli, tutta gente di qualità, cioè il Governatore del regno, un consigliere di stato, grandissimo savio, un suo figliuolo, e altri com' essi più o men riguardevoli, chi per nobiltà e chi per grado. Non perciò diede loro il battesimo così tosto, come a gran prieghi chiedevano: perocchè, avendo questi primi ad essere l' esemplare, onde gli altri, che dopo essi verrebbero, apprendessero la vera forma del vivere cristiano; più tempo e maggior cura adoperò in ammaestrarli: finchè a poco a poco tiratili da tre e quattro mogli che aveano, ad una sola; e ciò ch'era massimamente necessario, apparecchiati a sostener fortemente per la Fede ogn' incontro di persecuzione, molto più a non iscandalezzarsi d' essa, se la vedessero perseguitata; con solennità e pompa degna de' personaggi che erano, li battezzò. Aperta da questi venticinque la porta all' evangelio, gran numero d' altri, proseguendo ogni dì a farsi or prediche or dispute, dopo essi v' entrarono, nobili la maggior parte, perocchè Ocica è quasi tutta gente di signoria e di Corte. Quivi appresso a men di cinque miglia è Ozura, città ancor essa a mare e porto comodo a' trafficanti. Eravi ito l' Almeida alquanto prima, e v' avea predicato, utilmente quanto al convincere l' intelletto, non così a muovere la volontà, perchè s' inducessero a professare una legge, che Ocica, madre e regolatrice del regno, non abbracciava. Or poichè intesero della benivoglienza del Re e del battesimo de' venticinque, mandarono prestamente per lui, e riuditoli da capo e bene istruiti, il dì del precursore s. Giovanni se ne battezzarono, con solennissimo apparecchio, cento ventitrè, i migliori del luogo, e in prima il Tono che

quivi era in guisa di Principe: poi conseguentemente in altri dì a parecchi insieme, fin che appena vi rimasero infedeli. Per chiesa dove raccogliersi ad orare, domandarono al Re un grande e magnifico tempio, dedicato ad un idolo, in cui onore quattro volte l'anno solevano celebrare pomposissime feste, ed egli loro il consentì: benchè dipoi, per non lasciare nè a' Fedeli memoria di quel dio, nè a' Bonzi speranza di riaverne il tempio, più convenevol parve distruggerlo e fabbricare una chiesa di pianta, in istile più sacro e in luogo il più delizioso della città, ch'è una collinetta, che smonta in mare fra mezzo due rivi d'acque, che da amendue le parti l'abbracciano. Il seppero i cristiani d'Ocica, e incontanente ventiquattro di loro, tutti nobili e a cavallo, condussero in ajuto dell'opera cento uomini da ogni mestiero bisognevole a fabbricare: con che la chiesa in breve spazio si compì, bella sì che il Re stesso venne a vederla, e piacutagli molto, la privilegiò, e volle che in Ocica altresì una ne fosse, per cui egli medesimo somministrò materia, artefici e danari: e intanto l'Almeida proseguiva a far nuove conversioni e nuovi battesimi: al che mentre egli è tutto inteso e si apparecchia ad annunziar l'evangelio ad altri popoli di colà intorno che nel richiedevano, ecco nuovi scompigli nella Corte e tutto il regno in rivolta. Ciò fu che un Principe, il quale nella maggiore isola di Gotò avea molti stati, prese l'armi e ribellò le sue terre, chiamandone in signoria il tiranno Re di Firando che gli era cognato: e a così fare l'avea segretamente indotto, per sopraggiungere egli appresso con una possente armata, e amendue d'accordo impadronirsi dell'isola. Il Re a' primi romori, fe' dare prestamente all'armi: e singolare provvidenza di Dio fu (dice con ragione l'Almeida), ch'egli, da quel che avea inteso ne' quattordici dì che intervenne alla spiegazione de' misterii della Fede, era sì persuaso della falsità de' gl'idii giapponesi, che sopraggiuntagli questa improvvisa ribellione, avvegnachè paresse profetizzata da' Bonzi, non si fe' perciò a credere, ch'ella gli venisse in castigo d'aver chiamati nel regno i Padri, sì che ora per placare gl'idii s'inducesse, come i Bonzi chiedevano, a sterminarli. Avanti ch'egli uscisse a dar battaglia al ribello, fatti adunare nella regia sala tutti i nobili convenuti alla guerra, ne volle giuramento di fedeltà: e dovea farsi, secondo il rito antico, bevendo tutti a una tazza di vino offerto agl'idoli, con gran solennità e cerimonie de' Bonzi: e il Re stesso di propria mano la porgeva a ciascuno, e il

solo berla era quanto dire, Che tutta l'ira degl' Iddii si volga sopra il mio capo, s'io sarò in niuna cosa disleale al mio Re. Toccava di giurare il primo al Governatore della città ch'era cristiano, ed egli in prendere di mano del Re la tazza, rimorso da coscienza, perchè quello pur gli pareva un tacito confessare gl'idoli esser iddii, pensò di soddisfare in un medesimo a Dio e al Re, dicendo ma assai freddamente, che quello era vino e come vino il bevea: e accostavasi il bicchiere. Allora un altro gridò che no, non bevesse: e fu questi un cavaliere cristiano, chiamato d. Giovanni, nobilissimo per nascimento e nel mestiere dell'armi il primo, ma quel che più rilieva, santo uomo e dell'onor di Dio e della Fede zelantissimo. Questi dunque, veduto il poco cuore che il Governatore, apparecchiato a bere del vino offerto pubblicamente agl'idoli, avea mostrato, e temendo che ben cinquanta altri gentiluomini cristiani che quivi erano, ingannati dall'esempio d'un uomo di tanta autorità, non s'inducessero ad errare con lui; trasse innanzi al Re, e tanto generoso egli quanto l'altro paruto timido, Signor, disse, a' cristiani non è lecito di giurare con cerimonie da idolatri. Noi vi saremo fedeli fino all'ultima stilla del sangue, e'l mostreremo a' fatti: ma piacciavi che vel giuriamo per quel solo e vero Dio, che creò l'universo e noi l'adoriamo: e prima che mentirgli la parola, mille volte morremo. Tanto egli disse: e il Re, mal grado de' Bonzi che aveano consagrato il vino, se ne compiacque. Così giurato come da cristiani si dee, vennero tutti in un drappello a prender comiato dal f. Almeida e insieme a pregarlo d'alcuna santa Immagine o reliquia, in cui più che nella propria spada avrebbero confidenza. Egli, che nulla avea con che consolarli, in vece d'ogni altra cosa, diè loro ad invocare, per quando s'affrontassero co' nemici, i santissimi nomi di Gesù e Maria: ed essi accettatili e pieni di gran coraggio, partironsi.

La battaglia riuscì molto stretta alle mani e sanguinosa: e i feriti e rimasi sul campo dall'una parte e dall'altra, furono parecchi: ma de' cristiani, come sopra ciascuno di loro il suo proprio Angiolo tenesse lo scudo della divina protezione, niuno però, nè fu tocco da arme che l'offendesse: e pur essi, in fronte alle prime squadre con d. Giovanni, entrarono i primi in battaglia: e avvegnachè pochi fossero a rispetto di tutto l'esercito, pur diedero per mezzo al nemico con tanta gagliardìa, che essi il ruppero e n'ebbero l'onore della vittoria. Nel qual fatto, singolarmente memorabile fu la bravura d'un giovane di venti anni

per nome Sisto, cristiano di pochi dì, il quale veggendo il condottier de' nemici, uomo di gran persona, e che innanzi a tutti gridando e combattendo, pareva sostenere egli solo l'onor del campo; chiamato ad alta voce in ajuto Gesù e Maria, gli si fe' incontro, e strettosì seco a duello, veggente l'una parte e l'altra, in pochi colpi l'uccise: e ciò che fra loro si pregia come il sommo della gloria militare, ne tolse la corazza e l'elmo, e portollisi per ispoglie. Così ancor gli altri in più modi illustrarono non tanto il proprio nome, quanto il comune de' cristiani, talchè tornati ad Ocica, vi furono accolti a maniera di trionfanti: contandone i Gentili stessi per maraviglia i fatti, e sommamente ammirando la scambievole carità fra loro, in ajutarsi e difendersi non altrimenti che se fossero più che fratelli, e più cara avesse uuo la vita dell'altro che la sua medesima. Con ciò anche salirono in gran pregio i santissimi nomi di Gesù e Maria, per la cui virtù eziandio gl'idolatri confessavano, che i cristiani ebbero il vanto della vittoria. Non fu però ch'ella bastasse a tornare il regno in pace: perocchè il ribello da cui mosse la guerra, veggendo la sconfitta de' suoi, per non venire in poter de' nemici, abbandonò vergognosamente il campo, e ito di corsa al mare, su un leggerissimo parao si fuggì al suo cognato il Re di Firando a piangere innanzi a lui le sue sciagure, lo strazio dell'esercito, il vitupero della sconfitta e la perdita degli stati: con ciò a richiederlo di forze bastevoli da tornarlo in possesso. Quegli, e per vendetta e per desiderio di pur guadagnarsi quel regno, mise in punto di guerra ducento vele, fornite d'uomini e d'armi a ogni maniera di combattimento, per terra e per mare: nè era il Re di Gotò in forze da mantenersi a battaglia aperta contro di tanti: onde saputo, ordinò che tutte le munizioni da guerra e da vivere, ch'erano ne' luoghi più deboli lungo il mare, si portassero nelle Fortezze alle cime de' monti. E fu saggio avvedimento, perchè dipoi, dovunque l'armata afferrò in quell'isole, ella non ebbe in che mostrarsi valente, fuor che contra le già vuote abitazioni d'alcune castella marittime che abbruciarono. Nel che, mentre tutta s'occupava, si levò contra il Re di Firando un nimico e una guerra da lui non antiveduta, e tale che per non perdere il suo, mentre procacciava l'altrui, fu costretto di spedire all'armata, ordinandole che immantemente tornasse. Sopra questa nuova sciagura del regno di Gotò i Bonzi ripigliarono a dire contro alla Fede e al f. Almeida, quanto tornava loro in acconcio, per in-

durre il Re a sterminarli: ma indarno, ch'egli a quel che avea compreso delle cose di Dio, oramai non era altro che in apparenza idolatro. Ma quello che le male arti de' Bonzi non poterono per levare l'Almeida alle isole di Gotò, il fe' per voler di Dio una pertinace infermità, cagionatagli dalle passate fatiche e da' nuovi disagi, che gli convenne soffrire, stando, mentre fu guerra, con alcuni pochi cristiani sulla cima d'un altissimo monte, a cielo scoperto, dormendo sui sassi, e null'altro avendo di che sostentarsi, che un pugno di foglie d'erbe secche e semplice acqua, pascolo più da bestie che da uomini. Con ciò egli venne in tanto finimento di forze e sì sfatto di carne, che avea sembiante più di cadavero, che d'uomo vivo: e il p. Cosimo, così tosto come il riseppe, mandò ricondurselo a Cocinotzu. E ben di mal cuore gliel consentirono il Re e la Reina, che pur così com'egli era mezzo vivo, il volevano seco: e se non che il ritenerlo pareva loro un ucciderlo, avrebbero adoperata quella soave forza, che all'affetto de' Principi è concessuta. Non si condusser già a concedergli la partenza, altrimenti che sotto parola o di tornarvi egli, rimesso in miglior forze, o d'impetrare dal p. Cosimo che in sua vece sostituisse alcun altro: e intanto Lorenzo quivi come in pegno si rimanesse. Tal fu la prima fondazione della cristianità di Gotò, i cui gloriosi accrescimenti ci daranno che scrivere, e qui appresso e più avanti, materia abbondante. Tempo è, che entriamo più dentro al Giappone a visitarvi i regni del Meaco, dove addietro lasciammo in gran fatiche e pericoli il p. Gaspare Villela.

37.

Industrie del p. Villela in dilatar la Fede nel Meaco.

Egli, in tante province, solo a fondar nuove chiese e mantenere le già fondate, operava per molti: per ciò gli conveniva non aver niun risparmio della sua vita, ancorchè afflitta dagl'insopportabili freddi che colà fanno, dall'essere dì e notte o in viaggio o in esercizio di predicare o contendere disputando, dallo scriver libri per istruzione de' fedeli, tanto che in età di quaranta anni era tutto in pel bianco. Le persecuzioni poi che sostenne da' Bonzi, furon continue e oltre modo fiere: chè il meno era farlo sterminar dal Meaco: e perchè le accuse che gli davano, non trovavano fede, chè ancor tacente per lui ogni altro,

la sua medesima vita parlava in sua difesa; misero una volta in pugno ad un principalissimo cavaliere, che per ufficio era lor protettore, un migliajo di scudi (gran somma a gente avara com' essi), perchè dal Cubosama, di cui era intimissimo, impetrasse lo scacciamento del Padre. Ma quegli, che avvegnachè idolatro, pur era uomo di coscienza naturalmente buona, non si lasciò prendere a quell'esca, se non se veramente trovasse il Villela esser meritevole di cacciarsi: e per farsene certo, venne egli medesimo a udirlo: ma mercè di Dio, dov' entrò come giudice, rimase come discepolo: chè sì stretto il prese nel cuore quel primo ragionamento che udì, che vi tornò la seconda, la terza e tant'altre volte appresso, che vinto dalla forza del vero, si rendè cristiano, e di protettore de' Bonzi che fino allora era stato, ne divenne persecutore. E ben aveano i malvagi, secondo il falso lor zelo, ragion di volere il Villela lontano. Già egli avea non solamente nel popolo e nella nobiltà del Meaco diffusa largamente la Fede, ma introdottala fin dentro al palagio dell'Imperadore, dove avea fatto cristiani gente in qualità grande e in numero molta. In Imori, città e Fortezza inespugnabile di Cavaci, regno confinante a Sacai, avea fondato una cristianità, se non delle più numerose, almeno delle più sante che fossero in Giappone: similmente in Nara, in Toci, in Sava e in più altri luoghi: e appena era castello a molte leghe d'intorno al Meaco, dove per man sua piantata e colta non fiorisse la Fede. Quello poi, che a metterla in pregio, a dilatarla, a difenderla dall'insolenza de' Bonzi giovò oltre modo, fu il benedir³ che Iddio fe' l'industria del suo zelo, concedendogli di condurre al conoscimento della verità e al battesimo certi, o per gran nobiltà di real sangue illustri, o per ufficio molto possenti co' Re, de' quali erano in Corte. E fra questi singolarmente degno di raccordarsi è il segretario di Mioscindono re di Cavaci, primo amministratore dell'imperio del Cubosama. Anima non poteva desiderarsi più innocente e pura in un giovane come lui, vivuto fino allora Gentile: ma da che conobbe Dio e ne abbracciò la Fede e il servizio, sì cambiato in altr'uomo, che pareva allevato fra' Religiosi, non che solamente nato fra' cristiani. Il maggior suo difetto era piegare alquanto allo scrupoloso, per troppa delicatezza di coscienza, onde nasceva il venir sovente da quasi trenta miglia lontano a confessarsi: nè si sarebbe ardito d'accostarsi a prendere il divin Pane all'altare, senza il consueto apparecchiamento di ritirarsi la sera antecedente in casa del

p. Gaspare a vegghiarvi tutta la notte, parte in orazione e parte in penitenze: e la prima volta che si comunicò, chiese di far in pubblico una lunga e terribile disciplina. E sì lontano era da ogni altro amore che non è quel di Dio, che dov'egli, valendosi de' vantaggi che agli altri di più libera coscienza rendeva l'ufficio di segretario, avrebbe potuto farsi d'oro; pur non che mai si arrischiasse a prender nulla più che lo scarso stipendio del padrone, che anzi dava in limosina il suo: e per ciò era povero più che altramente: ma contento e pago della sola grazia di Dio, più che se sue fossero tutte le ricchezze del mondo. Zelantissimo poi della santa fede, a cui condusse non pochi e la difese a gran rischio della sua vita. Oltre a questi, ch'erano in sua vece padri delle chiese di colà, dove abitavano; il p. Vilella (ciò che altresì avea fatto in Firando) costituiva in ogni cristianità sette uomini de' più autorevoli e santi, in ufficio come di reggitori del pubblico. Essi erano, che ogni tal dì della settimana adunavano i fedeli a udirsi leggere alcuna cosa di Dio. Essi visitavan gl'infermi e conducevano i divoti a servire nello spedale de' lebbrosi: sovvenivano della pubblica carità a' bisognosi, e in tutti promovevan la Fede e le virtù necessarie a ben tenersi con Dio, qualunque tempo corresse o di persecuzione o di pace. Anche sua industria e d'incomparabile giovamento fu, l'ammaestrare buon numero di giovanetti (scelti per ciò i più spiritosi e vivaci) a disputare insieme in maniera, che l'uno facesse personaggio di Gentile, l'altro di cristiano: e come molte e varie sono in Giappone le sette, che con diversi principii, tutti lontani dal vero, si guidano; egli ne dava a sostenere una ad uno, un'altra ad un altro: e incontro ad essi poneva altrettanti, che disputando mostravano ad uno ad uno gli errori della setta che l'avversario difendeva. Indi, poichè l'avea manifestamente convinto, si faceva egli a rispondere agli argomenti o dubbi, che l'altro ripigliando movea contro a' misterii della Fede. Cotal esercizio, oltre al diletto, due gran beni cagionava: l'uno era, far quei giovanetti non solamente buoni discepoli ma ottimi maestri, per poi valersene ad insegnare quando fossero in età più maturi, con sicurezza che affrontandosi a disputare con qualche setta de' Bonzi, ne avrebbero la vittoria: l'altro, illuminare i Gentili al conoscimento della propria ignoranza, scoperta loro evidentemente, e nel falso che credevan ciascuno nella sua setta, e nel vero che della religione cristiana intendevano. Di queste

medesime quistioni il Villcla, con gran fatica e studio, avea composto e sparso per tutto il Giappone un libro, scritto di sua propria mano in caratteri e in lingua propria della Corte, che è più difficile della comune, ma sopramodo elegante. E questa è l'opera, a cui in non piccola parte si dee la conversione di Sciumitanda Re d'Omura, che in leggendola restò vinto, come più avanti dicemmo. Oltre a questi egli scrisse altri libri di spirito per istruzion de' Fedeli, altri già divulgati in Europa, trasportò in giapponese, fra' quali singolarmente l'istoria delle vite de' Santi.

38.

*Venuta al Meaco del p. Luigi Froes ,
e solenne visita fatta al Cubosama.*

Tali dunque erano le fatiche del p. Gaspare nel Meaco, e il frutto che ne ricoglieva, bastante, non ha dubbio, a tenervelo consolato: se non che di troppa afflizione gli era lo starvi solo: non già ch'egli desiderasse alcuno con cui accomunar le fatiche e dividere il merito, ma perchè oramai da sei anni non avea a cui confessarsi. Sopra che tante volte pregò, scrivendone al p. Cosimo, che questi alla fine il compiacque e inviò colà il p. Luigi Froes e il f. Almeida, quello a rimaner seco, questo a prendere informazione dello stato di quella cristianità e tornarsene. Lungo e pien di pericoli riuscì lor quel viaggio: sì perchè l'Almeida scorre e visitò quasi tutte le terre de' cristiani, che da Firando s'incontrano lungo il mare fino a Funai, e sì ancora perchè s'avvennero nel mettersi della vernata, che, facendo colà crudelissima, rendeva il navigare lento e pericoloso. Da' dieci di novembre dell'anno 1564 fino a' 27 del genajo seguente, andarono penando or in terra, or in mare, e quel di finalmente entrarono in Sacai. Quivi l'Almeida si fermò, e in fra poco tempo, soprapreso da una terribile infermità, dovette il camparne la vita non a' rimedj umani, pochi e deboli contro a troppo gran male, ma alla pietà divina e all'incomparabile carità e continue orazioni di que' cristiani, che il curarono con diligenza e affetto più che se fosse lor padre. Così rimesso in sanità e in forze, visitò i cristiani di colà intorno, e dopo quattro mesi da che era giunto, diè volta e tornò a portare, come poco avanti dicemmo, la luce dell'evangelio nelle isole di Gotò. Il p. Froes proseguì oltre fino al Meaco, e mi-

racolo che vi giunse: tanto fu presso ad essere ucciso dagli idolatri in Ozaca, città ch'è nel cammino da Sacai al Meaco. Il dì dietro al suo arrivo, che fu il primo di febbrajo del 1565, incominciava l'anno nuovo de' Giapponesi, che va a conto di lune e come innanzì si è detto, allora è che per inviolabile usanzi tutti i grandi del regno, or siano secolari, or Bonzi, si adunano alla Corte a visitare il Re e offerirgli alcun dono. Maestà non può immaginarsi maggiore di quella, con che il Cubosama accetta cotali visite de' suoi vassalli. Altro che gran signori in quel tempo non si ammettono a riverirlo, eziandio se gli offerissero in dono un monte d'oro. Egli in una gran camera di finissimo culro, addobbata di panni d'oro, e nel resto, secondo lo stile di colà, inverticata ad arabeschi e fregi di curioso lavoro, con sopra tutto il suolo stuoje di strano artificio, trapuntate a ricami anch'esse d'oro (opera in che i Giapponesi hanno mirabile maestria), li riceve composto in un tal maestoso contegno, come fosse una più che terrena deità. A niun risponde parola o fa motto: solamente se vuol degnare d'alcun segno di cortesia, mira e inchina un pochissimo il ventaglio che tiene in mano e non altro. Il p. Villela egli altresì, per favore che ne avea da' signori di corte, a ogni prima luna dell'anno il visitava, quando in cotta e stola, e quando in altro abito di venerabile apparenza, così dovendosi per ossequio dell'Imperadore e per decoro della cristianità, che rappresentava. Perciò dunque, e per accogliere e abbracciare il p. Froes, dalla Fortezza d'Imori, dov'era in scervigio di que' Fedeli, venne al Meaco, e amendue introdotti dal Trinciante maggiore del Cubosama, entrarono a riverirlo e presentargli alcun dono, più stimabile perchè era cosa d'Europa, che per la materia che valesse. Erano il Froes in abito nero e decevole, più stranamente il Villela in una sopravvesta a maniera di giubba, sparata d'avanti, con maniche ampie e foderi di colore: bella a vedcre per la novità dell'invenzione ch'era sua, e ne avea preso i varii pezzi di che ella era composta, dal meglio di certi abiti antichi che gli vennero alle mani: e il Cubosama tanto godè di quella sua nuova foggia, che licenziatolo con qualche dimostrazione di piacimento, glie la fe' domandare per rivederla. Indi passarono a riverir la Reina, e poscia la madre del Cubosama. Al silenzio, alla modestia, all'ordine delle sue damigelle, quell'abitazione sembrò a' Padri anzi monistero che Corte: e la Reina vecchia, in abito e in sembiente come fra noi di Badessa. Accolseli appoggiata

alla porta d'un oratorio riccamente addobbato, con sopra l'altare un'immagine d'Amida, rappresentato in età di fanciullo, inghirlandato d'un come diadema, e tutto intorno infiorato di raggi d'oro. Offerti ancor a lei, com'è costume, dieci quaderni di carta e un ventaglio, n'ebbero un tal segno d'aggradimento, che più non si poteva se fossero Principi. Ciò fu bere ella in prima un poco di non so qual liquore, indi per mano dell'e sue damigelle far porgere a' Padri la medesima tazza. Ma avvegnachè essi nulla bramassero in Corte (chè quello è pur anche segno di poterne avere ogni grazia); fu nondimeno estimabile il favore, perchè così onorati, erano in più rispetto a' Bonzi e più sicura aveano la stanza nel Meaco, onde quegli tanto si studiavano di cacciarli. Ma queste allegrezze furono brevi: perchè come il Giappone, mentre fu, come allora, diviso fra vari Re, era, più che altro paese del mondo, facile a rivoltarsi e mettere oggi in fondo quello che jeri era in cima; di lì a quattro mesi succedè un tal fatto, che trasse in perdizione il Cubosama, la Corte, il Meaco e la speranza de' Padri.

39.

Morte del Cubosama, e guerre nel Meaco.

Era quel Principe, per natural sua tempera, di buon cuore e mansueto, ma nondimeno, senza il terrore dell'armi, bastante col senno a mantenersi in pace lo stato, quale già da diciotto anni il godeva. Non così i due principali ministri, Mioscindono Re anzi tiranno del regno di Cavaci, da lui usurpatosi con la forza dell'armi, e Daiondono: de' quali il primo era supremo reggente dell'imperio, l'altro minore in grado, avvegnachè in nobiltà più che pari: ma uomo bestiale, e da non aspettarne altro che l'orribile tradimento che macchinò: nè il Cubosama, per accorto che fosse, il potè antivedere: chè il traditore era troppo destro in simularsi fedele. Questi dunque, quali che si fossero le speranze che avea nella morte del suo Signore, sommosse Mioscindono a far seco giura d'ucciderlo: e convenutisi amendue nel fatto, solo attendevano che il tempo desse loro opportunità ad eseguirlo: e la diè, senza avvedersene, il Cubosama, innalzando Mioscindono a certo nuovo grado di più riguardevole dignità. Allora egli in sembiante di venire alla grande per più onor dell'Imperatore, a fargliene il debito ringrazia-

mento, s'apparecchiò in armi: e con dodici mila soldati e Daion-dono appresso, si accampò lungi una lega dal Meaco, e quindi per un suo di Corte mandò pregandolo, di ricevere da lui in rendimento di grazie e per segno della sua divozione un desinare. Di tanto poco senno immaginava costui che fosse il Cubosama, che non avesse a sospettare di lui, nè a chiedere a sè medesimo, che avea a fare un esercito per un convito? Ma questi non ebbe bisogno di chi gl'interpretasse il mistero di quelle parole, e si fe' presto a fuggirsene, e s' avviò con seco i pochi che avea di Corte e quattrocento di guardia: ma da alcun suo consigliere più animoso che savio, persuaso che viltà era alla maestà d'un suo pari, mostrarsi smarrito a un'ambasciata di cortesia, e fuggire senza aver chi lo cacci; tornò a rimettersi in Corte. E il troppo cuore costò la vita a lui e a chi tanto fuor di ragione glie l'avea fatto. A' dicesette di giugno i congiurati a tamburo battente entrarono nel Meaco, e in forma d'assedio cinsero il palagio del Cubosama, ch'era tutto intorno affossato, e vi si entrava per un ponte levatojo. Quivi fattosi il padre della Reina a richiederogli in nome dell'Imperadore, A che far quivi in arme? e se quello era il rispetto, che sudditi debbono al lor Signore? Mioscindono gli presentò uno scritto in cui chiedeva, Gli si mandasse la testa della Reina e di certi altri che ivi si nominavano, e partirannosi. Il vecchio, letta la domanda di doversi uccidere sua figliuola, gittò lo scritto, e corso dov'era il Cubosama, senza altro dire che Tradimento, quivi innanzi a lui si segò la pancia, e gli cadde morto a' piè. Ciò veduto, quattro altri nobilissimi cavalieri, corsi con le catane ignude in mano, si mostrarono a' nemici sulla porta del palagio, e quivi anch'essi, segatosi a vista d'ognuno il ventre, si ammazzarono. Allora Mioscindono fe' metter fuoco al palagio, e il Cubosama ne uscì, con certi pochi de'suoi, per combattere, e se non altro, almeno morir da uomo con la spada in mano. Ma quanto al combattere, non gli venne fatto: così tosto gli furon sopra i ribelli, e con una lancia che gli diedero per mezzo il ventre e due gran fendenti in capo, il gittarono morto. Degli altri della Corte lo scempio fu lagrimevole. Da novanta in cento signori di gran nobiltà furono uccisi. Altri da sè medesimi si finirono con le catane. La Reina madre, con un suo figliuolo di venti anni, furono scannati. Delle dame, poche o niuna campò, quasi tutte arsero vive. Il palagio, anche abbruciandosi, andò a ruba de' soldati: e tutto ciò in men di due

ore. Posato il tumulto, vennero i Bonzi, e levato il cadavero del Cubosama, con povere esequie il seppellirono. Intanto la Reina, cerca per tutto a morte, non si trovava. Campata non si sa come, furtivamente uscì del Meaco, e in un monistero di Bonzi mezza lega lontano ricoverò. Indi a quattro dì, col tanto spiarne, scoperta, fu mandata uccidere. Ella era in età di ventisette anni, donna d'animo non punto femminile: e il mostrò in prima con una lettera, che inviò a' due Capi del tradimento, e dettolla a una sua figliuola che seco avea, fuggita a quel monistero. In essa non si scusava innocente, non che degnasse, pregando, rimettersi alla loro misericordia: anzi rimproverava ad amendue l'ingratitude e la più che barbara crudeltà, usata contro del proprio signore, che in altro non avea peccato che facendo grandi due perfidi, due traditori. Quanto a sè protestava, che le sarebbe pena il vivere e grazia il morire. Scioltale dal corpo l'anima, andrebbe con essa a trovare l'innocente suo marito e signore, e seco in paradiso con Amida vivrebbe eternamente beata. Così ella, e appresso altre cose di tanta generosità e valor d'animo, che a quanti venne innanzi quella lettera, trasse per compassione le lagrime. Inviata che l'ebbe, si andò accomiatando da' Bonzi, cercandoli un per uno: poi ritiratasi in un oratorio, e quivi posta ginocchioni avanti all'altare e all'immagine d'Amida, il proposto de' Bonzi, tenendole sopra il capo le mani, le fe' invocare quell'idolo dieci volte, e fu secondo essi un proscioglierla da ogni peccato. Così credendosi santificata nell'anima, tutta in sembiante allegra, ricevè il manigoldo, invocando tuttavia Amida, con le mani levate in alto, fin che le fu segata la gola e tronco il capo.

40.

I Padri Villela e Froes sbanditi dal Meaco.

Morto il Cubosama, i padri Villela e Froes si videro senza speranza di vivere. Non più che tre settimane prima era passato a vita migliore un Barone principalissimo, padre di quella cristianità, che solo avrebbe potuto difenderli. Ora non rimaneva loro in chi sperare se non solamente in Dio, e per lui nel segretario di Mioscindono, quel santo giovine di cui poco avanti parlammo: ma egli non avea forze uguali al bisogno. E già Daiondono, nimico mortale del nome e della legge di Cristo,

facendola da tiranno, metteva a ferro e a fuoco tutte le castella d'intorno: e dentro al Meaco, quanti avean nome di favoriti del Cubosama, mandava uccidere. Il dì appresso ecco a' Padri un messo del Segretario con nuove, quali erano da aspettarsi, funeste: Non si rimangano di pregar Dio, chè le loro vite, a quel che se ne parlava in Corte, erano in mal punto. Egli non mancherà al suo dovere: in tanto essi chiamino a consiglio i Fedeli, e seco veggano se v'è scampo al pericolo. Ma senza chiamarli, già si eran da sè in non piccol numero adunati, chi a ricever da essi e chi a dar loro quell'ultimo conforto che si poteva. Il p. Villela, messo loro innanzi lo stato delle cose presenti, e che non si poteva trarre un piè fuor del Meaco, senza avvenirsi ne' soldati di Daiondono, ch'era quanto dir ne' carnefici; finì dicendo, che era fermo di rimanersi a morir quivi innanzi all'altare, e lui beato se fosse degno di spargere il sangue per la fede di Cristo, per cui fino allora avea sparso il sudore. Così egli disse, e così ancora ne parve a' Cristiani, che con gran cuore si offeressero a morir seco per la stessa cagione: e già vi si apparecchiavano tutti con replicate confessioni, i Nostri con rinnovare spesso i lor voti e pregar Dio d'accettarli in sacrificio. Non eran però que' valenti uomini disposti a morire sì, che non volessero prima difendere le vite de' Padri e la chiesa, dov'erano adunati, combattendo per lei fino all'ultimo spirito. Ma non sarebbero bastati al bisogno, se non si aggiungeva loro una parte della cristianità d'Imori, soldati di Mioscindono, tutti nobili e in quantità d'oltre a cencinquanta. Questi, di e notte in armi, vegghiavano a vicenda in guardia della chiesa, e del Villela, che amavano tenerissimamente, perchè gli avea generati a Cristo. Nè punto men ci voleva a difenderlo. Già Daiondono avea dato ad uccidere lui e il Froes, e a spianare la chiesa, ad un suo capitano: ma questi appena si mostrò colà intorno co'suoi, che i cristiani si ordinarono per riceverli a battaglia, sì animosamente, ch'egli ebbe per più savio consiglio il fingersi amico, salutarli e andarsene. Ancora i Bonzi istigarono quel medesimo che scannò la Reina, e gran denari gli offerse se portava loro le teste de' Padri; ma per molto ch'egli il volesse, non gli fu sì poco cara la sua vita, che volesse morire per uccidere altrui. Di così fatti pericoli n'era ogni dì alcun nuovo: e miracol sarebbe in tanto rivolgimento delle cose presenti e fra nemici vittoriosi, durarla a lungo andare: perciò il Segretario di Mioscindono si fe' animo, e gli venne fatto di con-

dur fuori del Meaco il p. Villela, chiuso in mezzo d'una squadra d'armati, che per ciò gli si offersero, tutti cristiani d'Imori e uomini di gran cuore. Il p. Froes e Damiano si rimasero in guardia della chiesa e per ajuto e consolazion de' Fedeli, Ma ancor essi poco ve la durarono: perocchè il Vo, ch'è come il sommo Pontefice del Giappone, tra pregato e costretto dalle domande armate di Daiondono, fermò solenne decreto, che i Padri e seco la Legge che predicavano, fossero sterminati: dichiarando cassa e nulla la concessione, che per patenti del Cubosama aveano di libertà e franchigia ne' suoi regni. Così ordinato dal Vo, uno de' tre supremi reggitori della città, buon signore, ancorchè idolatro, mandò farne segretamente avisato il p. Froes: Vadasi prima che il caccino, e sia il più tosto che può, altrimenti dovendo ivi a poco tornare Mioscindono ad Imori e Daiondono a Nara, incontrerà per tutto soldati, che ad ucciderlo basterà solamente che il veggano: egli il farà scorgere con buona guardia fino ad Imori, o se anzi vuole tornarsene a Sacai, gli armerà una saettia, e manderavvelo il più sicuro che possa. Inteso ciò da' fedeli che quivi eran seco, tosto si diedero a spogliare tutta la chiesa, portandone per fin gli usci e le finestre, e quant' altro se ne poteva divellere: affinchè cose sante, come quelle erano, non rimanessero all'oltraggio degl' infedeli: e in tanto ne sopravvenivano altri, che alla vista di quella disolazione facevano un dirottissimo piangere, uomini e donne a molte insieme: anzi come avvien di leggieri, che le prime nuove ingrandiscano oltre al vero, vi fu fra le altre una fervente matrona inferma, che inteso dire, che il Padre era condannato nella testa, e non andrebbe quel dì, che l'ucciderebbono; subito si levò, e rinforzata dalla speranza che avea del martirio, venne protestando, che anch' essa era cristiana e voleva morir seco. Soli nel pianto de' cristiani giubilavano i Bonzi e passavano a branchi, su e giù per d' avanti la chiesa, e veggendola così sparata e guasta, le facevano visi da scherno, levando altissime risa. Il dì appresso partironsi il p. Froes e Damiano, accompagnati per lungo tratto di via dal Segretario di Mioscindono e da gran comitiva di cristiani, a' quali in un campo, dove si diedero l'ultimo addio, il Padre, per Damiano sua lingua, fe' un efficace esortazione a perseverar nella Fede e nelle opere degne della loro professione, fino a tanto che a Dio piacesse rimettere il Meaco in pace e ritornare lui dall' esilio: e con ciò abbracciatisi, con gran pianto suo e loro si divisero.

Poco appresso all'uscita del Froes, andò per tutto il Meaco trombetta e bando, che i Tenchiculis (così chiamavano i Padri) per sentenza del supremo Consiglio, confermata dal Vo e solennemente pubblicata, n'erano in perpetuo sterminati, essi e l'ingannevole e diabolica legge che predicavano. Similmente bando l'esilio e altre pene ad arbitrio, a chiunque in avvenire desse loro sovvenimento o ricetto. E perchè il Villela e il Froes da certe isolette diserte, dove erano rifuggiti a vivere in un picciol tugurio, passarono ad abitare in Sacai; Daiondono volle gittarli ancor fuor di colà: ma il barbaro non potè, chè quella era città franca e leale, e cui ella avesse una volta ricevuto fra' suoi, per niuno poscia il discacciava. Ma non perciocchè i Padri si partissero del Meaco, uscì con essi lo spirito e il fervore, molto meno la Fede di quella cristianità che v'aveano fatta: e sembra miracolo a dire, che un Bonzo, convertito già dal Villela (ed era stato graduato nell'Ordine e superiore d'un lor monistero), era quivi in vece de' Padri maestro e reggitore. Tutti ogni settimana, una e più volte si adunavano in una gran sala a' loro consueti esercizi d'orare, ragionare insieme o sentir leggere cose di Dio. Ogni venerdì, massimamente i più santi dell'anno, scrivevano a' lebbrosi e facevano pubblica disciplina. E in questo dell'usar seco medesimi ogni più aspra maniera di penitenze, era tanto l'ardor dello spirito, che bisognò che il p. Villela scrivesse loro da Sacai, per metter freno e misura al troppo in che davano, con più fervore che discrezione. Non metter mai piè fuor di casa in tutta la quaresima: non si trarre mai di dosso il ciliccio: digiunare ogni dì a riso e acqua, e somiglianti. — Mentre ancor duravano le rivolte del regno e ogni cosa era in armi, avvenne di farsi due battaglie campali sotto le mura di Sacai, dov'erano i Padri, e videro che nell'uno e nell'altro esercito v'avea capitani e soldati cristiani, e che quegli portavano spiegato nelle bandiere il santissimo nome di Gesù, questi l'aveano in una medaglia d'oro, o a piè del cimiero o su la fronte dell'elmo: e ciò non solamente per divisa con che distinguersi da' Pagani, ma ancor per non si offendere, avvenendosi gli uni d'una parte con quegli dell'altra. E poichè dopo la battaglia, molti di questi e di quegli si ritirarono in Sacai; convenivano insieme a celebrare le solennità e gli uffici divini, viveano in comune e tanto caramente si guardavano, come non fossero per professione soldati di Re nemici, ma per natura figliuoli d'un medesimo padre.

Opere del p. Froes in Sacai.

In tanto i cristiani, principalmente di Sacai, del Meaco e d'I-mori, mal comportando l'esilio de' Padri, facevano ogni possibile sforzo per farli rimettere. Offersero segretamente danari ai Cunges, che sono i consiglieri del Vo: renderono a tre gran signori una Fortezza reale, null'altro chiedendone per mercede, se non che per loro tornassero i Padri nel Meaco: porsero suppliche e preghiere al Dairi: e tant'oltre passò in essi il zelo dell'onor della Fede, che convenuti in quantità da fare un'armata (ed eran nobili la maggior parte), vollero abbandonar quanto aveano, casa, moglie e figliuoli, e se con ragione e con prieghi non potevano indurvi Mioscindono, sfidarlo a battaglia, per costringervelo a forza coll'armi. Con tutto ciò, punto non profittarono e ogni lor opera ritornò a niente. I consiglieri del Vo rifiutaron l'offerta, recandosi a coscienza, di ricettare in Meaco una legge, che distruggeva la loro, e dovunque entrasse, dicevano che portava guerre, incendii e rovine. Il Dairi si mostrò inchinato a riceverli, ma non prima che i cristiani facessero solenne giuramento sugli altari d'Amida e di Sciaca, certificando, che i Padri non mangiavano carne umana, nè se l'intendevano di magia col demonio: e perchè essi vollero bensì giurare, ma per lo Dio nostro non per gl'idoli suoi, egli non l'accettò. Finalmente i risoluti di vederla coll'armi, ne furono dal p. Villela saviamente distornati. Una speranza rimaneva, che se Scinovarandono Re d'Ava, sortiva alla dignità di Cubosama, dove molti il portavano; fosse per consentire il ritorno de' Padri al principal signore della sua Corte, battezzato già dal p. Villela e carissimo al suo Re. Mentre così aspettano, cresceva nondimeno il numero de' Fedeli, e Iddio inviava a' Padri, ancor da lontanissimo, gran signori e gran Bonzi (ch'era miracolo), mossi nel cuore dallo Spirito santo a cercar della Fede, per quello che de'suoi misterii aveano scarsamente inteso da' cristiani che viaggiavano per colà. Molti ne battezzò il p. Froes, per la qualità de' personaggi ch'erano e per la stupenda maniera di convertirli, degni di farne distesa narrazione, se non che troppo a me lungo e forse a chi legge increbbevole. riuscirebbe, divisar qui le tante dispute ch'egli ebbe, massimamente co' professori della

Setta *de' Jenschius*, che han le cose della vita avvenire per favole e sogni, e della presente credono ogni cosa andare ad arbitrio di fortuna, senza provvidenza nè Dio. Di questi ne vennero fin dall'estremità del Giappone, maestri di prima cattedra in famose accademie, e seco discepoli di pari intendimento e nobiltà, che tutti insieme, vinti a poco a poco in disputa, si renderono alla verità, e battezzati tornarono non solamente cristiani ma predicatori di Cristo. In questo convenne al p. Cosimo richiamarne il Villela in ajuto della cristianità a ponente, che ogni dì più si stendeva e abbisognava d'un uomo come lui, espertissimo nella lingua e ancor in forze da reggere al peso di gran fatiche. Partissi dunque di Sacai l'ultimo dì d'aprile dell'anno 1566, e a' ventiquattro di maggio fu in porto a Cocinotzu. Rimaso solo il Froes, gli si addoppiarono le fatiche, ma insieme ancora le consolazioni, per lo continuo e gran frutto che ne traeva: massimamente in Sanga, castello lungi a una lega da Imori, signoria di d. Sancio, cavaliere che in santità e zelo avea in tutta la cristianità del Giappone pochi che l'uguagliassero. Questi, in certe più venerabili solennità dell'anno, si conduceva il p. Froes al suo castello, dove da tutte le città del contorno, Meaco, Tobo, Imori, Sacai, concorreva gran numero di Fedeli a celebrarle: e in riceverli gli uni e gli altri d'altra città, e tutti insieme in rivedere il Froes, massimamente quegli del Meaco, che tanto il desideravano, si faceva un ditotissimo piangere e per consolazione e per dolore. D. Sancio, come padre comune, a tutti dava albergo, a tutti largamente di che sostentarsi. Le prediche si facevan due volte al dì, anzi pur quattro: perocchè finite che il p. Froes avea le sue mattina e sera, ripigliava d. Sancio a dire, della miserabile ignoranza delle cose dell'anima e di Dio, in che eran vivuti, prima che la luce della verità portata loro da' Padri, gl'illuminasse. E come egli era ne' misterii delle sette giapponesi dottissimo, ne faceva vedere gli errori, con tanta vivacità di ragioni, che non meno operava a confermar nella fede i già cristiani, che a condurvi i Gentili, de' quali gran numero acquistò. Vero è che ad indurveli, egli era non meno efficace coll'esempio dell'operare che coll'eloquenza del dire. Grandissimo limosiuiere, avvegnachè per disastri venutigli l'un sopra l'altro, poco meno che povero, per un suo pari. Tanto assiduo nel meditare, che altro più non desiderava che fabbricarsi una capanna e un oratorio in un'isolletta, che era quivi in mezzo a due rami del fiume, e in essa

passar sua vita, contemplando in solitudine e in penitenza. Ma troppo necessario era il suo calore a mantener vivo lo spirito in quella chiesa. Tale ancor volea che fosse un suo figliuolo, giovanetto allora di tredici anni, al quale egli era non meno utilmente maestro che padre: e gli avea, con ispartimento d'ora in ora, prescritti gli esercizi dello studio e della divozione per tutto il dì: e di questa, una parte era recitar tre volte mattina e sera il rosario, ginocchioni avanti l'altare. Or quivi e in Sacai il p. Froes battezzò gran moltitudine d'Infedeli, i più di loro nobili. Ma delle opere del p. Luigi Froes e del suo ritorno al Meaco e de' gran pericoli che v'incontrò, materia grande e bella, ma d'altro tempo, sarà da scriverne a suo luogo. Or mi richiamano a dir di sè gli altri, che faticavano nello Scimo: e il primo a farmisi innanzi è il f. Giovanni Fernandez d'Oviedo, benchè non più perchè io ne racconti le fatiche, ma la fine d'esse e il premio, che con una santa morte passò a riceverne in cielo.

42.

Vita, morte e virtù del f. Giovanni Fernandez.

Era il Fernandez di nazione Andaluzzo, di patria Cordovese, di parentado onorevole, di profession mercatante e ben agiato de' beni del mondo. Giovane in età di ventidue anni, trafficava drappi di seta in Lisbona, quando Iddio, che il conosceva da troppo più che da quel mestiere, spirò ad un suo conoscente di pregarlo a venir seco a udire in casa de' Padri (disse egli per allettavelo) una musica a più voci, bella e dilettevole sì, che mai in vita sua non avea udito altra tale. Questa era una congregazione di ducento e più uomini, che ogni settimana si adunavano a far loro esercizi di penitenza. Quivi tratto dalla curiosità il Fernandez, udì in prima un infocato ragionamento del Padre che ne avea il governo, poi la musica: non già quella ch'egli aspettava per suo diletto, ma una per suo utile incomparabilmente migliore, cioè un concerto di sospiri, di gemiti e di voci, chiedenti a Dio con gran pianto misericordia, tutto a battuta d'una terribile disciplina, che, spento il lume, que' ferventi uomini si diedero: e Iddio la fe' piacere al Fernandez tanto, che ne rimase incantato, e quasi senza avvedersene, trasformato in altr'uomo: perchè dov'era entrato mercatante, quindi uscì Religioso. Da quel punto, si trovò morto nel cuore

l'amore e la stima del mondo, che prima ci avea vivissimo : e a questa, come alla più prossima disposizione, gliene seguì desiderio di rendersi Religioso e Nostro: e senza indugio si fe' a chiederlo al p. Simone Rodriguez. Egli, che tanto sapeva nelle cose dello spirito, dubitando, se un giovane ricco, e che, per-negoziante, era molto onorevole, avrebbe spirito di durarla sempre contento nell'umile stato di laico (chè non avendo egli principii di lettere, non poteva aspirare più alto), non si arri-schiò a nè pur promettergli d'accettarlo, senza prima farne lun-ghe e difficili prove. Ma il valente giovane, alla prima che gli fu proposta, diè sì gran saggio della sua fermezza nella virtù e singolarmente nell'umiltà e dispregio di sè medesimo, che non si andò più avanti, perchè quella sola prova parve essere di vantaggio. Domandato dunque, se gli dava il cuore d'an-dare, in quel medesimo abito di seta di che era vestito, sopra un asino, e a ridosso e per la più celebre via di Lisbona; egli senza frammetter un minimo pensiero a determinare, rispose pron-tamente che sì: e mise subito le parole in fatti, anzi più fe' che non promise, e montò sul giumento al rovescio, con le spalle avanti e la faccia inverso la groppa. Così trionfante del-l'onor del mondo e della propria stima, fe' la sua passeggiata pian piano dalla casa nostra al corso, e quindi di nuovo alla casa. I giudicii e ricevimenti di quegli in chi si avveniva, eran contrarii, non che diversi. I più lo schernivano come scemo, e i fanciulli in frotte gli andavan dietro, facendone giuoco e gri-dando Al pazzo: certi pochi, indovinando ciò ch'era, somma-mente l'ammirarono: il p. Rodriguez il ricevè subito nella Com-pagnia a' dicesette di giugno, l'anno 1547: e Iddio indi a nove mesi il chiamò di Portogallo all'India per rendergli quivi il me-rito della sua umiltà e far conoscere al mondo, che con Dio mai non si perde: perocchè se il Fernandez, per servirlo in Religione, non ebbe a vile lo stato di laico; Iddio tanto alto il sollevò, che il p. Cosimo Torres solea dire che la chiesa del Giappone, cioè allora e poi, la più fervente e santa dell'o-riente, fondata da s. Francesco Saverio, senza il Fernandez sa-rebbe tornata a niente: e il Saverio stesso, sul mettersi al pas-saggio dall'India alla Cina dove morì, ebbe a dire al p. Ga-spere Berzeo (quel grand' uomo, nella vita santo e nella virtù apostolico), che s'egli avea ad uguagliare il f. Giovanni Fer-nandez, gli conveniva fare pur anche assai: ed erano allora, il Fernandez sul cominciare e il Berzeo sul finire: a questo rima-

nevan diciotto mesi, a quello quindici anni di vita e di fatiche.

Sciolsè di Portogallo a' dicesette d' aprile e approdò all' India a' tre di settembre, l' anno 1584. Indi a sei mesi il Saverio seco il condusse al Giappone, ed era pur ancora novizio. Fortunato non tanto per l' onore di quella non mai per l' avanti tentata missione, quanto per la compagnia di quel santo uomo, che solo a vederlo infocava dell' amor di Dio anche i tiepidi e rimessi, molto più un' anima come quella del Fernandez, tanto disposta alla perfezione della vita apostolica che dipoi fece. Comuni ebbe con lui e col p. Cosimo Torres, che fu il terzo compagno, i viaggi, le fatiche, i patimenti, i pericoli e le opere della predicazione, in Cangòscima e nel Meaco, dove accompagnò il Saverio, con quegli avvenimenti che nel terzo libro di quest' opera raccontammo. Poco men di diciotto anni, cioè da' 15 d' agosto del 1549 fino a' 26 di giugno del 67, lavorò in quel duro campo della Gentilità giapponese, fino a vederlo fatto, gran parte per lui, una delle più abbondanti vigne che il Signore avesse in terra. Non si han qui a ripetere le fatiche sue ne' regni di Satzuma, di Bungo, d' Arima, d' Omura e di Firando: le gran conversioni che vi operò, le chiese che vi stabilì, le dispute che v' ebbe co' Bonzi, le tante volte che fu in pericolo della vita, lo stento in apprendere con eccellenza le forme del dire e i caratteri proprii dello scrivere di colà, il continuo adoperarsi in ammaestrare, ogni dì tante ore, gl' idolatri per convertirli, tante i neofiti per disporli al battesimo, tante altre i fanciulli per farne maestri nella Fede: i libri che compose in beneficio de' nuovi cristiani e la grammatica giapponese e due vocabolarii in ajuto de' Nostri che sopravvenivan dall' India, a' quali anch' era maestro in voce: tal che quegli che colà navigavano, per iscemarla a' Compagni, a lui crescevano la fatica. Fin da cinque anni prima che finisse la vita, per lo tanto vegghiar che faceva le notti, studiando negli errori delle sette, e convincendoli in disputa co' Bonzi, e per lo continuo faticare del giorno, in quell' estrema povertà del vivere, sempre a legumi, ad erbe e ad acqua, intisichì, tal che pareva che ogni dì dovesse essergli l' ultimo: e pur così mezzo morto, era per ajuto de' prossimi, non che vivo ma sempre in moto e in opera. In tanto fare per l' anima altrui, in niente trascurava la sua. Due volte ogni dì si raccoglieva a meditare: nel qual tempo le copiose lagrime che spargeva, erano indicio delle consolazioni, con che Iddio gli confortava lo spirito. Nella

sua vita, incolpabile. Uomo idiota (come ne scrive di colà il p. Francesco Cabral), ma molto dotto nelle virtù. Benchè, se idiota egli fosse o no, se ne stia più tosto al giudizio del p. Melchior Nugnez, che seco fu in Giappone, e quale il vide e l'osservò, tale appunto il descrisse al Generale d'allora, dicendogli in una sua: Il f. Giovanni Fernandez è il principale in evangelizzare la legge di Dio nel Giappone: perocchè oltre al buon esempio che dà della sua vita in ogni maniera di dispregio e mortificazione di sè stesso; i Giapponesi trovano nel suo dire una grazia, che essi chiamano *Muxuree*, e godono grandemente in udirlo predicare coll'efficacia e con gli atteggiamenti e le maniere che usano essi, gente la più costumata e cerimoniosa ch'io abbia veduto. Essendo uomo senza lettere, coll'esercizio delle dispute e delle prediche spirituali, e del render ragione de' misterii della Fede a chiunque gliene domanda, e altresì con la continua orazione e lezione de' santi libri, ha tanto lume nel conoscimento delle cose di Dio, che credo che vi sian molti teologi, che non penetrin tanto dentro alla radice delle cose e che sì ben le comprendano per ispiegarle, com'egli. Dicevami il p. Cosimo Torres, che poco potrebbon far nel Giappone, se perdessero il Fernandez. Così egli. — Or ci rimane a dirne la morte, e la prenderemo fedelmente da quel che ne scrive al p. Cosimo Torres il f. Jacopo Gonzalez, che seco era in Firando, dove morì. I giorni addietro, dice egli, fu N. Signore servito di prendersi il f. Giovanni Fernandez. Ebbe il suo male principio da certe febbrette leggieri, che per alcun tempo il tennero in letto: poi cominciato a guarirne, e già da tre o quattro giorni sano, si confessò, e prese il santissimo Sacramento il giorno di s. Giovanni Battista. Tutto il dì appresso stette levato: la notte messosi a giacere, e stando noi seco, cominciò a persuaderci che quella era l'ultima di sua vita. Passammola una gran parte in ragionamenti della passione e morte di Cristo e della gloria: indi lasciandol quieto, ci ritirammo. Sul far dell'alba il fui a visitare, e il trovai sì finito, che appena avea fiato da rispondermi. Il Padre ed io gli assistemmo tutta quella mattina, nella quale parlando egli di Dio e delle cose che soleva predicare, in lingua Giapponese, co' nomi di Gesù e Maria in bocca diede l'anima al suo Creatore. Per quanto egli stette agonizzando, furon presenti d. Antonio, d. Giovanni e d. Isabella, con gran numero di cristiani, tutti spargendo gran copia di lagrime: e poi che spirò, fu sì grande il compianto,

che l'un non udiva l'altro: perchè tutti l'aveano non solamente in conto di padre, ma in istima d'un gran servo di Dio, e come a tale non finivano di baciargli i piedi, pur tuttavia piangendo. Così egli. Ma questa che pur fu assai grande, non fu l'unica perdita che il Giappone facesse sotto questo medesimo tempo. Vi si aggiunse il naufragio di due altri, che dall'India venivan colà in sussidio de' Compagni, amendue sacerdoti e uomini scelti di tutto il corpo della provincia, di virtù e abilità da promettersene in servizio della Fede ogni gran fatto: se non che a Dio, che ordina in cielo le cose di qua giù con altro riguardo che non è quello de' còrti nostri giudicii, piacque torli al Giappone prima di darglieli, e chiamar essi al riposo, sul loro mettersi a imprendere le fatiche. Eran questi i padri Pietro Ramirez rettore di Goa e destinato Superiore de' nostri in Giappone, e Ferdinando Alcaras maestro e predicatore. Da Cocin, dove fecero vela l'aprile dell'anno 1566, li portò fino a Malacca, salvi più che sicuri, una nave, sulla quale, tanti furono i prieghi del capitano per averli seco in quel passaggio di tanto pericolo, che non poterono altro che compiacerlo: ma ella era oltremodo debole per vecchiezza, e come ciò fosse poco a perderla in quel furiosissimo mare dove andavano a mettersi, ancor di più, stivata e carica fino all'orlo. Così ella non resse alla prima tempesta che incontrò nel golfo di Siàm, onde pure scampò sicuro un giunco Cinese, che navigava presso a lei di conserva. Prima di rompere, ella si chiamò in aiuto il giunco, col segno d'una tratta d'artiglieria: ma indi a poco, più non comparve, infranta ad alcuno scoglio e tirata in fondo dal suo medesimo peso. Quanti fossero gli sventurati ch'ella portava, non si sa: questo sì di certo, che non ne campò la vita niuno: e n'ebbero danno eziandio non pochi altri fuor d'essa; perocchè seco perirono a più mercatanti, quattrocentomila ducati, e a d. Bartolomeo il nobil presente, che il re di Portogallo in pegno della sua benivolenza gl'inviava.

43. -

Morte gloriosa d'un Cristiano giapponese.

Più gloriosa fu la fine, che alla sua vita diede un avventuroso cristiano della terra di Nescico, signoria di quella principessa Gentile, che più avanti dicemmo averla data a battezzare

a' Padri in dispetto degli idoli. Reggeva quella cristianità nelle cose dell'anima un santo uomo per nome Tomaso. Questi prima di convertirsi, era quivi Bonzo, in ufficio, come fra noi, di parrochiano: ma poichè da' Padri fu guadagnato a Dio e con diligenza particolare tirato avanti nella via dello spirito, di mal lupo divenne sì buon pastore, che all'innocenza del vivere, all'efficacia del predicare, al zelo e alla sollecitudine in mantener nella Fede e promuovere nella pietà il suo popolo, non si poteva aggiungere. Egli campava la sua vita lavorando la terra, perchè, rimasto povero col rendersi cristiano, volle vivere delle sue fatiche in un mestiero innocente. Ma troppa gran parte del dì gli si consumava in que' lavori, e avrebbe voluto darla anzi alla coltura dell'anime che de' campi: perciò s'indusse a menar moglie: e gli piacque e l'ebbe, una donna in età vecchia, in beni di fortuna, povera come lui, disforme poi per la bocca che avea stravolta e torta verso un orecchio, sì ch'era sconcia cosa a vedere: ma cristiana e santa: nè ad altro egli mirò per elegerla: e così appunto diceva a quegli che ne mostravano maraviglia, Ch'egli non l'avea presa per diletto della carne, ma per pro dello spirito, che gli bastava fosse bella nell'anima, e che gran dota gli avea portata iu casa, portandovi le sue virtù. Non così saviamente l'intese la padrona di quel luogo, la quale, sgridatolo agramente, gli ordinò che si gittasse di casa quella sozza carogna, e altra donna degna di lui, uomo nobile, si procacciasse: anzi, ch'ella medesima nel provvederebbe. Ma egli, scusandosi cristiano, a cui non è lecito, come a' Gentili, disciogliere i maritaggi, negò indubitatamente di compiacerla: con che mosse a tanto sdegno la femmina, che, minacciatolo nella testa, se nè pur s'indugiassero a ubbidirla, il rimandò. Il valente uomo non per ciò s'atterrì, non che si rendesse: ma venuto al Padre che quivi era, e presone consiglio, che fu di passare a vivere in altro paese; con la sua benedizione e molto più con quella di Dio andossenc. La Principessa, che si credeva averlo svolto con le minacce d'ucciderlo, poichè ne intese la fuga, ne smaniò: e fermissima di volerlo, già non più con altra moglie, ma morto, gli spedì per un suo famigliare un'ambasciata da prenderlo a tradimento. Scolpavasi dicendo, di non aver prima d'ora saputo che appresso i cristiani il nodo de' maritaggi fosse indissolubile: poichè così era, osservasse ancor questa delle sue leggi, e tornasse in buon'ora a vivere con la sua donna. Egli, ciò udendo, credette, e se dar

volta al parao sul quale andava. Ma non fu molto indietro, che al vedersene venire incontro, e poi appresso costeggiando un altro, pien d'uomini armati, indovinò ciò ch'era, e fermo di morire prima che rompere a Dio la fede, per quanto durò il viaggio, proseguì ragionando con un cristiano che seco era, cose di tanta generosità e spirito, da uomo non curante della vita temporale per la salute eterna, che parca andare non alla morte ma al trionfo. Così giunto alla sua terra, entrò in casa a disporre la spada, e venuto incontro a' soldati che già erano scesi sul lito, poichè li vide trar fuori le scimitarre, s'inginocchiò, e levati gli occhi e le mani al cielo, in atto d'offerirsi in sacrificio a Dio, ne aspettò i colpi che il misero in pezzi. I Fedeli del luogo, piangendogli intorno, con più giubilo che dolore onorevolmente il seppellirono. Ma della prontezza ne' cristiani a morire le centinaja insieme, prima di rinnegar Dio o trasgredire i precetti della santa sua legge, ci verranno più avanti alla penna cose di maraviglia. Ora per ultimo ci rimane a dare una breve ricercata a' luoghi, dove o di nuovo s'introdusse la Fede, o già entravasi si dilatò.

44.

Successi della Cristianità di Scichi e di Amacusa.

Sta a ponente dello Scimo un'isola di sessanta miglia, divisa in due principati, Scichi e Amacusa, da cui tutta l'isola ha il nome. Amendue questi, illuminati con la predicatione dell'evangelio, si acquistaron alla chiesa: e in prima Scichi, l'anno 1567 offerse al p. Cosimo e al f. Almeida, che vi faticarono intorno, or due, or tre centinaja di anime a battezzare: e innanzi a tutti lo Scichidono suo Principe, nominato al battesimo d. Giovanni: benchè il perfido, che convertito non dalla verità ma dall'interesse, si era indotto non ad essere ma a fingersi cristiano, poscia a non molto apostatasse: e noi altrove ne avremo a scrivere persecuzioni e martirii. In tanto ne seguitarono il buon esempio la sua metropoli, e dietro a questa le castella d'intorno. Si atterrarono le chiese degl'idoli, e il meglio d'essi con gran festa de' cristiani fu portato a Scichi, per fabbricarne al vero Dio una chiesa, non tanto riguardevole per la magnificenza e sontuosità del lavoro, quanto gloriosa, perch' ella era composta delle rovine dell'empietà e delle spoglie tolte all'ido-

latria. Non parlo del santo vivere che quivi cominciò subito dopo il battesimo: chè questo miracolo della grazia di Dio oramai più non era miracolo, siccome già ordinario in tutte le novelle cristianità del Giappone: il morir sì che vi pareva grazia singolare, perchè morivano giubilando e dicendo, che andavano a goder di Dio in paradiso, con maniera di sicurezza, come sel vedessero innanzi aperto prima d'entrarvi, e i sani protestavano a' Padri, che quando erano idolatri, bramavano, come tutti, di vivere, e ne pregavan gl'iddii che pazzamente adoravano, ora no: il loro maggior desiderio e quel che più affettuosamente chiedevano, era di morire, sapendo il buon cambio che morendo facevano, di questa breve e misera vita coll'eterna e beata. Fra questi un vecchio decrepito in novanta anni, per guadagnarsi con qualche suo merito il battesimo, si fe' portare alla chiesa nel medesimo letto dove giaceva estremamente infermo: e avutolo e riportato a casa, poichè indi a poco si sentì vicino a finire, rizzossi sulle ginocchia innanzi a una Croce, e così posto, reggendosi sulle braccia de' suoi, con le mani levate al cielo, benedicendo Iddio, spirò. — Mentre così felicemente si pianta la Fede in Scichi, ella s'ebbe a spiantare in Scimabarà, per l'incostanza e crudeltà di quel Principe, che dove prima tanto la favoriva, poscia, svolto da un Bonzo che l'indusse a professare la setta di Zondosciu, se la prese a perseguitare. Tolse a' cristiani la chiesa e la profanò: indi volle, e ne mandò pubblico bando, che tutti tornassero idolatri e della medesima setta come lui. Nè per quanto il re d. Bartolomeo adoperasse di prieghi e di minacce, scrivendogli in difesa de' cristiani, punto si profitto: chè il barbaro, ammaestrato dal Bonzo a così rispondere, si riparò con la coscienza, dicendo, che in cosa di religione e in ben dell'anima sua egli non poteva altramente. Mille e cinquecento cristiani v'avea in quel popolo, e di tanti non vi fu pure un fanciullo che non avesse cuore di perdere prima la vita che la Fede. Tanto men si curarono nè della patria, nè de' parenti, nè di tutto l'aver che possedevano: e il mostrarono, abbandonando, settecento di loro, tutto insieme ogni cosa, e per mare fuggendosi al p. Cosimo in Cocinotzu. Non ne andarono tutti i mille e cinquecento a un medesimo passaggio, perocchè non v'avea navilio che li levasse tutti insieme: nè perchè i rimasi fossero dati a guardare a' soldati, che vegghiavano dì e notte in arme a' capi delle strade e alla bocca del porto, punto curarono la pena della testa, di che

era bando, a chi di loro fosse còlto in sospeccione di fuga: e molti appresso i primi, anche a mar rotto e con manifesto pericolo d' affondare, n' andarono. Allora finalmente il barbaro, ripentito della sua stoltizia e maladicendo il Bonzo e la sua setta, desistè dal più oltre perseguire i cristiani, perduta l'amicizia di d. Bartolomeo e una non piccola parte de' sudditi: avvegnachè pur ne guadagnasse i lor beni, che come fossero di ribelli, confiscò alla camera e fe' suoi. In tanto la diminuzione della chiesa di Scimabarà fu accrescimento di quella di Cocinotzu, già non più piccola di soli quattrocento, come fu da principio, ma grande in numero di presso a tremila cristiani. Questi raccolsero i fuggitivi da Scimabarà con abbracciamenti e festa universale, e diedero loro ricovero nelle proprie case, e di quella povertà che aveano, mantenimento e vitto, più che se fossero del medesimo sangue: chè questa fra' cristiani del Giappone era legge, non prescritta da' Padri che gli ammaestravano, ma impressa loro nel cuore dalla grazia dello Spirito santo, d'aversi tutti indifferentemente come fratelli, poveri o ricchi che fossero, nobili o della plebe, di questo o di quell'altro regno, e sudditi eziandio di Principi che si nimicavano, e facevano l'uno all'altro guerre mortali. Che se al contrario avveniva, che alcun di loro si dimostrasse, ancor leggermente e solo in apparenza, debole nella Fede; come il peccato d'un solo fosse macchia di tutti, se ne facevano pubbliche penitenze, e quell'infelice n'era in tanta abboinazione, che nè i figliuoli il padre, nè le moglie i mariti soffrivano di nè anche mirarli. Venne da Scichi a Cocinotzu un cristiano, non so per qual sua colpa scomunicato dal p. Villela: e in tanto, mentre il p. Cosimo il prepara con grandi penitenze a proscioglierlo, egli ragionò con alcuni, che punto di ciò non sapevano: ma poichè il fatto si divulgò, ne fu tanto dolore in quegl'innocenti, che come per gran peccato, senza esservi indotti altro che dalla tenerezza della propria coscienza, uscirono in pubblico a disciplinarsi a sangue, e non questi soli, ma quanti avean veduto passare lo scomunicato per le strade, dov'essi abitavano: chè come alla presenza di lui elle si fossero contaminate, tutti, eziandio fanciulli, si ordinarono in lunghe processioni a disciplinarsi, e riconsagrar, dicevano, col proprio sangue la terra, che uno scomunicato avea, toccandola, disgrata. E in questo d'uscire in pubblico a centinaja insieme disciplinandosi aspramente, or in penitenze de' lor proprii peccati, or in memoria della passione

di Cristo, era tanto fervore di spirito in Cocinotzu, che il re d' Arima, uditone raccontar maraviglie, volle vederne alcuna solennità: e piacque a Dio ch' egli s' avvenisse nella più celebre di tutto l' anno, cioè in quella del giovedì santo. Quattrocento e più, fra uomini e fanciulli, e cinquecento donne, sopravestite onestissimamente in abito di penitenza, dalla chiesa a una croce lontana, e quindi di nuovo alla chiesa, andavano in lunga ordinanza a passi piani, disciplinandosi tanto aspramente, che non v' era fanciullo, a cui le spalle non grondassero di sangue: vista che intenerì il cuore del re, e il mosse a dire con sentimento, Che in verità i cristiani si comperan bene il paradiso. Egli non l' era, benchè volentieri udisse ragionar della fede e cooperasse a diffonderla per lo suo regno, poco men che se il fosse.

Così, anche il re di Bungo, a' cui prieghi il p. Cosimo inviò sin dall' anno 1566 il f. Almeida, a fabbricare nella Fortezza d' Usuchi una chiesa a Dio e un collegio alla Compagnia, e a farvi quanti più si potevano cristiani. A lui anche si dee la conversione, che poscia a due anni si fe', di Misce e d' Inda, sue terre. E se avverrà che gli venga fatto di rimettere nella Corona d' Amangucci Tirofiro, che n' era legittimo re (e Moridono a maniera di tiranno, glie l' avea usurpato coll' armi), anche in quel regno tornerà per lui la Fede dopo tanti anni d' esilio: chè Tirofiro, richiestone dal re di Bungo a titolo di ricompensa, ne diè sotto fede parola al p. Cosimo. E quanto al suo rimettersi in Amangucci, ciò veramente seguì quindi a due anni: allora che Moridono, cavatine settantamila soldati, entrò con essi a combattere due regni della Corona di Bungo: e in tanto, sforzato d' ogni difesa il suo d' Amangucci, il lasciò senza avvedersene in preda a Tirofiro, che con un valente esercito passò improvviso a farvisi gridar re: ma d' altro tempo sarà lo scriverne gli avvenimenti. Qui sol basti dire, che il Re di Bungo, fattosi incontro a Moridono con ottantamila combattenti, il ricacciò nel suo regno: e prosperando la sua causa e le sue armi il Dio delle vittorie, a cui egli faceva in sua vece offerire dal p. Cosimo continue orazioni; in un sol mese conquistò dieci Fortezze e seco due regni ch' elle guardavano. — Ma nell' amore della santa fede e in un certo, per così dire, distruggersi per ampliarla, il Giappone non avea Principe che uguagliasse il Re d. Bartolomeo. Sue città erano Facundà e Nangasachi e Omura: ed egli le consegnò alle fatiche de' Padri, perchè convertendone il popolo, elle fossero più di Cristo che sue: e il cominciò ben to-

sto a vedere, chè in breve tempo Facundà ebbe mille ducento cristiani, Nangasachi ottocento, Omura altrettanti, fattivi dal p. Cosimo in sei mesi. Ma nel meglio dell' opera gli convenne levarsene, e passar di quivi a Nangasachi, per non inasprir maggiormente i Bonzi, che già parlavano da disperati, minacciandolo di metter di nuovo in rivolta il regno, d' ardere la chiesa poco avanti edificata in Omura a richiesta e spese del Re d. Bartolomeo, e di cacciar lui la seconda volta in esilio.

45.

*Ricevimento che il p. Alessandro Valla
ebbe dalla cristianità del Giappone.*

In questi accrescimenti della cristianità nelle province dello Scimo, le isole di Gotò moltiplicarono anch' esse in gran numero di Fedeli. Furonvi dopo l' Almeida i Padri Giovanni Battista Monti e Gaspar Villela, e vi fecero numerose conversioni: ma l' avventurato si può dir che fosse il p. Alessandro Valla, comunque poi le sue medesime venture gli tornassero in materia di dolore. Questi è un di que' tre, che nel libro antecedente dissi esser venuti d' Europa, con quella gran facoltà che ne portarono, di girar gli occhi intorno per tutti i regni dell' oriente, fin dove è mondo da quella parte, e sceltone a lor arbitrio quello, dove più tosto e più sicuramente potrebbero diventare apostoli, colà gittarsi ad annunziar l' evangelio. Buon zelo nella sua radice, ma sì mal governato, che tutto andò in fiori e in frondi, senza coglierne l' India un minimo frutto, salvo se dal p. Valla, che pur navigò al Giappone, e vi fe' quasi in due anni quello che qui appresso diremo: ma nel più bello dell' opera fu richiamato in Europa, come egli medesimo avea chiesto da Goa. Vagliami a lode di quella cristianità giapponese e de' Padri, che così santamente gli allevavano, lo scriver qui con la penna del medesimo Valla l' accompagnamento che v' ebbe in due porti, di Facundà e di Scichi. Dopo i tanti travagli e pericoli, dice egli, di questa lunga peregrinazione, piacque al Signore condurmi a questa bramata terra del Giappone, dove approdai il dì ventisei di giugno, quest' anno 1568. Il primo porto dove giunsimo a dar fondo, fu Facundà nel regno di d. Bartolomeo: quivi prima d' entrare a gittar l' ancore, veduti da' paesani, fummo incontrati da essi in molte barche, che colà

chiamano *Funes*. Tutti erano cristiani, e portavano ciascun legno la sua bandiera spiegata con dentro una bellissima croce, di che io estremamente mi consolai. Giunti a bordo e saputo che in questa nave v'avea un Padre della compagnia, fu tanta l'allegrezza che n'ebbero, che diedero a tutta corsa indietro, a recarne avviso nella città. In tanto noi entrammo in porto, e vi si diè fondo: ed ecco una sì gran moltitudine di cristiani, che uscirono a vedermi e a ricevermi, ch'io non credo che un solo ne rimanesse nella città. Chi mi baciava la veste, chi i piè, chi le mani: alcuni la terra presso dove io stava: tutti con tante lagrime d'allegrezza, ch'io non ho parole per ispiegarlo. La spiaggia era piena di donne e di fanciulli, che mi aspettavano, per fare anch'essi altrettanto. Smontati un qualche venti Portoghesi ed io, fu tanto il giubilo de' cristiani, che mi portarono come per aria alla chiesa, andandoci avanti fanciulli e fanciulle in due cori, cantando il *Te Deum laudamus*. E siegue a dire delle cortesie accoglienze, che il re d. Bartolomeo gli mandò a fare, e d'alquanti Gentili che battezzò: poi, Nel medesimo giorno, dice, ch'io diedi loro il battesimo, con molte lagrime de' cristiani, mi partii verso di Scichi, dove risedeva il buon vecchio, il p. Cosimo Torres. Quivi altresì, saputo di me, i cristiani accorsero a ricevermi, e levatomi sulle braccia, mi portarono nella città: ma la moltitudine degli altri che mi si adunarono intorno, era tanta, che non potevano rompere e passar oltre, tanto più che ci si attraversavano innanzi, prostesi sulla terra: nè io poteva difendermi dal baciare che mi facevan le mani e i piedi e la vesta: fino a tanto, che dopo quasi un ora sopraggiunse il buon vecchio, Cosimo Torres, e seco i Fratelli Luigi Almeida e Michele Vaz e due cori di fanciulli, che con soave armonia venivan cantando il *Benedictus Dominus Deus Israel*. In veder queste cose era sì grande il giubilo dell'anima mia, ch'io me ne stava in guisa di stupido, e mi pareva quello essere anzi sogno che verità. Fattomi incontro al p. Torres e gittatomi a terra per desiderio di baciargli i piedi (chè alle mani io non mi ardiva per la sua gran santità); egli all'incontro, come uomo di Dio e pieno d'una perfetta umiltà, volle fare altrettanto a questo indegnissimo servo della Compagnia: nella qual santa contesa, spargendo amendue molte lagrime, stemmo presso ad un quarto d'ora, fin che pur gli baciai la mano, e poi così ginocchioni diedi i loro abbracciamenti a' due nostri Fratelli e ad alquanti de' cristiani che quivi erano. Ciò

fatto, c'inviammo alla chiesa, precedendoci i cori de' fanciulli che cantavano varii salmi e inni d' allegrezza. Quivi io rendei molte grazie a Dio, per avermi condotto a vedere in paese tanto lontano cose, che in Italia mai non credeva: e se a minuto io ve le scrivessi, non so se costì troverebbono fede. Volle poi il p. Cosimo fare a me e a' Portoghesi che meco erano, un convito, il quale veramente fu come quegli de' santi Padri dell'èremo, più in ragionamenti spirituali che in copia di cibi: perocchè di questi non v'era altro, che un poco di riso molto nero, un altro poco di pesce molto salato, e un certo brodo che fanno di riso già infracidato e di sale: ed è in perfezione per usarsi, quando ha cinque dita di muffa. Queste e non altre furono le vivande di quel convito. Così egli.

46.

Conversioni fatte dal Valla in Gotò.

Stato il Valla in queste delizie col p. Cosimo tre giorni, se ne partì a faticare in Cocinotzu. Indi a non molto, facendosi un nuovo spartimento de' Padri a coltivare chi un regno e chi un altro; egli e il f. Jacopo Gonzalez furono inviati alle isole di Gotò. Quivi egli in molta varietà di fortune, la fe' sempre da uomo di spirito e di fervore: e sulle prime diè il santo battesimo a centottanta infedeli, e quel che fu d'incomparabile acquisto, fra essi, benchè occultamente, al figliuolo del Re, giovane in ventitrè anni, disegnato successore nella Corona, perchè l'altro, a cui per ragion si dovea, era malaticcio e lebbroso. La costanza, la fede, il zelo, la divozione di questo, che fin da ora può cominciarsi a chiamar santo Principe, è un degli stupendi miracoli della virtù dello Spirito santo. Appena fu cristiano, che cominciò a predicar Cristo: e in prima guadagnò alla fede la Principessa sua moglie e da cento nobili della sua corte, poi del popolo una moltitudine. Nè contento della conversione d'Ocica, ch'è la città principale del regno, scrisse eziandio ad altre, e presso e lontano, pregandone i Capi del reggimento, di farsi a intendere i misterii della nuova legge, ch'egli avea preso a seguitare, e anch'essi, sol che n'udissero i Padri che la predicavano, tanto vera e santa ella è, di certo l'abbraccerebbono. E fu vero: benchè allora si potesse appena altro che cominciare, così presti e solleciti furono i Bonzi a

mettersi in armi e uscire in campo, prima che, moltiplicando a maggior numero i cristiani, fosse indarno il combatterli. E perchè se non vinto che fosse d. Luigi (tal era il nome del Principe), non era da sperare che il popolo si rendesse; lui in prima si presero ad espugnare, e gl'inviarono un'ambasciata, in apparenza di consiglio, in verità di comando: perocchè congiuratisi con un fratello del Re, già aveano soldatesca in armi, e si mostravano uomini da temerne. L'ambasciata era, che quel dividere ch'egli faceva il popolo in due religioni, l'una nemica dell'altra, non era da comportarsi, perocchè tornava in disunione e per conseguente in distruzione del regno: oltre allo scandalo ch'era, che il Re suo padre vivesse a una legge, egli ad un'altra. E mirasse a che legge? e che gente n'eran maestri? Barbari d'un altro mondo, se non pur demonii: ma o mali spiriti o mal uomini, al certo sì, che venuti a metter fuoco nel Giappone: e n'arderà anche Gotò non men che le altre parti, se subito non si spegne col sangue di chi l'accese. Dunque, finivano, mentre il farlo è giovevole, si ravvegga: e per onore del Re suo padre e per sicurezza del regno e per suo migliore, torni a vivere nella legge in cui era nato, e per cui sola sarebbe anch'egli Re fortunato e salvo. Se no: Volean dire, che farebbono quello che può chi ha le armi in mano. Ma il valente giovane non se ne mosse più che a minacce di fanciulli e a parole di pazzi: e spacciassene brevemente, ma sì che i Bonzi intesero: Che prima essi sarebbono cristiani, che mai cgli tornasse idolatro. Non perciò venner seco alle armi, ma chiamati i reggitori a consiglio, di comune accordo fermarono che al Re suo padre si commettesse lo svolgerlo: altrimenti, se male gliene avvenisse, a sè medesimo l'imputasse. Egli, non perchè avesse la legge cristiana per men che santissima e unica da salvarsi, ma cedendo al tempo e al timore, accettò di farlo, e sì da dovero, che ben diciotto volte venne a casa del Principe, e con quanto gli dava l'autorità di padre e di Re, si provò con ragioni e con prieghi d'indurlo, almeno a fingere, se non ad essere idolatro. Ma non fu mai che ne ritraesse altra risposta, se non, Che, se l'esser cristiano gli avea a costare il regno, non curava d'esser Re, pur che fosse cristiano: vivrebbe privato, o se tanto volevano, se ne andrebbe in esilio. Se anche la vita: egli era più pronto a darla, che non i Bonzi a volerla. E ne fosse pur degno, chè altra vita e altro regno ne avrebbe in ricompensa da Dio, a cui ancor per ciò mai non

fallirebbe la fede. E con le medesime parole e col medesimo cuore entrò in Consiglio a rispondere a' reggitori: i quali non per ciò disperati di pur tirarlo a quel che volevano, sottigliando loro il cervello il demonio e i Bonzi, presero nuovo partito di costringer prima tutti i già cristiani a rinnegare: così agevole sarebbe che il Principe, vinto dall'esempio di tanti, quasi da sè medesimo si rendesse. Egli era di pari tanto amabili e così caro al pubblico, che loro incresceva di perderlo: perciò si provavano a queste più dolci maniere di sovvertirlo. — Il p. Valla, saputo il decreto de' reggitori, convocò i cristiani, e fatto loro un sodo ragionamento sopra il gran merito di che era il dar la vita per Gesù Cristo in testimonianza della Fede, soggiunse ciò che sapeva del nuovo ordine del Consiglio. Se si venisse a quell'estremo di volerli apòstati o morti, si mostrassero uomini, che sapevano in che altro pregio si de' avere la salute eterna, che la vita presente: e diceva altre cose da far cuore contro al timor della morte: ma l'interruppe un bisbiglio e poi una voce alta di tutti, che il mosse e intenerì tanto, che se ben avesse voluto, non poteva esprimer parola per lo diretto piangere che faceva. Gridavano, che per Gesù Cristo e per la fede sua morranno volentieri, non una ma cento volte. Le quali parole, se uscissero loro del cuore, tostamente il mostrarono inviando dire al Re, Che non si faccia a sperare di niuno d'essi, che siano mai per mancare a Dio nè alle anime loro. Con sì fatta determinazione tornarono alle proprie case, dove fattane consapevole la famiglia, fu gran cosa vedere gli stupendi effetti della grazia di Dio in quelle anime ancor novizie e tenere nella fede. I fanciulli si facevano insieme animo a morire: le madri, come aspettando d'ora in ora il carnefice, mettevano ne' miglior panni che avessero le lor figliuole, adornandole per la solennità del martirio, quasi a festa di nozze. Per tutto non si parlava d'altro che di morir per la Fede, e ciò con tanta allegrezza, che incontrandosi per istrada i cristiani, si abbracciavan l'un l'altro, dicendo, che ivi a poco si riabbraccerebbono in cielo con maggiore allegrezza: e piangevano teneramente. Un vecchio vi fu, zelantissimo, che avvenutosi nel principe d. Luigi, in non so qual luogo pubblico, il fermò, e si diè a fargli una esortazione al martirio con tal libertà, che dove, per altro parlandogli, gli sarebbe stato innanzi chino, con le mani su la terra e senza mai alzare il volto a riguardarlo (chè così parlano i poveri al loro Principe, quando pure ne han grazia), allora il fe' non al-

trimenti che se fosse superiore per podestà e padre per amore. Ma quanto a d. Luigi, per ricevere prontamente la morte per la gloria della Fede, non gli mancava se non chi gliela offerisse: nè egli altro desiderava, e vel confortava il suo medesimo spirito e i continui ragionamenti che il p. Valla teneva seco a molte ore, con ugual frutto nell' uno e consolazione nell' altro. In tanto il Re, avvegnachè dopo quella tanto generosa ambasciata che i cristiani gli mandarono fare, avesse poco men che perduta ogni speranza di poter con essi altro che ucciderli; pur nondimeno volle provarsi a svolgerne alcuno con l' autorità del comando: e parvegli di cominciare da un suo fratel cugino, per nome d. Luca, cui se gli venisse fatto d' indurlo a rinnegare; per l' uomo di quella grandezza e senno ch' egli era, sperava che gli altri da meno con piccola levatura si moverebbero a seguirlo. Lui dunque in prima mandò richiedere di quest'atto d' ubbidienza, che tornasse a legge pagana, e ne desse mostra bastevole a far intendere al pubblico, ch' egli ravveduto dell' error suo, lasciava d' essere cristiano. Ma il valente cavalier di Cristo, senza framettere un momento a determinare, Rispondete, disse, al Re mio cugino, che s' egli veramente non mi vuole cristiano, io e questi miei due figliuoli che qui vedete, staremo aspettando con desiderio chiunque egli manderà a tagliarci la testa: morti ci avrà, ma non mai infedeli a Dio. Così gli dite per nostra parte: e di più, che non solamente noi, ma quanti v' ha cristiani in Ocica, tutti siam di questo medesimo cuore. E in verità era assai da temere, che il Re, non per suo proprio istinto ma per timor del fratello armato e de' Bonzi che il minacciavano, s' inducesse a conceder loro almen qualche uccision de' cristiani, anzi che quegli da loro medesimi levando popolo, ne facessero strazio. D. Luigi pregava il p. Valla a fuggirsene, perchè al certo la prima spada che si sguainasse, sarebbe per metterla a lui nel petto: ma egli avea il pensiero molto lontano da quello a che il buon Principe il consigliava: perocchè recando tutta l' origine di quella persecuzione al merito de' suoi peccati, e non veggendo come riparare al comune pericolo, altramente che se contra lui si sfogasse tutto lo sdegno degl' idolatri; dopo lungo pensare e piangere innanzi a Dio, perchè gli scorgesse la mente ad intender quello, che più gli era in grado di lui, e gli desse cuore e forza da eseguirlo, determinò di presentarsi al Re e offerirsi alla morte per tutti: o volesse egli medesimo dargliela, o metterlo alla discrezione

de' Bonzi. Sol di questo pregando, che se per lui era sôrta quella tempesta, per lui si tranquillasse. Prima di farlo, convocò i Capi di quella cristianità e loro il disse, non per averne consiglio, chè in ciò egli era già fermo, ma solo per pregarli a non mettersi per sua cagione all'armi, nè voler vendetta della sua morte. Anzi anch'essi seco l'offerissero a Dio e il pregassero d'accettarlo in sacrificio di placazione e di pace. La risposta di que' santi uomini fu, non altro che piangere e abbracciarlo. Così egli andò un venerdì di quaresima, giorno appunto da morire con Cristo per liberare altrui dalla morte. Ma il Re, uditolo, ne ammirò la grandezza dell'animo, virtù che nel Giappone è in grandissimo pregio, e più d'essa la carità, in sì eminente grado solo propria de' cristiani: e statovi alquanto sopra pensiero, finalmente si attenne a una tal via, che nè accettò l'offerta, nè la rifiutò, ma commise il determinarne al Consiglio. Questo, messa a partito l'accettazione della spontanea offerta del Padre, o i voti ne corressero pari del sì e del no, o paresse loro una viltà da restarne eternamente infami, il condannare un uomo che con sì nobile atto di geuerosità e di forza d'animo, fra loro mai non veduta, si offeriva a morir per altrui, risposero con sospensione, dicendo, Che fino a nuovo ordine si soprastia. I Bonzi che il volevano morto, ne fecero gran lamenti e supplicarono al Consiglio che loro il dessero a giudicare. Ma non furono uditi: anzi messo ogni cosa in tacere, da quel dì in avanti cessò la persecuzione, sì fattamente che i cristiani ripigliarono a fare scopertamente i loro santi esercizi, presente a tutti il principe d. Luigi. E appunto ivi a due settimane fu la solennità della passione di Cristo, celebrata con tanta divozion de' fedeli, che d. Luigi anch'egli, con tutta seco la Corte, venne il giovedì santo per disciplinarsi pubblicamente innanzi al Sepolcro. E fu provvidenza di Dio, più che avvedimento di suo padre, ch'egli se ne rimanesse. Perocchè il Re, saputone, il mandò pregare di non mettere così tosto in nuovo dispetto i suoi nemici e ravvivarne lo sdegno, sopito in essi, non ispentò: ed egli ubbidì. Benchè di poi ne avesse rammarico, quando intese che v'avea nella chiesa armati, che per commissione de' Bonzi, nell'atto stesso del flagellarsi, il doveano uccidere a coltellate. In tale stato di triegua più tosto che di pace eran le cose della cristianità di quell'isole, quando al p. Valla, nel meglio delle sue contentezze, chè quivi le avea grandissime, furon recate lettere del Generale contenenti ordine di

tornarsene in Europa: ed egli, non potendo altro che piangere amaramente e condannare sè stesso e la dimanda che ne avea fatta dall'India, a cagione di trovarsi quello strano clima troppo nocevole alla sanità, si dispose al viaggio: sì come ancora il Villela richiamato a Goa dal Visitatore dell'India, non ne trouvo il perchè: truovo ben il lamento e le doglianze, che sopra la perdita di questi due operai e del p. Cosimo, che morì pochi dì avanti alla loro dipartenza, fece il re d. Bartolomeo, piangendo a cald'occhi, e dicendo con espressione di gran dolore appunto queste parole: O misera cristianità del Giappone, come rimani tu abbandonata! È morto il p. Cosimo, richiamano all'India il p. Villela, il p. Valla torna in Europa. Chi ci resta a soccorrere, a difendere, ad esser padre di quest'orfana cristianità giapponese? Ma ve n'erano, e ne sopravvennero altrettanti, come fra poco diremo: benchè tutti fossero, quasi un niente, rispetto al desiderio di quel sant'uomo.

47.

Persecuzione in Amacusa. Fortezza singolare di que' cristiani. Esilio del f. Almeida. Tre nuovi operai giungono dall'India al Giappone.

Poco dissimili a' sopradetti dell'isola di Gotò, furono questo medesimo anno del 1569 gli avvenimenti della nuova cristianità d'Amacusa. Inviato dal p. Cosimo a portarvi la luce dell'Evangeliò il f. Luigi Almeida, ne sperò da principio poco bene, perciocchè quivi il reggimento correva all'arbitrio de' vassalli, e il Tono, che avea chiesto predicatori e promessa la conversione dell'isola, era ben più che governatore, ma meno che principe: tanta autorità e poderè si aveano usurpato quegli, per cui si reggevano i Comuni, che appena parevano sudditi. L' Almeida dunque, che savio uomo era e per l'uso di molti anni esper-tissimo, non si fe' ragunare il popolo per predicargli, prima che facesse al Tono queste cinque domande: Che i Governatori delle Fortezze del suo dominio si chiamin contenti, che la santa legge di Gesù Cristo si predichi liberamente in Amacusa: ch'egli l'oda otto dì continui, e dove glie ne paja bene, dia un de' suoi figliuoli a battezzare: e questo sia mantenitore e capo di quella cristianità: che conceda luogo, dove fabbricarvi una chiesa: e che tutte le castella, che sono lungo il mare di qui a Scichi,

in venti e tante miglia di spiaggia, possano essere cristiane. Il Tono, quanto quegli chiese, tutto in parola di principe gli consentì: ed egli nel santo nome di Dio cominciò a spiegare i misteri della santa fede, presente nobiltà e popolo in gran moltitudine, e fra essi il Tono, che l'udì delle volte assai, più che non avea promesso: e il fosse o no nel suo cuore, certamente d'allora innanzi alle opere parve cristiano. Ma se non egli, il fu ben dà dovero il governatore della città, uomo savisimo e da raccordarsi fra le più illustri memorie del Giappone. Egli fu il primo a battezzarsi il dì della Pasqua, e nominossi d. Leone: seco cinquanta della sua famiglia: poco appresso un suo suocero e centoventi altri, fra' quali molti della Corte del Tono: indi in breve tempo, fin presso di settecento, e quattrocento ne' borghi della città: tutta opera della grazia dello spirito santo, frutto della predicazione dell' Almeida e merito delle fatiche di d. Leone, che con tanta sollecitudine e spirito si adoperava in condurre que' ciechi idolatri a ricevere la luce del vero conoscimento di Dio, come se nell' anima di ciascun di loro egli trovasse la sua, e guadagnasse sè medesimo in essi. E già le cose erano inviate a segno di non aversi, infra pochi mesi, a trovare in Amacusa altri infedeli che i Bonzi: ma essi non ci vollero esser soli: chè chi gli avrebbe mantenuti vivi non che grassi, se perdevano i divoti, delle cui offerte si sustentavano? Chiamata dunque a consiglio la necessità e la malizia tanto lor propria, conchiusero saviamente, secondo i ribaldi che erano, che a mettere in terra le fede cristiana, conveniva torle di sotto il sostegno a cui s' appoggiava, cioè d. Leone: ma per lo grand' uomo ch' egli era e di somma autorità e posanza nel popolo, non sarebbe riuscito il farlo, se non a forza d' alcuno che fosse altrettanto che egli. Pensarono chi, e un qualche demonio, non men tristo e più sottile che essi, ne mise loro davanti non un solo, ma di vantaggio al bisogno, due: e tutto insieme il modo di condurre con essi l' impresa. Questi erano due fratelli del Tono, l' un d' essi Generale dell' armi, l' altro in ufficio di maestrato civile. Or la malizia di che si aiutarono, per condurli a quello che aveano in disegno, fu aprir loro gli occhi, a vedere il poco pregio in che il Principe loro fratello avea mostrato di tenerli, introducendo nell' isola una nuova e tanto abbagliante religione, senza non che chiederne loro consiglio anzi licenza, ma nè anche farne motto o parola, come fossero da non aver in conto nè di fratelli, nè d' uomini

quali erano. Non così d. Leone, che in lor dispetto era il confidente, il pregiato: e trionfava, facendosi tanti seguaci, quanti cristiani: capo di popolo, più che di religione. Questa fu la spina che ficcaron nel cuore a' due fratelli del Tono, ed era più che al bisogno: ma nondimeno per loro consolazione, v'aggiunsero il maggior male che sapessero fingere e dire del f. Almeida e della santa legge di Cristo: canzoni vecchie, del mangiar carne umana, dell'aver commercio col diavolo e somiglianti, accresciute da' loro commenti. Finirono in un tenero affetto, che essi e gl'iddii del Giappone rifuggivano alle loro braccia. Facessero a salvarli, quanto la pietà e l'ouore loro dettasse: ma vivente d. Leone, sapessero che ogni opera tornerebbe in darno. Tanto dissero i Bonzi: e come quella fosse sentenza giuridica della morte di d. Leone, così i due fratelli la vollero. Indi a pochi dì ebbero settecento uomini in arme, nascosti in un loro palagio, per uscirne allo spuntar dell'alba, a metter fuoco nella casa dell'innocente, e lui e 'l suo cognato e le loro famiglie, al taglio delle spade. Avanti di venirne al fatto, mandarono non a chiederne facoltà, ma a darne avviso al Tono, e ciò solamente a fine che venendogli improvviso il romore dell'armi, non sospettasse di ribellione. Il Tono, fedele all'amico, mandò rispondere a' fratelli, che, se uccideranno Leone, non avranno me vivo. Ed essi a lui immediatamente, che si segli la paucia: e gliene portò l'ambasciata un principalissimo Bonzo, il quale per non accrescere invidia al fatto, tanto gli disse di ragioni e di prieghi, che il distolse del peusiero d'uccidersi, e il fe' condiscondere alla volontà de' fratelli. Indi il medesimo Bonzo passò a denunziare a d. Leone, che in nome del Generale dell'armi, o si uccida o si apparecchi a difendersi. Ma in dirglielo, si mirava attorno, e gli tremavano le parole in bocca: tanto il trovò in altro essere che non immaginava. Egli avea già seicento cristiani ben in ordine d'armi e d'animo, per difenderlo con la vita: e quel che al Bonzo pareva miracolo a vedere, la casa tutta intorno ricinta d'un palancato di stecconi e di grosse tavole, con ispesse feritoje, e in posta a ciascuna il suo moschettiere: opera più forte che bella, sì come fornita in poco più che non si era cominciata: a tante mani vi si lavorò. Tutta mercè del Tono, il quale al primo annunzio che gli venne dell'apparecchiamento de' congiurati, ne spedì a gran corsa un messo in avviso a d. Leone, e da lui n'andò subito per suoi famigli nuova nella città e ne' borghi, dovunque erano cristiani. E v'ac-

corsero in un baleno , non solamente a morire per lui combattendo , quegli che per età erano abili al maneggio dell' armi , ma eziandio fanciullini e verginelle , messe in bell' abito , vennen correndo a morire con lui , dicevano , martiri per la Fede: perocchè da principio andò voce , che prima il Governatore e poi tutti appresso i cristiani , doveano come lui perire di ferro e di fuoco. Pur veramente i cerchi alla morte non erano altri che d. Leone, il suo cognato e le loro famiglie, un qualche settanta uomini, poco più. Ma il fatto non riuscì nè pure a tanto: perchè il Bonzo, che venne a denunziar la sentenza, avutone in risposta da d. Leone, che chi il voleva morto, venisse egli ad ucciderlo, chè l'aspettava; voltò più che in fretta a rapportarla a' due fratelli del Tono: e tanto disse del numero e della bravura che mostravano i cristiani, e dell'afforzarsi che avean fatto dentro a quello steccato, che parve loro contasse miracoli: sì certo credevan sorprenderlo improvviso. Con ciò pieni anch'essi del medesimo timore, non s'arrischiaron alla zuffa: ma nuovo ordine, tutto dolcemente e a maniera di buon consiglio, gli mandarono denunziare, che una delle due si eleggesse, lasciar la Fede o l'isola: ed egli loro francamente, Che nè l'uno nè l'altro: la Fede, prima gli trarrebbero il cuor del petto, che togliela: l'esilio, non era podestà loro il comandarlo ma del principe suo Signore, a cui solo, come dee suddito a padrone, ubbidirebbe. E l'ubbidì veramente: perocchè quegli, credendosi acquetare ogni tumulto presente e riparare a ogni pericolo avvenire, caramente il pregò, di ceder seco alla necessità e allontanarsi a vivere dove più gli fosse in piacere, fuori dell'isola. Se mai avverrà, che la legge di Cristo sia quivi o più diffusa o meno perseguitata, richiamerallo e l'avrà seco in sublime grado di benivolenza e d'onore. Così il buon cavaliere, con generosità e franchezza d'animo, ammirata fin da' nemici della Fede, egli e cinquant'altri, tutti di sua famiglia, per consiglio del f. Almeida, passò d'Amacusa a Cocinotzu: luogo onorabile e santo, ancora per ciò ch'era il rifugio degli sbanditi per la fede di Cristo, de' quali v'avea, rifuggitivi da varie parti, più d'un migliajo, tutta gente di virtù e di merito singolare. Andato ch'egli fu in esilio, i fratelli del Tono posarono l'armi, e l'isola si tranquillò. Pochi di appresso avvenne cosa, che riempì d'altrettanta consolazione i cristiani, di quanta vergogna gl'idolatri. Il figliuolo primogenito del Tono, fosse per bizzarria giovanile, o perchè veramente gli tornasse ad alcun pro

il saperlo, avvenutosi in un fanciullo, il fermò e richieselo del suo nome. Quegli disse, chiamarsi Cristoforo: e l'altro, come a suon di voce quivi incognita e barbara, mostrandone maraviglia, E non eri tu, disse, pochi dì sono, il Tale, e soggiunse appunto il nome, che quegli avea prima di battezzarsi. Sì, io l'era, disse il fanciullo: ma la Dio mercè ora son cristiano, e con altra legge ho preso altro nome. Tu cristiano? disse il Principe con voce e maniera di sdegno: Gente: e proseguì a dirne con parole sconce in vitupero di Dio. A cui il fanciullo intrepidamente, Il nostro Iddio è l'unico e il vero, che creò cielo e terra, e ciò ch'è questo mondo. I vostri no, che non sono altro che statue insensibili di legno e di sasso, immagini d'uomini scellerati, che vissero e morirono, e ora sono coll'anima nell'inferno, dove altresì andranno a penar con essi quegli, che qui li adorano come Dei. A queste parole tanto inaspettate il Principe, De' miei Dei, disse, così a me se ne parla? e traendo la spada, soggiunse, che o se ne disdicesse, o qui di presente l'ucciderebbe. A che il fanciullo niente turbandosi, ripigliò espressamente con queste parole: Gran fatto sarà il vostro, uccidere uno che non ha armi. Ma che farete in fine con cotesta spada? perchè mi spezziate il corpo, mi toccherete voi l'anima? Ella ne uscirà gloriosa, e raccorràlasi Cristo, per cui eccomi a morire. E si acconciava a ricevere il colpo. Ma il Principe, o perchè veramente fingesse, o perchè quella generosità d'animo, doppiamente ammirabile in un fanciullo, l'intenerisse; mutato sembante di sdegnoso in ridente, l'abbracciò e disse, che sol per giuoco e in prova del suo valore avea fatto quella mostra d'ucciderlo: e stupendone e lodandolo a' gentiluomini che erano seco, il lasciò. Così Iddio col primo entrar della Fede in que' novelli cristiani, eziandio fanciulli, imprimeva loro nel cuore l'intendimento di quella tanto vera ed efficace parola dell'evangelio, che ha dato alla Chiesa gli innumerabili martiri che v'abbiamo, ed è, che non si prenda timore di chi uccide il corpo, non l'anima, in cui non può nè ferro nè morte: ed è appunto quello che il fanciullo rispose alle minacce d'ucciderlo. Ne andò la fama per tutto la cristianità d'Amacusa, e celebrandosi ugualmente le parole e il fatto, a' grandi e a' piccoli ne crebbe l'animo di morir per la Fede. In tanto il re di Bungo, richiestone dal p. Cosimo Torres, scrisse al Tono lettere di gran calore in commendazione della legge di Cristo: e pregavalo in fine, che se gli era caro obbligarselo ad

ogni suo piacere, riconcedesse al f. Almeida la predicazione e al suo popolo la libertà di rendersi cristiano. Con esso le lettere gli mandò in segno di benivolenza un presente, da aversi caro principalmente per ciò che era dono del Re di Bungo, il maggiore che allora fosse in Giappone, al piccol Signor d'Amacusa: e questi se ne pregiò più che d'un tesoro, sì fattamente, che ne pareva fuor di sè per allegrezza, e a quanti gli si facevano inuanzi, dava a rileggere quelle lettere di cortesia e d'onore, più che da un suo pari. Nè altro fu di bisogno, perchè l'Almeida ripigliasse le prediche, con ampissimi privilegi di cercar tutta l'isola e convertirla: ed egli, usandone opportunamente la grazia, si diè con tanto ardore all'opera del predicare, che in assai meno d'un mese ebbe da cinquecento idolatri ammaestrati, disposti a battezzarsi. Ma i Bonzi di nuovo si attraversarono e misero ogni cosa a romore. Nè valse ad acchetarli, che il Tono mostrasse loro le lettere del Re di Bungo e le sue. Vogliono che si stermini da quello stato l'Almeida: e perchè poco era ad averlo, che i Bonzi soli il volessero; anche i due suoi fratelli, per loro suggestion tornati peggio che prima all'armi, non chiedendo ma minacciando, vel costringono. Egli vinto dalla forza, contro alla quale non potea riparare, pregò l'Almeida d'andarsene: e su l'ultimo licenziarlo, gli diè foglio bianco, da scrivervi le promesse, che di nuovo sotto fede di principe gli faceva: ed erano di chiamarlo, e dargli a battezzare il suo figliuolo primogenito e seco quattordici terre delle migliori dell'isola: e ciò in pegno del rimanente: perciocchè protestava, che ancorchè gli convenisse morire, tutta la condurrebbe ad essere cristiana. Partissi l'Almeida, e poco appresso per nuova istanza de' Bonzi, due altri giovani suoi compagni, lasciati quivi in sua vece: nè per questo posarono i tumulti: chè a' due congiurati avea messo l'armi in mano non zelo che avessero di religione, ma voglia di signoreggiare, usurpando l'isola al fratello: e coll'ajuto che n'ebbero del re di Satzuma, venne lor fatto di togliela, sì che di tante che ne avea, non gli rimase divota più che una sola Fortezza, dove si riparò. Ma non istette gran tempo a riavere il tutto mercè del p. Cosimo, a' cui prieghi il re di Bungo ordinò, che dagli stati suoi più vicini passasse ad entrare in Amacusa un esercito, che non solamente la racquistò, ma stretti in assedio i due ribelli, li costrinse a rendersi o morir della fame. Allora il Tono, fedele d'ogni sua promessa, mandò richiedere il p. Cosimo di

tornargli l' Almeida. E qui restino i fatti della cristianità d' Amacusa fino a quest' anno 1570. — Ciò che ora siegue è de' Nostri. E in prima il felice arrivo colà di tre nuovi operai, che dopo un penoso aspettare di presso a diciotto mesi in Macao della Cina, quest' anno finalmente ebbero passaggio al Giappone, e v' approdaron a Scichi. Uomini, che assai ci daranno da scrivere ne' tempi avvenire, e sono i Padri Organtino Gneccchi Bresciano, Baldassar Lopez e Francesco Cabral, sostituito al p. Cosimo nel governo de' Nostri. Saputo di loro, i Compagni, tutti si congregarono in Scichi (trattone solamente il Froes, ch' era quinci lontano una metà del Giappone), e dopo alquanto che furono insieme col nuovo Superiore a consiglio sopra le cose nostre, e sopra quelle della cristianità, per condurne le une e le altre a maggior crescimento in servizio di Dio; si spartirono per varii regni, come ne toccò a ciascuno la sorte. Solo il p. Cabral Superiore e seco l' Almeida si presero a visitare, luogo per luogo, dovunque erano chiese: e predicavano, e spese e grandi conversioni fecero d' infedeli: ma singolarissima quella della madre, della moglie e di due figliuoli del re d. Bartolomeo, l' una di dodici anni, primagenita, l' altro principe e successore alla Corona. Il p. Cabral a tutti essi e a più di cento altri di quella Corte diè solennemente il battesimo. Fondò ancora di pianta una nuova cristianità di novecento anime, e una terra dove abitare insieme, senza consorzio di Gentili: opera in gran parte dovuta al zelo del püssino d. Bartolomeo, il quale, se come era piccolo Re, o, per più veramente dire, principe d' Omura, così fosse stato l' universale imperador del Giappone; quella chiesa, che mentre ora ne scrivo è distrutta fino al niente, avrebbe in pochi anni avute in capo le sessant' otto corone degli altrettanti piccoli regni che vi si contano: e ora in ispregio di Dio, tutte siedono sulle corna a Lucifero, che gli anni addietro le si usurpò, e ne dura sino al presente, monarca.

48.

Morte del p. Cosimo Torres e stima di santità in che era.

Grande fu l' allegrezza che in tutte le chiese del Giappone cagionò il nuovo acquisto alla Fede de' principi d' Omura, e solenni feste in rendimento di grazie a Dio se ne fecero: ma sopraggiunta indi a poco la morte del santo vecchio Cosimo

Torres, padre universale e sostegno di quella cristianità; tutto si cambiò in tristizia e dolore. Già da gran tempo avanti egli era sì disfatto di carne e di forze, per gli eccessivi patimenti durati in quella tanto lunga e faticosa missione, che l'operare che nientedimeno faceva, era da molti recato più alla carità che l'invigorisse, che alla natura, per cui appena avca spirito e lena da vivere: ed egli, che sentiva a poco a poco finirsi, e dubitava di non avere morendo uomo de' Nostri, a cui sicuramente raccomandare il peso di quella tanto numerosa cristianità; con lettere d'ogni anno rinnovava domande e prieghi al Provinciale e al Visitatore dell'India, perchè alcuno d'età, di senno e di virtù pari al bisogno gl'inviassero. E piacque a Dio prolungargli la vita fino a tanto, ch'egli avesse quest'ultima consolazione, dopo la quale il morire non gli sarebbe di pena. Comessa dunque ch'egli ebbe al p. Francesco Cabral l'universal cura del Giappone; perchè non era più in forze da viaggiar lontano, si rimase in Scichi a spendervi quello scorcio di vita che gli restava, in pro di quella nuova cristianità: ma egli fu brevissimo: perocchè Iddio indi a poche settimane gl'inviò una febbre lenta ad annunziargli, che il chiamava a rendergli la mercede che a' servi buoni e fedeli è dovuta: ed egli ben il comprese, e da quel punto si diè più che mai fosse all'anima: purgatalasi in prima con una general confessione, poi con le continue lagrime che spargeva innanzi a Dio, orando molte ore al giorno in quasi due mesi e mezzo che sopravisse. Sulla fine del settembre l'aggravò il male, sì che sentiva morirsi, e nondimeno con quella sua tanto propria generosità e vigore di spirito da sè medesimo si condusse alla chiesa, e quivi tra colloquii e pianti per divozione tenerissimi ricevè il Viatico per mano del p. Villela, che pur ancora era in Scichi, attendendo nave e vento da ripassare all'India: poi abbracciato lui e due nostri Fratelli, e data loro, che nel pregarono, l'ultima benedizione, si ritirò ad aspettar l'ora della sua chiamata. Così tutto coll'anima in Dio, sostenne due o tre giorni: ne' quali fu maravigliosa a vedere la tranquillità del suo cuore e l'allegrezza che ne mostrava in volto, nè mai gli si dipartì fino all'ultimo spirito: anzi ancor dopo morte gli rimase sì, che pareva ridente non che vivo. Passò al Signore il dì secondo d'ottobre del 1570, in età d'intorno a sessantaquattro anni, e di religione ventidue, poco più. A celebrargli l'esequie convennero i Fedeli non solamente di Scichi, ma di venti e trenta miglia lontano, dove su-

lito corse nuova del suo passaggio: fra' quali anche i Padri ch' erano in quel contorno. Il solenne ufficio che gli si cantò, fu il pianto universale di tutti e le gran voci che davano, chiamandolo padre delle anime loro, sostegno della cristianità e della fede e uomo santo. Nè in questo solo finirono le dimostrazioni dell'amore in che l'aveano come padre, e della stima in che appresso loro era venerabile come santo: perocchè finito che il p. Villela ebbe di predicarne, mostrando le fatiche e i patimenti, che il p. Cosimo avea tollerato ventun' anno e mesi, continuamente in pro del Giappone, e la mercede che ragion era di credere, che Iddio fedelissimo remuneratore glie ne avrebbe renduta; tutto il popolo, che in udir ciò non avea fatto che piangere, si mosse con tanta foga a volerlo veder da presso e baciare, e torne alcuna reliquia, che indarno fu quanto si potè dire e fare da' Padri, per rimuoverlo o ritenerlo: temendone quello, che suole un popolo trasportato da così fatti empiti d'affetto, troppo difficili a regolarsi. Avutol dunque, a forza del torlo che fecero di mano a' Nostri; ciascuno volle baciargli le mani e i piedi e spargerlo delle sue lagrime: poi non rimase nè dell'abito sacerdotale che avea in dosso, nè dell'altre sue vesti sottane, nulla che non andasse in minutissime particelle, che tutte fra sè il popolo si divise. Nè cominciarono sol qui dopo la morte le dimostrazioni del pregio in che egli era indifferentemente appresso cristiani e idolatri. Ordinario era il chiamarlo con questo soprannome il *santo vecchio*, e volerne al battesimo, quegli che si convertivano, il suo nome. Da tre e quattro regni lontano venivano a riverirlo: e chi potea riaverne alcuna cosa ancorchè leggerissima, tanto solamente che fosse stata sua, l'avean cara un tesoro. Fin nelle ultime parti del Giappone, venti e più giornate lontano, si sapeva di lui, e il suo nome v'era in venerazione: e Principi e gran letterati, eziandio Bonzi, gl' inviavano messi e lettere, e com' è loro costume, presenti in segno di riverenza. I Portoghesi, che alle mozioni d' ogni anno passavano dalla Cina al Giappone a trafficare, il ricevevano con le navi solennemente addobbate e col saluto di tutta l'artiglieria: e come a lui ne paresse, prendevan que' porti, dove la Fede n'era per aver più servizio, che non le loro mercatanzie spaccio e guadagno. I luoghi poi dove risedeva alcun tempo come Cocinotzu, Omura e altri, crescevano in breve tempo a migliaja d'abitatori, venuti non solamente dalle più vicine contrade, ma fin da Sacai, dal Meaco e da più oltre, per viver

seco e averne da presso il calore del suo spirito: e quando gli conveniva partirsene per dove il chiamavano i bisogni di quella tanto divisa cristianità, che tutta era al suo carico, il faceva di mezza notte, perchè altramente invincibile sarebbe stata la forza delle lagrime e de' prieghi loro per distornargli quelle sue dipartenze. Finalmente per non allungarmi soverchio nelle prove di questo, ch'è il minor de' pregi del p. Cosimo, basti raccordare il Re d' Arima, che ricevendo sue lettere e mostrandole altrui, le si metteva prima sul capo, onorandole quanto la sua propria corona, ed era Gentile: come altresì il Re di Bungo, che oltre a quel molto, che se n'è detto innanzi, del difendere e dilatare a ogni richiesta del p. Cosimo la Fede ne' suoi proprii stati e negli altrui, or con lettere che per ciò scriveva, or coll'armi che moveva contro a' nemici di Cristo; una volta, sol perchè il p. Cosimo nel pregò, ritrasse un esercito che avea inviato a far sue vendette, con la distruzione d'un regno, dove avea non poche terre di cristiani. Di d. Bartolomeo troppo avrei che dire, ma cose somiglianti a quelle che già ne ho scritto. L'amò vivo e il pianse morto, più che se gli fosse padre: nè vi fu segno di riverenza che far si possa ad un suo maggiore, ch'egli non l'usasse col p. Cosimo, e per lui a quegli ch'egli amava, eziandio suoi sudditi e poverissimi, trattando indifferentemente con essi, com'egli fosse un di loro, o essi fossero come lui: e godeva che il p. Cosimo fosse a' suoi sudditi in più rispetto, ch'egli stesso non era. E che veramente il fosse, si vide manifesto in un pericolosissimo accidente. Ammazzarono i Bonzi in Omura un fanciullo cristiano: non si sa se spontaneamente per odio della Fede, o perchè quegli troppo ardente, come molti solevano, con riprensioni e scherni gli attizzasse. Era appunto allora sul cominciarsi la cristianità iu Omura, e già ve ne avea gran numero di battezzati per mano del p. Cosimo. Di questi, certi che videro il fatto, incontanente si diedero a correr per tutto Omura ad avvisar gli altri: e parendo a tutti poco amor della santa fede, se non vendicassero quell'ingiuria; corsero a prendere armi e fuoco, gridando alla morte de' Bonzi, e che si abbrucino ne' monisterii. Intanto, mentre si adunano, piacque a Dio che ne fosse recato avviso al p. Cosimo, il quale subitamente il mandò a d. Bartolomeo, pregandolo, che quanto gli era caro l'onor di Dio e il ben della fede, si mostrasse in pubblico a cessare il pericolo di quell'armi. Ma egli, che ben sapeva il poco, anzi il niente che ogni suo adoperare, in ciò

profitterebbe, gli mandò rispondere, che i Giapponesi, dove prendono l'armi per riscattarsi e vendicare alcun disonore, non hanno in niun pregio la propria vita non che l'altrui: e si tengono assoluti dal dover ubbidire a' loro Signori, sì che nè per comando nè per minacce mai ci s'inducono. Ma quello ch'egli non potrebbe, non che coll' autorità, ma nè pur coll' armi, il potrà certamente il nome del p. Cosimo: e tanto sol ch'egli mandi lor dire, per chi che sia, sol che da sua parte, che si rimangano da quel fatto, non daranno un passo più avanti. E in verità così avvenne: anzi ancor più che il Re non avea promesso. Già si erano tutti in un corpo avviati con ferro e fuoco in mano alla cerca de' Bonzi, quando fattosi incontro a' primi un messo del p. Cosimo, e detto loro in voce alta da parte di lui, che se erano cristiani, il mostrassero all'ubbidienza, si spartan d'insieme, dipongano l'armi e ciascuno torni ond'è venuto; fu miracolo della virtù di que' valenti uomini e della riverenza in che aveano il lor Padre, il dar che fecero incontanente a dietro, come ne fosse lor venuto ordine dal cielo per commessione di Dio e per bocca d'un Angiolo. Nè si divisero, ma gittate le fiaccole e riposte l'armi, tutti com'erano in una squadra, vennero alla chiesa a mettersi a piè del p. Cosimo: ed egli, ripresili in prima dolcemente e comandato loro, che la morte di quel fanciullo si mettesse in un perpetuo tacere, come se mai non fosse stata; in nome di Dio li benedisse e rimandolli. La notte ebbero il demonio d'un infedele, gentiluomo e parente d'alquanti di loro, che si diè a girar intorno, cercandone e attizzandoli alla vendetta, con dire che già avean fatto la parte, che come cristiani doveano, ubbidendo agli ordini della legge che professavano e del p. Cosimo cui aveano per maestro, or rimaneva a fare ancor quella di cavaliere, ristorandosi nell'onore con la vendetta: se pur l'essere cristiano non obbligava ad essere infame Così egli: ma indarno: e fu certamente da stupirne la risposta, che tutti quasi con le medesime parole gli fecero, cioè, che battezzandosi, promisero a Dio l'osservanza di tutti i suoi precetti e ieri al p. Cosimo d'avere per cosa mai non avvenuta la morte di quel fanciullo: or comunque sia, che ella torni o no in loro disonore, prima morranuo che mai s'inducano a venir meno della promessa nè all'uno nè all'altro. Di quanto occorre in questo fatto, i reggitori della città ebbero intera contezza, e ne vennero il dì appresso i capi a ringraziarne in nome pubblico il Padre, dicendo, che se per lui non era,

Omura oggi sarebbe in cenere e una gran parte del popolo in isterminio.

49.

Virtù del p. Cosimo Torres.

Di questa riverenza, in che il p. Cosimo era quasi ugualmente appresso i cristiani e i gentili, se ne dee grado alle sue medesime virtù: chè santo uomo egli era, e in umiltà e in gran penitenze e in istretta unione con Dio e in una invincibile sofferenza d'estremi e nondimeno continui patimenti e in zelo della salute della Gentilità giapponese, degno discepolo del suo gran maestro s. Francesco Saverio, e uguagliato da pochi, che colà s'abbian fatto nome d'uomini per ogni parte apostolici. Quella medesima forma di vita che il rendeva venerabile ad ogni altro, il faceva odiare a morte da' Bonzi, da' quali e da' lor partigiani sostenne persecuzioni da aversi a miracolo della divina protezione, che vivo ne campasse. Più volte lapidato a furia di popolo: dato ad uccidere a' soldati, che ne stettero in posta: messo in pubblico vitupero come fattucchiere e uomo famigliare del diavolo, talchè ne' primi anni non potea trarre il piè fuor di casa, che non gli fosse dietro uno stormo di fanciullacci, con pietre e fango e disconce parole a seguirlo. Era morto una volta, se non che un cristiano troncò in buon punto la corda dell'arco, che un Gentile già avea teso, e mirava a ferirlo di saetta nel petto: e di così fatti pericoli a gran numero: ma non che per essi mai abbattuto d'animo, che anzi egli solea dire, che la più consolata parte della sua vita era stata quella che menò in Amangucci, dove l'ebbe in un continuo martirio di persecuzioni. Nè il tanto operar che faceva, tutto inteso alla conversione degl' infedeli e alla coltura de' convertiti, punto gli svagava la mente da Dio: e testimonii ne siano i suoi medesimi occhi, che dal continuo lagrimare che facevano, consentendo agli affetti del cuore infiammato di Dio, perderono in gran parte la vista. Come poi le afflizioni e i patimenti che gli venivan di fuori, fosser pochi al suo desiderio, egli di propria elezione v'aggiungeva tant'altro di penitenze, che, dove, quando entrò nel Giappone, era per natural complessione non solo ben in carne ma corpulento, indi a cinque anni, riveduto da uno che gli era stato nell' India amico e domestico, non fu riconosciuto: tanto era dimagrato e smunto. Ma di questa e d'altre sue virtù, ben-

chè sia poco, non pertanto perchè ne fu testimonio di veduta, s' ha da pregiare non poco quel che ne scrisse il p. Melchior Nugnez, che alquanti mesi fu col p. Cosimo in Giappone: e perchè questa è informazione, che per ufficio ne inviava al Generale Diego Lainez, v' ha insieme con le virtù i difetti, come a lui ne parve: ed io rapporterò qui fedelmente l'una parte e l'altra, di poi quel che forse era più convenevole a dirsi de' suoi difetti. Nel Giappone, scrive egli, ch'è un'isola di seicento leghe, distante dall'India più di quattro mila e cinquecento miglia, sta Superiore de' Nostri il p. Cosimo Torres. È in età d'intorno a cinquant'anni, e colà passò in compagnia del nostro ben avventurato p. m. Francesco. È naturalmente ben disposto, pazientissimo nelle afflizioni del corpo, nè so d'aver mai veduto uomo che in questa parte il trapassi. Gran nimico di sè medesimo. Sette anni è stato in Amangucci, dove il p. m. Francesco il lasciò, senza già mai gustare in tanto tempo, nè carne, nè pesce fresco, nè pane, nè vino, nè olio, nè cosa di latte, nè altro simile mantenimento di sostanza, ma solamente riso mal condito, erbe e cose somiglianti. Esercitatissimo in ogni maniera di mortificazione, di penitenza, d'umiltà, d'astinenza. Molto perseguitato da' Bonzi e in ispesi pericoli della vita. In questi travagli persevera tuttavia in Bungo. Quanto a' difetti, egli dà nel malinconico, e par che potrebbe esser più curante della sanità de' Nostri, che gli stanno in cura: perocchè facendo in quell'isola freddi eccessivi, ed essendo egli in continui dolori di stomaco, che forte il tormentano, tratta gli altri col medesimo rigore che sè: e i nostri Fratelli vanno scalzi, avvegnachè alcuni di loro siano di molto fiacca complessione. E a me, che volli in ciò temperarlo, rispondeva, colà non potersi fare altrimenti, per non iscandalezzare. E il vero si è, che qualunque sia di noi Portoghesi, che voglia vestire, mangiare e dormire come fanno eziandio i nobili del Giappone, fa una molto cruda penitenza: tanta è l'asprezza del vivere in quel paese. Così egli del p. Cosimo, e in parte ancora di sè, quanto al provare eccessivamente duro e insopportabile il tant'aspro vivere de' Compagni del p. Cosimo: perciocchè questi è quel Melchior Nugnez, di cui dicemmo gli anni addietro, che ito al Giappone con isperanza di farvi in servizio della Fede opere pari al gran desiderio che ne avea, fu costretto a tornarsene all'India in fra pochi mesi, cioè, quanto prima potè riaversi da una lunga e mortale infermità, cagionatagli dagli eccessivi

freddi, dall'estrema povertà, dalla stranezza e mala conditura de' cibi e da mille altri disagi, che parte per elezione, parte per necessità accompagnavano il vivere de' Nostri in quel paese. E pur ciò non ostante, vi durarono faticando, non che solamente vivendo, il Villela dicesette anni, il Fernandez diciotto, ventuno il Torres, e altri ne' tempi avvenire assai più lungamente. E quanto all'asprezza d'un così fatto vivere, senza letto al dormire, senza altro a tavola che riso ed erbe, in abito povero e a' piè scalzi; il volerlo non fu sentimento proprio del p. Cosimo, ma l'ebbe dal s. p. Francesco Saverio, a cui così ne parve: e con ragione, in que' principii massimamente: perocchè vivendo i Bonzi in un'apparenza di grandissima austerità, mezzo ignudi, astinenti e pallidi in volto, onde sono in riverenza al popolo, che della macerazion della carne più che di null'altro si prende maraviglia, e l'ha per la più fina, sì come a lui pare la più difficile, santità; se i Religiosi, predicatori dell'e-vangelio e sacerdoti del vero Iddio, fosser vivuti più morbida-mente, o meno alla dura che i Bonzi, religiosi, predicatori e sacerdoti degl'idoli; questi se ne sarebbero paoneggiati nel po-polo, insultandoci come fossimo vinti nel meglio della perfezio-ne: e il popolo avvezzo al loro aspro vivere, sì sarebbe scan-dalezzato della, per così dire, morbidezza de' Nostri. Per tal cagione adunque il p. Cosimo, in ventun anno che visse e fa-ticò nel Giappone, sano o infermo che fosse, mai punto non rallentò quella al ben della Fede tanto necessaria austerità, e la permise, e coll'esempio suo efficacemente la persuase a' Com-pagni: verso i quali, se avesse o no viscere di tenerezza più che paterna, miglior testimonii ne furono que' medesimi, che ne provavan gli effetti. Intesa una volta la pericolosa infermità d'un nostro Fratello, in paese assai lontano, non fu potuto ritenere nè da' prieghi altrui, nè dall'età cadente, nè dal manifesto pe-ricolo in che metteva la sua vita, sì che, gravemente infermo com'era e in tempo sconcissimo a viaggiare, non andasse a porgere al Fratello quella consolazione e quell'aiuto, che per lui si poteva: dicendo a' cristiani, che gli piangevano intorno sì come andasse a morire e il pregavano di rimanersi, che sti-mava assai più la carità che la vita. Quante volte inviava al-cuno de' suoi a missioni, massimamente lontane, in dar loro gli abbracciamenti della partenza, piangeva sì, come se di certo li mandasse a morire: e ciò non tanto a cagione de' Bonzi, che sempre erano sul cercare de' Nostri fuor delle città per ucci-

derli a man salva, quanto per i gran pericoli della vita, che a chi viaggia per lo Giappone, o sia in terra o in mare, s'incontrano a ogni passo: non dico solamente per gli spessi torrenti, per le montagne coperte d'altissime nevi, e per non trovar nè di che cibarsi, nè dove albergare, ma ancora perchè ogni cosa v'è pien di ladroni, che il men male che facciano, è il lasciare ignudo cui prendono. Così una volta il f. Almeida, sorpreso da dieci fuste di corsari, mentre in un legnetto poco più che battello, navigava lungo le spiagge d'Arima; spogliato fin della camicia, egli e que' pochi ch'erano seco, fu lasciato un miglio infra mare, col battello senza remi, nè timone, nè vela, nè punto altro con che ajutarsi: chè tutto ne tolsero i ladroni, ed era il verno crudissimo. Così stati quella notte ignudi al sereno; quando speravano la mattina un raggio di sole, fu nuvolo, e si mise un vento da terra, che oltre a sospingerli in più alto mare, gli agghiacciava: poi come ancor ciò fosse poco, ebber due volte tempesta, la quale avvegnachè in sè non fosse grandissima, a un legno disarmato e piccolo come il loro, era, dice uno d'essi, altrettanto che se fosser nel capo di Buona-speranza: talchè ad ogni onda credevano stravolgersi e andar sotto. Così tenutli un dì e una notte digiuni, ignudi e in tempesta, piacque a Dio farli portare al corso della marea dentro a uno stretto canale infra due isole: ed era l'unico luogo, a cui potessero abbattersi senza rompere o affondare. Tali erano i disastri che sovente incontravano nel Giappone i nostri operai: e al p. Cosimo, a cui per l'ufficio in che era di Superiore, conveniva inviarli per mezzo d'essi a faticare in servizio della Fede; in abbracciandoli alla partenza e al ritorno, traevano quelle lagrime prima di compassione e poi di giubilo, che dicevamo. Or converrebbe per ultimo raccordare alcuna cosa della carità di quest'uomo apostolico verso le anime, e delle fatiche e delle tante industrie del suo zelo per tirare al conoscimento di Dio gl'infedeli, e per mantenere e promuovere nella Fede i già convertiti. Ma perciocchè appena v'è in questo libro cosa fatta in servizio della chiesa, che o non fosse sua opera, o da lui in prima non derivasse; basti qui aggiungere ciò che abbiám di mano del p. Villela, testimonio di veduta, il quale si partì del Giappone verso l'India quel medesimo mese, che il p. Cosimo se ne partì verso il cielo: Che il santo vecchio, dove, entrando nel Giappone tanti anni prima, non vi trovò nè pur un'anima che conoscesse Iddio; morendo, vi lasciò più di trenta mila

cristiani (oltre al gran numero de' defunti in ventun anno), e cinquanta chiese fondate in varii regni e alcune primizie di martiri, in pegno de' tanti, che poscia di tempo in tempo vi sono stati.

E in tale stato anch' io lascio il Giappone, quest' anno ventesimo de' suoi avvenimenti e del secolo 1570: avendo in quest'ottavo libro compreso tutto per ordine il corso della vita e delle opere di Giovanni Fernandez e del p. Cosimo Torres, i due compagni che s. Francesco Saverio, primo apostolo del Giappone, seco menò a portarvi la luce dell' evangelio.

FINE

dell'ottavo ed ultimo Libro dell' Asia propriamente detta.

INDICE.

LIBRO SETTIMO.

1. Naufragio e morte , in servizio de' prossimi , di tre Religiosi della Compagnia	pag. 11
2. Vicerè e Provinciali dell'India fino all'anno 1571. »	17
3. Il p. Antonio Quadros pubblica le Costituzioni nell'India. — Vita e fervore de' Padri del Collegio di Goa. »	18
4. Opere di singolar carità e mortificazione fatte da' Nostri in servizio degli infermi e carcerati	21
5. Mal'esempio di tre Padri venuti all'India con libertà d'andare a qual missione volessero.	25
6. Conversione alla Fede d'una figliuola del re Meale in Goa	29
7. Leggi a favor della Fede stabilite in Goa per opera de' Padri	36
8. D. Costantino di Braganza vicerè dell'India gran promotore della Fede negli Stati di Goa	39
9. Gran conversioni d'Infedeli fatte in Goa: e la solennità con cui si battezzavano	41
10. Conversione di molti infedeli fatta in Cioràn.	47
11. Conversione di Divàr.	49
12. Cose operate e patite da' Padri in terra ferma di Salsete	51
13. Virtù singolari della nuova Cristianità ne' contorni di Goa	56
14. Casi memorabili di varie conversioni di Gentili alla Fede	59
15. Contraddizioni di certi cristiani alla conversione de' Gentili	68
16. Il nuovo Arcivescovo di Goa impedisce la solennità de' battesimi: onde le conversioni mancarono	70
17. Varie missioni campali de' Padri di Goa. Negli stati dell'Idalcàn. Al conquisto di Danàn. Morte del p. Alberto Araugio.	73
18. Opere de' Padri Alvarez e Prancudo in Damàn. »	77
19. Missioni de' Padri di Goa a Mangalòr, Onòr, Barzelòr, coll'armata de' Portoghesi	82

20. Nuova cristianità fondata in Salsete di Bazain dal p. Gonzalo Rodriguez. pag. 85
21. Conversione d' un valente Bràmane in Bazain 89
22. Giubilei degli idolatri di Bazain guasti da' Padri. " 92
23. Fatiche de' Padri di Cocin contra un Vescovo Nestoriano che guastava la cristianità di s. Tomaso. " 94
24. I Padri entrano a predicar la Fede agli idolatri nel regno di Cocin. " 98
25. Opere de' Padri nel regno di Travancòr 100
26. Delle cose della Pescheria. Fatiche del p. Arrigo Enriches in coltivarla 102
27. La Pescheria rovinata da' Badàgi. Il p. Enriches prigioniero e poi liberato 106
28. Opere de' Padri nella Pescheria. Persecuzione mossa contro il p. Arrigo Enriches. 109
29. I Pàravi si dispongono a passare dalla Pescheria a Zeilàn per sottrarsi da' Badagi 113
30. Conversione d' un Giogue famoso fra' Gentili. 115
31. Il p. Giovanni Meschita ferito e preso schiavo dai Badagi 119
32. Il re di Giafanapatàn è vinto in battaglia. Il p. Meschita fugge da' Badagi 121
33. Viaggio infelice e arrivo a Mandà di due navi da Portogallo 123
34. Sedici Sirene prese da pescatori vicino a Mandà. " 125
35. Del famoso dente della Scimia di Zeilàn arso dal vicerè d. Costantino 126
36. Vita e morte del p. Nicolò Lancilotti 129
37. Virtù e morte del p. Alfonso Cipriani 131
38. Vita e morte del p. Paolo da Camerino 137
39. Morte del p. Luigi Goes 144
40. Morte del p. Francesco Lopez. 146
41. I Portoghesi combattuti per tutto l' India da' Re infedeli, hanno vittoria di tutti 150
42. Morte di alcuni Padri in campo e in Goa 153
43. Vita del p. Baldassar Diaz 154
44. Gran conversioni operate dal p. Diaz in Malacca e sua morte in Goa 156
45. Del p. Antonio Quadros. Entra nella Compagnia e passa all' India 163
46. Singolar talento che ebbe di governare 166
47. Altre sue virtù e santa morte. 171

LIBRO OTTAVO.

1. *Giungono al Giappone il p. Baldassar Gago e i Fratelli Alcaceva e Silva* " 175
2. *Stato della cristianità d'Anangucci.* " 176
3. *Il re di Bungo ha ribellione nel regno, e Iddio nel campa.* " 180
4. *Persecuzione de' Bonzi contro i Padri, che risedevano in Funai: e santa vita di que' cristiani . . .* " 184
5. *Due Bonzi convertiti dal p. Gago: e varii miracoli operati* " 189
6. *Amangucci è distrutta. Il p. Cosimo e Luigi Almeida fondano due spedali in Funai* " 192
7. *Delle cose del p. Melchior Nugnez. Sua entrata nella Compagnia e primi fervori.* " 196
8. *Ragioni che indussero il p. Nugnez a passar dall'India al Giappone* " 199
9. *Fernan Mendez Pinto accettato nella Compagnia va col p. Nugnez al Giappone. Opere loro in Malacca. "* 202
10. *Viaggio del p. Nugnez al Giappone, e sua entrata nella Cina* " 204
11. *Abboccamento del p. Nugnez col re di Bungo . . .* " 207
12. *Ritorno del p. Nugnez dal Giappone all'India, e altre sue opere fino alla morte* " 211
13. *Varii successi delle cose de' Padri nel regno di Bungo* " 213
14. *Tacuscima e Ichiceuchi isole, convertite alla Fede. Cristianità di Firando perseguitata da' Bonzi . . .* " 217
15. *Facata presa, e i Nostri cacciatine. Prigionia e pericoli del p. Gago* " 221
16. *Il p. Gaspar Villela naviga a Fienoiaima: e de' pericoli che incontrò nel viaggio.* " 225
17. *Il p. Villela entra nel Meaco, vi predica e fa cristiani.* " 229
18. *Postura e qualità di Sacai. Il p. Villela vi predica e fa cristiani.* " 234
19. *Meaco guerreggiato da' Bonzi. Il p. Villela vi torna in ajuto de' cristiani.* " 237
20. *La Fede cristiana è data ad esaminare a due savii Gentili. Si convertono, e il p. Villela li battezza. "* 238
21. *Il p. Baldassar Gago abbandona il Giappone, e torna all'India* " 244

22. *Gran fervore e virtù della nuova cristianità di Bungo*. pag. 246
23. *Missioni inviate dal p. Cosimo a paesi lontani: e maravigliosa bontà de' cristiani di due isole convertite.* » 252
24. *Missioni del f. Luigi Almeida a Cangòscima, e alla Fortezza di Esciandono.* » 255
25. *Il porto di Vocosciura dato dal re d' Omura al p. Cosimo che vi fonda una nuova cristianità* » 260
26. *Conversione alla Fede e battesimo del re d' Omura.* » 264
27. *Conversione di Scimabarà e Cocinotzu* » 269
28. *Arima e Omura, e seco la Fede messa in rivolta dagli idolatri* » 273
29. *Il re d' Omura combatte co' suoi nemici, e ne ha vittoria* » 278
30. *Santità de' Cristiani di Tacùscima* » 280
31. *I Padri tornano in Firando. Muore il f. Odoardo Silva* » 283
32. *De' fatti del p. Cosimo Torres, e del re di Bungo e d' Arima* » 285
33. *Accrescimento della cristianità di Firando. Virtù di d. Antonio Giapponese.* » 288
34. *Varii successi della cristianità di Firando.* » 290
35. *Virtù de' cristiani di Scimabarà e del re d' Omura.* » 294
36. *Missione del f. Luigi Almeida al regno di Gotò, e prima fondazione di quella cristianità.* » 297
37. *Industrie del p. Villela in dilatar la Fede nel Meaco.* » 307
38. *Venuta al Meaco del p. Luigi Froes, e solenne visita fatta al Cubosama.* » 310
39. *Morte del Cubosama, e guerre nel Meaco.* » 312
40. *I Padri Villela e Froes sbanditi dal Meaco.* . . . » 314
41. *Opere del p. Froes in Sacai* » 318
42. *Vita, morte e virtù del f. Giovanni Fernandez.* » 320
43. *Morte gloriosa d' un Cristiano giapponese* » 325
44. *Successi della Cristianità di Scichi e di Amacusa.* » 326
45. *Ricevimento che il p. Alessandro Valla ebbe dalla cristianità del Giappone* » 330
46. *Conversioni fatte dal Valla in Gotò.* » 332
47. *Persecuzione in Amacusa. Fortezza singolare di que' cristiani. Esilio del f. Almeida. Tre nuovi operai giungono dall' India al Giappone.* » 337
48. *Morte del p. Cosimo Torres e stima di santità in che era* » 343
49. *Virtù del p. Cosimo Torres* » 348

MISSIONE

AL GRAN

M O G O R

D E L

P. RIDOLFO AQUAVIVA

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

SUA VITA E MORTE

E D'ALTRI QUATTRO COMPAGNI UCCISI IN ODIO DELLA FEDE
IN SALSETE DI GOA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA.

M I L A N O

COI TIPI DI ALESSANDRO DOZIO

1 8 3 3.

MISSIONE AL GRAN MOGOR

1.

*Brieve contezza del regno del Gran Mogòr
Qualità naturali e morali del re Achabàr.*

Fra l'Indo e l'Gange, anzi assai più oltre che quanto essi comprendono dalle fonti alle foci, ciò che v'è di province e di regni, tutto in sè sola il raccoglie la signoria di quello, che per maggioranza chiamano il Gran Mogòr: ed è titolo che degnamente gli si conviene. Perocchè in ampiezza di stati tra d'eredità e d'acquisto, in possanza e in numero d'uomini e d'elefanti da guerra, in quanta ricchezza può trarsi da miniere di metalli e di gioje, da traffico di lane e di sete, e da ubertà e dovizia di terreno, il Re del Mogòr va fra' primi che signoreggino in Oriente. E se vogliam dar fede a chi ne ha fatto il registro, egli ha settanta Corone d'altrettanti regni, fra grandi e piccoli, fra sudditi e tributarii. Ma che che sia di ciò, a circoscriverne i termini, egli s'allargà e distende ampiissimamente: perocchè da verso settentrione sale fino a trentacinque gradi d'altezza, dove il Caucaso gli attraversa a' confini una lunga catena di monti che gli fan muro, con che si sparte e difende da' Tartari. Quinci a levante il termina e l'ripara un braccio, come certi credono, dell'Imavo, rupi altissime e chiuse da orribili precipizi. Da mezzodì entra nel tropico, e quivi da l'un lato ha il golfo di Bengala, dall'altro quel di Cambaja, e fra loro le province del Canarà e Decàn. Verso ponente va oltre fino incontro alla Persia. Così nel compreso della signoria del Mogòr entra e s'incorpora l'Indostàn, cioè quella che propriamente è India, e seco fra le altre città la tanto famosa Deli, dove già per antico i Re Bramani usarono consecrarsi: ma ella non è oggi in quella magnificenza nè in quel conto, che già ne' tempi andati, ma Agrà Corte, e Lahòr capo e camera dell'imperio. Conquisti la maggior parte di quel nominatissimo Tamerlano, cioè, al dir di colà, Ferro Felice, che con un dilu-

vio di Tartari inondò la miglior parte dell' Asia, e fattevi in guerra quelle gran cose di che ragionano le memorie de' suoi tempi, quivi in fine stabilì sua sede, e fondò a' successori l'Imperio. Per tal cagione il Mogòr è un misto di nazioni, e originali Indiani e Tartari avventicci: gli uni idolatri, gli altri mao-mettani: mal in accordo insieme, tra per contrarietà di natura e di religione, perocchè gli uni vincitori e gli altri vinti, non han mai diposto, quegli l'alterigia e l'orgoglio, questi lo sdegno e la speranza di rimettersi, quando che sia, in libertà: ma che nol possano, il fanno i molti eserciti, che spartiti in tutte le province, a paghe vive e correnti della Camera reale si mantengono in apparecchio di guerra a ogni cenno del Re: oltre al non poter niun Grande avere nè per eredità, nè per compera che far ne volesse, stati e vassalli da voler mettere in armi, ove si congiurino a ribellare: chè quivi il governo è finalmente tirannico, e quanto ogni uom possiede, tutto è del principe, e a lui per morte de' padroni discade. Nè minor diversità e confusione è nella moltitudine delle lingue. Il volgo parla moresco; i nobili naturali Malavaro; la Corte Persiano bastardo; i savj Arabo fino, in servizio dell' Alcorano. Or fin dall'anno 1556 era l'imperio del Mogòr per legittima successione venuto alle mani d' Abdul Gelàl Edim Achabàr, settimo erede del Tamerlano, e da lui per diritta linea discendente: principe per tutto colà l'oriente, celebratissimo, massimamente in prodezza d'armi, mostrata fin da giovane, e ne' conquisti che fece di Bengala e Cambaja (trattone sol da questa Dio e Damàn, che si tenevano per la Corona di Portogallo), e poscia nelle tante e sì illustri battaglie che sostenne e portò vincitore, dentro e di fuori a' suoi regni, in presso a cinquanta anni che visse imperadore. Era costui bell'uomo della persona, secondo Tartaro, gente il più di loro di statura men che mezzana, ma compressi e membruti: colle gambe dentro inarcate, grandi òmeri, occhi piccoli e piani, fronte ampia e colore olivigno: maestosissimo a vedere, e contra cui voltasse una guardatura in tórto, stranamente terribile. Per naturale stemperamento d'amori, malinconico in eccesso e di pari iracundo, ma per arte o per virtù che si fosse, tanto signor degli affetti dell'animo suo, che appena mai che fosse veduto altro, che sommamente piacevole e sereno: anzi nè pur si teneva in punto di maestà e in contegno, fino ad usare, eziandio co' più bassi, un trattar compagnevole e dimestico, con maniere, quanto il più voler si possa in

un principe, amabili. Onde il p. Girolamo Saverio, che per molti anni ne fu testimonio di veduta, gli dà questa lode tanto rara a trovarsi in un principe d'alto affare, dicendo, che veramente egli era grande co' grandi e co' piccioli piccolo. L'ingegno l'avea perspicacissimo, e ne dava segno la vivacità degli occhi che gli brillavano in fronte: ma di lettere, per istudio, non aveva nè pure una lieve tintura, anzi nè anche sapeva leggere il suo medesimo nome: e nondimeno vaghissimo era di tener molte ore innanzi a sè, attizzati e commessi in disputa, i Mulassi e i Bramani, quegli a difendere l'Alcorano, questi non so quali loro antiche scritture. E allora non s'infestavano argomentando sì arrabbiatamente l'una parte e l'altra, com'egli amendue insieme le tribolava, movendo, sopra i grossi loro svarioni, dubbi per ritrovamento di suo naturale ingegno tanto sottili, che i miseri difensori quanto più si dibattevano per uscirne, tanto più nelle medesime loro risposte si ravviluppavano. Così or gli uni, or gli altri ne andavano capovolti, mutoli e svergognati. Egli mai non si dava per ben inteso del come si stesse dentro, e di qual fede o religione si fosse: ma come meglio dovea tornare a' suoi interessi, l'una parte e l'altra teneva in isperanza di guadagnarlo a sè, e menavali in buone parole, protestando di mettersi con que'suo' dubbi non altro che in traccia della semplice verità, fino allora occulta, per rinvenirla, scòrto, come sperava, dalle savie loro risposte: le quali, per ciò che mai non gli si davan bastevoli ad appagarlo, le dispute e con esse le speranze e le disperazioni de' disputanti mai non venivano a una fine, perèhè ogni dì tornavan da capo. E questo, eziandio in ogni altro affare, era lo stile proprio del Re Achabàr, uomo d'un'apparenza senza misteri, senza niuna arte, la più leale e schietta che immaginar si possa: ma in verità sì chiuso e ravvolto in sè stesso, con giri di parole e d'atti gli uni dagli altri tanto diversi e il più delle volte contrari, che per molto cercarne, non si poteva rinvenire il capo de' suoi pensieri: sì spesso avveniva, che riscontrandolo oggi con quel ch'era jeri, non si trovava in che rassomigliarlo a sè stesso: onde per lungo e domestico usare che altri seco facesse, osservandolo attentamente; non sapeva di lui più l'ultimo dì che il primo. Ma di questo proprio suo spirito, comunque egli si fosse per instabilità di natura, o per industria d'arte, impossibile a indovinarsi, meglio s'intenderà agli effetti, che più avanti ne diviseremo.

2.

Ambasciadore inviato a Goa dal re Achabùr a condurne due Padri. Speranze che si avevano della sua conversione. Il p. Ridolfo eletto a quell'impresa.

Quivi seco in Fatipùr, città e Reggia da lui medesimo fabricata, usava sovente un savio Portoghese, per nome Pietro Tavares, che il serviva nel mestiero dell'armi capitano d'un porto di Bengala: e con lui facevasi il Re alcuna volta a ragionare con motteggi di beffe della religione Moresca che professava, non perchè punto di verità egli scorgesse nell'Alcorano, ma per ciò solamente che in tal legge egli si trovava nato, e del non lasciarla cagion era solo il non sapere a quale altra appigliarsi: perocchè se i suoi Mulassi niente, i Bramani poco più che niente, disputando, il soddisfacevano. E così dicendo una volta, dimandò il Tavares, di che sodezza e verità scritture, e di che valore maestri per difenderle, avessero i cristiani? Quegli, fattosi a dire quanto il più ne intendeva, del vecchio e del nuovo Testamento e de' Padri della Compagnia quel che gli pareva doverne in lode della vita e in testimonianza del sapere, aggiunse, che, se a Sua Maestà fosse in grado chiamarne a sè dall'India un pajo, confidava, che in pochi dì lo scorgerebbono al conoscimento della verità: chè indarno gli era consumarsi, cercandola nelle dispute de' Mulassi e de' Bramani. E quanto a' Padri, egli fin da tre anni prima gli aveva in pregio d'uomini d'interessima coscienza. E ciò, perchè essendo iti due di loro a predicare nelle sue terre in Bengala, e trovato che colà i cristiani frodavano alla real Camera que' diritti, che di ragion le doveano per l'ancoraggio delle navi e per le colte annuali, di che, secondo le convenzioni fra loro, erano in debito; gli obbligarono al pagamento: onde gran moneta se ne riscosse al Re: il quale avvisatone da' suoi ministri, come savio ammirò, e molto disse in commendazione dell'integrità de' Padri e della rettitudine e santità della legge cristiana, che non consente che i suoi, nè pure con gli stranieri e co' nemici, usino dislealtà e ingiustizia. Indi si fe' venire alla Corte da Satagàn di Bengala, dove era Vicario, Egidio Anes Pereira: ma come questi era uomo di maggior virtù che sapere, e il Re andava tutto in curiosità e in sottigliezze d'ingegno; ben valse a dargli

buon saggio dell'innocenza del vivere cristiano, onde per ciò l'ebbe caro e l'rimeritò d'onori e doni alla reale, ma non gli servì punto a quel che più di null'altro desiderava, di metterlo in battaglia a mantener, disputando, la legge di Cristo contra i nemici d'essa, che nel rimanente fra sè disuniti e sconcordi, in questo solo d'impugnarla s'univano ed erano strettamente concordi. — Perciò dunque e per lo savio consiglio che gliene diè il Pereira, inviò dalla Corte Ebadola suo gentiluomo, onorevolmente accompagnato, e seco interprete un cristiano d'Armenia per nome Domenico Perez, con lettere all'Arcivescovo, al Vicerè e a' Padri di Goa. Solenni e lunghe furono le accoglienze d'onore, con che il gentiluomo, ambasciadore d'un tanto Re e venuto per così degna cagione, fu ricevuto il settembre del 1579, cioè quelle medesime, con che era solito festeggiarsi la prima entrata de' Vicerè venuti nuovamente d'Europa al governo dell'India. Nè minor fu in quanti avean zelo dell'onor di Dio e di vedere amplificata la Fede, l'interna consolazione dell'animo: singolarmente, come ragione il voleva, de' Padri, i quali dove per tanti anni innanzi aveano con ogni possibile industria ma sempre indarno cercato di portare il nome e la fede di Cristo nel Mogòr, ora tanto improvviso a ogni loro aspettazione, si vedevano aperta per mano del Re stesso la porta, e non che solo invitati, ma pregati d'entrarvi. Tutti ne davan loro il buon pro in parole e in atti di non finta allegrezza, e facevano chi augurii e chi ancor promesse, che quell'andata sarebbe con acquisto d'un Re e d'un regno, guadagnato alla gloria della chiesa e all'utile di Portogallo. Perocchè, come in simili accidenti avviene, un pubblico e grande ragionar si faceva della prossima disposizione in che era il re Achabàr a rendersi cristiano: e'l confermavano e lettere di colà e testimonii di veduta, ch'egli di maomettano non aveva altro che la circoncisione e alcun poco dell'abito: nè punto ne osservava le cerimonie e i riti, anzi, come setta da sozzi animali non da uomini di ragione, l'abbominava e ne diceva in vitupero ogni male: e all'Alcorano, ch'è l'evangelio di Maometto, non credeva più che a' sogni di pazzo o a fole di romanziero: tal che, avendo a menar moglie, la volle idolatra anzi che Saracina. Che digiunava strettamente ogni venerdì, giorno nel rituale Moresco, festivo e solenne com'è fra noi la domenica: e in quel dì mandava a certi pochi cristiani, che aveva in Fatipùr, il mangiare medesimo della sua tavola. Che riferitogli d'un cri-

stiano che avea rinnegata la Fede e preso il turbante, sel fe' condurre avanti, e ripresolo agramente di quell' empietà, gli disse: E che miracoli ha' tu veduti fare a Maometto, onde abbi a lasciar la tua per la sua legge? E scusando l'apòstata il fatto, con dire che a ciò si era condotto sol per riparare all'estremo di sua povertà; datogli largamente onde vivere, il fe' tornare all'abito e alla professione di cristiano. Che avea una divota immagine della Reina del cielo col bambino Gesù fra le braccia, e, veggenti i Baroni della sua Corte, inchinavasi e l'adorava: e un villano oltre che empio Mulasso, che s'era ardito a bestemmiare la perpetua verginità di Maria, se l'avea sterminato di Corte, e a poco si tenne di non fargli strappar la lingua o segar la gola. Finalmente che non poche volte avea detto di voler fabbricare a' Padri, o in Agrà o in Lahòr o nella sua Fatipùr, una chiesa in ampiezza e in magnificenza, maggiore che il nostro s. Paolo di Goa. Oltre a queste più prossime disposizioni in acconcio di ricever da Dio il lume della fede e la grazia della salute, certe altre sue eccellenti abilità di natura insieme si raccontavano: la vivacità dell'ingegno, lo studio in cercare il vero e l'accortezza in discernere il falso: poi le virtù morali, da pregiarsene qualunque sia cristiano. Tenero dell'amore de' poveri, onde a quanti ne 'l richiedevano, faceva bene. Diritto e uguale nell'amministrazione della giustizia, e avvegnachè, volendolo, sì terribile, che dove voltasse un occhio sopra uno, più non bisognava perchè da' suoi fosse morto; pur fin co' rei sì pesato e lento, che non si metteva ad esecuzione sentenza di morte in uomo condannato, che il suo real Auditore a lui tre volte quel medesimo di non ne chiedesse licenza. Amicissimo poi d'ogni bella virtù, e presto ad onorare con dignità e con ricchezze e far suo famigliare e intimo qualunque si fosse, eziandio se di vilissimo nascimento, che alcuna ne avesse, o da pace o da guerra, in grado sopra l'ordinario eccellente. Ma ciò con un tal salutare provvedimento, che chi egli sollevava a simili preminenze, non avesse mai a levarsene in superbia: come il più avviene di quegli, che da giù basso salgono in alto stato. Per tal effetto voleva, che qual che si fosse la dignità dove un di costoro era assunto, sempre e in pubblica veduta d'ognuno gli si portasse innanzi alcuno strumento del suo antico mestiere. E tal vi fu, che riuscito prode in armi, perchè di sua origine era povero zappatore, una zappa d'oro levata in asta per uno scudiere gli si portava in faccia: la quale

in un medesimo gli raccordava la modestia per sè, e la gratitudine verso chi gli avea mutata la zappa di contadino in bastone di Generale, e d'uomo di campagna fattol signor di comando. Queste e non poche altre lor simili, eran le degne cose che in pregio d'Achabàr si dicevano. — L'Ambasciadore condotto da s. Iago, due in tre leghe di mare lungi da Goa, e da tutta la nobiltà Portoghese, parte incontrato allo smontare sul lito, e parte atteso in palagio, fece la solennissima entrata. Di poi con grande accompagnamento di cavalieri venne al collegio nostro di s. Paolo, e quivi al Provinciale presentò lettere del suo Re e patenti ampissime, affin che i Padri che per lui s'inviassero, dal primo loro entrare negli stati della sua Corona, fino a condursi in Corte a Fatipùr, da' Vicerè e da' Governatori delle province per dovunque passavano, fossero accolti, provveduti e bisognando difesi come uomini di sua Maestà. Ciò fatto, si condusse alla chiesa, dove su l'entrare, innanzi alla soglia, egli e quanti altri seco erano di corteggio, come lui maomettani, si trassero le scarpe, come usano in entrando nelle Meschite: e con quel segno d'umile riverenza passò a visitare il sepolcro dell'apostolo s. Francesco Saverio. Poi per lo Perez interprete, fece l'ambasciata e la domanda che recava dal Re. Le lettere trasportate nel nostro volgare idioma, così appunto dicevano. Al nome d'Iddio. Lettera di Gelàl Edim Mehamed Achabàr re, messo in seggio da Dio. Principali Padri dell'Ordine di s. Paolo: Sappiano, ch'io son grande loro amico. Invio costà Ebadola mio ambasciadore e Domenico Percz, a chiedervi, che con essi mi mandiate due de' vostri uomini letterati, che seco portino i libri della legge, e sopra tutto gli Evangelii: perocchè molto da vero desidero intenderne la perfezione, e con grande istanzia ridomando, che con cotesto mio ambasciadore se ne vengano e portino i santi libri: chè della loro venuta io avrò somma consolazione, e mi saran cari e li riceverò con ogni possibile onore. E poichè io sia ben istruito nella legge e ne abbia compresa la perfezione, potran, volendo, ad ogni loro piacere tornarsene, ed io li rimanderò con grandi onori e degnamente remunerati. Nè punto temo di sè, ch'io sotto fede li prendo e sopra me gli assicuro. Così egli. Il Provinciale, graditane, come si dovea, la dimanda, tutto intorno si volse a cercar sopra chi posar dovesse il carico di quell'impresa, che ben condotta, a tanto onor di Dio e tanto utile della chiesa tornerebbe. E dicea vero: chè se mai per avanti, allora più

che mai era da desiderare che visse il s. p. Francesco Saverio: chè a sì grande opera, meno che un suo pari non bisognava. Or per meglio farsi a intendere, cui fosse in piacer di Dio ch'egli eleggesse, ordinò a tutti i Padri di Goa solenni preghiere e pubbliche penitenze: poscia a ciascuno, che gli desero per iscritto i nomi di due, quegli ch'essi medesimi, se il dovessero per ufficio, invierebbono al Mogòr. Non v'avea de' Nostri chi estremamente non bramasse d'essere egli uno degli assortiti: e ciascuno per sè ne chiedeva a Dio la grazia con gran prieghi e con offerte di straordinarie penitenze. Ma in fine dopo alquanti dì, cadde la sorte sopra i Padri Ridolfo Aquaviva e Antonio Monserrate, a' quali piacque aggiungere un terzo, già per nascimento, d'origine e di setta moresco, poi cristiano, indi sacerdote e Religioso della Compagnia, e chiamossi Francesco Enriches, fatto consorte de' due ch'erano i principali, non perciò ch'egli fosse uomo per iscienza bastevole a così grande affare (perocchè da quel primo dì, che il lume della Fede gli entrò ad aprir gli occhi e dargli vista e conoscenza del vero, altro libro egli non usò di studiare più che il Crocifisso), ma perchè in questo aveva profondamente appresa tanta sapienza di spirito, e messala in esercizio d'ogni più eccellente virtù, che tra per merito di santità e per alcun tanto di lingua Persiana che possedeva, fu antiposto a molti altri di più riguardevoli qualità. Capo e superiore fu nominato il p. Ridolfo: a cui perciocchè l'ordinata disposizione delle cose richiede che si cominci a dargli quel luogo e quella parte che al suo merito è dovuta (riserbandomi colà più oltre, ove descriverò la gloriosa sua morte, a mostrar tutte insieme le virtù che l'accompagnarono in quel trionfo), qui nè dirò succintamente sol quanto al bisogno della presente istoria è dovuto.

3.

*Ristretto della vita del p. Ridolfo fino alla
partenza per l'India.*

Nacque il p. Ridolfo in Atri a' due d'ottobre, l'anno 1550, di d. Gian Girolamo Aquaviva Duca d'Atri e di d. Margherita Pii sorella del Cardinal Ridolfo de' Pii di Carpi: signori di famiglie amendue per antichità e chiarezza di sangue e per gloria d'antenati, conte fra le più illustri d'Italia. La vita che

dalla tenera età fanciullesca fino alla giovanile menò, sotto il magistero non d'uomo che ne' primi esercizi delle virtù il conducesse, ma dello Spirito santo che, come parve a gli effetti, sel prese egli medesimo a scorgere e guidare quasi di propria mano, gli meritò il soprannome d'Angiolo, con che più comunemente che col proprio di Ridolfo era chiamato. Sopra che a suo luogo ne apporteremo in prova testimonianze di così eccellenti virtù, che sarebbero da ammirare, non che come primi fiori e speranze di spirito in un giovane cavaliere, ma come frutti di matura santità in qualunque sia uomo per lunga età consumato nella perfezione dell'anima. Così vivuto fino a' dici-sette anni e mezzo, Iddio, che a troppo altre dignità e grandezze che non a queste apparenti e vane del presente secolo l'aveva destinato, il chiamò a viver da santo in Religione, giacchè nel mondo viveva da religioso: ed egli, superate con franco e maschile animo le lunghe e ostinate battaglie, che il Duca suo padre in Corte di Roma gli diede, per vincerne la volontà e svolgerlo dal suo proponimento; a' due d'aprile dell'anno 1508 vestì l'abito della Compagnia: dove Iddio il chiamò su le medesime orme, che Claudio Aquaviva suo zio paterno gli avea segnate per esempio da seguirarlo: ed erano ancor fresche, siccome stampate non più che otto mesi prima. Coppia di zio e nipote, da non trovarsene per avvenire altra sì degna e sì eletta in bene della Compagnia, la quale nell' uno d'essi ebbe un sì valoroso predicator della fede, com'è chi per lei dà la vita, e nell' altro un così gran Generale, come fu per treutaquattro anni il p. Claudio. Studiò Ridolfo primieramente in Macerata due anni e l'un d'essi, tuttavia novizio, lettere umane: poscia in Roma sotto valenti maestri, nelle umane e nelle divine scienze: con felice riuscimento alle consuete pruove d'ingegno e di sapere: tal che non piccole erano le speranze che di lui si prendevano per ogni più riguardevole ministero, in che uomo di lettere, oltre che di prudenza e di spirito, soglia adoperarsi: ma egli aspirava ad altre cattedre e ad altri magisteri di più sublime scienza: perocchè tutto il suo cuore gli era nell' India, a predicar l'evangelio, a convertire idolatri, a spargere per la fede il sangue. E questi in lui non erano desiderii o speranze d'incerto e fallibile avvenimento, ma espettazioni sicure di quel che Iddio avea scritto in cielo di lui, e di che gli avea fatta indubitabil promessa fin da' primi anni della sua giovinezza. Non ne abbiamo distiatamente il come, ma per testimonianza di tre,

stati un tempo suoi paggi, e poi riusciti uomini di valore (due di loro Dottori, e l'uno d'essi Primicerio, l'altro Canonico), sappiamo ch'egli ancor fanciullo, ragionando di sè con quella semplicità che alla naturale innocenza degli anni e al proprio candore de' suoi costumi ben conveniva, disse, ch'egli sapeva indubitato, che quando che sia, andrebbe di qua a un altro mondo, colà dov'è l'India, e vi sarebbe morto da' barbari martire per la fede. Il qual predcimento, da qualunque principio movesse o di qualunque ordine profezia si fosse, poichè i successi l'ebbero avverato; da' medesimi, che allora fanciulli da un fanciullo l'udirono, si è saviamente giudicato essere stata rivelazione d'uno spirito superiore all'umano: tanto più che allora Ridolfo, per quello che di sè prometteva, non era in altra disposizione, che solo in quella dell'immacolato vivere che faceva. Come poi non poteva andar fallito al suo amoroso disegno l'intenzione di Dio, il quale non a vivere in Europa ma a morir per suo amore nell'India l'avea destinato, fievoli in tutto e in tutto vani riuscirono gl'impedimenti, che ad eleggerlo e ad inviarlo si attraversarono. I Padri Benedetto Palmia assistente e Lodovico Maselli rettore del collegio romano, e seco altri di autorità, mal sofferendo che l'Italia si privasse d'un giovane da sperarne tanto in bene del pubblico, gran cose si fecero a dirne al Generale Mercuriano della delicata complessione e delle troppo deboli forze, che non gli reggerebbono nè al tormento d'una sì penosa e lunga navigazione, nè allo stranio clima dell'oriente: e doppia ne sarebbe la perdita e l'afflizione, all'Italia in darlo, all'India in non averlo: chè tant'oltre non era da sperar che giungesse uno, che qui appena si tenea vivo con avervi a far poco altro che vivere e studiare. E quanto a ciò d'una fievole sanità, dicean vero: ch'egli l'avea poco salda e spesso rotta da lunghe e increscevoli malattie. Ma non per ciò fu mai che il Generale si distogliesse dal pur volerlo nell'India: chè Iddio molte volte con segrete ispirazioni discuopre a' Superiori quello, che all'uman discorso de' sudditi non manifesta: e avverrà che si sentano e nel giudizio una fermezza e nell'affetto una mozione loro impressa, che gl'inclina e per così dire li trae ad eseguire alcuna tal cosa, di cui per avventura non intendono essi medesimi il perchè, ma questo solo e vivamente, che voler di Dio è che ciò sia. E di tal sorte fu l'elezion di Ridolfo: e il Generale, in non rendersi alle ragioni che per tenerlo in Italia uomini tanto savi e diritti gli allegavano, rispondeva, non

poterne egli altramente se non facendosi forza, per resistere a quello, che Iddio troppo manifestamente gli dimostrava, di voler Ridolfo nell'India. E in ciò fu così fermo, che nè pur ne chiese il piacere al p. Claudio Aquaviva suo zio, che allora era al governo della Provincia di Napoli. Ben vi fu chi alquanto prima di ciò, scrisse di Roma al medesimo p. Claudio, che se volea assicurare al nipote la vita, che ogni dì più pareva gli si finisse, chiamasselo a riaversi a quell'aria più mite, a quel cielo più confacentesi col suo nativo. Ma nè pur questo ebbe effetto: chè Ridolfo, quanto prima alcuna cosa ne presentì, scrisse al zio, strettamente pregandolo, di mai non intramischiarli in cosa che a lui si appartenesse, e l'ottenne. Benchè a dire il vero, con una risposta parte di lode e parte di riprensione: e questa per ciò solamente, che venne detto al giovane, di pregarlo a lasciargli finire i suoi studi in Roma. Quel *Suoi*, che rende un non so qual suono di proprietà, Claudio gliel condannò come scorso di lingua almeno, se non d'affetto, in un religioso che se è tutto di Dio e tutto sta in arbitrio de' Superiori, come può dar nome di suo nè pure a sè medesimo, non che a null'altro che imprenda ad operare, solo ed in tanto, perchè gli è comandato? Se dunque l'ubbidienza fa il volere altrui, ella non si dee voler dire opera sua. Dilicatezza non punto da orecchi duri, che non se ne risentirebbono, ma di purgati e sottili, come l'hanno uomini di consumata perfezione, che discernono ogni dissonanza, eziandio se sol di parole che non ben in tutto s'accordino colla professione della vita. Che poi in volerlo il Generale cotanto fermamente nell'India, non ostante la debole sanità, egli seguisse il manifesto ordine di Dio che a ciò internamente il moveva; egli medesimo indi a non molto il cominciò a conoscere agli effetti: e n'ebbe in fede una lettera di Ridolfo già in Portogallo, e in procinto di mettersi alla vela verso Oriente. Io, dice, per grazia del Signore, mi trovo molto sano e con forze corporali da poterlo servire nell'India: e non dubito, che il Signore per mezzo delle preghiere di V. P. abbia concorso con me in questa parte, tanto, che tutti se ne maravigliano, perchè mi trovo assai meglio che in Roma. E da questo, come l'anco da altri segni d'amore, che il Signore per sua bontà m'ha mostrati in questo viaggio, m'è parso di conoscere assai chiaramente che è stata particolar provvidenza di Dio che andassi all'India. E credami V. P. che ancorchè non avesse a giovare ad altri la mia andata, nientedimeno per me è tanto buona,

che non mi basta l'animo a spiegarlo: e me ne trovo tanto consolato, che non cambierei la mia vocazione con tutto il mondo insieme: avendo conosciuto, che altra cosa è servire a Dio in travagli, altra servirlo fuor d'essi: e che le virtù che pare alla persona d'avere quando sta in camera a fare orazione fuor delle occasioni, molte volte non sono virtù, ma ombre d'esse. E perciò sento infinito obbligo a V. P., che, essendo io indegnissimo di tanto dono, me ne abbia fatto degno. Il che tanto più mi dà confusione, quanto che e in Ispagna e qui in Portogallo sono molti gran servi di Dio, che da gran tempo desideran questo, e non è lor conceduto. Ma credo che *infirmi mundi elegit Deus* per mostrare ch'egli è che fa ogni cosa. Così egli colle medesime sue parole. Vero è nondimeno, che di questa levata, la qualità de' Soggetti che l'Italia per sua parte contribuì, fu incomparabilmente più da pregiarsi che il numero. Perocchè oltre a Ridolfo e Niccolò Spinola e Francesco Pasio che poi fu Provinciale e Visitator del Giappone, v'ebbe i Padri Michel Ruggieri e Matteo Ricci, l'un de' quali fu il primo che aprisse la porta all'entrar dentro l'imperio della Cina, l'altro similmente il primo che vi portasse, quant'oltre vi si può penetrare, fin nella Corte stessa di Pechin la Compagnia e la Fede. Partì di Roma verso la fin di novembre del 1577, e tenutosi per Ispagna, dove alcun tempo ebbe a indugiare in Toledo, poco oltre a mezzo il seguente febbrajo fu in porto a Lisbona, veduto e accolto dal re d. Sebastiano con istraordinarie dimostrazioni di benevolenza e d'onore. In tanto, mentre le navi e i passeggeri si allestivano alla partenza, egli si consagrò sacerdote: e n'è rimasto a sua gran lode in memoria l'apparecchiarsi che fece con una general confessione, ripigliata fin da quell'ultimo che potè ricordarsi della sua fanciullezza: e riuscì al confessore una autentica testimonianza del non aver Ridolfo perduta l'innocenza battezimale: conciossiachè mai non offendesse Iddio con colpa grave.

A' ventiquattro di marzo, dodici soli di da che era sacerdote, levò l'ancore e mise vela: preso prima dalla lungi comiato, con lettere d'inesplicabile allegrezza, da gli amici di Roma, un de' quali singolarmente a lui caro fu il p. Michel Lauretano, tanti anni Rettore e tuttavia in memoria come di padre del collegio Germanico. A lui dice, ch'egli sta con un piè in terra e l'altro in mare, e coll'animo parte nell'oceano parte nell'India: dove quel che sia per trovarvi, nol sa, senon che sente dirsi al suo cuore, che colà alcun gran bene l'aspet-

ta. Che celebrò messa la prima volta il dì consacrato alla memoria di s. Gregorio papa, e che la nave che l'ha a condurre, s'intitola *s. Gregorio*. Quivi aver una camera, che a vederla ha immagine di prigionie, anzi a dir meglio sembra un sepolcro. Larga ed alta non più che sol due piedi, tal che non vi si può tenere nè pur ginocchioni diritto, ma sol giacendo o al più che sia sedendo: e nondimeno, *Lætatur*, dice, *in iis quæ dicta sunt nobis, in domum Domini ibimus*: oltre che, così meglio si adattava alla stretta croce di Cristo. Nè di piccola consolazione riuscirgli l'indivisibile compagnia che avrà in tutto il corso di quella lunga navigazione. Tre gran personaggi tener quivi seco ad albergo nella medesima cameruccia, un s. Bonifacio martire, un altro della Legion Tebea e una delle undicimila Vergini: di tutti tre i quali egli ha e seco porta all' India le teste. Pensate, dice, che giubilo dell' anima mia viaggiar per l'Oceano tanti mesi in così stretta compagnia co' Santi.

Fortunata e sana più che da molti anni-si fosse, ebbe egli e i compagni la navigazione: ancorchè qualche non lieve disastro travagliasse or l'una or l'altra delle tre navi, su le quali andavano ripartiti. La *s. Gregorio*, dov'era il p. Ridolfo, lungo la terra che chiamano del Natale, paurosissima a' marinai per le subite e pericolose tempeste che travaglian quel mare, fu percossa e incalzata da una foga di vento sì impetuoso e veemente, che con esser l'albero della vela mastra un tronco di corpo massiccio e grosso tanto che due uomini incontrandosi a braccia stese nol potevano cingere, convenne ringrossarlo, armandolo tutto intorno con travi incatenate, e fermarlo a molte più sarte: altrimenti tanto il faceva divincolare il vento, che a meno che si tenesse, lo scavezzava. La *Buon Gesù*, sulla quale il p. Spinola navigava, vide, dicevano i passeggeri, svolazzare per aria demonii in certe non so quali forme d'orribile apparenza: e ne provò alcuni effetti, avvegnachè più spaventevoli che dannosi: come fu levar nove volte d'in su la gabbia dell'albero i marinai che vi facevano la scoperta, e scagliarli di colpo in mare: ma niun v'annegò: così presto furono a traversare e dar loro capi, con che si accoglievano alla nave. A' venti di giugno si trovarono a mar tranquillo incontro al terribilissimo capo di Buona-speranza e l' videro: e diciotto leghe appresso, il Falso: e alquante poche più oltre, quel che chiaman Degli Aghi: perocchè in quel Meridiano l'ago della bussola marinaresca, senza declinazione, imbocca dirittamente il polo. Quivi e per tutte

quelle costiere Africane, finchè ne andarono in veduta, monti altissimi e orribili. A' ventun del seguente, afferrarono in Mozambiche: dove rinfrescatasi fino all' Assunta, si rifece alla vela. Nel qual rimanente di viaggio il p. Ridolfo, alle fatiche dal primo mettersi in mare fino allora continuate, nuove e maggiori per nuova e grande materia se n' aggiunse. Cinquecento erano tra marinai e passeggeri, quegli che seco venivano su la medesima nave: in pro de' quali avca fatto quanto la carità degli uomini apostolici suole in quel gran corso di mare e in que' tanti bisogni che vi sono e d'anima e di corpo: sopra che non è qui mestiere di diffondersi, per udire di lui come suo proprio ciò che era comune a tutti i Nostri che prendevano quel passaggio: e già d'alcuni ne ho scritto in più libri dell' Asia. Or quello, onde da Mozambiche a Goa gli si raddoppiarono le fatiche, furono tre in quattro centinaia di Negri Africani, che la sua nave prese in quell' isola per tragittarli all' India: tutti infedeli, ehi maomettani, ehi idolatri, la maggior parte Cafri, senza legge nè Dio. Egli in prima s' industriò di comperarsene la benivolenza e l'affetto: e perchè le parole a ciò niente valevano, non sapendo egli quel loro barbaro Africano; tanto più gli era bisogno, per farsi intendere e per addimesticarli, adoprare con essi il linguaggio della carità e delle opere: chè non v'è bestia non che uomo, che non l'intenda: servendoli di e notte, sani e infermi, procacciando dalla cortese liberalità che seco usavano i passeggeri, spessi e gran sussidii di limosine, con che sovvenire alle veramente estreme loro miserie. Perocchè come in eccesso barbari, massimamente i Cafri, tal che così alle fattezze come a' costumi pajono fiere di boschi non uomini di città; da' ministri che li conducevano, erano poco meglio trattati che se fossero un vero branco di bestie. Così operando in servizio de' corpi, Iddio gli concedette di guadagnarne ancor l'anime, e ne trasse non pochi alla Fede valendosi ad ammaestrarli d'un interprete che intendea Portoghese: e questi furono i primi frutti e le novellizie, che offerse a Dio di sua mano, in un mese di navigazione, quanto tenne il passare da Mozambiche a Goa.

4.

Approda all' India. Consolazioni e fervore di spirito, che vi provò. Perfezione della sua ubbidienza.

Quivi giunse in porto a' tredici di settembre, e nel primo metter che fece il piè dalla nave in terra, chinatosi e teneramente lagrimando, mille baci le diede. Non per quel naturale affetto, onde il sogliono eziandio mercatanti e soldati, al vedersi col piè su quel nuovo mondo, dove è pur finita la noja di cinque in sei mesi di mare e di prigionia in nave, e gli orrendi pericoli e i continovi patimenti che navigando s' incontrano: ma perciocchè egli oramai si trovava dove Iddio, fin da quando era fanciullo, gli aveva promesso condurlo, per quivi coronarlo col merito d' una beata morte in servizio della fede: perciò quella terra per lui tanto felice, dove offerir dovea la sua vita in sacrificio a Dio, in toccarla, come sacra la riverì inchinandosi e baciolla: e prima che del sangue, la sparse di caldissime lagrime. Indi a poco più d' otto giorni, da che avea preso porto nell' India, gli avvenne di veder cosa, che agli avvezzi colà non era da punto farsene maraviglia, ma a lui forestiere e in tutto nuovo, parve sì degna, e sì acconcia riuscì a' suoi desiderii, che s' egli avea portato all' India il cuore fervente e caldo di zelo apostolico, a quello spettacolo gli s' infocò. Tra Goa e Cioràn è frapposta Divàr, tre isole l' una lungi dall' altra non più che un breve tragitto di mare, abitate già d' idolatri, poi, come nel settimo libro della prima parte dell' Asia ho scritto, donate da Dio alle fatiche de' Nostri, che predicandovi le ridussero al conoscimento e alla legge di Cristo, e proseguendo in coltivarle e crescerle, le avean condotte ad' essere una delle migliori parti della cristianità Indiana. Or quegli a cui era commessa Divar, per ricreare il p. Ridolfo, ancor fresco della navigazione d' Europa, l' invitò a godere un giorno le delizie di quell' isoletta: le quali furono, farlo incontrare a più di quattrocento fanciulli, stesi in lunga processione a due a due, tutti modestissimamente atteggiati, colle braccia recatesi in croce sul petto, cantanti in lor lingua la dottrina cristiana, che l' apostolo s. Francesco Saverio avea composta in una semplice forma di versi, acconci a una tal' aria di musica, ond' ella era facile a ben apprendersi e dilettevole a recitarsi. Compiuto ch' ebbero il lor canto, tutti

ad un medesimo tempo, in atto d' esecrazione, sputarono (dissero) in faccia agli idoli: chè così erano ammaestrati: poi fattisi al p. Ridolfo, il ringraziarono in lor lingua, dell' esser egli venuto da un sì lontano mondo colà in pro delle anime loro. Or l' effetto che una sì bella mostra di cristiana pietà cagionò in lui, fu un tenero lagrimare in quanto ella durò, e da quell' ora sentirsi morto nel cuore ogni desiderio di studiare e di sapere, se non solamente i linguaggi dell' India, per potersi gitare in mezzo de' barbari idolatri, e farne di così belli acquisti alla fede. Poscia ad un mese, celebrandosi nella chiesa nostra di Goa con solennissima pompa il battesimo d' una vergine Mora, Reina per nascimento e nipote dell' Idaleàn; al p. Ridolfo ne fu data a battezzare una parte della famiglia e certi altri: fra' quali un Negro, venuto di terra ferma da' monti che colà chiamano Balegate, appena fu levato dal sacro fonte, che quivi in chiesa a veduta d' ognuno, soprapreso da un subitaneo accidente, vi cadde morto: ed era avanti tutto sano e ben disposto. Il fortunato uomo si era indotto a venir colà in cerca della sua eterna salute, non a persuasione di veruno: chè fra que' monti ond' egli era, non v' avea chi sì utilmente per l' anima il consigliasse, ma solo spirato da Dio, che con interno movimento vel trasse, mantenendolo in vita, finchè fosse disposto coll' innocenza battesimale a passar da questa manchevole alla vita immortale. Pareva nondimeno, ch' egli medesimo presentisse un non so che di quello, che poi gli avvenne: sì grande era la fretta che dava a' Padri di battezzarlo, e sì lungo gli pareva l' indugio, finchè bastevolmente si ammaestrasse, e più volte diceva, Avvegnachè io sia in buone forze e sano, non per questo so se la morte mi stia da lungi o da presso. Or questo così raro e ammirabile avvenimento, non si può dire, quanto di nuovo spirito aggiungesse a' primi desiderii del p. Ridolfo, di tutto mettersi nella conversione degl' infedeli: parendogli avere egli medesimo colle sue mani posta in Paradiso quell' anima, e che con ciò Iddio gli avesse dato un pegno, di dovere in quel ministero benedire le sue fatiche, e renderle prima utili ad altrui coll' eterna salute, poi a lui gloriose colla morte che ne aspettava in ricompensa. Ma quanto a ciò Iddio aveva destinato condurlo per tale strada, che all' umano giudizio pareva terminar tutto altrove, che dove in fine ella riuscì. Perocchè inviata da' Superiori la miglior parte de' compagni seco venuti d' Europa. chi ad uno, chi ad un altro regno dell' India, ad appreu-

derne il linguaggio e disporsi al ministero della divina predicazione; egli solo fu posto allo sterile e secco mestiere d'insegnare a' nostri giovani filosofia. E avvegnachè certo sapessè, che Iddio il voleva a vivere e morire fra' barbari infedeli, ed egli ardentissimamente il bramasse; nondimeno veggendosi imprigionato entro una scuola, mai non aprì bocca per dolarsene a' Superiori, o pregando inchinarli a' suoi desiderii. Ben conoscendo, che per ubbidire agli uomini, non si perde con Dio: alla cui volontà quella de' Superiori che da lui muove, perchè anch'ella è sua, non è da credere che contrasti. E se in così ubbidendo, pare che andiam lontanissimo da quelle grazie che Iddio vuol farci; così è veramente; chè il dilungarsi medesimo è avvicinarsi ad averle: chè più merita il non volere se non quel solo che Iddio vuole da noi, che qualunque altra gran cosa noi possiamo voler fare per lui, in vece di quel poco o molto che sia, in che a lui piaccia adoperarci, valendosi a manifestarloci della sensibil voce de' Superiori. Nè punto è da temere, che dove egli voglia onorarci d'alcuna sua grazia, come sono le gran conversioni o il martirio, siano per mancargli maniere d'ordinare gli avvenimenti delle cose umane per modo, che inaspettatamente ne avvenga quello, che umanamente pareva da non potersi aspettare. E così appunto segui nel p. Ridolfo, sopra il quale, mentre era inteso a tutto altro, cadde dal cielo la sorte della missione al Re del Mogòr: mostrandosi a' Superiori, che impresa di così alto affare a miglior mani non si poteva commettere. Impossibile a spiegare è la consolazione di che sentì tutto nell'anima riempirsi all'annunzio di quella, a lui tanto improvvisa elezione: portandolo subito il cuore al martirio, che quell'andata pareva certo promettergli. Il dì prima di mettersi a quel viaggio, che fu a' dicesette di novembre del 1579, scrivendo al p. Claudio Aquaviva suo zio, fra le altre cose, Sto, Padre, dice, per la grazia d'Iddio molto consolato ed allegro, per veder l'amore tanto segnalato, che sin qui mi ha mostrato il Signore, fuor d'ogni mio merito. E certo, che i segnali d'amore che m'ha dati, dal principio della partita d'Italia sin qui, sono tali, che mi bastano per consolarmi sempre mai. Dopo tanti beneficii, me ne fa ora uno molto segnalato, che è eleggermi a una missione, la quale si fa in questo tempo a un Re Moro, che si chiama Achabàr, Re de' Mogòri: signor potentissimo, il quale in queste parti è come il Gran Turco nelle nostre: chè tutti gli altri Re tremano di lui. Partiremo

domani: lontano di qui cento leghe per mare e cinquecento per terra: sempre passando per terre di questo Re: tanto è gran signore. Ci raccomandì al Signore, chè ne abbiamo molta necessità, giacchè siamo mandati *Morti destinati*, fra' Mori così poco osservanti della parola. Ma in verità che andiamo i più consolati che già mai siamo stati: poichè abbiamo occasione di patire per il Signore, e andiamo in parti lontane a buscar anime, conforme all'esempio che ci diede il Signore: e quando per suo amore avessimo a spargere il sangue, cosa molto facile in questa missione, felici noi! Abbiateci, Padre, invidia: chè è tanto il mio contento, che sto fuori di me, e desidero quel giorno, tanto che non trovo riposo in me. Così egli. Ma quanto al martirio, Iddio voleva sol mostrarglielo nel Mogòr, per maggiormente accendergliene il desiderio; poi quando ne pareva più lontano, offerirglielo in Salsete.

5.

Va da Goa alla Corte del Gran Mogòr: come ivi accolto dal Re. Nulla ne accetta in dono. Convince in disputa i Mulassi.

Uscì di Goa il dì sopraddetto, coll' Ambasciadore e i due compagni: e in nave fino a Surrate, indi per a traverso il Mogòr, dopo quarantatrè giornate di cammino per terra, giunse alla Corte in Fatipùr. Di città in città per dovunque passava, il conducevano i Governatori: e dove era bisogno, guardato da bastevole soldatesca, l'uno all'altro successivamente il consegnava. Perocchè il Re ne avea tutto per ordine disegnato il viaggio, e fatto denunziare a' Vicerè e reggitori de' luoghi, che, se per mal provvedimento di qual che si fosse di loro, i Padri incontrasser disastro, egli manderebbe a prender loro la testa. Intanto il Re stava in aspetto d'essi, con mostra di tanta impazienza, non che sol desiderio, che avvisato per corriere a posta del loro avvicinarsi, benchè assai delle giornate da lungi; ciascun dì, al primo comparir che faceva fra' cavalieri, contando i giorni, diceva, Oggi avremo i Padri nella tal città: domane nella tal'altra: tanti dì ancora bisognano a vederceli in Corte. Ma non tutti a un medesimo tempo vi giunsero. Il p. Monserate ammalò gravemente fra via, e per non tenere il Re in più lunga cspettazione, fu bisogno lasciarlo in Nascitàr, lungi dal

termine un qualche cinque giornate, e seco in guardia il nipote dell' Ambasciadore. Gli altri a' 27 di febbrajo del 1580 entrarono in Fatipùr, dove incontrati da un cavaliere che ne attendeva l' arrivo, furono dirittamente condotti davanti al Re: chè così era suo ordine, affinchè con niun altro prima che seco ragionassero. La maestà e 'l numero de' Grandi che gli facevan corteggio, avvegnachè non fosse punto oltre all' usato, pur era da non potersi trovare in niuna delle Corti d'Europa: imperocchè avea d' intorno a fargli corona oltre a venti Re suoi vassalli, grandi ciascun di loro in signoria di stato, almen quanto nel suo il Re di Calecut. Sedeva all' usanza de' Mori, rilevato sopra un gran cuscino di velluto a fregi d'oro, ricchissimamente vestito alla guisa sua propria. Intorno al capo avvolta una benda, non del tutto qual è il turbante saracinesco, ma per gradire altresì agl' Indiani, acconcia un non so che alla loro maniera: e quivi sopra, in pietre per qualità e grandezza preziosissime, un tesoro d' inestimabil valore. Fino al ginocchio una giubba d'oro, figurata con trapunto a fogliami e fiori, e in petto un gran fermaglio. Senza panni in gamba, ma con le brache di sottilissimo ermisino, stese giù pari fin quasi al tallone, e quivi increspate e chiuse da una intrecciatura di perle: in piè certa maniera di scarpe in istrana foggia, sua propria invenzione. D' armi poi, la scimitarra al fianco, e intorno paggi con archi e turcassi, zagaglie e armi più lunghe in asta: non per usarle essi mai, ma per solo porgerle a lui; ove d' alcuna li richiedesse. Ma più da raccordare, come ministri d' ufficio insolito a vedersi altrove, eran certi che gli stavano a lato, intentissimi a udire e prestissimi a scrivere ciò ch' egli diceva: non solamente i decreti nelle solenni udienze, ma eziandio ogni altro suo pubblico ragionare. Non so se per grandigia, come parlando il Re del Mogòr gli cadessero perle di bocca, o anzi per avviso a non dir parola, che degna non sia da scriversi e rimanere a memoria de' successori. Tal era in Corte il re Achabàr.

L' accoglimento che fece a' Padri, fu pari a quel gran desiderio, che sì lungamente aspettandoli, ne mostrava. Li tenne in quel primo abboccamento, a' ragionare fino a passate le otto ore di notte. Indi fattili condurre ad albergo, mandò lor dietro un ricco presente in denari: volendo che a quel primo segno della reale sua magnificenza intendessero quale il proverebbero in avvenire. Ma il p. Ridolfo non ne accettò punto nulla: dicendo, che tanto sol che avessero onde sostentarsi di giorno in

giorno la vita, d'altro non abbisognavano: che poveri erano per elezione, e in servizio del vero Dio avean lasciato non solamente ogni bene del mondo, ma ogni desiderio d'averne. Non si offendesse sua Maestà di quel rifiuto: chè, come egli faceva da quel gran signore che era, volendoli far ricchi; altrettanto essi doveano fare da que' servi fedeli, che si professavano d'essere a Dio Signor loro, volendo per lui esser poveri. Ma il Re, non che punto di ciò s'offendesse, che anzi ne ammirò la grandezza dell'animo e commendolli d'uomini di troppo altro essere che non i suoi Mulassi, i quali per molto che ricevessero, mai non finivano di domandare, dove al contrario i Nostri, nè pur lo spontaneamente offerto accettavano. Nè fu questa l'unica prova a che il Re conobbe, quanto cara fosse al p. Ridolfo la sua volontaria povertà, e quanto egli non curante di niuno umano rispetto per mantenerlasi incorrotta. E il vide nell'ultima dipartenza, come a suo tempo diremo: e prima anche d'allora, un dì che il Re volle donargli una non so se medaglia o moneta, di cento scudi d'oro in peso. Ma quantunque seco adoperasse eziandio di prieghi, non però mai il condusse ad accettarla. Vero è, che non così un de' Compagni, a cui il Re, nascosamente da ogni altro, la gittò in seno: e quegli vinto dalla vergogna di parer rifiutandola sconoscente o mal creato, la si ritenne. Ma tornati che furono a casa, non così tosto la vide il p. Ridolfo, che forte rammaricandosene, senza punto indugiare fece sì, che quell'ora medesima ella fu renduta alle mani del Re: il quale, saviamente lodando più chi l'avea rifiutata, che chi l'aveva accettata, con un nuovo atto di magnificenza la mandò subito dare in limosina a' poveri. Intanto essi erano per commissione del Re sostenuti dall'interprete Domenico Perez, tanto poveramente (sì come essi vollero), che punto meno non bisognava per vivere. Indi a quattro dì da che erano giunti, gli offerse a vedere l'uno e l'altro Testamento, messo in quattro lingue diverse, e compreso in sette volumi. Grandi a maraviglia furono i segni di riverenza, che ricevendoli dimostrò. Trassesi il turbante e in prendere ciascun libro, s'inclinava baciandolo, e sel recava sopra 'l capo: chiedendo a un per uno, se quello era il volume degli evangelii? a cui, poichè l'ebbe in mano, diè più teneri baci, se lo strinse al petto, e sel posò su la testa, con mostra di più umile riverenza. Ciò fu nella sala reale, veggente tutta la Corte. Quinci preso il p. Ridolfo per mano, il condusse più dentro, fin nell'intima e segreta sua camera:

e intanto, mentre di varie cose il domanda, fece quivi recare uno scrigno nuovo e prezioso, e in esso, come un tesoro solo degno di custodirsi dalla medesima sua persona, ripose la Bibbia. Poi mandò denunciare a' Mulassi, savi e maestri nella legge saracinesca, d'apparecchiarsi a venire in disputa co' Padri, essi coll'alcorano di Maometto, questi coll'evangelio di Cristo. Nè bisognò più avanti, perchè tosto fossero in assetto da amendue le parti: perocchè i Saracini erano in numero molti, e come in casa propria contro a un forestiere, arditi: oltre che alquanti di loro, di perspicace ingegno, e in più altre scienze, non che sol della legge, maestri. Di qua solo il p. Ridolfo manteneva il campo: perocchè de' Compagni l'Enriches, come avanti dicemmo, non era uomo di lettere, il Monserrate non venne a Corte che tardi, e quivi, non ancora ben riavutosi, con nuovo ricadimento fu da presso a morire: visitato cortesemente dal Re e dato in cura al principal de' suoi medici. Or le dispute che insieme ebbero, il descriverle al disteso una per una, rapportare ciascuna a' suoi tempi, e dire sopra che in particolare si quistionasse e i successi a minuto, sarebbe di più fatica che utile: perocchè troppe furono e di vari argomenti, e lunghe e tutte strette alle mani. Perciò sì di queste e sì ancora d'ogni altro più notabile avvenimento de' tre anni, che il p. Ridolfo sostenne quivi in Corte al Mogòr, basterà dir tutto insieme quel che più degno è di farne memoria, e non potrà nojare leggendolo. La prima zuffa, come seguì la notte dietro al solenne ricevimento che il Re avea fatto della divina Scrittura, fu sopra vedere qual de' due libri, l'Evangelio o l'Alcorano, sia dettatura di Dio e per ciò d'infallibile verità. Di poi si disputò la maggioranza e 'l primato fra Cristo e Maometto: il quale di sè a perpetua memoria lasciò scritto che visse un tempo idolatro e vizioso: al contrario di Cristo che nacque di Madre vergine, nè mai sua vita di niuna quantunque leggier macola imbrattò: e pur Maometto a sè sopra lui arroga la preminenza. Indi del sozzo e animalesco paradiso de' Saracini, che altra felicità non si promettono dopo morte, che quella di che sola sarebbon capaci le bestie, se anch'esse, avessero paradiso: piaceri quanti ne possono godere i sensi, per una beatitudine tutta di carne. Appresso dell'universal resurrezione de' corpi, dell'estremo giudizio e di così fatti altri articoli, fino anche a disputare della sufficienza e dell'efficacia della grazia di Dio, ajutanteci alla salute. Or i successi, quanto a' Mulassi, sempre furono d'un tenore: quanto

al Re, or d'una or d'altra maniera stranamente diversi. Quegli dal primo fino all'ultimo incontro, ancorchè tutti insieme ben collegati a darsi scambievolmente ajuto, come fosse un solo che rispondesse colle lingue de' molti; pur neanche così adunati potendosi sviluppare da' nodi degli argomenti che gli stringevano, tratti or dal retto discorrere della ragion naturale, or dall'autorità delle antiche scritture, or da' testi dell'Alcorano, che con manifeste contraddizioni sè stessi repugnano, tanto s'inviluppavano, che in breve spazio negavano il conceduto, riconcedevano il negato: e così discordanti, entravano fra sè medesimi in contesa, rissando e proverbiandosi. Siccome per contrario non poche volte tutti d'accordo mutoli, terminarono la contesa, chiedendo alcun maggior tempo da risolversi alla risposta. Fra le altre che il p. Ridolfo adoperò a convincerli, furono due gagliarde dimostrazioni, che fin da' primi giorni che le propose, di poi sempre ugualmente li travagliarono. L'una è, che della venuta di Maometto e della legge sua e della redenzione per lui portata, come essi dicevano, a salute del mondo, non v'ha nè pure un leggerissimo testimonio che allegar si possa, nè profeta, che nelle antiche o nelle nuove Scritture, predicendolo, ne ragioni. Dove al contrario, Cristo, come Messia e ristorator del genere umano, con tante e sì varie e minute particolarità per man di Profeta, tanti secoli prima della sua venuta, fu espresso, come il vedesser presente, mentre l'annunziavano avvenire: e Maometto stesso nell'Alforcan pur gli dà lode almen di Profeta e santo. L'altra, che l'Evangelio secondo ogni sua parte si confà colle antiche Scritture, e ne' precetti morali che durano, e nelle figure che tutte come ritratti col loro esemplare si accordano, e nelle predizioni che si veggono fedelmente adempiute. L'Alcorano tutto è da sè: e dove pur come vere e legittime Scritture di Dio riconosce e accetta i libri di Mosè e i salmi di David; nondimeno ad essi in mille sconce guise contrario si discorda. Or veggendo i Mulassi, che durare non potevano disputando, e non che mai disciogliessero queste prime opposizioni, che anzi in altre nuove e non men difficili a uscirne s'inviluppavano; fatti temerarii dalla disperazione, si consigliarono a un nuovo e strano partito di vederla per via di miracoli. E si trovò un di loro sì ardito (ma ardito su 'l saper certo, che non se ne verrebbe alla prova), che innanzi al Re sfidò il p. Ridolfo ad entrar seco, ignudo nato nel fuoco, con in mano ciascun d'essi le Scritture mastre della sua legge: egli

l'Alcorano di Maometto, il Padre l'Evangelio di Cristo. Qual di loro ne uscisse vivo e illeso, avesse la vittoria: e la lite, giudice il cielo, decisa fosse senza contraddizione, senza udirsene appello. Così disputarsi da uomo in materia di religione, chiarendone il vero a prove che non falliscono: non superchiando (diceva egli) in parole, che è vittoria da femine.

6.

*Grandi speranze che di sè dava il re Achabàr
di doversi rendere cristiano.*

In tal modo passarono le dispute co' Saracini. Quanto al Re, come gli stesse dentro il cuore, sallosi solo Iddio che il vedeva: non i Mulassi, non i Padri, che a quel che ne appariva di fuori, mai non poterono indovinarlo: sì diverso e contrario a sè medesimo, or si gittava all'una parte, or all'altra: poi si faceva da amendue, indi a poco non era più da niuna. E per dirne alcuna particolarità e in prima delle mostre che dava d'essere, se non renduto alla verità, almen preso molto nel vivo dell'amor della legge di Cristo; egli nelle dispute che dicevamo, si mostrava forte scandolezzato della perfidia de' Mulassi (chè presumere non si doveva ignoranza in uomini che professavano saper tanto), i quali condotti a manifeste contraddizioni, non per ciò si davano vinti, anzi a difendere una falsità chiara mettevano in campo una menzogna evidente: poi tutti insieme gridando, con rompere la disputa, se ne andavano orgogliosi altrettanto che se l'avessero vinta. E diceva a' Padri, ch'egli prima sol credeva, or sapeva indubitato, che a vagliar l'Alcorano non se ne trarrebbero due granelli di verità: tutto era loppa e mondiglia, tutto favole e menzogne. Volle, che il p. Ridolfo si desse allo studio della favella Persiana, per poterlo udire ragionar della fede con quella proprietà di parole, che l'interprete non esprimeva: ed egli, con istupor della Corte, in poco più di tre mesi n'ebbe la lingua e la scrittura sì bastevolmente spedita, che il Re gli mandò recare in Persiano una non piccola parte degli Evangelii, e se l'udiva leggere da Abdulfasil, il più avvenente, il più amato de' suoi cavalieri, giovane d'acutissimo ingegno, uditore de' Padri in segreto, e in palce anche difenditor della fede, tutto che di professione Mulasso ed anche in dignità fra essi come Prelato. Da cotal lezione si formò nella

niente del Re un così alto concetto dell'essere e del potere di Cristo, ch'egli diceva, al certo cosa più che d'uomo essere stata in lui quella virtù, onde potè, come e quando gli era in piacere, operare tanti e sì stupendi miracoli. Perciò l'avea preso in somma venerazione: e da un valentissimo artefice se ne mandò lavorare in oro varie Immagini, e singolarmente una del Crocifisso. Quanto poi da onorar gli paresse la Reina del cielo, il dimostrò quando intese che i Padri s'aveano aperta in casa e assai bene acconcia una cappelletta: benchè come cosa di poveri, più divota che sontuosa. Egli non richiesto da essi, venne improvviso a riverire (come appunto disse) la Vergine Signora nostra: perocchè ve ne avea due Immagini: l'una, copia di quella che il b. Francesco Borgia per ispecial concessione del Santissimo Padre Pio V. fece ricavare dal proprio originale di s. Maria Maggiore, l'altra, avuta anch'ella da Roma. Il Re al primo entrar che fece nella cappella, trattosi di capo il turbante, s'inginocchiò, adorando alla maniera de' cristiani: poi rizzatosi, andò oltre due passi, e recatesi in croce le braccia su'l petto all'usanza de' Saracini, profondamente s'inchinò: indi un poco più avanti tutto si prostese in terra, che è il proprio rito de' idolatri Indiani: e così stato un breve spazio, si rivolse ai Padri, e disse loro: Iddio è da onorare con ogni maniera d'adorazione: chè comunque elle siano e di qualunque diversa religione, tutte a lui si convengono e stanno bene. Così detto, sedè in terra con essi, e ragionò molte cose in lode della Vergine e di Cristo. Poscia ad otto dì ritornò, non come dianzi solo, ma accompagnato d'un illustre corteggio. Ciò erano i tre principi suoi figliuoli, un suo cognato che avea l'amministrazione del regno, due cavalieri che governavano l'armi, e il principale de' suoi Mulassi: e su l'entrare, ordinò a' figliuoli che si traesser le scarpe, e facessero il dovuto onore alle sacre Immagini: e ne diede egli in prima esempio. Stati poi quivi alquanto con mostra di gran piacere, mirando e lodando chi la Vergine e chi il Bambino; quando il Re, dopo inchinatosi a riverirli, voltò per andarsene, il p. Ridolfo gli si fe' ad offerire in dono una delle due Immagini, appunto quella, ch'egli, molto lodandola, avea mostrato desiderare: e la gradì quanto fosse un tesoro: e fattalasi portare in Corte, ivi in luogo il più onorevole e degno che v'avesse, la collocò. Indi a non molto, recandosi a disonore che sì gran personaggi, come erano Cristo e la sua Vergine Madre, non avessero in tutto il suo grande Imperio

altro che un sì piccolo piuttosto nascondiglio che albergo in quella nostra privata e povera cappelletta, promise al p. Ridolfo di fabbricar loro chiese, in numero quante egli ne volesse, e in magnificenza e sontuosità nulla men che reali. Perocchè, disse, dove Maometto ha in suo onore tante meschite e gl'Iddii dei Bramani tanti pagodi, molto più è di ragione, che almeno altrettanti ve ne abbia il Dio de' cristiani. Appresso gli diè licenza, avendonelo egli pregato, d'aprire a ben pubblico uno spedale dove raccogliere e servire per man de' Padri i poveri infermi: carità quivi non più veduta, e perciò da sperarne non piccol pregio della religione cristiana: e di ciò tanto ben parve al Re, che obbligò la real sua camera a quanto per cominciare e mantenere così degna opera si richiedesse. Gli apostati poi della santa fede, de' quali quivi avea non pochi, rifuggitivi dall'India, chi per una e chi per altra cagione, e rendutisi Mori, concedè che i Padri li tornassero alla legge male abbandonata, e in essa eziandio pubblicamente vivessero in pace. Egli medesimo diè un de' suoi figliuoli al p. Monserrate, affinchè diligentemente gl'insegnasse favellare e scrivere Portoghese: ben sapendo, come egli disse, che in fine sotto tal maestro l'avrebbe non meno cristiano nel cuore, che portoghese nella lingua. E di sè protestò al p. Ridolfo, che dove Iddio, dal cennu delle cui sante mani tutta la libertà del suo volere pendeva, il chiamasse al battesimo, egli sarebbe all'ubbidire sì presto, che nè le cento mogli che avea, nè i Principi suoi figliuoli, nè la signoria di tanti regni il riterrebbero sì, che tutto non abbandonasse per venire a Goa, sotto apparenza di pellegrinare alla Mecca, per quivi rendersi cristiano. E non essere a risolverlo sì da lungi, come egli per avventura, giudicandone dalla tardanza, immaginava: ma le gran mutazioni si vogliono imprendere con gran consiglio, e andar lento per andar sicuro: altrimenti in vece d'un bene da savio, due mali da pazzo s'incontrano, che sono, risolvere senza giudizio, e pentirsi senza rimedio. Pertanto non ristesce egli di venir sovente ad ammaestrarlo: chè mai non cra che del suo dire, o ragionando o disputando, qualche nuovo lume di verità non gli rischiarasse la mente. E mirasse, s'egli dell'animo suo gli dava pegno altro che sol di parole: perocchè, disse, l'avervi e l'udirvi mi costa un regno: nè me ne duole, chè io niente men che da tanto vi pregio, e voi bene il valete. E dicea vero, quanto all'aver perduto un regno, per l'udir che faceva il p. Ridolfo. Almeno se non fu verità, fu

protesto de' Patanesi, che gli ribellaron Bengala, dicevano, perchè a suggestione de' Padri si conduceva a lasciar Maometto e rendersi cristiano. Così andarono le cose fra il p. Ridolfo e il Re: finchè sopraprese nuovo accidente, che mise tutta la Corte in rumore e tutto il disputare in silenzio. Ciò fu un fratello del Re, che d'oltre all'Indo, dove si godeva in sua parte il regno di Cabul, parendogli essere in troppo piccolo stato e allettato dalle speranze che i ribelli di Bengala segretamente gli davano, di tener seco mano, ruppe i confini al Mogòr, e v'entrò improvviso con dodicimila uomini in arme, a scorrere e predare fin cento leghe dentro il regno: e se il fatto gli riusciva al disegno, impadronirsi di quanto il valore e l'armi gli potessero acquistare. Ma tanto sol si avanzò e si tenne in campo, quanto stette a farglisi incontro il re Achabàr, che, in entrando il febbrajo del 1581, mosse d'Agrà con due eserciti, l'uno d'uomini maggior di quello del fratello a tre tanti in numero, a dieci più in possanza, l'altro di cinquemila elefanti ammaestrati a uso di guerra: fiere bestie e per loro stesse, quando i condottieri le attizzano, e per le catene del ferro e le scimitarre che impugnano e maneggiano colla tromba, e le falci di che portano armati i fianchi: nè v'è ordinanza sì fittamente piantata, che non la scompigliino, nè forza o valor di soldato che si ardisca a sostenerne lo scontro: oltre che un gran numero d'essi portano sul dosso torri di grosse tavole armate, e sopra vi quattro e più soldati arcieri o lanciatori d'aste: e vagliono, in diverse maniere ordinati, sì com'è bisogno, or a fare una fitta muraglia in acconcio di rompere le correrie de' nemici, or a combattere, piantati come castelli di trenta e più insieme ristretti, or a fasciare e difendere i fianchi dell'esercito, messo fra quelle torri come in Fortezza. Il ribello dunque, in udire che il Re suo fratello veniva a riceverlo in campo; raccolte le bandiere, diè subito volta: e a modo più di sconfitta che di ritirata, tornò a mettersi fra' suoi confini in Cabul: ma non fu perciò, che il condurre quell'impresa a buon fine e sicurarla, non costasse al Re molti mesi di lontananza dalla Corte: sì perchè dalla grande Agrà, dove fermò piazza d'armi, fino all'Indo di rimpetto a Cabul, v'ha sei cento e forse più leghe, e sì ancora perchè giunto colà in veduta di suo fratello e del suo regno, ristette, e alcun tempo si tenne ivi fermo, quasi in atto di minacciarlo, mostrandogli l'esercito che conduceva: e tanto sol che il tragittasse all'altra riva, non gli lascerebbe un palmo di ter-

reno nè un suddito. In questa andata egli volle seco il p. Monserrate, non l'Aquaviva: per non inasprire i Saracini, massimamente Mulassi, mentre lo stato era in rivolte di guerra ed egli fuor della Corte: perocchè, come sfidato nemico, odiavano l'Aquaviva a morte, e mal ne volevano al Re, che quasi in lor dispetto troppo più l'onorava che essi. Ma poichè colla fuga del fratello il Re si tornò in sicuro e gli stati in pace, fin di colà dall' Indo (quattro mesi da che vi s'era inviato) mandò replicati messi a Fatipùr, caramente pregando il p. Ridolfo a non gravarsi di prendere quel viaggio, per venire a consolarlo della sua presenza e ad istruirlo colle sue ammonizioni. Egli senza punto indugiare, prese verso colà il cammino: ma nol potè finire, chè tra via ammalò d'un' acutissima febbre, onde fu in punto di morte: e benchè come a Dio piacque, si riavesse del male, non fu se non tardi in buon essere per viaggiare: tal che il Re nol rivede se non dopo il ritorno in Lahòr, dove il ricevè con quante dimostrazioni di benivolenza e d'onore possono farsi da un principe ad un amico. Allora anche inviandosi l'Aquaviva alla volta dell'Indo, il p. Francesco Enriches si pose occultamente in viaggio per Goa: non potendosi, senza manifesto pericolo della vita, lasciar fra' Mori solo, uno, che nato Moro e vivuto già un tempo a legge maomettana, ora cristiano, sacerdote e interprete de' loro avversari, era da essi abborrito come apostata, oltrechè odiato come nemico.

7.

Detti e fatti del medesimo Re, dirittamente contrarii alle speranze concepute del doversi rendere cristiano.

Detto è finora delle speranze, con che il re Achabàr rispondeva alle fatiche e all'aspettazione de' Padri, massimamente del p. Ridolfo, che in ciò fu gran tempo il solo e in ogni tempo il principale: perocchè il Monserrate per infermità, di cui se non dopo otto mesi non si riebbe, tardi gli si portò in soccorso. Or altrettanto v'ha che dire in contrario: siffattamente che, come da principio avvisai, mal si potè indovinare per quale spirito si movesse a chiamare i Padri di Goa alla sua Corte. Ma che fosse quello, onde a ciò s'indusse, certamente servì, senza saperlo il Re, a un segreto consiglio della Provvidenza di Dio, che fin da que' principii ordinò quell'andata de' Padri al

gran bene che di poi n'è seguito, e non è qui luogo nè tempo di ragionarne. Solo per ciò che questa prima loro entrata nell'Imperio del gran Mogòr fu l'origine di quanto è poi avvenuto in quella faticosa missione, come delle prime cose si dee, alquanto più alla distesa, ma nulla fuori dell'argomento, ne parleremo. E tornando alla disposizione del re Achabàr: primieramente, avvegnachè egli sovente dicesse d'aver Maometto in conto d'un solennissimo menzognero, pur veramente non ne voleva udir parola men che di lode: e più volte per Abdulfasil, mandò pregando i Padri d'andar più rattenuti in apporre falsità ed errore all'Alcorano: perocchè di troppo mal cuore soffriva, che si facesse oltraggio ad un uomo (disse egli) tanto onorato, quanto il fu Maometto. E perchè i Padri non perciò se ne rimanevano, convenendo, ove si difendeva la verità in contraddittorio della menzogna, dar così a questa come a quella la proprietà del nome che loro si conveniva; il Re in vedere i Mulassi, come il più delle volte avveniva, convinti e perduti, parteggiava con essi, e si prendeva, come sfidato anch'egli, a difenderli: ovvero se nè anche a lui si offeriva che dire in loro scampo, infingevasi di dormire. E peggio una volta, che vide i Maomettani stretti dal p. Ridolfo al nodo d'un troppo forte argomento, che era tratto dagli Evangelii: perciocchè essi non potendo, quantunque si dibattessero, svilupparsene altramente, gridarono, al nostro Evangelio non doversi dar fede, perocchè era scrittura guasta e falsificata, avendone noi maliziosamente cancellato e raso (come altresì da' cinque libri di Mosè e de'Salmi) ogni memoria di Maometto, e le profezie che ne predicavano la venuta, e ne commendevan la legge: il Re, che in ricevendo di man del p. Ridolfo il libro degli Evangelii, tanto l'onorò, dandogli mille riverentissimi baci e sovrapponendolsi al capo, allora altrettanto villanamente il rinnegò, gridando anch'egli, che fuorchè al testo originale incorrotto e a copie di provatissima integrità, ad altri libri non era giusto di rendersi, senza probabil sospettazione d'inganno. Delle promesse poi, con che tanto largheggiò in parole, poco più di niuna ne attese. Così lo spedale, che in men d'un mese dovea essere in punto, non fu mai nè pure sul cominciarsi. Così il ridursi dalle tante concubine che si godeva, a una sola moglie, mai non venne a niuno effetto: avvegnachè altresì il promettesse al p. Ridolfo, il quale un dì, chiaro gli disse, che mal presumeva sua Maestà di veder le cose di sopra 'l cielo, e riceverne lume di verità e sa-

pienza di spirito, mentre stava coll'anima seppellita nella carne e immersa fin sopra gli occhi nel fango di tanta impurità. Ciò che udendo il Re, non che se ne sdegnasse, che anzi tutto arrossò, vergognandosi di sè medesimo: e messi gli occhi in terra, Colpa della mia legge, disse, e della mia carne: e soggiunse, che quanto a ciò, in avvenire sarebbe altr'uomo: ma nol fu mai: chè delle cento sue femine, una non ne lasciò, se non se per rimetterne un'altra. Ben si condusse a digiunare alquanti dì, perchè Iddio in premio di quel patire gli concedesse lume con che scorgersi al conoscimento della verità che cercava: ma allora disordinò tanto in bere, che perdè il merito dell'astinenza col demerito dell'ubbriachezza. — Corre una barbara usanza per tutto l'India fra gl'idolatri, d'abbruciarsi vive le mogli, in testimonio di fedeltà e segno d'amore, co' cadaveri de' mariti. Ella è solennità che si celebra più o men pomposa, secondo la qualità delle mogli nobili e ricche, o povere e del volgo. Chè s'ella è donna di qualche affare, non si gitta in quel medesimo fuoco, dove è il marito: ma mentre egli arde, ella quivi innanzi, tutta scapigliata e dolente, strilla a gran voci, si straccia i capegli e i panni, e si dibatte e schiamazza, e piange alla disperata. Ridotto in cenere il marito, ella tutta in un subito si rasserena, e preso sembante e parole e atti della più consolata donna del mondo, tutta si rabbellisce, e in guisa di novella sposa si addobba de' più bei panni e delle più care gioje che abbia: e per tutto dove ha parenti, o va ella stessa tutta imbiutata di sandalo odoroso, e con nell'una mano lo specchio, nell'altra un bel frutto aurino, e danzando in mezzo a un coro di sonatori: o se tanto non vuole, manda chi che altro sia, invitandoli per lo tal giorno prefisso a convenir seco nel medesimo campo, colà dove arse il cadavero del marito. Intanto ella ed essi ogni dì sono in banchetti e in balli e in ogni altra maniera di barbara allegrezza, come ogni dì fossero nozze. Giunto il termine già prescritto, ella compare il più che mai fosse abbigliata e in ricchi panni e con indosso quanto ha in gioielli e perle e ogni altra simil cosa di pregio, carica più che ornata: e messa sopra un caval bianco, per così meglio apparire, a suon di nacchere e di trombe, accompagnata di tutto il parentado, che anch'egli come a gran solennità è pomposamente vestito, dà una lunga volta per le più frequentate vie della città: indi n'esce al campo, colà dove le ceneri del marito non ancor sotterrate l'aspettano. Quivi è apparecchiata una fossa, profonda

poco più di quanta è l'altezza d'un uomo, e larga quanto alta, piena fino al sommo di preziosi legni per lo soave odore che gittano, sandalo, aquila, aloè, sì come ad ognuna il comportano le sue ricchezze. A un lato d'essa e su l'orlo v'ha un palco, sopra cui ella sale per mettersi in veduta dell'infinito popolo che vi s'aduna: e così alta, in prima tre volte tutta intorno si gira e mostrasi agli spettatori, poi ferma incontro all'oriente, lieva su verso il cielo le braccia e tre volte s'inchina. Ciò fatto comincia a tôrsi di dosso tutti que' suoi adornamenti di gioje e d'ori, e fra' figliuoli e parenti suoi li riparte: e fallo, non che senza in volto sembante o color di smarrita, molto meno d'addolorata o piangente, ma con un'aria tanto giuliva e serena, che sembra doversi gittare a volo verso il paradiso. Vero è, che le più d'esse beono innanzi una gran tazza di non so qual fumoso licore, che le inebbria e toglie più che mezze di senno, tal che ve ne ha di quelle che ballano per intorno alla fossa e fan mille tripudii da pazze. Così rimasta in un guarnello sottile, che la copre sol dalla cintola alle ginocchia, mentre il sacerdote d'alcun de' loro idoli mette fuoco alla stipa, ella si volta agli uomini e in voce alta e franca dice loro, Mirino quanto il dover vuole che pregino e che riamino le loro mogli, alle quali è più caro morir con essi, che il vivere senza essi. Indi alle donne, Imparino come debbano esser fedeli a' loro mariti. Così detto, si lieva in capo una bell'urna piena d'olio o di balsamo se ne ha, e con essa di lancio si gitta in mezzo alle fiamme: e nel medesimo istante i figliuoli e i parenti che quivi son d'attorno, le versan sopra, ciascuno un vaso d'alcun simil licore, onde ella in brevissimo spazio arde e si fa cenere. Non è già che tutte le mogli che sopravvivono a' mariti, abbian cuore da tanto: ma a qual' d'esse non l'abbia (e sono veramente le più), il non averlo le costa l'infamia. I parenti radono loro il capo, e con solennità di maladizioni le si gittan di casa: ed elle vanno raminghe, perchè non v'ha chi le degni d'albergo: nè riman loro altro rifugio o scampo, che farsi pubbliche meretrici, dedicate all'onor d'alcun idolo e al piacer de' divoti: e v'ha tempio, che di così degne sacerdotesse conta oltre a un centinajo, che il dì suonano e cantano in onore dell'idolo, poi de' lor proprii corpi fanno il sozzo guadagno onde campano. Or, come dissi che una non piccola parte del Mogòr sono Indiani, v'avea tal volta di questi solenni abbruciamenti: e il Re al primo che si offerse, dachè il p. Ridolfo giunse alla Corte, cal-

dissimamente l'invitò ad intervenir seco a quello spettacolo, che per avventura era un de' più nobili, che da qualche anno addietro si fosse veduto. Ma troppo altra risposta egli ebbe da quella che ne aspettava, cioè una libera riprensione del permettere e approvar che faceva una tanto inumana, oltrechè empia bestialità: e proseguì a dirgliene in condannazione ragioni, tratte da ogni principio umano e divino, sì convincenti, che il barbaro per non restar persuaso e rimanersi da quello che per suo diletto voleva, gli volse dispettosamente le spalle: e il p. Ridolfo altro non ne guadagnò che la malivolenza degli idolatri, che sola gli mancava per finir d'essere in odio a ogni specie d'infedeli. Con tutto poi il gran mostrarsi, che il Re faceva, insaziabilmente bramoso di sentirsi ragionare o in prova o in confermazione de' misteri della fede, che per ciò a' Padri non si teneva portiera, e qual dì si restassero di venire a palagio, ne faceva con essi doglianze; pur tal volta, per consolare i Saracini che se ne mostravano addolorati, faceva intramessere, al chiamare il p. Ridolfo e all'ammetterlo, sì lunghe, che pareva dimentico e di sè e di lui. O se pur l'invitava a dirgli alcuna cosa di Dio, appena cominciato s'addormentava: e ciò per lo troppo uso or dell'Orraca, che è un fumosissimo vino di palma, or del Posto, che è una tal confezione d'oppio, rintuzzato e domo con varie correzioni d'aromati. Altre volte il voleva udire, mentre si ricreava in alcuna delle tante maniere da lui usate, per medicare quell'estremo di malinconia, in che dava per vizio di stemperata natura: ed erano, lavorare alla fucina armi in acciaio, cacciar con pardi destrissimi ad ogni preda, mettere a volo colombi ammaestrati a fare in aria giuochi maravigliosi, vedere armeggiatori in duello, commedie, balli d'uomini e d'elefanti: e come in tanto egli udiva i suoi Consiglieri, e spediva negozi di gravissimo affare, altresì voleva, quasi fosse materia di non punto maggior interesse, udir dal Padre i misteri della fede e spedire il negozio dell'eterna salute. Finalmente, perchè era d'eccellente ingegno e in questa sola parte superbo, non credeva fuor che solamente al suo medesimo intendere: e dicendo, che verità non è quella che non ha principii per cui indubitatamente mostrarsi, domandava che il mistero della divina Trinità gli si provasse con evidenza: e ciò tanto più saldamente, quanto egli è il sostegno, sopra il quale tutta la Fede nostra s'appoggia. Questo solo rimanergli ad intendere, sì che non ne dubiti e tema. Altrimenti, diceva, se

andiamo in credere, i Bramani giurano che la loro religione è la vera, i Mulassi provano che anzi quella di Maometto, voi che solamente la vostra. A chi debbo dar fede? e come conoscere chi di voi s'inganna, o se tutti, o per avventura niuno? E mostrava inchinarsi a credere, che infine tutte le leggi fossero buone, avvegnachè forse l'una in parte miglior dell'altra: e il cielo avere ordinato che in ciò stiamo tutti al bujo, perchè, mentre ognun si persuade d'aver per sè la verità e la ragione, Iddio sia onorato con tante e sì varie maniere d'adorazioni e di sacrifici, quanti v'ha fra loro diversi istituti e forme di religioni nel mondo. Così egli diceva, e vi si mostrava sì fermo, che a trarlo d'errore pareva non rimaner punto altro, che fargliene vedere in prova miracoli: e anche a ciò si condusse, e mandò più volte richiedere il p. Ridolfo, di voler accettare la disfida di quel maomettano Mulasso, che l'invitò ad entrar seco nel fuoco, l'uno coll' evangelio, l'altro coll' Alcorano: quel di loro che ne uscisse illeso, s'avesse per veritiero e la sua legge per sola buona e santa. Era il Mulasso per nascimento e per grado fra' Saracini rispettato come uomo di primo conto, ma scelerato e reo di sì enormi e pubbliche ribalderie, che il Re il desiderava morto: e perciocchè non s'attentava d'ucciderlo, fece segretamente pregare il p. Ridolfo, che se non gli dava il cuore di metter sè alla prova è la sua Fede al cimento nel fuoco, almeno per farne a lui piacere, fingesse di pur volerlo e consentisse in apparenza, tanto sol che il Mulasso, che, come sfidatore dovea essere il primo, entrasse nelle fiamme, d'onde al certo per lo malvagio uomo ch'egli era, vivo non uscirebbe. Così, arso lui col suo Alcorano, cadrebbe l'orgoglio a' Mulassi, si torrebbe d'avanti a' Padri un terribile avversario, e la giustizia sotto finta di religione libererebbe il pubblico d'un malfattore degno di mille morti. Ma, quanto all'entrar nel fuoco coll' Evangelio in mano, non basta aver buona causa e sperar da' miracoli buon effetto, onde presumere d'operarli: nè possiamo noi da noi stessi, se non temerariamente, prometter quello che non istà in nostra mano d'attenderlo: nè dobbiamo costringer Dio, che solo è l'operator de' miracoli, ad approvare il nostro zelo e adempire le nostre promesse con opere sopra l'ordine della natura. E troppo è avvenuto, vedersi scandalosi accidenti, d'andare a fondo, veggente dal lito tutto un popolo d'idolatri e d'eretici, taluno, che con più fervore che senno, avea loro promesso di caminar sopra l'acque a piedi asciutti in

prova della verità della Fede. Nè degna era d'esser convinta con un sì illustre miracolo la perfidia del re Achabàr, che ostinato resisteva alla verità per vizio, non la discredeva per ignoranza. Perciò, non mettendo Iddio in cuore al suo servo quella infallibile sicurezza, con che sempre opera chi da lui è mosso a far miracoli (tal che non ne cade loro nell'animo nè timore nè dubbio), rimandò saviamente rispondere al Re, che non si vuol tentar Dio con isforzarlo a miracoli, massimamente più a grado della curiosità che a dimostrazione del vero. Perocchè, se i maomettani superati e renduti in ogni disputa, cedevano al contrasto della ragione, e convinti erano di mille falsità, come sua Maestà medesima confessava; a che rifare il giudizio tra l'Evangeliò e l'Alcorano, appellando alla prova del fuoco? Che se forse a ciò s'induceva per isperimentare la costanza de' Padri, e la stima in che aveano la lor fede, una parola, un sol cenno di comando, che sian gittati ad ardere, gliela dimostrerà. E ne fossero degni, come null'altro più ardentemente desideravano. Quanto poi al partito del fingere e presentarsi in apparenza di volere entrar nel fuoco, non vi si condurrà: perciocchè nol permette la sincerità della legge cristiana. E se il Mulasso non è degno di vivere, il giudichi e il condanni chi ha podestà di farlo morire. Così appunto rispose: e il Re mostrò che gliene paresse bene, lodandone la prudenza non meno che la generosità: e soggiunse, che d'invitare i Padri a mettersi dentro il fuoco, per provar se duravano nella lor fede, toglia Iddio che mai gli cada in pensiero: chè dove egli nè pur leggermente noceva ai Bramani, nè a' Mulassi, ancorchè in mille guise colpevoli, quanto meno a santi uomini come essi? Ben doverglisi perdonare, s'egli così tosto non si rendeva alle loro ragioni, e non prendeva a professare la loro legge. Essi, in ricompensa d'aver lasciato il mondo e preso a menar la vita in tanta povertà e penitenza, essere stati illuminati da Dio per conoscer quello, che egli, nato in altra legge e vivuto in maniera tanto dissimile alla loro, ancorchè l'udisse, non meritava d'intenderlo.

8.

Nuove speranze, per le quali il p. Ridolfo si rimane tuttavia nel Mogòr. Solitaria e santa vita che ivi menava.

Queste vicende, che poco men che ogni dì si alternavano, di

dare il Re speranza di convertirsi, e di torla, tennero il Provinciale sospeso un anno. Or finalmente veggendo, che senza niun degno pro faticavano nel Mogòr due uomini, da fare in qualunque si fosse altra terra di barbari idolatri ogni grand'utile alla Fede e servizio a Dio, all'India li richiamò: se così a loro medesimi ne paresse, e la partenza non offendesse il Re. Ma quanto ad essi, non parve loro star quivi del tutto indarno: avvegnachè dello stentatissimo lavorar che facevano quel salvatico e duro terreno, poco altro frutto cogliessero, che spine di patimenti al presente e fiori di speranze per lo tempo avvenire: ma di speranze, come allora mostravano, sì ben venguenti, e non di sol quello che dava loro a promettersi la buona disposizione del Re, ma di tanti altri e sì gran beni in pro della Fede, che eziandio, se in fine un solo ne venisse ad effetto, ogni lungo aspettare, ogni gran soffrire, s'avrebbe per ottimamente speso. Quali e di quanto essere fossero questi beni, alla cui aspettazione s'indussero a rimanere, l'abbiam da una lettera che il p. Ridolfo inviò dalla Corte di Fatipùr, l'aprile del 82, dando conto di sè al p. Claudio suo zio, già succeduto al Mercuriano nel Generalato della Compagnia. *E prima, perchè il Re, dice egli, ci dà maggiori speranze ora, che mai per l'addietro, e vuol saper la legge di Dio, e ne tratta con maggior diligenza che prima, mostrando averle affezione, benchè non manchino impedimenti. Ed è tanto l'amore e la familiarità che usa con noi, che più non si può dire. 2. Perchè speriamo, che il secondogenito figliuolo del Re, d'età di tredici anni, chiamato Pahari, che impara la lingua portoghese e con essa le cose della nostra fede, e le si mostra affezionato, ne riuscirà con frutto, perchè è di molto buona inclinazion naturale e di grande ingegno. Il p. Monserrate era suo maestro, ora il son io. 3. Perchè abbiamo scoperta una nuova nazione di Gentili, chiamata Bottan, che sta oltre Lahòr verso il fiume Indo, la quale è gente molto bene inclinata e data alle opere pie. Sono uomini bianchi; e fra essi non abitano Mori: perciò speriamo, che se colà s'inverranno due Padri di fervore apostolico, vi si farà una gran ricolta ancor d'altri Gentili. 4. Perchè qui è un vecchio, padre del Segretario del Re, in cui egli si confida nelle cose della Legge: questi ha lasciato il mondo, e dà mostra di gran virtù ed è molto dato alla contemplazione delle cose divine, onde par disposto a ricevere il lume della fede. Ci è molto amico, e vuol udire*

la nostra Legge, e già per ciò siamo andati alcune volte a casa sua con molta nostra consolazione. 5. Perchè qui dove stiamo, è la vera e propria India, e questo regno n'è come scala, ove si concorre da tutte l'altre parti d'essa e da molte dell'Asia: e già che la Compagnia v'ha posto dentro il piede, e vi sta con tanta benivolenza d'un Re sì grande e de' suoi figliuoli, non par conveniente lasciarla, prima di provar tutti i mezzi che possiamo, per cominciare la conversione della terra ferma dell'India: perocchè quella che finora si è fatta, è solamente nelle coste del mare. Così egli. Ma oltre a queste sue cinque, una sesta ragione v'avea di maggior peso che l'altre: ed è, che il Re in quel medesimo tempo ordinava una solenne ambasceria al sommo Pontefice, al Re di Spagna, a cui già per morte del Cardinal d. Arrigo era scaduta la Corona di Portogallo, e al p. Aquaviva Generale della Compagnia. Conducevala, quanto al rappresentare in pubblico il personaggio d'ambasciadore, un principalissimo cavaliere: ma il segreto dell'ambasceria, l'aveva il p. Antonio Monserrate, che il Re volle seco venisse, massimamente a fornire in Corte di Roma quello ch'era il principal suo intendimento: tutti affari in acconcio d'introdurre la predicazione e la Fede nostra nell'Imperio del Mogòr. Nè fu questa una semplice o artificiosa apparenza, per tenersi contenti i Padri, menandoli in parole, cioè mettendoli, come soleva di tempo in tempo, in isperanze, che poi al legare invanivano: ma veramente entro a pochi di si venne all'effetto, e l'ambasciadore e il p. Monserrate apprestatisi di quello che si conveniva, presero lor viaggio. Vero è, che giunti a Goa, non parve al Vicerè d'allora di doverli metter quell'anno al passaggio d'Europa, o per non arrischiarli, mentre non v'era di volta per Portogallo più che una sola nave da traffico, o per qual che si fosse altra più segreta cagione. Nè di poi seguì di venirsene mai più all'effetto. Perocchè, mentre quivi duravano aspettando che di Portogallo tornassero altre navi, su le quali passare in Europa, giunsero dal Mogòr, non si sa per cui frode, lettere contenenti novelle del Re e del regno oltremodo funeste: ogni cosa colà andare a ferro e a fuoco, per ribellione mossa da' popoli di Cambaja: il Re esser morto violentemente in battaglia, o vicino a morire, accorato dal troppo eccessivo dolore. Tutto in verità falso: chè il Re vivo e sano, il regno stava, quanto mai per l'addietro, seco medesimo in pace. Ma l'ambasciadore, o desse veramente fede alle novelle o fingesse

di crederle, incontanente diè volta, lasciò in Goa il Monserrate, e se ne tornò alla Corte. Rimasto dunque solo de' suoi compagni p. Ridolfo, stettè in servizio del Re presso ad un anno: in qual tenor di vita, scrisselo con esso altre particolarità della beata sua morte, un gravissimo uomo e maestro di spirito, a cui egli, poichè fu tornato di colà a Goa, palesò tutta l'anima sua. Il p. Ridolfo, dice egli, que' tre anni che fu in Corte al Mogòr, ma specialmente l'ultimo che vi fu solo, menò vita eremitica. Il suo mangiare scarsissimo e mal condito, e digiunava alquanti dì ogni settimana. Il ciliccio, le discipline e ogni altra ancor più disusata maniera di patimenti e di penitenze, continuo alla mano: tutto offerendo a Dio, a fin che si degnasse d'illuminare la cecità di quel Re e di que' popoli. Lo studio suo non era sopra altri libri che la divina scrittura: il rimanente del tempo (perocchè mai non usciva di casa, se non chiamato in Corte dal Re) dava parte a perfezionarsi nella lingua Persiana, parte all'orazione: nella quale, avvegnachè d'ogni tempo fosse usato di passar con Dio la maggior parte del giorno, quivi mentre stette a guisa di solitario, v'era poco men che continuo: e il più delle notti salendo sul battuto d'una loggia in veduta del cielo, vi durava orando dal coricare fino al levarsi del sole: talchè, quando egli tornò di colà a Goa, non pareva venir da una Corte, nè da un paese tutto di Mori e d'idolatri, ma dal noviziato e dagli esercizi spirituali. Le fatiche poi, le malattie, i pericoli di morte, i disagi che vi tollerò, furono oltre misura grandi e gli valsero d'apparecchiamento al martirio. Benchè a quel medesimo eccesso in che furono i suoi travagli, furono altresì le consolazioni, con che Iddio il confortava nell'anima, anzi di lunga mano maggiori, massimamente in quell'ultimo anno del suo romitaggio: nel quale diceva d'esser vivuto a suo talento, e non ne sapeva ragionare, che tutto non s'intenerisse. Così egli. Non fu però mai, ch'egli si lasciasse prendere al vischio di quella dolcezza di spirito, per sì fatto modo, che punto più si rimanesse a goderne in solitudine e in un santo ozio, che quanto fu di bisogno a finir di conoscere, che oramai disperata cosa era l'attender più quivi, per qualunque dire o far si potesse, nè la conversione del Re, nè l'adempimento delle promesse di fabbricar chiese e dar libero campo alla predicazione dell'evangelio. Perocchè il barbaro, con tutto il mostrarsi ch'egli faceva sì preso delle virtù e delle innocenti maniere del p. Ridolfo, che per non dilungarlo da sè,

non consentì, quantunque assai ne fosse pregato, d'inviarlo in Europa coll'ambasciadore, avvegnachè pur sapesse, che il Generale della Compagnia, un de' tre a cui mandava sue lettere e sue domande, era zio di Ridolfo; non però mai si rendè nè a' suoi consigli per migliorar vita, nè alle sue ragioni per mutar fede. Anzi tornato ch'egli fu alla Corte coll'esercito vittorioso dall'impresa di scacciare il fratello fuor de' confini del regno e rimetterlo dentro a' suoi Stati, colà oltre alle rive dell'Indo; come assoluto da un gran timore, che il teneva in continuo sospetto della fedeltà de' suoi vassalli e dell'armi de' ribelli di Cambaja, cominciò a mettere palesemente in effetto, quello che già da gran tempo solo in disegno s'avea covato dentro nell'animo.

9.

Il re Achabàr si fa istitutore d'una nuova religione.

Il p. Ridolfo il lascia, e si torna a Goa.

Ciò era, farsi egli istitutore e capo d'una nuova religione, formata di varie parti, prese, quali dall'Alcorano di Maometto, quali dalle scritture de' Bramani, e certe ancora dall'Evangelio di Cristo, come a lui meglio ne tornava in acconcio. Per ciò fare, bandì Concilio generale, e chiamovvi tutti i maestri in iscienza e i capitani di guerra delle città di colà intorno: schiusone solamente il p. Ridolfo, cui alle prove, che già troppe ne aveva, indarno era sperare d'averlo altro che dichiaratamente contrario al suo sacrilego intendimento. Raunati che gli ebbe, e tutti innanzi a sè, parlò da fino e malvagio politico, e disse, Ad un imperio, che da un sol capo si regge, male stare l'aver le membra fra sè divise e ripugnantisi gli uni gli altri. Ciò essere, la discordia delle tante maniere di leggi che si osservavano nel Mogòr, le une non che differenti, ma nemiche dell'altre: onde era il farsi quante religioni, tante fazioni. Doversi dunque recar tutte in una, ma in una tale, che insieme sia una e tutte: con grand'utile di non perdere quel ch'è il bene dell'una, e guadagnare quel ch'è il meglio dell'altre. Così ne tornerebbe onore a Dio, pace a' popoli e sicurezza all'imperio. Or, quel che loro saviamente ne pare, dicano, ch'egli più avanti non moverà. Tanto disse egli: e i valenti uomini, massimamente i capitani, che altro iddio nè altra legge che il Re e il piacer suo non avevano, tutti a una voce risposero, che sì: e che egli,

che più vicino era al cielo e per dignità e per altezza d'ingegno, desse a tutto l'imperio iddii, cerimonie, sacrificii, misterii, precetti, solennità, e quant'altro a formare una perfetta e universal religione si richiedeva. Così fermato, il Re mandò un de' Sechi, vecchio principalissimo, a bandir per tutto, che infra poco s'invierebbe di Corte la legge da professarsi per tutto il Mogòr: si apparecchiassero, qual ch'ella si fosse, ad averla per l'ottima e riverentemente accettarla. E tosto se ne cominciarono a vedere i primi effetti a danno del Maomettismo. Perocchè essendo i saracini troppi più in numero che niun'altra setta, per ridurli ad egualità, si convenne deprimerli: e al contrario, rialzare i Gentili, che da essi erano sopraffatti e depressi. Perciò, sotto bando delle forche, vietò che non si ucidessero vacche, avute da' Bràmani (come altrove ho scritto) in rispetto di cosa che senta un non so che del divino. Poi quanto a' Saracini, mandò aprir per tutto taverne, con generale assoluzione dal precetto di non ber vino. Niuno in avvenire imponesse a' figliuoli che nascerebbono, nome di Maometto, e chi già l'aveva, cambiasselo, nè si udisse più mentovare. Nè fabbricassero meschite nuove, nè le vecchie si ristorassero, nè si puntellassero le cadenti. Dietro a questo istitui certe solennità da gradire oltre modo al popolo, perchè tutte andavano in danze e conviti e spettacoli di pubblica allegrezza, e duravan tal'una fino a quindici giorni continuo. Che Dio aver si dovesse, a cui celebrar le feste e offerire e far sacrificii, nol determinò. Forse perchè, a quel che di poi si vide, desiderava e non si ardiva a comandarlo, d'esser egli come l'imperadore, così il Dio proprio del Mogòr. Certo è, che a poco a poco si condusse fino ad arrogarsi la podestà d'operar miracoli, ma solo in bene de' sudditi. E trovò fede, non nel popolo solamente, anzi più ne' Grandi, che a maggior loro guadagno adulano i padroni: e gli si mandava dagl'infermi a chiedere in grazia la sanità, e dove per ajuto della natura o per arte de' medici la ricoverassero, si proscioglievan da' voti con qualche offerta da lui sommamente gradita. Egli nondimeno all'antica usanza de' Mogori e de' Persiani, adorava il fuoco e'l sole: e di questo diceva, ch'egli è il più degno intercessore che gli uomini abbiano appresso Dio. Così durò (non si è mai ben saputo se idolatro, o ateo) per ventidue anni appresso, cioè fin che morì di veleno, l'ottobre del 1605 in sessanta quattro anni d'età e cinquanta d'imperio. Queste empie pazzie del Re Achabàr cominciarono mentre era

tuttavia seco in Corte il p. Ridolfo: fuor solamente quella dell'operar miracoli, e dell'atterrare e distrugger che dipoi fece, tutte le meschite de' Saracini. E nondimeno nè gli scemò punto mai quelle antiche dimostrazioni dell'amor suo, nè quel rispetto in che veramente l'avea: e benchè udisse riprendersi del suo male operare, pur volentieri l'udiva: e s'ingegnava di fargli credere, che quelle sue novità, in apparenza contrarie, in verità riuscivano favorevoli alla legge cristiana: la quale indarno era sperare, che già mai mettesse il piè fermo nel Mogòr, mentre i Saracini vi fossero sì possenti, e Maometto in quell'onore che avanti. E s'egli, per distruggerne la memoria, non che solamente la legge, faceva alcun privilegio a' Gentili, ciò era per tenerli seco in accordo e in fede, altrimenti s'allegherebbon co' Mori, e dove due sì gran parti del regno si mettersero a romore e in armi, ella era forza da non potervi se non per miracolo riparare. Se poi altro non fosse, non gli avea egli dato in mano Fahari principe suo figliuolo, in cui si allevava un protettor della Fede, istruendolo in essa, quanto gli era di grado, non meno che nelle lettere che gl'insegnava? E quanto a Fahari, volesselo o no, disse vero: perocchè egli succedè nell'imperio, e per quel che sapeva della legge cristiana, non poco la favorì: e volle aver Padri in Corte, amando in essi la memoria e le virtù del suo buon maestro il p. Ridolfo. Ma questi, ponendo mente più a' fatti che alle parole del perfido Achabàr, e oramai più che a bastanza certificato che il più rimanersi quivi, sarebbe un manifesto tradir la fede dovuta a' Superiori, che consentivano il durarvi, solo a speranza di quello che indarno era aspettare, ne scrisse al Provinciale dell'India: e questi a lui inviò tra licenza e ordine, di tornarsi, e al Re per lettera efficacissimi prieghi di rilasciarlo. Per ciò un dì, che più che già mai caramente l'accorse in un pieno corteggio di Principi e cavalieri, preso buon punto, il pregò di concedergli oramai il ritorno a Goa: e proseguì a rendergli de' passati beneficii quelle grazie e della presente domanda quelle ragioni, che a ben fare si convenivano. La risposta del no, il Re la diede subita, ma non inaspettata. Questo sì parve miracolo, che quanti altri quivi eran presenti, ed eran tutti di setta maomettana, e una parte Mulassi, nemici della Fede e del p. Ridolfo, cui perciò avrebbon voluto veder sotterra non che lontano; nondimeno, come fossero in accordo col Re, tutti affettuosamente si diedero a pregarlo di non consentire che un sì degno uomo, nè allora,

nè mai gli si partisse di Corte. Sì possente è la grazia della virtù e l'amabilità dell'innocenza per vincer l'odio eziandio di quegli, che non avendola in sè, pur forza è che in cui la trovano, lor mal grado l'ammirino. Ma non perciò si rendè il p. Ridolfo nè allora, nè per quant'altro dipoi il Re adoperasse a svolgerlo dal suo giusto proponimento, rifiutando due Padri, che il Provinciale in suo cambio gli offeriva, pregando, promettendo, e per fin anche gravandolo nella coscienza con dire, ch'egli darebbe conto a Dio dell'anima sua, e simili cose, da prendere ogni altro, che nol conoscesse alla prova di tre anni. Perciò veggendolo pur saldo su 'l voler ubbidire a' suoi Superiori, e nulla ostante andarsene; di mal cuore, ma per non potere altrimenti, gliel concedè, costretto prima sotto fede giurata a promettergli, che o tornerebbe egli quanto prima i Superiori gliel consentissero, o, dove questi nol vogliano, si adoprerà con essi a far sì che gli mandino altri in iscambio di lui. Volle poi onorarlo e stringerlosi più con alcun nuovo pegno della sua benivoglienza: e furono, che in denari e che in gioje, un dono in valore di non poche migliaja di scudi che gli mandò presentare. Ma egli, fuor che solamente quel poco ch'era necessariamente richiesto a fornir suo viaggio di colà a Goa, tutto il rimanente gli rimandò, dicendo, che venuto a quella Corte povero, altresì povero se ne voleva partire: se non che pur ne andava ricco, lasciando quel dono, più che portandolo non farebbe. Che se pur sua Maestà gli voleva esser cortese di qualche mercè, che gli sarebbe cara più che se gli offerisse un regno, il pregava in luogo di somma grazia, di dargli a ricondurre a Goa una famiglia di Moscoviti, padre, madre, due figliuoli e certi altri di loro servizio, che tenuti in Fatipùr già da molti anni a maniera di schiavi, col tanto usare co' Saracini, oramai poco più che alla memoria e al nome si riconoscevano per cristiani. Il Re, non ostante che la Reina madre forte il contraddicesse, il compiacque di tutti e donoglieli. E queste anime furono il tesoro ch'egli portò dal Mogòr all'India e a Goa, dove giunse il maggio del 1583, tre anni e mezzo dachè n'era partito. Come poi per nuove e replicate domande del medesimo Achabàr si proseguisse da' Nostri la missione all'imperio del Mogòr, chi e quanti v'abbiano faticato, e con che riuscimento a piantarvi la Fede e fondar chiese e collegi alla Compagnia, sarà d'altro luogo, sì come è d'altro tempo lo scriverlo.

Continue occasioni e gran desiderii del p. Ridolfo di morire ucciso da' Maomettani del Mogòr, in odio della Fede.

Torno ora al p. Ridolfo, accolto da' Nostri in Goa con allegrezza, più a modo di risuscitato che di rivenuto da lungi: perocchè a quel che ne sapevano dal Mogòr, poco men che perduta era in essi la speranza di riaverlo vivo dalle mani de' Saracini. Ma questo medesimo onde tutti gli altri si consolavano, a lui solo era d'inconsolabil dolore, sì come a quello a cui certamente pareva d'aver perduta per suo demerito la corona del martirio, dopo averlasi veduta per tre anni poco men che su'l capo. Per ciò grande era il lamentar che faceva la sua indegnità, a cui sola e a null'altro recavane ogni cagione. E quando appena tornato, udì leggere ne' racconti delle cose nostre d'Europa il lungo strazio e poscia la gloriosa morte che il p. Edmondo Campiani due anni prima avea sostenuta nell'Inghilterra, condannato in odio della fede e della chiesa romana al supplicio de' rei d'offesa maestà dall'empia Reina Lisabetta; diè in un profondo sospiro e tutto insieme in un tenerissimo pianto, e disse, Non così io, che dimorato tre anni in mezzo a' più fieri nemici che abbia il nome e la legge di Cristo, con avere ogni dì il collo sotto le scimitarre de' Saracini, non fui degno di riceverne un colpo, nè di spargere in testimonianza della fede una stilla di sangue. E dicea vero quanto al continuo pericolo in che fu d'esser morto o di veleno o di ferro da' Maomettani, per vendicare il disprezzo ogni dì maggiore e il vero nome d'uomo empio e di falso profeta, in che le sue dispute mettevano Maometto. Il Re stesso ebbe la vita del p. Ridolfo per sì disperata, che mandò scrivere a Goa, chiedendo due altri della Compagnia, perchè il Padre, diceva, ci mancherà: chè i nostri Mulassi nol possono tollerar vivo. E in tanto per riparare al pericolo, il volle mandare accompagnato d'una guardia d'uomini in arme, e difendere in un medesimo al Padre la vita e a sè l'onore della promessa: perocchè l'avea sicuro a Goa sotto parola di Re. Ma egli punto non volle, e ne diè tal ragione, che il Re se ne ammirò, e ridicendola a' suoi di Corte, proseguì, come era degno, gran cose in commendazione. V. Maestà, dissegli il p. Ridolfo, ben sa che il Vicerè dell'India non volea

consentirci il venire altrimenti, che se prima di qua si mandassero a Goa stadichi, personaggi di poter sicurare le nostre vite con le loro. Ma noi, schiavi o morti che dovessimo essere per l'eterna salute di V. M. e de' suoi regni, rinunziammo ogni nostra ragione alla libertà e alla vita. Anzi questa è veramente la gloria nostra, morir per la verità della Fede e per l'esaltazione del nome di Gesù Cristo: e ne fossimo degni! Or se io non ho meriti per tanto, almeno non sia vero ch'io perda la confidenza che tutta ho in Dio solo: e la perderei coll'acceptar che facessi in difesa della mia vita l'armi e la difesa degli uomini. E nel vero, s'egli fosse ito con a' fianchi in suo riparo uno stuolo d'uomini in arme, oltre al rimprovero d'un vil timore, in che avrebbe messa quella generosità di spirito che vuol essere in qualunque sia degno d'esercitare l'apostolico ministero della predicazione agl'infedeli, avrebbe ancora perduto quell'unico conforto che aveva a' suoi desiderii, attendendo ogni dì e ogni dì apparecchiandosi a dar la vita in confermazione della verità che insegnava e in testimonianza dell'amor suo verso Dio. E già, secondo l'osservatissima legge che hanno i Saracini, di punir nella testa chiunque sia che oltraggi, eziandio se lievemente in parole, il lor Maometto; egli, fin da che venne al Mogòr, era reo di morte: e se l'aspettava come premio dovuto alla libertà, con che in ciò avea soddisfatto al giusto dovere della sua professione: nulla curando nè lo sdegno del Re che glie l'avea strettamente vietato, nè l'odio de' Mulassi che 'l minacciavano di vendetta. Ma meglio sarà udir sopra ciò da lui medesimo le parole che gli uscirono e del cuore e della penna, scrivendone da Fatipùr al Generale d'allora, il p. Everardo Mercuriano. Non lascerò, dice, di comunicare con V. Paternità la maggior consolazione che in queste parti io abbia, la quale è, che stiamo molto vicini a ricevere la corona del martirio, perchè pubblicamente, d'avanti a' principali di questo Stato, *confessi sumus, et non negavimus, et confessi sumus*, che Maometto non è profeta di Dio: *et non negavimus*, che Cristo è vero Figliuol di Dio. Tal che in esecuzione della lor legge, ci ammazzeranno. Così egli: e altrove ad altri amici di confidenza in ispirito e singolarmente al p. Claudio suo zio, ragione di questo medesimo, con espressione di parole significanti il giubilo del suo cuore, in vedersi tanto da presso al conseguimento del maggiore de' suoi desiderii. In tanto, oltre al così godere colla speranza dell'avvenire, anche ogni dì gustava come cosa

presente, le ingiurie e gli strapazzi, che quante volte si mostrava colà in pubblico, gli eran fatti da ogni maniera di gente, grandi e del popolo. Siamo in odio a tutti, scrive egli, e ci dispregiano e ci minacciano colle spade, e siam fatti la favola e lo strapazzo del volgo. Ci si adunano intorno, e ci guardano come si fa delle cose mostruose. Ci chiamano *diavoli neri* e *Cafri*, cioè senza legge nè Dio: poi vengono alle mani, e ci gittano immondizie e lordure: ma tutto a noi par niente, raccorciandoci che *nondum usque ad sanguinem restitimus*. — Anche Iddio in non piccola parte moltiplicò al suo servo questa consolazione, che non è se non da uomini di finissima santità, di goder patendo per suo amore ogni mal presente, sempre desiderando peggio nell'avvenire. Ciò fu il sorprenderlo che dicemmo, nel viaggio da Fatipùr all' Indo dove il Re il chiamava, una lunga e pericolosa infermità: senza il conforto e 'l servizio de' suoi, perchè era solo: senza cura di medici, senza altri rimedii che il semplice ajuto della natura, ricevuto non si sa dove, ma dovunque si fosse, in mano de' Saracini, che ben (dice egli) miracolo fu come, se non altrimenti, di veleno, ch'era sì facile, nol togliesser di vita. Or l'esser egli da tante e, a ben giudicarne, sì certe occasioni di morire ucciso in odio della Fede, tornato vivo a Goa; questa egli era una pena d'inconsolabile afflizione, come sentisse rimproverarsi al suo proprio demerito, che del suo vivere n'era in colpa il suo mal vivere. Ma Iddio che gli avea dato con che meritarsi la desiderata corona là nel Mogòr, gli diè poi come averla in Salsete, dove e quando meno se l'aspettava: ciò che avvenne, come qui appresso soggiungerò, traendone fedelmente l'istoria da' Processi, che prima l'anno 1600, di poi per nuova concessione del SS. P. Urbano VIII e della Sacra Congregazione de' Riti si formarono giuridicamente in Goa sopra *La santa vita e'l martirio del p. Ridolfo*, e de' Compagni, che seco per la stessa cagione furon morti dagl' idolatri.

II.

Salsete di Goa che terra sia. Conversioni fattevi da' Padri della Compagnia: e sforzi degl' idolatri per distornarli.

Salsete è una lingua di terra ferma o penisola che vogliam dire, che sporgendosi per una tratta di venti o poche più miglia fuor

de' paesi dell' Idalcàn (a' quali è unita con uno stretto di tre quarti di lega) si allunga e corre dentro mare incontro a Ponente. Il suo dintorno volge in tutto cinquantasei miglia scarse, e fra lei e 'l fianco meridionale dell' isola dove è Goa, entra uno stretto braccio di mare, che fra sè le diparte. Il vocabolo di Salsete, nell'idioma del Canarà che ivi è il corrente natio, suona appunto Sessantasei villaggi, perciocchè tanti erano i compresi nel circuito d'essa. Già fu parte del regno dell'Idalcàn, fin che il Governatore d. Martin Alfonso di Sosa l'ebbe d'accordo, e si unì alla Corona di Portogallo, con quel grandissimo pro al servizio di Dio, ch'era necessario a seguirne: perocchè contandosi in Salsete, chi dice il meno, cinquanta, chi il più, ottantamila abitatori, tutti erano arrabbiatissimi idolatri. Anzi, come ne scrisse di colà il p. Alessandro Valegnani, tanti v'erano i pagodi, cioè i tempj de gl'idoli e gl'idoli sì famosi e le non so quali reliquie sì pregiate e i giubilei e le mille altre (dicevano) indulgenze che visitandoli si guadagnavano, tanto fermamente credute; che Salsete era la terra-santa degl'idolatri, e continuo il pellegrinar colà de' divoti fin da lontanissime parti, e quivi far grandi offerte e solennissimi sacrificj. Fin che venuto di Portogallo al governo dell'India d. Costantino di Braganza, della cui pietà e gran meriti con la Fede ho scritto altrove; i Padri Antonio de Quadros e Pietro Mascaregnas, uomini veramente apostolici, e il f. Manovello Gomez, l'anno 1560 entrarono i primi alla fatica di rompere quel fino allora indomito e selvaggio terreno: e gittatavi la sementa dell'Evangelio e co'sudori, che vi bisoguarono a gran copia, innaffiatala, ne cominciò a provenir loro il frutto delle anime, che a parecchie centinaia traevano dall'idolatria alla Fede. Poi dopo qualche anno, aggiuntosi al sudor di questi il sangue d'altri loro compagni, il frutto delle conversioni moltiplicò a cento doppi: onde oggidì Salsete è una delle più fiorite cristianità di quella parte dell'India. Intanto, mentre tuttavia si era nel cominciare, cioè nel più malagevole del lavoro, i Vicerè di coscienza, ubbidienti alle leggi sopra ciò stabilite da' piissimi re di Portogallo, interdissero a gli ostinati nella loro infedeltà ogni pubblico esercizio d'idolatria, e l'abbruciar le mogli co' cadaveri de' mariti e l'empie cerimonie delle nozze e i sacrificj a' pagodi, e simili altre solennità alla gentilezza: le quali, fatte pomposissimamente e in maniere di troppo grande apparenza e sontuosità, erano a' convertiti di scandalo, e negl'idolatri mantenevano l'ostinazione e

l'orgoglio. Ma questi sel portavano di sì mal cuore, che mai non perdevan l'avviso di correre alle armi, tanto solamente che l'Idalcàn, con cui erano d'una medesima religione, entrasse con essi in campo, eziandio se per altro suo privato interesse. E se le forze bisognevoli a far guerra fossero in essi ite del pari col'animo, e l'Idalcàn possente a defenderli; si sarebbon tolti di sotto a' Portoghesi, e tornatisi a lui: massimamente da che l'anno 1567, sotto il Vicerè d. Antonio di Norogna, il capitano di Salsete Diego Fernandez, si prese a fare ogni notte un graziosissimo sacrificio a Dio, abbruciando di sua mano un tempio e in esso gl'idoli e le mal custodite reliquie, e, se il volevano essi, anco i lor sacerdoti. Nè in questo fare allentò, fino a tanto che, arsine ora mai poco men di trecento, Salsete si trovò senza un palmo di terra, dove potersi mettere in piedi un idolo per adorarlo. Gloria di quel capitano degna d'incidersi, come si fece, ad eterna memoria del merito e del nome suo, nella lapida del sepolcro, che forse anche oggidì si vede nella chiesa di Raciòl, che già era metropoli di Salsete. Or perciocchè a un sì bel fatto i Padri di Goa non solamente col consiglio che da lor soli mosse, ma altresì con la mano concorsero; non si può dire il mortale odio in che que' barbari idolatri gli avevano. Tanto più che li si vedevan vicini, anzi già in corpo alle lor terre gli udivano predicare, con sempre nuovi acquisti d'alcun di que' popoli alla Fede: perciocchè già avevam collegio in Raciòl d'oltre a dodici Padri, non quivi tutti insieme adunati, ma divisi in ufficio come di Vicarii, nelle chiese da noi fondate, oltre a Raciòl, in Cortalìn, Vernà, Margàn, Mormogàn, Orlin, e di poi altre, aggiuntesi oggidì fino al numero di venticinque. Così per non pochi anni appresso, si andò sempre a gara, e da' Padri proseguendo la conversione in Salsete, e da' gl'idolatri, ch'eran rimasti nell'antica loro perfidia, rimettendo il più che potevano quando una e quando un'altra dell'empie cerimonie loro interdette. Finchè verso il 1579 per reo consiglio d'un de' lor Savii, si prese un cotal nuovo partito, d'inviar di colà alla Corte di Portogallo in nome di tutto il Comune de' gl'idolatri, un loro Anziano, uomo infedele e malvagissimo, quanto ne cape in un barbaro per nascimento e in un Moro per legge: che si diè vanto d'addrizzare e rimettere in istato la religione, più sicuramente egli coll'oro, che non farebbono essi col ferro. Del danaro, che mal gitterebbero in muovere e sostenere una guerra da più che da loro, a lui ne dessero meno

d'una metà: del modo d'utilmente usarlo co' ministri di Corte e col re stesso, sopra la sua fede e 'l suo senno riposassero ogni loro pensiero. Tornerebbe alla vòlta delle prime navi, con solenni carte e con patenti bollate, e quivi facoltà e privilegi da non potersi annullare, per quantunque sia l'autorità o l'arbitrio de' Vicerè. Così creduto e ben fornito a danari, navigò dall'India a Portogallo. E in verità a pochissimo fu, che non gli venisse fatto quanto con più baldanza che buon giudizio avea promesso: perocchè travolta la verità in tutt'altra apparenza, come ben sapea farlo il disleal fingitore ch'egli era, operò sì, che quelle che eran finalmente sacrileghe cerimonie d'idolatria, paressero niente altro che costumi e usanze pure civili e in cotal genere innocenti: e se barbare secondo noi, non per ciò da negarsi a' barbari. Così trovata fede all'inganno, si apparecchiò e ben gli venne fatto di tornare all'India in trionfo. Ma Iddio non consentì che a sì gran perdizione della santa sua legge, quella frode stesse celata, se non per quanto indugiò a venire in Europa il p. Alfonso Paceco. Questi, inviato a Roma dal p. Provinciale di Goa per grandi affari e pubblici della cristianità e privati della Compagnia, e già ottenute dal SS. P. Gregorio XIII grazie e concessioni ammissime a ben della Fede nell'Oriente, e dal Generalc Everardo tredici scelti compagni; mentre in Lisbona attende la vòlta delle navi per l'India, non piacque a Dio che gli venisse fatto di mettersi a quel primo passaggio: e ciò per una mortal pestilenza che gittò in quel tempo, e le navi che allora si disponevano alla partenza, avean carico di robe infette e di persone già tocche da quel morbo contagioso: nè doveva egli mettere a morire in viaggio que' tredici, che gli si eran dati a condur salvi nell'Oriente. Mentre dunque ivi aspetta fin che dia vòlta l'anno e la pestilenza, gli venne inteso ciò che l'aggitatore Indiano avea tra con denari e con mentite ragioni impetrato per rimettere l'idolatria in Salsete: e che già non guardando nè a patimenti nè a rischio, se n'era ito per l'India su le navi che dicevamo. Ciò inteso, egli tutto si diede a rinvenir le frodi del barbaro e chiarirle frodi, per farne annullare le concessioni: e mentre a tal fine esamina una scrittura che il Moro avea compilata, e presentatala alla Mensa che chiamano della coscienza del Re, mancò, come Iddio volle, di questa vita il Cardinale e re d. Arrigo, e la Corona di Portogallo scadde a Filippo II, che di Spagna venne a prenderlasi fino a Lisbona. A lui il Paceco si

volse, e più avanti non gli bisognò, che in semplice narrazione esporgli il vero, per trovare in lui a difension della fede e a sterminio dell'idolatria negli Stati dell'India, quel medesimo zelo, che fino allora era stato eredità propria di tutti i Principi di Portogallo. Ciò dunque ch'egli ne trasse, fu uno strettissimo ordine regio, che di rendere a' Gentili e a' Saracini nè le meschite nè gl'idoli nè qualunque sia cerimonia, culto, solennità o che che altro sente nulla dell'empio, mai più in avvenire non si facesse parola: e a' Vicerè dell'India si toglieva ogni podestà di far punto altramente, riserbandosi alla sola persona del Re lo statuirne. Con esso quest'ordine il Paceco si mise in mare per l'India a' sei d'aprile del 1581, egli su la capitana col nuovo vicerè d. Francesco Mascaregnas, i compagni, tra nella medesima e in altre navi di quel passaggio. Intanto le cose della Fede intorno a Goa, eran tornate a peggio che mai per l'addietro si fossero. Perocchè in vece di sterminarsi di Salsete l'idolatria, gl'idolatri v'ebbero a distruggere a man salva la cristianità: e basti dirne gli effetti, tacendone le cagioni che sono materia di troppo lunga e noiosa narrazione. Disperati i Salsetani di poter mai altrimenti che a forza d'armi riaver quella pienissima libertà che volevano di vivere a lor talento e di far ciò che avanti solevano in privato e in pubblico onore degl'idoli, s'adunarono i Ganzari d'ogni Comune (questi sono i lor nobili, Senatori, discendenti da quelle famiglie che prime furono a popolar Salsete quando era una solitudine disabitata, e tutti han voce diffinitiva e sì assoluta, che per qualunque affare si metta a partito di voti, se un solo d'essi si ostina sul No, nulla vale nè può il Sì di tutti insieme gli altri): così convenuti a consiglio, stanziaron la guerra e gridarono all'armi: e l'adunarsi e l'essere in campo e alle mani fu sì presto e improvviso, che non trovarono ostacolo nè riparo. Diedero sopra le terre de' cristiani della loro medesima nazione: e ciò in pena d'aver essi, come apòstati dell'antica religione, introdotta in Salsete la legge di Cristo in distruzione degl'idoli: e a ferro e a fuoco le disertarono, uccidendo quanti loro ne davano fra le spade, e spiantando le chiese e le residenze de' Padri, fuor che solamente lo spedale, a cui perdonarono il fuoco, in riverenza della carità che i Padri usavano con qualunque si fosse generazione d'infermi, cristiani indifferentemente e gentili: onde gli uni e gli altri con un medesimo nome la chiamavano *Casa di Dio*. Fatica e merito singolarmente del

f. Pietro Alfonsi, che tra quivi e in Goa, onde il sopradetto spedale fu trasportato in Salsete, ventidue anni continuo si adoperò. Questi ricevuto fra' nostri per dover essere sacerdote, pregò di rimanersi in istato di Fratello Coadjutore e tutto spendersi in servizio degl' infermi. Ma in cotal permùta non perdè punto con Dio: chè l' umiltà sua non gli tornò a verun pregiudicio del guadagno che avrebbe fatto di molte anime, usando i ministeri di sacerdote. Perocchè, oltre al metter che fece in gran nome appresso i Gentili la legge cristiana, pietosa eziandio co' suoi nemici; gran numero ne convertì, convinti dalla carità e guadagnati dal merito delle sue buone opere. Morì sotto questo medesimo tempo, pianto fin dagl' infedeli, come padre comune e rifugio all' estreme loro necessità.

12.

Guerra dell' Idalcàn in distruzione della cristianità di Salsete. Pace co' Portoghesi: e cose sacre degli idolatri profanate da' Padri.

Mentre così infuriavano i gentili in Salsete, Goa vicina a men di tre leghe, si stava colle mani a cintola, come a uno spettacolo da vedere e non altro. Ducento Portoghesi, tanto sol che si fosser mostrati in arme, avrebbon rotti o vòlti in isconfitta i barbari e redenta quella misera cristianità. I Padri ne pregaron più volte chi poteva e doveva ordinarlo; ma sempre indarno, sotto scusa che la real Camera non istava in buon essere di danari. Ma i più accorti dicevano, che non il difetto, anzi la copia del danaro presentato da' Bramani, toglieva al potere che v'era, il volere punto nulla muovere in difesa di quegl' innocenti, avuti in così vil pregio, perchè eran povera gente e da far mercatanzia delle lor vite, senza temerne richiami che si udissero in Europa. Ma come che fosse finta o vera la scusa nell' estremo in che dicevano essere di danaro; ciò ben valse a non potersi disdire a' Padri di Goa la licenza che domandarono di metter essi a proprio costo alcun tanto di gente in arme, e inviarla in Salsete alla difesa di que' miseri abbandonati. Carità accettata allora, e di poi ben rimeritata da Dio, a cui solo mirava, ma intanto sì mal gradita da certi, a' quali ella pareva essere un manifesto rimprovero, che ne dicevano cose di maraviglia: come il bene dell' India stesse sul cuore a noi, più che

a chi per ufficio si doveva: non si raccordando di quello che il s. p. Francesco Saverio avea fatto per liberare dall'oppressione de' Badagi la novella cristianità della Pescheria. Cerchi dunque e adunati, tra di prestanza e di censo, tre migliaja di scudi, i Padri assoldarono ducento Portoghesi, non pochi di loro condotti a quell'impresa, non tanto dalla giunta del soldo, come da un pio desiderio di fare con la vita e coll'armi servizio alla fede e a Dio: e Iddio prosperò il lor zelo sì, che i barbari al sentir di loro, intimoriti, e al comparire, prima di combattere vinti, non sostennero di pur vederli: sì tosto abbandonarono il campo, e fuggendo chi alle sue terre e chi a quelle de' Mori che loro stavano a' confini, tutti in men che non s'erano adunati, si dileguarono. Così rimesse in tranquillo le cose de' cristiani, si ristorarono le terre arse e le chiese distrutte, e si tornò come avanti alla cura delle anime. Ma brieve fu il goder che si fece di quella pace non consentita per accordo dai nemici ancorchè vinti, ma ceduta a forza, sol per non poterne altrimenti. Anzi, perciocchè essi da sè non bastavano a fornir quello che, con più ardore che forza aveano intrapreso; istigarono l'Idalcàn a mettersi in armi e romper guerra a' Portoghesi, egli che potea tener campo contra essi e dovea farlo, dicevano, e in riscatto dell'onor suo e per pietà de' suoi successori, ai quali egli sarebbe in eterna infamia, se lasciasse in eredità la corona men ricca di quello ch'egli da' suoi maggiori l'avea ricevuta: e pur ne mancava Salsete, smembratane e posseduta in suo vitupero da' Portoghesi. Così essi: e non punto indarno, a tornare il barbaro su le antiche speranze e su'l vecchio odio in che avea il nome cristiano e la nazione portoghese: oltre che nuove cagioni di non legger momento lo stimolavano alla vendetta. Perciò apparecchiatosi chetamente della più gente che poté adunare, quasi improvviso entrò, se non gli venne fatto al conquisto, almeno alla distruzione di Salsete: e come seco erano in arme i paesani idolatri, tutta la guerra si scaricò sopra l'innocente cristianità, in estermínio della quale si vide quanto può un esercito che non ha ostacolo che il repugn: correrie, arsioni, strage d'uomini e metter quanto v'è a guasto e a ruba. Ben avrebbon potuto redimersi da ogni male tornando all'adorazione degl'idoli, di che solo erano domandati: ma (grazie a Dio e mercè delle fatiche che i Padri a costo delle lor vite v'aveano da molti anni durate in ben formarli nella professione della fede) vollero, anzi che abbandonarla, l'esilio e

la perdita d'ogni loro avere quegli che fuggendo camparono, e de' venuti alle mani de' barbari, chi la servitù e chi la morte che generosamente sostennero. I Nostri, abbattute e arse le chiese, con quanti più poterono de' cristiani, si ripararono a Goa, e quivi ne' sobborghi apprestarono a tutti essi ricovero e ogni dì procacciavano di che mantenerli. Queste furono le due tempeste, che misero poco men che in fondo la cristianità di Salsete, levate l'una non molto lungi dall'altra. Poi, quando a Dio piacque, posarono e tornò bonaccia, colla scambievole pace che fu ferma tra' Portoghesi e l'Idalcàn. Ma come i cristiani si dieder subito a raddirizzare le lor chiese abbattute, così i Gentili, massimamente quegli che confinavano coll'Idalcàn, a fabbricarne a' loro idoli nuove e magnifiche più che mai fossero per innanzi: e tornarono in uso, non che ogni altra più tollerabil maniera di cerimonie, ma per fin l'offerire palesamente sacrificio e l'uccidere sè medesimi innanzi alle statue de' pagodi. Nè di ciò fare punto si travagliarono a chieder licenza o permissione al Vicerè o a qualunque altro maestrato di Goa: perocchè già sapevano dello stretto divieto che recato ne aveva da Portogallo il p. Alfonso Paccoco, cui per ciò odiavano mortalmente. Quanto poi agli omaggi e a' diritti, che d'anno in anno dovean rendere come sudditi alla Corona, cominciarono a francarsi da sè, pagando sol quando e quanto ne pareva al demonio, da cui un fattucchiere, gittando certi suoi incantesimi, prendea come oracolo la risposta: e più d'una volta avvenne di tornarsene a Goa i regii riscotitori più carichi di bastonate che di danari: oltre che si fecero anche ad ucciderne, dove se ne trovarono il bello, scontrandoli ne' loro villaggi. Così montata ne' barbari l'insolenza a segno di non potersi più soffrire, il vicerè Mascaregnas, poichè la mansuetudine e la pazienza co' barbari non profittava, risoluto a pagarli di tutti insieme i lor meriti, ordinò a d. Giovanni suo nipote e capitano maggiore della costa del Malavàr, che in ritornando a Goa, entrasse coll'armata improvviso di notte su per lo fiume dentro Salsete, e con esso Gomezcanes Figheredo capitano della Fortezza di Raciòl e i soldati che vi stavano in guernigione, desse sopra quegli empi, e delle terre e di loro facesse quello che de' ribelli si dee. Ma per male avvedimento di cui che si fosse, il fatto non andò sì segretamente, che non ne trapelasse a' barbari alcun sentore, a tempo di votare il paese e fuggire come il più tosto poterono, oltre a' confini entro gli stati dell'Idalcàn: onde

poscia tornati, ripiantarono nuove abitazioni (perocchè fra l'altre, Assalonà e Coculin furon distrutte sino alle fondamenta) e nuovi e gran tempj rifecero a gl'idoli. Brieve nondimeno fu il goderne che fecero, sì tosto ripassò da Goa un possente esercito, che tornò quanto v'era di rifatto, in ultima distruzione e in cenere. Allora finalmente raumiliati e promettenti di mai più non muovere nè contro a' cristiani nè contro alla Corona, si renderono alla misericordia del Vicerè, dal quale il p. Paceco, cui prescro per intercessore, concorse ad impetrar loro un general perdono, e seco li raccontò e rimise in buona pace, tal che aveano franco e libero il passaggio a Goa e vi trattavano i loro affari, accolti e ben veduti altrettanto che se nulla fosse del passato. Mai però i malvagi non diposero il mortale odio che aveano conceputo contro a' Padri, sì perchè soli essi predicando aveano portata in Salsete e stabilitavi la religione cristiana tanto nimica alla loro, e sì ancora perchè sapevano essi aver abbruciati i tempj, infranti gl'idoli e profanata ogni loro sacra memoria: ed era in fatti appunto come credevano. Conciossiachè nelle due volte che i Portoghesi entrarono a dar loro il castigo che poco fa dicevamo, v'ebbe con essi alquanti della Compagnia, com'era consueto ad ogni impresa di guerra, per confessare i feriti e confortare i moribondi, se si fosse venuto co' nemici a battaglia. Fra questi i Padri Paceco e Pietro Berno, scorti da un fanciullo per nome Domenico, allevato da essi, ferventissimo nella fede e degno della gloriosa morte che di poi fece, si diedero a cercare nella terra di Coculin, onde il fanciullo era natò, tutti a un per uno i tempj e le cappelle e ogni santuario degl'idoli: e ajutati da uno scelto numero di Portoghesi, che vollero anch'essi avervi mano, come in opera di gran sacrificio a Dio, li diroccarono e gli arsero, sì che non ne avanzò palmo di vivo che si tencesse in piedi. Ma quello che più intollerabilmente acerbo riuscì agl'idolatri, fu la distruzione d'un formicajo, che appresso que' ciechi era in venerazione quanto se fosse la più divina cosa del mondo: e gran solennità e gran sacrificj vi facevano in riverenza delle formiche e in perdono de' loro peccati. Il p. Berno, per disagrar quel luogo e renderlo abbominevole a' Gentili sì che mai più, secondo i lor riti, non vi si accosterebbono a far niuna dell'empie lor cerimonie, quivi sopra il formicajo, scavatolo prima e rivoltatavi sossopra tutta la terra, ammazzò una vacca e per tutto colà intorno ne sparse il sangue e le viscere e l'ossa e i brani della carne smembra-

ta: co' quali altresì profanò e rendè loro immonda una sorgente d'acque, in cui a certi punti dell'anno tutti con gran cerimonie si tuffavano invocando un idolo a cui ella era consagrada, e con ciò credendo nettarsi l'anima d'ogni lordura di colpa e uscirne innocenti come bambini e belli come angioi.

13.

Il p. Ridolfo entra in Salsete a rimettervi la cristianità. Congiura e uscita di que' barbari idolatri a uccider lui e i compagni per odio della Fede.

In tal essere appunto stavano le cose dell'uno e dell'altro popolo di Salsete, succedute pochi di prima, quando coll'entrar di maggio del 1583 il p. Ridolfo Aquaviva, riavutosi, come dicemmo, dalla Corte del gran Mogòr, giunse improvviso a Goa. Quivi non dimorò che poco più di due mesi, e Iddio fuor d'ogni umana aspettazione il chiamò, dove in men d'una settimana trovò, non cercandolo, quello, che tre anni e mezzo avca cerco e non trovato nel Mogòr: così appena giunse in Salsete, e gli fu tolta la vita in odio della fede. Il Provinciale dell'India Rodrigo Vincenti, per rimetter colà in istato la cristianità e amplificarla con nuove conversioni in virtù dell'apostolico zelo del p. Ridolfo, vel destinò universal Superiore di tutte le Residenze, anzi egli stesso volle condurvelo, e insieme si partiron di Goa a gli otto di luglio: ma il Provinciale non proseguì nel viaggio più oltre che fino a Cioràn, dove gli si diè un improvviso mal d'occhi, per cui fu costretto di tornarsene a Goa, e in sua vece sostituì ad accompagnarlo il p. Alfonso Paceco, stato altresì Rettore in Salsete, e usato alle maniere proprie di quelle genti. Tutte disposizioni di Dio, ordinate secondo i segreti consigli dell'eterna sua provvidenza, a fin che non il Provinciale Rodrigo ma il Paceco, sì come di lui era scritto in cielo, avesse la gloria del morir per la Fede. Fermossi il p. Ridolfo in s. Filippo e Jacopo di Cortalin, finchè dalle Residenze di colà intorno si ragunassero i Padri che n'eran Vicarii, e quivi tutti insieme, fatta seco la confession generale, rinnovarono i voti. La sera del medesimo dì passarono a s. Croce di Vernà, e quivi insieme gran parte della notte consumarono in cercar de' mezzi, che a ciascun di loro paresero opportuni per condurre il più soavemente che si potesse

tutto il rimanente di quella cieca gentilità al conoscimento di Dio e all'amore e profession della Fede. E perciocchè fin dal Vicerè antecedente i Padri aveano stretta commessione di fondar per tutto Salsete quante più chiese potessero, eziandio nelle terre degl'idolatri, per così usarli a vedere le nostre solennità, a intervenire a' battesimi, a udir tal volta, se non altrimenti, per diletto e per curiosità, predicare alcuna cosa de' divini misteri, e in tal modo addomesticarli, come fiere salvatiche, a poco a poco; parve loro doversi incominciare dalla terra di Coculin abitata da ostinatissimi idolatri, e nelle passate rivolte stata ella la capitana delle altre, che ne seguirono la condotta e l'esempio a distruzione delle chiese e sterminio della cristianità: ma ora tutta in sembiante raumiliata e in parole sommessa e ubbidiente, pareva che non contradirebbe a' Padri la lor venuta: anzi a' gran servigi che fra gli altri il p. Alfonso Paceco avea fatti a non pochi de' suoi Ganzari, non potea dubitarsi, che il compiacerebbono della domanda di fondar quivi una chiesa, o, se non tanto, di tendere un frascato simigliante a cappella e rizzarvi sopra una Croce. Indi passerebbono agli altri villaggi degl'idolatri, senza lasciarne indietro uno, in cui Cristo e la Fede non avessero almeno quattro palmi di terra dove mettere un piè a prenderne il possesso. Così ordinato, si diedero in prima a visitar le chiese e i villaggi dove era cristianità, e il p. Paceco in ciascuna lasciò per sussidio della comun povertà alcuna conveniente somma di danari, avuti per ciò in limosina da' divoti. Indi il p. Ridolfo passò a predicare la seguente domenica nella chiesa di Raciòl a' Portoghesi e al popolo della terra, e ciò anche ad effetto d'invitarli per lo seguente dì ad intervenire alla solennità di piantare in Coculin la Croce di Cristo e le prime speranze di vincere, in virtù di quel divin segno, l'ostinazione degl'idolatri che l'abitavano. Similmente in Orlin, dove la sera albergarono, ne invitò i terrazzani: talchè tra degli uni e degli altri si adunò una comitiva d'oltre a sessanta, e l' dì appresso tutti insieme si avviarono a Coculin. De' Nostri v'erano i Padri Ridolfo Aquaviva, Alfonso Paceco, Antonio Franceschi, Pietro Berno e il p. Francesco Aragna. De' Portoghesi Gonzalo Rodriguez scriveva della capitanía di Raciòl e Domenico d'Aghiar, il rimanente Indiani. Già il dì avanti un de' Compagni avea mandato colà a piantare in un campo, ch'è in vista di Coculin, su quattro pali una semplice copritura di rami d'arbori per riparo dalle piogge che ogni dì cadevano di-

rottamente, com'è uso di farsi colà il verno, che vi comincia dalla fine di maggio e dura fino al principio di settembre, mentre il sole, nell'andare e nel tornare dal tropico, passa due volte a perpendicolo sopra il Malavàr, e tanti sono i vapori che trae e lieva in alto, che non potendoli o seccare o smaltire, essi ogni dì ricadono in densissime piogge: e questo ivi si chiama il verno. Per ciò dunque quivi sotto si ripararono. Ma nell'entrare in veduta di Coculìn, due affetti fra loro assai differenti occuparono a un medesimo tempo l'animo del p. Ridolfo: l'uno d'incomparabile allegrezza, al veder che ivi fece, sparse qua e là per la campagna le rovine avanzate alla distruzione de' tempj degl'idoli arsi e diroccati, e non tocche da' barbari per ristorarle, l'altro di maraviglia, per la strana veduta d'un cotale omaccio, da capo a piedi ignudo nato, il quale scorrazzava loro innanzi, scapigliato e tragittando scompostamente le braccia e 'l capo, come sogliono i fattucchieri idolatri quando invitano il diavolo ad invasarli, e gridava un non so che, da' Padri non bene inteso. Or questi fu il principale operatore della lor morte. Era indovino e sacerdote degl'idoli, e chiamavasi Pondù, Naiche, uomo in tanto pregio fra' suoi, che niuna cosa prendevano a comandare i grandi o a fare il popolo, che prima seco non se ne consigliassero: ed egli gittando l'arte de' suoi usati incantesimi, rispondeva loro come il demonio gl'ispirava. Il correre che faceva saltabellando e schiamazzando a quella maniera da spiritato, era parte in ossequio del diavolo, parte in cerca de' suoi: e il gridare era chiamandoli alla vendetta degl'Iddii, due in tre mesi prima distrutti, a persuasione, anzi ancora in non poca parte per mano de' Padri, e a difendere la loro terra, che non v'entrasse niun principio, niun segno della Fede nostra: altrimenti non potrebbon fare, che come gli altri, così anch'essi non divenissero cristiani. In tanto i Padri, recitata una parte delle ore canoniche, mandarono Francesco Pereira, Indiano, Naiche del capitano di Raciòl, a richiedere il maestrato di Coculìn, di volersi adunare a consiglio, e conceder loro di far quivi un casolare di frasche alquanto meglio inteso e più durevole, sotto 'l quale potessero ricoverare alcune volte che verrebbero alla lor terra. Ma i barbari, che già da alquanto prima sapevano del presto venire che i Padri farebbon colà, e di quel che venendo aveano in disegno di cominciare, interpretarono la domanda ad altro senso, che non a quel semplice che le parole sonavano: e il casolare l'inteser per chiesa, e 'l

ricoverare in esso , celebrare il divin sacrificio e ammaestrar nella Fede quegli che a poco a poco trarrebbero a sentirli. E in fatti così era: ed essi il riseppe in questo modo, e al Pereira stesso il rinfacciarono. La strada corrente da Coculín a Goa andava appiè della chiesa di s. Filippo e Jacopo di Cortalín, dove abitava il f. Francesco Aragna, il quale , zelantissimo come sempre fu della salute degl' idolatri , a certe ore del dì si metteva in posta di quanti di loro per colà innanzi passavano , andando o tornado da Goa a Coculín , e chiamatili , cortesemente li pregava di rendersi oramai da quella loro ostinazione e protervia che li dannava al fuoco eterno. Sentissero una volta i Padri che indi a pochi dì verrebbero alla lor terra a cercarvi luogo conveniente per fabbricare una chiesa dove onorare il vero Dio , e mostrar loro il cammino della verità e della salute. Così egli a que' barbari , i quali poscia quando videro i Padri , non ebbero bisogno di chi loro interpretasse a che farvi venissero: ma tutti si adunarono a consigliare , che dovessero far de' Padri? benchè , quanto a ciò , poco o nulla rimanesse che disputare , siccome a quegli che già erano seco stessi in accordo d'ucciderli , e per fin le donne e i fanciulli , udendoli nominare, li gridavano alla morte. Oltre a ciò che del f. Aragna si è detto, il p. Antonio Franceschi , ben conosciuto in Coculín , avea per un messo inviate lettere a quel Comune, avvisando che il lunedì seguente verrebbero il nuovo Superiore e seco altri Padri a visitarli. Li riceversero, come si vuol fare de' buoni amici , cortesemente. La risposta de' barbari fu, la terra essere de' Portoghesi: vengano i Padri alla buon' ora: essi loro nol contenderanno. Del cortesemente riceverli , non aver che promettere, perocchè seco medesimi erano disuniti, in discordia e poco meno che in armi e alle mani. Così certi del perchè e del quando della venuta de' Padri , ne spedirono avviso ad Ambeli, Assalonà, Veli e certi altri villaggi di colà intorno , anch' essi ostinatissimi nell'idolatria, invitandoli alla difesa, anzi alla vendetta de' loro Iddii sopra i Padri: e ne convennero di parecchi a Coculín, tutti in arme e disposti d'ucciderli. Intanto, mentre s'adunano e divisan fra sè il modo che dipoi tennero in assalirli, venne al p. Ridolfo un principal Natche, per nome Calgo, allora capo de' Ganzari: e acconciatesi , il traditore ch'egli era, alcune dolci parole in bocca, si rallegro della venuta de' Padri , e scusò il tanto indugiar che facevano a congregarsi gli anziani: Perocchè, disse, tutta la terra bolle

e siamo in discordie da non potersi lievemente accordare: ma perocchè oramai s'avvicinava l'ora del mezzodì, i Padri e quella lor gente desinassero a lor bell'agio: intanto si adunerebbono tutti in corpo a riceverli con quell'onore che loro si conveniva. Il p. Ridolfo, udendo della discordia in che erano, prontamente si offerse ad intramettarsi fra loro di pace e racconciarli insieme: ma il traditore ripigliò, quella esser faccenda da assai più che non pareva, e quanto a sè, non poter condiscondere ad accordo, altrimenti che se i fratelli e i parenti suoi, co' quali era bisogno d'intendersi, gliel consentissero: e senza più moltiplicare in parole, partissi. Allora i Padri e i due Portoghesi e certi pochi Indiani quivi seco rimasti (perocchè gli altri erano iti alla terra a procacciarsi dove e come poter cuocere il lor povero desinare, ch'era semplice riso), veduto ivi presso alle rovine d'un tempio un rispianato, ne cominciarono a considerare il circuito, e certi anche a prendere le misure de' lati, ragionandone come d'ottima posta per farvi chiesa quando che fosse. Eran quivi tre paesani idolatri, spie venute ad osservare sotto altro sembiante ogni andamento, ogni parola de' Padri. Questi, poichè udirono ragionar di chiesa, senz'altro attender quivi, voltarono, tornandosi alla terra dove erano aspettati: e intanto Francesco Rodriguez de Sai, Indiano, nativo di Lotolin in Salsete, fatta alla rozza una Croce con due rami di palma, la dirizzò sopra quel tugurio di frasche, dove eran stati i Padri, e richiamati i tre paesani che se n'andavano, con gran maniera di giubilo, loro la dimostrò: il qual fatto gli costò indi a poco spazio la vita, perchè i ribaldi, ciò che veduto e udito aveano, riferirono a' Ganzari, che già si erano adunati in numero di quasi trenta dentro un chiuso e sotto un coperto di frasche, ch'era la sala dove que' barbari si congregavano a consiglio, e sì vicino a' Padri, che questi li vedevano entrare, anzi ne cominciarono a udir le voci, che furono uno spaventoso gridare or di molti insieme, or d'un solo che gittava urli e strida a maniera di spiritato: talchè domandando un de' Padri, non senza qualche sospetto di quel che poi intervenne, a che fare tanto strillar colà dentro? il Rodriguez, che avea piantata la Croce, motteggiando, E' sono, disse, i diavoli che si adunano per fuggir tutti insieme in cerca d'altro paese. Ma d'altro tenore fu la risposta che Ignazio similmente Rodriguez, mandato a spiar di loro, poco appresso ne riportò. Egli era quel maledetto fattucchiere, che i Padri entrando in Coculin si vider

correre avanti ignudo e gridante. Or quivi in mezzo a' Ganzari faceva, non si sa, se un incantesimo o un sacrificio: chè il messo non ne vide altro che il fumo, e forse era l'uno e l'altro: e gridava come invasato, che i demonii volevano in sacrificio cotesti cinque galli (così chiamando i Padri, perocchè quivi in Coculin, galli eran le vittime che offerivano a' loro iddii). Egli averli già loro offerti: essi volerne il sangue. E gridava, Uccidete cotesti stregoni venuti qui a dir messa, a metter croci, a far chiese: altrimenti ricacceranno i nostri Dei, e ci faran tutti cristiani, come l'altre infelici terre qui d'attorno in Salsete. Così egli diceva: e gli altri dopo lui invocavano il diavolo, brandivano le spade e gridavano alla morte. Questo udì Ignazio e corse a ridirlo al p. Ridolfo. Poco appresso sopravvenne un Naiche della terra, che forse non volle aver mano a quel fatto, e disse a' Padri, che si cercassero scampo altrove il più tosto che far potessero: perocchè colà entro a quel frascato si teneva stretto consiglio sopra le vite loro. Ma l'avviso fu sì nell'estremo, che per nulla giovò. Perocchè mentre voltano per tornarsene a Cincuin, luogo quivi presso alle frontiere, e ritirarsi oltre al fiume; in aver dati poco più di venti passi, si sentirono dietro le spalle un'improvviso gridare alla disperata: e voltisi, videro una parte degl' Indiani che seco eran venuti da Orlin, uscir della terra e correre inverso loro quanto le gambe ne il potean portare, gridando e per timor di sè e per avviso de' Padri. Dietro ad essi venivano, similmente correndo, da trenta idolatri: innanzi a tutti quel fattucchiere ignudo, gittando polvere in aria e facendo cuore a' compagni, che al furor bestiale con che venivano e alle grida e al battere delle spade sopra gli scudi, pur troppo da sè stessi mostravano d'aver cuore. Nel medesimo tempo che questi uscirono del frascato, molti altri che stavano in agguato, sbucarono d'altre parti, traendo inverso de' Padri: ducento di dietro a un monticello, e dalla strada per dove era il ritorno a Goa, una torma condotta da un pajo di giovani, che anch'essi avevano i capegli, come il fattucchiere, svolazzanti e rabbuffati. E questi furono i primi a giungere sopra i Padri. Tutti insieme eran da mille e tutti in armi: chi spada e rotella, chi accette e chi armi in asta, i più aveano archi e frecce. Ciò veggendo lo scrivano di Raciòl Gonzalo Rodriguez Portoghese, diè di piglio al moschetto, che un suo fante gli teneva da presso, e mirando, appostava per uccidere il primo de' barbari che s'avvicinasse: ma il Paceco gli corse

prestamente alla mano, e, No, disse, signor Gonzalo: chè a far loro bene, non ad ucciderli siam qui venuti: e toltogli il miccio di su la serpentina, lo spense. Ciò che altresì Michele Acosta Indiano testificò aver fatto seco il p. Ridolfo, quasi colle stesse parole, d'esser venuti a salvar l'anime di quegli idolatri, non ad ucciderne i corpi. Allora anche il medesimo p. Ridolfo, rivolto a' cristiani ch'eran quivi rimasi in sua compagnia; quanto il più efficacemente si potea fare in tanta strettezza e tumulto, disse appunto così, Dessero con gran cuore a Dio le anime e i corpi, già che non si poteva resistere, nè fuggire: e in tanto il p. Paceco, fattosi un poco avanti all'incontro de' barbari, e stesa in verso loro la mano in segno di pace; come ben conosciuto da essi, in lor linguaggio, Non temiate, disse, di noi: e volca proseguire, ma non potè più avanti: così tosto egli e i compagni furono sotto le spade e messi a morte. Già fin da quando si videro uscire addosso il primo stuolo de' barbari, tutti concordemente offersero a Dio le loro vite in sacrificio: e'l contano con gran maniera di sentimento quegli che il videro e poscia il testificarono ne' processi: con le mani, dicono, alzate e con gli occhi fissi nel cielo: poi recatesi le braccia in croce sul petto, così come erano, l'un presso all'altro, ma alcuni fermi in piè, altri ginocchioni, aspettarono e ricevetter la morte.

14.

I Padri Ridolfo Aquaviva, Alfonso Paceco, Pietro Berni, Antonio Franceschi e l'f. Francesco Aragna, in diverse maniere, tutti in odio della Fede, uccisi da' barbari idolatri. I lor corpi gittati a perdere in un pozzo.

Ebbevi della comitiva de' Padri un cortese Indiano, a cui più calse del p. Ridolfo che della sua medesima vita: e in sentirsi il primo romoreggiar de' persecutori, mentre il fuggire era a tempo, gli presentò un cavallo, caramente pregandolo di valersene a scampo della sua vita: chè ottimo era, disse, e a metterlo in carriera niun altro il raggiungerebbe. Ma chi era venuto di sì lontano, com'è d'Europa in Asia, in cerca della corona del martirio, or che vedea venirsi correndo incontro quegli che glie la portavano, come poteva, in vece di porgere (ciò che di poi fece) il capo a riceverla, volger le spalle e fuggir-

sene? Per tanto, ringraziato il buon Indiano e dettogli, che il cavallo, volendo, il desse ad alcun altro de' Padri, si stette immobile attendendo l'arrivo de' barbari: i quali in avvicinarsi, gridando, dimandarono, qual di lor cinque era il Padre Grande? (volean dire il Superiore): e inteso che il p. Ridolfo; un di loro fattoglisi dopo le spalle, gli girò colla scimitarra un gran colpo su la piegatura delle gambe, e glie ne tagliò le corde e i nervi, tal ch'egli si cadde ritto su le ginocchia: e in quello stesso cadere gittò le mani a sfibbiarsi il collar della veste, e riversatolo in su la spalla sinistra, e tutto insieme piegando in su la destra il capo, stese il collo scoperto, in atto d'offerirlo e porgerlo alle spade de' manigoldi: un de' quali, quivi medesimo il ferì con due coltellate, l'una presso all'altra, che, se continuavano il medesimo taglio, gli spiccavan la testa. Fugli anche scoecata una freccia nel petto, che in sino all'altra parte il passò: e ricisogli un braccio per di sopra l'omero sì, che a poca pelle si teneva col busto. Allora finalmente cadde e morì, lasciando ne' suoi medesimi uccisori tanta ammirazione di sè, massimamente per quella generosità in iscoprirsi e offerire il collo alla spada e riceverne i colpi con pari forza d'animo e serenità di volto, che poi fra sè e co' Nostri ne ragionavano altamente. E se vero è quel che altri ha scritto, e convien credere che avuto da fede degno, usanza del p. Ridolfo essere stata, quando gli s'infocava di Dio lo spirito nell'orazione, sfibbiarsi similmente il collar della veste, e tutto da vero porgendo il collo ignudo come a tagliare, dire in voce alta a Dio, *Paratum cor meum, Deus, et paratum collum meum, Deus cordis mei*; l'attenderlo ora così da vero, ben mostra quanto da vero allora il promettesse. Era in età di trentatrè anni, de' quali sedici era vivuto nella Compagnia, cinque nell'India.

Meno strazio fecero de' compagni, i quali venner dietro al p. Ridolfo l'un dopo l'altro come qui li registro. Il f. Francesco Aragona, con un rovescio di scimitarra su 'l collo e una lanciata per entro le coste, cadde giù tramortito, non morto, come il eredettero i feritori: riserbandolo Iddio a raddoppiargli il merito della pazienza e 'l pregio della corona colla moltitudine de' tormenti, come qui appresso racconteremo. Dopo lui il p. Pietro Berno, cerco nominatamente da un principale idolatro, n'ebbe a traverso il capo un orribil fendente (non so se di scimitarra o d'accetta), che gliel partì e ne staccò quanto ne prese: tal che un gran pezzo con entro il celabro ne pendeva appiccato al vivo

per un po' di cotenna a cui si teneva. Fugli anche imbroccato un occhio da uno spuntone fittogli dentro la testa, e d'un colpo che per avventura dovette andare scarso e fallito, ricisagli mezza l'orecchia diritta. Cadde vicino al f. Aragna, su l'orlo d'un campicello seminato di riso e presso a certi macchioni, che m'è bisogno qui raccordare, per quello che di poi ne seguì. Così morto, per l'estremo odio in che l'aveano, come il maggior nemico e distruggitore de' loro idoli, proseguirono a straziarlo con maniere da non usarsi se non da sozzi cani arrabbiati quali essi erano. Gli tagliarono altre membra del corpo, e glie ne empieron la bocca, motteggiando e dicendo, Or vieni e battezza e fa cristiani: tè coteste tue carni per quella vacca che uccidesti sopra il formicajo, e cotesto tuo sangue per l'acqua che profanasti consagrada a' nostri Dei: e cotali altre parole secondo essi d'improperio, ma in verità di gloria al Padre, di cui, mal grado che se ne avessero, testificavano la virtù della vita e i meriti della morte. E questo ebber comune con lui altresì i compagni: chè i barbari in ferirli gridavano, Or piantate croci, or fabbricate chiese, battezzateci, fateci cristiani. Dopo il Berni il p. Alfonso Paceco fu steso morto con due terribili colpi, l'una d'asta in mezzo al petto, l'altro non so di qual'arme che gli segò a traverso la gola: il che non ostante, egli pur morì col dolcissimo nome di Gesù in bocca: nè ad avervelo l'impedì punto l'essergli allora tagliata la via della voce con che poterlo pronunziare: chè sua divozione fu portare in bocca il nome santissimo di Gesù, stampato in uno scudetto di cera: e i barbari nel seppellirlo, se ne avvidero e gliel trasser fuori, recando a fattucchieria da mago quella che al santo uomo era memoria d'aver sempre Gesù in bocca, e per invocarlo e chiamarsel nel cuore e per non mai cessare di predicarlo, secondo il debito della sua vocazione. L'ultimo fu il p. Antonio Franceschi, che, oltre a più altre ferite mortali, ebbe fenduta per lo mezzo la testa. Si offerse a Dio queste vittime in sacrificio, sotto l'ora del mezzodì ne' quindici di luglio, l'anno 1583: giorno che la Compagnia con ragion dee contare fra' più memorabili e gloriosi ch'ella abbia: perocchè appunto nel medesimo dì decimoquinto di luglio, tredici anni prima, ella si pose in capo altre quaranta corone, quanti furono il p. Ignazio Azevedo e i compagni, che da lui condotti, navigavano alla conversion del Brasile: straziati e uccisi in varie guise da gli eretici Calvinisti in odio della fede cattolica e della Chiesa ro-

niada. E i Nostri in Goa celebravano l'annovale memoria del glorioso loro trionfo, con una solenne predica nel comun refettorio, mentre poche miglia da lungi, nuova materia all'allegrezza e nuovo argomento alle lodi, loro si apparecchiava. Vuolsi in tanto avvertire, per dare il suo dovere alla giusta ragione de' tempi, che la morte del p. Ridolfo e de' compagni cadde nel dì che qui in Ponente era il ventesimoquinto di luglio, avvengnachè nell'India il medesimo dì fosse veramente il quindicesimo. Perocchè essendosi nell'anno antecedente del 1582, pubblicata l'emendazione del Calendario, con sottrarre e mettere in nulla i dieci dì, che dovean correre da' quattro per fino a' quindici d'ottobre, cotal riforma non potè risapersi colà in Oriente prima che nel settembre del 83, quando v' approdano le navi d'Europa: e intanto nel mese di luglio del medesimo anno i conti de' giorni correvano all'antica. Tornando ora a barbari idolatri, la lor crudeltà non si tenne sazia colla sola morte de' Padri, ma s'avventò eziandio contro a quegli innocenti che seco eran venuti da Raciòl e da Orlin, per rendere come il meglio potessero più solenne l'inalberar della Croce che speravano d'ottenere. Ne uccisero intorno a quindici, e ne feriron di molti, i quali poscia presentandosi a testificar ne' processi che se ne formarono indi a dicesette anni, in fede d'esser testimonii di veduta di ciò che intervenne nella santa morte de' Padri, mostravano, chi tre, chi quattro e alcuni d'essi fino a sette gran margini delle ferite che v'ebbero: e questi, se non furono uccisi, fu perchè gli uccisori, veggendoli caduti sul campo, li crederter finiti. Gli altri provvidero allo scampo delle lor vite, fuggendosi. Il primo ad esser morto fu lo scrivano Gonzalo Rodriguez portoghese, passatogli il petto e il cuore a un colpo di saetta. Degli altri, i singolarmente degni di farne espressa memoria son quattro, nobili Indiani, Bramani di legnaggio e per fede e virtù riguardevoli. Due d'essi eran fanciulli, e si allevarono in casa de' Padri. L'uno per nome Domenico: ed è quel medesimo, che quando l'esercito Portoghese entrò, come più avanti dicemmo, a punire i ribelli di Cocullin, conduceva il p. Pietro Berno a metter fuoco ne' tempj e nelle cappelle degl'idoli, ch'egli ben le sapeva, siccome nato in quella terra: onde per lui non ve ne rimase in picci un solo: e i paesani suoi e più quegli del suo medesimo sangue l'odiavano a morte, tal che la gloria d'ucciderlo la volle suo zio, che gli passò d'un'asta il cuore. e sel battè morto a' picci. L'altro per nome Al-

fonso, vedutosi cadere avanti scannato il p. Alfonso Paceco, che gli era stato maestro nella Fede, nè per ciò punto smarrito, stette immobile aspettando i manigoldi, chechè si volessero far di lui. Essi par che ne volessero aver solo il Breviario del suo p. Paceco, ch'egli si teneva forte stretto fra le mani: ma non che per domanda che glie ne facessero, il desse, che nè anche a forza mai il rendè, difendendolo come il meglio poteva un fanciullo contra uominini armati: ma quegli in fine stizzati, con barbara crudeltà gli recisero l'una e l'altra mano, e a fin che non fuggisse, gli segarono i nervi delle gambe e 'l lasciarono penar quivi disteso in terra: finchè trovatol vivo la seguente mattina, con un colpo mortale il finirono. Gli altri due, Paolo Acosta e Francesco Rodriguez, similmente Indiani, erano i sostegni della cristianità di Salsete, e per l'esempio delle virtù e per le fatiche, onde riuscivano d'incomparabile ajuto a' Padri per difenderla e ampliarla. Amendue poi sì bramosi di dare il sangue e la vita in qualche bel servizio di Dio e della fede, che l'Acosta tutto era in leggere i combattimenti, gli strazii e le beate morti de' martiri, piangendo tenerissimamente per desiderio di finire egli altresì la vita come essi. Il Rodriguez, a' gran rischi in che si ponea per la Fede e ciò anche a fin di guadagnarsi il martirio, sel sentiva promettere da non so quale spirito tanto sicuramente, che ripreso tal volta da' Padri di certe sue giovanili allegrezze, rispondeva, Sostentemi con pazienza, eh'io sarò martire, e salderò a uno sborso solo tutte le partite che ho con Dio, dandogli il sangue in soddisfazione de' miei peccati. Resta ora a dire che avvenisse del f. Francesco Aragna che lasciammo in terra tramortito a due colpi che ricevette di sciuitarra su 'l collo e d'asta per entro le coste. Egli poco appresso rinvenuto, e in mirarsi d'attorno, vedutosi poco da lungi a certe macelie assai folte in su l'orlo del campo che dicevamo, verso colà carponi si mise, e dentro vi si acquattò. Ma non gli venne fatto sì occultamente, che non se ne avvedesse una pastorella che quivi intorno pasceva una piccola greggia. I barbari, compiuto il macello degli innocenti, così com'erano armati, si adunarono a far cerimonie intorno agl'idoli e quella singolarmente di presentar loro le proprie armi insanguinate, pregandoli d'accettare in sacrificio quegli ammazzati, e in soddisfazione degli oltraggi che ne avean ricevuto, quella vendetta, e con ciò esser loro in avvenire propizii. E in così dire, imbellettavano gl'idoli col sangue massimamente de' Padri, di cui il fattucchicro quivi pre-

sente diceva ch' essi avean sete fin da quando i Nostri ne abbruciarono i tempj e le statue. Ciò fatto, tornarono alla campagna dove n'erano i cadaveri, per consolarsene colla veduta. Ma in cercando, più che degli altri, curiosamente de' Padri, avvisarono non trovarsene più che sol quattro: di che il dolersi e il dire che se ne faceva fra loro, era grandissimo, nè potevan finir di maravigliarsene: perocchè v'avea molti che in gran maniera giuravano averne essi veduti cinque prostesi in terra e morti. Or dove era quell' uno che pur mancava? Mentre così fra sè disputavano, trasse innanzi la pastorella, e disse d'aver essa veduto un Padre strascinarsi quatto quatto colà verso la macchia e imboscarsi. Era il sole non molto lontano dal tramontare, onde i barbari per rinvenirlo prima che si annottasse, misero per colà entro la macchia un bracco e a lui dietro il padrone, cercandone: ma non bisognò gran fare a trovarlo: perchè il Fratello, appena fattosi un po' dentro, s'era appiattato, e quivi stava versando sangue e con atti da tal tempo e da tal bisogno, offerendosi a Dio e apparecchiandosi a qual che si fosse per essere l'ultimo atto della sua vita. L'allegrezza, gli schiamazzi, le grida de' barbari in vederlo, furon grandissime. Tosto ne corse voce per entro tutto il villaggio, e s'adunarono quanti ve ne avea, come a una festa in cui ciascuno dovesse aver sua parte: e sì veramente ve l'ebbero: perocchè per fin le donne e i fanciulli, con ischidoni e canne aguzze e coltelli, l'andavano ferendo dove ognuno avea luogo: talchè chi dipoi vide il suo corpo ignudo, acconciandolo per sotterrarlo, dice ch'egli sembrava un vaglio tutto da capo a piè pertugiato. E in ferirlo, massimamente i fanciulli, motteggiavan di lui, dicendo, La Giaca (questo è un lor frutto morbido e umoroso, e intaccato ne geme un sugo candido come latte), la giaca dunque dicevano, ella è ben matura: or come in aprendola non gitta latte, ma sangue? Così a passi scarsi e piani, continuamente ferendolo, il condussero innanzi ad un' idolo, e quivi ritto il fecero star su un piè solo, come sogliono appresso loro i rei che mettono in assetto di tormentare. Poi, assistente il diabolico fattucchiere, a cui tutti ubbidivano, gli ordinarono che facesse di capo all'idolo e gl'inchinasse con riverenza. Al che egli, con franco volto e parole d'uomo che niente dubita o teme, disse appunto così, e furon l'ultime voci della sua vita: Io non sono una bestia, che adori, come voi fate, legni e pietre in iscambio di Dio. In udir questo, non bisognò più avanti. Un

Naiche per nome Aga, che gli stava a lato, gli piantò un' accetta nel capo, e gli altri, sospintolo furiosamente e presol ne' piedi, lo strascinarono una e due volte intorno all'idolo, saltellando e gittando grida a maniera di forsennati: poi fattiglisi da due lati, il saettarono così giacente e mezzo vivo, ripetendo a ogni tratta, Or qui fa chiesa e qui pianta croci: e rifecero la cerimonia di smaltar l'idolo col suo sangue e offerirgli le frecce, mostrandogli quanto d'esse avean fitto nel corpo al Fratello: ciò che altresì imitarono i fanciulli con le loro armi, tornati al giuoco di ferirlo finchè ne furono sazi. Fatto notte, i barbari si ritirarono, lasciando i santi corpi, dovunque sparti giacevano, per la campagna. Poscia all'apparir dell'alba, adunatisi, ordinarono a' Farazi (gente fra loro ignobile e da ogni vile servizio) che li gittassero in una cava profonda a modo di pozzo, secca nel rimanente dell'anno, allora per le gran piogge della corrente vernata, piena d'acquaccia scolatavi dalla campagna: acciocchè se i Padri o il Vicerè mandassero a cercarne per riaverli e condurlisi a Goa, non potessero rinvenirli. Così comandò loro il tristo demonio dell'idolo, a cui per lo fattucchiere ne domandarono. Spogliatili dunque ignudi, e strascinatili per una fune a' piedi lungo tratto lontano, furon gittati dentro al pozzo, e sopravì una folta massa di bronchi e pruni, a fin che, in levandosene alcuno a galla, non apparisse.

15.

Sentimenti che mosse in Goa la nuova dell'uccisione de' cinque Padri. Se nè rianno i corpi da' barbari, e con solenni esequie si seppelliscono. I loro uccisori diversamente puniti.

Intanto alcuni degli scampati dall'armi de' barbari giunser la notte a recar nuova del fatto a Margàn, villaggio pur di Salsete: e quindi un de' Padri che vi risedeva, ne spedì prestamente avviso al Provinciale in Goa, e vi si ebbe alla seguente levata del sole. In sentirsi nuova tanto improvvisa e acerba, il primo affetto che si movesse negli animi di que' Padri, fu spavento e orrore, e quindi un silenzio e un andare in guisa d'attoniti: fin che ritiratisi tutti ad orare, fu di gran maraviglia un subito e universal cambiamento di quella prima impressione di malinconia in una spirituale allegrezza, per cui niun ve n'ebbe che potesse ritenersi dal lagrimare. Ma sopra tutti piangeva a

cald' occhi il Provinciale Rodrigo Vincenti, a cui pareva averne doppia cagione, e la comune per giubilo dell'avventurata sorte de' cinque Compagni, e la privata sua per dolore della propria disavventura: perocchè inviatosi col p. Ridolfo a Salsete, il male che l'avea sorpreso in Cioràn, costringendolo, come già dicemmo, a tornarsi a Goa, egli se l'interpretava a manifesta sentenza di Dio, dichiarante, lui non esser degno di quella grazia, onde rifiutandolo il ributtò. Stati alquanto in quell'ellegrezza di spirito i Padri, furon presi da un nuovo fervore, per cui si adunarono tutti in un luogo a fare una pubblica disciplina, in rendimento di grazie a Dio e in protesto del lor desiderio di spargere anch'essi il sangue per gloria del suo nome e in servizio della Fede. Divulgatasi poi per la città la nuova, altra mossa, altri sentimenti vi furono, cioè uno sdegno e una tanta esecrazione dell'inumanità di que' barbari, che il vicerè Mascaregnas penò a ritenere il popolo, che prese l'armi non entrassero, come istantemente chiedevano, in Salsete a far sopra gli idolatri commettitori di così grande eccesso e sopra le loro terre quella vendetta che al lor merito si doveva. E quanto in ciò fossero animati, si vide allora, che uditosi un non so qual battere di tamburo, che fu per altra cagione, credendosi quella essere la chiamata o la licenza del passaggio in Salsete, si presentarono in armi, tutta la nobiltà Portoghese e degl'Indiani a migliaia: e vi furono cittadini che de' loro averi offersero una gran parte, chi in opera e chi in premio di quell'audata. L'ambasciador che dicemmo del Re di Mogòr, ch'era quivi in Goa per navigare in Europa col p. Antonio Mouserrate, intesa la morte del p. Ridolfo, lungamente da lui conosciuto alla Corte di Fatipùr, diè come in ismanie per dolore. Si gittò di capo il turbante, e prima con le mani e col volto verso il cielo, poi prosteso su la terra bocconi, vi stette gittando lagrime e grida quanto appena si potrebbe per la morte del proprio padre. Passato il mezzo giorno, volle il Provinciale e seco trenta del collegio di Goa, che fra gli altri con istantissimi prieghi l'ottennero, entrare in Salsete e dar sepoltura a' loro Fratelli. Erarvi in quella comitiva de' vecchi e degl'infermi, che a pena si tenevano su le gambe: pur li portava il fervore e il desiderio di rivedere i volti e baciare le ferite di que' beati loro Fratelli, con tanta lena e spirito, che tutti col cader del sole giunsero a Margàn, dodici miglia da Goa, dove speravano ritrovarli. Ma i barbari, ostinati sul non volerli concedere nè a prieghi nè a forza, si

tenevano tutti strettamente adunati in un corpo e sotto l'armi, e una gran parte del di schierati in campo, per ricevere a battaglia, se di Salsete i cristiani o i Portoghesi di Goa venissero ad assalirli. Il Figheredo, capitano della Fortezza di Raciòl, e certi altri nobili idolatri che per gradirlo s'intramisero alla domanda, inviarono lor messaggeri e lettere, pregandoli di render que' corpi a qualunque partito volessero, o donarli o venderli. Ma le risposte tornarono al capitano minaccevoli e superbe, agli altri varie, ma tutte d'un medesimo stile, ingannevoli e bugiarde. Certi dicevano, che ne diponessero ogni speranza: esservi espressa ordinazione degl'idoli, di non consentire che mai di colà si traessero. Altri che in Coculin non si sapeva nè pur presso dove si fossero. Ne domandassero a quegli che gli aveano uccisi e sotterrati, o portatili Iddio sa dove. Essi di quel fatto non essere consapevoli, non che a parte. I Padri venuti colà a disegnar chiesa, a metter croce, a voler predicare e far cristiani, avere incontrata gente, non sapevan dir quale nè dove, che gli aveano accolti come n'erano degni. Così essi: e in questo andare e venire di messi e di lettere, tutte indarno, passò la notte e mezzo il mercoledì seguente: talchè i Padri, diposta oramai la speranza d'averli, si consigliavano al ritorno. Ma pur sostennero in Raciòl, quivi aspettando a che pro riuscirebbe una ultima prova che si era ordinata, da prendere i barbari per inganno: e come piacque a Dio per consolarli, rispose all'espettazione: e fu industria di Manuel Cotigno, nobile Indiano e fra essi avuto in quel pregio che cavaliere. Questi finse una lettera in nome della general Camera di Salsete, la quale si teneva in Margàn, ond'egli era Ganzare, e mostrava che per decreto di quel supremo maestrato, in cui egli avea non piccola parte, si ordinasse al Comune di Coculin, senza più contraddire, rendessero i corpi a' portatori che verrebbon per essi. Così finalmente si ottennero: e il buon Manuello, in remunerazione del fatto, n'ebbe dal Vicerè una patente di onoratissime preminenze. Era già notte quando venne al Provinciale un messo a tutta corsa, avvisando che i santi corpi eran quivi a non molto lontani: ond'egli e i Padri e i fanciulli del Seminario e tutta la cristianità di Raciòl, uscirono con la croce avanti, e con doppieri e torchi accesi ad incontrarli e riceverli a una capella di s. Antonio, lungi a un terzo di miglio. Di colà onde li trassero, postili sopra scale, chè altre bare a ciò non v'ebbe, li portarono fino a Margàn. Quivi il capitán Figheredo

e alquanti Portoghesi che ne stavauo in aspetto, gl' involsero ciascuno entro un lenzuolo, e si presero a portare fino a Raciòl, mezza lega e forse più di viaggio, essi il p. Ridolfo, i cristiani di Margàn gli altri quattro. In giungere alla cappella i Padri e gli altri che quivi erano, ordinatisi in processione si inviarono loro incontro, cantando il *Laudate Dominum, omnes gentes*: benchè le lagrime e i singhiozzi eran tanti, che appena è che potessero formar parola. Ma il pianger dritto, non per dolore anzi di pura consolazione, fu allora che posatili nella cappella, per quivi metterli alquanto meglio in assetto di vesti, scopersero a ciascun d'essi il volto per riconoscerlo e le ferite per baciarle. V' ha lettere di quegli che v' intervennero e tutti similmente protestano, di mai, da che erano al mondo, non aver provata in sè nè riconosciuta in altrui tanta consolazione di spirito e giubilo d'anima, come quivi alla veduta, agli abbracciamenti, a' baci che senza potersene saziare davano a quegli avventurati loro Fratelli. Di questi uno fu il p. Alberto Laerzio, uomo di gran nome nell' India, dove anche fu più d'una volta Provinciale: e in quelle beate esequie ebbe egli la miglior parte, di rivestir di sua mano que' santi corpi e metterli in assetto di sepoltura. Cose grandi egli dice dell' eccessiva consolazione che vi provò: poi quanto al rimanente dell' opera, così ne ragiona: Due cose diedero a noi tutti gran maraviglia e altrettanta divozione. La prima, che essendo passati già due giorni e mezzo e due notti, da che essi furono uccisi, pur non putivano punto: anzi del p. Ridolfo molti assermavano di sentire buon odore. La seconda, che dopo tanto tempo correva il sangue da tutti sì fresco, come allora fosser finiti d'uccidere. E dal corpo del p. Ridolfo, per la frecciata ch' ebbe nel petto e per ancor l'altre ferite, correva in tanta copia, che dopo aver io bagnato in esso un fazzoletto, e un altro Padre un altro, non però restava di correre largamente, talchè quando il posi nella sepoltura, m'imbagnò tutta la veta. E nelle due ferite del collo, bolliva il sangue, come se stesse al fuoco. Finalmente, posti già in ordine i santi corpi, tre ore dopo il tramontar del sole si cominciò dalla cappella di s. Antonio fuo alla chiesa della Madonna della neve una processione, con molte torce e candele accese, la più solenne ch'io mai in mia vita vedessi, nè in Roma nè in niun' altra parte. Ella si ordinò in questo modo: e siegue a descriverne l'ordine, coll'andare de' santi corpi l'un dopo l'altro, portati da' Padri, massimamente quello del p. Ri-

dolfo, ch'era nell'ultimo luogo, e ciascuno volea avervi sotto una spalla: e intorno a lui un coro di musici, tutti della Compagnia, i quali nell'inviarsi della processione, cominciarono a cantare il *Benedictus Dominus Deus Israel* (perocchè queste, dice, furono l'esequie che lor facemmo), ripetendo molte volte quel verso *Per viscera misericordiae Dei nostri etc.* fino a giungere alla chiesa. Poi siegue a dire, Questa fu processione solennissima, piena di molte lagrime e insieme di molta allegrezza: perocchè tutti cantavano e piangevano per gran consolazione. E certo lo spettacolo de' santi corpi era tale, che avrebbe fatto in pezzi un cuore, ancor se fosse di diamante: e quel portarli così di notte, involti in un lenzuolo e posti sopra quelle scale che servivan di bare, con tanta divozione che più non si poteva desiderare, ci rappresentava il seppellire de' Martiri che si faceva nella primitiva Chiesa. Giunti a Raciòl, mentre si cavava la fossa, stettero in mezzo alla chiesa sopra alcune panche, e intorno i Padri e il popolo, e in tanto si cantarono molti de' salmi che sono consueti dirsi nelle feste de' martiri. Poi si cominciò da tutti a prendere qualche reliquia: ed io vidi che al p. Ridolfo non rimase una sola unghia nelle dita delle mani e de' piedi: e simile anche degli altri, ma particolare era la divozione di tutti al p. Ridolfo per lo gran concetto che aveano della sua virtù e santità. Così finalmente li seppellimmo. La seguente mattina del giovedì il p. Provinciale, per crescere maggiormente la festa, cantò solenne messa di s. Sinforsosa e de' suoi figliuoli, come correva quel dì, nella stessa cappella dove i santi corpi erano seppelliti: e non si potrebbe dir le lagrime e i sentimenti che in essa ebbe egli e tutti noi altri, e ciò non solamente allora, ma molti giorni appresso, sì fattamente che questo Collegio nostro di Goa parca tutto mutato in fervore e spirito: e durò lungo tempo che non si sentiva parlar d'altro che del martirio. Così egli. Quattordici anni stettero in quel medesimo luogo della chiesa di Raciòl ove da principio si sotterrarono: e ciò per non irritare la pietà armata de' popoli di Salsete, che sì caro aveano quel tesoro, che in riceverlo protestavano, che a mantenerlosi in avvenire, farebbono altrettanto come già i Padovani per s. Antonio il Portoghese. Ma perciocchè troppo meglio onorati e più sicuri dall'odio e dalla forza degl'idolatri sarebbero stati in Goa che non colà in Salsete, paese solitario e sempre in timore e talvolta in preda dell'armi dell'Idalcán; il p. Nicolò Pimenta Visitatore ne

li mandò trarre segretissimamente l'anno 1597 e trasportare in Goa, dove poi nella chiesa nostra di s. Paolo furono onorevolmente collocati. Il corpo del f. Francesco Aragna, chiesto a gran prieghi da alcune città dell'India e di Portogallo, che ne allegavano lor ragioni, a niuna fu concesso. L'Italia sì che del p. Ridolfo n'ebbe l'anno 1600 l'un braccio, e l'altro il 1634: quello mandato in dono al p. Claudio Aquaviva Generale della Compagnia e zio del p. Ridolfo, questo portato al collegio di Napoli dal p. Domenico Capece: avvegnachè egli mancasse tra via, colla santa morte che fece, dopo quaranta giorni di navigazione dall'India in Europa. Anche in Salsete, anzi a Coculin stesso è rimasta in venerazione la memoria di tutti cinque, onorati da Dio con miracoli e dalla pietà de' Fedeli con pellegrinaggi e con voti: massimamente nel campo colà dove furono morti, e nel pozzo dove li gittarono a seppellire.

Ma prima i committitori di quella barbara crudeltà furono aspramente puniti dal Vicerè, ancorchè i Padri s'intramettessero d'interceder per essi, chiedendone in vendetta sol questo, di farli ravvedere della lor cecità, predicando nelle terre di quegli ostinatissimi idolatri il conoscimento del vero Dio e la santità della legge di Cristo, che tanto arrabbiatamente perseguitavano. Ardironsi i malvagi di proferir danari per riscattarsi dal supplicio di che si vedevano rei, scusandosi, come loro pareva, innocenti con dire che la riverenza e l'amore che a' proprii Iddii doveano, anzi l'averne da essi espresso comandamento, gli avea costretti a vendicarne le ingiurie colla morte de' Padri, che ne impedivano le cerimonie e ne abbruciavano i tempj. Cessino essi di venir colà ad infestarli e a volerli cristiani, nè faccian chiese ove predicare, nè inalberin croci tanto odiate da' demonii e da' lor Pagodi, e metteran giù lo sdegno e l'armi, e risponderanno alla real camera que' diritti che come vassalli doveano. E in fede di ciò si proferivano a far isola Salsete, ch'è solamente penisola: e'l farebbon, segnando per tre quarti di lega il terreno, siechè il fiume che chiaman del Sale, e l'altro che corre lungo Raciòl di sopra, mettendo l'acque in comune, si tramezzassero fra Salsete e terra-ferma. Ma le proferte furono indarno: chè il Vicerè era cavaliere da non potersi, come i vili, prendere per danaro. E quanto alla sicurezza in avvenire, egli sul rivaggio del fiume che corre lungo Assalonà, un de' casali congiunti a Coculin, piantò un Forte e 'l diè a guardare al Capitano Vincenzo de Villalobos, con se-

greta commessione, che quanto prima glie ne venisse buon punto, vendicasse la morte de' Padri con quella de' loro uccisori. Ed egli scppe in ciò adoperare sì accortamente, che in fine gli venne fatto d'avcrne insieme entro al Forte quindici capi, i quali, trattone un solo che si dirupò dalle trincee giù nella fossa, tutti furon messi a taglio di spada, e gittatine i cadaveri alle fiere. Agli altri che fuggirono oltre a' confini, in terra di Mori, fu dato il bando delle forche: ma in fra breve spazio l'un dopo l'altro, tutti capitarono male. Indi a quattro anni i cinque villaggi ch'erano i mantenitori dell'idolatria in Salsete, e quegli onde moveano tutte le persecuzioni contro a' Fedeli, e singolarmente quest'ultimo eccesso della morte de' Padri (oltre che posti colà nell'ultimo di Salsete, e dall'altre terre divisi col fiume del Sale, riuscivano indomabili a' Portoghesi, e insopportabili a' lor medesimi pacsani, cui sovente predavano, come ladroni di confine); il Vicerè d. Odoardo Menceses che succedè al Mascaregnas, li confiscò alla real Camera, e dielli in enfiteusi a due cavalier Portoghesi: l'un de' quali, d. Pietro di Castro, su 'l dar volta dall'India in Europa, lasciò al Noviziato nostro di Goa i suoi tre, ch'erano Veli, Assalonà e Ambeli. Coculin anch'egli in fine si rendè vinto alla predicazione de' Padri, e ricevè per essi la fede e il battesimo. Fondovvisi chiesa, intitolata N. Signora della Salute. Il campo bagnato col sangue del p. Ridolfo e de' Compagni, compreso tutto intorno da un procinto di muro, è rimasto in pubblica venerazione. Dove il f. Francesco Aragna fu sacctato, s'inalberò una croce maestosa, e una cappella si fabbricò sopra la cava o pozzo, ove giacquero i santi corpi: e v' accorrono d'ogni parte divoti a prendere di quell'acqua che vi si aduna: perocchè la provano, per miracolosa virtù, salutevole a ogni maniera d'infermità.

16.

Universale stima di santità in che era il p. Ridolfo.

Or avvegnachè questi cinque avventurosi uomini, eziandio se altro non ci rimanesse che scriver di loro, sufficientemente onorato abbiano tutto il decorso della vita con la sola gloria della morte; nondimeno, perciocchè il vivere e l'operare di ciascun d'essi si ordinava a disporsi alla grazia di quel beato fine che fecero, è da veder qui brevemente per quai gradi di meriti e

di virtù salendo, giungessero a conseguirla. Tanto più che ve n'è alcuno fra essi, che eziandio senza l'onore dovutogli per la corona che si acquistò, pur sarebbe da onorarsi con memoria particolare, come degno è che si faccia di quegli che vivuti sono per sè grandi col merito, e per altrui, ancor dopo morte, giovevoli coll'esempio di non ordinaria santità. Di questi sia in primo luogo, siccom'è in primo grado, il p. Ridolfo Aquaviva, delle cui virtù avveguachè non poco sia quello che fino ad ora se n'è raccontato, pur ciò non è veramente se non quel solo, che al semplice bisogno delle cose presenti mi si doveva. La santità dunque di quest'uomo di Dio era sì palesamente conosciuta e sì universalmente provata, che per fin quegli che mortale odio portavano alla Fedc ch'egli lor predicava, per quella signoria che la virtù ha sopra uomini di ragione, eran costretti d'amar lui e di mostrarglisi riverenti, con segni eziandio di pubblica venerazione: e confessavano, che di quanti argomenti egli lor faceva in prova della santità della legge cristiana, niuno sì forte gli stringeva come la santità della sua medesima vita, regolata secondo i principii dell'evangelio che predicava. E questo fu e non altro quel che gli tolse nel Mogòr la corona, che poscia Iddio gli rendè in Salsete, l'essere ne' Saracini maggiore il rispetto alla sua virtù che al debito della lor legge, secondo la quale indispensabilmente il doveano voler morto, per quello che più volte in pubblica audienza egli disse in vitupero di Maometto, nulla curando i divieti che il Re glie ne faceva, come più avanti si è raccontato. Venne dunque dal Mogòr il p. Ridolfo (scrive al Generale Aquaviva il Provinciale dell'India) tenuto colà universalmente per un angiol del cielo: e con tal nome il chiamavano indifferentemente Portoghesi e Indiani, cristiani, idolatri e Moreschi: talchè pareva che questo fosse il suo proprio nome: così tutti in vece di Ridolfo, il chiamavano l'angiolo. E quando si divulgò nel Mogòr l'annunzio della sua morte, il Re e tutta insieme la Corte n'ebbero gran malinconia e dolore, dicendo, che già più non riavrebbon quell'angiolo, a cui mal consiglio era stato concedere la partenza, eziandio con averne promessa di ritornare: e durò a viver colà la memoria delle sue virtù e l'raccontarle sovente con tanto desiderio d'avere alcun altro che il somigliasse, che a lui veramente si debbon le nuove istanze che il Re fece d'avere qualche altro della Compagnia, e l'essersi stabilita quella missione: la quale avvegnachè combattuta da gravissime persecuzioni, pure oggidì

è in fiore più che mai per avanti. Ma singolarmente Paliari, allora principe e di poi successore nell'imperio al padre suo Achabàr, mai finchè visse, non sel dipartì dalla memoria e dal cuore: e in raccordarlo a' Nostri e a' suoi, ch'era molto sovente, solea dare in esclamazioni di maraviglia e d'affetto, dicendo: Oh che uomo! oh che angio! oh che amabile santità!. Ma che nel Mogòr, dove la sua virtù stette in mostra del pubblico per tre anni continuo, ella potesse farsi conoscere e avesse forza di metter lui in venerazione a' Mori e renderlo a tutti caro, non de' parer maraviglia, rispetto al breve spazio di due soli mesi, che Goa, tornatone, il godè: e dalla fama precorsane d'uomo santo, invitata a metter gli occhi in lui e osservarne le azioni e goderne alcun poco lo spirito; ne fu anch'ella sì presa, che sembra miracolo a dire che per fin gl'Idolatri e i Maomettani piansero la sua morte, quanto amaramente farebbesi quella del proprio padre: e'l vide e in questa medesima forma lo scrisse un dei Padri di Goa. Il quale anche di sè e di tutti i Nostri soggiunge, Che poi ch' il p. Ridolfo si tornò a Goa, come all'arrivo d'un angio, beato chi poteva ragionar seco delle cose di Dio e prenderne ammaestramenti di perfezione! Benchè, come il medesimo aggiunge, eziandio lui tacente, il solo vederlo era una viva lezione di spirito ed un efficace invito a crescere in ogni virtù, dovuta alla perfezione del vivere religioso. — Ma l'India forse non dee cotanto al merito della santità e all'esempio delle virtù del p. Ridolfo, per quello, che godendol presente, a suo pro ne traeva, quanto per aver egli dopo morte condotto prima alla Compagnia, poi fino all'ultimo Oriente a morir nel Giappone abbruciato vivo a fuoco lento quell'apostolico uomo e fortissimo mantenitor della fede, il p. Carlo Spinola. Questi nel 1584, giovine allora nel più bel fior dell'età, udendo in Napoli le nuove colà venute di fresco dall'India della preziosa morte del p. Ridolfo, come era di spiriti, per nobiltà non men di virtù che di sangue, disposti a ricevere impressioni d'alti e generosi desiderii, sentì subitamente portarsi il cuore tutto insieme alla Compagnia, all'India, alla conversion del Giappone, al martirio. E come dall'esempio del p. Ridolfo egli fu indotto a volerlo, così dalle intercessioni del medesimo ajutato efficacemente ad ottenerlo. E l' confessò egli stesso fin colà dal Giappone, carcerato per la fede in Omura, onde poi fu condotto a morire arso vivo in Nangasachi.

17.

*Singolari virtù del p. Ridolfo ancor giovanetto e secolare.
Dono d'orazione, con rapimento dell'anima in Dio. L'onestà provata a un pericoloso cimento. Sviscerata carità verso i poveri.*

A questo eccellente grado di santità cominciò Ridolfo a salire fin da' suoi più teneri anni, avvegnachè sotto i quattordici si levasse a un più riguardevole crescimento. Sappiamo per più testimonii di veduta, che Ridolfo non ancora uscito di sotto il governo della madre, in raccogliersi come ogni dì soleva a meditare (arte insegnatagli dallo Spirito santo: chè uomo non ebbe che glie ne fosse maestro, fuor solamente il p. Nicolò Bobadiglia mentre durò predicando in Atri), tanto profondamente entrava coll'anima in Dio, che usciva affatto de' sensi e non sentiva di sè punto più che una statua. Così alcune volte il trovarono le damigelle della Duchessa sua madre, con in volto un sembiante angelico e gli occhi aperti e fissi in un Crocifisso: e provatesi con voci alte e con istrepiti a farlo risentire, e non per ciò riavendosi, nè per iscuoterlo, rinvenendo; gli ventolavano colle mani innanzi agli occhi, e in così fatte altre guise provavano il suo essere astratto da' sensi: perocchè nè di loro si avvedeva, nè di sè medesimo punto sentiva. E come questa era novità da esse mai più non veduta in verun altro, la prima volta che una di loro s'avvenne in lui così rapito in ispirito e senza moto e senso, come donna, il credè morto sì fermamente, che corse a darne avviso alla madre: ma in tornare il trovarono rinvenuto. In tal modo orando, oltre alla messa che ogni giorno sentiva e all'ufficio di N. Signora che recitava, ei soleva continuare orando tre in quattro ore, da vespro fino a compieta, e questa era l'ordinaria sua misura: e ciò or tutto solo nascoso entro uno stanzino aggiunto alla sua medesima camera, or nella cappella del suo stesso palagio ducale, ma il più che poteva nella chiesa dello Spedale detto s. Liberatore, quinci a pochi passi lontana, per la consolazione e ajuto di che gli era ad unirsi più strettamente con Dio, la presenza di Cristo nel divin Sacramento. E avvegnachè dal tanto stare sulle ginocchia, elle ancor tenere e morbide, sì per l'età, sì per la delicatezza della natura e per lo suolo umido della chiesa, gli si gonfias-

sero con dolore; non per ciò mai si distolse dal pur così durare orando come solea ginocchioni, finchè uno glic ne impostemì e fece piaga: chè allora, fino a tanto che si saldasse, fu costretto a mutar postura, non già a scemar punto del tempo stabilmente prefisso alle cotidiane sue divozioni. Perciò poi che le delizie dello spirito, come cosa celestiale ch'ella è, hanno un sì eccellente sapore, che chi punto ne assaggia non può altramenti che non perda il gusto a quanto ha qui giù la terra d'appetibile e comunque sia gustoso; non è maraviglia che Ridolfo, che ogni dì per tante ore se ne saziava, abborrisse quegli altri piaceri di che tanto vaga è l'età fanciullesca, e di poi la carne, quando al crescer degli anni ella comincia a muovere e risentirsi. Egli, come il prova la sua medesima confession generale, di cui dicemmo più avanti, portò a consagrar a Dio in Religione con perpetuo voto la sua verginità: oltre al parerne altresì a quelli che seco vissero un tempo e intimamente il conobbero. Ma sopra ciò i medesimi fatti ne dicono più di quant'altro possa chi che sia testificarne. Certi, a lui più per sangue che per virtù congiunti, o fosse, come altri dice, per ispiare se da vera santità o da finzione ipocrita, come forse ne sospettavano, procedesse quella sua austerità di vivere, tanto lungi da quello in che essi si dilettavano, o per conoscere in prova, s'egli era di carne o di sasso, come anzi loro pareva; subornarono una giovane donna del pubblico ad entrargli in camera di notte mentre egli si giaceva dormendo, e quivi con quanto sa d'arte una femina di quel mestiere, fingendosi presa di lui e in ispasimo dell'amor suo, vezzeggiarlo e dirgliene tante, che ne uscisse colla vittoria. Ma la ribalda non potè adoperar seco nulla di quello a che si era apparecchiata: chè il casto giovane avvegnachè sorpreso, in risentirsi e sol vederlasi innanzi, comprese subito a che fare ella fosse venuta: e sì fatto modo tenne per ricacciarla, che confusa, se non vergognata, se ne partì, dicendo a chi ve l'avea condotta, che con quella statua insensibile non gioverebbe la fatica e si perderebbe il tempo: ed egli levatosi, durò lungamente rendendone umilissime grazie a Dio con più lagrime che parole. Il fatto da que' medesimi per cui si era ordito, fu divulgato in Corte, e per la città ne andò, sì come era degno, un gran dire in lode della virtù di Ridolfo, tenutasi al più difficil cimento a che soglia provarsi un giovane. Ma Iddio altro più degno merito fin d'allora glic ne rendè. Egli medesimo prima di rimettersi al viaggio dell'India, per

lasciar questo pegno dell'amor suo a Carlo Mastrilli, che gli era singolarmente amico, gli confessò, che da quell'ora in avanti Iddio gli avea renduta la carne come impassibile a ogni senso d'impurità. Ma non già che per questo egli fosse punto meno che dianzi circospetto e guardingo da ogni ancor lieve pericolo onde macchiar si possa il candore dell'onestà. Libri e amici non avea se non tali, che gli fossero di buon consiglio o di buon esempio. Non si curava di ben parere nella persona, nè di vestire avvenente e gajo: talchè i fratelli suoi, che in ciò avevano altro talento, interpretando quel ch'era elezione di virtù a trascuraggine di natura, il chiamavano per ischernò Lo stoico. I suoi ragionamenti tutti eran delle cose celestiali e divine, e in certe solennità egli faceva alle dame e serventi di Corte, che si adunavano a udirlo, certe sue prediche non solamente con grazia da dilettarle, ma con ispirito da compungerle: e se talvolta le sentiva garrirò cicalare da oziose, modestamente le riprendeva: ond'era uso fra loro in sol vederlo da lungi, mutare argomento al discorso, se ragionavano alcuna cosa, che a lui udendola non piacerebbe. Quanto poi alla sua carne, non che mai le facesse niun agio o vizzo, che anzi la si trattava più duramente, che alla delicatezza della sua complessione non pareva convenirsi. Digiunava ogni sabbato, e in onore della Reina del cielo e in apparecchio alla Comunione, che invariabilmente prendeva almeno ogni domenica. Vero è che il suo cotidiano cibarsi era sì misurato e parco, che più non si potrebbe a un rigoroso digiuno, per modo che la Duchessa sua madre glie ne temeva una presta morte, se non se Iddio, come per miracolo, il sostentasse. Tal era il buon Ridolfo seco medesimo.

Or è altresì da vedere qual egli fosse verso de' prossimi: perocchè il suo spirito non si potè stringere e contenere dentro le mura della Corte paterna, ma da sè medesimo si diede a uscirne, prima furtivamente, poi con iscoperta libertà, cercando de' poveri nelle lor case, degl'infermi negli spedali e de' mendici nelle pubbliche strade, per sovvenire alle loro necessità. Nel che fare concorrevano in lui due principii ugualmente possenti, avvegnachè d'origine l'un naturale, l'altro divino. Quello era una grandezza d'animo signorile, che l'inclinava a beneficiare: dote sua propria, non solo comune, in quanto da' Principi si eredita per nascimento. L'altro una generosissima carità, accesagli nel cuore dall'amore e dall'esempio di Cristo, che per riparare a' nostri bisogni spese quanto avea e quanto era. Così

doppiamente disposto alla benignità e per inclinazioni di natura e per movimento di grazia, quanto per lui dar si poteva in sussidio de' miseri, tutto dava: con sì gran contentezza dell'anima sua, che per consolarlo in cosa di che solo pareva rallegrarsi, ebbe dalla madre, Principessa di gran senno e virtù, licenza di valersi a tutto piacer suo di quanto gli era in grado di prendere delle cose di casa, in servizio delle altrui necessità. E ben ampiamente e senza niun risparmio egli se ne valeva, sicchè quanto gli si dava alle mani, tutto al medesimo punto dalle sue passava a quelle de' poveri. Non bastavano a mantenerlo a biancherie, così tosto se ne sforniva, con dare per Dio fino a non restargliene filo, camicie, lenzuola e ogni altra maniera di pannilini da ogni uso. Chiestagli una volta, e in tempo di verno, da un povero tremante, alcuna cosa con che riparare al freddo e ricoprire la nudità; il pietoso giovane, perchè altro non gli venne veduto meglio in acconcio di quel bisogno, spiccò d' avanti all'uscio della sua camera la portiera di buon panno che v'avea, e gliela diede: egli se l'acconciasse come il meglio saprebbe in un abito da coprirsi. Quegli mille volte benedicendolo, allegrissimo se ne andò. Indi a pochi di tornò per mostrarsi a Ridolfo e rendergliene per mercè quel solo che può un mendico a chi gli fa bene, un affettuosissimo ringraziamento. Ma gli staffieri, vedutolo nel cortile del palagio, vestito in quella strana foggia a più colori, e avvisati i fregi e certi pezzi dell' arme che vi parevano, il presero in sospetto di ladro, e gli si premevano fieramente addosso per ispogliarlo e batterlo: se non che Ridolfo, tratto al romore che si faceva grande alle alte voci dell' una parte e dell' altra; calò giù correndo, e sgridati quegli indiscreti, come ardissero essi di trattare per sì indegni modi i poveri di Dio, prese per mano il meschino, non tanto per sicurezza, come per riverenza, e l' condusse fuor del palagio. Ma il maggior suo piacere era di spogliar sé medesimo, per vestir de' suoi abiti Cristo povero ne' poveri e negl' ignudi ignudo: sì fattamente, che più volte gli avvenne di trarsi di dosso, eziandio nel pubblico delle strade, e dare a varii mendici, che in vederlo correvano per averne la carità, a chi il mantello, a chi il giubbone, a chi il sajo, non si vergognando d' esser veduto tornare a casa mezzo ignudo: anzi ancor la camicia, chè ritiratosi a qualche luogo in disparte, alcuna volta se ne spogliò e la diè loro in limosina: e notarono ch' egli più volentieri dava alcuna parte degli abiti nuovi, eziandio quel me-

desimo primo di che li vestiva. E il così fare gli tornava meglio per due virtù: la carità, ch'era d'atto più nobile, e l'umiltà tornandosi a rimetter nell'abito vecelio e dismesso.

Quel prender poi che faceva, come poeo fa dicemmo, a così scarsa misura il cibo, massimamente quando mangiava solo, gli serviva a più fini, e di macerar sè medesimo coll'astinenza, e d'esercitar la miserieordia co' poveri: perocchè preso delle vivande quel solo poeo che gli bisognava per vivere, il rimanente mandava a qualche povera famiglia, chè tutte ben le sapeva, come stesse a suo debito il provvederle. E questo singolarmente gli meritò il titolo di Padre de' poveri, veramente ammirabile in un fanciullo, e da lui sì ben conosciuto, che se ne pregiava incomparabilmente più che di qualunque altro onore dalla nobiltà delle grandi famiglie, come la sua, si riceva. Ebbene anche un altro, d'avvocato de' poveri: deguamente all'operar che faceva in pro d'essi, che da tutto lo Stato venivano a chiedere, chi remission d'alcun debito od altra simigliante grazia, e chi difesa dalle oppressioni de' Governatori che li gravavano oltre al dovere. Attendevanli nella sala e prendeva loro di mano le supliche, e recatele alla madre che governava, non solo ne chiedeva la subita spedizione, allegando per essi il venir di lontano e che intanto le famiglie ne stavano a disagio, ma ne voleva ogni grazia per ciò ch'erano poveri: e sì le aveva: chè la madre, non che sapesse disdirglielo, che anzi seco medesima ne godeva, e a fine di fargli più animo ad esser pietoso co' poveri, tutto gli concedeva: se non se talvolta, per lo piacer che sentiva in vederlo affannarsi nell'avvocare e supplicare per essi, faceva mostra di negargli quello che domandava. Doppia poi era in Ridolfo la miserieordia verso quegli ch'erano in doppia miseria, cioè poveri in un medesimo e infermi. Egli da principio, attesa qualche ora da potersi sottrarre celatamente da suoi, tutto solo se ne fuggiva di casa a servire nello spedale. Ma poi che vi fu còlto una e un'altra volta, e così scoperto, e pur non n'ebbe nè riprension nè divieto; come a licenza ottenuta proseguì a farlo scopertamente, se non che poi v'andava accompagnato d'alcun servidore o paggio. Al primo venire di qualunque si fosse l'infermo, egli di sua mano gli lavava i piedi, e, acconciogli il letto e spogliatolo, ve l'adagiava. Poi, dar loro mangiare, e di che che bisognassero, spedir prestamente a farlosi recar di Corte, e confortarli alla sofferenza del male e ajutarli per qualunque loro bisogno, come fossero suoi, non che per na-

scimento fratelli, ma per condizione signori. Nè contento de' soli ammalati che si raccoglievano nello spedale, cercavane altresì degli sparsi per le case, e a queglii che più erano poveri e a maggiori necessità abbandonati, più frequenti le visite e più larghi dava i sussidii della sua carità. Ma avvegnadiè la duchessa sua madre tacitamente gliel consentisse, non era però ch'ella non istesse in gran pensiero di lui. Perocchè, come v'ha sempre negli spedali degl' infermi d' alcun morbo appiccaticcio, che col fiato, col tocco, coll' avvicinarsi s' avventa e si contrae, ed egli giovinetto e di carui dilicatissime, non si dava niuna guardia di sè, ma di qualunque maniera infermi sì fossero, oltre al maneggiarli e a servirli, sedeva sul lor medesimo letto, e quivi fermo durava ragionando con essi delle cose di Dio; ella temendo che ne contraesse alcuna infezione o di tischiczza o d'altra più abbominevole infermità, che similmente col solo conversare s'attacca, scoperse al Duca e l'operar di Ridolfo e quello ch'essa, consentendolo, ne temeva. Ma con essere amendue tenerissimi dell'amore d'un così degno figliuolo, pur tanta altresì era la riverenza in che l'avevano, che non si ardirono nè a victargli, nè a mettergli verun freno al fervore della sua carità, ma si accordarono a lasciarlo in cura a Dio, con fidanza, ch'egli a suo servizio e a loro consolazione da ogni pericolo il guarderebbe. E nel vero, grande fu la mercè che Iddio fece a Ridolfo, in dargli padre e madre di quella virtù ch'erano i suoi, ond'ebbe incomparabile ajuto a bene inviarsi fin da' primi anni nell'innocente vivere che menò. Il p. Emerio de Bonis, scrivendone di veduta, Il Duca, dice, e la Duchessa pajono Religiosi, singolarmente la Duchessa. Donna, oltre che di gran senno e da poterlesi sicuramente fidare il governo degli Stati che gran tempo amministrò, piissima e sempre in operc di gran merito: digiunare, orare, acconciare in buona pace i discordi, sovvenire a' bisogni de' poveri, e singolarmente limosiniera al riparo delle chiese, al mantenimento de' luoghi pii, e non mai sì impedita dagli affari delle cose eziandio pubbliche del governo, che ogni dì, con esso le dame e le serventi di Corte, non si ritirasse a farc almeno un' ora d' orazione. Ma s'ella molto fece in pro dell'anima di Ridolfo, ne ricevè ben anche mercede pari al suo merito: sì perchè d'inesplicabil consolazione le era il vederlo, ancor fanciullo, in virtù da pregiarsi eziandio in uomini vivuti lunga età in professione di spirito, e sì ancora per quello ch'ella scambievolmente n'ebbe da lui per conforto dell'anima,

al maggior bisogno, ch'è nell'ultimo della vita. Perocchè inferma a morte, l'ebbe fino all'estremo punto assistente con un Crocifisso in mano, a confortarla in Dio, alternando ricordi e affetti, con vera espressione di spirito, sì acconci a quel gran bisogno dell'anima, che più non si poteva a morir santamente. Trapassata poi ch'ella fu, egli medesimo di sua mano le chiuse gli occhi: indi senza mutar sembiante, nè dare un sospiro, nè una lagrima, vòlto al Duca suo padre ed agli altri che intorno al letto dirottamente piangevano, li confortò a non rammaricarsi per quella, di cui ragion voleva che avessero invidia anzi che compassione: perocchè al santo vivere che la Duchessa aveva fatto, era da confidare, che Iddio fedele delle sue promesse l'avrebbe seco raccolta in miglior vita alla mercede de' giusti. Più utilmente farebbon a pianger sopra sè stessi, che incerti erano di qual morte, se buona o rea, avessero a finire: e proseguì altre cose, da mettere in chi l'udiva, desiderii di ben vivere e ben morire. E quanto all'eterna salute della Duchessa, non è da spregiarne un segno con che forse a Dio piacque, se non chiaramente provarla, almen darne alcuna probabile conghiettura. Ciò fu il mantenerla dopo morte incorrotta sì perfettamente, che apertone indi a trentasei anni l'avello, fu trovata senza neppur avere un sol capello spiccatolesi dalla testa: sì commessa e soda, che provatosi l'Economo della Cattedrale d'Atri a rilevarle il capo, tutto insieme il corpo con esso unitamente si alzò.

18.

*Chiamato da Dio alla Compagnia di Gesù,
vince i lunghi e forti contrasti de' suoi parenti, e v'entra.*

Con sì fatte virtù Iddio, che opera a disegno dell'avvenire, lavorava in Ridolfo un figliuolo a s. Ignazio, un operario all'Oriente e un campion della fede alla Chiesa: onde al primo conoscer che fece la Compagnia, prima dalla lungi per fama, e poi da presso a quel poco che ne poté osservare ne' Padri Nicolò Bobadiglia (un de' nove compagni del santo Patriarca), Cristoforo Rodriguez, Emerio sopradetto, ed altri, quando tal volta pellegrini o di passaggio per Atri, erano cortesemente ricevuti ad albergo in Corte, tanto se ne invaghì e sì chiaro conobbe, Iddio volerlo Religioso in quest'Ordine; che giovane in età di poco oltre a sedici anni, con voto espressamente vi si obligò,

e riconfermollo d'allora a pochi mesi, quando ebbe nuova, che monsignor suo zio Claudio Aquaviva, date le spalle al mondo e rinunziate le speranze del cardinalato, avea preso l'abito della Compagnia. Or poscia che giunse il tempo costituito in cielo a compiacere lui altresì della medesima grazia, Iddio mise in cuore al Duca suo padre di condurlo seco a Roma su'l cominciar dell'anno 1568. Quivi giunto Ridolfo, si diè subito a cercare del p. Claudio, e trovatolo nello spedale di N. Signora della Consolazione in servizio di quegl'infermi, gli scoperse i suoi desiderii e 'l suo voto, strettamente pregandolo d'essergli in ciò mezzano ad ottenergli dal p. Generale che il ricevesse nella Compagnia, e dal Duca che glie ne consentisse l'entrata. Ma quanto al Duca, ogni dire che il p. Claudio gli fece, tornò tutto indarno: chè come quegli nè si ardiva a negarlo, nè si sapea condurre a concederlo, si tenne seco in parole fra 'l sì e 'l no, divisando fra sè medesimo che in tanto, mentre si dà tempo al trattarne, gli verrebbon forniti gli affari perch'era venuto in Roma, e ricondurrebbesi Ridolfo ad Atri, dove lungi dalla veduta del zio e d'ogni altro della Compagnia, quell'impeto giovanile (come a lui ne pareva), o senza altro adoperare, da sè medesimo allenterebbe, 'o se pur anche durasse, straccandolo con indugi e lunghezze che la gioventù focosa non può soffrire, s'ella non era cosa di Dio, mancherebbe. Così egli in suo cuore: lasciandosi dall'affetto paterno ingannare, come molti fanno, a non credere, che le spirazioni di rendersi Religioso siano veramente da Dio, s' elle non durano a prove, tal volta sì ardue e pericolose, che mal vi si terrebbe la soda virtù de'provetti, non che la debole de'comincianti. Ma non gli venne fatto come avvisava: perocchè Ridolfo, che in procacciarsi il suo meglio, non era meno avveduto che il Duca in isturbarglielo, temendo un improvviso ritorno ad Atri, poichè ebbe attesa indarno alquante settimane la concessione, che pur non veniva, pensò d'avere oramai più che bastevolmente soddisfatto a quel debito di riverenza, che da figliuolo a padre si dee, e già più non dover riconoscere in ciò, nè ubbidire altro padre che Dio. E parve, che Iddio stesso in particolar maniera vel confortasse: perocchè venuto un dì a udir messa nel Gesù nostro, si sentì accendere tanto vivamente dal desiderio di rimanersi fra noi, che glie ne ridondava dal cuore in tutto il corpo il calore, talchè, come di poi egli medesimo disse, gli pareva essere dentro il fuoco: e in solo risolversi a non tornar più a casa del padre, gli si spegneva quel-

l'ardore, e tutto sentiva refrigerarsi. Con ciò, parendogli oramai aver chiaro conoscimento del voler di Dio, tanto s'avvolse furtivamente qua e là per casa, dove subito entrò, che gli venne fatto di trovare il maestro de' novizii, da cui intesa la salda determinazione, fermata con giuramento, di non tornare a' suoi, se non se non potendone altramenti; fu condotto al Provinciale e da amendue insieme al b. Francesco Borgia Generale, a' cui piedi gittatosi, fu cosa da mettere in un medesimo compassione e diletto, vedere il diretto piangere che faceva, e udire le ragioni, i prieghi, le promesse e generose risposte, che il suo spirito e il suo cuore gli mettevano in bocca, per soddisfare or all'uno, or all'altro de' Padri: i quali per meglio provarlo, il tormentavano, consigliandolo chi a tornare all'ubbidienza del Duca, chi a voltarsi ad altra Religione: l'uno dicendogli, ch'egli troppo teneramente allevato, non si terrebbe un dì alle prove della mortificazione e de' patimenti del vivere religioso, l'altro che quel suo chiedere la Compagnia, non era desiderio che avesse di servire in essa a Dio ma amore del p. Claudio suo zio, che senza lui avvedersene, vel tirava. Egli tanto più si accendeva in sè medesimo, protestando che ogni altra Religione fuor che la Compagnia era per lui sì come non fosse al mondo: Iddio a questa sola avergli mostrata aperta la porta, e ordinatogli che v'entrasse. Che di patimenti, ne sosterebbe fino allo sparger del sangue: e quanto al chiederla per attacco d'amore o di sangue col p. Claudio, lodato Iddio, che il chiarirsene non costerebbe loro più che sol dirgli, Va in capo al mondo, dove mai, non che ne vegghi la faccia, ma ne senti novella. In fine tanto, e dicendo e piangendo, potè, che ottenne quel che solo gli si poteva concedere, di tenerlo que' dì alla domestica in casa: il Generale seco a desinare, e i Novizii in compagnia: aspettando per l'avvenire il piacere del Duca a cui subito si mandò, facendolo consapevole del avvenuto. Nè più voleva Rinaldo: chè quanto al rimanente, egli si credeva bastare a sè medesimo, e avea per nulla ciò che il Duca potesse dire o fare per trarlo, nè a prieghi nè a forze. Così condotto fra' Novizii, e in vederli pieno d'incomparabile giubilo, appena fu potuto tenere, che non si gittasse a baciare, come pur voleva, i piedi a tutti, e non capiva in sè medesimo per allegrezza. Poi condotto per ogni parte della casa e alla sagrestia e alle camere de' Novizii, a nulla che si vedesse, mostrava senso, nè diceva parola, punto più che se nulla vedesse, ma tutto assorto

in un pensiero, a guisa d'uomo in estasi, andava, appena facendosi a mirarle. Sopra che dettogli da un de' compagni, ch'egli per avventura non incontrava a veder cosa che gli gradisse; Anzi, disse, tutto e sommamente m'aggrada: ma che sono egli le cose vostre in paragone di voi? Io mi sto tutto col pensiero dove tutto sono col cuore, cioè fra voi: i quali dove ben nulla aveste, tanto mi piacete, come se aveste ogni cosa. Così passato tra col b. Francesco Borgia e co' Novizii quel dì, mezzo come fosse in paradiso; al far della sera finirono tutte le sue consolazioni. Perocchè monsignor Giulio Aquaviva suo maggior fratello, con esso alquanti Prelati, si presentò a denunziare uno stretto ordine di N. S. Pio V., che Ridolfo senza punto indugiare se ne tornasse a casa del padre. Concedello il santissimo Padre alle preghiere che il Duca in nome suo gli fe' porgere per Monsignore, e disse che solo in prova per pochi dì: aggiungendo, ch'egli certo sapeva, che i Padri non ricevean fra loro cui a gran segni non conoscessero esser chiamato da Dio. Nè punto valse a Ridolfo il nascondersi prima dell'annuncio che presenti, nè poscia il dir che fece piangendo sua ragione al b. Borgia, e a Monsignor il fratello rimproveri da farlo vergognare di sè medesimo: Nemico non fratello, disse, sì come escutore d'un fatto, che peggior nol poteva aspettare da qualunque contrario. Nè pur anche per ciò si rendeva, temendo nol divulgassero per inganno: e si teneva forte sulle difese, rispondendo alle istanze sì del fratello e sì de' Prelati compagni e de' Padri stessi, come in tal frangente gli suggeriva la ragione e il dolore, che insieme il faceva piangere dirottamente: Fossesi avvenuto, diceva, ne' ladroni anzi che in essi: chè in fine quegli, il più che possano, la vita temporale del corpo gli torrebbono, dove essi la spirituale dell'anima: poi minacciandoli, se fossero arditi di venir seco alla forza, che Iddio nol sofferirebbe senza aspramente punirli. E dicendogli il Generale, che quivi tutta la forza era l'ordine del sommo Pontefice; Ah! ripigliò, chè non posso io, se non altro, almen domandare il Papa: se per lui mi danno, potrammi egli dipoi cavar dell'inferno? Al che que' Signori gli raccordarono, che ben si può essere non che salvo, ma santo, e vivere al mondo. Ed egli loro: Ben dite voi per voi medesimi: ma se meglio intendeste quel ch'è vivere religioso, in vece di voler trar me, voi vi rimarreste qui meco.

In questo disputare e contendere tanto si moltiplicò per l'una parte e per l'altra, che si fe' notte: onde parte traendolo il

fratello, parte denunziandogli il Santo Generale, che se più avanti durasse su quell'oramai troppo contendere, egli medesimo si chiuderebbe la porta al rientrare, chè i tanto saldi e restii all'ubbidire, se dalla Compagnia si cacciano poichè vi sono, molto più si guarda perchè non v'entrino; con ciò egli, vinto un mal presente con un maggiore avvenire, senza altro che piangere si rendè. Il Duca suo padre l'accolse con un mal viso e con un'accrba risprensione: al che egli in fine senza punto smarrirne e colla più riverenza che mai facesse, rispose non altro se non, Che Iddio era molto più suo padre che non egli, e da ubbidire anche contra il volere, non che senza prima averne licenza da gli uomini. Ma se il Duca se l'avesse tratto in casa per sol tanto che n'esaminasse lo spirito, breve sarebbe stata quella dimora e subito il ritorno: perocchè Ridolfo, a quante prove fu messo per suggestion de' parenti (che molte furono e in più modi diversc), sempre ugualmente immobile e saldo si tenne su que' principii dell'Evangelio, che non si crollano a qualunque sia forza di ragioni umane: che tutto il temporale si perde a metterlo in paragon dell'eterno, e le offerte del mondo, eziandio se fossero di tutto il mondo, son nulla a misurarle colla fedeltà delle promesse e colla grandezza del regno di Cristo. Or perciocchè ogni dì si cercavano nuove cagioni d'indugio, a disegno di vincerlo per istracca; egli se ne richiamò al b. Borgia, e questi in suo nome al Sommo Pontefice, innanzi a cui comparvero in contraddittorio a dir contra Ridolfo, Monsignor Giulio suo fratello, e per lui il p. Claudio suo zio. Fra questi due attori la causa agramente si dibattè. Ma da un sì santo giudice come Pio V. e ben conoscente di quel che sia Religione, però ch'egli ne fu assunto a quella suprema dignità, non si poteva aspettar sentenza altro che degna de' meriti della causa. Tanto più, che il fratello che quivi faceva le parti dell'avversario, come intendente più di Corte che di Religione, non allegò fuor che ragioni deboli e da potersi troppo agevolmente ribattere. Dicesette anni appena compiuti, non essere età di giudicio, quanto bisogna al risolvere d'un sì gran fatto. Tempo e prove maggiori richiedersi a fidare l'onore della famiglia Aquaviva alle mani d'un giovine, che così facilmente la potea con infamia svergognare, lasciando l'abito, come è facile a un poco men che fanciullo (che non va per ragion di consiglio, ma è portato per impeto di natura) disvoler ciò che volle, e troppo tardi pentirsi di quel che fu troppo presto ad impren-

dere. E simili altre cose, tutte prese dal giure dell'interesse, e dal p. Claudio sì efficacemente convinte e ributtate, che il SS. Padre, messe in queto le parti, sentenziò che Ridolfo, senza farsene appello, fosse della Compagnia. Solo si desse alle preghiere del Duca la consolazione d'averlo seco in quel breve tempo, che gli rimaneva a compiere i suoi affari in Roma. Intanto il buon Ridolfo tutto solitario in gran digiuni e orazioni e veglie e in ogni altra maniera di penitenze, oltre all'afflizione dell'animo, si disfaveva sì che per lo continuo consumo ridotto a una estrema magrezza, e pallido in volto e sformato, avea sembiante più di cadavero che d'uomo vivo: onde il Duca, veggendo che in poco più che andasse oltre, gli mancherebbe, il costrinse a mangiare alla sua tavola, forte ripreso dell'indiscreto trattarsi e volersi uccidere che faceva. Al che egli, ben volentieri confessando d'eccedere in troppo rigore con sè medesimo, soggiunse, che ancora per ciò ch'egli intendeva il suo bene e 'l suo male, voleva mettersi a vivere sotto regola d'ubbidienza in Religione, dove nè più nè men farebbe che gli venisse ordinato, sapendo che quivi piace a Dio, e torna a merito, non solamente quel che si opera, ma altresì quel che per ubbidire si lascia. Or se intanto egli per troppo fare si distruggeva, S. Eccellenza, col tanto indugiare a concedergli la Compagnia, n'era cagione: e nol dava a Dio, ed egli il perdeva, come il volesse anzi morto in casa sua che vivo in quella di Dio. Queste furono le ultime sue parole che gli diedero vinto: perocchè tanto intenerirono il Duca, che ne cavarono a uno stesso le lagrime e la benedizione, con esso la tanto desiderata licenza. Abbracciollo e gli disse: Figliuolo, tu non se' tu che parla, ma un altro in te, a cui non si può resistere nè contraddire. Nè differì il consolarlo più che sol quanto durò quel medesimo desinare: finito il quale, senza nè pur dire addio a niuno, rivenne, conducendolo il Duca, a mettersi a' piedi del beato Generale il Borgia, e da lui abbracciato e raccolto come figliuol della Compagnia, ne cominciò ad esser novizio, a' due d'aprile dell'anno 1568. Ma comunque scontento il Duca se ne andasse da Roma, allora che dando a Dio un figliuolo gli parve averlo perduto; ben altri affetti e altro giudizio u'ebbe indi a sedici anni, cioè l'agosto del 1584, quando al ritorno in Europa delle navi dell'India, per avviso che glie ne inviò con una sensatissima lettera il p. Claudio allora Generale, si trovò padre, diceva egli, d'un martire: e con in cielo e ap-

presso a Dio un intercessore di quell'affetto che può essere un figliuolo, e di quel merito che un tal figliuolo: e la famiglia sua incomparabilmente più illustre per lo sangue di Ridolfo, che per la porpora di Giulio e poi d'Ottavio, amendue suoi figliuoli e Cardinali. E ben da registrarsi sarebbe qui tutta per isteso la lettera, con che l'avventurato Duca rispose a quella del p. Claudio: ma bastimi ridir solo un particolar sentimento, messogli allora nel cuore da troppo altra cognizione del vero, che non quella che si ha al solo lume dell'interesse mondano, con che ordinario è degli uomini giudicar bene o male delle cose che loro intervengono. Perocchè parendo da principio al Duca aver fatte in men d'un anno due grandi perdite, dando alla Compagnia Claudio e Ridolfo, l'un de' quali gli era fratello, l'altro figliuolo, amendue carissimi; allora li si vedeva esaltati, Claudio al Generalato della Compagnia, Ridolfo tanto più alto, che Claudio gliene invidiava la sorte: *Grazie, diceva il Duca, così segnalate, che mi fan temere, che a gli altri miei demeriti non si aggiunga una inespiable ingratitudine.* Era egli, nel punto in che gli fu recato l'annuncio dell'avventurosa morte del suo caro Ridolfo, non lievemente infermo: ma tale il prese un impeto di spirituale allegrezza, che non potè esser tenuto che non balzasse del letto a prostendersi in terra, affettuosamente baciarla e spargerla di tenerissime lagrime. Indi mandò vestir tutta di bianco la Corte, in testimonianza di giubilo e in rendimento di grazie a Dio: limosine a larga mano e solennissimi uffici, poi luminarie e fuochi, e quant'altro può la magnificenza de' Grandi a festeggiar la loro con la pubblica allegrezza: e per assai degli anni appresso durò il rinnovar delle medesime feste il dì decimoquinto di luglio, aggiuntavi alle spirituali la predica convenevole all'argomento. Come poi il Duca lor padre nella città d'Atri e in tutte l'altre sue terre, così il Conte di Conversano e la Principessa di Scilla, quegli fratello, questa sorella al p. Ridolfo, fecero ne' loro stati maravigliose dimostrazioni dell'onore a che intendevano d'esser saliti col sì glorioso spargere che il p. Ridolfo lor fratello avea fatto il sangue in servizio della Fede.

19.

Qual fosse Ridolfo già Religioso. Rari esempi della sua umiltà e somma povertà. Austero seco medesimo, amabilissimo ad ogni altro.

Vestito che Ridolfo ebbe l'abito della Compagnia, si diè con grande animo a procacciarsi quegli delle virtù, che a degnamente portarlo si richieggono: e principalmente una trinità d'esse (così egli diceva) ed erano la carità, l'ubbidienza e l'umiltà. E per cominciare da questa, essa fu che il consigliò e lo spinse a domandar con istantissimi prieghi a' Superiori di vivere in perpetuo stato di Fratello coadjutore: e poichè si vide chiusa ogni via alla speranza di già mai ottenerlo, pur gl'insegnò a trovar maniera d'esserlo in casa, e fuor di casa parerlo, quanto la sua condizione gliel comportava. Ciò fu esercitandosi nelle più umili e basse faccende in servizio del cuoco, dell'infermiere e degli altri, che avean somiglianti ufficii, con tanta assiduità che bisognò a' Superiori moderarne l'eccesso, massimamente mentre egli studiava nel Collegio Romano. Ben più largo campo a' suoi desiderii trovò in Macerata, allora poverissimo Collegio, dove secondo il far di que' tempi, dopo un anno di noviziato il mandarono ad apprendervi lettere umane, e dove insieme esercitava l'ufficio di Refettoriere, e spesse volte quell'altro d'uscirsene per la città e nel contado d'attorno, in veste lacera più che rappezzata, in compagnia d'un Fratello coadjutore, tirando per la capezza un somiero in cerca di vino, che per Dio andavano accattando. Nel qual fare, perciocchè pur si sapeva ch'egli era figliuolo del Duca d'Atri e fratello del Cardinale Aquaviva, i savii uomini di quella città si fermavano con ammirazione a vederlo: e quanto più dispregevole e basso egli si mostrava loro all'apparenza, tanto in più alto pregio l'aveano, e di virtù e d'animo niente men nobile che di sangue. Che se avveniva, che altri punto il lodasse a cagione della famiglia ond'era, o solo innanzi a lui ricordasse o titolo o dignità o somigliante altra cosa de' suoi; egli si copriva tutto nel volto di rossore, e se non poteva sottrarsi partendosi, o trasviare il discorso, messi gli occhi in terra ammutoliva, con segno di patirne nell'animo quel tormento che suole l'umiltà e la modestia. Mentre era quivi allo studio, venne per corriere avviso a Monsignor Gian Giro-

Iano Albani, Governator della Marca, della sua promozione al Cardinalato: e in un medesimo di quella di Monsignor Giulio Aquaviva fratello di Ridolfo. Ciò fu l'anno 1570. L'Albani volle egli medesimo prima d'ogni altro farlo sapere a Ridolfo, credendosi recargli nuova che sommamente il rallegrerebbe: ma tutt'altro intervenne: chè anzi egli turbatosene lagrimò, e diede un sospiro, che ben mostrò uscirgli del cuore, Oh quanto più caro, disse, mi sarebbe l'udirne, ch'egli si fosse renduto Religioso nella Compagnia! E proseguì a dire altre cose, che non fa bisogno ridire, dell'obbligo e del pericolo in che gli pareva di veder suo fratello: ond'era il lagrimar che avea fatto. Poscia a qualche tempo tornato a Roma e dal p. Claudio condotto a visitare il fratello, e non chiamato egli nominatamente, sì come allora non ancor conosciuto, ristette nell'anticamera, e senza punto dir chi si fosse, si ritirò in disparte, come non altro che semplicemente compagno: e convenne che il p. Claudio avvedutosene, ne venisse in cerca, dicendo al Mastro di camera, che il giovane (che in udirlo tutto arrossò) apparteneva al Cardinale assai più che non egli. Non era però, che questo suo aversi per umiltà, come se fosse per nascimento d'ogni altro lignaggio che da punto gloriarsene, gli togliesse, dove ne tornava alcun servizio a Dio, il ricordarsi de' suoi e adoperar con essi anche in pro altrui quella libertà che il suo essere gli concedeva. Se poveri, vassalli del Duca suo padre, se gravati da qualunque incarico, massimamente dagli Amministratori del Governo, rifuggivano a lui; egli ne aiutava la povertà e ne difendea l'innocenza con efficacissime lettere: piene poi sempre in questo e in ogni altro affare di savii ammaestramenti per ben vivere in ordine all'eterna salute, e ciò più sovente a' suoi fratelli, il Cardinale e il Marchese. E quanto al Cardinale non andò oltre a gran tempo ch'egli si condusse e di cuore a que' medesimi sentimenti, che poco fa dicevamo aver Ridolfo espressi con lagrime, allora che ne intese la promozione: cioè di desiderare, se possibil fosse, d'esser gli stato simile nella condizion della vita. Ciò fu quando non più che quattro anni, da che era Cardinale, nel più bel fior dell'età sua venuto a morte, ebbe Ridolfo a dargliene egli stesso l'annunzio, al che nè il medico, nè niun altro de' tanti e amici e servitori si arrischiavano, spaventati dalla ferma credenza in che il Cardinale era entrato, d'aver sicura la vita, mentre era sul perderla indi a poche ore: e quindi l'ebbe assistentegli fino all'ultimo spirito, con que'

conforti per l'anima, che già fanciullo avca saputo dare, sì convenienti a quel tempo e a quel bisogno, alla madre sua moribonda. Ma qui di più al fratello metteva desiderio di sè e dolore in raccordarsi del tanto che già fece per togli il conseguimento di quel bene, che ora, fatto dalla vicina morte più savio, gl'invidiava. Così Ridolfo, solo se alcuna virtù, per così dire, gliel suggerisse alla memoria, sì raccordava di sè, chi fosse, e di che stato e condizione parenti avesse al mondo. Nel rimanente il suo cuore non degnava sì basso, che mai voltasse l'occhio indietro a mirare per compiacersi d'altro pregio di nobiltà, che di questo, d'esser servo di Dio: impareggiabile (appresso chi ne intende il merito) da qualunque esser possa titolo e grandezza, eziandio se della monarchia di tutto il mondo. Ma forse ancor più di questo è, massimamente a chi vive fra uomini di sapere e in continuo esercizio di lettere, occultar l'ingegno, ch'è una sì delicata e sì nobil parte dell'uomo, e fingersi come chi poco intende, e col poco intendere nulla sa. Ciò che a molte prove si crede essere, che Ridolfo facesse ne' primi anni che studiò: onde una volta, riuscitagli men che mezzanamente una non so qual disputa, non se ne poté chiuder tutta in sè medesimo l'allegrezza, sì che ad un suo confidente amico non dicesse, ch'egli quel dì avea ottenuto ciò che da' suoi studi desiderava. Così ancora da semplice gli pareva fare, conversando il più che poteva frequentemente co' più semplici Fratelli coadjutori: avvegnachè questo altresì gli valesse ad un altro niente men degno effetto, di ragionar con essi, quanto più schietamente tanto più dolcemente, delle cose di Dio: nel che fare, sì come ancora udendone alcuna cosa, fin da quando era novizio, si accendeva dentro nel cuore per sì fatto modo, che tutto di fuori ne appariva infiammato nel volto. Ma quanto al fingersi rozzo d'intendimento e privo d'ogni sapere, non gli venne fatto il durarvi, fuor solamente fino a quando i Superiori s'avvidero dell'inganno, e a lui convenne soggettar l'umiltà all'ubbidienza, e mostrarsi quel ch'era, cioè abile al magistero della filosofia che di poi ebbe nell'India, e in tanto ad esserne nel Collegio Germanico Ripetitore que' tre anni che studiò Teologia in Roma: riverito da quella nobile gioventù ed amato sì teneramente, che in vederlo partire per l'India ne fu un pianto universale e in molti, massimamente degli ammaestrati da lui nello spirito, un' affettuoso desiderio d' accompagnarlo. La sua ricchezza poi era non aver nulla che potesse dir suo, altro che

Dio, che a chi non basta, si vuol dire che o non l'ha o nol conosce. Il tesoro ch'egli portò d'Europa in Asia fu una povera immagine di N. Signora, che dal Generale Everardo gli fu donata coll'ultimo abbracciamento nell'inviarlo alla missione dell'India. Egli se la teneva sempre sul petto, e con sol tanto, dovunque andasse, avea seco ogni suo bene. In passar da Goa Superiore a Salsete; non gli fu bisogno di più che una mano, con che portarsi tutto il suo provvedimento, che fu la divina Scrittura e la vita del s. p. Francesco Saverio manoscritta: l'una e l'altra avuta in prestanza. Già si è detto più avanti, quante volte e sempre indarno, si affaticasse il Re del Mogòr per indurlo ad accettare, ora in oro ora in gioje, doni di magnificenza reale: e sì lontano fu che il barbaro s'adontasse per lo rifiuto che il santo uomo costantemente ne fece, che anzi, finchè egli visse, mai non finì d'ammirare come miracolo, colà insolito a trovarsi, l'estrema ma volontaria ed allegrissima povertà del p. Ridolfo: e confessava che il solo vederselo comparire avanti in quella sua veste logora e rattoppata, gli era una gran predica, così in lode della sua virtù come in testimonianza della sublimità della fede cristiana che fa uomini d'animo tanto superiore al mondo, e curanti solo delle cose del cielo, che non cambierebbono i loro stracci con le porpore, il lor niente col tutto della terra. Tal era il sentimento che nel re Achabàr lasciò indelebilmente impresso l'evangelica povertà del p. Ridolfo. Ma il Principe suo figliuolo un'altra virtù del medesimo ricordava, cioè il mal governo ch'egli faceva della sua carne, stracciandolasi indosso con orribili penitenze: di che egli medesimo testimonio di veduta, quindici anni dopo raccontò al p. Girolamo Saverio questo effetto particolare. Mentre il p. Ridolfo si adoperava in ammaestrare il Principe, le camere dell'uno e dell'altro si stavano a muro. Or questi una notte, che non potè prender sonno, sentì improvviso cominciarsi no strepito di percosse, e proseguì sì lungo e fiero, ch'egli, credendo, come poi disse, che alcun fosse ucciso a bastonate, balzò del letto, e ne andò in cerca fuor della camera, ma nulla veggendo per tutto quivi intorno, fe' condursi all'orecchio verso là onde il romore veniva, ch'era la camera del p. Ridolfo, e apertala, entrò. Il sant'uomo, statosi fino allora con Dio in orazione, e non credendosi in quel fondo della notte esser sentito da niuno, s'era data quella lunga e terribile battitura. Nè potè già nascondarlo al giovane, per presto che fosse a ricoprirsì le spalle,

e rizzatosi, come nulla fosse di lui, riceverlo con un sembiante allegro senza risponder cosa da intendersi, al domandar che quegli fece, perchè tanto aspramente si flagellasse? che non avea bisogno di sue parole per risaperne il vero, dove il pavimento sparso di sangue confessava il fatto. E aggiunse il Principe, che il trovò con in volto un colore vermiglio acceso: o fosse per accendimento d'affetto nel cuore, o pur rossore d'esser colto in quell'opera che non doveva risapere altro che Iddio. Questo, che fu sol d'una volta a conoscersi, a usarsi dal buon Ridolfo era continuo, massimamente quel terzo ed ultimo anno ch'egli rimase solo nel Mogòr: e come nell'orazione, così nelle penitenze fece, diceva egli, vita da solitario nella città e nella corte da eremo. Digiunava ogni settimana certi dì stabilmente prefissi, gli altri la sua tavola per quantità e condimento di cibi era sì parca e semplice, che di meno non si poteva per vivere. Le veglie andavano alla maggior parte della notte, e dopo esse il dormir suo era su un letto, che altra coltrice non aveva che una rete di corde, a guisa de' cataletti. Il ciliccio e le discipline, quante gliene poteva caricare addosso, non solamente quell'odio che gli uomini santi hanno alla lor medesima carne, ma altresì il zelo della salute del Re e di tutto il Mogòr, per i quali le offeriva: oltre all'andarsi con quegli aspri trattamenti disponendo alla morte, che ogni dì si aspettava o da' Saracini o dagl'idolatri. E non era cosa sol d'ora il così apparecchiarsi, e per ottenerla da Dio offerirgli ogni dì qualche strazio del suo corpo, qualche parte viva di sangue delle sue vene. Sappiamo, che fin da quando egli studiava la Teologia in Roma, ogni notte si dava una crudel battitura d'un quarto d'ora, chiedendo a Dio mercè d'essere un degli assortiti all'apostolico ministero delle missioni nell'India: e poichè intese essersi messo in viaggio per Roma il p. Martin de Silva Procuratore dell'Indie d'Oriente, raddoppiò a Dio le preghiere ed a sè le battiture, disciplinandosi ogni notte lo spazio di mezz'ora: e Iddio non indugiò di dargli quel primo pegno che Ridolfo desiderava dell'essersi esaudite le voci delle sue preghiere, delle sue lagrime, del suo sangue. Perocchè il dì che il p. Silva dovea entrare in Roma, itogli incontro fuor delle mura alquanto oltre, in vederlo corse e si avventò ad abbracciarli i piedi, e comunque fosser fangosi, teneramente baciarglieli: poi quivi strettosì con essi, protestò, che non ne [lo staccherebbe altro che la tanto lungamente da lui sospirata benedizione d'una fedel

promessa d' accettarlo fra' compagni da condurre alle missioni dell'India: e l'ebbe qui di presente: e la dovette a quello spirito, da cui il p. Silva sentì in quel punto muoversi, disse egli di poi, efficacamente a volerlo fra' suoi e quivi stesso accettarlo.

Con esser poi il p. Ridolfo seco stesso sì rigido e severo, gaude è il lodar che fanno quanti il conobbero in Europa e in Asia, le soavi maniere della sua carità nel dimistico usare con quali che si fossero uomini per fortuna meschini o per vizio dissoluti. Tutti concordemente il dicono un santo, ma d'una tempera di santità tanto amabile, che in sol vederlo, come farebbe un angelo di paradiso, innamorava del cielo e di Dio: e senza altra arte che quella della sua schietissima innocenza, con chiunque trattasse, sel cattivava sì fattamente, che qual che si fosse cosa che dipoi ne volesse in bene dell'anima, l'ottenneva. Nella navigazione da Portogallo all'India poté egli altresì quel medesimo che l'apostolo s. Francesco Saverio, cui tanto assomigliava nella grazia del conversare, avere in dono e farne i fasci e gittarli in mare, i sozzi libri e le immagini disoneste, di che molti di que' passeggeri andavano ben provveduti, perchè la libidine che d'Europa portavano a saziare nell'India, non mancasse anch'ella del suo viatico, e stesse digiuna in quella sì lunga peregrinazione. Egli poi era la consolazion di tutta la nave e nel conversare co' sani e nel servire agl'infermi e ne' pericoli delle tempeste: e notano singolarmente di lui, che per forte e improvviso accidente che soprapprendesse, mai non fu veduto alterarsi nell'animo e turbar punto quella serenità di volto, in che sempre appariva ugualissimo a sè stesso: ciò che in lui era non istupidizza di natura (chè anzi al contrario l'avea svegliata e vivace) ma proprietà che nasce dall'essersi tutto messo in signoria di Dio, e conoscere ogni avvenimento come disposizione delle sue mani, senza voler di sè punto altro che quello che a lui è in piacer di volerne. Così fin da quando passò d'Italia in Portogallo, e a mezzo il golfo di Lione gli si diè una tempesta sì rotta, a vento e a mar riversato, che tutta la nave mal reggente e continuo battuta, come a ogni passo su 'l rendersi e affondare, era in grida e in pianti quali sogliono farsi in quell'orribil estremo, e durò sette giorni, avvegnachè sol ventiquattro ore il maggior impeto della fortuna; egli si godeva una tranquillità d'animo e una serenità di volto ridente, come fosse su l'ancore in porto. Nè punto più valsero a turbarlo gl' scherni e gli strapazzi che certi di non so qual

Ordine nel medesimo viaggio gli presero a fare, solo perciò che egli era Religioso della Compagnia, di cui gli parlavano in faccia quel che san dire uomini, che mettono la lingua in bocca alla passione e versano quanto han nel cuore. Le sue risposte furono, con essi il tacere, con gli altri il lodarli, e con tutti la modestia e la pazienza: chè in questa sorta di combattere si vince, mettendo giù l'armi e cedendo. Finalmente i Nostri stessi confessano, che in solamente vederlo si sentivano forte eccitare all'amore della perfezione: e quell'umiltà e quel dispregio di sè stesso e quella unione con Dio e quella soavissima carità e quella egualità e compostezza d'affetti che in lui vedevano, era loro una viva esortazione ad imitarlo. Chè questo è proprio dell'affabilità e delle dolci maniere de' santi, innamorare della santità: siccome al contrario l'andar tutto ruvido e accigliato, par che spaventi: almeno come non piace, così non alletta. Oltre a ciò in quel poco più di due mesi che 'l goderono in Goa, prima che indi passasse a morire in Salsete, era in tutto il Collegio gara a poterlo avere alcun' ora a ragionar seco di Dio e prenderne ammaestramenti di spirito: e ricordano che il più ordinario soggetto di que' ragionamenti era, del vincere e domar sè medesimo, massimamente nelle passioni dell'animo, fino ad averle in tutto sottomesse allo spirito e ubbidienti all'imperio della ragione: materia nella vita spirituale la più agra a sentirsi, sì com'è la più difficile a praticarsi. Ma egli ben ne poteva esser maestro, che ne insegnava coll'opere, niente meno di quel che sapeva esprimerne colle parole.

20.

Perfezione della sua ubbidienza. Si apporta una sua lettera piena di nobilissimi sentimenti, che mostrano la sublimità del suo spirito.

E a conseguirlo fino a quel sommo e perfetto grado, a che sempre crescendo si condusse; gli fu d'incomparabile giovamento il fermar che fece seco medesimo, fin dal primo dì che mise piede nella Compagnia, ch'egli da quel punto non era più suo, ma tutto, in quanto era e in quanto poteva, sol di Dio e de' Superiori, che seco sono un medesimo, perocchè in sua vece governano: e con tal rinunzia fatta tutto da vero, si seccò nel cuore la maggior radice che v'abbiano le ree passioni, che

è l'amor di sè stesso. Con un tal principio dunque di non aver sopra sè stesso una menoma libertà a volere o non volere di sè cosa alcuna, si guadagnò una sì perfetta ubbidienza, che rendea maraviglia il vedere, come niuna cosa, per istrana e malagevole ch'ella fosse, gli si poteva comandare, che a lui non sembrasse non che possibile ma facile ad eseguire: e in ciò ancor giovinetto andava in esempio degli altri, come si suole dei già consumati in alcuna virtù. Egli aveva un eccellente dono d'orazione, anzi ancor quell'altro, che non è privilegio se non d'uomini di più sublime stato, l'attuale unione con Dio, non impedita dall'estrinseco operare: or sia in pensar di lui, o in amarlo operando, con riguardo di piacer sempre a lui. Or perciocchè egli era assai dilicato di complessione, e tra per questo e per gli studi a poco a poco si consumava; i Superiori gli comandarono di scemare in parte e in parte ratteremperare quel continuo ed eccessivo ardor d'affetto con Dio: ed egli, avvegnachè questo sia quel non so che della beatitudine del paradiso che può godersi in terra, pur nondimeno prontissimamente ubbidì, sì come quegli che cercava Dio ancora per Dio, non a fin di trarne diletto a sè medesimo. Poscia mandato a Tivoli, per quivi rimettersi un poco in forze; *Io*, dice scrivendo ad un suo amico, *per grazia del Signore mi trovo assai bene, e piglio ogni giorno forze: al che io attendo diligentemente, perchè l'ubbidienza vuol così. Prieghi il Signore, che come io attendo a ingrassare il corpo suo, perchè non è più mio, egli per sua misericordia ingrassi l'anima mia, la quale similmente è sua.* Così egli. Ma queste e simili altre saran prove leggieri a dimostrare, che il p. Ridolfo, da che fece a Dio quell'irrevocabil donazione di sè che poco fa dicevamo, mai più non si ebbe in nulla per suo. Ben d'altro peso a provarlo è quello, che si condusse a fare per impetrar comiato dal Re del Mogòr, senza punto calergli del gran bene che quivi già da tre anni aveva aspettato, e allora stava, più che mai gli paresse, vicino ad ottenerlo. Ed io, avvegnachè il possa riferire colle sole mie parole succintamente, pur mi fo a credere, che a chi ha sapore di spirito, e in vedendo l'altrui, gusta del suo; tornerà più caro, ch'io mi faccia un poco da lungi, con metter qui avanti (e sarà l'ultima delle cose del p. Ridolfo) una sua lettera, che trasporterò schiettamente dalla portoghese nella nostra favella: e la scrisse al Rettore di Goa il p. Nugno Rodriguez, dalla medesima Corte del Mogòr, nel settembre del 1580. Perchè

(dice egli) V. R. intenderà dal p. Provinciale, a cui se n'è scritto, le cose avvenuteci, così in casa fra noi, come di fuori col Re; in questa parlerò solamente di me a V. R. come a mio padre spirituale. Ben sa ella quali e quanti fossero i miei desiderii di questa missione, e l'allegrezza ch'io ebbi quando ella mi fu concessa: *sicut audivimus, sic vidimus*. Già ho avuto quel che io desiderava, cioè *testificari coram Regibus et Principibus hujus mundi nomen Domini Jesu Christi*, con speranza di riceverne in premio una di quelle morti che la sacra Scrittura chiama Preziose. E sappia che non son pochi quegli che qui ci desiderano questa morte, ma ella ci sta pur anche da lungi, come da lungi è la morte del Re. In tanto, mentre questa, secondo il voler di Dio, si differisce, non ci mancano mille occasioni di travagli, e dentro nell'anima e di fuori, per modo che alle volte mi viene a noia la vita: ed è piaciuto al Signore darmi in questa missione non già quel suo calice che inebbria, ma quell'altro ch'è temperato e *plenus mixto*: perocchè *nondum usque ad sanguinem restitimus*. Con tutto ciò mi trovo sì consolato, che se a quello che al presente io godo, s'aggiungesse quest'altro, di scaricarmi l'ubbidienza del governo di questa missione, che è sopra le mie forze; allora la mia allegrezza sarebbe in colmo: se veramente allegrezza può aversi *in medio nationis pravae*, dove i nostri occhi non veggono se non peccati, e le nostre orecchie non sentono altro che il laido e nefando nome di Maometto: il che scrivo a V. R. con lagrime: chè in quest'aria non si sente risonare altro che quel diabolico nome, e quasi mai non udiamo il soavissimo nome di Gesù: perocchè i Mori il chiamano solamente Gesù Profeta, e l'niegano Figliuol di Dio: ed io non conosco un cotal Gesù, e non so dire se non Gesù figliuolo di Dio: ma se alle volte fo sentirlo di fuori, e per consolarmi dico Cristo Gesù figliuolo di Dio; allora mi si rinnova la pena e moltiplica l'afflizione: perocchè al sentirlo, l'un di questi Maomettani grida *Stafarla*, ch'è interjezione d'abbominio e d'orrore, l'altro si tura gli orecchi, l'un se ne ride, l'altro il bestemmia. Perciò, quando ritorno a casa, vorrei che quelle poche anime cristiane che vi trovo, come nell'arca di Noè, anzi ancora che le pareti stesse non mi dicessero altra cosa, se non Figliuol di Dio, Figliuol di Dio: ma par che mi rispondano, *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Quando ce ne andiamo al Re per amniastrarlo, troviamo che si sta nella dolorosa orazione,

la quale questi Mori fanno con tanta assiduità, modestia e riverenza, tutta ipocrisia, che è cosa da stupire: e siam forzati di vedere co' nostri occhi le abbominazioni di questi sepolcri imbiancati. In somma qui ogni cosa è Maometto, e questo Anticristo prevale, e a riverenza di questa bestia infernale s'ingimocchiato, si prostrano in terra, alzan le mani al cielo, e le limosine e quanto fanno, tutto è ad onor suo. E noi non possiamo dire, per riguardo del Re, la cui vita metteremmo in gran rischio, se punto eccedessimo. Così nè moriamo, perchè non ci ammazzano, nè viviamo, perchè *tabescere nos facit zelus noster*, o viviam solamente di speranze: ma oh quanto incerte! s' elle il più delle volte ci si voltano al male anzi che al bene. Che s' elle pur fossero come quelle delle anime del Purgatorio, ancor la nostra allegrezza sarebbe come la loro, cioè con aspettazione certa del bene che loro in fine verrà. Ma le nostre sono incerte (parlo della conversione del Re), benchè per altra parte il Signore pur ci fa intendere, che i nostri travagli sono in grado e accettati alla divina sua Maestà, altrettanto che se conseguissero quello perchè li prendiamo: perocchè *scrutator cordium et renum est Deus*. Il che a pensare, mi fa parere alle volte, come al Patriarca Giacobbe, che *dies isti sunt pauci præ amoris magnitudine*, perchè dì e notte faticiamo in opera di tanto servizio di Dio, come è piantar la sua Fede in gente barbara, con sì gran pericolo delle nostre vite. E questo è un altro principio della nostra consolazione, il doverci offrire ogni dì alla morte: e ben mi pare che ogni vero figliuolo della Compagnia ce ne dovrebbe avere invidia: perocchè in fine *maiores charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis*, benchè fino ad ora non possiamo riconoscere in noi carità sì eccellente, non avendo ancora sparso il sangue: pur siamo in luogo, dove Iddio ce la può dare. E per ciò priego V. R. che sempre m'ha amato, ad ajutarmi a render meco a Dio le grazie, che per così gran beneficio gli debbo. Fin qui la lettera. Or quando egli la scrisse, avvegnachè le speranze che avea del martirio gli paressero sì vicine all'adempirsi, nondimeno rispetto a quello dove poscia ne' due anni appresso montarono, si può dire che allora fossero su 'l cominciare. Tanto che, come a suo luogo dicemmo, il Re volle dargli in difesa della sua vita una guardia d'armati, e perchè egli la rifiutò, sì certo parve al Re che a poco andrebbe l'essere il p. Ridolfo ucciso, che domandò in scambio suo alcun altro

della Compagnia. E pur sì dappresso al conseguimento de' suoi desiderii in ricevere dal Provinciale dell' India un semplice avviso di far col Re quel che pregando potesse, per ottenere libertà di tornarsene a Goa; egli, come in quel medesimo punto che ricevè e lesse la lettera, fosse spirato il tempo, nel quale era in piacer di Dio che più si stesse quivi; così subitamente e così da vero si diè a procurarsene la partenza, come già più non desiderasse, ma temesse la morte: talchè per vincere il Re, che non si sapeva indurre a consentirgli l'andata, adoperò fino a' maggiori nemici che la Fede ed egli avesse, principalmente Mulassi da lui tante volte vinti in disputa e vergognati con pubblico vitupero di Maometto, e per ciò bramosi d'ucciderlo, nulla men ch' egli d'essere ucciso, quanto più d'almen vederlosi lungi dalla Corte, e fuori di tutto l'Imperio del Mogòr? E perciocchè neanche per questo mezzo gli venne fatto di riuscire al suo intendimento, egli da sè solo con ragioni e con prieghi e col costante rifiuto delle promesse e delle grandi speranze, che dicemmo avergli date il Re, tanto efficacemente operò, che in fine il condusse, avvegnachè di mal cuore, a dargli comiato: nè avrebbe quivi sostenuto un sol dì oltre al bisogno, eziandio se in quello avesse avuto a trovarsi il martirio, che da tre anni continui vi cercava. E tanto basti aver detto in memoria della santa vita e della preziosa morte del p. Ridolfo Aquaviva: degnamente rimasto appresso questa santa Sede Apostolica in conto d'uomo di tanto merito, che oltre a quello, con che più avanti dicemmo averlo il sommo Pontefice Urbano VIII onorato, tanto prima di lui Gregorio XIV, riferendo i pregi e i meriti che la famiglia Aquaviva ha colla Chiesa Romana, nella Bolla, con che l'anno 1590 dichiarò Cardinale Ottavio Aquaviva, conta singolarmente la morte in servizio della fede cattolica, costantissimamente sostenuta dal p. Ridolfo suo german fratello, con queste espresse parole: *Invocato divinæ gratiæ auxilio, te in primis, qui ex veteri Adriæ Ducum familia, quæ cum alias, tum maxime in vindicanda Marchia nostra Anconitana a factionum impetu ac bello Hidruntino contra Turcas, in quo Julius Aquaviva gloriose occubuit, originem ducis: ac dilecti filii, nobilis viri Joannis Hieronymi Ducis Hadriæ, natus, et Joannis Vincentii pronepos, ac Julii S. R. E. Cardinalium de Aquaviva nuncupatorum, ac Rodulphi, qui superioribus annis pro fide catholica apud Indos mortem constantissime pertulit, frater germanus*

existis etc. Or proseguiamo a dire degli altri suoi compagni quello che ne abbiám più degno di lasciarne memoria.

21.

Simiglianza di spirito fra i Padri Ridolfo Aquaviva e Alfonso Paceco. Sentimento del Visitatore Alessandro Valegnani sopra la lor morte. Rare parti di natura e di virtù nel Paceco.

E prima del p. Alfonso Paceco: uomo per nobiltà di sangue e per età e per gran merito di virtù, sì somigliante al p. Ridolfo, che in quel tempo l'India non aveva altri due lor pari. Quel medesimo dì che morirono in Salsete, avvenne di passar per colà un Patamàr (così chiamano i corrieri del Malavàr) inviato da Goa a Cocin, con lettere al p. Alessandro Valegnani tornato da visitare il Giappone, e quivi non molto avanti approdato. Or questi gli recò insieme nuova della beata morte de' Padri: ma, come intesa tra via e in passando a gran fretta, non sapeva dir certamente nè chi nè quanti: e nominava il Monserrate, che non v'era, e certi altri a tentone, quasi indovinando. Ma al Valegnani il suo cuore e 'l suo giudizio disser subito il vero: e che fosse degli altri, riscrisse a Goa, che se v'avea (disse egli) martiri della Compagnia, come il Patamàr gli diceva, a giudicarne dal merito della virtù, erano secondo lui Aquaviva e Paceco. La santità della vita, il zelo e le fatiche in servizio della Fede di que' due uomini, non potersi fare a credere, che Iddio non l'abbia coronate con una morte tanto da essi desiderata e tanto degna della lor vita. E avvisa il Provinciale e tutto il Collegio di Goa, che nè siano per ciò, nè punto di fuori si mostrino sconsolati: anzi al contrario coll'allegrezza e col giubilo facciano intendere agl'infedeli, che sì lontano è che per timore di morte siano mai per desistere dal predicar loro la Fede in che sola possono esser salvi, che anzi null'altro maggiormente desideriamo che di spargere il sangue e dar mille vite in testimonianza d'essa, e a chi ne ha ottenuta la grazia, portiamo invidia non compassione. Poi soggiunse, Non niego già che la perdita di Soggetti tanto qualificati, *secundum carnem* non mi tocchi nel più vivo del cuore; pure assai più mi rallegro del ben loro e con pienissima volontà e contentezza gli offerisco a Dio ed a N. Signora: altrimenti mi

parrebbe fare ingiuria alle loro sante anime, se mi lasciassi soppraffare e vincere dalla malinconia: e altrettanto desidero che facciano V. R. e cotesto Collegio. E benchè ora che manco di loro, mi sarà necessario mutar le disposizioni ch'io aveva ordinate; non per tanto confido, che Iddio riparerà ad ogni nostro bisogno, ed essi ci ajuteranno alla conversion di Salsete, più col sangue che hanno sparso e con la morte che han sofferta per Cristo, che se ancor vivi fossero e operassero come avanti. Io non so i nomi degli altri, nè di questi medesimi son sicuro, ma, per me tengo certo, che fra' morti siano Ridolfo e Paceco e a loro molte volte mi raccomando. Così egli. Dell'Aquaviva, il p. Claudio Generale scrisse da Roma al mesimo Valegnani nell'India, che l'adoperasse (già che questi per ciò gliel proponeva) in ufficii di governo: Se pure (soggiunse egli) Ridolfo a quest'ora non è martire: e qual che si fosse lo spirito che gliel dettò, ella parve predizione, sì fattamente, che all'arrivo di quella Ridolfo già avea suggellato col sangue l'apostolico zelo della sua carità. E del Paceco, che per la singolar sua prudenza e spirito era in disegno d'ogni gran carico di governo, per quel che qui appresso soggiungeremo, si giudicò ch'egli altresì morrebbe, come pur fece, prima di poterlo adoperare in ufficio di Superiore. Così ben del pari andarono questi due degni uomini per la medesima via d'una santa vita, al medesimo termine d'una gloriosa morte, dove il lor merito li condusse. Vero è che quanto al Paceco, il Visitator Valegnani avea già seco medesimo costituito di dargli, come al più sufficiente di quanti colà ne avesse, a condurre in Europa i quattro giovani Giapponesi, che da quell'ultimo fine dell'Oriente venivano a reudere alla santa Sede di Roma e in essa a piè del Santissimo Padre Gregorio XIII. ubbidienza in nome de' Re lor Signori e parenti, come à lungo scrivemmo nell'istoria del Giappone: il che compiuto, e ricondottili a Goa, avrebbe il Paceco corso già cinque volte quelle quindici mila miglia d'oceano, quante l'India n'è da lungi all'Europa. Così ne scrive al Generale il medesimo Valegnani: come altresì, che dove egli avesse dovuto accompagnar que' giovani (e sommamente il desiderava), avrebbe lasciato l'Aquaviva Provinciale dell'India. — Or a dire del p. Alfonso Paceco, egli nacque in Minaia, titolo e signoria propria de' suoi maggiori, di d. Giovanni secondogenito di d. Francesco Paceco e di d. Giovanna d'Alarcon e Cabrera, famiglie per nobiltà fra le più riguardevoli della Spagna. Giovane in età di

diciotto anni vestì l'abito della Compagnia, il settembre del 1567, e studiate nella famosa Accademia d'Alcalà le naturali e in parte ancora le divine scienze, impetrò la missione dell'India, e verso là non ancor sacerdote sciolse di Lisbona il marzo del 1574. Tre anni appresso governò il Collegio di Goa in ufficio di Ministro, poi fu Segretario del Provinciale, da cui rimandato in Europa per affari del pubblico, si partì di Cocin il 1579, e l'81 fu di ritorno a Goa con esso una scelta mano di quattordici operai, colti d'Italia, Spagna e Portogallo: fra' quali il p. Girolamo Saverio nipote dell'Apostolo s. Francesco ed un de' successori del p. Ridolfo Aquaviva nella missione all'Imperio del Mogòr. Indi passò in terra ferma a Salsete, e adoperatovi un anno al reggimento de' Nostri, il seguente dell'ottantatré vi fu coronato. Questo è in breve ordine il partimento de' sedici anni, che a Dio piacque concedere al p. Alfonso in servizio suo e della Compagnia, pieni assai più d'opere e di meriti che di giorni. Le particolari memorie che ne sono rimaste, a ripigliarle dal primo di ch'egli entrò a vivere fra' novizii fino all'ultimo della sua morte, sono un bel corso di perfezione giustissimamente ordinato, sì come preso a cominciare dal più fondo dell'umiltà, e su grado per grado condotto in continuo esercizio d'ogni altra virtù maggiore, fino a quel sommo e perfettissimo atto della carità, ch'è dar la vita per Dio in ajuto delle anime. Mentre ancor giovane studiava in Alcalà, comune voce di lui in quel numerosissimo nostro Collegio era, ch'egli sembrava maestro di spirito anzi che scolare di lettere. E ciò non per quel solo che i poco esperti e male avveduti cotanto pregiano in quella età, che appresso loro, a far santo un giovane altro più non bisogna, che la modestia degli occhi, l'andar composto, il parlar sommesso: e se di più v'è una non so qual tenerezza di divozione, sono angiolì in carne. Ma questa è una virtù, che più da biasimar è chi non l'ha, che da troppo lodarne chi l'ha: se non se, come il buon colore è effetto e altresì indicio di buona sanità, così se quella superficie di spirito non è cosa artificiale e per così dir fatta a mano, ma quasi da sè naturalmente proviene dal buon temperamento interiore dell'anima. Altrimenti troppe le volte avviene, che come i fior delle piante novelle, quando mettono la prima volta, e tanto si guardano e si lodano, ordinario è che poco appresso invaniscono e caschino senza legare; così ne' più, all'andar degli anni, manca quell'apparenza che tanto dava nell'occhio, e

per avventura cra tutto il buono di chi l'aveva. Or la virtù, onde il Paceco andava in quella comune stima che dicevamo, era singolarmente il domar sè medesimo e tenersi del tutto superiore ad ogni men che ordinato movimento delle passioni, che nell'età giovanile cominciano a ingagliardire. Un de' più possenti mezzi onde si ajutò a crescere in questo e in ogni altro esercizio di perfezione, fu il vivere ciascun dì, come quello fosse il primo, e dovesse esser l'ultimo della sua vita. Così ogni dì ripigliava quel nuovo spirito e fervore, ch'è proprio di chi comincia alcuna grande opera, e pur come quelle fossero le ultime ore che gli rimanevano ad operare, si studiava di spenderne i momenti con quel maggior guadagno che far si possa in arricchimento dell'anima. Al comun debito delle ore, che tutti abbiamo prefisse alla meditazione, agli esami della coscienza e ad ogni altro esercizio di spirito, egli ogni dì faceva una non piccola giunta di tutto quel rimanente di tempo che dallo studio gli avanzava. Trattava asprissimamente la sua carne in digiuni, in cilicci e in ogni altra maniera di penitenze, quanto i Superiori, per cui si reggeva nell'anima, glie ne concedevano: e le discipline che si dava, erano orribili a sentire. Della nobiltà del suo sangue mai non si valse ad altro, che a render più nobile la sua umiltà, e di più merito gli strapazzi che faceva di sè in suo dispregio e avvilitamento. E ciò non in casa solo a veduta de' Nostri, servendo ne' più vili ministeri in che garzone o famiglia possa adoperarsi, ma in pubblico, e veggente tutta Alcalà, andava accattando in nome de' poveri prigionj e infermi, a' quali dappoi serviva nelle carceri e negli spedali. Anzi, facendo egli per sè il povero e 'l pezzente, si metteva alle porte or del Collegio nostro, or d'altri Religiosi, e quivi seduto in terra, fra mezzo a più lordi e puzzolenti mendici, con esso loro desinava, prendendo dal medesimo piatto in che essi mettean le sucide mani, quegli avanzi di carità che gli erano dati. Tal volta compariva nella pubblica Università degli studenti con indosso uno straccio di veste la più logora e disacconcia che fosse in casa, per averne quel solenne ricevimento di risa e motteggi, che un commune libero di scolari sanno fare. E questi al santo giovane non erano esercizi di mortificazione che finissero in quel solo, a che parevano ordinati, di mettersi il mondo sotto a' piedi, con metter sè sotto a' piedi del mondo, ma nel suo cuore tutti erano apparecchiamenti, con che ogni dì meglio disporsi a mentar da Dio la missione dell' Indie, e, se ne fosse mai degno, il martirio che ardentissimamente desiderava.

La Missione dell' India impetrata da Dio con ispecial maniera al p. Paceco. Suoi meriti con la Fede in quelle parti. Particolarità notabile nella sua morte. Onori fattigli da' Signori della sua casa.

E ben parve miracolo di sovraumana virtù, più tosto che fattura d'uomo che vi si adoperasse, l'impetrar ch'egli fece, tanto fuor d'ogni aspettazione, il passaggio in Oriente. Il Valegnani, al vederlo in Alcalà, e all'udirne, da quanti gliene parlavan, testimonianze e lodi di non ordinaria santità, preso di lui, oltre che mosso ancor da' suoi prieghi, con replicate istanze l'addimandò. Ma sempre indarno: chè di troppo mal cuore sofferivan que' Padri di privarsi d'un giovane, da riuscire ad ogni gran cosa in servizio della loro Provincia. E n'era perduta ogni speranza, e l'Valegnani senza lui inviatosi a Lisbona. Allora Iddio pose egli la mano al cominciamento dell'opera, che fu in prima, toccare d'una improvvisa infermità un Fratello coadjutore del Collegio d'Alcalà, destinato al passaggio dell'India. E come il male era ordinato a fare che da lui trapassasse la grazia nel Paceco, non dava speranza di guarimento per lo tempo prefissogli alla partenza: tal che il Provinciale costretto di sostituire in sua vece un altro, per eleggerlo fra non pochi che di ciò istantemente il pregavano, si adunò co' Padri a consiglio. E nel medesimo tempo il Paceco che il presentì, raccolse avanti il divin Sacramento fin presso di sessanta fratelli nostri, studenti di quel Collegio, a pregar Dio non sapevan di che, se non solamente a intenzion del Paceco, che così a un per uno gli avea richiesti. Ma il risapersi in un medesimo l'intenzion sua e il buon effetto delle loro preghiere, non tardò se non quanto durò il consigliarsi de' Padri, e l'uscir che fece il Provinciale a dare con esso un allegro abbracciamento al buon Paceco la tanto desiderata nuova, che la sorte del Fratello infermo era, non sapea come, caduta sopra di lui: ma con legge che l'andar suo fosse con buona grazia de' parenti ed egli la si procacciasse. E questa altresì, avvegnachè dopo lunghi e duri contrasti, pur in fine glie la diè vinta il merito della sua virtù e la forza dello spirito, che in lui, se mai per avanti, allora, come era degno di così grande affare, efficacissimamente parlò: ond' essi per non

ripugnare al voler di Dio, si rimasero dall' attraversarglisi che aveano cominciato. Tanto più che al tenore della sua vita estremamente umile e disprezzata, vedeano manifesto, che quanto al curarsi nè di nobiltà, nè di parentado, nè di ciò che altro sente punto dell' umano, in questa parte per altro tanto sensibile e intrinseca alla natura, egli era già da molti anni, come fosse non che nell' India, ma in tutto fuori del mondo: chè nè mai cercava di loro, nè, da essi cerco, lasciava trovarsi: e quali che si fossero, prosperi o avversi gli avvenimenti delle loro fortune, in lui, come già morto a ogni umano affetto, non faceano impressione veruna d' attristarsene o rallegrarsi. Nell' India medesimo, poi che vi fu, non ebbe de' suoi nè pur tanto pensiero, che s'inducesse a dar loro nuova di sè, scrivendone quell' unica volta dell' anno che le navi di colà tornano in Europa: e a fin che essi a lui non iscrivessero per saperne, pregava alcun dei Padri o d' Alcalà o di Belmonte, di mostrar loro le lettere che a lui inviava. Sappiano, dice in una di queste, come io sto sano e consolato, e che da loro nè voglio nè desidero altro, se non solamente che abbiano cura dell' anima. Per ciò io non manco di raccomandarli a Dio: nel rimanente a me sono come non fossero. Or di quanto utile per lo stabilimento e propagazion della Fede fosse l' acquisto che l' Oriente fece di quest' uomo apostolico e (come i Padri di colà ne scriveano) infaticabile in ogni opera di servizio di Dio e delle anime, siami invece d' ogni altra più particolare narrazione, la testimonianza che il p. Valegnani ne diede, cioè, che se non era il p. Paceco, l' idolatria sarebbe tornata a rimettersi fino in Goa, e la forza del danaro, con che i Bràmani tenevano impedita le mani di quegli che solo potevano contrastarli, avrebbe in poco d' ora distrutto quanto le fatiche e i sudori de' Padri in quaranta anni, cioè dal Saverio fino allora, aveano operato. Perciò egli senza niun risparmio della sua vita, si diè per mezzo l' oceano a navigare in Europa, e vi fe' quello, che di sopra accennato, non ha qui mestieri ripeterlo. Ma ben corsi per lui furono que' due anni e più di stentatissima vita, e quelle trentamila miglia d' oceano che navigò, alla venuta e al ritorno, ozioso in apparenza e lontano dall' India, ma con maggior acquisto d' anime ed utile della Fede nell' India, che tutti insieme i suoi compagni colà rimasi, dal loro faticare non trassero. Or posciache al suo ritorno si pubblicarono in Goa gli ordini riportati d' Europa, e l' idolatria che si credeva metter piè innanzi ad entrar dove non era, si

vide costretta a fuggire ancor di colà dove era, in tutto'l compreso de' confini della Corona; fu sì mortale l'odio che i Bramani e i Gentili, massimamente di Salsete, gliene portavano, che potendo, l'avrebbero abboconato vivo: e tali segni ne davano, che per molti si facevan di lui certissimi presagi, che non poteva andare gran fatto oltre l'essere per man loro morto di ferro o di veleno: tanto più, che fatto padre de' cristiani (com'egli più degnamente che niun altro il poteva essere), e dal Vicerè costretto ad essere suo confessore; proseguì sempre a promover la Fede e distruggere il gentilesimo, finchè in trentatrè anni d'età, sedici della Compagnia e nove dell'India, n'ebbe da Dio per guiderdone la grazia da lui più che null'altra desiderata, di spargere il sangue su quella sterile terra, dove avea gittata la semente dell'evangelio, e duratevi a coltivarla, e da presso e da lungi, fatiche degne d'un apostolico operajo. Al qual atto, che anche solo da sè è fra' più degni il degnissimo, egli fece la più bella giunta e di parole e di spirito, che voler si possa da un fedele imitatore di Cristo. Perocchè, ricevuta già una lanciata di posto in mezzo al petto, si recò sopra esso le braccia in croce, e offerendosi all'altro colpo che il barbaro gli darebbe, Signor, disse, che foste passato d'una lancia, perdonate a questi ciechi idolatri, e per illuminarli a conoscervi, mandate loro altri vostri predicatori. Nel qual medesimo dire, ferito del secondo colpo nella gola, finì tutto insieme la preghiera e la vita. I Signori del suo casato, poi che le nuove ne giunsero in Ispagna, festeggiarono con dimostrazioni di pubblica allegrezza, pregiandosi e con ragione, di poter contare fra gli uomini illustri della loro famiglia un (come essi il chiamavano) martire, che avea più che niun altro de' suoi maggiori renduto chiaro al mondo il sangue Paceco, spargendolo in servizio del Re de' Re e in onor della Fede. Nè di ciò sol contenti, ne chiesero con istantissimi prieghi al p. Claudio Aquaviva Generale alcuna insigne reliquia, per tenerlasi in quell'onore, che più chiaro dimostrerà la lettera stessa di d. Giovanni Paceco, scritta da Minaja addì sette di dicembre dell'anno 1586. Con la buona e avventurata nuova, dice, del martirio del p. Alfonso Paceco, mio fratel cugino, nato in questa terra di Minaja, non solamente io, ma tutto insieme il popolo sommamente ci rallegrammo, recandoci a gran felicità che di questa casa sia uscita persona, di cui Iddio tanto si sia compiaciuto di valersi per suo servizio e per rendere ancor noi con

esso tanto gloriosi. Perciò riconoscendo il favore che Iddio ci ha fatto, gli ne abbiamo rendute grazie, celebrandolo con pubblica solennità: e in presenza del p. Meschita, che sarà il portatore di questa, tutto il comune e popolo di questa terra mi han richiesto di supplicare in lor nome a V. P. che ordini al Provinciale dell'India d'inviarci di colà un braccio o una gamba del felice nostro p. Paceco, da ripor qui nella chiesa dove fu battezzato, e per aver lui protettore. Il che, oltre che ci sarà di somma consolazione, anche ci tornerà a grande ajuto per più servire a Dio: perocchè, quanto prima gli piacerà farcene degni, impetreremo da s. Santità una plenaria Indulgenza, da acquistarsi il dì del suo martirio. Che se a V. P. paresse non convenirsi far tanto, mentre egli per anco non è canonizzato, in tal caso la priego di concedermi la reliquia, per tenermela in casa privatamente, come cosa mia particolare, fino a tanto che si canonizzi: questa altresì sarà consolazione spirituale, non mia solamente e della mia casa, ma di questo popolo e di tutta questa provincia. E a doverne aspettare da V. P. la grazia, mi dà speranza questo essermi venuta la felice nuova del p. Alfonso, e in un medesimo con essa questi Principi del Giappone, ch'io ho albergati e serviti, benchè non quanto sarebbe degno di loro. Inoltre l'aver inteso che costì in Roma si trova il p. Garzia de Alarcon, il quale, come parente e signore ch'egli è di questa casa, sarà per essa e per me appresso V. P. intercessore, insieme con questi Principi e il lor maestro e condottiere il p. Meschita: nè resterò di pregarnela finchè me l'impetrino. Altrimenti ne rimarrei sì sconsolato, che se non me l'impedisse l'obbligazione che ho alla moglie e a' figliuoli, io stesso in persona n'andrei di qua all'India a rubarne una reliquia, non concedendomela V. P., appresso la quale, in vece de' meriti ch'io non ho per tanto, vaglia la buona e santa amicizia, che fu fra il p. Ridolfo Aquaviva nipote di V. P. e il p. Alfonso Paceco mio cugino. Così egli: e non indarno: perocchè il p. Claudio, per compiacere a così giusta domanda e a' Signori di tanto merito, ordinò che loro dall'India si mandassero per due vie due insigni reliquie del p. Alfonso: ciò furono un braccio e una gamba: avvegnachè non s'avessero a quel passaggio, per lo disastroso navigare che corsero i due legni che le portavano: l'un de' quali, gittato per fortuna a dare a traverso alla costa di Portogallo, quivi ruppe e affondò: l'altro, che per vecchiezza mal si teneva insieme e da sè medesimo si

annegava dalla grande acqua che continuo faceva, costretto a svernare in Mombazza, diè volta per l'India, e quivi in porto a Goa sfasciato finì i suoi viaggi. Per ciò l'aver quel tesoro in Ispagna, andò per sicurezza fino al venire del galeone *s. Filippo e Jacopo*, che l'anno 1609 navigò felicemente a Lisbona, e vel recò.

23.

Contezze della vita e virtù del p. Pietro Berno.

Il p. Pietro Berno nacque nell'antichissimo borgo di Ascona, posto in riva al Lago Maggiore a piè dell'Alpi, compreso già un tempo entro allo Stato di Milano, poi dagli Svizzeri occupato in parte del soldo loro per servigi di guerra dovuto. Quivi egli nacque (così ne scrivono dalla sua medesima patria) l'anno 1550, di Guglielmo Berno e Nastagia Nicolini, e quivi un tempo visse in abito e profession clericale e in istudi d'umanità, finchè il padre suo, ch'era di povere facultà, con esso un altro suo figliuolo maggiore, per nome Guglielmo, seco il condusse a Roma, in cerca o in avventura di migliorar fortuna. E ve la trovò, non il padre, che poscia a non molto morì, ma Pietro il figliuolo: e ben di troppo altro essere che non quella, a che cercare quivi s'era condotto. La santa vita, che fin dalla più tenera sua età avea menata lungi da ogni pueril leggerezza, tutto in opere di virtù e singolarmente guardingo da ogni rischio, che pericolar gli potesse quella ne' giovani tanto fragile onestà, gli meritò che Iddio sel chiamasse nella Compagnia, a disegno di quel nobil fine a che poi riuscì: e che vi fosse ammesso, avvegnachè in età di ventisette anni e mal fornito di lettere, cioè con solo una lieve tintura di filosofia, studiata con esso gli Alunni del Collegio Germanico, dove serviva in ufficio di Prefetto. Ma le virtù supplivano di vantaggio il difetto della scienza, e sopra l'altre un'umile e fedel suggestione di volontà, ugualmente disposta a lasciarsi adoperare in qualunque fosse ministero, dove a' Superiori tornasse in meglio del pubblico l'impiegarlo. La quale indifferenza (come noi chiamiamo) chi seco la porta in Religione e la si mantiene, non può esser sì povero di abilità, che a ben servirla non vaglia assai più, che, senza essa, qualunque gran dote di lettere e d'altra simile attitudine naturale. — Vestì Pietro l'abito della Compagnia a' due di luglio del 1577, e quinci a meno d'un anno Iddio

gli offerse, si può dir veramente in dono, la grazia dell'Indie e per essa la morte sospirata da tanti, e da sì pochi, eziandio dopo un lungo corso di fatiche e un grande acquisto di meriti, ottenuta quale egli l'ebbe. Eran sul mettersi in viaggio da Roma in Portogallo e di colà in Oriente, Ridolfo Aquaviva, Michel Ruggieri e Nicolò Spinola, tutti e tre Italiani. Or poco avanti alla partenza, il Generale Everardo Mercuriano, preso lo Spinola seco, dalla casa de' Professi il condusse al Noviziato, non so per qual suo intendimento: ma qual ch'egli si fosse, quella sua andata mosse indubitatamente dal cielo, che la guidava più alto ad un termine allora incognito ad amendue. Perocchè, ragionando insieme delle cose dell'India e d'una in altra facendosi; non si compìè quel breve spazio di via, che il Generale concedè allo Spinola, destinato Superiore in quel viaggio, di prendere fra' novizii a sua eletta un quarto compagno da condurre in Oriente. Cosa per avventura non mai più accaduta, ma certamente maravigliosa a udire del p. Everardo, uomo in ogni sua determinazione, eziandio se di lieve affare, pesatissimo. Ma Iddio, che qui li voleva amendue non altro che esecutori della elezione ch'egli già aveva fatta in cielo, tolse a lui il pensar più avanti, e allo Spinola, di settanta e più novizii che v'erano, il metter gli occhi sopra niun altro che il Berno: concedutogli nondimeno con legge, che in Portogallo compiesse il secondo anno, che del noviziato gli mancava. Ma questi, come avvien nelle fortune in eccesso grandi se sopraggiungono del tutto improvvisi, e n'era per allegrezza come in estasi e a pena a sè medesimo il credeva. Fin che dall'Assistente Pietro Fonseca Portoghese, con esso i tre compagni, fu condotto a baciare i piedi e prendere la benedizione da Gregorio XIII, allora sommo Pontefice. Accolseli il santo Padre con istraordinaria tenerezza d'affetto: a ciascuno dimandò di suo essere, gli animò a prendere, come era degno, in servizio di Dio e della Chiesa, quell'apostolico ministero di coltivare (così appunto diè) quello spinoso e fatichevole campo dell'India: e levata la mano in atto di benedirli, ripigliò a dire, Andate felici, figliuoli: noi vorremmo essere vostro compagno: *Dominus vos ducat, et reducat iterum in hanc patriam*: e in questo li benedisse. Le quali ultime parole, a quel che di poi seguì, sembraron dette con antivedimento di quel che in parte era per avvenire. Perciocchè due di loro, cioè il Ruggieri e lo Spinola, questi dall'India, quegli più oltre fin dalla Cina, l'uno

Procurator della Provincia, l'altro per altri affari della sua missione, tornarono in Europa, e qui si rimasero. L'Aquaviva e l' Berno non usciron dell'India, e amendue insieme il medesimo di vi furon coronati. — Di Lisbona mise il Berno vela verso Oriente a' quattro d'aprile, l'anno 1579, sulla capitana soprannominata *Le Piaghe*, e seco di conserva altri quindici, ripartiti in tre navi. Indi a sei mesi di marc afferrò porto nell'India agli otto d'ottobre. Quivi, destinato alla conversione degl'infedeli di Salsete di Goa e al governo della Chiesa di Margàn, dove era Vicario, sì copiosa fu la ricolta delle anime che vi fece per industria del suo zelo e per merito delle sue fatiche, che, come di lui testimonia il p. Laerzio che ve' conobbe, egli solo guadagnò alla Fede più idolatri, che tutti insieme gli altri che faticavano in quella stessa missione. Apprese in breve tempo, coll'infaticabile studio che v'adoperò, il favellare del Canarà, fino a predicare speditamente, sì come fosse nato nell'India. Poi in allevare e crescere nella cristiana pietà i novellamente da lui convertiti, fu sì zelante e fedele, che avendone una parte oltre al fiume, che dissi correre per Salsete, e allora non v'avea ponte; egli nel pieno della vernata, quando per le dirotte piogge ogni dì sformatamente ingrossava, recatesi in capo le vesti avvolte in un fascio e il sacro arredo da celebrare, tutto solo e a gran pericolo di rimanervi sommerso, si gittava a traverso del fiume a nuoto, o se v'era alcun guado, sì il passava coll'acqua fino alla gola: e consolati col divin sacrificio e coll'amministrazione de' Sacramenti que' suoi cari figliuoli, ripassava, come innanzi, il fiume e tornava a provveder de' medesimi ajuti per l'anima il popolo di Margàn. Tanto più liberale era in ispendere a pro' de' medesimi le altre sue fatiche, che non gli costavan rischio di morte. E ben gli bisognavan continue e grandi: chè dura a vincersi, più che in niun altro luogo dell'India, era l'ostinazione di que' durissimi idolatri, sì fattamente, ch'egli avea continuo in bocca, che fino a tanto che sopra la pertinace e indomabil terra di Salsete, e massimamente di Coculín e de' cinque villaggi che a lui come a lor capo si attengono, non si diramava sangue vivo de' Padri che con più stento che utile vi lavoravano intorno; la sementa dell'evangelica predicazione non metterebbe germoglio onde aspettarne frutto durevole: e che il cuor gli diceva, ch'egli fra gli altri vi spargerebbe il suo. Nè andò gran tempo, che gli effetti secondo l'una parte e l'altra avverarono il detto. L'anno terzo delle sue

fatiche, trentesimo terzo della sua età e quinto della Compagnia, fu morto da' barbari in Coculin: e l'anno appresso, il suo sangue e quel de' Compagni cominciò a render fecondo quel fino allora sterilissimo campo, sì largamente che di quivi e dalle altre terre infedeli si colsero a dieci e quindici centinaia insieme le anime de' convertiti, e se ne celebrarono di solenni battesimi: fatica è vero de' vivi che vi sudarono intorno; ma, come essi medesimi e gli altri concordemente dicevano, merito e valore del sangue de' morti.

24.

Del p. Antonio Franceschi e del f. Francesco Aragna.

Gli ultimi due de' cinque, erano Portoghesi: il p. Antonio Franceschi di Coimbra e il f. Francesco Aragna nato in Lisbona.

Questi, nipote di d. Gaspare primo Arcivescovo di Goa, vesti nell' India l' abito della Compagnia in istato di Fratello coadjutore il dì d'ognissanti del 1571, e dodici anni fedelmente v' adoperò in vari ministeri da quel grado. Disprezzatore di sè medesimo, e non mai veduto ozioso nè sazio di faticare. Si ha per memoria di que' tempi un suo detto, che a quel che poscia avvenne di lui dopo morte, si può credere, che veramente movesse da un istinto di spirito sovraumano. Egli, un tempo che visse in Raciòl, dormiva steso sopra un' arca di legno, rozza e da ogni altro uso dismessa, e solea dire, che quella, ch'era allora suo letto, essa medesima sarebbe una volta suo sepolcro, nel quale già fatto martire l'aveano a sotterrare. E così fu in verità, quando recatone il corpo da Coculin a Raciòl, in cercarsi dove riporlo il più convenevolmente che in quel povero luogo far si potesse, altro non si parò alle mani de' Padri che quella medesima arca. Nè a prenderla s'ebbe allora niuno avviso al suo detto, nè egli vivea più quivi in Raciòl, ma da alquanti anni prima in Cortalin, a fabbricarvi la chiesa di s. Filippo e Jacopo, che in gran parte fu opera delle sue mani.

Il p. Antonio Franceschi, illustre più per merito di virtù, che per chiarezza di sangue (ond'era che i cristiani dell' India non altramente il chiamavano che Il santo), mentre giovanetto studiava nell' Università di Coimbra, all'udir che quivi fece il primo annunzio della beata morte del p. Ignazio d' Azevedo, ucciso con esso altri trentanove della Compagnia da' Calvinisti

in odio della fede cattolica, tocco vivamente nel cuore da un simile desiderio di dare egli altresì la vita in servizio della Fede, domandò e, come a Dio piacque, ottenne la Compagnia a gran fiducia d'impetrar anche la missione dell'India. E non gli venne fallito niun de' suoi desiderii. Il p. Paceco vel condusse di Portogallo non ancor sacerdote il marzo del 1581, e poscia a men di due anni amendue insieme compagni nel viaggio, somiglianti nelle fatiche e consorti nel premio, vi furono coronati: e ciò che a me non pare da recarsi a fortuito avvenimento, egli ebbe la morte che tanto desiderava, quel medesimo dì, che tredici anni prima il p. Ignazio d'Azevedo: dal cui esempio come trasse il principio, mi si fa a credere che similmente per intercession del medesimo conseguisse il fine de' suoi desiderii. Le virtù che il p. Antonio Franceschi, fin dal primo suo entrare nella vita religiosa, si studiò d'acquistare, cominciarono di colà giù, onde solo ben incomincia chi vuol salir alto nella perfezion dello spirito, cioè da una profonda umiltà in gran conoscimento e pari dispregio di sè medesimo, senza punto curar di tenersi in niun rispetto degli uomini: anzi quanto per lui si poteva, cercando di mettersene in dispetto. Perciò, veggendosi fra una moltitudine d'uomini, stati già grandi nel secolo, chi per nobiltà e chi per ricchezze; dove altri per avventura avrebbe dissimulate o nascoste le sue bassezze, alle quali sembra che l'altrui grandezza, ancor sol veduta, faccia un non so qual rimprovero; egli al contrario, a chi non sapca del suo essere, il ridiceva: e più ancora co' fatti, lavorando in certi avanzi di tempo che traeva dallo studio, a un mestiere che già fanciullo esercitava. Ordinato sacerdote nell'India, da quel primo dì che offerse a Dio le saute primizie, fino all'ultimo che celebrò, nell'alzar che faceva dopo la consagrazione l'ostia e 'l calice, si offeriva all'eterno Padre insieme col suo Figliuolo in sacrificio, e gli domandava di spargere come lui il sangue per salute delle anime. E ben si credè certo essere esaudito, e sommamente se ne alleggrò, quando intorno a quattro mesi prima della sua morte, fu da' Superiori inviato ad istruir nella Fede i barbari del Molucco (missione di quante allora n'erano in Oriente, la più ricca di patimenti e la più certa di trovarvi la morte ch'egli cercava o di veleno o di ferro): siccome altrettanto si dolse, poichè nel meglio della navigazione, risospinto da furiosissimi venti, fu costretto a dar volta e riparare all'Auchediva. Ma quivi, non sapendolo, stava più vicino al

termine delle speranze, dove si credeva esserne più lontano. Perocchè càmbiatogli il Molucco in Salsete, e quivi fatto Vicario della chiesa d'Orlin, dopo men di tre mesi ebbe la grazia di spargere per mano de' barbari il sangue e offerire a Dio la vita in sacrificio, come desiderava.

Lector, adverta in alogis virorum illustrium, quos his historiis complexus sum, nonnulla ma obiter attingere, quæ sanctitatem ipsis videantur adscribere: perstringo nonnullam aliquam ab iis gesta, quæ, cum vires humanas superent, miracula videri possunt: presagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, et si quæ sunt alia hujusmodi: beneficia item in miseros mortales eorum intercessione divinitus collata: demum nonnullis sanctimonie vel martyrii videor appellationem tribuere. Verum hæc omnia ita meis lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tanquam ab apostolica Sede examinata atque approbata, sed tanquam quæ a sola suorum actorum fide pondus obtineant, atque adeo non aliter quam humanam historiam. Proinde apostolicum sacræ Congregationis S. R. et universalis Inquisitionis Decretum anno 1625 editum, et anno 1634 confirmatum, integre atque inviolate juxta declarationem ejusdem Decreti a Sanctissimo D. N. D. Urbano Papa VIII anno 1631 factam, servari a me omnes intelligant, nec velle me vel cultum aut venerationem aliquam per hæc meas narrationes ulli arrogare, vel famam et opinionem sanctitatis aut martyrii inducere seu augere, nec quicquam ejus existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius beatificationem vel canonizationem, aut miraculi comprobationem, sed omnia in eo statu a me relinqui, quem, seclusa hac mea lucubratione, obtinerent, non obstante quocumque longissimi temporis cursu. Hoc tam sancte profiteor, quam decet eum qui sanctæ Sedis apostolicæ obedientissimus haberi filius cupit, et ab ea in omni sua scriptione et actione dirigi.

DANIEL BARTOLUS.

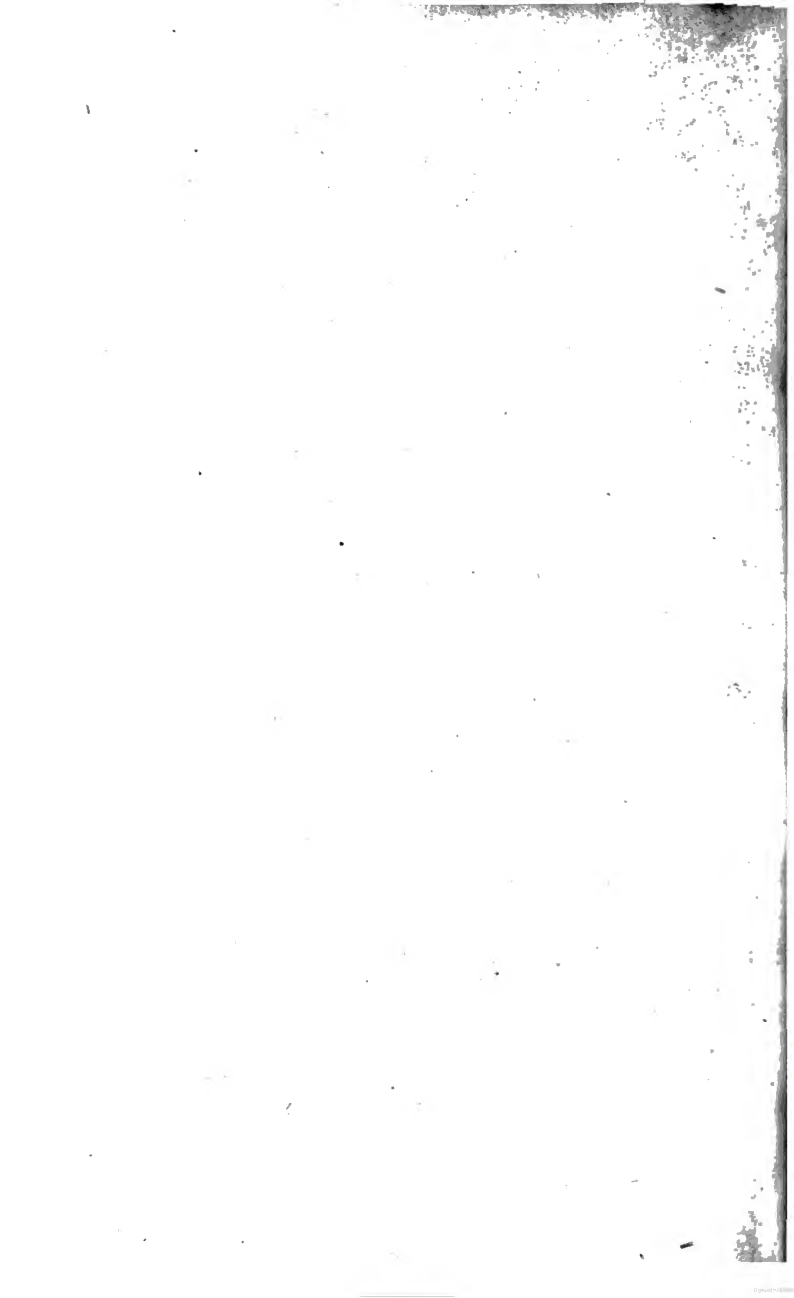
Fine.

INDICE

1. <i>Brieve contezza del regno del Gran Mogòr. Qualità naturali e morali del re Achabàr</i>	pag. 3
2. <i>Ambasciadore inviato a Goa dal re Achabàr a condurne due Padri. Speranze che si avevano della sua conversione. Il p. Ridolfo eletto a quell' impresa . . .</i>	6
3. <i>Ristretto della vita del p. Ridolfo fino alla partenza per l' India</i>	10
4. <i>Approda all' India. Consolazioni e fervore di spirito, che vi provò. Perfezione della sua ubbidienza . . .</i>	17
5. <i>Va da Goa alla Corte del Gran Mogòr: come ivi accolto dal Re. Nulla ne accetta in dono. Convince in disputa i Mulassi.</i>	20
6. <i>Grandi speranze che di sè dava il re Achabàr di doversi rendere cristiano</i>	25
7. <i>Detti e fatti del medesimo Re, dirittamente contrarii alle speranze concepute del doversi rendere cristiano. .</i>	29
8. <i>Nuove speranze, per le quali il p. Ridolfo si rimane tuttavia nel Mogòr. Solitaria e santa vita che ivi menava</i>	35
9. <i>Il re Achabàr si fa istitutore d'una nuova religione. Il p. Ridolfo il lascia, e si torna a Goa</i>	39
10. <i>Continue occasioni e gran desiderii del p. Ridolfo di morire ucciso da' Maomettani del Mogòr, in odio della Fede</i>	43
11. <i>Salsete di Goa che terra sia. Conversioni fattevi da' Padri della Compagnia: e sforzi degl' idolatri per distornarli.</i>	45
12. <i>Guerra dell' Idalcòn in distruzione della cristianità di Salsete. Pace co' Portoghesi: e cose sacre degli idolatri profanate da' Padri</i>	50
13. <i>Il p. Ridolfo entra in Salsete a rimettervi la cristianità. Congiura e uscita di que' barbari idolatri a uccider lui e i compagni per odio della Fede</i>	54

14. *I Padri Ridolfo Aquaviva, Alfonso Paceco, Pietro Berni, Antonio Franceschi e l'f. Francesco Aragna, in diverse maniere, tutti in odio della Fede, uccisi da' barbari idolatri. I lor corpi gittati a perdere in un pozzo.* pag. 60
15. *Sentimenti che mosse in Goa la nuova dell'uccisione de' cinque Padri. Se ne rianno i corpi da' barbari, e con solenni esequie si seppelliscono. I loro uccisori diversamente puniti.* " 66
16. *Universale stima di santità in che era il p. Ridolfo. " 72*
17. *Singolari virtù del p. Ridolfo ancor giovanetto e secolare. Dono d'orazione, con rapimento dell'anima in Dio. L'onestà provata a uu pericoloso cimento. Sviscerata carità verso i poveri.* " 75
18. *Chiamato da Dio alla Compagnia di Gesù, vince i lunghi e forti contrasti de' suoi parenti, e v'entra. " 81*
19. *Qual fosse Ridolfo già Religioso. Rari esempi della sua umiltà e somma povertà. Austero seco medesimo, amabilissimo ad ogni altro.* " 88
20. *Perfezione della sua ubbidienza. Si apporta una sua lettera piena di nobilissimi sentimenti, che mostrano la sublimità del suo spirito* " 94
21. *Simiglianza di spirito fra i Padri Ridolfo Aquaviva e Alfonso Paceco. Sentimento del Visitatore Alessandro Valegnani sopra la lor morte. Rare parti di natura e di virtù nel Paceco.* " 99
22. *La Missione dell'India impetrata da Dio con ispecial maniera al p. Paceco. Suoi meriti con la Fede in quelle parti. Particolarità notabile nella sua morte. Onori fattigli da' Signori della sua casa.* " 103
23. *Contezze della vita e virtù del p. Pietro Berno* " 107
24. *Del p. Antonio Franceschi e del f. Francesco Aragna* " 110





Österreichische Nationalbibliothek



+Z16754460X

